
 Guanda

ALMUDENA GRANDES
I PAZIENTI
DEL DOTTOR GARCÍA

Romanzo



Presentazione

IL NUOVO ROMANZO DI ALMUDENA GRANDES

«Una delle più grandi scrittrici contemporanee.»

Mario Vargas Llosa

Nel 1936, mentre Madrid è sotto le bombe dell'esercito nazionalista, il giovane Guillermo García Medina, ispirato dalle idee libertarie del nonno che lo ha cresciuto, diventa «il medico dei rossi» e presta soccorso ai combattenti repubblicani, imparando a praticare le prime trasfusioni di sangue. A casa sua si rifugia la vicina e amica d'infanzia Amparo Priego, seducente e sfacciatamente falangista, a cui lo lega un sentimento ambiguo e fortissimo. Ma Guillermo è consapevole che all'entrata in città delle truppe di Franco il loro legame è destinato a dissolversi e che lo aspetta il plotone d'esecuzione. A salvarlo, offrendogli il lasciapassare per una nuova esistenza, è il più illustre dei suoi pazienti, un uomo misterioso che nel corso di una convalescenza fatta di conversazioni e partite a scacchi è diventato il suo migliore amico: Manolo Arroyo Benítez, che di mestiere fa la spia. La loro amicizia si dipana in una storia avventurosa che si muove nel tempo e nello spazio, i cui personaggi – soldati, diplomatici, nazisti, agenti della CIA – si rincorrono tra Svizzera e Inghilterra, Germania e Russia, Stati Uniti e Argentina. La missione principale dei due amici, negli anni della Guerra fredda, sarà quella di smascherare un'organizzazione clandestina volta a far espatriare i criminali del Terzo Reich, sottraendoli alla condanna. A dirigerla, dal cuore della capitale spagnola, è una donna di nome Clara Stauffer, nazista e falangista. In una fitta trama di infiltrazioni, missioni in incognito o sotto falsa identità, tra criminali di guerra e grandi tesori trafugati, Almudena Grandes traccia un potente affresco storico che ha il ritmo implacabile di un thriller.

Almudena Grandes è nata a Madrid nel 1960. Presso Guanda sono usciti: *Le età di Lulù*, caso letterario e best seller internazionale, *Ti chiamerò Venerdì*, *Malena, un nome da tango*, *Modelli di donna*, *Atlante di geografia umana*, *Gli anni difficili*, *Troppo amore*, *Il ragazzo che apriva la fila*, *Cuore di ghiaccio*, *Inés e l'allegria*, *Il ragazzo che leggeva Verne*, *I tre matrimoni di*

Manolita e I baci sul pane.

«Un romanzo molto coinvolgente sui criminali nazisti e il collaborazionismo, che però non trascura l'amore, in tutte le sue sfaccettature.»

El País

«Un avvincente affresco della nostra storia recente. Una lettura che travolge.»

La Vanguardia



ALMUDENA GRANDES
I PAZIENTI
DEL DOTTOR GARCÍA

Traduzione di Roberta Bovaia

UGO GUANDA EDITORE



www.guanda.it



facebook.com/Guanda



[@GuandaEditore](https://twitter.com/GuandaEditore)

IL LIBRAIO

www.ilibraio.it

Titolo originale:

Los pacientes del doctor García

In copertina: *Ritratto femminile*, 1930-1940, Fernando Pasta,
Raccolte Museali Fratelli Alinari (RMFA), Firenze © Archivi Alinari, Firenze
Grafica: Giovanna Ferraris/*theWorldofDOT*
Progetto grafico ebook: Guido Scarabottolo

ISBN 978-88-235-2224-4

© Almudena Grandes, 2017

Published by agreement with Tusquets Editores, Barcelona, Spain

© 2018 Ugo Guanda Editore S.r.l., Via Gherardini 10, Milano

Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Prima edizione digitale maggio 2018

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

*A Luis
Ancora, e non sarà mai abbastanza*

Oggi, quando bisogno più non hai della tua terra,
ancora nei suoi libri ti è cara e necessaria,
più reale e vagheggiata di quell'altra;
non quella ma codesta è oggi la tua terra.
La stessa che Galdós a conoscere ti diede,
come lui tollerante con la fede opposta,
secondo la tradizione generosa di Cervantes,
che eroica viveva, eroica combatteva
per il futuro che le spettava,
non per il passato cupo in cui l'altra l'ha spinta.

Vera non è per te la Spagna oscena e deprimente
in cui oggi tiranneggia la canaglia,
ma la Spagna viva e sempre nobile
che Galdós nei suoi libri ha ricreato.
Questa, che dell'altra ci consola e cura.

LUIS CERNUDA, «Dittico spagnolo»,
Desolazione della Chimera (1956-1962)

EPISODI DI UNA GUERRA INTERMINABILE

I PAZIENTI DEL DOTTOR GARCÍA

La fine della speranza e la rete per la fuga dei criminali
di guerra e dei gerarchi nazisti diretta da Clara Stauffer,
Madrid-Buenos Aires, 1945-1955

Di ognuna delle storie della Storia
la più triste è la nostra, della Spagna,
perché finisce male.

JAIME GIL DE BIEDMA,
«Apología y petición»,
Moralidades (1966)

MADRID, 30 MARZO 1947

L'ultima domenica di marzo del 1947 andai a incontrare una donna che conosceva la mia vera identità.

«Ma guarda, guarda!» La portinaia uscì dalla guardiola per esaminarmi dalla testa ai piedi. «Oggi ha deciso di tirare fuori il vestito della festa, vero, don Rafael?»

«Si sbaglia, Benigna. Di questi tempi non c'è proprio niente da festeggiare.»

«Lo può ben dire, ma...» Frugò nel grembiule e tirò fuori una piccola coccarda, intrecciata con strisce di foglia di palma. «Questa almeno l'accetta, vero? Per non rischiare di ritrovarsi monco.»

Così infatti dice il proverbio, chi non indossa qualcosa di nuovo per la Domenica delle Palme perde le mani. Dopo due anni di siccità, giorni di sole radioso in cieli così azzurri da sembrare quasi dipinti, la mattina prometteva più tristezza che pioggia. Faceva freddo. I bambini che avevano osservato la tradizione camminavano piegati su se stessi, battendo i denti nei loro calzini primaverili di cotone, le gonne leggere e i pantaloni corti che sembravano strapparli forzatamente all'inverno in cui ancora camminavano gli adulti, infagottati in cappotti, cappelli e guanti a cui si aggrappavano i piccoli con le manine nude. Per compensare la loro sventura, nell'altra mano tenevano foglie di palma abbellite con fiori, nastri colorati e coccarde simili a quella minuscola che Benigna mi aveva infilato nel taschino della giacca. Bambini ancora più sfortunati, perché non avevano vestiti nuovi da indossare, ma più coperti, gliele guardavano con invidia.

Arrivato in plaza de las Salesas, entrai in un bar, semideserto tra una messa e l'altra, ordinai un caffè e mi sedetti di spalle al cameriere, per inquadrare il portone della chiesa di Santa Bárbara attraverso una vetrina dipinta a caratteri bianchi. Così, tra le due metà di una scritta che prometteva i migliori panini ai calamari di Madrid, vidi uscire la testa della processione. Una schiera di chierichetti armati di grandi palme dorate o di piccoli incensieri di metallo circondava una mezza dozzina di sacerdoti che indossavano casule ricamate i cui colori stabilivano una gerarchia che io non ero in grado di decifrare. Mentre cominciarono a scendere la scalinata al passo lento, solenne, che avrebbero seguito i fedeli stipati alle loro spalle, pagai il caffè e attraversai la piazza. Quando mi appostai nei pressi della cancellata, il Santissimo non

aveva ancora raggiunto la strada.

C'erano così tante persone, palme, cappotti, cappelli e donne di tutte le età con il capo coperto, che ebbi paura di non riuscire a distinguerla tanto facilmente. Poi la vidi, bionda come non era più stata dai dodici anni in avanti, i capelli ancora più dorati di quando emanava al suo passaggio quell'intenso profumo di camomilla che era stata la prima cosa che avevo notato in lei. Quanto al resto, non era cambiata molto. Mentre si avvicinava, notai che era proprio come un tempo, più bella da lontano che da vicino. Malgrado i tempi e benché non avesse un accompagnatore, si vestiva ancora per piacere, il corpo imponente in un tailleur troppo attillato per i canoni morigerati della Vittoria,¹ e aveva sempre quella faccia ordinaria da contadina, larga e piena, che la sua eleganza non era mai riuscita a domare. Il delicato bordo di pizzo nero, antico, del velo che le incorniciava il volto senza dubbio le donava, pur sottolineando il violento contrasto tra le sopracciglia scure e la tintura gialla dei capelli, una licenza sospetta, da cabarettista in incognito, che la maggior parte delle donne della sua classe sociale non si sarebbe mai concessa. Ma lei non era una qualunque, era Amparo Priego Martínez, e l'audacia che esibiva mi turbò più di quanto avessi previsto. Avevamo vissuto insieme troppe cose, per troppo tempo, perché io potessi uscire indenne da quell'incontro. Per questo evitai accuratamente di guardare il bambino che teneva per mano mentre veniva verso di me.

Li lasciai passare pensando che forse abordarla da dietro fosse più semplice, e constatai che non era andata a messa da sola. Camminava tra due donne, attorniate da altri bambini, e non avrei potuto sperare in compagnia più inoffensiva, eppure bastò a farmi vacillare. Per un attimo mi chiesi perché mai fossi andato lì, e arrivai persino a prendere in considerazione l'idea di rinunciare a tutto, girare sui tacchi e tornare dritto a casa. Una debolezza che durò solo un istante. Subito dopo mi feci largo tra i cappotti e i veli, la raggiunsi e la presi per il gomito.

«Buongiorno.»

Non dissi altro, non ce ne fu bisogno. Quel saluto operò una trasformazione radicale nel viso pieno di salute, dalle guance paffute, rosee, di cui l'avevo sentita lamentarsi tanto spesso. Se in quel momento si fosse potuta vedere allo specchio, avrebbe visto una versione di se stessa che probabilmente le sarebbe piaciuta di più, la pelle pallida come una maschera di cera, tesa e di colpo delicata, fragile nel lieve tremito delle labbra, nella luce umida degli occhi sbarrati.

«Guillermo...» Sussurrò il mio nome in un filo di voce appena percepibile e si guardò a destra, poi a sinistra, per controllare che le amiche, indifferenti al nostro incontro, continuassero a cantare nello stridente falsetto che le beghine spagnole associavano a una sincera devozione. «Cosa ci fai tu qui?»

«Cosa vuoi che faccia? Quello che fai tu...» risposi con il tono normale di

una conversazione e loro girarono la testa, mi guardarono, accelerarono appena il passo e continuarono a cantare. «Santifico le feste.»

Quel commento le strappò un sorriso suo malgrado, e fu abbastanza rassicurante da convincerla a rimettersi in marcia. Mi collocai alla sua sinistra, come se volessi solo festeggiare la Domenica delle Palme accanto a lei, e per qualche istante respirai in silenzio il suo odore, una combinazione perfetta di profumo e sudore che non eccitò solo il mio olfatto. Chiusi gli occhi e mi parve incredibile essere lì, così vicino ad Amparo, mantenendo la distanza di sicurezza degli sconosciuti, ma lei si premurò immediatamente di dissipare ogni equivoco.

«Vattene!» La guardai ma non incrociai i suoi occhi, fissi sulla cuspide dorata dell'ostensorio che apriva la processione. «Sparisci immediatamente, scioè.»

«Me ne vado subito» le assicurai con lo stesso filo di voce con cui lei si era rivolta a me. «Sono qui solo per darti un appuntamento. Dobbiamo parlare.»

«Non credo proprio.»

«Invece ti sbagli. Ti conviene parlare con me, dico davvero.» Finalmente si girò, mi guardò. «So che vivi ancora in calle Hermosilla, nella casa di tuo nonno. Domani sera va bene? Sarò lì verso le sei.»

Non fece in tempo a rifiutare e neanche ad accettare. Prima che potesse aprire bocca, sentii che qualcosa mi tirava per la manica del cappotto.

«Signore!» Era la mano di una bambina dai capelli color camomilla, vestita e pettinata come una bambola di cinque anni, e assomigliava tanto ad Amparo da piccola che pensai fosse sua figlia. «Senta, signore!» insistette ostinata, scuotendo insieme tutti i boccoli della sua testolina. «Quella cosa che ha lì è molto bella. Me la regala?»

«Asun!» Amparo si girò immediatamente verso di lei e sentii che il suo corpo si afflosciava, la tensione che l'aveva sorretta come lo scheletro rigido di una statua sfiatò con il sospiro che precedette una ramanzina eccessiva per una colpa così piccola. «Quante volte dobbiamo ripeterti che non si chiedono le cose? Lo dirò alla mamma.»

Mi ricordavo ancora tutto, aveva una sorella maggiore che si chiamava Asunción. La bambina, che doveva essere figlia sua, si strinse nelle spalle ma continuò a tendere verso di me il palmo della mano, con una sfacciataggine che mi strappò un sorriso. E mentre staccavo con delicatezza dal taschino il regalo che mi aveva fatto Benigna, la testolina nera del bambino che avevo deliberatamente schivato per tutto il tragitto spuntò da dietro il corpo della madre.

«Lo vuoi?» Cercai di non guardarlo, mentre il ritratto dell'avidità mi faceva segno di sì. «Allora tieni, è tuo, perché tu» e il cuore mi salì in gola quando mi girai verso il maschietto, «sei troppo grande per certe cose, non è vero? A otto anni, si sa...»

«Come fa a sapere che ho otto anni?» Alto per la sua età, magro, aveva la faccia lunga, i capelli scuri, foschi, e prometteva di diventare un uomo dalle sopracciglia folte, il naso dritto, piuttosto lungo, abbastanza forse per sorreggere gli occhiali che avrebbero corretto una miopia precoce. Assomigliava pochissimo all'unico familiare che avesse mai conosciuto.

«Perché sono molto furbo.» Gli sorrisi e lui, quasi a voler smentire quello che avevo pensato, mi sorrise a sua volta con il sorriso di sua madre. «So che li hai compiuti in settembre, che vivi in calle Hermosilla, che sei figlio di Amparo, e so...»

La conoscevo così bene che non ebbi bisogno di guardarla per fiutare la sua paura e indovinare che era di nuovo impallidita. La conoscevo così bene che riuscii a prevedere la precipitazione e la goffaggine, la fretta con cui mi interruppe quando stavo per aggiungere, soltanto, che avevo capito che al bambino piaceva giocare a calcio perché aveva croste secche di vecchie ferite su entrambe le ginocchia. Quello che non avrei mai potuto indovinare furono le parole che mi fece scivolare nell'orecchio, mentre mi conficcava le unghie nell'avambraccio con tanta forza da farmi male.

«Non si chiama più Guillermo.»

Anche quella frase mi fece male. Avevo compiuto la mia missione e non c'era motivo di restare un solo minuto di più, ma avevo ancora qualcosa da fare. Prima di allontanarmi, diedi la coccarda alla bambina, salutai con la mano il bambino e avvicinai la bocca all'orecchio di sua madre.

«Neanche io.»

Avanzai di qualche passo e poi mi girai per constatare che Amparo era rimasta lì a fissarmi e, immobile come uno spartiacque, divideva in due il flusso dei fedeli con le palme in mano. Poi uscì il sole. Sarebbe stata una bella scena di addio, ma io non potevo ancora permettermi di salutarla per sempre.

L'ultima domenica di marzo del 1947 andai a incontrare una donna che conosceva la mia vera identità. Amparo sapeva che non mi chiamavo Rafael Cuesta Sánchez, bensì Guillermo García Medina. E che ero un medico, anche se non avevo un titolo ufficiale e lavoravo per una ditta di trasporti.

Ma non sapeva che l'avevo cercata per aiutare Manuel Arroyo Benítez, un mio amico che aveva assunto l'identità di Adrián Gallardo Ortega per infiltrarsi in un'organizzazione di profughi nazisti ed emigrare in Argentina come uno di loro.

Nel frattempo, il vero Adrián Gallardo era diventato un mendicante a Berlino e, quando lo fermava una pattuglia, mostrava i documenti di un uomo che si chiamava Alfonso Navarro López.

La mia storia è la storia di tre impostori.

I

Ospedale del sangue

È IL 25 LUGLIO 1936 E JOHANNES BERNHARDT È A BAYREUTH.

Il compositore Richard Wagner, al quale questa piccola città della Germania orientale deve la sua fama universale, ha molto a che vedere con la visita di Bernhardt. Infatti, la macchina su cui ha viaggiato da Monaco si ferma proprio davanti alla facciata di Wahnfried, la bella villa che il musicista si è fatto costruire qui grazie al patrocinio del Re Pazzo, Ludovico II di Baviera.

Nel 1936 la proprietaria di Wahnfried è Winifred Wagner, vedova ed erede di Siegfried, unico figlio maschio del compositore, a cui la donna ha dato quattro figli prima di consacrarsi a un nuovo amore. L'evento più importante della sua vita si verifica nel 1923, quando un energico giovane di trentaquattro anni si presenta alla famiglia Wagner dopo aver assistito a uno spettacolo del Festival di Bayreuth. È il capo del Partito nazionalsocialista operaio tedesco, ma il motivo della sua visita non è politico. È convinto che non ci sia opera paragonabile a quella di Richard in tutta la storia della musica e vuole testimoniare il proprio fervore agli eredi del compositore. La giovane moglie ventiseienne di Siegfried assiste in secondo piano a un'appassionata dichiarazione che ispira in lei una passione ancora più smisurata. Da quel momento, Winifred vive solo ed esclusivamente per Adolf Hitler.

L'intima amicizia tra il Führer e Winifred Wagner genera e fa circolare pettegolezzi di ogni genere in tutta la Germania per più di un decennio. Johannes Bernhardt di sicuro ne è al corrente, e il fatto di ignorare quanta verità possano racchiudere probabilmente incrementa il suo nervosismo, mentre nell'anticamera attende l'arrivo della coppia che sta assistendo a un'impeccabile rappresentazione del *Sigfrido*. Non sente l'orchestra e neanche le voci degli interpreti che sono riusciti a strappare Hitler da Berlino per portarlo, ancora una volta, al Festival di Bayreuth e all'amorosa ospitalità di Winifred Wagner. Johannes Bernhardt ha fatto un viaggio molto più lungo per arrivare qui.

Fino alla mattina del 23 luglio 1936, la traiettoria di questo imprenditore tedesco di trentanove anni è un'anonima sequenza di fallimenti. Senza prospettive nel suo paese, nella prima metà degli anni Trenta emigra in Spagna, ma neanche lì fa fortuna. Va allora a cercarla nel Protettorato spagnolo in Marocco e stabilisce la propria residenza a Tetuan, dove non ottiene niente di meglio di un impiego presso un'azienda tedesca di import-export. Ma Bernhardt, membro veterano del Partito nazista, agisce anche

come l'uomo di Tetuan della AO – *Auslandsorganisation der NSDAP* – l'organizzazione esterna del suo partito, e stabilisce ottimi rapporti con il maresciallo Hermann Göring. Così, il 17 luglio 1936, dopo lunghi anni di sforzi infruttuosi, la sollevazione dell'Esercito spagnolo in Marocco gli offre l'opportunità che stava aspettando.

Bernhardt si affretta a mettersi in contatto con i militari ribelli. Non è certo l'unico nazista che vive in Spagna e neanche l'unico residente nel Marocco spagnolo, ma è di sicuro il più veloce, il più audace, e questo gli varrà il favore della sorte. Senza altri argomenti, senza nessuna garanzia oltre la propria veemenza, si offre come intermediario tra i militari golpisti e il Führer in persona, un azzardo che cambierà la sua vita per sempre.

Il primo colpo di fortuna di Bernhardt è che il comandante militare delle Canarie sia proprio Francisco Franco. Il secondo, riuscire a incontrarlo a Tetuan la mattina del 23 luglio, quando Franco è ancora ben lungi dal diventare l'autorità suprema di una ribellione guidata dal generale Mola su delega del generale Sanjurjo – capo supremo dei ribelli, morto in un incidente aereo tre giorni prima. Il terzo, trovare un aereo della Lufthansa disponibile e convincere il pilota, Alfred Henke, a portarlo a Berlino insieme al capo del Partito nazista nel Protettorato, Adolf Langenheim, e al capitano d'aviazione Francisco Arranz Monasterio, capo delle forze aeree golpiste in Marocco. Una volta completato l'equipaggio, i suoi membri si fanno una foto davanti all'apparecchio con cui intendono attraversare mezza Europa. Bernhardt posa sorridendo, con una busta in mano.

Da quel momento in poi la fortuna, prima così schiva, sarà sfacciatamente dalla sua parte. Alle cinque di pomeriggio dello stesso 23 luglio, lo Junkers JU-52 decolla dall'aerodromo di Tetuan diretto a Siviglia, dove Henke esegue un atterraggio di fortuna perché la pista di Tablada è sprovvista di luci di segnalazione e il motore dell'aereo ha un'avaria. Una volta riparato l'apparecchio, il volo prosegue per Marsiglia, dove è prevista una sosta per il rifornimento. I francesi pretendono di essere pagati in franchi, Bernhardt e i suoi compagni non riescono a cambiare i soldi, e sembra che il loro viaggio debba finire lì, quando anche questi problemi si risolvono, quasi per miracolo, e riescono a proseguire fino a Stoccarda, benché Henke, sulle prime, si rifiuti di atterrare in terra tedesca per paura delle rappresaglie che la Lufthansa potrebbe attuare contro di lui, un pilota civile che ha lasciato la sua base senza permesso. Da Stoccarda, il volo per raggiungere la capitale tedesca è una passeggiata.

Rudolf Hess, massimo rappresentante del NSDAP a Berlino in assenza di Hitler, riceve Bernhardt – autoproclamatosi capo della spedizione, anche se Langenheim ricopre una carica superiore all'interno del partito – e decide di appoggiarne la causa. Offre ai nuovi arrivati il suo aereo privato e li accompagna a Monaco, dove un'automobile li aspetta per scaricarli davanti

alla casa di Wahnfried al tramonto del 25 luglio, mentre Adolf Hitler sta ascoltando la musica di Wagner nel palco della sua amica Winifred.

La donna ha preparato un piccolo ricevimento per il suo ospite, ma al Führer interessa di più la lettera che Bernhardt gli porta da Tetuan. Scritta a mano da Franco in persona, il suo contenuto non supera la mezza cartella, lasciando uno spazio libero per aggiungere la traduzione. Ma il suo latore, che si è preso il disturbo di ricopiarla, non la metterà mai per iscritto in tedesco. Nel momento culminante della sua esistenza, preferisce leggere direttamente nella sua lingua madre le seguenti parole di Francisco Franco.

Eccellenza,

il nostro movimento nazionale e militare ha come scopo la lotta alla democrazia corrotta del nostro paese e alle forze distruttive del comunismo, organizzato sotto la guida russa.

Mi permetto di rivolgermi a S.E. con questa lettera, che le sarà consegnata da due signori tedeschi, i quali condividono con noi i tragici avvenimenti attuali.

Tutti i buoni spagnoli hanno risolutamente deciso di dare inizio a questa grande lotta, per il bene della Spagna e dell'Europa.

Incontriamo parecchie difficoltà nel trasportare rapidamente nella Penisola le forze militari del Marocco che ci appoggiano, per mancanza di lealtà della Marina militare spagnola.

Nella mia qualità di capo supremo di queste forze, chiedo a S.E. di fornirmi i seguenti mezzi aerei:

dieci aerei da trasporto della maggiore capacità possibile;

sollecito inoltre:

venti cannoni contraerei da 20 mm

sei aerei da caccia Heinkel

il maggior numero possibile di mitragliatrici e fucili con abbondanza di munizioni.

Chiedo, infine, bombe aeree di diverso tipo, fino a 500 kg.

Eccellenza,

nel corso della sua storia, la Spagna ha sempre onorato i debiti contratti.

Insieme alla lettera, Bernhardt consegna a Hitler uno schizzo della situazione della guerra, sempre eseguito a mano dallo stesso Franco. Il Führer, molto colpito, conserva personalmente i due documenti.

Il giorno dopo ordina di mandare in Spagna non dieci ma venti aerei da trasporto con i rispettivi equipaggi al completo e tutto il materiale bellico che

possano caricare.

Nel corso della settimana successiva, i venti Junkers tedeschi trasferiscono dal Marocco a Siviglia quindicimila soldati.

Francisco Franco non dimenticherà mai il favore che gli ha reso Johannes Bernhardt.

MADRID, 19 NOVEMBRE 1936

La vera carneficina cominciò il 16 del mese. A Puerta del Sol, una bomba tedesca di cinquecento chili aprì una voragine che portò alla luce le rotaie del metrò e seminò decine di cadaveri tutto attorno. Da allora, finché il mio capo non mi mandò a casa a dormire, i bombardamenti non erano più cessati, né di giorno né di notte.

«Non voglio rivederti qui prima delle otto e mezzo di domani!» Stavo per replicare, ma lui alzò una mano e aggiunse: «Va' a casa e infilati a letto. È un ordine».

Erano le due di mattina del 19 novembre 1936 e io non mettevo il naso fuori dall'ospedale San Carlos da quasi quarantadue ore. Mi ero steso un attimo sulla branda della stanza dei medici di guardia e avevo bevuto litri di caffè. Il resto era stato l'inferno.

Quando mi tolsi il camice umido e sporco, macchiato del sangue di molte persone diverse, avevo ormai perso tutti i conti possibili. Non avrei saputo dire quanti arti avevo amputato, quante ferite avevo ricucito, quante volte mi ero visto costretto a decidere tra due corpi straziati per restituirne uno – Coraggio, credo che questa donna ce la possa fare – alla vita, e abbandonarne un altro – Meglio arrendersi, per lui non c'è più niente da fare – alla morte. Alla fine, non mi ricordavo nemmeno di abbassare la voce prima di emettere il mio verdetto.

Ero talmente sfinito che non riuscivo neanche più a sentire la stanchezza, ma non avevo sonno. Mi sentivo stranamente sveglio, come se mi fossero spuntati due sensi nuovi, capaci di soppiantare i nervi di un tempo e consegnarmi a una veglia insana e giallognola. I miei occhi coglievano una luce smorzata, irreali, che sfumava i contorni delle cose, alle orecchie mi giungeva l'eco di ogni suono, i miei piedi avanzavano sul pavimento come se galleggiassi, come se nuotassi in uno stagno torbido, tra vapori di acqua calda. Tutto era lento e insieme frenetico, mentre continuavano ad arrivare corpi, e ancora corpi su corpi, straziati, uomini a volte coscienti, a volte no, e quasi tutti piangevano, urlavano, si lamentavano, ma alcuni si limitavano a guardarsi attorno in silenzio, con gli occhi sbarrati. Erano i peggiori, perché capivano che stavano morendo, ed erano pochi ma pur sempre tanti, troppi per noi che non bastavamo mai per tutti, noi incapaci di salvarli, e a volte dimenticavo tutto, chi ero io, cosa ci facevo lì, cosa ci stava succedendo.

Finché intravedevo una possibilità, un corpo quasi intero, uno squarcio netto, un rosario di ferite da schegge, spaventose ma superficiali, e allora, in un attimo, mi tornava in mente tutto: Forza, svelti, questo lo salviamo...

«Dico sul serio, Guillermo, in queste condizioni non sei di nessun aiuto. Ci manca solo che tu svenga, cada e ti spacchi la testa. Dammi retta, ti prego.»

L'ultimo di quella notte era un ragazzino di tredici o quattordici anni che era arrivato senza piedi, la gamba destra spappolata sotto il ginocchio, la sinistra tranciata da metà coscia.

«Va bene.» Alzai gli occhi da quello strazio per guardare il mio capo e annuii. «Finisco con questo ragazzo e poi vado a casa, giuro.»

Era bellissimo. Aveva un naso piccolo, la bocca carnosa, le ciglia lunghe e folte, la fronte ampia e una mascella squadrata, virile. La prima cosa che pensai, quando lo vidi, fu che avrebbe fatto perdere la testa alle ragazze del suo quartiere, se la mira di un pilota che non avrebbe nemmeno saputo pronunciare il suo nome non l'avesse reso invalido per sempre. Poi notai un foglio che gli spuntava dalla tasca della camicia, un foglio a quadretti, strappato da un blocco, piegato in quattro, cinque righe scritte a matita con una calligrafia appuntita da scuola di suore e un solo errore di ortografia. *1/4 di latte, 1/2 di farina, una o due uova, due osi di prosciutto, e il pane.* Lo lessi, glielo rimisi nel taschino, e mentre gli cucivo i monconi pensai solo alla madre, la donna che si sarebbe torturata per il resto della sua vita per aver mandato il figlio a fare le commissioni proprio quel giorno, proprio a quell'ora, sempre ammesso che non fosse morta sotto lo stesso bombardamento.

Dopo aver respirato per tante ore l'atmosfera viziata, calda, dell'ospedale, l'aria della strada mi fece male e bene allo stesso tempo. Era freddissimo, quella notte avrebbe gelato di nuovo, ma il portiere mi offrì una sigaretta e io l'accettai. Non avevo fretta, anche perché non sapevo come sarei riuscito a raggiungere casa mia.

«In taxi.» Bernabé, però, aveva sempre una risposta, e me la diede, insieme a una breve cronaca di quello che era successo durante la mia reclusione. «Sul primo che arriva, non si preoccupi. Il Municipio li ha messi a fare questo servizio perché le ambulanze non bastano, e le auto delle pompe funebri neanche. Vanno e vengono da tutto il giorno, portando feriti, trasportando cadaveri. Al cimitero hanno cominciato a scavare le fosse comuni, sa?, perché non si possono più seppellire i parenti come si deve, da tanti ne sono morti...»

Non aveva neanche finito di parlare che si mosse per andare con il braccio alzato incontro a un taxi diretto, in effetti, all'obitorio dell'ospedale, e convinse il conducente che era molto più importante portare a casa me, in calle Hermosilla. Quello accettò senza protestare e non volle neanche che gli pagassi la corsa.

«Mi guardi bene in faccia» si limitò a dire con un sorriso «e se un domani

dovesse vedermi su una barella, mi tratti bene.»

«Speriamo non ce ne sia bisogno, e grazie.»

La strada era deserta, ma non sembrava poi tanto diversa da come sarebbe stata all'alba di un qualsiasi altro giovedì d'autunno, fatta eccezione per le esplosioni delle bombe che si sentivano in lontananza, i bagliori che illuminavano il cielo di altri quartieri della città. Nel novembre del 1936 non sapevamo ancora che i piloti della Legione Condor avevano istruzione di non bombardare il quartiere Salamanca, dove risiedevano le migliori famiglie della città e quelle di qualche altro parvenu, come mio nonno Guillermo, il rispettabilissimo commissario di polizia che si era potuto comprare un bell'appartamento in quel quartiere grazie agli introiti segreti della sua triplice vita.

«*Ho un buchetto qui, proprio qui, che mi parla la notte e non mi fa dormir...*» Nessuno dei nostri vicini del civico 49 di calle Hermosilla avrebbe mai sospettato che il testo di quella canzonetta, e di altre ancora più licenziose, fosse opera di don Guillermo Medina, poliziotto a tempo pieno e drammaturgo per vocazione, che ogni anno aveva il grande piacere di invitarli alla prima di un qualche drammone storico, in versi o in prosa, firmato di proprio pugno. «*E mi dice, che mi dice?, bimba, pensaci tu, che così non vivo più...*» Ma le sue opere serie rappresentavano una minima parte dei guadagni che mio nonno ricavava da altri testi firmati con uno pseudonimo, operette, libretti di riviste osé e, soprattutto, testi di canzonette come quella che era diventata famosa. «*E di di sì, dimmi di sì, riempi quel buchetto che mi fa soffrir...*»

Quella produzione letteraria clandestina, di qualità molto superiore alla sua opera drammaturgica e la cui stesura lo divertiva infinitamente di più, anche se un po' se ne vergognava, aveva garantito il benessere della famiglia, pagato una casetta a Zarauz, la mia iscrizione a Medicina e uno dei due appartamenti al piano nobile di un edificio che quella notte sembrava assolutamente tranquillo, come se appartenesse a una dimensione a parte, a una città diversa dalla mia. Non ci misi molto a scoprire che non era affatto così.

«Signorino Guillermo! Signorino Guillermo!»

Non mi ero ancora tolto le scarpe, non ne avevo avuto il tempo. Stavo appendendo il cappotto all'attaccapanni quando sentii il suono attutito delle nocche che sfioravano timidamente la porta come se non si azzardassero a bussare, e un sussurro spezzato e sconcertante che rasentava il pianto.

«Signorino Guillermo, mi apra, in nome di Dio!»

Anche dopo che ebbi riconosciuto la voce, non riuscivo a capire come mai mi chiamasse quella notte, alle due e mezzo, ma ero talmente stanco che aprii la porta senza pensare e constatai di aver indovinato. L'appartamento del mio

dirimpettaio era vuoto da quando il suo proprietario era andato in vacanza con un tempismo stupefacente, proprio tre giorni prima del colpo di Stato che aveva scatenato la guerra. Non riuscivo a capire per quale motivo la sua domestica potesse presentarsi in preda a una crisi nervosa, la faccia bagnata di lacrime, eppure era così.

«Cosa succede, Experta?»

Per tutta risposta la donna si lasciò cadere tra le mie braccia mentre scoppiava di nuovo in lacrime, così disperata da non riuscire ad articolare parola. Chiusi la porta con il piede, la feci sedere su una delle poltrone dell'ingresso, le presi il viso tra le mani e glielo richiesi, con gentilezza, ma neanche quella volta riuscii a farla parlare. Non feci grandi progressi neppure quando tornai dalla cucina con un bicchiere d'acqua e la costrinsi a berlo.

«Ah, signorino Guillermo! Ah, signorino!» Si aggrappò alle mie braccia come se avesse bisogno di me per alzarsi e non mollò più la presa. «Mi aiuti, per l'amor di Dio, signorino Guillermo, venga con me, venga...»

«Experta, non dormo da due giorni.» Ma lei mi stava già trascinando verso la porta. «Domani...»

«No, domani no, signorino, non è possibile, venga, venga con me, sia buono.»

Fino a quando la morte non gli aveva impedito di prendersi l'ultima rivincita, mio nonno aveva giocato una partita a scacchi con don Fermín tutte le domeniche pomeriggio, una settimana a casa nostra, una a casa sua, alternando le sedi quasi fossero l'andata e il ritorno delle partite di calcio. Come accade sempre quando ci si misura con lo stesso avversario per tutta una vita, il loro livello era abbastanza simile, anche se in media don Guillermo vinceva sei partite su dieci. In seguito l'avrei aiutato a migliorare la sua percentuale ma, ancor prima che gli venisse in mente di insegnarmi a muovere i pezzi, presi l'abitudine di accompagnare mio nonno quando giocava in trasferta in casa del vicino. La loro domestica non cucinava bene come la nostra e bruciava quasi sempre i crostini, ma la compagnia di Amparito mi compensava abbondantemente dei disastri di Experta ai fornelli. La bambina viveva coi nonni come me, anche se lei non era orfana. Suo padre, ingegnere, lavorava per un'azienda tedesca che sfruttava dei giacimenti minerari nella provincia di Huelva, e la moglie, che viveva con lui in una casa costruita accanto alla miniera, a chilometri di distanza dal paese più vicino, portava i figli a vivere a Madrid coi nonni a mano a mano che raggiungevano l'età scolare. Amparo era la più piccola e l'unica persona della mia età con cui potevo stare quando non c'era scuola. Ero abituato a giocare da solo, ma preferivo farlo con lei.

All'epoca andavamo molto d'accordo e tutte le settimane inventavamo giochi nuovi, anche se quello che ci piaceva di più era nasconderci, chiuderci in un armadio, nella dispensa, dietro i cesti della stireria, e restare immobili,

tenendoci per mano, parlando sottovoce fino a quando non sentivamo le grida degli adulti che ci cercavano per tutta la casa. Il nostro nascondiglio preferito era la parte inferiore di una gigantesca libreria di legno che occupava per intero una delle pareti dello studio di don Fermín. Quel mobile, fatto su misura, aveva un basamento, di quasi un metro di altezza e altrettanto di larghezza, vuoto all'interno, perché i libri presenti in quella casa non riempivano neanche i ripiani superiori che arrivavano fino al soffitto in una specie di gradinata che ricordava una piramide azteca. E mentre i nostri nonni restavano concentrati alla scacchiera, noi due strisciavamo per terra, aprivamo l'anta centrale molto lentamente per non far cigolare i cardini e, dopo averla richiusa con la stessa circospezione, restavamo seduti lì dentro, ad aspettare.

Quel gioco, che come quasi tutti gli altri era stata un'idea di Amparo, aveva il pregio di unire l'emozione all'immobilità, una trovata capace di sospendere il tempo, che smetteva di scorrere quando ci stringevamo in una scatola di legno che mi fece scoprire qualcosa di ancor più prezioso. L'odore della cera si confondeva con quello della camomilla con cui lei si lavava i capelli, profumando un buio fitto, che diventava ambiguo, luminoso, mentre noi due respiravamo all'unisono, condividendo una complicità ancora più strana, più grave anche per la precarietà della frontiera che ci isolava da tutto il resto. Mio nonno, il suo, Experta, la merenda, il portone che dava sulla strada e i balconi che si affacciavano su un marciapiede pieno di sconosciuti, erano tutti al di là di una semplice porta di legno, eppure, finché qualcuno non la apriva, era come se la realtà svanisse per lasciarci soli, per lasciarmi solo con il corpo di Amparo e il mio, le nostre mani intrecciate, le dita che si stringevano come se volessero fondersi quando qualcuno, fuori da quel mondo che era l'unico esistente, chiamava ad alta voce i nostri nomi. In quel mobile dello studio di don Fermín, insieme ad Amparo, e grazie a lei, io avevo scoperto la natura dell'intimità. Poi, tutto finì di colpo.

La nipote di don Fermín aveva un anno meno di me, ma era molto più sveglia. Me lo dimostrò una volta per tutte una domenica d'autunno del 1927, quando io andavo per i quattordici anni e lei ne aveva appena compiuti dodici, e fu a casa mia, in uno studio pieno zeppo di libri che andavano dal pavimento al soffitto. All'epoca ormai sapevamo entrambi giocare a scacchi, e di tanto in tanto facevamo una partitina, anche se a lei non piaceva troppo perché finiva sempre per perdere, nonostante tentasse ogni volta di imbrogliare. Mi chiedeva di prenderle qualcosa in cucina, qualche biscotto, un bicchiere d'acqua, un po' di cioccolata, e mi spostava la regina o mi mangiava una torre. Quando tornavo, io recuperavo il pezzo che mi aveva sottratto o rimettevo a posto la regina, sordo alle sue proteste, e lei rispondeva dandomi dell'imbrogliatore e abbattendo il proprio re per farla finita prima.

Quella sera, invece, aveva insistito perché ci sedessimo a seguire la partita dei nostri nonni, uno di fronte all'altra, ciascuno accanto al suo paladino come

uno scudiero. E un attimo prima che mio nonno desse il primo scacco, nell'attimo esatto in cui i nostri sguardi si incrociarono, lei si appoggiò allo schienale della sedia, si sollevò la gonna, aprì le gambe e mi mostrò le mutandine. Era l'ennesimo gioco, ma io non ne conoscevo le regole e interpretai la visione di quell'immacolato triangolo di cotone bianco come un'aggressione. Per un istante la vergogna che mi avvampava sulle guance contrastò con il sentimento che aveva privato di colore il viso di Amparo, ma fu questione di un attimo, né potei impiegarlo per decifrare il suo pallore perché lo utilizzai per alzarmi dalla sedia e correre in camera mia. Poi, lungo disteso sul letto, supino, ripensai alla scena, la capii meglio, e fu una vergogna diversa, quella del pivello imbranato, inesperto, a torturarmi per il resto della settimana. La domenica successiva non andai con mio nonno a casa di don Fermín. Poi la nonna di Amparo morì e le partite si interruppero per un pezzo, prima di riprendere senza di me. Da allora fino all'alba del 19 novembre 1936 non avevo più varcato la soglia di quella casa.

Ma ricordavo ancora tutto, lo ricordavo perfettamente, e quando seguii Experta nello studio ero sicuro che non ci fosse mai stata una serratura alla porta. Ricordavo ancora meglio che la libreria era sempre stata addossata a un muro che ora sembrava ridipinto da poco, perché era più bianco del resto della casa, e non dietro la scrivania dove bloccava l'accesso alla camera da letto principale, ma la domestica non si fermò a spiegarmi tutti quei cambiamenti. Aprì l'anta centrale della parte inferiore della libreria con la stessa circospezione che avevo usato io in tante altre occasioni, si inginocchiò, entrò gattonando nel mio nascondiglio di un tempo e bussò con le nocche delle dita a un'altra porta, quella della camera da letto, che era, effettivamente, ostruita dal mobile. Qualcuno l'aprì da dentro, e lei entrò. Poi, quando ormai non la vedevo più, si rivolse di nuovo a me.

«Entri, signorino Guillermo, ma stia attento a non farsi male.»

Quando mi infilai nel buco, mi stupii delle dimensioni del mio corpo, della difficoltà con cui mi muovevo in uno spazio dove ero stato tanto comodo in passato. Ma prima di entrare nella camera da letto di don Fermín, cominciai a sentire odore di cadavere, e la puzza sempre urgente, inconfondibile per me, all'alba del 19 novembre 1936, ricacciò i miei ricordi infantili nell'angolo delle cose prive d'importanza.

Sporsi la testa e vidi Experta che mi tendeva le mani, come un tempo, quando veniva a tirarci fuori da quel mobile quasi fossimo due aringhe attorcigliate in un barile, ma mi alzai da solo e girai verso sinistra, dove mi guidava il mio olfatto. Lì, in un solenne letto matrimoniale di legno intagliato, giaceva don Fermín con gli occhi chiusi, le mani incrociate sul petto e un rosario tra le dita rigide, le punte dei polpastrelli già quasi blu come la casacca dell'uniforme da diplomatico con cui l'avevano vestito. Per conferire alla scena l'ultimo tocco di un'assurda stravaganza, aveva una sciabola posata

contro la gamba destra, e sull'altro lato, all'altezza della cintura, un bicorno blu sormontato da piume bianche. Ma cosa significa? mi chiesi vedendolo in quella stanza sigillata, mentre respiravo l'aria pregna dei vapori della decomposizione.

La mia domanda aveva più di un senso, perché una mattina di luglio, quando andavo in ospedale, mi ero imbattuto in Experta davanti al portone. Aveva una cesta piena di stracci, strofinacci e prodotti per la pulizia che sembrava molto pesante e mi ero offerto di portargliela io su in casa, ma lei non me l'aveva permesso. L'aveva appoggiata per terra mentre mi spiegava, molto più dettagliatamente del necessario, che don Fermín era andato a San Rafael, che una sua sorella aveva una casa lì, che non doveva certo venire a spiegare a me come gli faceva bene l'aria di montagna, con la bronchite che prendeva tutti gli anni, poverino, e poi, pensi un po' che combinazione, il fronte si era stabilito proprio a San Rafael, e dunque don Fermín era nell'altra zona e, pur non avendo sue notizie, lei aveva deciso di pulirgli la casa, di lasciargliela in ordine, nel caso in cui... Cosa cazzo significa tutto questo? mi chiesi di nuovo, ma siccome la risposta ormai non era più urgente, dissi quello che dovevo dire mentre andavo verso il letto.

«Apri il balcone, Experta.»

«No, signorino, perché...»

«Apri subito il balcone.» Presi il fazzoletto dalla tasca e me lo misi davanti alla bocca prima di esaminare il cadavere. «Spegni la luce, se vuoi, ma apri, se non vuoi morire anche tu. Bisogna arieggiare questa stanza al più presto.»

Anche se lasciai tre quarti di persiana abbassata, un refolo di aria gelida trovò il modo di passare attraverso il vano della libreria e percorse la stanza come una benedizione. Experta aveva spento il lampadario del soffitto perché non si vedesse la luce dalla strada, ma l'abat-jour fissato alla testiera del letto mi bastò per constatare che il mio vicino era morto da più di ventiquattro ore.

«Quando è morto?» chiesi lo stesso, e solo quando sentii una voce inaspettata capii che prima, per forza, qualcuno aveva dovuto aprirci la porta dall'interno.

«Ieri mattina.» Quel qualcuno era Amparo.

Appoggiata alla parete opposta a quella dove stava il letto, c'era una poltrona, e da lì, più stravaccata che seduta, con la gamba destra accavallata sul bracciolo e tutto il corpo torto, una donna con addosso un pigiama maschile mi guardava. Nella fitta penombra della stanza, l'arrogante signorina che un tempo era stata la mia compagna di giochi ricordava una marionetta malandata, abbandonata da un bambino capriccioso, anche se si raddrizzò subito, come se lei per prima se ne fosse resa conto.

«Ieri, mercoledì 18?»

Si alzò lentamente, chiuse gli occhi e si grattò la fronte con una mano prima di avvicinarsi a me.

«Ieri...» La luce fioca dell'abat-jour conferì al pallore ceruleo della sua pelle un'aria quasi spettrale. «No, aspetta, perché...»

«Oggi è giovedì» l'aiutai, mentre calcolavo che dovevano essere più di quattro mesi che non usciva di casa. «Oggi è il 19 novembre.»

«Certo, allora martedì... Martedì mattina.»

Non avevo più scambiato molte parole con lei da quando una sera di ottobre del 1933 l'avevo trovata seduta in sala a casa mia. Non era sola, tra le donne che l'accompagnavano riconobbi sua sorella Asun, e pensai che le altre due signore mature sedute ai due lati di mia nonna sul divano fossero amiche loro. Non avevo nessuna intenzione di prendere parte a quella che sembrava una merenda tra vicine, ma mentre cercavo una formula spigliata per salutare e defilarmi in fretta, l'intervento di una di quelle sconosciute attivò il misterioso meccanismo che ogni tanto mi accende una luce accecante, spietatamente bianca, in mezzo agli occhi.

Conoscevo bene quel sintomo, il preludio dell'ira che stava per impossessarsi di me e scatenare una reazione ancora più strana. Io ero un uomo tranquillo. Prima ero stato un bambino prudente, quasi codardo per i canoni del cortile della scuola. Ero cresciuto in mezzo agli adulti, una madre malata, due anziani, ed evitavo di fare a botte per motivazioni che si addicevano più a mio nonno che a un bambino della mia età. Ero magrissimo, portavo gli occhiali e correvo più veloce della maggior parte dei miei compagni, e dunque non mi offendevo facilmente e sfuggivo senza conseguenze alle provocazioni. Finché il bullo ufficiale della mia classe non mi prese di mira. Si chiamava Miguel Salcedo e non mi rivolgeva la parola dal primo giorno di scuola elementare. Quella mattina, anni prima, mio nonno si era fermato a salutare suo padre e noi avevamo fatto insieme il nostro ingresso in un'aula di bambinetti; poi, fino al compimento degli undici anni, non mi aveva più degnato di attenzione.

Io ero solo, come quasi sempre, a guardare i compagni che giocavano a calcio, quando un sassolino mi colpì in mezzo alla schiena. Era talmente piccolo che non mi fece male, ma quando il secondo mi raggiunse al polpaccio capii che non era stato un caso. Prima che avessi il tempo di pensare alla fuga, il terzo sassolino mi colpì alla nuca, e una luce bianca mi accecò, mentre sentivo che tutto il mio corpo cominciava a tremare. Era solo un'impressione, perché prima di togliermi gli occhiali mi guardai le mani e le vidi ferme, così sicure che continuai a fissarle, osservai le mie dita che ripiegavano le stecche degli occhiali e li posavano a terra con cura, e constatai che succedeva tutto a una velocità normale, anche se quella luce bianca sembrava imporre una particolare lentezza a tutto ciò che mi circondava. Ed era fredda. Nel mio ultimo istante di lucidità, ebbi quasi la sensazione che mi stessero piovendo gocce d'acqua gelida nella cavità delle ossa, ma subito dopo venni investito da un'ondata di calore. Senza immaginare cosa stavo per

fare, né perché, attraversai il cortile di corsa, investii Miguel con la testa e lo gettai a terra. Quando ci separarono, lui aveva il labbro inferiore insanguinato e io invece non ero ferito, ma la mia vittima ebbe l'onestà di ammettere, nell'ufficio del preside, che era stato lui a cominciare. Quel suo gesto non evitò che ci punissero allo stesso modo, ma almeno ci diede modo di diventare amici. Miguel Salcedo fu il primo di una lunga lista. Da quel giorno, i miei migliori amici sarebbero stati sempre più bassi e più forti di me. Sempre e comunque più abili di me in una rissa, ma mai neanche lontanamente cattivi come potevo diventare io quando mi si accendeva quella certa luce bianca negli occhi.

«Può contarci, Aurora, se è per una buona causa, come comprare materassi per quella gente tanto bisognosa...»

All'inizio pensai di aver reagito così per colpa del terzo sassolino che mi aveva colpito alla testa, ma non ci misi molto a capire che la causa scatenante non era stata il contatto fisico. Quel pomeriggio infatti bastarono poche parole per far scattare la luce.

«Perché li prendono in giro, sa? Crede forse che quelle povere donne che si spaccano la schiena per mantenere i figli non siano brave cristiane? Mentre, di sicuro, i mariti, che sono dei gran fannulloni, passeranno tutto il giorno all'osteria, ad ascoltare oscenità...»

Nell'ottobre del 1933 avevo ormai imparato a controllare i miei accessi di ira. Il controllo non diminuiva né la quantità né la qualità della mia acredine, ma mi aiutava almeno a non risolverla a testate. Prima di entrare in sala, contai lentamente da uno a cinque, e imposi ai miei passi una lentezza esasperante per contare dal sei al dieci mentre attraversavo la stanza. Quella tecnica allarmò l'unica donna presente in grado di interpretarla, mentre indusse le altre ad accogliermi con un sorriso.

«I materassi ci serviranno per arrivare a loro, per parlare con loro e...»

«E per comprare i loro voti.» Quando pronunciai quelle parole, mia nonna si coprì la faccia con le mani mentre le altre mi guardarono come se mi fossi espresso in una lingua straniera. «Perché possano scegliere se votare la CEDA, che a loro porterà solo altra miseria, o continuare a dormire per terra.»

Ero un uomo tranquillo, e sapevo come conservare quella apparente serenità mentre il caldo e il freddo combattevano dentro di me per avere la meglio. Forse per questo, Amparo si rivolse a me con disinvoltura, in un tono gentile, ignaro.

«Ma... perché dici così, Guillermo? Non riesco a credere che tu possa pensarlo, ci conosciamo da così tanto tempo.... Sei molto ingiusto. La sinistra fa di tutto, no?, non si fa certo scrupoli, e noi... È solo un'opera di carità.»

«Sì?» Le andai così vicino che si alzò per fronteggiarmi. «A me invece sembra un ricatto vigliacco, ecco perché voterò qualsiasi partito intenzionato a mettere fine una volta per tutte a queste vostre forme di carità.» Le diedi le

spalle per rivolgermi all'unica persona in grado di sciogliere quella riunione. «Che intenzioni hai, nonna? Vuoi che tuo marito esca dalla tomba per maledirci?»

Quella notte le chiesi scusa in tutti i modi possibili e immaginabili. Le promisi che non avrei mai più fatto niente del genere e mantenni la parola, ma prima, quando constatai che il mio intervento la imbarazzava troppo per poter congedare le sue ospiti, assunsi il ruolo dell'uomo di casa con l'unica amica della mia infanzia.

«Fuori di qui. Avete bussato alla porta sbagliata, e tu lo sapevi benissimo, Amparo. Perché, come hai giustamente fatto notare, non ci siamo conosciuti l'altro ieri.»

Da allora smettemmo di salutarci quando ci incrociavamo sulle scale. Poi lei diventò estremista. Io anche, ma non arrivai a comprendere fino in fondo come ci eravamo trasformati uno rispetto all'altra fino a quando una sera, poco prima della fine del 1935, non ci trovammo per caso sul pianerottolo. Amparo usciva dalla casa dei suoi nonni, io rientravo dai miei e in strada faceva molto freddo, ma lei si sbottonò ugualmente il cappotto perché potessi vedere che sotto era in maschera anche se mancavano ancora due mesi a Carnevale.

«*Arriba España!*» gridò, alzando il braccio destro.

Indossava una camicia blu con il giogo e le cinque frecce ricamate in rosso, una gonna grigia molto aderente che le stava a meraviglia e un paio di scarpe nere dal tacco altissimo. Mi parve così bella che qualsiasi altro giorno le avrei fatto un complimento. Qualsiasi altro giorno, non quello.

«Lo sai dove puoi andare per me, Amparito?»

Lei sbuffò, si strinse la cintura del cappotto come se volesse morire soffocata e mi rispose solo dopo esser scesa di tre gradini.

«Incredibile!» Non si girò neppure a guardarmi. «Come sei diventato volgare, Guillermo.»

La osservavo dall'alto, godendo del movimento che quei trampoli imprimevano ai suoi fianchi, finché inciampò e dovette aggrapparsi al corrimano per non perdere l'equilibrio, con mio ulteriore godimento. Mentre la guardavo, mi dissi che era un vero peccato che non volesse più mostrarmi le mutandine, e subito dopo mi vergognai di aver potuto pensare una cosa tanto sconcia.

Quasi un anno dopo, mentre entrambi respiravamo la morte di suo nonno, le aprii le braccia e lei vi si rifugiò come se non fosse successo niente dall'ultima volta che ci eravamo nascosti nel vano della libreria.

«Mi spiace moltissimo, Amparo.» E lei mi strinse ancora più forte, perché sapeva che ero sincero.

I nostri nonni avevano coltivato per decenni un'amicizia tanto profonda quanto incomprensibile. Oltre agli scacchi, non avevano niente in comune,

eppure, malgrado le divergenze politiche, religiose e morali che li spingevano a militare su due fronti opposti, entrambi coltivavano un'affinità recondita, quasi segreta, la cui natura, probabilmente, era un mistero per entrambi. Erano tutti e due, ciascuno a suo modo, simpaticissimi, gentili, curiosi, e amavano la conversazione e la dialettica. Io avevo sempre voluto bene a don Fermín e non piansi solo la sua morte. Mi addolorava anche il pensiero della sua terribile agonia, l'angoscia di quella reclusione, la solitudine che aveva condiviso con la nipote nella tristezza di una stanza asfissiante, la sua sofferenza silenziosa e clandestina. Ma il mio lutto, oltre che sincero, fu brevissimo. Le sirene che annunciarono da lontano un nuovo bombardamento mi riportarono di colpo a una realtà in cui non restava neanche un attimo per i ricordi, figurarsi per i rimpianti.

«Bene» dissi ad alta voce, mentre mi scioglievo delicatamente dall'abbraccio di Amparo, «adesso usciamo tutti e tre da questa stanza. Ci mettiamo seduti nello studio e voi, con calma, mi raccontate cosa è successo. Ho bisogno di saperlo.»

La versione che raccontai in ospedale qualche ora dopo non era troppo fedele al racconto originale, ma si rivelò molto più efficace.

«Non hai dormito molto» sbottò il mio superiore a mo' di saluto.

«No, è vero, ma ieri notte è successa una cosa...» Feci una pausa per alzarmi gli occhiali e pizzicarmi il naso, come se dovessi trovare il filo di un discorso che avevo provato e riprovato finché non l'avevo imparato a memoria. «Quando sono tornato a casa, ho trovato la mia prima fidanzata, una ragazza del quartiere, che mi ha raccontato che suo nonno era morto due giorni prima, a quanto ho capito d'infarto. Era disperata, perché alle pompe funebri le avevano detto che non potevano occuparsi di niente. Hanno l'obitorio pieno, non ce ne stanno più.» Il mio capo annuì, non gli stavo dicendo niente di nuovo, e il resto fu facile perché era la verità. «Viveva sola con lui, i genitori sono andati in vacanza prima del golpe, pensa che la sua famiglia abbia una tomba a Madrid ma non ha trovato le carte... Insomma, durante la pausa pranzo, se non hai niente in contrario, ho intenzione di seppellirlo insieme a mio nonno. Ho già compilato l'atto di morte, all'obitorio mi hanno dato un modulo per il cimitero e Bernabé chiamerà un tassista.»

«Hai trovato qualcuno che ti aiuti a scavare la fossa?» Annuii e lui agitò una mano, come per non dare eccessiva importanza alla cosa. «Allora d'accordo, Guillermo, fa' quello che devi fare, ma adesso torna al lavoro, perché noi siamo messi ancora peggio dell'obitorio.»

Era così vero che, mentre tagliavo, cucivo e cauterizzavo a tutto spiano, ebbi appena il tempo di ripassare il mio piano. Non mi venne neanche in mente che Amparo mi aveva costretto a contare fino a dieci così tante volte nel giro di un brevissimo arco di tempo che, se non fosse stato per Experta, l'avrei lasciata sola in mezzo alla strada con il cadavere di don Fermín.

«E il prete?»

Fino a quel momento aveva alternato esplosioni di pianto e reazioni indignate per rifiutarsi di seppellire suo nonno, nell'ordine, senza decorazioni, senza sciabola, senza cappello e infine senza bara. Mentre Experta e io lo avvolgevamo in un sudario bianco, dopo averlo trasportato senza il suo aiuto nell'ingresso di casa mia, si sedette sul pavimento a guardarci lavorare dicendo soltanto che non mi avrebbe mai perdonato. Sembrava sfinita dalla rabbia e dal pianto, ma quando sentì che prendevo accordi con la domestica per andare al cimitero alle due e mezzo, scattò in piedi con un balzo e si aggrappò al mio cappotto con la forza di chi aveva appena fatto colazione con uova fritte e pancetta dopo un sonno di nove ore.

«Come facciamo a seppellirlo senza un prete?»

«Cercalo tu un prete, Amparo!» Erano le otto e mezzo di mattina, io ne avevo dormite solo quattro e a quel punto mi aveva proprio rotto le palle. «Vediamo se lo trovi...»

«Io comunque non lo seppellisco senza un prete e non ho nessuna intenzione di restare qui da sola con il nonno...» Le tremò il mento mentre indicava il cadavere. «... E con questa.» L'indice scese verso una borsa da viaggio che non aveva perso di vista per un attimo, e l'indignazione prese ancora una volta il posto del pianto. «Avrai pure qualche amico che possa presenziare alla funzione... Non è così che si fanno le cose, Guillermo.»

«Ah, no?» In quell'istante smisi di contare, mi girai verso di lei e fui quasi sul punto di mollarle un ceffone.

«Non le dia retta.» Experta mi fermò il braccio con entrambe le mani prima che mettessi a segno quello che mi proponevo. «La lasci perdere, signorino Guillermo, ci parlo io con lei, è solo molto nervosa, non sa quello che dice.»

Questa città è in guerra. I tuoi amici nazisti bombardano le case, le strade, le scuole e i mercati giorno e notte. Non sappiamo cosa fare con i feriti, siamo sepolti dai cadaveri, e io, che servo moltissimo in ospedale, sono disposto a perdere tempo con te, a firmare un atto di morte con un nome inventato per non metterti in pericolo, a seppellire tuo nonno con le mie stesse mani senza dire la verità a nessuno. Che a fine maggio ha cominciato a comprare oro come un pazzo perché sapeva che per l'estate alcuni generali si sarebbero sollevati. Che quell'idiota di tuo zio Ernesto l'ha convinto a non lasciare Madrid, non ne valeva la pena, perché il golpe avrebbe avuto successo immediato. Che il 21 luglio, quando il golpe invece era fallito, qualcuno è venuto a dirvi da parte sua di non uscire di casa e di aspettare lì finché non fossero venuti a prendervi. Che non è mai venuto nessuno a cercarvi. Che da allora l'unico contatto che avete avuto con il mondo è stato una povera donna che ogni due o tre giorni veniva all'alba da Vallecas per portarvi da mangiare senza farsi vedere dal portinaio o dai vicini. Ho taciuto tutte queste cose e non

so neanche perché. Non so perché sto collaborando con te, che sei il nemico, Amparo...

«Lo so, signorino Guillermo, lo so.» Experta riuscì a leggermi nel pensiero e mi prese le mani, me le strinse forte, mi rivolse uno sguardo umido, implorante. «Lei è tanto buono, tanto, le siamo profondamente grati per tutto quello che sta facendo, si figuri, solo che la signorina ha un caratterino... La perdoni, signorino Guillermo, la prego, la perdoni!»

Annuì e me ne andai al lavoro. Quando tornai, a bordo dello stesso taxi che Bernabé mi aveva trovato la notte precedente, ero riuscito a recuperare la pazienza trincerandomi in un solo pensiero. Un'ora, mi dicevo, al massimo due. Due ore e poi addio per sempre.

«Entri, prego» lo ripetei anche a me stesso, mentre l'autista storciva il naso entrando nell'ingresso. «Lo prendiamo in due e lo portiamo giù in ascensore, non perdiamo tempo...»

«Guillermo!» Amparo mi chiamò da dietro l'angolo del corridoio con il suo sorriso più accattivante. «Puoi venire un attimo, per favore?»

«Mi aspetti qui.» Uno, due, tre, quattro, cinque. «Faccio in un attimo.» Sei, sette, otto, nove, dieci.

Mi avvicinai e lei indietreggiò di qualche passo, come se stesse giocando a nascondino. Ma mi sorprese ancora di più quello che mi disse in un bisbiglio soffocato, in una concitazione frenetica.

«La cassaforte, Guillermo, la cassa...»

«Cosa?»

«La cassaforte. Non ne avete una?» Ce l'avevamo, e non mi presi neanche il disturbo di confermarglielo. «Dammi la chiave, sbrigati, ma senza farti vedere da quell'uomo, ha un'aria così poco raccomandabile. Che idea farlo entrare qui! Da non credersi, cosa ti salta in mente? Non hai pensato all'oro di mio nonno? E adesso cosa ci facciamo? Non so dove metterlo, l'ho nascosto nell'armadio della...»

«Taci, Amparo!» Uno, due, tre, quattro, cinque.

«... lavanderia, ma non possiamo lasciarlo lì. Dov'è la cassaforte? Nello studio? Se passiamo dal salottino...»

«Taci!» La presi per le spalle, la scossi un paio di volte, la sbattei contro il muro. «Chiudi la bocca una buona volta» e provai un piacere sconosciuto, malsano, molto più intenso di quanto non ne avessi mai trovato nella mia conta. «Taci e non rompere, se non vuoi che butti tuo nonno dal balcone. Chiaro?»

«Ma...»

«Chiaro, sì o no?» Serrò le labbra e annuì. «Benissimo, allora adesso andiamo a seppellirlo in santa pace.»

L'esplosione mi procurò un sollievo istantaneo, come se tutta la tensione che avevo accumulato da quando erano iniziati i bombardamenti svanisse

nell'aria come una bolla di sapone. Lasciai andare Amparo, assaporai il suo silenzio, mi lisciai il vestito, e nel breve tragitto che mi separava dall'ingresso sentii che tutte le mie viscere si espandevano per riprendere il loro posto originario dentro a un corpo che tornava a essere umido e tiepido, confortevole per me.

«Mi scusi.» Il tassista guardò discretamente oltre la mia spalla per constatare che Amparo mi seguiva, trascinando i piedi, nel corridoio. «Solleviamolo insieme. Al mio tre: uno, due... e tre. Perfetto.»

Prima di far entrare don Fermín in ascensore, chiesi a sua nipote di scendere fino al portone per controllare che la guardiola della portineria fosse chiusa e lei obbedì senza protestare. Poi lo sistemammo sulla panca e fu lei stessa a chiamare l'ascensore da sotto. Non vedemmo nessun conoscente mentre sistemavamo il cadavere sul sedile posteriore, ma niente fu mai più benefico e allo stesso tempo più strano degli effetti della lite sui nervi di una donna che sembrava di colpo tranquilla, a proprio agio nel suo corpo come io nel mio. La principessa viziata, capricciosa e isterica, che mi aveva fatto uscire dai gangheri così tante volte nel giro di poche ore, era ormai svanita quando Amparo si sedette accanto a me sul sedile davanti, per poi mettersi a guardare fuori dal finestrino senza fiatare. In quel momento pensai che assomigliava a certi bambini piccoli che smettono di fare capricci solo quando ricevono una sculacciata, come se non riuscissero a controllarsi da soli, ma non fui in grado di prevedere le conseguenze di quell'associazione mentale. Avevo troppe cose a cui pensare.

«Passiamo un attimo dall'ufficio, se non le spiace.» Il tassista, che era un santo, annuì e ci portò lì senza fare storie, anche se l'atmosfera all'interno della macchina si faceva sempre più irrespirabile. «Fammi scendere, Amparo, e aspettami qui.»

«No, io...»

«Sì!» Quando mi girai per guardarla aveva già iniziato a seguirmi, ma si bloccò come se la mia voce le inchiodasse i piedi al pavimento. «Aspettami qui.»

Avevo un buon motivo per sistemare le faccende burocratiche senza il suo aiuto, perché presagivo che la situazione della tomba di mio nonno avrebbe scatenato una nuova discussione e volevo risparmiarmela finché era possibile. Mi feci largo tra il tumulto di gente in coda davanti al bancone gridando che ero un medico, che venivo dal San Carlos e che dovevo risolvere un'emergenza per tornare al mio ospedale al più presto. La ragazza a cui mi rivolsi era talmente affaccendata che stampò un timbro sul modulo che le porsi, senza darmi nemmeno il tempo di spiegarle di cosa si trattava. E quando uscii di nuovo, trovai Amparo nello stesso identico punto in cui l'avevo lasciata, non si era mossa di un millimetro.

«E questa porta?»

Experta non era di sicuro una gran cuoca, ma vedendola accanto alla cancellata con un uomo maturo, due ragazzi giovani e una carriola, mi rallegrai che non ci fosse al mondo donna più degna di quel nome.

«Guardi, signorino Guillermo, lui è mio figlio minore, che ha portato un amico, e qui c'è Marcial», indicò l'uomo adulto, «un compaesano che lavora al cimitero e si è offerto di aiutarci. La fossa è stata già scavata e per trasportare don Fermín possiamo tranquillamente usare la carriola.»

«E questa porta?» chiese di nuovo Amparo, che non ottenne risposta. «Non l'avevo mai vista.»

Dopo aver chiesto all'autista di aspettarmi, le passai accanto senza guardarla e accelerai l'andatura per raggiungere la domestica.

«Glielo ha già detto...?» sussurrò quest'ultima, senza azzardarsi a guardarmi.

Non riuscì a finire la domanda e io non ebbi il tempo di risponderle. Ci pensò Amparo, lanciando un grido prima di cadere in ginocchio e mettersi a picchiare i pugni per terra davanti al Mausoleo di Pablo Iglesias.

«Oh, Signore!» Experta fece per andare verso di lei, ma la trattenni appena in tempo.

«No, lascia fare a me. Tu pensa a tutto il resto, ma non farlo calare nella fossa finché non saremo arrivati, intesi?»

Amparo continuava a picchiare le mani per terra e io non ero molto sicuro che il mio intervento sortisse un qualche risultato, ma bisognava decidersi a seppellire quel vecchio una volta per tutte, risolvere l'emergenza che stava diventando un incubo troppo lungo per troppa gente. Questo mi dissi, e che valeva la pena tentare, ma non era vero, almeno non del tutto. L'occasione di verificare il grado di successo della mia scoperta, di appurare se in effetti la mia vicina di casa rispondeva molto meglio alla fermezza che alla gentilezza, a quel punto mi interessava altrettanto, o anche di più, del definitivo riposo di don Fermín.

«Amparo!» Gridai il suo nome come se fossi arrabbiato con lei, e le sue mani smisero di muoversi. «Amparo, guardami!»

Quando alzò la testa verso di me, le offrii una mano e lei la prese per alzarsi. Poi, guardandola dritto in faccia, le dissi quello che provavo, in un tono secco, autoritario, che sorprese me prima ancora di lei.

«Mi spiace molto.» Nessuno che mi avesse sentito ci avrebbe creduto. «Ti giuro che mi spiace moltissimo. Ma la tomba di mio nonno è al Cimitero civile e non ne ho un'altra da offrirti. Non è nient'altro che terra, proprio come quella che c'è all'altro lato della strada. Quando finirà la guerra, ti aiuterò a portarlo via di qui, a spostarlo nel cimitero di fronte, firmerò tutte le carte che vorrai, ma adesso lo seppelliamo qui e basta.»

Lei mi guardò, tentò di dire qualcosa e poi scoppiò di nuovo a piangere.

«Ho detto basta, Amparo.»

Annuì, si asciugò gli occhi con le mani e rimase in silenzio. Io le presi con delicatezza un braccio e la guidai fino alla fossa, dove Experta mi guardava con due occhi sgranati che sembravano punti interrogativi. Lì accanto c'era la lapide di mio nonno, con l'epitaffio che si era scelto lui e che io avevo fatto incidere nel granito alla vigilia della sua sepoltura.

GUILLERMO MEDINA ACERO
(1855-1932)
REPUBBLICANO E LIBERO PENSATORE
LA SUA UNICA PATRIA FU L'UMANITÀ

Neanche quel giorno c'era un prete, ma era stata una cerimonia bella, addirittura solenne, accompagnata da discorsi commoventi, nessuno come la lettera di commiato che non sarei neanche riuscito a leggere per intero se Miguel Salcedo non me l'avesse strappata di mano per sostituirmi nei paragrafi centrali, lasciando che piangessi e mi riprendessi, prima di restituirmela per il finale. Un organista aveva suonato *La Marsigliese*. Poi era stata la volta dell'*Inno di Riego* e, di nuovo, avevamo pianto tutti, ci eravamo abbracciati, mentre quell'iscrizione si copriva di corone di fiori con nastri tricolori. Mia nonna non venne al cimitero. Rimase in casa, perché le sepolture civili non le sembravano circostanze adatte alle donne perbene, ma quando le raccontai della cerimonia, si pentì di non avermi accompagnato. Credi che sia peccato chiedere di essere sepolta con il nonno, dal momento che sono sempre stata profondamente innamorata di lui? mi chiese, e anche se sapevo che le avrebbe detto di sì, le consigliai di parlarne con il suo confessore. Poi si giustificò dicendo che, incredibile ma vero, sapere che suo marito era stato tanto amato da tutta quella gente per lei era una consolazione.

Amparo, oltre che falangista, era una donna moderna e si era rifiutata di restare a casa. Appena prima che suo nonno accompagnasse il mio nell'eternità, ripensai all'inumazione del commissario Medina e mi commosse la solitudine di un'altra nipote, una tristezza che niente di quanto avremmo potuto dire o fare noi che la accompagnavamo quel giorno avrebbe mai alleviato, un ricordo mesto che poteva solo crescere, diventare sempre più grande, e amaro, a partire da quell'istante. Per questo mi guardai attorno, cercai macchie di colore e non ne trovai nessuna. Non c'era un solo fiore tra le tombe dei civili della città assediata, ma Experta aprì una borsa che teneva stretta al braccio ed estrasse tre rametti di gerani rossi, freschi e rigogliosi, che aveva tagliato dai vasi che ormai non avrebbero più adornato i balconi di casa sua. Ne diede uno alla sua signorina, un altro a me, e il terzo lo tenne per sé, e quei fiori casalinghi, allegri, sempre così a buon mercato e improvvisamente preziosi, mi emozionarono anche se rendevano ancora più grande, profonda, la tristezza di una fossa aperta, il peso delle parole iscritte in quella lapide di

granito, commoventi per me quanto erano odiose per lei, che le avrebbe per sempre sentite gravare sulla coscienza come un'irreparabile vergogna. Per questo, senza pensare a cosa stavo facendo, presi tra le braccia la donna che piangeva davanti a me, le cinsi la vita e le baciai i capelli.

«Prega, Amparo. Prega finché vuoi. Se il tuo Dio esiste, ti sta vedendo. Rimedierà lui alla mancanza del prete.»

Si girò tra le mie braccia, mi guardò, schiuse la bocca ma non emise alcun suono.

«Padre Nostro, che sei nei cieli...»

Fu Experta ad attaccare, e Amparo riuscì a unirsi a lei solo alla fine della preghiera. Poi, insieme, recitarono un'Ave Maria e finalmente il cadavere benedetto di don Fermín poté riposare nella terra. Dopo aver gettato i gerani nella fossa, diedi una buona mancia al becchino e seguii Experta, che sorreggeva Amparo tra le braccia come se temesse che potesse svenire, fino al cancello del cimitero. Erano quasi le tre e un quarto e dovevo tornare di corsa in ospedale, ma non potevo andarmene così su due piedi.

«Prendi, Experta, sono le chiavi di casa mia. Ne ho un altro mazzo in ospedale. Potete andare lì, mangiare qualcosa, riposare un po'... Io oggi non tornerò a dormire, non so nemmeno se ci riuscirò domani. Così Amparo avrà modo di raccogliere le cose che le servono e poi... Lasciami le chiavi in portineria, intesi? E se dovesse succedere qualcosa, sai dove sono.» Guardai Amparo per includerla nella proposta. «Per ogni evenienza.»

Il taxi era ancora pregno dell'odore della morte di don Fermín ma, sedendomi sul sedile posteriore, mi abbandonai a una sensazione più simile all'allegria che alla tranquillità. L'estenuante giornata di sangue, dolore e corpi straziati che mi aspettava sembrava una prospettiva quasi gradevole al confronto di quanto avevo vissuto nelle ultime ore. Sapevo che presto mi sarei pentito di averlo anche solo pensato, ma assaporai quell'istante in silenzio mentre il taxi percorreva calle Alcalá. Qualche minuto dopo mi infilavo un camice bianco, la sola cosa pulita che ci sarebbe stata nella mia vita per molte ore, mentre il resto fu tagliare, cucire, cauterizzare e maledire tra i denti gli aerei che passavano, continuavano a passare, non smettevano mai di passare.

Era già il 20 novembre quando mi schiantai su una branda della stanza destinata ai medici di guardia. Qualche minuto dopo cominciò un bombardamento massiccio, così brutale che si dimenticarono tutti di me. Quando un'infermiera mi svegliò, dopo quasi cinque ore di sonno, mi sentivo come rinato. Da quel momento e fino a quando il mio superiore non mi rimandò a casa, lavorai quasi ininterrottamente per più di ventidue ore.

«Ma sono le sette di mattina, come faccio ad andare via adesso?»

«Mettendo un piede davanti all'altro, camminando, saprai pure come si fa, no?» Fece una pausa perché potessi ridere alla sua battuta prima di alzare l'indice e indicare il soffitto. «Finché quei figli di puttana non distinguono il

giorno dalla notte, non possiamo farlo neanche noi. Va' a casa, mettiti a letto, dormi sette ore, fai una colazione da gran signore e poi torna qui stasera.» Aveva già girato i tacchi quando tornò sui propri passi e aggiunse: «È un ordine».

«Quanto ti piace comandare...»

Il dottor Quintanilla era un chirurgo eccellente e il miglior professore che avessi avuto in facoltà, non solo per il livello delle sue conoscenze, ma anche e soprattutto per la capacità di sedurre gli studenti con la sua saggezza. Io avevo scelto la specialità soltanto per poter fare pratica con la sua équipe, e quando era scoppiata la guerra esercitava ormai una tale autorità su di me che non dovette nemmeno sforzarsi per farmi desistere dai miei propositi.

«Ah sì, vorresti arruolarti? Perfetto! E perché poi, per farti ammazzare? Perché la Repubblica ci guadagni un eroe e perda un medico? Cazzo, ci faremmo proprio un bell'affare.»

«Ma sono ancora un tirocinante» tentai di ribattere. «Non sono ancora...»

«Vieni a raccontarmelo da qui a tre mesi» affermò con la sicurezza di chi sa leggere il futuro. «Tirocinante o no, tu ora servi qui, Guillermo. Lascia che si arruolino quelli che non possono salvare vite, non rischiare la tua, vale molto di più in una camera operatoria che al fronte, e tanto per cominciare scendi negli ambulatori. Sono arrivate un sacco di infermiere volontarie che non fanno neanche da che parte cominciare, vediamo se riesci a cavarne qualcosa di buono», poi annuì e sorrise. «Ce ne sono anche di molto carine, per tua informazione...»

Di lì a breve il corso della guerra non gli avrebbe semplicemente dato ragione. Avrebbe messo in luce la più impressionante delle qualità del dottor Quintanilla, quella di essere un organizzatore così straordinario da non dover neanche consultare un foglio per tenere il conto delle dimissioni e dei decessi, dei chirurghi disponibili, delle sale operatorie libere, di quelle occupate, e delle ore di turno ininterrotte che stava sopportando ogni componente della sua squadra. Più avanti, quando ormai cominciavano a scarseggiare i farmaci, gli strumenti e persino le provviste per sfamare i pazienti, il talento di Fortunato Quintanilla avrebbe mandato avanti il reparto di Chirurgia del San Carlos in condizioni quasi miracolose. Nel novembre del 1936, quando gli approvvigionamenti non erano ancora un problema, nessuno dei suoi aiutanti poteva passare più di quarantotto ore in ospedale senza che lui lo notasse, lo scovasse e lo mandasse a casa a dormire, aggiungendo sempre, a mo' di chiosa, che era un ordine.

«Non per niente sono il tuo capo, rassegnati» mi rispondeva con un sorriso quando glielo facevo notare.

Ecco perché gli obbedii, andai dritto alle camere ardenti, aspettai il primo taxi diretto al cimitero dell'Este e chiesi al conducente di lasciarmi all'angolo tra Hermosilla e Núñez de Balboa. Due giorni prima, mentre infilavo il

camice, mi ero ricordato di prendere le chiavi di scorta che tenevo in un cassetto della scrivania, ma quando arrivai alla porta e le tirai fuori dalla tasca dei pantaloni, non riconobbi l'anello che le teneva unite. L'inumazione di don Fermín mi sembrava già lontanissima, sfuocata, come se fosse successa in un'altra vita, però in portineria trovai le chiavi che avevo prestato a Experta.

Entrando in casa sentii una presenza estranea, come se l'aria fosse cambiata da quando ero uscito l'ultima volta. Accendendo la luce, ne capii la ragione. Era tutto splendente, il pavimento, i mobili, gli specchi. Quando era partita per la villeggiatura a Zarauz, la nonna si era raccomandata con la nostra domestica che venisse a pulire tutti i giorni, ma da quando erano cominciati i bombardamenti lei si era fatta vedere solo di rado. Pensai quindi che fosse lei, me ne andai a letto, e mi addormentai non appena chiusi gli occhi.

Quando li riaprii, il quadrante della sveglia mi allarmò. Erano le due e cinque, così mi alzai, feci una doccia, mi rasai e mi vestii in fretta prima di precipitarmi giù per le scale. Alle tre in punto del 22 novembre infilai il camice bianco che avrei cambiato con altri, puliti, finché, all'una di notte del 24, il mio capo mi mandò di nuovo a casa.

«La situazione si è stabilizzata.» Aveva ragione perché i bombardamenti non erano cessati, ma i madrileni avevano imparato a interpretare i segnali d'allarme con la stessa bravura con cui noi gestivamo il flusso dei feriti. «Torna a mezzanotte. Credo che la settimana prossima, con un po' di fortuna, potremo ricominciare a fare turni normali.»

Una settimana dopo sarebbe stato tutto diverso, ma il 24 novembre del 1936 arrivai a casa all'ora di pranzo. Avevo fatto un pisolino all'alba ed ero sveglissimo, ma nemmeno se fossi morto dal sonno avrei potuto ignorare la corrente d'aria che mi diede il benvenuto. In sala vidi un balcone aperto e un posacenere con due mozziconi. Prima che avessi il tempo di constatare che erano della marca che fumavo io, una porta si chiuse in fondo al corridoio e io capii parecchie cose, ma non la spontanea, incontrollabile euforia che mi smosse qualcosa sotto la patta dei pantaloni. La domestica di mia nonna non fumava ed era una donna delle pulizie molto meno scrupolosa della domestica del nostro vicino, ma a quel punto sia io sia la mia patta sapevamo che non era certo Experta ad aggirarsi in casa mia.

Avanzai lungo il corridoio a passi decisi, per fare rumore, e passando dalla cucina vidi che c'era una pentola sul fuoco. Ci misi una mano sopra e constatai che era ancora calda. Avevo sentito solo il rumore di una porta, e questo riduceva a due le possibilità. In dispensa non c'era nessuno. Entrando in lavanderia, mi fermai un attimo a pensare e scelsi di passare all'azione diretta.

«Cosa ci fai tu qui?»

Era nell'armadio, in piedi, le braccia lungo il corpo, immobile. Non riuscii

a guardarla negli occhi perché, anche se il mobile era più alto di lei, la cornice dell'anta le arrivava all'altezza del naso, ma vidi come le tremavano le labbra prima di muoversi.

«E tu?»

«Come sarebbe, e io?» La sua reazione mi parve talmente assurda che riuscii solo a ridere. «Questa è casa mia, Amparo, qui sono io che faccio le domande.»

«Sì, ma...» Il suo corpo fremette come se fosse percorso da brividi e lei incrociò le mani sulla gonna. «Non pensavo che tornassi a quest'ora.»

«Invece eccomi.» Feci una pausa che lei non riempì. «Esci di qui.»

«Non posso.»

«Come sarebbe?» E avvertii nella mia voce, improvvisamente roca, un'eccitazione di cui lei sembrava anche più consapevole di me.

«Che non posso...» Perché la faceva aumentare a ogni risposta che mi dava. «Perché mi vergogno.»

«Di cosa ti vergogni? Senti, Amparo, o esci subito con le buone o ti tiro fuori io.»

«D'accordo, però lasciami andare al bagno perché...» Le sue labbra si incresparono in un broncio che sfociò in un pianto sommesso e in qualcos'altro. «Prima mi sono fatta la pipì addosso dalla paura.»

«Va bene.» Non era che un incidente, un riflesso involontario, e io lo sapevo perfettamente, conoscevo il meccanismo che l'aveva provocato, constatavo tutti i giorni lo stesso effetto in pazienti di entrambi i sessi e tutte le età, ma ciò che sapevo non spiegava cosa stava succedendo. «Esci di qui e va' in bagno che poi ne parliamo.»

«Sì, però prima esci tu... Io mi vergogno.»

«D'accordo, me ne vado. Ti aspetto in sala.»

Se fossi stato in condizioni normali, forse avrei provato vergogna anch'io. Ma la scena dell'armadio, la confessione di Amparo, la sconcertante combinazione di impudicizia e fragilità che palpitava nella sua voce e il piagnisteo ipocrita, falso come quello di un bambino appena colto in fallo dall'adulto, avevano incrementato la curva della mia eccitazione dal livello basico, controllabile, dell'attimo di follia, a un grado in cui mi riusciva impossibile distinguere la mia identità dall'erezione a cui mi vedevo ridotto. Il sesso pulsava molto più forte del mio cuore, non lasciava spazio al ragionamento, tanto meno alla coscienza, e non aveva nessuna voglia di andare in sala ad aspettare. Mi piegai docile alla sua volontà e, senza neanche svoltare l'angolo del corridoio, mi appoggiai al muro per vederla uscire. Il bagno non era lontano dalla cucina e lei percorse quei metri a passettini corti, con le gambe strette e la testa bassa. Ma un attimo prima di entrare, la alzò verso di me e mi guardò come se sapesse esattamente dove mi avrebbe trovato. Fu uno sguardo lungo, lento e carico di significato. Uno sguardo

mansueto e curioso, senza l'ombra del rimprovero. Uno sguardo calcolato e calcolatore, che lasciava presagire quello che sarebbe successo dopo, anche se io non seppi o non volli rendermene conto in tempo.

Tardò quasi mezz'ora a raggiungermi. Quando finalmente riapparve, io mi ero calmato abbastanza da notare che aveva indossato un abito che le stava bene, si era pettinata e si era colorata le guance con un po' di belletto. Mi ero preparato un discorso da farle, ma lei prese ancora una volta l'iniziativa con una proposta sconcertante.

«Stavo per mettermi a tavola» annunciò a metà strada tra la porta e la poltrona su cui mi ero seduto. «Se vuoi farmi compagnia...»

«Accidenti, grazie!» Mi alzai. «È la prima volta che mi invitano a pranzo nella mia stessa casa.»

«No, volevo dire...» Chiuse gli occhi e arrossì. «Ho messo a scaldare lo stufato di carne che mi ha portato Experta.»

In altre circostanze, il piatto che mi servì Amparo mi sarebbe parso uno stufato mediocre, ma quel giorno, oltre alla curiosità, avevo così tanta fame che mi occupai della prima solo dopo aver placato la seconda.

«Il pane è di oggi. L'hai comprato tu?» Scosse la testa mentre io terminavo di ripulire il piatto. «Ah, è stata Experta, vero?»

«Sì, lei... È venuta stamattina, prima che aprissero il portone.»

«Perfetto, e ora che abbiamo mangiato... posso sapere cosa cazzo ci fai a casa mia, Amparo?»

Improvvisò una smorfia di fastidio genuino, forse aveva pensato che il fatto di aver condiviso il cibo con me l'avrebbe dispensata dalle spiegazioni. Ma subito dopo si stiracchiò sulla sedia, appoggiò le braccia sul tavolo, mi guardò e cominciò a parlarmi in tono diretto, sincero, con una spigliatezza che non avevo ancora percepito da quando la morte di suo nonno ci aveva fatto incontrare.

«È che non so dove andare, Guillermo. Sono rimasta sola a Madrid e non posso vivere in casa di Experta, non per lei, che è buonissima e mi vuole un gran bene, ma perché...» A quel punto si fermò per scegliere per la prima volta le parole giuste. «Be', a Vallecas sono tutti di sinistra. I suoi figli, i suoi fratelli, i suoi compaesani, e mi conoscono tutti. Sarei troppo esposta e prima o poi...» Fece una seconda pausa, per evitare di finire la frase con un sostantivo o un verbo che potessero infastidirmi. «Non sarebbe un posto sicuro per me. Experta è stata la prima a dirlo, malgrado sia rossa anche lei, insomma, di sinistra volevo dire. Certo, potevo tornare nell'appartamento del nonno, ma sono stata così male là dentro, così sola, ho avuto così tanta paura... Ogni volta che sentivo andare su e giù l'ascensore, pensavo fossero venuti a prenderci.»

«Chi, Amparo?»

«Chi? Chiunque. Quelli che perquisiscono le case, quelli che arrestano le

persone e poi le fanno sparire, non dirmi che non sai cosa sta succedendo, Guillermo.»

«Certo che lo so.» La guardai con durezza e mi preparai a essere ingiusto. «Dal momento che i bombardamenti tedeschi hanno già ucciso migliaia di persone e continuano a farlo, giorno dopo giorno...» Non era di quel genere di violenza che stava parlando lei. «Quella che non sa niente sei tu, che non metti piede in strada dal 19 luglio.»

«Però me l'ha raccontato Experta.» La mia risposta l'aveva fatta arrabbiare e io accolsi con piacere la sua fierezza, il modo in cui si allungava sul tavolo, il lampo dei suoi occhi, perché stavo cercando buone ragioni per cacciarla da casa mia. «Chi credi che mi abbia proibito di scendere in strada? Non mi lasciava neanche affacciare alle finestre. Non farti vedere da Quintín, per tutto quello che hai di caro al mondo, non farti vedere.»

«Quintín?» Quel nome mi sconcertò perché il portinaio del 49 di calle Hermosilla, ormai alle soglie della vecchiaia, era sempre stato gentile, pacifico, incapace di fare del male a chicchessia. «Ma cosa vi salta in mente? Povero Quintín!»

I sospetti sul portinaio non mi ferirono tanto per il fatto che li ritenevo ingiustamente offensivi, quanto proprio perché venivano da Experta. Da una come Amparo mi sarebbero sembrati più normali perché lei, come tutti i cospiratori che avevano appoggiato il golpe, aveva bisogno di giustificarlo, di accumulare offese a qualsiasi costo, di difendere l'azione che aveva scatenato la tragedia affermando che la guerra era stata inevitabile, un intervento sacrosanto e salvifico, un ordine che discendeva direttamente da Dio. Nel riconoscere i saccheggi, gli omicidi, la vendetta criminale che esercitava ogni giorno la gente della sua parte, che poi era la mia, Experta si dimostrava più onesta di me, ma quella qualità, di per se stessa ammirevole, mi parve torbida, meschina, perché impregnata di servilismo. Neanche in una situazione rivoluzionaria come quella che vivevamo, la serva di don Fermín era riuscita a liberarsi dei suoi padroni di sempre, e aveva persino rinunciato al sonno due o tre notti la settimana per venire a piedi dal suo quartiere a nutrire un anziano e una signorina buona a nulla che non sarebbe mai stata capace di fare altrettanto per lei. La mansuetudine che si insinuava nella sua bontà, altra virtù ammirevole che io in quel momento non potevo ammirare, mi fece più pena che rabbia, perché si collocava esattamente all'estremità opposta della vendetta, come se noi spagnoli non fossimo mai in grado di stabilire la giusta misura tra le due cose.

«Quintín non vive più qui» dissi comunque. «C'è un nuovo portinaio che si chiama Paco, un rifugiato che è arrivato a piedi da Cordova con la famiglia dopo che gli hanno ammazzato i fratelli. Lui non ti conosce nemmeno, Amparo.»

«Sì, ma il punto è che...» Si piegò ancora sulla sedia, lasciando che le mani

le cadessero in grembo e guardandomi come un agnello sgozzato. «Non conoscevamo neanche il tipo che veniva da parte dello zio Ernesto. Lui diceva di essere falangista ma...» Mi studiò con la coda dell'occhio senza riuscire a interpretare bene la mia espressione. «Non so, non mi convinceva. E ogni volta che sentivo l'ascensore, pensavo: ci siamo, ha detto a qualcuno che conosce un vecchio che vive solo in casa con il suo bel gruzzoletto, e sono venuti a rubarcelo. Adesso entreranno, ci diranno di seguirli, ci porteranno in un campo deserto, ci spariranno e buonanotte ai suonatori.»

«In altre parole, non ti fidi neanche dei tuoi.» E lo dissi seriamente, perché la sua paura mi parve autentica.

«Quando ero sola con il nonno in quella casa, no. E se dovessi vivere ancora da sola neanche. Se mi fai tornare lì ora...» I suoi occhi si inumidirono al solo pensiero. «Ne morirei, Guillermo. Preferisco vivere in strada, e che mi succeda quello che deve succedere, dico davvero. Ma di te mi fido, anche se sei rosso, mi fido, ecco perché ho pensato...» Fece una pausa per ricomporsi e riuscì a passare in un attimo dal ruolo di fanciulla sconsolata a quello di ragazzina maliziosa. «Tu in casa non ci stai quasi mai. Lo so perché ho passato molte ore sveglia, incollata allo spioncino della porta, a controllare le scale. Rincasi solo per dormire. Due giorni fa sei tornato alle sette di mattina e io ero sveglia, mi sono alzata subito, sono andata in cucina, ho fatto colazione, solo latte, sì, perché non volevo che in casa restasse il profumo del caffè, ma ho fatto colazione, e poi ho lavato il bicchiere, sono tornata in camera mia e tu neanche te ne sei accorto. Vero che non ti sei accorto di niente?»

Ormai non sapevo più chi fosse la donna che avevo davanti, se fosse una sola o più persone insieme, quali false e quali autentiche. Quella repentina ingenuità mi sembrava incompatibile con la sua astuzia, e questa, a sua volta, con la superbia che aveva sfoggiato quando ci eravamo ritrovati, un'alterigia incompatibile con la sua vigliaccheria, e ancor più con il metodo cui ero dovuto ricorrere per tranquillizzarla. Ma niente mi stupiva quanto l'inconcepibile miscuglio di sfacciataggine e vulnerabilità che aveva esibito prima, nell'armadio, e che aveva appena ispirato un'altra battuta che non ero disposto a lasciar correre.

«In camera tua?» Lei annuì con un accenno di sorriso. «Tu non hai nessuna camera in questa casa, Amparo.»

«Sì, però ho capito che tu ora dormi nella stanza di tua madre, no? E mi sono sistemata nella tua stanza di quando eri piccolo. La conosco perché ci giocavamo spesso. Questa casa è grandissima, Guillermo. Se fossi tornato dal lavoro a un orario normale, non mi avresti neanche visto. Pensavo di chiudermi dentro al buio tutti i giorni alle sei di sera e restare lì, con l'abat-jour del comodino acceso e le persiane sigillate. Questo era il mio piano. Mi sarei portata dentro un panino o dei biscotti, nel caso mi venisse fame, non

avrei fatto rumore, mi sarei messa a letto, in silenzio, e avrei aspettato che tu ti addormentassi prima di dormire anch'io. Avrei potuto vivere così per un bel po', ne sono sicura. Se tu non fossi tornato oggi, ovvio, anche se...»

In quel momento vide qualcosa nei miei occhi che la fece sorridere, ma io, tutto preso com'ero a immaginare Amparo che si chiudeva in camera al buio, tutte le sere, nella stanza della mia infanzia, non avrei mai scoperto esattamente cosa fosse.

«Possiamo continuare così lo stesso, no?»

Mi guardò come se sapesse meglio di me fino a che punto mi tentava un piano all'apparenza tanto semplice.

«No.»

Scossi la testa per dare più forza alla mia risposta, ma lei continuò a sorridere, come se avesse calcolato con molto anticipo che una qualche oscura potenza del mio cervello avrebbe saputo elaborare la sua offerta per ricavarne un'immagine conturbante, accattivante.

«E perché no?»

«Perché non voglio vivere con te, non voglio vivere con nessuno, sto benissimo così. Mi piace vivere da solo e ho troppo lavoro per occuparmi di te.» Era quello che avevo pensato di dirle e lo sputai come un bambino che recita una lezione imparata a memoria, ma per riuscirci doveti rinunciare a guardarla. «Capisco che tu non voglia vivere da sola in casa di tuo nonno, ma posso aiutarti a trovare un altro posto.» A quel punto, stavo parlando come se fossi assolutamente convinto di quello che dicevo, e la guardai di nuovo affrontando il suo sorriso quasi beffardo. «Possiamo andare alla parrocchia anglicana all'angolo. Loro ti daranno asilo nell'ambasciata britannica, so che l'hanno già fatto con altre persone. Oppure posso trovarti un lavoro da infermiera in ospedale. C'è un padiglione con dormitori per il personale e non c'è un posto altrettanto sicuro a Madrid. A nessuno verrebbe mai in mente di cercarti lì. E se non vuoi lavorare, potremmo...»

«Sarà una specie di gioco» mi interruppe e proseguì come se io non avessi mai detto niente. «Di quelli che ci piacevano tanto quando eravamo piccoli. Sarò un folletto, una fata che appare e scompare in un batter d'occhi. Non mi vedrai mai, e se invece dovesse succedere...»

Lasciò sospesa nell'aria la fine della frase, riuscivo quasi a vedere il filo dorato, trasparente, da tirare. Presagii che era pericoloso, che se avessi fatto l'errore di chiedere, quel filo avrebbe acquistato volume fino a intessere una rete che mi avrebbe intrappolato, immobilizzato come un ceppo, eppure cedetti alla tentazione.

«Se dovessi vederti, cosa accadrebbe?»

«Uff... Be'...»

Piegò la testa di lato, sorrise e chiuse gli occhi. Quando li riaprì, brillavano più dei miei.

«Se mi dovessi vedere, farò penitenza. La stabilirai tu e io farò qualsiasi cosa tu chieda, qualsiasi. Come un tempo, ricordi?»

Annuii con calma, la guardai con ancora più calma, e capitolai in men che non si dica.

«Io però non voglio vederti, Amparo.» Avvolsi quella bugia in un sorriso.

«E non mi vedrai» rispose lei sorridendo per ripagarmi della stessa moneta.

Perché lo sapevamo entrambi: io giocavo a scacchi molto meglio, ma lei si era sempre divertita a barare.

È IL 14 DICEMBRE 1936 E NORMAN BETHUNE È A MADRID.

Per questo medico e ricercatore canadese, nato nel 1890 all'altro capo del mondo – Gravenhurst, provincia dell'Ontario –, la capitale spagnola è un sogno lungamente accarezzato. Non gli è stato per niente facile arrivarci. Dopo tre settimane di convulse pratiche presso il governo del suo paese e dopo campagne di raccolta fondi a tutti i livelli, dagli uffici governativi alle collette popolari, il dottor Bethune ha dovuto solcare l'Atlantico, attraversare tutta la Francia via terra in un viaggio a tappe estenuanti, quasi senza riposare, e completare un accidentato tragitto lungo una Spagna divisa in due per realizzare il proprio desiderio. La soddisfazione che prova nello scendere da un camion davanti alla porta del civico 36 di calle Príncipe de Vergara ricompensa abbondantemente ogni fatica.

Il dottor Bethune arriva a Madrid, come tante altre migliaia di volontari stranieri, per mettersi al servizio della Giunta di Difesa del Governo repubblicano. Ma la sua volontà è a tal punto ambiziosa, la sua collaborazione così importante che le autorità lo sistemano in un sontuoso appartamento di quindici stanze, l'antica residenza di un diplomatico tedesco che, dopo il colpo di Stato, ha deciso di prolungare a tempo indeterminato le sue vacanze in Germania. Nell'appartamento di sopra si trova la sede principale del Socorro Rojo Internacional, i cui operatori accolgono a braccia aperte l'entusiasta rappresentanza del popolo canadese.

Nel giro di poche ore, Bethune e i suoi collaboratori tolgono mobili, quadri e tappeti per trasformare la lussuosa residenza in un laboratorio di attrezzature ancora sconosciute nella Spagna dell'epoca. Un misterioso armadio, che si rivela essere un frigorifero marca Electrolux, un'autoclave di grandi dimensioni e un paio di enormi sterilizzatori occupano la maggior parte dello spazio negli ampi saloni. Dove prima c'erano letti, adesso ci sono barelle e, alle pareti, mensole e vetrine mettono in mostra una esaustiva raccolta di oggetti di cristallo. Flaconi per il vuoto, campioni di sangue, flebo e contenitori si contendono lo spazio sui ripiani con siringhe, microscopi, strumentazione completa per la chirurgia toracica, emocromocitometri, un'ampia scorta di soluzione salina e maschere antigas. Ma il vero tesoro di Bethune sono quindici zaini che contengono altrettanti kit portatili, provvisti di flaconi aggiuntivi, campioni di siero fisiologico e soluzione di glucosio, oltre a una cassetta sterilizzata con una salvietta, un forcipe, un coltello, una siringa e del filo da sutura. Il personale assegnato alla gestione della casa – un

cuoco, due domestiche e un uomo addetto alla lavanderia – non ha mai visto niente del genere. Sicuramente ignorano che nessun altro ha mai visto, in nessun altro luogo al mondo, quello che loro stanno vedendo a Madrid.

L'Istituto canadese per le trasfusioni di sangue si è appena messo in moto e i suoi responsabili non hanno tempo da perdere. Il giorno dopo essere arrivati pubblicano annunci sui giornali con lo stesso messaggio che viene diffuso attraverso tutte le radio nell'arco di tre giorni. È un appello per cercare donatori di sangue volontari in soccorso ai soldati al fronte, ma non sanno che risposta avrà. Fino a questo momento erano possibili solo le trasfusioni dirette da un corpo all'altro, da un braccio all'altro. Quello che hanno in mente dovrebbe segnare un progresso gigantesco dal punto di vista tecnico ma, poiché il loro appello non proviene da un ospedale, temono che possa avere un esito deludente.

Il 18 dicembre Norman Bethune per l'ansia fatica a prendere sonno. Il 19, sabato, giorno fissato per l'inizio delle donazioni, si alza prestissimo e apre la persiana per guardare in strada dal balcone. Mancano ancora alcune ore prima che l'Istituto spalanchi le porte e la coda di volontari ha già girato l'angolo della via. La risposta dei madrileni rinfranca decisamente la fiducia del canadese, che comincia a sentirsi a casa anche se non capisce una parola della lingua parlata dai pazienti che sembra vogliano far scoppiare l'ambulatorio. Il suo appello richiama un insieme eterogeneo di civili e militari di ogni età, grado e condizione, anche se ci saranno sempre più donne che uomini distese sulle brande dei prelievi.

Dopo aver confermato di essere a digiuno, requisito indispensabile sottolineato con insistenza nella comunicazione, i volontari si accingono a donare mezzo litro di sangue alla causa della Repubblica. Il loro prezioso contributo fluisce in un flacone in cui è stata versata una piccola quantità di citrato di sodio e che viene identificato, una volta pieno, con un'etichetta su cui sono riportati il gruppo sanguigno, la data del prelievo e l'identità del donatore. Ogni volontario riceve, insieme all'invito a bere un sorso dalla bottiglia di brandy aperta per l'occasione, un buono per l'acquisto di cibo. Più avanti, quando l'assedio renderà più dure le condizioni di vita nella città circondata, verrà aggiunta una scatola di carne di vitello per ogni donazione.

L'Istituto canadese per le trasfusioni di sangue attira un tale numero di madrileni che, nel giro di tre giorni, il frigorifero più capiente che esista sul mercato non basterà più a contenere tutti i flaconi, mentre i donatori continueranno a fare la coda ogni mattina sul marciapiede dei civici pari di calle Príncipe de Vergara. «Non sappiamo con certezza per quanto tempo il sangue citratato si conserverà in buone condizioni nel frigorifero, ma ci auguriamo che duri diverse settimane» scrive Norman Bethune nella sua prima relazione a Benjamin Spence, presidente del Comitato di aiuto alla democrazia spagnola di Toronto che è innanzitutto un amico, prima che il suo

protettore e il patrocinatore della missione.

Il 23 dicembre 1936 arriva l'ora della verità. La mattina di buon'ora l'équipe di Bethune riempie i flaconi delle attrezzature portatili con sangue di tutti i gruppi, carica gli zaini sul camion e si dirige verso l'Ospedale del sangue della Casa de campo. Lì, in pratica sulla linea del fronte, il ricercatore canadese studia i corpi dei soldati dati ormai per spacciati che agonizzano a terra. Cerca il candidato ideale e ha solo l'imbarazzo della scelta, ma ben presto si decide per un ragazzo che, fino a quell'istante, era destinato a morire per shock ipovolemico, una massiccia perdita di sangue.

Il medico spagnolo che lo assiste lo considera ormai perso, come tanti altri arrivati prima di lui nelle stesse condizioni. Respira molto debolmente, ma ha la pelle pallida, umida e fredda, tesa sulle guance affossate e cadaveriche, e sulle sue labbra non è rimasta traccia di colore. Eppure l'interprete del nuovo arrivato si avvicina al direttore dell'ospedale per spiegargli che quel signore calvo, che non parla spagnolo, aspetta il suo permesso per tentare di resuscitarlo. Lo spagnolo fa una smorfia scettica. In vita sua non ha mai sentito una simile sciocchezza, ma autorizza l'intervento perché è sicuro che il soldato è comunque destinato a morire. Ciò nonostante, resta lì a guardare, non si sa mai.

Bethune punge un dito del soldato e raccoglie un campione di sangue con un bastoncino di vetro. Due minuti dopo, identificato il gruppo sanguigno, gli infila l'ago con cui gli trasfonderà il primo flacone di sangue. In quell'istante accade l'impossibile. Il cadavere si muove, il morto apre gli occhi, ma non è ancora sufficiente. Ha perso troppo sangue e il canadese gli trasfonde un secondo flacone. Prima che si sia svuotato del tutto, il paziente lo guarda e gli sorride.

Norman Bethune ce l'ha fatta. Per la prima volta nella storia, una trasfusione di sangue conservato in frigorifero riporta in vita un uomo spacciato. Da quel momento non sarà più necessario che il donatore stia accanto al ricevente, collegato a lui attraverso due aghi e un tubicino. Questa nuova procedura rende le trasfusioni molto più facili, comode, pratiche ed efficaci.

La scoperta di Bethune salva migliaia di vite di soldati dell'Esercito popolare della Repubblica durante la Guerra civile spagnola. E con il passare del tempo non si conteranno più i milioni di persone beneficate da questa tecnica che un ricercatore comunista, internazionalista e canadese ha voluto regalare alla capitale del *No pasarán*, agli uomini che vi resistono, che per lei continueranno a resistere quasi tre anni. Solo nell'Ospedale del sangue della Casa de campo e solo quella mattina, il suo intervento salva dodici vite.

Non è stato riportato il nome del primo sopravvissuto. Ma sappiamo che per festeggiare il suo ritorno alla vita i compagni gli ficcano, prima di qualsiasi altra cosa, una sigaretta accesa in bocca. Il soldato aspira con voluttà

mentre attorno a lui un'ondata di inattesa gioia, di speranza, invade il tristissimo spazio dell'ospedale da campo. Dai presenti salgono evviva esplosivi, viva il Canada e viva il medico dal cognome impronunciabile, viva la Repubblica e la lotta della classe operaia e la solidarietà internazionale. A quel punto, il resuscitato dà il suo personale apporto alla festa, rivendicando la propria fondamentale partecipazione a un evento storico.

«Viva me!» esclama.

Norman Bethune non capisce cos'ha detto, ma quelle parole lo rendono l'uomo più felice del mondo.

MADRID, 5 GENNAIO 1937

L'autista dei canadesi suonò al campanello di casa mia alle cinque e mezzo di mattina.

«Il dottore chiede se vuole venire con noi a Majadahonda. Qui la situazione sembra tranquilla mentre, a quanto pare, laggiù c'è parecchio pomodoro...»

Pomodoro, nel codice che ci aveva imposto la guerra, significava sangue, un'ottima occasione per fare pratica ora che i fronti più vicini alla città si erano stabilizzati in una calma tesa, apparentemente destinata a durare.

«Entri, prego, e mi aspetti un attimo.» Gli avevo aperto scalzo, con addosso solo i pantaloni del pigiama. «Mi vesto e sono da lei.»

Da quando la notizia del miracolo avvenuto nella Casa de campo aveva raggiunto l'ospedale San Carlos, il mio capo si era gettato anima e corpo all'inseguimento di un unico obiettivo. Non l'avevo mai visto dedicarsi a niente con l'impegno che spese per procurare anche al nostro reparto un'unità di trasfusioni che riproducesse in scala minore quella che i canadesi avevano allestito in calle Príncipe de Vergara.

«Mi hanno detto che ormai non serve più, ci credi? Ma quando i crucchi torneranno all'attacco, e lo faranno... Immagina se avessimo potuto usare questa tecnica in novembre, quante vite avremmo salvato! Mi sembra impossibile che quei vecchi caproni non riescano a capirlo, non so cosa cavolo ci stanno a fare qui. Dovrebbero andare a dirigere un ospedale a Burgos, cazzo...»

Tutto il prestigio del dottor Quintanilla non era bastato a convincere la direzione conservatrice del San Carlos, ma non era tipo da desistere davanti a un rifiuto.

«Pensaci tu, Guillermo. Bethune non capisce un'acca di spagnolo e io parlo solo tedesco, che non è una lingua molto di moda ultimamente.»

«Ma appena si verrà a sapere, andremo incontro a un mucchio di guai. Non abbiamo il permesso.»

«Ce l'abbiamo eccome» sorrise. «Te lo sto dando io, e a me l'ha dato Andrés, che per gerarchia è superiore a quel manipolo di pagliacci, per cui...»

All'inizio degli anni Venti, Andrés Velázquez aveva ottenuto dalla Junta para ampliación de estudios una borsa di studio per specializzarsi all'università di Heidelberg. Nello stesso anno, Fortunato Quintanilla aveva

ottenuto la stessa borsa di studio e chiesto la stessa destinazione. Da quando si erano trovati insieme nel vagone del treno che li avrebbe portati in Germania, erano diventati inseparabili, conducendo vite parallele fino allo scoppio della guerra. A quel punto, mentre il dottor Quintanilla era rimasto al suo posto, il dottor Velázquez aveva rinunciato alla sua cattedra di Psichiatria dell'Università centrale per entrare a far parte del Comitato direttivo della Giunta di Difesa di Madrid. La sola cosa che non era mai cambiata era la frequenza con cui entrambi si appellavano sempre uno all'amicizia dell'altro per sfuggire a tutte le regole.

«E dunque» proseguì il mio capo, tutto euforico, «l'Istituto canadese ha già ricevuto una richiesta piena di timbri ufficiali. Questa sera stessa ti presenterai lì e farai in modo di imparare tutto quello che ti insegneranno il più rapidamente possibile, intesi?» Mi guardò da sopra gli occhiali. «È... come posso dire...?»

«Un ordine?»

«Esatto.»

Da tutti gli ordini che mi aveva impartito dall'inizio della guerra avevo tratto qualcosa di buono, ma nessuno mi portò tanti benefici come quello. Bastò un pomeriggio all'Istituto canadese per uscirne arricchito nelle mie conoscenze sul sangue e rafforzato nel morale. Quello che Bethune stava facendo per Madrid mi commosse così tanto che mentre mi parlava dovevo controllare l'emozione per capire le sue spiegazioni in francese. Fare parte della sua squadra, anche se temporaneamente, mi restituì le certezze entusiastiche, ingenuie, che mi avevano sorretto nelle giornate durissime dei bombardamenti di novembre, prima che la mia vita diventasse un territorio inesplorato in cui avanzavo con la stessa fiducia che mi avrebbe ispirato un campo minato. Per questo, quando mi chiese se conoscessi una persona di fiducia disposta a offrirsi volontaria perché io potessi eseguire il mio primo prelievo, risposi di sì.

Tornato a casa, bussai con le nocche delle dita a quella che ormai era diventata la camera di Amparo e le dissi in tono neutro, fermo ma gentile, che alle otto della mattina successiva doveva farsi trovare pronta per uscire e che prima non poteva mangiare niente. Bastò per farle brillare gli occhi.

«È la mia penitenza?»

«No, è un favore.» E la mia risposta non bastò a spegnere quel luccichio. «Non vuoi farmi un favore?»

«Certo. Ma se non mi dici nient'altro, non riuscirò a dormire per la curiosità.»

«Non importa. Importa solo che tu sia a digiuno.»

Posai la mano sulla maniglia e la guardai. Stentai a controllare le dita, ma le diedi la buonanotte, chiusi la porta e me ne andai a letto. La mattina dopo, quando mi alzai, mi stava già aspettando in sala.

«Sono vestita bene?»

Indossava un tailleur bordò, scarpe nere con il tacco e una borsa dello stesso colore che sembrava nuova. Si era messa un paio di discreti orecchini d'oro e un foulard di seta variopinto al collo, l'eleganza non troppo vistosa, valutai, che avrebbe scelto per andare al matrimonio di un figlio di Experta, o alla riunione mattutina di una delle tante associazioni cattoliche di beneficenza a cui apparteneva prima della guerra.

«Immagino di sì» le dissi infine dandole la mia approvazione, «ma non importa come sei vestita.»

Vivevamo insieme nella stessa casa da più di un mese, ma non avevo ancora imparato a prevedere e controllare la sua propensione per le battute a doppio senso. Neanche quella mattina riuscii a capire perché, così di buon'ora e ancora a digiuno, sbarrasse gli occhi, deglutisse e sospirasse guardando il soffitto, come una martire che sta per essere gettata in pasto ai leoni.

«Mi dovrò spogliare?»

«No, tranquilla.» Un'espressione di finto sollievo che già conoscevo mi fece sorridere. «Mi spiace ma dovrai farlo completamente vestita.»

Il mio commento, ambiguo come tutto quello che succedeva tra noi, alimentò il suo malinteso preferito, ma io mi assolsi con la scusa che, se non mi fossi comportato così, non si sarebbe lasciata condurre tanto serenamente al suo destino. Non era vero, però io avevo ormai perso il rispetto per la verità, e la interpretavo come più mi conveniva. Il gioco che Amparo aveva inventato produceva nel mio animo e anche nel mio corpo gli effetti che le canzonette piccanti scatenavano nell'animo di mio nonno. Mi divertiva moltissimo, e dopo mi sentivo in colpa. Non potevo neanche appellarmi al capriccio del destino, all'ingenuità dietro la quale mi ero riparato mentre sistemavo le cose in modo che don Fermín facesse compagnia per l'eternità al suo vicino di casa. Ero responsabile quanto lei dal momento che, il giorno dopo la sua proposta, l'avevo trovata seduta su una poltrona dell'ingresso alle sette e cinque di sera. «Uh!» mi aveva accolto con un sorriso. «Mi hai beccato!»

«Certo, lo sapevo» avevo sorriso anch'io. «Sei sempre stata scorretta, Amparo. Torna subito in camera tua.»

Si era alzata molto lentamente, mi aveva guardato come se sapesse che ce l'avevo duro da tre ore e attraversò l'ingresso con una lentezza esasperante.

«Ma vieni anche tu, no?» aveva aggiunto dalla soglia.

«No.»

«E la penitenza?»

«La penitenza» avevo sorriso ancora, «è che adesso vai in camera tua e ci stai fino a domani, dopo che io me ne sarò andato in ospedale.»

«Dici sul serio?»

«Certo.»

«Che penitenza noiosa...»

«Be', non ti ho mai detto che sarebbero state eccitanti.»

Ma ben presto lo diventarono. Tanto da giustificare lo stato di piacevole, raggianti agitazione che le toglieva il fiato mentre percorreva, aggrappata al mio braccio, il breve tragitto a piedi.

«Dove andiamo?» Tutto il suo corpo si irrigidì davanti al portone. «Non me lo vuoi proprio dire?» insistette mentre salivamo le scale. «Dimmelo» e mi strinse il braccio quando suonai il campanello. «Non vuoi darmi neanche un indizio?»

«No.»

Il mio ultimo rifiuto le suscitò una risatina nervosa che si interruppe nel momento esatto in cui una ragazza sorridente e inequivocabilmente vestita da infermiera ci aprì la porta e si rivolse a me come se fossi da solo.

«Buongiorno, dottor García. La sala due è pronta, la stavamo aspettando. Il dottor Bethune la raggiungerà subito.»

«Un ambulatorio?» sussurrò Amparo al mio orecchio, e sentii nel suo stupore un alito di autentica paura, prima serpeggiante, e via via sempre più forte. «Perché mi hai portato qui?»

Non dissi una parola finché non aprii la porta, perché le regole migliori di quel gioco erano quelle che non avevamo stabilito e nulla mi dava più piacere che manovrare Amparo senza neanche doverla toccare, constatare che con le parole avevo un potere anche superiore a quello che esercitavo con le mie azioni e che mi bastava una frase per eccitarla o scoraggiarla, secondo la mia volontà.

«Perché sto per farti una cosa terribile.» Quella volta non fece eccezione. «Entra, e togliti la giacca.»

Prima che con la voce, mi rispose con un sorriso talmente ampio che parve uscirle dalla bocca e aleggiare nell'aria.

«Ti avverto, sotto ho solo la biancheria.»

«Meglio.» Il mio commento la incoraggiò più del dovuto. «La gonna no, Amparo, solo la giacca.» Richiuse la lampo e mi guardò. «Va bene così, stenditi sulla barella, ora, grazie.»

Prima di salirci, si tolse le scarpe. Poi si lisciò la gonna, si distese con le braccia lungo il corpo e mi guardò di nuovo. Ormai, era il 2 gennaio 1937, conoscevo perfettamente quello sguardo di finta remissività, il trucco a cui ricorreva per giustificarsi con me, forse anche con se stessa, per il fatto di aver mollato i freni. Era soltanto lei a decidere la trama, le condizioni e il ritmo della sua apparente perdizione, un processo che tentava di controllare in modo meticoloso perché aveva molto più tempo di me per pensare. La guerra le forniva un alibi perfetto, lo scenario ideale per la perenne messinscena in cui aveva trasformato la sua vita e ambiva a trasformare la mia. Intrappolata in una città nemica, in una casa ostile, si era assegnata il personaggio della

vittima indifesa, ma anche se la rendeva molto desiderabile, quel ruolo la eccitava troppo, tanto che il suo stesso desiderio le impediva di interpretarlo in modo convincente. Quando arrivava a un punto di saturazione, perdeva il controllo e si ritrovava a supplicare per avere qualcosa che all'inizio aveva dichiarato di temere. Quella era la mia parte preferita dello spettacolo, e per provocarla raccolsi tutti gli strumenti, li misi in ordine su un vassoio e le annunciai quello che l'aspettava senza neanche voltarmi a guardarla.

«Sto per toglierti mezzo litro di sangue, Amparo.»

«Cosa?» Quando poi mi voltai, vidi che si era messa a sedere con un'espressione molto diversa negli occhi.

«Comportati bene.» Le misi una mano sullo stomaco e la rispinsi giù con delicatezza. «Devi stare sdraiata e tranquilla, fermissima, intesi? Ti prendo il sangue, nient'altro. Non ti farà male, te lo prometto.» Sorrisi tra i denti mentre la porta si apriva alle nostre spalle. «Ti ho fatto cose peggiori.»

«*Bonjour, Guillaume.*»

«*Bonjour, docteur.*» Gli tesi la mano e indicai il lettino. «*C'est mon amie Amparo.*» Poi mi rivolsi a lei. «Ti presento il dottor Bethune, il direttore dell'Istituto.» Si strinsero la mano. «*Amparo ne parle pas français.*»

«*Cela n'est pas nécessaire*» sorrise il canadese, e lei mi tirò per la manica.

«Me lo prendi tu, però, vero?» Annuii e lei approvò accarezzandosi con la lingua il filo dei denti, prima quelli inferiori, poi quelli sopra. «Come il conte Dracula...»

«Tale quale» affermai, mentre Bethune scoppiava a ridere.

Era la prima volta che prelevavo il sangue a qualcuno, la prima volta che lavoravo su un paziente seguendo istruzioni in una lingua che non era la mia e, escluse le aspirine che davo a mia nonna quando le faceva male qualcosa, la prima volta che mi occupavo di una persona con cui avevo una relazione intima, ma quell'intervento semplice e innocuo si rivelò più difficile di quanto avessi calcolato per ragioni del tutto estranee alla medicina.

«Uh! E per di più in francese!» Amparo si trincerò nella nostra lingua materna per combattere la sua guerra. «Questa cosa mi eccita molto, Guillermo, non puoi immaginare quanto...»

Decisi di ignorarla, mentre il canadese mi spiegava la funzione del citrato di sodio che aspettava il sangue nell'ampolla, come ne modificava la densità, la velocità a cui scorreva abitualmente, i contrattempi che potevano insorgere e i loro motivi, ma Amparo continuò il suo gioco, e Bethune la guardava come se non gli servisse sapere lo spagnolo per intuire il genere di relazione che mi univa a lei. E per divertirsi.

«Guarda come mi si sono induriti i capezzoli... Il tuo amico pelato, qui, me li sta guardando da mezz'ora, e tutto per colpa tua.»

In quel momento il flacone raggiunse il livello di riempimento ottimale. Un attimo dopo, estraissi l'ago, diedi ad Amparo un batuffolo di cotone

imbevuto di alcol e le spiegai cosa doveva farci. Il mio mentore annuì soddisfatto, disse che ero un ottimo allievo e chiese se me la sentivo di continuare a fare i prelievi da solo in quella sala. Lo ringraziai della fiducia che mi concedeva e lui si congedò da Amparo con una stretta di mano. Prima però mi ricordò di accompagnarla in cucina perché le offrirono qualcosa per colazione, poi ci lasciò soli.

«E adesso cosa scrivi?»

«Il tuo nome» le spiegai, mentre compilavo l'etichetta, «il tuo gruppo sanguigno, la data di oggi, e un'avvertenza: Attenzione, è sangue fascista, pericolosissimo.»

«Non azzardarti...»

«Certo che no. Pensa se il tuo sangue salvasse la vita a Lister o al generale Miaja.» E finalmente la guardai. «Questo sì che ti farebbe arrapare, eh?»

«Sei molto divertente, sai?» Ma nello stesso tempo mosse il braccio destro, quello che avevo scelto per il prelievo, e cercò di far scivolare un dito nella patta dei miei pantaloni.

«Sta' ferma, Amparo!» Le presi il braccio, lo piegai, misi il cotone idrofilo nell'interno del gomito e vi posai sopra la sua mano sinistra. «E premi bene, se non vuoi che ti venga un livido.»

Misi il flacone in frigorifero e andammo insieme in cucina.

«Date la colazione a tutti?»

«No, solo a chi ha la botta di fortuna di essere raccomandato.»

«Una bottarella farebbe piacere anche a me!»

«Accidenti, Amparo.» Risi di nuovo. «Sei proprio diventata volgare da quando vivi nella zona rossa.»

Le diedi un bacio sulla guancia per congedarmi e tornai nella sala due. Andò tutto molto meglio dal momento che non c'era più lei sul lettino, ma quando stavo per finire il secondo prelievo la cuoca bussò alla porta.

«Signor García, può andare un attimo in bagno, per favore? La signorina non si sente bene.»

Chiesi all'infermiera di far accomodare il volontario successivo, le promisi che sarei tornato subito e, come se mi avesse sentito, Amparo aprì la porta del bagno ancora prima che avessi il tempo di bussare.

«Cosa succede? Ti gira la testa?»

«No, non è questo.» Mi prese per una manica, mi tirò dentro, chiuse la porta a chiave. «Ma sto molto male.» Mi prese per la cintura, mi spinse fino a farmi sedere sul water e cominciò a sollevarsi la gonna. «Mi sento morire, morire...»

«Amparo!» Tentai di alzarmi e lei mi spinse di nuovo giù. «Amparo, sto lavorando...»

«Non ci mettiamo niente, sciocco.» Si sedette a cavalcioni su di me e cominciò a manipolare i bottoni dei miei pantaloni con una perizia

stupefacente. «Bastano tre minuti, te lo prometto, magari anche due. Se avessi davvero la nausea, perderesti più tempo, credimi.» Prima di terminare la frase, era già riuscita a tirarmi fuori l'uccello e a sedercisi sopra. «In fin dei conti, ho pur fatto qualcosa per la Repubblica, no?» E mi guardò soltanto prima di cominciare a muoversi. «Adesso tocca alla Repubblica fare qualcosa per me.»

Da quando usavo lo studio come scusa per non accompagnarlo più a casa di don Fermín, mio nonno aveva cominciato a guardarmi con più preoccupazione del solito. Si preoccupava sempre per me, come prima si era preoccupato per mia madre, una ragazzina affetta da una malattia in cui sembrava culminare una maledizione del destino. Mia nonna aveva già messo al mondo tre figli, e nessuno era sopravvissuto al primo anno di vita. Quando Rosa, la più piccola, l'unica cresciuta sana, ebbe il suo primo attacco epilettico a sette anni compiuti, fu una tragedia da cui non sembrava facile risollevarsi. Ma l'epilessia non riuscì mai a minare la forza interiore di una ragazzina che imparò a convivere con la malattia e ad arrivare all'età adulta in condizioni molto migliori del previsto. Non ci sarebbe mai riuscita senza un ottimo medico, un neurologo che si prese a cuore il suo caso, e fu così bravo che morì prima di lei. All'epoca l'aveva già affidata alle cure del suo allievo prediletto, un giovane coetaneo della paziente che si chiamava Guillermo, proprio come il padre della ragazza.

I miei nonni avevano perso ogni speranza di arrivare un giorno a conquistare questo appellativo, quando la figlia annunciò le sue nozze. Un terremoto li avrebbe sorpresi di meno. Non ebbero neanche il tempo di mettersi d'accordo, e così, mentre mia nonna piangeva di gioia il marito si opponeva con energia al matrimonio. Rosa sorrise, scosse la testa e disse che forse non avevano capito. Aveva già trent'anni compiuti e non stava chiedendo il loro permesso. Si sarebbe sposata perché era incinta, oltre che innamorata, del suo dottore, e questo secondo annuncio provocò una reazione diametralmente opposta. Mio nonno, contrario al matrimonio per le conseguenze che il sesso poteva avere sulla salute della figlia, l'abbracciò dopo averle detto che quello era il giorno più felice della sua vita. Sua moglie, intanto, scuoteva la testa mentre diceva addio a una lunga lista di invitati. Sette mesi dopo il matrimonio, nella primavera del 1914, nacqui io. La gravidanza andò bene, ma il parto e il puerperio debilitarono molto la mamma. Le crisi che ebbe in quel periodo e la sua età convinsero mio padre a non avere altri figli.

L'istinto di sopravvivenza di Rosa Medina non le risparmiò l'amarezza di restare vedova nel 1919. Suo marito, in ospedale, contrasse un virus mortale che nel giro di poco tempo aveva provocato due grandi epidemie d'influenza, e morì all'età di trentasei anni. Negli ultimi mesi aveva dormito da solo e ogni volta che si avvicinava alla moglie si metteva una mascherina sulla bocca, per non contagiare quella che sembrava la più debole dei due. Quando si ammalò,

mia madre s'infilò nel suo letto tutte le notti. Lo curò, lo lavò, lo imboccò, eppure non venne contagiata. Nessuno si spiegò come fosse possibile, neanche lei, che avrebbe voluto morire con lui e invece gli sopravvisse, e continuò a invocare la morte e alla fine superò anche il lutto e tornò a godere della vita per poi, sette anni dopo, avvertire i sintomi di un leggero catarro, che peggiorò, cambiando forma, evolvendo in una polmonite che la uccise in un giorno d'inverno del 1926. Con lei persi una seconda volta mio padre.

Quasi tutte le sere ci chiudevamo nella sua camera e lei metteva sempre una foto del marito tra di noi. Parlava con lui come se fosse vivo, in un tono complice, allegro, rendendomi partecipe di quello che non era se non l'ennesimo gioco. Hai visto come ride tuo figlio quando gli faccio il solletico? diceva a volte, quando la trovavo a letto al mio ritorno da scuola e mi stendevo accanto a lei per farmi fare le coccole. Non c'era niente di triste, niente di macabro nella costante presenza di un morto nelle nostre vite, anzi. Quel nome, papà, che pronunciai molte più volte allora di quando era in vita, era la parola d'ordine di un amore reciproco, talmente grande che io e mia madre non bastavamo a sopportarlo. E io le volevo così bene, ero così fiero di lei, della sua forza, del perenne sorriso sempre pronto per me con cui sconfiggeva il dolore, che quando morì sentii spegnersi il mondo.

A dodici anni diventai un bambino triste, ma ero il figlio di mia madre e imparai a convivere con il lutto, poi a sopravvivergli, e alla fine a superarlo. I miei nonni fecero più fatica. Io non potevo starnutire, dire che mi faceva male la testa o sbucciarmi il ginocchio senza che loro chiamassero immediatamente il medico, che a me prescriveva tanta pazienza e a loro un po' di serenità. Siccome non ebbi mai niente di più grave di un raffreddore, mia nonna alla fine dovette rassegnarsi al fatto che godevo di ottima salute, ma poi arrivò l'adolescenza e insinuò nell'animo del marito una diversa preoccupazione.

«Esci oggi pomeriggio, Aurora?»

Avevo quasi sedici anni e a pranzo c'era lo stufato.

«Sì» rispose la nonna senza guardare, tutta concentrata nella prodezza di servirgliene un piatto senza carote, «devo andare dalla sarta e se ho tempo...», prima di affrontare l'impresa di estirpare dal mio piatto tutti i piselli, «mi piacerebbe passare a trovare mia sorella.»

«Dunque siamo soli, Guillermo.» Mio nonno si rivolse a me e, mentre la moglie si riempiva un piatto completo di tutte le verdure, sorrise. «Possiamo fare una cosa da maschi, cosa ne dici?»

Intuivo che mio nonno non si preoccupava più per la salute del mio corpo ma per quella del mio spirito, e credevo anche di sapere qual era il motivo principale della sua inquietudine. Anche se non ne avevamo mai parlato, percepivo un ingrediente umido e torbido, come se gli calasse un velo biancastro sugli occhi ogni volta che mi guardava, e credevo fosse tristezza, angoscia per la solitudine di un ragazzo schiacciato tra due anziani. Non

avevo ancora trovato il modo di tranquillizzarlo, di spiegargli che non potevo sentire la mancanza di qualcosa che non avevo mai avuto, ma quel giorno non capii neanche l'allarme di sua moglie, che mi prese la mano guardando il marito con gli occhi sbarrati, le spalle dritte e tutto il corpo in tensione.

«Guillermo!» Da come lo disse, capii a quale dei due si rivolgeva. «Non starai pensando di...»

«Certo che no, tesoro.» Lui finse di scandalizzarsi, ma non gli riuscì troppo bene. «Cosa ti salta in mente?»

Mia nonna conosceva suo marito molto meglio del sottoscritto, ma non avrebbe mai potuto immaginare la natura del rito che officiò per me quella sera.

«Sai mantenere un segreto?»

Io pensavo che avremmo giocato a scacchi. Invece, quando gli dissi di sì, aprì un cassetto della scrivania che teneva sempre chiuso a chiave, estrasse una cartella piena di fogli dattiloscritti e me la porse. No, perdio, mi dissi, pensando che mi avrebbe fatto leggere ancora di Inés de Castro, di Giovanna la Pazza, dei Comuneros, del Cid Campeador... Invece, sulla copertina, c'era un titolo incredibile, *Orgia a Costantinopoli*, e il nome di un autore sconosciuto, Federico Ramos, che risultava essere lo stesso del *Capriccio del serraglio* e della *Mugnaia maliziosa*.

«E questo?» Lo guardai e lui scoppiò a ridere. «L'hai scritto tu?»

«Sì, ma la nonna non deve saperlo.»

Anni dopo capii che ad angosciare il nonno non era la mia solitudine, ma il sospetto che il mio carattere, la solitaria serietà di figlio unico, fosse associato alle mie inclinazioni sessuali. Temeva che non mi piacersero le donne e l'entusiasmo con cui gli assicurai di aver riso a tutte le battute, di aver trovato divertentissimi i testi delle canzonette, di aver divorato l'operetta tutta d'un fiato, non fu sufficiente. Quando ormai non desideravo altro che poter leggere l'opera omnia di Federico Ramos, lui decise di fare un ulteriore passo in avanti che avrebbe impresso una bella accelerazione al ritmo della mia vita.

«Qui nessuno mi conosce» mi avvisò, quando stavamo quasi per scendere da un taxi davanti alla facciata del Teatro Eslava. «Per cui vedi di tenere il becco chiuso e di non pronunciare il mio nome, non fare gaffe.»

Non era la prima volta che il nonno mi portava a vedere le prove di un suo lavoro, ma quella sera, dall'inizio alla fine, fu unica e diversa da tutte le precedenti. Perché non entrammo dalla porta principale, ma dall'ingresso degli artisti. Perché non vedemmo lo spettacolo dalla platea, ma da un angolo del palco. Ma soprattutto perché, anche se era una prova generale con tanto di costumi di scena, a darci il benvenuto fu una ragazza giovanissima, molto bella e completamente nuda dalla vita in su. Sotto, indossava solo minuscole mutandine di paillettes dorate, che terminavano con una grande coda di piume di pavone reale. Io non avevo mai visto una donna del genere, e per un attimo

fui sopraffatto dallo stupore, una sensazione raggelante in cui covava un germe di calore che esplose subito dopo, facendomi avvampare le guance. Era vergogna, ma non assomigliava a nessun'altra delle vergogne che mi avevano fatto arrossire prima. Era una vergogna intima e allo stesso tempo estranea, intensa ma calda, gradevole e sgradevole insieme, una sensazione nuova e così strana che risultò misteriosa persino a me, forse perché nessun altro ci fece caso.

«Ah, don Federico!» La ragazza si comportò come se io fossi invisibile. «Che bello spettacolo di rivista ha scritto!» E mio nonno annuì senza staccarle gli occhi di dosso, sorridendo come un cretino. «È un piacere lavorare così.»

Andò verso di lui sui suoi tacchi mentre gli indirizzava un'occhiata di fuoco, attizzata dai riflessi di un maquillage dorato, che culminava con piccole piume incollate sulle tempie e conferiva ai suoi occhi un aspetto impossibile, animale e insieme metallico. Quegli occhi erano così potenti da attrarre i miei come calamite e, anche se mi rendevo conto che avrei dovuto approfittare dell'occasione per fissarle le tette, che sobbalzavano elastiche a ogni passo, non potevo smettere di guardarli. Così, inchiodato al pavimento, come un cacciatore disarmato in attesa della tigre che lo divorerà, la vidi arrivare, selvaggia, bella e pericolosa da far paura.

«Susi!» Mio nonno le tese le braccia e questo mi spaventò ancora di più. «Sono felice che ti abbiano dato finalmente una parte.»

«Ah, sì!» E nell'abbracciarlo gli schiacciò le tette contro il petto della camicia con una disinvoltura terrificante. «Se sapesse come sono contenta...»

«Sì, sì, ma non baciarmi, che mi macchi.»

Quella sera, dietro le quinte del Teatro Eslava, imparai più cose che in qualsiasi altro momento della mia vita. Che le donne delle foto che circolavano nel cortile della scuola esistevano davvero. Che, pur essendo nude, si comportavano come se fossero vestite. Che le erezioni potevano arrivare a essere dolorose. Che quel dolore, pur restando tale, non faceva davvero male. Ma la più importante di tutte, che la vita era semplicissima e insieme molto più complicata di quanto pensassi, me la insegnò, come tante altre, mio nonno.

Non avrei mai pensato che il padre devoto, l'incorruttibile funzionario statale, il marito affettuoso, il repubblicano modello, il drammaturgo patriottico, l'uomo ammirevole che don Guillermo Medina era stato e sarebbe rimasto per sempre, fino al giorno della sua morte, fosse sensibile a un bel paio di tette come un ragazzino che le vede per la prima volta. Quando mi ripresi dallo stupore e riuscii di nuovo a pensare, a mettere tutte quelle scoperte in una sequenza logica, capii che una debolezza tanto marcata aveva il pregio di spiegarlo meglio, di fare luce sull'insolito carattere del commissario di polizia nel cui ufficio si costituivano tutti i ladruncoli di Madrid perché lui li rimettesse in libertà dopo avergli fatto un discorso sulla

responsabilità dell'oligarchia rispetto al loro triste destino di poveri analfabeti e, se possibile, li rimandasse a casa al più presto; in caso contrario, li rimetteva al tribunale del padre di Miguel Salcedo, che li avrebbe trattati con identica benevolenza. Quello stesso uomo, la cui unica patria era l'Umanità, aveva messo le corna alla moglie con metà delle soubrette di Madrid. La cosa non lo rendeva né più né meno progressista, e non solo apriva uno spiraglio inatteso, quasi rassicurante, nella sua monolitica integrità, ma lo accomunava ai comportamenti degli spagnoli che più detestava, i suoi vicini del palazzo di calle Hermosilla 49, chiudendo il cerchio di una contraddizione che mi parve insolubile. Lui, però, ci conviveva serenamente. Perché quando Susi lo lasciò e sollevò in aria uno strano arnese ricoperto di piume che sembrava un reggiseno vuoto, disegnato per mostrare le tette anziché coprirle, poco ci mancò che si leccasse i baffi come un gatto.

«Mi aiuti a indossarlo, la prego, che non so dov'è finita Candi...» E allora, girandosi, finalmente mi vide. «Uh!» esclamò, mentre mio nonno lottava con i gancetti. «Ma chi è questo tesorino?»

«È mio nipote, vedi di comportarti bene con lui.»

«Ma perché non dovrei?»

Non riuscì a rispondere a quella domanda, perché subito dopo fummo investiti da un fragore assordante. Proveniva dai tacchi su cui avanzava, coordinatissimo, un intero stormo di pavoni reali con le tette al vento che lo circondò in un istante.

«Don Federico!»

«Che piacere vederla!»

«Che bello che è venuto!»

La vista di tante donne nude che sembravano tutte uguali, tutte perfette, mi fece quasi svenire. Susi lo impedì, avvicinandosi a me per accarezzarmi la faccia con le sue unghie rosse, lunghissime.

«E tu come ti chiami?»

«Io?» Mi resi conto che non avrei dovuto dire il mio vero nome, ma ero così nervoso che non riuscii a improvvisare. «Ehm... Guillermo.»

«Oh, che tenero!» scoppiò a ridere. «Come il nonno!»

Ma le ragazze dell'Eslava, che sapevano perfettamente chi fosse l'autore del loro spettacolo di rivista, ben presto mi cambiarono nome. Perché, anche se lui si reputò soddisfatto del gradevole stordimento che mi accompagnò per tutta la via del ritorno a casa, la sola cosa che sapevo già era che non mi sarebbe bastata una sera. Gli chiesi di tornare con lui il giorno dopo, e lui rispose di no, che dovevo dedicarmi allo studio se volevo andare all'università in settembre, anche se mi offrì due biglietti per invitare Miguel alla prima. Lo ringraziai con un abbraccio per quel premio di consolazione e il giorno dopo, a metà pomeriggio, dissi alla nonna che andavo in biblioteca e mi piazzai davanti all'ingresso degli artisti dell'Eslava.

Quando si tenne l'ultima rappresentazione dell'*Orgia a Costantinopoli*, persino gli attrezzisti di scena mi chiamavano Meri, abbreviazione di «Meritorio». Il soprannome che mi aveva dato Maruja, la vedette della compagnia, ebbe tanto successo perché tutta la gente del teatro poté constatare che io mi offrivo di fare qualsiasi cosa, allacciare reggiseni, stringere corsetti, correre in strada a comprare sigarette, portare caffè, panini, qualsiasi cosa, pur di guadagnare punti. La ricompensa per tanta buona volontà diventò materia di battute, barzellette e profferte equivoche, allegre, che non presi mai sul serio. Come soprannome sarebbe stato più azzeccato Mascotte, perché è quello che fui per la lunga stagione in cui lo spettacolo rimase in cartellone, meno di un fratello minore e più di un semplice ammiratore. Uno abbastanza in confidenza da poter aprire la porta del camerino dove le soubrette giravano mezze nude e ridere con loro dei vecchi sporcaccioni e dei fiori e delle scatolette contenenti anellini di ottima bigiotteria con cui cercavano inutilmente di conquistarle. Uno abbastanza inoffensivo da potersi sedere sulle sue ginocchia e muovere un po' il culo prima di chiedergli di abbottonare una giarrettiere. Fortunatamente per me, il nonno si era rifiutato di mandarmi in un collegio religioso. Altrimenti, l'assiduità scimmiesca con cui arrivai a masturbarmi in quei mesi mi avrebbe provocato incubi orribili e una crisi di coscienza dalle conseguenze imprevedibili. Siccome invece frequentavo la Institución, l'Istituzione di libero insegnamento, nei fine settimana partecipavo a estenuanti escursioni nella Sierra di Guadarrama che mi stancavano quanto bastava per arrivare sfinito a teatro la sera. Durante la settimana mi dedicavo con la stessa deliberata caparbia allo studio.

Le soubrette dell'Eslava erano astute, furbe, divertenti, perfettamente in grado di difendersi da sole e molto sicure di ciò che volevano. Ecco perché non mi feci mai illusioni. Mio nonno, che sapeva tutto e le conosceva meglio di me, si limitò a sorridere quando ci incontrammo alla festa che si tenne sul palco dopo l'ultimo spettacolo. Ma quando Candi mi prese sottobraccio, mi trascinò in disparte e mi annunciò che la perseveranza è la chiave del successo, mi tremarono le gambe.

«Dimmi una cosa, Meri... Hai notato com'è bella la galiziana?»

«Sì» ammisì, perché la galiziana era la Susi e la prima impressione che mi aveva fatto restava incancellabile. «È davvero bellissima.»

«Sì, sì» assentì, e avvicinò appena le labbra al mio orecchio. «Ti piacerebbe andare a letto con lei?»

Ci rimasi così di stucco che non riuscii neanche a dire la verità.

«Be'... non lo so...»

«Non lo sai? Allora mi sarò sbagliata.»

Si staccò leggermente da me, mi guardò come arrabbiata, e in quell'istante, anche se ancora non avevo idea di quello che sarebbe successo, mi resi conto

che diceva sul serio e che, per quanto la cosa mi terrorizzasse, le avrei lasciato fare di me qualsiasi cosa avesse desiderato.

«No, no, no...» La presi per un braccio per impedirle di andarsene. «Non ti sei sbagliata, intendo. Sì che mi piacerebbe, mi piacerebbe eccome!»

«Già meglio, vedi? Perché piacerebbe anche a me andarci a letto, ma purtroppo con me fa la preziosa mentre so che tu le sei molto simpatico... E allora mi è venuta una bellissima idea, senti.»

Dopo aver mangiato l'uva per dare il benvenuto al 1931, mio nonno aveva alzato solennemente il calice brindando all'anno del miracolo. Quando il 14 aprile i suoi desideri erano stati esauditi,² io ero ormai l'unico dei miei amici che non aveva ancora perso la verginità. Non avevo fratelli maggiori, né padrini, né zii che mi portassero a puttane, e sapevo che mio nonno rifilava a quelle che capitavano nel suo commissariato lo stesso discorso che aveva in serbo per i ladri, dunque non mi azzardai a proporglielo. Pensai che il teatro sarebbe stato sufficiente, ma non potevo immaginare che una notte di maggio il sufficiente sarebbe diventato persino troppo. Questo sì che è un miracolo, altro che la Repubblica, conclusi all'alba, mentre tornavo a casa. Ero molto inesperto, ma non stupido. Mi ero reso conto fin dall'inizio che il mio ruolo in quella messinscena era stato di fornire a Candi un alibi per infilarsi nel letto di Susi senza che lei si spaventasse, ma la cosa non mi aveva infastidito perché era stata l'occasione per scoparmele entrambe.

Il 1931 fu davvero l'anno dei miracoli. Da quella notte fino a quando ritrovai Amparo chiusa nell'armadio del bagno, la Spagna era così cambiata che nessuno l'avrebbe riconosciuta. Nemmeno io. Quando lei riformulò le regole del nascondino, conservavo a malapena il ricordo del ragazzino goffo che ero stato. Alla fine del 1936, alcuni dei miei amici erano già sposati e io non avevo ancora una fidanzata ufficiale, ma anche se talvolta mi chiedevo come mai non avessi fortuna con le brave ragazze, le cattive mi avevano ormai insegnato praticamente tutti i giochetti.

«Ma tu...» Amparo non capiva niente. «Dove hai imparato tutte queste cose?»

«E tu?» Io ci capivo anche meno.

«Io?» Si infilava una mano nella scollatura e mi guardava, facendo la faccia stupita. «Ma se sei sempre tu quello che decide tutto...»

«No, hai cominciato tu. Tu hai preso la decisione più importante.»

«Sì, ma non ho mai pensato che ci saremmo spinti tanto in là.»

Era senz'altro vero. Tanto che, sentendola, mi resi conto che anch'io mi ero spinto ormai molto più lontano di quanto mi convenisse. Mi infastidì il suono di quel pensiero, perché Amparo mi piaceva troppo, e anche se avrei dato qualsiasi cosa perché non fosse così, non potevo fare niente per evitarlo. Era ingiusto, assurdo, irritante, oltre che di malaugurio, ma l'ultimo dell'anno del 1936, quando ci parlammo in quel modo, io avevo ormai capito che se ero

venuto al mondo per qualcosa, era per scopare con Amparo Priego Martínez. E se recuperai il mio innocente discorso del primo giorno, pieno di buone intenzioni, non fu per smontare questa convinzione, bensì per avere una risposta che me la confermasse.

«Puoi andartene quando vuoi, Amparo.» Mentre iniziavo a parlare, lei abbassò la testa. «Sono pronto ad aiutarti, lo sai. Posso accompagnarti alla parrocchia anglicana, portarti nel mio ospedale, in una casa sicura... Devi solo dirlo.» E quando terminai, non l'aveva ancora alzata.

«Va bene» rispose lei dopo un po', con gli occhi ancora fissi a terra.

«Va bene cosa?»

«Questo...» Mi guardò e li riabbassò di nuovo. «Va bene.»

«Non ti capisco, Amparo.»

«Invece mi capisci eccome.» Sorrise. «Solo che vuoi sentirmelo dire.»

«Cos'è che voglio sentirti dire?»

«Vuoi che dica...», inclinò la testa e mi guardò con la coda dell'occhio, «che questa cosa mi piace.»

«E cos'è questa cosa?»

«Ecco... quello che mi fai... Vivere con te.»

«Ma ti piace?»

«Sì.» Finalmente mi guardò. «Mi piace.»

«Perfetto. Ti voglio dire una cosa allora. Non abbiamo ancora visto niente.»

«No?»

«No. Possiamo spingerci ben più lontano...»

Era vero, anche se io mi ero ripromesso di esercitare un controllo ferreo sulla mia immaginazione e di allentarlo solo in via del tutto eccezionale. Nel frattempo, la mia con Amparo rientrava per certi versi nei canoni di una relazione tra due amanti poco convenzionali. Lei mi provocava di continuo e io rispondevo mandandola nella sua stanza, per acuire il suo desiderio, e il mio, finché la corda immaginaria che ci legava, da un capo all'altro del corridoio, si spezzava, incapace di sopportare tanta tensione. Tutto quello che avveniva tra noi si atteneva a questo schema, e quello che accadde nel bagno dell'Istituto canadese non fece eccezione.

«Non dovevi farlo, Amparo.»

Aveva mantenuto la parola. Non ci avevamo messo neanche tre minuti perché la sua volontà di farsi una sveltina era bastata ad attivare una reazione fulminante, incomprensibile, più forte della mia volontà di resistere.

«Ah, no? Eppure mi sembrava ti piacesse.»

Non sapevo in cosa consistesse il suo potere ma intuivo che nessuno le aveva mai insegnato niente, che si muoveva per istinto, con una predisposizione naturale che la rendeva ancora più irresistibile. Quando si era installata a casa mia non era più vergine, ma questo l'avrei intuito abbastanza

facilmente prima di averne la conferma. Tutto il resto per me restava un mistero insondabile.

«Mi è piaciuto, ma non vuol dire che non sia arrabbiato.»

Smise di aggiustarsi i capelli davanti allo specchio, si girò, mi guardò, e bastò questo a scatenare, come se fosse stata la prima volta, un frenetico festino di ormoni, enzimi e fluidi che non assomigliava neanche da lontano a quanto studiato sul mio manuale di Fisiologia.

«Sono in castigo?»

Alcune delle donne con cui ero andato a letto erano più belle di Amparo. Avevo conosciuto gambe più lunghe, vite più sottili, seni più rotondi, facce belle con occhi più grandi e labbra più carnose. Alcune si erano avvicinate al nipote di mio nonno con l'intenzione di ottenere una parte nella compagnia o una canzoncina da lanciare, altre volevano solo divertirsi con la mascotte del Teatro Eslava. Avevano tutte più esperienza di me. Sapevano usare il loro corpo, e il mio, meglio di Amparo. Quello che provavo con lei, però, non l'avevo mai provato con nessuna.

«Certo.» La spinsi dolcemente verso la porta. «Andiamo, ora.»

Prima di uscire, mi gettò le braccia al collo e mi baciò sulla bocca, come se la nostra fosse una storia d'amore, quando l'unica cosa che potessi dire per certo era di non essere innamorato di quella donna. Non l'amavo, perché tutto quello che mi stava succedendo non la riguardava, riguardava solo me.

«Ti tocca fare un'altra penitenza.»

Amparo aveva risvegliato una parte di me che io neanche conoscevo e questo aveva fatto di lei il mio doppio, un calco a cui io mi adattavo perfettamente perché non era altro che il completamento di me stesso.

«E quale sarà la punizione?»

Non potevo sapere se esisteva da qualche parte una donna del genere, con lo stesso talento, la stessa intuizione, ma sapevo che Amparo non era indispensabile, che un'altra, con altre doti, altre intuizioni, avrebbe potuto provocare la stessa reazione, e che tutto questo, ancora una volta, non l'avrebbe riguardata, perché riguardava solo me.

«Non ho ancora deciso, ci devo pensare.»

E quindi quello che sentivo per lei, per quanto fosse forte, potente, spesso irresistibile l'attrazione che esercitava su di me, non era amore, anche se a volte cedeva alla vanità di pensare che lei invece fosse proprio innamorata.

«Oh, che paura!»

Per di più eravamo in guerra, uno di noi due poteva morire anche il giorno dopo, una bomba avrebbe risolto tutti i suoi problemi, e i miei, in un attimo, questa era l'unica certezza a cui aggrapparmi quando non sapevo più a cosa pensare.

«Ça va?»

Bethune ci intercettò in mezzo al corridoio, guardò Amparo e mi sorrise.

Immaginai che avesse capito tutto e incrociai le dita per scongiurare la malasorte di essere caduto in disgrazia. Dopo tre giorni, quando mi invitò ad accompagnarlo a Majadahonda, capii che era successo il contrario.

Quando presi posto sul camion, mi resi conto che i canadesi avevano tutti addosso una tuta, l'uniforme dei miliziani, a testimonianza pubblica del loro impegno a favore della Repubblica. La tela blu di Genova spuntava da sotto i maglioni pesanti e le giacche di montone da pastori che indossavano per ripararsi dal freddo, in contrasto con l'abbigliamento dell'unico vero repubblicano spagnolo che avevano a bordo. Quel particolare, anziché farmi sentire a disagio, mi confortò mentre li sentivo lamentarsi del freddo di merda che faceva nel paese delle arance. Stava per albeggiare e, nella penombra lasciata dietro di sé dalla gelata, le strade della città erano una scena deserta e familiare. Ma quando oltrepassammo la frontiera di Moncloa, le prime luci del sole illuminarono la devastazione della strada per La Coruña, quel dolce paesaggio di casette di villeggiatura e baretto coi tavolini all'aperto ridotto a montagne fumanti di macerie che si estendevano a perdita d'occhio.

Su entrambi i lati della strada due file di rifugiati avanzavano lentamente. Erano carichi delle poche cose che erano riusciti a salvare dalle loro case, si erano messi addosso tutto quello che gli restava, vestiti su vestiti, giacche su giacche, a strati, e il resto l'avevano infilato in ceste, valigie, sacchi, e poi materassi piegati in due sulle spalle degli uomini, bambini piccoli aggrappati alle sottane delle donne che portavano in braccio bambini ancora più piccoli. Credevo di essermi ormai abituato, perché la loro tristezza, la loro stanchezza, avevano pian piano colonizzato gli androni e i cortili, le panchine e i marciapiedi di Madrid, ma mentre il camion gli passava accanto, ripensai ai bombardamenti di novembre e immaginai che, dal cielo, quella costante processione di sfollati doveva sembrare una fila di formiche che trasportavano faticosamente le briciole rimaste nell'erba dopo una merenda campestre, e quando arrivai all'Ospedale del sangue di Aravaca non mi ero ancora ripreso da quell'immagine.

Forse, se Bethune mi avesse invitato ad accompagnarlo al crepuscolo, quando il flusso dei rifugiati era ormai cessato, la mia scelta sarebbe stata diversa, ma di fronte a una colonna di moribondi che costeggiava il cortile sul retro come un festone insanguinato, mi proposi di salvare una formica di campagna, un soldato qualsiasi nato in una famiglia simile a quelle che arrivavano a Madrid solo con quello che avevano addosso, e ci misi un po' a trovarlo.

Era in disparte, in mezzo ad altri disperati come lui, e rantolava ormai prossimo alla morte. Mi inginocchiai lì accanto, presi un campione di sangue e lo guardai. Era più giovane di me, che ero giovanissimo, e aveva una faccia da bambino, la pelle abbronzata, ciocche schiarite dal sole tra i capelli castani e un rametto di olivo, come un'insegna, infilato nell'asola del secondo

bottoni. Lo scelsi per quello, e temetti di essermi sbagliato, perché il primo flacone che gli trasfusi quasi non fece effetto. Il secondo era già più vuoto che pieno quando lui aprì contemporaneamente occhi e bocca. I primi erano castani con riflessi dorati, come i capelli, ma attirarono più la mia attenzione i denti, regolari, bianchissimi, con un incisivo spezzato, tagliato in diagonale come la lama di un coltello. Fu quello che riuscii a vedere prima che mi guardasse. Poi mi lasciai andare a una sensazione nuova e dolce, un'euforia così compatta che si poteva quasi masticare, violenta come un'ebbrezza asciutta. Mi avevano detto che Bethune scoppiava a ridere ogni volta che resuscitava un soldato, ma non fu in quel momento, mentre ridevo come un cretino, che mi tornò in mente.

«Cosa mi è successo?» Parlava con un accento molto stretto, dell'entroterra andaluso supposti, della zona di confine con la Mancha. «Perché ridi?»

Scossi la testa perché non sapevo dargli una risposta che io per primo non avevo. Lui si guardò a sinistra, poi a destra, capì di essere stato uno dei tanti moribondi che lo circondavano e un attacco di tosse gli impedì di mettersi a ridere con me. In quell'istante sentii un piccolo rumore metallico, che si ripeté un paio di volte, e capii che il canadese ci stava fotografando.

«*Maintenant, tu es Dieu aussi.*»

Norman Bethune consacrò il mio status divino con un epilogo solenne, così veloce che quando tornammo a Madrid avevo la sensazione di aver già passato metà della vita a fare trasfusioni a soldati moribondi. Ne avevamo salvati sedici, cinque dei quali erano passati dalle mie mani, ma come mi era già successo una volta con una ragazza a seno nudo e con la coda di pavone, nessuno mi aveva colpito quanto il primo. Per questo, prima di andarmene, mi avvicinai a lui per scambiare qualche parola.

«I selvaggi credono che, se gli salvi la vita, sono in debito con te per sempre.» Era ancora pallido, stanco, ma sorrideva sempre. «Lo sa, vero?»

«Quali selvaggi?»

«Non lo so, certi selvaggi, ora non ricordo, ma cosa importa? Se mai dovesse avere bisogno di me, nei limiti del possibile... ha capito.»

Si chiamava José Moya Aguilera ed era venuto da Torreperogil, un paese della provincia di Jaén, per difendere Madrid. Mi costrinse a impararlo a memoria prima di lasciarmi andare via e promise che ci saremmo rivisti. Dopo neanche una settimana lo trovai davanti alla porta della sala operatoria, con in mano una copia dell'*Heraldo de Madrid*. In copertina c'era una foto in cui apparivamo entrambi sotto un titolo a sensazione, pura propaganda, che mi identificava come il Bethune spagnolo.

«Se fossi stato al mio paese, le avrei portato l'olio, che lo facciamo buonissimo, ma qui... Ho pensato che magari le avrebbe fatto piacere averlo.»

«Certo!» Lo abbracciai dopo averlo ringraziato per il suo regalo come se

non avessi già altre sei copie di quel giornale nel cassetto della scrivania. «La ringrazio, amico.»

Da allora Pepe Moya venne a trovarmi con regolarità, quasi mai a mani vuote, come i selvaggi che, secondo lui, restavano sempre nei paraggi dei loro salvatori per poter vegliare sulla loro incolumità. Cercai di proibirglielo, perché la fatica che si sobbarcava per procurarmi un paio di mele, un pacchetto di sigarette o una scatoletta di carne russa superava di gran lunga il mio stato di necessità, ma non trovai mai il modo di frenare un'emorragia di gratitudine che non fu l'unica conseguenza della mia gita ad Aravaca. Il titolo dell'*Heraldo* disarmò la direzione dell'ospedale, che alla fine dovette cedere alle pressioni del dottor Quintanilla, specie quando, dopo l'11 gennaio, Bethune venne al San Carlos per salutarmi. Voleva raggiungere altri fronti con la sua équipe e, anche se l'Istituto canadese avrebbe continuato a operare con personale spagnolo, chiese a me di farmi carico del servizio ambulante. Quell'incontro, che il giorno dopo alimentò di nuovo la macchina della propaganda repubblicana, mi garantì una visibilità che non meritavo. La tecnica ideata da Bethune era geniale, ma la sua applicazione era così semplice che in meno di un mese allestii cinque o sei unità mobili senza neanche dover lasciare il mio posto in ospedale. Quando cominciarono a battere i fronti di Madrid, il dottor Quintanilla mi ordinò di accettare la direzione del Servizio di trasfusione che riuscimmo a organizzare al San Carlos grazie al provvidenziale frigorifero che ci venne donato, ancora una volta, dal benedetto popolo del Canada.

A quel punto la mia vita tornò al relativo tran tran di un medico intrappolato nella doppia spirale catastrofica che la guerra e la mia relazione con Amparo andarono torcendo sempre più in direzioni opposte, finché non finirono per compensarsi. I bombardamenti quotidiani, le macerie delle case, le esecuzioni sommarie, la paura e il razionamento costituivano una realtà in cui trovava spazio qualsiasi tipo di relazione esotica, squilibrata e strana, casuale e allo stesso tempo necessaria, come quella stabilita dalle regole della nostra convivenza.

«Devo fare penitenza?»

«Sì.»

Ma neppure l'elaborato rito di penitenze e premi era immune al passare del tempo in mezzo a una guerra. Non lo fu per me, che spesso la notte, rincasando, sentivo la mancanza di una donna da abbracciare, con cui sedere sul divano per rilassarmi senza bisogno di fare conversazione, e non lo fu per lei, che cominciò a venire in ospedale a portarmi i pasti soltanto per potersi sedere con me nel refettorio del personale senza riuscire ad ammettere di aver avuto paura, o di non poter più stare da sola. Certi giorni, mentre mangiavamo, mi diceva che si era appena accorta di essere uscita di casa senza mutandine, ma altre volte, dopo il dolce, ci prendevamo per mano senza

dirci niente e io l'accompagnavo alla porta per salutarla con un bacio, come facevano gli altri con le mogli. Quelle volte era anche peggio, perché mi sentivo doppiamente fallito, nella finzione amorosa che copriva una storia di puro sesso e nella parte che avevo accettato di recitare in questo gioco. E quando si girava per dirmi addio con la mano, mi sentivo imprigionato in una trappola che avevo chiuso con le mie stesse mani per poi gettare via la chiave.

Così la mia relazione con Amparo, strano frutto del caso e della guerra, si complicò come la sagoma di uno di quegli sfollati che indossavano, uno sull'altro, tutti i vestiti che possedevano, finché non sapevano neanche più dove avevano la pelle, relegata in qualche punto incerto che si confondeva con l'ultimo strato di biancheria. Ma prima che finisse l'inverno accadde qualcosa che mi fece capire come tutto potesse complicarsi ancora di più.

Ai primi di marzo preparai in fretta due unità mobili per il fronte di Guadalajara e, siccome non avevo tempo per lezioni teoriche, portai con me alla Casa de campo un gruppo eterogeneo di studenti di Medicina e infermieri senza alcuna esperienza. Fu una buona decisione, perché impararono rapidamente, ma un ragazzo a cui mancavano solo tre esami alla laurea si agitò tanto che un flaconcino di sangue gli scivolò di mano e cadde proprio davanti al punto in cui stavo inginocchiato. Mi ero abituato a puzzare di sangue, ma quell'incidente mi inzuppò i pantaloni e quindi decisi di passare da casa a cambiarmi prima di tornare in ospedale.

Lo incrociai sulle scale, e anche se era un uomo comune, senza particolari segni di riconoscimento, attirò la mia attenzione il fatto che si fermasse a guardarmi come se mi conoscesse. Un attimo dopo distolse lo sguardo e accelerò il passo. Mi fermai tra un gradino e l'altro, mi girai e vidi che usciva in strada quasi di corsa, ed ebbi la sensazione che fosse uscito da casa mia. Quando ero entrato nell'androne, non avevo sentito rumore di passi. L'eco sui gradini sembrava essere partito dopo, ma non potevo calcolare da dove arrivasse esattamente quel rumore di scarpe, perché le mie orecchie lo registrarono solo mentre mi accingevo a salire e l'androne era piuttosto grande. Poteva essere sceso dal secondo piano o dal terzo, essersi fermato sul pianerottolo del primo piano per allacciarsi una scarpa, per aggiustarsi l'abito, eppure, anche dopo essermi dato questa spiegazione, continuai ad avere l'impressione che fosse uscito da casa mia, e allora corsi più di lui. Mi fermai solo davanti alla porta, e lì mi chiesi se fosse meglio aprire con la mia chiave o suonare il campanello, ma Amparo mi risparmiò la decisione.

«Guillermo!» Quando la sentii pronunciare il mio nome, capii che era rimasta incollata allo spioncino, all'interno. «Grazie a Dio!»

Aprì la porta, mi prese per le spalle e mi trascinò dentro, chiuse con un piede e mi abbracciò come si stringe un sacco di patate, perché non fui in grado di rispondere al suo abbraccio.

«Quell'uomo...» Staccò la testa per guardarmi e notai che sembrava

sconvolta. «L’hai incontrato salendo?» Annuì e la sua espressione di paura si fece ancora più intensa. «Era lui, Guillermo, era lui...»

Sapevo che parlava dell’uomo che aveva fatto una visita a don Fermín da parte del figlio Ernesto all’inizio della guerra, un individuo sospetto, un brutto ceffo che lei mi aveva detto di aver temuto molto nei mesi in cui era rimasta nascosta con il nonno. Sapevo solo questo, che era come non sapere niente.

«Ho sentito i suoi passi sulle scale. Quando resto sola, sto sempre attenta a spiare i rumori di chi sale o scende, ormai è diventata un’abitudine. Perché io lo sapevo che sarebbe tornato, lo sapevo e te l’avevo anche detto, Guillermo, ricordi?»

La portai in cucina, la feci sedere e preparai una camomilla, per lei, ma soprattutto per me, per poterle dare le spalle e cercare di capire se mi stava dicendo la verità o se invece mentiva.

«Lo sapevo e ho aperto lo spioncino senza fare rumore, l’ho visto che bussava alla porta dell’appartamento di mio nonno, e poi ha suonato al campanello, solo una volta, perché dopo ha bussato ancora con le mani. Sapevamo che quello era il segnale. Quindi ha aspettato un po’ e infine, vedendo che non gli apriva nessuno, è venuto qui, si è fermato davanti alla porta come se si stesse chiedendo se bussare o meno, e io sono rimasta tutto il tempo davanti a lui, senza fare rumore, senza neanche fiatare...» In quel momento smise di guardarmi, studiò la tazza che teneva con entrambe le mani, se la portò alla bocca, ne bevve un sorso e chiuse gli occhi. «Che razza di spavento mi sono presa, Guillermo, che spavento!»

Era evidente che fosse molto spaventata, sull’orlo delle lacrime, ma se le cose erano andate in modo diverso la sua paura e le sue lacrime sarebbero risultate altrettanto verosimili. Se aveva dato appuntamento a quell’uomo, se dopo che era uscito di casa aveva sentito dei passi sulle scale, se aveva indovinato che ero io che salivo, anche se non mi aspettava, anche se non sapeva che sarei tornato, anche se non c’era niente che giustificasse il mio rientro alle undici di mattina, si sarebbe spaventata nello stesso modo, avrebbe pianto nello stesso modo e, soprattutto, mi avrebbe raccontato esattamente quello che aveva appena finito di raccontarmi. Quell’uomo mi aveva guardato come se mi conoscesse, ma dopo averci pensato e ripensato, neanche quel dato mi parve poi così rilevante. Se era uno della Quinta colonna disposto a portare via clandestinamente due camerati da Madrid, era normale che indagasse sugli altri inquilini del palazzo. Se era un delinquente intenzionato a mettere le mani sull’oro di don Fermín, con o senza sua nipote, ci avrebbe comunque spiati. In entrambi i casi, non gli conveniva affatto che io potessi ricordare la sua faccia, e per questo aveva commesso l’ingenuità solo apparente di correre via alla chetichella.

«Non mi credi, vero?»

Amparo mi guardò come se mi leggesse in faccia la tortuosa serie di

addizioni e sottrazioni che stavo eseguendo e impallidì di colpo, come se i miei dubbi la stessero dissanguando. Dopo un attimo di immobilità, appoggiò la tazza sul tavolo, si alzò e venne verso di me.

«Devi credermi, Guillermo.» Avvicinò la faccia alla mia, come se volesse baciarmi. «Devi credermi...»

Arricciò le labbra in una smorfia quasi infantile, le sue lacrime diventarono un vero pianto, la voce si ingrossò, si inumidì come se risalisse dal fondo di una caverna, e le mani presero i bavero della mia giacca per scuotermi con una forza incompatibile con la fragilità che tutta la situazione comunicava.

«Devi credermi, dimmi che mi credi, dimmelo, per quello che hai di più caro al mondo!» Finché si stancò, e lasciò cadere le braccia, e si appoggiò al mio petto come se fosse una parete. «Dimmelo, per favore, dimmelo...»

Sembrava così triste, sola, vulnerabile, che la presi tra le braccia senza pensare a cosa stavo facendo.

«Basta.» E la cullai dolcemente, come si fa con una bambina spaventata. «È tutto finito, Amparo, calmati.» Lei nascose la testa nel mio collo e io la lasciai piangere. «Ti credo, tranquilla, sì che ti credo.»

Non era vero, ma non sarebbe stato vero neanche il contrario. Di tutto quello che sapevo, la sola cosa che somigliava vagamente a una certezza era che Amparo temeva quell'uomo e io invece non le facevo paura, o almeno così era stato fino a quella mattina. Mentre la lasciavo piangere tra le mie braccia, analizzai la scacchiera il più rapidamente possibile e capii di avere solo una possibilità.

«Facciamo una cosa» proposi, mentre le accarezzavo la testa. «Mettiamo l'oro in cassaforte, vuoi?, per ogni evenienza...»

Mascherai le mie vere intenzioni con una lunga serie di indicazioni di sicurezza. Le ricordai che quella casa aveva due porte, che al minimo pericolo lei non doveva fare altro che uscire da quella di servizio ed entrare in casa di suo nonno da una porta identica. Dal momento che il nascondiglio creato da Experta c'era ancora, le sarebbe bastato chiudersi dietro la libreria e aspettare che io andassi a cercarla.

«Ma tu...» Mi guardò come se avessi appena detto una sciocchezza. «Tu non hai le chiavi della casa di mio nonno.»

«Experta però sì.» Lei a questo punto sorrise, mi abbracciò di nuovo, sembrava così sollevata da farmi pensare che crederle fosse la mossa migliore. «Posso andare a casa sua a prenderle, non preoccuparti. Adesso la cosa importante è mettere al sicuro l'oro. Dov'è?»

«Mi chiamo Aniceto» diceva il comico della compagnia vestito da idraulico, e le soubrette, che circondavano la padrona di casa, un grembiule bianco e una cuffietta in testa come uniforme, cantavano «Che rima fa con...? Che rima fa con...?» E quella era la combinazione della cassaforte, i numeri corrispondenti alla posizione alfabetica delle lettere della parola *Aniceto*. Io la

ricordavo a memoria e Amparo non l'avrebbe mai indovinata. Non volle neanche avvicinarsi mentre io aprivo e chiudevo lo sportello, schermandomi la ruota con il mio corpo. Quando riappesi il quadro che lo nascondeva, ero quasi sicuro che non mi avesse mentito, ma quello che mi rassicurò definitivamente fu che, qualsiasi cosa fosse accaduta quella mattina, l'oro di don Fermín non avrebbe contribuito a far vincere la guerra ai nemici della Repubblica. Nel marzo del 1937 non avevo ancora capito che quelli interni erano pericolosi quanto gli esterni.

«Mi scusi, dottore, ma là fuori c'è un soldato che la cerca. Si chiama Pepe e dice che è una cosa molto urgente. Gli ho detto che lei sta per cominciare un'operazione, ma lui è diventato una belva, ha detto che è una priorità militare...»

Ai primi di novembre, quando quell'infermiera piombò in camera operatoria, Norman Bethune non era più in Spagna. A maggio era venuto a salutarmi e non mi aveva voluto spiegare per quali motivi se ne stesse andando. Mi disse solamente che avrebbe patrocinato la causa repubblicana nel mondo, ma sembrava così abbattuto che ricordai certe voci più brutte che tristi, più miserabili che brutte. Dicevano che la Sanità spagnola doveva essere gestita dai repubblicani spagnoli, non era ammissibile che uno straniero che non parlava nemmeno la nostra lingua avesse tutto quel potere. Una sera ero quasi arrivato alle mani con un imbecille che era riuscito a farmi perdere il lume della ragione a forza di ripetere quell'argomento. Ci avevano separato in tempo e da allora alcuni dei miei colleghi mi guardavano male, anche se la maggioranza era dalla mia parte. Bethune doveva essere venuto a saperlo perché, prima di partire, mi diede le chiavi dell'ambulatorio di Príncipe de Vergara, dove aveva lasciato molto materiale che poteva esserci utile, e mi abbracciò. Ma ciò che ero riuscito a dedurre dalla sua misteriosa partenza era ben poco, se paragonato a quanto mi aspettava mentre mi congedavo dal paziente in attesa sul lettino.

«Mi spiace, Ignacio, ma devo andare a vedere cosa succede. Chiamo un collega perché si occupi di te, va bene?»

Anche se non fossimo andati nella stessa scuola, se non avessi giocato nella stessa squadra di calcio di suo fratello Mateo, se non mi fossi innamorato segretamente, come tutti, di sua sorella Paloma, la ragazza più bella di Madrid, a quel punto Ignacio Fernández Muñoz e io saremmo stati grandi amici. Nel corso dell'ultimo anno l'avevo operato sette volte, per sette ferite all'apparenza molto vistose che non avevano mai colpito fatalmente un organo vitale. Ignacio, un semplice studente di Diritto che si era arruolato come volontario quando le cose si erano messe male, era diventato uno di quei leggendari eroi popolari associati alla difesa di Madrid, ed era coraggioso in sala operatoria come in trincea.

«Ma certo, fa' venire Arenillas.» Oltretutto, ormai conosceva l'ospedale

come le sue tasche. «Oggi non è niente di che, non come l'altra volta, te lo dico io, ormai lo so... Arenillas!»

La trovata di scegliersi da solo un chirurgo mi fece ridere, ma quando uscii dalla sala operatoria e vidi Pepe Moya l'espressione della sua faccia mi gelò nel bel mezzo di una risata.

«Mi spiace.» Pepe si avvicinò, mi prese per un braccio, e continuò a parlare sottovoce. «È un'emergenza, io... Non conosco altri medici.»

«Ma cosa...?»

«Non te lo posso dire, è un segreto e poi non c'è tempo.» E a quel punto mi resi conto che l'involto che aveva tra le mani era il mio cappotto. «Tieni, togliti il camice e mettiti questo. Dobbiamo uscire subito, ma prima prendi qualcuna delle tue bottigliette miracolose, perché ne avremo bisogno.»

«Ma... cosa sta succedendo, Pepe? Io non posso...»

«Sì che puoi.» Si fermò, mi guardò negli occhi e capii che, oltre che fretta, aveva paura. «Credimi, puoi. Nella mia caserma, al Pardo, c'è un uomo mezzo morto che non può morire. E non posso dirti altro, solo che non può proprio morire, capisci?»

Capii. Feci quello che mi disse il più velocemente possibile, corsi dietro di lui fino alla porta dell'ospedale e salii su una macchina che ci aspettava con il motore acceso.

«Parti!» ordinò al conducente appena ebbe chiuso la portiera. «Subito!»

«Cazzo, Pepe!» protestai, mentre constatavo che mi era rimasto impigliato nella portiera un lembo del cappotto. «Come selvaggio riconoscente sei un disastro. Pensavo che adesso la tua missione fosse rendermi la vita più piacevole, non complicarmela in questo modo...»

«Già» si limitò a dire, e poi mi guardò.

Quella notte nessuno dei due poteva immaginare quanto mi avrebbe complicato la vita il paziente che mi aspettava al Pardo.

È IL 6 GENNAIO 1937 E CLARA STAUFFER SI TROVA A SALAMANCA.

Oggi la Sezione femminile della Falange spagnola celebra il suo primo Congresso nazionale. Più che un battesimo, è una specie di debutto in società.

Il ramo femminile della Falange viene fondato nel giugno del 1934 con finalità molto modeste, più assistenziali che politiche. Prima della guerra, le sue militanti fanno visita ai prigionieri del partito e sostengono le loro famiglie, d'accordo con il principio alla base del pensiero della fondatrice, Pilar Primo de Rivera, che per tutta la vita avrebbe ripetuto «la funzione della donna è servire». Ma il conflitto armato conferisce alla Sezione femminile una rilevanza che giustifica un congresso, a cui partecipano le delegate di tutte le province situate nella zona franchista. L'unica eccezione è la direzione nazionale di Madrid, presieduta dalla stessa Pilar, prima, ultima e unica dirigente nazionale. Alla sua destra, Marichu de la Mora ricopre la carica di segretaria nazionale. Sul gradino immediatamente inferiore, Clara Stauffer, delegata per Stampa e propaganda, occupa il terzo posto ai vertici dell'organizzazione.

Nessuna delle tre è una donna comune. Pilar è la figlia minore del generale Miguel Primo de Rivera, a capo della dittatura militare che la Spagna ha conosciuto dal 1923 al 1930, e sorella prediletta del Grande Assente, José Antonio, fondatore della Falange, innalzato al rango di martire della crociata dopo essere stato fucilato nella prigione di Alicante il 20 novembre 1936. Marichu, l'unica sposata delle tre, è nipote di Antonio Maura, proboviro della destra spagnola, a capo di ben cinque governi del Partito conservatore tra il 1903 e il 1922. Al confronto con le stirpi aristocratiche delle sue due camerate, le origini borghesi di Clara risultano poco illustri, ma avranno un'importanza decisiva per l'apogeo del suo partito e, soprattutto, per gli interessi dell'esercito franchista.

Clara, o Clarita, come continuano a chiamarla tutti anche se quest'anno compirà trentatré anni, è figlia di Konrad Stauffer e Julia Loewe. Suo padre è un prestigioso mastro birraio di Norimberga assunto dalla famiglia Mahou, alla fine del XIX secolo, per dirigere il moderno birrificio inaugurato nel 1891 in calle Amanuel. Sua madre, che è madrilenia ma non rinuncerà mai alla nazionalità dei genitori, appartiene a una delle grandi famiglie pilastro del potere economico tedesco in Spagna. Clarita, come prima Julia, nasce a Madrid nel 1904, ma viene educata in Germania, e il giorno dell'Epifania del 1937 non ha ancora sentito il bisogno di chiedere la nazionalità spagnola.

Il fatto che sia straniera non intralcia la sua brillante carriera nel ridottissimo ambito dello sport femminile spagnolo dell'epoca, dove si mette in luce nella pratica sia del nuoto che dello sci. Non pregiudica neppure la sua carriera politica. Anche se può sembrare paradossale, il suo cognome non è certo l'unico straniero – ci sono anche Marjorie Munden, Carmen Werner, Josefina Veglison – tra le *camicie vecchie*, ovvero tra le militanti della prima ora nella ultranazionalista Falange spagnola. Al contrario, la sua nazionalità la rende immediatamente una pedina chiave nelle relazioni tra il governo di Burgos e il Terzo Reich. Clara, franchista in Spagna, nazista in Germania, sa guardare molto lontano e interpretare quello che vede. Intelligente, capace, estremamente energica e simpaticissima, il 6 gennaio 1937 fa un passo indietro destinato a incrementare la sua influenza futura.

A parte l'immarcescibile Pilar, Marichu de la Mora sembra a prima vista la grande trionfatrice del I Congresso nazionale della Sezione femminile. La Stauffer si accontenta del posto di «ausiliare centrale» per Stampa e propaganda lasciando a Marichu l'incarico di delegata nazionale, con quello che si può interpretare come un atto propagandistico in sé. Si dice che la De la Mora sia stata l'unica fidanzata ufficiale di José Antonio, anche se non ci sono prove che avallino tale relazione, al di là delle affermazioni della diretta interessata. In ogni caso, ben presto risulta evidente che la propaganda dell'organizzazione è rimasta nelle mani di Clara Stauffer. È lei l'autrice di tutti i testi senza firma, e l'editrice di tutti quelli firmati, nel libro ufficiale della Sezione femminile, che esce per la prima volta, senza colophon – Madrid è ancora dolorosamente in mano ai rossi – nel 1938, e verrà ristampato spesso nei primi anni quaranta. Inoltre, sempre a partire dal gennaio del 1937, collabora al quotidiano *El Adelanto* di Salamanca come portavoce delle falangiste. Ma siccome, si sa, le donne sono perfettamente in grado di fare diverse cose insieme, poco dopo il suo impegno valica le frontiere della natia Spagna per concentrarsi sulla patria del padre.

Sino alla fine della Guerra civile e anche oltre, Clara Stauffer viaggia spesso in Germania, dove si chiama Klara, per fare da guida e interprete a vari inviati della Falange e del governo franchista. La creatrice dell'*Auxilio social*,³ Mercedes Sanz-Bachiller, e la sua collaboratrice più stretta, la scrittrice aristocratica Carmen de Icaza, in diverse occasioni si recano in Germania, quasi sempre ad Amburgo, col suo supporto, allo scopo di conoscere i programmi assistenziali del Partito nazista e, nello specifico, il Winterhilfswerk, il Soccorso invernale, che prendono come modello per la loro organizzazione. Ma ancor prima, Clara è coinvolta in missioni di altro genere, ambasciate più discrete o dichiaratamente segrete, nelle quali rappresentanti dell'esercito franchista negoziano l'aiuto militare che fornirà loro il Terzo Reich e la sua contropartita in tungsteno e altre materie prime.

Nel frattempo la sua figura diventa molto popolare tra i membri della

nutrita colonia nazista attiva attorno al governo di Burgos, che sentono Klara Stauffer come una di loro, una camerata, proprio come lo è per Pilar e per Marichu. Così, nella primavera del 1939, quando si stabilisce di nuovo a Madrid, Clara continua a esercitare una duplice militanza, franchista in Spagna e nazista in Germania, che le permette di agevolare i contatti con il nuovo governo e l'ambasciata di Berlino. La sua casa, in calle Galileo 14, diventa ben presto un armonioso e fondamentale punto di incontro tra i seguaci di Hitler e di Franco, cui si sente legata allo stesso modo, da vincoli parimenti fraterni.

Tra i suoi ospiti più assidui figura Johannes Bernhardt, diventato un brillante e onnipotente imprenditore, presidente della Hispano-Marroquí de Transportes (HISMA), impresa fantasma utilizzata dal Terzo Reich per far arrivare aiuti economici e bellici alla fazione di Franco durante la guerra civile. Bernhardt, lungi dall'interrompere la sua attività dopo la vittoria franchista, nel dicembre del 1939 fonda la Sociedad Financiera Industrial, SOFINDUS, un gigantesco consorzio di società tedesche, che arriverà a monopolizzare il commercio estero spagnolo, premurandosi al contempo di canalizzare l'aiuto nella direzione opposta, fornendo materie prime spagnole per l'esercito tedesco, fin dallo scoppio della Seconda guerra mondiale.

Se la vittoria di Franco fa di Clara Stauffer e Johannes Bernhardt due grandi amici, la sconfitta di Hitler stringerà decisamente il loro vincolo di fratellanza e cameratismo, specie dall'estate del 1945, quando la prima delegata nazionale per Stampa e propaganda della Sezione femminile decide finalmente di rinunciare alla nazionalità dei genitori per chiedere quella del paese dove è nata e vive fin dall'adolescenza.

Ma il colore del suo passaporto non cambia le cose.

Clara Stauffer resterà falangista e nazista, spagnola e tedesca, fino al giorno della sua morte.

VALENCIA, 29 MAGGIO 1937

«Mi fa molto male la testa, Manolo...»

Neanche quella mattina, nel suo studio nel palazzo di Benicarló, il capo del governo gli sembrò imponente, elegante e distinto come in occasione del loro primo incontro. Anche allora si erano incontrati in uno studio, quello del direttore del collegio Sierra Pambley di Villablino. All'epoca, Manolo aveva solo dodici anni e Juan Negrín era un giovane ricercatore, titolare della cattedra di Fisiologia.

«La cosa non mi sorprende, signore.»

Manuel Arroyo Benítez era un uomo molto sfortunato e fortunatissimo.

Era nato a Robles de Laciana, un paesino del León che Dio aveva benedetto con il dono della bellezza prima di lasciarlo andare irrimediabilmente per la sua strada. Se in un villaggio minuscolo si può parlare di paraggi, nei paraggi di Robles, davanti a un orizzonte di montagne maestose coronate di dolci cime e altopiani erbosi che presentavano una gamma pressoché infinita di tonalità di verde, c'era la casa di Juan Arroyo e Gertrudis Benítez. Lì era nato Manolo, sesto di otto fratelli, preceduto da tre maschi e due femmine. La madre, che si occupava della casa e dell'orto, era sempre stanca. Il padre non c'era mai. Le mucche lo vedevano più dei figli. Fino a quando non compì sette anni nessuno prestò troppa attenzione a quel ragazzo curioso, sveglio e solitario suo malgrado, perché nel villaggio non c'erano altri bambini, solo femmine della sua età, e con i piccoli si annoiava mentre i grandi lo accettavano di rado. Nessuno però gli impedì di vivere libero.

Poi, quando la sua buona e cattiva sorte gli permise di fare più fortuna di tutti i suoi fratelli, molto più dei genitori e dei nonni messi insieme, avrebbe scoperto che le donne colte, quelle che parlano francese e suonano il pianoforte, non facevano distinzioni tra i figli. Interpretò la naturalezza con cui sembravano amarli tutti in ugual misura, seppur ciascuno a modo suo, come una meravigliosa conseguenza dell'educazione che sua madre non aveva avuto. Lei non l'aveva mai picchiato ma non l'aveva mai nemmeno abbracciato. Lo nutriva, lo vestiva, lo curava quando era malato e avvicinava il viso alle sue labbra per ricevere un bacio di prassi ogni mattina e ogni sera, ma l'aveva baciato pochissime volte. Non gli aveva mai buttato le braccia al collo vedendolo entrare dalla porta, non l'aveva mai stretto forte a sé, non

aveva ballato con lui in cucina, come faceva con Juan e con Toribio. Non l'aveva mai fatto sedere sulle sue ginocchia mentre puliva i fagiolini, e non gli aveva fatto pupazzetti con gli stuzzicadenti e i pezzi di straccio, non l'aveva cullato cantando per lui, come faceva con Tula e con Asunción. Lui non era mai stato trattato come loro, e per questo era più legato a Hermene, María e Leocadia che ai fratelli preferiti dalla madre. Loro quattro si amavano moltissimo, si proteggevano, e si aiutavano per quanto possibile. La sfortuna di Manolo, e la sua fortuna, compensarono la disgrazia di appartenere al gruppo dei figli poco amati con il privilegio di essere il più piccolo, e dunque il più viziato, dei figli disgraziati della casa.

Finché una mattina, poco dopo aver fatto la Prima comunione, sua madre lo lavò, lo pettinò, gli fece indossare i vestiti della domenica e lo portò dal parroco.

«Ecco, ho saputo che il figlio della Juana ha compiuto quattordici anni, come il mio Hermenegildo, e ovviamente a questo punto andranno entrambi a lavorare in miniera. Così ho pensato che avrebbe potuto prendere con sé Manolín. Avrò già notato quant'è sveglio il mio ragazzo. Sa il fatto suo e se lei gli insegna, può aiutarla a servire messa e tutto il resto...»

Anche se nessuno dei due chiese la sua opinione, don Marcos fu l'unico a notare che il bambino stava per scoppiare in lacrime. Il suo pianto non aveva niente a che vedere con la questione di cui si discuteva nella sacrestia, quanto piuttosto con la notizia che il suo fratello preferito, il suo baluardo, il suo protettore, sarebbe andato a lavorare nelle miniere di Villablino. Manolo aveva solo sette anni, ma vedeva tutti i giorni Juan, più grande di due anni, che era più alto e più forte del fratello che veniva dopo di lui. La cosa più logica, e giusta, sarebbe stata che Juan, fisicamente già un uomo, andasse in miniera e che Hermene restasse a Robles, ma sua madre non amava allo stesso modo tutti i suoi figli e non avrebbe mai messo in pericolo il suo preferito. Anche se Manolo aveva voglia di piangere il destino del fratello, si rese conto in tempo che c'era in ballo qualcosa di più importante. Tra Hermene e lui c'era Toribio, l'altro cocco di mamma, e la sacrestia era molto meglio della miniera. Per cui strinse i denti e non pianse più.

Gertrudis Benítez non aveva mai usato tante parole per descrivere suo figlio come il giorno in cui lo piazzò come domestico a casa del parroco. Lui non ricordava neanche che l'avesse mai elogiato, e forse per questo, perché non si abituasse, appena uscirono in strada lo prese per un braccio e lo strattonò diverse volte, come se fosse arrabbiata con lui, benché avesse raggiunto il suo scopo.

«Vedi di rigare dritto, perché se mi dovessero arrivare lamentele... Sta' bene attento.»

Poi tornò a comportarsi come se non fosse mai esistito.

Don Marcos, un prete giovane ed energico, di origini umili come la

parrocchia che disgraziatamente gli era stata assegnata, conosceva Manolín meglio di sua madre. Negli anni in cui gli aveva fatto catechismo, oltre alla dottrina gli aveva insegnato anche a leggere e a scrivere. Non aveva mai avuto un allievo tanto sveglio, e decise di continuare a istruirlo nella speranza di poterlo mandare in seminario e ottenere, in cambio dell'apporto di un alunno brillante, una qualsiasi destinazione migliore di quel buco, per quanto bellissimo, di Robles de Laciana.

«Il punto è che Dio non mi chiama, padre.»

«Ti chiamerà. Non essere impaziente, ragazzo.»

Per quasi tre anni, oltre a lavoro, vitto e alloggio, don Marcos gli diede lezioni di grammatica e storia, aritmetica e geografia, latino e persino greco. Lo iniziò allo studio dei Vangeli, dei principi di filosofia e teologia, ai labirinti della liturgia cattolica, e Manolín imparò tutto perfettamente, e rapidamente, ma neanche l'algebra lo fece pensare quanto quella vocazione che non arrivava.

«Non mi chiama, padre, non mi chiama.»

«E come fa a chiamarti, se tu non vuoi ascoltarlo?»

«Come sarebbe non voglio? Lui non mi parla e basta, padre, e se non mi parla sarà perché non mi vuole, no?» Il ragazzino faceva un gesto d'impotenza, lasciando cadere le braccia. «Mica posso comandare più di Dio, no?»

Il parroco di Robles lottò contro l'evidenza a spada tratta, ma non perse la speranza di mandare Manolo al Seminario di Gijón, con o senza vocazione, perché gli ricordava molto se stesso. Anche lui era stato un bambino intelligente, povero, abbandonato, costretto a scegliere tra l'abito religioso e la miseria, e non si era mai pentito della scelta. Don Marcos, però, era di un paese di Zamora dove, prima di lui, non era mai nato nessuno che somigliasse a don Francisco Fernández Blanco y Sierra Pambley.

«Cosa ti prende oggi che non ne combini una giusta?»

Durante la messa della mattina, Manolín, che non sbagliava mai niente, aveva fatto ben tre errori. Non gli aveva passato in tempo le ampolle dell'acqua e del vino, non aveva suonato la campanella durante la consacrazione ed era rimasto immobile come uno spaventapasseri con il cesto delle elemosine in mezzo alla navata, come se non ricordasse più in che direzione andare per raccogliere le offerte dei fedeli.

«Ma, insomma...» Quando constatò che non era neanche disposto ad aiutarlo a svestirsi, don Marcos agitò la stola verso di lui e il ragazzino finalmente reagì.

«È che...» Ripiegò il paramento con cura, andò verso il comò, aprì un cassetto e, voltando le spalle al suo protettore, continuò a parlare. «Lei si arrabbierà con me, padre. Si arrabbierà perché... mio fratello Hermene mi ha detto che a Villablino c'è una scuola per i ragazzi poveri della regione, e

siccome Dio non mi ha chiamato...» Si girò molto lentamente, si appoggiò al comò e affrontò uno sguardo granitico. «Io da solo non posso andarci. Se lei volesse accompagnarci, padre, e metterci una buona parola per me...»

Don Marcos non gli rispose, non gli rivolse la parola per tutto il giorno, ma quella notte la sua coscienza non lo lasciò dormire.

«E i tuoi genitori?» chiese al ragazzino il giorno dopo, a colazione. «Dovranno dire la loro, no? Se preferiscono il Seminario o...»

Manolo finì di riempire la tazza di latte, posò la brocca sul tavolo e gli rivolse un sorriso carico di amarezza.

«Mio padre nell'ultimo mese l'ho visto solo a messa, la domenica. E mia madre... pur di liberarsi di me accetterà di buon grado qualsiasi cosa.» Il prete non fece alcun commento e lui si spinse un po' oltre. «Lei sa come stanno le cose a casa mia, padre. O non lo sa?»

Sia fatta la tua volontà, pensò allora don Marcos. E la volontà di Dio iscrisse Manuel Arroyo Benítez al collegio Sierra Pambley a dieci anni compiuti. Quando venne a sapere che dei signori di Villablino avrebbero educato suo figlio gratuitamente, dandogli colazione e pranzo, sua madre non si oppose. Solo dopo due mesi suo padre si accorse che era tornato a dormire a casa e che la mattina si svegliava all'alba per andare a piedi con Hermene fino al bivio dove passava il camion per la miniera. La notte tornava a Robles con quello che trasportava i minatori del turno serale, dopo aver fatto tutti i compiti nella biblioteca del collegio, e cenava da solo, in cucina, con quello che sua sorella María riusciva a tenergli da parte. Ma mentre viveva in casa sua come un ospite sgradito, cercando di farsi vedere il meno possibile, continuò a fare il chierichetto per don Marcos tutte le domeniche, finché il parroco lo volle.

Manolo sarebbe stato un bravo studente nel Seminario di Gijón. Al collegio Sierra Pambley fu, fin dall'inizio, un alunno di spicco, perché tutta la vocazione che non aveva per il sacerdozio si riversò sullo studio, specie da quando capì che la cultura era l'unica strada possibile per scappare da Robles, da casa sua, dalla trappola della sua vita. Quando seppe che c'erano tre borse di studio disponibili per fare il liceo a León, si amazzò sui libri e ottenne i voti migliori di tutti i candidati che si presentarono all'esame. Sua madre lo venne a sapere e lo informò che in quella casa non c'era denaro da sprecare nell'acquisto di indumenti nuovi per cui si sarebbe dovuto arrangiare con quello che c'era, anche perché quell'inverno erano morte due mucche. Ma i suoi professori erano così orgogliosi di lui che quando i membri del Patronato fecero la loro annuale visita a Villablino lo convocarono nell'ufficio del direttore perché lo conoscessero.

Gli altri due borsisti si erano messi il vestito della festa. Lui ci aveva provato, ma la sua camicia migliore aveva tanti buchi nel colletto che ne chiese una in prestito a Hermene, e gli stava enorme. I pantaloni potevano

passare, ma ai piedi calzava scarpe vecchissime, aperte sui lati, che erano anche le uniche che aveva. Benché cercasse di nascondersi dietro ai compagni, il direttore della scuola lo obbligò a farsi avanti e così strinse per la prima volta la mano a due uomini che sarebbero stati fondamentali nella sua vita, i soli giovani in quella commissione di matusalemme dai capelli bianchi e l'aria venerabile.

«Congratulazioni, Manolín» gli disse il più magro, che era quasi completamente calvo anche se aveva solo trentadue anni.

«Grazie, ma... Preferisco che mi chiamiate Manolo, perché ormai sono grande.»

E l'altro, che aveva ancora i capelli su una fronte molto alta e, come l'amico, portava un paio di occhiali rotondi, scoppiò a ridere. Entrambi furono molto simpatici, e anche se non potevano non aver visto le sue scarpe, lui capì che non davano peso al suo aspetto.

Nel settembre del 1922, Manuel Arroyo Benítez lasciò Robles de Laciana. All'inizio scriveva a casa due volte al mese, sempre in duplice copia, una lettera per la madre e una per la sorella María, diretta anche a Hermenegildo e a Leocadia. I fratelli gli rispondevano sempre. María, che aveva la calligrafia migliore dei tre, riempiva una pagina e mezzo con le ultime notizie, lasciando uno spazio per Leo, che gli mandava tanti baci e abbracci in un paragrafo a parte, mentre Hermene, che scriveva con difficoltà, scarabocchiava una frase affettuosa e la firma. Sotto, piccolo piccolo, María aggiungeva i saluti della madre. Di proprio pugno, la madre scrisse appena due lettere il primo anno, nessuna quello successivo, e dunque anche lui cominciò a scriverle sempre meno fino a smettere del tutto, limitandosi a sua volta a mandarle un saluto attraverso i fratelli, finché, nel 1926, da León andò a studiare Legge a Madrid senza neanche passare dal paese. Anche se la borsa che gli permise di completare gli studi con la stessa rapidità con cui aveva fatto il liceo era pagata dal governo, la famiglia Azcárate, legata al collegio di Villablino dai tempi in cui lo zio Gumersindo aveva ispirato all'amico Paco Fernández Blanco y Sierra Pambley il progetto della sua fondazione, lo ospitò fin dal primo giorno nella capitale. E allora la sua vita cambiò così in fretta che la sua casa, Robles, la sacrestia della chiesa parrocchiale diventarono le tessere sparse di un ricordo impossibile, un passato talmente confuso per il giovane avvocato che lavorava in uno studio e intanto frequentava i corsi della Scuola diplomatica, da sembrargli frutto della sua fantasia. Finché un giorno, don Marcos chiamò a casa degli Azcárate. Nel settembre del 1931, mentre faceva le valigie per trasferirsi a Ginevra, Manolo tornò a Robles per assistere al funerale del padre.

Si preparava da anni a un viaggio molto diverso. Pablo de Azcárate, il più calvo e magro dei due giovani uomini che aveva conosciuto nel 1922, aveva pilotato la sua carriera da lontano con l'intento di offrirgli un posto nella

Società delle Nazioni. Per poterlo accettare, Manolo aveva perfezionato il francese, aveva imparato il tedesco e cominciava a parlare inglese con una certa fluidità. Il Diritto internazionale occupava tutto il tempo che il lavoro e le lingue gli lasciavano libero. Il suo programma di studio era così meticoloso, così rigido, che quasi non gli aveva lasciato il tempo di godersi Madrid, corteggiare le ragazze, frequentare le feste, andare a teatro o farsi altri amici al di fuori dei compagni di università. Quando la sera usciva con loro a divertirsi, i postumi della sbronza gli facevano passare la voglia di ripetere l'esperienza. Ecco perché usciva pochissimo. Il ricordo dell'infanzia lo teneva inchiodato allo studio più di qualsiasi ambizione.

A Madrid, Manuel Arroyo Benítez si costringeva a un esercizio quotidiano della memoria delle proprie origini, eppure, quando scese dal treno alla stazione di Villablino, gli sembrò tutto diverso, i colori più vividi, l'aria più gentile, la gente più allegra. Hermene, invece, era un giovane invecchiato, un vecchio precoce di ventisette anni.

«Ah, Manolín, ma guardati un po'!» Prima di abbracciarlo, gli strinse le braccia e lui sentì tutta la forza delle sue mani mentre scrutava quella faccia bruciata, la pelle secca, solcata da rughe profonde come tagli di un coltello. «Sembri proprio un signore, ma un signore vero, mamma mia...»

Poi piansero entrambi, abbracciati come bambini, sulla stessa banchina su cui avevano pianto abbracciati otto anni prima. Gli abbracci e le lacrime si ripeterono alla fermata della corriera dove trovarono Leo, che faceva la serva a casa del direttore della scuola mentre risparmiava quel poco che le mancava per potersi sposare con il suo fidanzato minatore, e si staccarono solo perché María, già sposata e al quinto mese di gravidanza, li aspettava all'angolo dove il conducente fermò la vettura. Lì si abbracciarono tutti, come quando erano piccoli e, come allora, si incamminarono verso casa tenendosi sottobraccio, le ragazze al centro e i ragazzi all'esterno, tutti e quattro insieme, bloccando la strada.

Non aspirava a molto di più e neanche l'ottenne. Le sorelle più piccole furono felici di vederlo, ma i maschi lo salutarono con l'affetto freddo, brusco, con cui l'avevano sempre trattato, anche se quella volta ci fu qualcos'altro e fu a favore di Manolín. Il suo aspetto, il suo abito, il cappello che portava in testa con quotidiana disinvoltura smorzarono la segreta felicità di Juan e Toribio, che la madre aveva appena nominato unici eredi delle mucche del padre, ma a nessuno amareggiarono il funerale più che a lei.

Per tutti gli anni che le restavano da vivere, Gertrudis Benítez non si sarebbe mai più ripresa da quel dispiacere: dei maledetti atei di Madrid l'avevano spuntata su di lei. Guardava suo figlio e non si capacitava, non avrebbe mai capito perché quei signorini avessero deciso di investire le loro fatiche e il loro denaro al solo scopo di contrastare i suoi piani, l'ordine che aveva imposto con tanto impegno nel piccolo mondo di casa sua. Non

l'avrebbe mai sfiorata il pensiero che Manolo avesse qualche merito in quel cambiamento, che fosse il più intelligente dei suoi figli, che Juan o Toribio non sarebbero riusciti bene come lui, anche se lei non fosse stata tanto stupida e li avesse mandati nella stessa scuola che il parroco aveva scelto per il suo domestico. Non l'avrebbe neanche mai sfiorata il sospetto di non essersi comportata in modo giusto, o naturale, perché anche lei veniva da una famiglia con tanti figli, e aveva patito le conseguenze di non essere una bambina desiderata. Le cose erano così, come erano sempre state. Il dovere dei genitori era curare e nutrire i figli, quello dei figli rispettare e obbedire ai genitori, mentre la predilezione, le coccole, l'amore erano altro, una scelta libera di ogni padre e di ogni madre. Gertrudis Benítez non si era inventata nulla. Si era limitata a mettere in pratica le regole che aveva imparato a casa sua, alcuni figli ereditavano, altri ci restavano male, ma nel suo mondo nessuno osava ribellarsi alla volontà dei genitori, non l'aveva fatto neanche lei quando l'avevano data in sposa a un uomo che non amava. Per questo non gioì della fortuna del suo figliol prodigo, il chierichetto destinato a fare il minatore che ormai era arrivato molto più lontano di quanto sarebbero mai arrivati i padroni delle vacche, e dopo aver avvicinato la faccia alle sue labbra perché lui la baciasse, si rivolse a Manolo solo per cercare di favorire una delle sue favorite.

«Ora che la Leo sta per sposarsi» gli disse mentre camminavano verso il cimitero, «potresti sistemare Tula nella casa del direttore della tua scuola.»

Lui proseguì al suo fianco senza dire una parola e, un attimo dopo, lei tornò alla carica: «Non è chiedere troppo, credo».

Il suo primo pensiero, in quel momento, un pensiero più forte che mai, andò alle donne colte che parlano francese e suonano il pianoforte, e gli venne una gran voglia di mettersi a piangere, per se stesso e per la madre, per la madre e i fratelli, per la durezza di sentimenti che germoglia nel cuore stesso della meschinità, per la meschinità che nasce dall'abitudine alla povertà, per la povertà che rendeva dure e meschine madri come la sua. A distanza di molti anni, proprio come il giorno in cui la madre l'aveva messo a servire a casa del parroco, strinse di nuovo i denti e non pianse, ma al ritorno dal cimitero decise di partire da Robles quella sera stessa e dormire nella locanda di Villablino.

«Vado via con Leo, e non ti preoccupare, parlerò con il direttore perché chiami Tula quando si libererà un posto.» Lei lo guardò come se indovinasse che c'era dell'altro, e lui non la deluse: «Perché hai ragione, madre, non è chiedere troppo. Tutto quello che ho, tutto quello che sono, lo devo a te». Lei avvicinò la faccia alle sue labbra, ma stavolta il figlio non la baciò. «Tutto. Per non avermi voluto bene.»

Fu l'ultima volta che Manuel Arroyo Benítez vide la madre. Il giorno dopo tornò a Madrid e quarantotto ore dopo si mise in viaggio per Ginevra. Visse in

Svizzera per quasi sei anni, e anche se non smise mai di mandare soldi ai fratelli, non rientrò in Spagna fino al dicembre del 1936, stavolta da Londra. Tre mesi prima, Pablo de Azcárate aveva rinunciato al suo incarico alla Società delle Nazioni per accettare il ruolo di ambasciatore spagnolo nel Regno Unito, e aveva portato con sé il suo assistente.

Manolo avrebbe ricordato sempre gli anni di Ginevra come una lunga, piacevole e monotona convalescenza. Lì, *monsieur Agoyo* fu sempre un giovane e promettente diplomatico, poliglotta, affascinante e squisitamente colto, che aveva solo un inconveniente per le mogli degli alti funzionari di mezzo mondo che ammazzavano il tempo cercando mariti per le figlie. Il suo problema non era tanto che gli mancassero tre centimetri per raggiungere il metro e settanta, e neanche che la sua faccia, troppo squadrata, fosse velata dall'ombra di una barba nera, talmente fitta da resistere anche alla migliore rasatura. Né la sua costituzione massiccia, senza un filo di grasso ma con le membra più corte che lunghe, perché la rozzezza del fisico contrastava con la dolcezza degli occhi castani e con il fascino di un sorriso che gli illuminava il volto come se un fuoco segreto gli bruciasse dentro. Manolo non era un bell'uomo anche se, nel suo caso, questo non significava che fosse privo di attrattiva. Ma a Ginevra proliferavano già i cospiratori spagnoli interessati a diffondere la voce che i nemici della Repubblica erano pronti a tutto pur di abbatterla, e Manolo, per il disappunto delle madri di molte giovani in età da marito, era repubblicano e spagnolo. La sua nazionalità lo liberò dall'implacabile persecuzione a cui erano sottoposti altri colleghi della sua età, ma non gli impedì di essere accolto con molta simpatia ai cocktail e ai ricevimenti che si tenevano quasi quotidianamente.

«Finiranno per stancarti...»

All'inizio Azcárate rideva del suo entusiasmo, della sua ansia di non farsi vedere con lo stesso vestito a due feste di fila, del nervosismo eccitato con cui apriva le buste degli inviti che gli recapitavano ogni giorno in ufficio. Per colui che un tempo era stato il chierichetto del parroco di Robles, quell'intensa vita sociale era anche più di un dono, era il premio per i suoi sforzi, il coronamento di tante ore di studio rubate al sonno nella stanza più economica di una squallida pensione di Madrid. Tutto lo affascinava, le fontane di champagne, l'eleganza delle donne, il luccichio dei gioielli, e il potere degli uomini che le accompagnavano in quella deliziosa Babele dove il Manolín d'un tempo passava da una lingua all'altra, affinché i suoi interlocutori ne apprezzassero le battute in quattro lingue diverse. Ma, fin dal loro primo incontro, don Pablo ci aveva sempre visto giusto.

«Quindi adesso ti sei stufato e te ne vai. Mi piace, figliolo, ma io devo cenare con gli ungheresi e, per come si stanno mettendo le cose a Madrid, non possiamo sfigurare con gli americani...»

Nel dicembre del 1932, quattro mesi dopo il fallito colpo di Stato del

generale Sanjurjo, ne aveva già fin sopra i capelli di cocktail, fontane di champagne, donne eleganti, gioielli preziosi e uomini potenti. Aveva scoperto che a Ginevra, oltre alla Società delle Nazioni, c'era vita, anche se ristretta, provinciale e non brillantissima. Cercava di approfittare del tempo libero per remare sul lago, fare passeggiate con il cane, giocare a scacchi in un'osteria dove servivano un'ottima birra o scappare sui monti. Non c'era molto di più da fare, ma avrebbe scambiato volentieri con uno qualsiasi di questi modesti passatempi la festa di Natale della delegazione di Washington a cui partecipò con l'intenzione di rilevare la presenza di possibili nemici della Repubblica e stringere vincoli di amicizia con il personale diplomatico statunitense. Quando si era ormai annoiato di gironzolare e distribuire sorrisi, realizzò in un colpo solo entrambi i suoi propositi.

«È lui.»

Girò la testa senza staccare la schiena dalla colonna a cui si era appoggiato e assegnò quel forte accento messicano a una donna poco più vecchia di lui: altissima, bionda, occhi molto azzurri, naso lungo, spalle molto larghe e una leggera, quasi impercettibile aria mascolina. Poi cercò qualcosa da dire, e non trovò niente di arguto.

«Come, scusi?»

Lei sorrise prima di tendergli la mano.

«Margaret C. Williams, la nuova ausiliaria del Dipartimento del Mediterraneo. La C sta per Carpani, perché i nonni di mia madre erano italiani. E parlo spagnolo con questo accento perché sono texana e la tata che mi ha cresciuto era di Monterrey.»

Manolo scoppiò a ridere perché capì all'istante che sarebbero andati d'accordo.

«Piacere, io sono...»

«Lo so chi è lei. E il maledetto bastardo che sta cercando è quello lì, vede?» Lo indicò con la coppa dello champagne che subito dopo fece tintinnare contro quella del suo interlocutore, per camuffare la confidenza con un brindisi. «Quello con l'abito grigio che sta chiacchierando con il militare tedesco. È venuto con una ragazza, ma lei deve essersene andata presto perché non la vedo più da un pezzo...»

Meg era la figlia di Hank Williams, un deputato del Partito democratico che aveva costretto i due rampolli a vivere a Dallas, per restare in buoni rapporti con i suoi elettori e tenere aperta la casa in Texas, fino a quando non erano stati abbastanza grandi per andare all'università. A quel punto, il primogenito si era trasferito a Washington per stare vicino ai genitori. Meg era rimasta sola, con la tata, per altri quattro anni, finché non avevano accolto la sua domanda di iscrizione al Barnard College ed era andata a vivere a New York. A pochi passi dalla facoltà, all'angolo tra la Broadway e la 120esima West, c'era un piccolo caffè che faceva sconti agli universitari. Lo gestivano

due immigrati, un polacco e un galiziano che era il padre della cameriera, una ragazza dolce e florida, dalla pelle chiara, capelli castani, labbra carnose e seno grande.

Il padre di Celsa era emigrato quando lei era piccolissima. La moglie l'aveva seguito poco dopo. La bambina era rimasta con la nonna a Mouruás, il villaggio dell'Ourense in cui era nata, e non aveva visto il mare fino all'età di quattordici anni, allorché si imbarcò dal porto di Vigo con una sorella della madre. Quando erano andate insieme a preparare i documenti necessari, Barco de Valdeorras le era sembrata una città immensa.

Era stata la prima cosa che aveva raccontato a Meg, la sua cliente più simpatica e anche l'unica sempre disposta a parlarle in spagnolo. Quando si conobbero, Celsa aveva diciotto anni, si esprimeva in inglese come gli indiani dei film, usando i verbi all'infinito. Margaret la correggeva, le insegnava parole e tempi verbali, e si offrì di darle lezioni di conversazione perché l'amica, in cambio, la aiutasse a perfezionare il suo spagnolo. «Ma se lo parli meglio di me» obiettava Celsa. «Ma va'» ribatteva la sua nuova amica, «ho un gran bisogno di te...»

«Aveva due tette da perderci la testa» fu la conclusione che scelse per Manolo. «Ma poi mi ha lasciato per sposarsi con un muratore polacco.»

«Buon Dio!»

«Sì, lo diceva sempre anche lei.»

Meg era stata molto innamorata di Celsa, anche più di quanto lo fosse stata dell'amico di suo fratello con cui era quasi convolata a nozze.

«Certi giorni mi piacciono gli uomini e certi altri le donne. Cosa posso farci? Non è colpa mia, solo che Perry non lo capiva.»

«Non avresti dovuto dirglielo.»

«Sì, ma... Io sono una gringa pazza, non uno spagnolo assennato come te.»

Eppure avevano molte cose in comune, la prima delle quali era aver sofferto per tutta l'infanzia della mancanza di un padre e di una madre. Meg aveva anche trovato in Manolo una fonte preziosa di informazioni sulla vita che la sua amante spagnola doveva aver fatto prima di conoscerla. Il nuovo amico le parlò della sua infanzia in un piccolo paese del León, del freddo umido e della bruma sui tetti di ardesia che sembravano ricalcati su quelli, sempre avvolti nella stessa nebbia umida e fredda, che ricordava una ragazza cresciuta in un villaggio dell'Ourense. L'ingiustizia, la tristezza e la miseria che trasudavano da ogni dettaglio della storia di Celsa come segni di un destino ineluttabile avevano fatto di Margaret C. Williams una convinta sostenitrice della causa repubblicana fin da prima di conoscere Manuel Arroyo. Lui evocò un identico destino in un racconto molto diverso, grazie alla calda, luminosa variante apportata dalla fondazione Sierra Pambley, dalla scuola di Villablino e dalla famiglia Azcárate. La storia del giovane diplomatico spagnolo, perfetto risultato della Institución libre de enseñanza,

trasformò le simpatie della statunitense in una passione fervida, che sarebbe sfociata in una felice e stretta collaborazione professionale. Ma ancora più felice, e più stretta, diventò la loro amicizia.

«Questa maledetta città non è granché divertente, vero?» gli chiese due giorni dopo averlo conosciuto, quando si rividero a un cocktail della delegazione francese.

«No, è una rottura di coglioni mortale.» Lei scoppiò a ridere, come faceva sempre quando sentiva qualche espressione che le ricordava Celsa. «Ma, oltre alle feste, ha i suoi begli angolini nascosti, non credere. Se vuoi, posso mostrartene qualcuno.»

«Magari.»

A nessuno dei due conveniva che Meg si presentasse in pubblico come sostenitrice della Repubblica, per cui non entrarono mai insieme ai cocktail e non uscirono neanche dalle sale contemporaneamente, anche se si fermavano poi a prendere il bicchiere della staffa in uno dei pochi tuguri notturni che il corpo diplomatico non frequentava. Lì bevevano come due vecchi amici, guardavano le donne, ne commentavano le qualità e i difetti, e si scambiavano informazioni.

«Quel maledetto traduttore di Hegel, fascista anche lui!»

«Non mi dire.»

«Fanculo! Mi ha detto Jack che nella borsa ha una letterina di Alfonso XIII. E quando l'ha mostrata all'ambasciatrice italiana, ha fin pianto, quel frocio...»

«Cazzo! Siamo circondati... E, a proposito, non si dice fanculo in questo contesto.»

«Ah, no?»

Grazie a Miss Williams, la delegazione spagnola respinse, contestò e rifiutò con tutta la frequenza e l'energia necessaria gli emissari di golpisti e monarchici che pretendevano di entrare nella Società delle Nazioni. Al di là di questa preziosa collaborazione, Meg diventò allo stesso tempo il migliore amico e la migliore amica di Manolo Arroyo, la sua sola famiglia ginevrina.

Lui non aveva molta esperienza con le donne. Da piccolo, sua sorella María aveva tentato di sopperire alle tenerezze, alle attenzioni che la madre gli lesinava, e Leo giocava spesso con lui, ma a sette anni, quando era andato a vivere con don Marcos, aveva perso tutte e due le sorelle. Poi, in sacrestia, a scuola, al liceo e all'università, si era sempre circondato di maschi. Per molti anni, le ragazze erano state per lui come i pasticcini che guardava da dietro le vetrine di León quando usciva a passeggio la domenica, senza un centesimo in tasca. Le ammirava, le desiderava, le sognava, ma restavano del tutto inaccessibili. Il suo apprendistato amoroso era stato tardivo e carente, anche se, alla fine dell'università, aveva avuto una specie di fidanzamento con la figlia di uno dei soci dello studio in cui lavorava. Era stata lei a cercarlo, ma

non era poi riuscita a sopportare il rigido programma accademico che impediva a Manolo di comportarsi da fidanzato sollecito. Lei in realtà gli piaceva, ma non abbastanza per modificare i propri piani, e dunque non gli spiaceva troppo perderla. Non aveva accumulato altre esperienze a Ginevra e neanche le avventure occasionali con donne sposate, che languivano aspettando in casa i mariti perennemente in viaggio di lavoro, o il civettare sterile con giovincelle in età da marito, l'avevano preparato per relazionarsi con una donna speciale come Meg Williams.

«Dimmi una cosa, Manolo... Io ti piaccio?»

Era esattamente un anno che si conoscevano. Si trovavano sulle pendici del massiccio del Giura, in un piccolo e delizioso albergo di montagna in territorio francese, dove i muri di pietra, i tetti di ardesia, la bruma e il freddo non erano tristi e neanche squallidi, ma belli, pittoreschi. C'erano già stati altre volte, per passare il fine settimana con i loro cani, fare lunghe passeggiate di giorno e ubriacarsi di notte davanti al camino, e a entrambi quel posto piaceva tanto che, quando Meg gli aveva proposto di aspettare lì l'inizio del 1934, lui aveva accettato subito. Quella volta non portarono i cani. Una delle principali attrattive dell'albergo era uno splendido ristorante, che richiedeva ai commensali di presentarsi vestiti secondo l'etichetta alla splendida cena di San Silvestro.

«Certo che mi piaci.» Manolo sorrise, perché era convinto che subito dopo gli avrebbe chiesto se secondo lui piaceva anche al cameriere che stava servendo il vino rosso, o a una ragazza vestita di bianco che sembrava annoiarsi molto al cenone di fine anno in compagnia della nonna. «Lo sai.»

«No, no, ragazzino...» Meg aveva già bevuto parecchio ma, dopo aver fatto segno di no con la mano agitando il calice, scolorò in un solo sorso anche quello. «Lo so già che siamo amici, ma non è questo... Voglio sapere se piaccio a te, anzi... se ti piaccio per te.»

Anche lui aveva bevuto parecchio, forse per questo la guardò come se non l'avesse mai vista prima. Vide una donna altissima, con un gran bel fisico, specie nell'abito di seta color melanzana che indossava quella sera. L'ovale del viso era forse leggermente lungo, il naso lo era di sicuro, ma la bocca era bella, la pelle perfetta, e nell'insieme la sua faccia trasmetteva una personalità forte che non era facile trovare in donne dai capelli così biondi e dagli occhi così chiari. Prima di rispondere, Manolo ammise con se stesso che, se l'avesse vista per la prima volta, l'avrebbe trovata attraente. Un attimo dopo scosse la testa e scoppiò a ridere.

«Margaret Carpani Williams» pronunciò con accento solenne, «non mi starai proponendo quello che mi è parso di intendere tu mi stia proponendo, vero?»

«Farci qualche scopata?» chiese lei da parte sua.

«Ah, addirittura più d'una?»

«Eh certo!» Scoppiò a ridere e alzò il calice come se avesse appena proposto un brindisi. «Già che ci siamo...»

Lui la fissò, per un lungo istante, ed ebbe paura. Di sbagliare, di rovinare tutto, di guastare il loro rapporto, di perderla insomma. Si sentiva ancora un impostore, un ragazzo di paese che si muove goffamente in un abito troppo largo, e tra tutte le qualità di Meg, la più preziosa era una misteriosa capacità di neutralizzare quella sensazione. Quando erano insieme, lui poteva mostrarsi per quello che era, senza sentirsi costretto a fingere la disinvoltura, l'esperienza mondana che non aveva. Ecco perché la proposta di lei lo spaventò tanto, ma quando si fermò un attimo per decidere cos'era peggio, intuì che se l'esperimento fosse andato male, se avesse fatto cilecca, se non gli fosse venuto duro, se non l'avesse fatta godere, ne avrebbero riso insieme e si sarebbero detti che in fin dei conti non era successo niente. Allora sorrise.

«È un sì o un no?»

Mancavano trentacinque minuti alla mezzanotte del 1933 quando Manuel Arroyo Benítez si alzò dalla sua sedia, si avvicinò a Meg e le tese la mano. Lei scoppiò a ridere, la prese, si alzò e uscirono insieme dalla sala da pranzo. Quando il maître apparve in sala con un gong, pronto a scandire le scampanate con cui sarebbe cominciato il nuovo anno, loro stavano già iniziando il secondo giro.

«Non potevamo andare avanti così» gli confessò lei dopo. «Avevo bisogno di sapere che cosa sarebbe successo, se potevo farlo con te o no. Sai già che gli uomini mi piacciono solo un giorno sì e uno no. E in alcuni dei giorni sì mi piaci tu.»

Meg non si innamorò mai di Manolo. Manolo non s'innamorò mai di Meg. Andarono spesso a letto insieme, ma ancora più spesso non fecero niente. Il sesso li rese più felici senza complicare il loro rapporto, perché scopavano nello stesso modo in cui parlavano, bevevano e si trattavano, come due amici, ma rafforzò un misterioso vincolo che fiorì straordinariamente nella terra di nessuno in cui entrambi erano riusciti a seminarlo. Lei non avrebbe mai pensato fosse possibile, lui neanche. Entrambi sospettavano che a Meg piacesse più le donne che gli uomini, eppure lei era molto femminile a letto, come le piaceva che fossero le donne con cui stava, e non li sfiorò mai l'idea di dividersene una. All'inizio ci avevano pensato molto tutti e due. Poi smisero di pensarci insieme.

A volte, la sera, durante un cocktail elegante o in un tugurio infame, Manolo indicava a Meg una donna che si era portata a letto, e lei scoppiava a ridere e gli dava una gomitata.

«Figlio di puttana!»

Altre sere, era Meg a muovere il bicchiere in aria come se stesse brindando per mostrare a Manolo una delle sue ultime conquiste, e allora era lui a ridere.

«Che stronza!»

Ma altre volte nessuno dei due apriva la bocca, benché fosse bellissima o vicinissima l'ultima donna che lei, o lui, avevano sedotto, e non sapevano perché tacevano e non si sforzavano neanche di capirlo. E così arrivarono a essere indispensabili l'uno per l'altra, un'autentica ed eccentrica coppia, anche se nessuno dei due ne fu consapevole fino a quando, nell'estate del 1936, Manolo annunciò che si trasferiva a Londra e Meg pianse per una notte intera.

«Ti amo, maledetto *gachupín*»⁴ gli disse la mattina.

«E io amo te, pazza d'una gringa.»

Quando lui le disse addio con la mano dalla scaletta dell'aereo, sapevano entrambi che quella cosa era finita, mentre la loro amicizia sarebbe sopravvissuta fino a quando fosse morto l'ultimo dei due. Sapevano anche che Manolo non aveva scelta.

All'ambasciata di Londra lo aspettava tutta l'emozione e l'intensità di cui aveva sentito tanto la mancanza a Ginevra. Nel settembre del 1936 Pablo de Azcárate non era tanto l'ambasciatore della Repubblica spagnola nel Regno Unito, quanto il suo rappresentante davanti al Comitato per il Non intervento in Spagna, che era attivo nella capitale britannica dal mese precedente e non aveva reagito, né avrebbe reagito per il resto del conflitto, alle costanti e sfacciate violazioni dell'accordo grazie a cui Berlino e Roma fornivano aiuti al partito dei golpisti. Il lavoro di Manolo consisteva nel segnalare tutte quelle infrazioni, raccogliendo prove su Bernhardt e la HISMA, su Ciano e i volontari italiani, sull'invio di aerei, truppe, munizioni, che Lord Windsor-Clive, il presidente del Comitato e il miglior alleato che Franco avrebbe potuto desiderare, non riteneva mai affidabili, sufficienti o definitive.

In pratica, gli sembrava di essere stato strappato a un sereno stabilimento balneare di lusso per finire scaraventato in un girone infernale, dove gli avevano affidato un secchio neanche troppo grande e la missione di usarlo per svuotare il mare, badando, nel frattempo, a intrattenere un pubblico indolente. Si sentiva così quando ricambiava i sorrisi e le strette di mano di tutti quei laburisti, socialisti e socialdemocratici che si commuovevano nell'ascoltarlo, e versavano persino qualche lacrima tra solenni promesse di solidarietà, ma poi non muovevano un dito per la loro causa. E il peggio non era neanche questo. A Londra persino i cocktail erano terreno minato per i diplomatici repubblicani, che dovevano misurare ogni parola che pronunciavano senza svelare in nessun momento l'indignazione, lo sconforto o la collera che si impossessava di loro mentre sorridevano con un calice in mano. Manuel Arroyo Benítez non aveva mai assegnato così tante volte a una faccia l'espressione «figlio di puttana», ma quelle parole non gli uscirono mai di bocca mentre parlava con la persona cui erano destinate.

Pur sentendo la mancanza fisica di Meg, gli mancavano molto di più la sua passionalità e la sua complicità, quell'appoggio incondizionato che avrebbe

reso più tollerabile il suo compito pesante e infruttuoso. Le scriveva lettere lunghissime nelle quali non poteva raccontarle niente di importante, e lei gli rispondeva con lettere lunghe e banali come quelle che riceveva da Londra. Le sole informazioni rilevanti che poté dargli gli confermarono qualcosa che lui aveva già indovinato per conto suo. «Mi piace che ti annoi tanto» scrisse, «ma non ho nessun amico in Inghilterra che possa farti compagnia, per cui dovrai ubriacarti da solo...» Lui aveva intuito di non poter contare su nessuno all'ambasciata statunitense, quella dove la Repubblica raccoglieva il maggior numero di simpatie, ma solo a parole, perché di concreto non arrivò niente né da quella né da tutte le altre. Era una delle questioni di cui discuteva quotidianamente con l'ambasciatore, e in dicembre, quando Azcárate lo convocò per una cena annunciandogli che voleva proporgli una missione speciale, non si aspettava niente di diverso. L'espressione con cui lo accolse gli fece capire che era fuori strada prima ancora che il suo capo glielo confermasse con due aggettivi, scelti con molta cura.

«È delicata.» Fece una pausa per guardarlo. «E può diventare pericolosa.»

Invece, recarsi a Valencia una volta al mese per fare da collegamento tra Pablo de Azcárate e il suo amico Juan Negrín, ministro delle Finanze del governo di Largo Caballero, fu quanto di più simile a una vacanza Manuel Arroyo conobbe nel periodo in cui lavorò all'ambasciata londinese.

La sua missione era delicata e pericolosa per lo stesso motivo. La sola ragione per cui Azcárate voleva far arrivare informazioni dirette a Negrín e conoscere la sua opinione al riguardo, l'unico scopo per cui il ministro delle Finanze era interessato a stabilire una via di comunicazione del genere, ai margini dell'ufficialità, era che si fidavano ciecamente l'uno dell'altro e nessuno dei due riponeva la stessa fiducia nel loro comune superiore. Largo Caballero, presidente del Consiglio e ministro della Guerra, a entrambi sembrava incapace di ricoprire quei due ruoli, ma se qualcuno avesse scoperto che l'inviato dell'ambasciatore di Londra, che comunicava periodicamente con il governo, in parallelo scambiava informazioni con uno dei suoi membri, la catena si sarebbe spezzata nell'anello più debole, che era, ovviamente, Manolo.

«In quel caso» gli confessò Azcárate, «dovremo lasciarti cadere, e bisogna che tu lo sappia. Se quello che fai dovesse arrivare alle orecchie di Largo, diremo che stavi cospirando per conto tuo e noi non sappiamo per chi o perché, che io non ti ho mai incaricato di niente e il ministro delle Finanze ti riceveva solo per amicizia nei miei confronti. Per questo voglio che ci pensi bene prima di rispondere. Non devo certo spiegarti quali conseguenze avrebbe un tuo fallimento, per cui non ti biasimerò se rifiuti.»

Manolo accettò la missione e si godette la luce, il sapore quasi dimenticato delle arance. Il piacere impareggiabile di sedersi all'una di pomeriggio al tavolino di un bar all'aperto a bere una birra e mangiare olive al sole, mentre

guardava le donne che gli passavano davanti facendo ticchettare le scarpe sul marciapiede. La felicità di non dover parlare nessuna lingua che non fosse la sua e il placido colore del Mediterraneo. Nel frattempo, scoprì di avere doti che non aveva mai immaginato per questo genere di incarichi, e non si pentì di aver accettato una missione che terminò solo quando il ministro delle Finanze diventò capo del governo. Ciò nonostante, tornò a Valencia il 29 maggio 1937, perché, a soli quindici giorni dal nuovo incarico, Negrín lo convocò nel suo ufficio del palazzo di Benicarló per dirgli che gli faceva molto male la testa.

Quando si sedette di fronte a lui, il giovane diplomatico scoprì che tutta quella responsabilità evidentemente non gli giovava troppo. Quello che aveva davanti era un uomo più vecchio, più stanco del ministro quarantacinquenne i cui occhi, solo un mese e mezzo prima, riuscivano ancora a riflettere l'ultimo lampo dello scienziato che aveva conosciuto da bambino. Quella luce si era ormai spenta nell'espressione grave, nella pelle opaca, nelle palpebre gonfie di un uomo che dormiva meno di quanto gli sarebbe servito, che non riposava bene neanche quando dormiva e che era ingrassato a forza di mangiare male, a volte poco a volte troppo, sempre fuori orario. Era il tributo che pagava per il suo coraggio. Manolo aveva imparato a Londra che ci voleva molto coraggio, un ardore temerario, più che eroico, quasi suicida, per prendere sulle proprie spalle il peso del governo della Repubblica nel maggio del 1937.

«Non congratularti con me.» Negrín gli lesse nel pensiero e lui, che l'aveva sempre ammirato, lo ammirò ancora di più. «Perché non abbiamo proprio niente di cui rallegrarci. Men che meno tu, quando avrai sentito cosa voglio da te...»

Il 28 giugno 1937 Manuel Arroyo Benítez si registrò in un hotel di Madrid con un documento impeccabile, perché proveniva dalla Direzione generale di sicurezza della Repubblica, e nello stesso tempo falsissimo, che lo identificava come Rafael Cuesta Sánchez, funzionario del ministero degli Interni, nato a Talavera de la Reina il 12 gennaio 1904, iscritto alla UGT dal 1929, coniugato e residente a Valencia. Nessuno dei dati che configuravano la sua identità, la prima delle tante che avrebbe assunto nel corso della vita, era autentico.

«Ti ho chiamato perché mi fido di te, Manolo, e questo, per tua disgrazia, ti rende un uomo eccezionale. La verità è che non mi fido quasi di nessuno. Non potrò farlo finché non avrò messo ordine nella mia zona. La sollevazione di Barcellona è stata gravissima, e non possiamo permettercene un'altra. Se continuiamo a ucciderci tra di noi, siamo spacciati.»

La nomina di Rafael Cuesta Sánchez come delegato ausiliare del governo presso la Giunta di Difesa di Madrid, incarico di natura vaga, che non era mai esistito prima né mai sarebbe esistito dopo di lui, venne pubblicata sul Bollettino di lunedì 21 giugno. Quel giorno Manolo era ancora a Londra, a

sgombrare il suo ufficio e a preparare i bagagli. Sapeva che a Barcellona, ai primi di maggio, trotskisti e anarchici si erano scontrati con le forze di polizia della Generalitat e del governo repubblicano. Sapeva che avevano proclamato la rivoluzione ed erano stati sconfitti dopo sei giorni di lotta che avevano lasciato sulle strade della città più di duecento cadaveri, tutti antifascisti. Sapeva che quella crisi aveva provocato la caduta di Largo Caballero e l'ascesa di Negrín alla presidenza del governo. Ma nessuno gli aveva detto che per rappresaglia i vertici del Partito operaio di unificazione marxista erano stati arrestati qualche giorno prima della sua partenza, anche se nessuno aveva osato affermarlo pubblicamente, e nemmeno che Andrés Nin, capo del POUM, risultava disperso – anche per gli organismi civili dell'intelligence del governo repubblicano – dal 18 giugno.

«Sarò sincero. Quella che ti sto offrendo è una bella grana. Il nostro Servizio di intelligence militare è un nido di vipere. I russi lo comandano a bacchetta, i comunisti lasciano correre, i miei compagni del PSOE non fanno che sgambettarsi gli uni con gli altri e, ovviamente, visto come stanno le cose, anarchici e trotskisti portano avanti la loro stramaledetta rivoluzione da soli, anche se questo ci farà perdere la guerra. La Giunta di Difesa ha chiuso le *checas*⁵ di Madrid alla fine dell'anno scorso, ma ci risulta che ci siano ancora centri di detenzione illegali, al di fuori di ogni controllo. Appena gliene chiudiamo uno, loro ne riaprono un altro...»

Il quadro cupo che il capo del governo aveva dipinto alla fine di maggio era tuttavia più ameno del paesaggio che Manolo trovò a Madrid un mese dopo. La sparizione di Nin aveva fatto infuriare i membri del POUM della capitale, che erano pochi ma contavano sull'appoggio di gran parte degli anarchici madrileni. Questi ultimi erano parecchi, mai però quanto i socialisti, che erano molto divisi al loro interno, e men che meno quanto socialisti e comunisti insieme, che si erano alleati per appoggiare il governo di Valencia e la Giunta di Difesa, il governo parallelo della città assediata, anche se questo era in pratica l'unico punto su cui erano d'accordo, e neanche tutti.

«Nessuno mi ha spiegato cosa stanno facendo i russi, ma lo so, e quello che non so me lo immagino. Tu mi conosci, per cui non c'è bisogno che ti dica che non mi piace per niente. Darei qualsiasi cosa per potermi dimenticare della loro esistenza, ma non posso. Espellere i consulenti sovietici vorrebbe dire rinunciare all'aiuto dell'URSS, il solo che abbiamo. E se rompiamo con l'URSS, cosa facciamo? Continuiamo a combattere senza aerei, senza carri armati, senza armi pesanti, solo con l'affetto dei volontari delle Brigate e i fucili che ci mandano quei benedetti messicani? Equivarrebbe a regalare la Spagna a Franco, e quando ho accettato la presidenza, ho detto molto chiaramente che nessuno avrebbe potuto contare su di me per una cosa del genere. Piuttosto mi sparo un colpo, non dico altro.»

«Ed è per questo che le fa tanto male la testa, signore?»

«Sì, soprattutto per questo.»

«E io cosa posso fare per lei?»

Manuel Arroyo Benítez conosceva bene Madrid, ma era molto poco conosciuto in una città in cui aveva passato quasi sei anni senza mai uscire dalla stanza in cui studiava, se non per andare alla facoltà di Legge. All'epoca non aveva militato in nessun partito, non aveva fatto sport in nessuna squadra, non si era iscritto a club o associazioni i cui membri potessero riconoscerlo. Non aveva avuto nessun amico stretto, e i pochi conoscenti che avrebbe potuto incrociare per la strada non erano pericolosi. Quando Manolo se ne era andato da Madrid, era ancora un campagnolo che tentava di atteggiarsi a persona elegante. L'uomo che stava per tornarci era diventato un cittadino del mondo, poliglotta, cosmopolita, esperto, e difficile da collegare al goffo pupillo degli Azcárate. Malgrado questo, Negrín gli raccontò di aver fatto indagini sul conto dei suoi compagni di liceo e sugli avvocati dello studio in cui aveva lavorato, e lo informò, per inciso, che la sua effimera fidanzata madrilenà ora viveva a Valladolid con tutta la famiglia.

«Voglio innanzitutto chiederti un favore. Dimentica Villablino, Manolo. Dimentica il tuo paese, la scuola, dimentica Pablo e me. Non hai debiti di riconoscenza nei nostri confronti. Tutto quello che hai è merito tuo. Non pensare di dovermi niente, questa è la prima cosa, e poi, solo in un secondo tempo, rifletti con molta calma prima di darmi una risposta.»

Per ogni evenienza, un mese prima di tornare a Madrid si lasciò crescere i baffi, quei peli nerissimi la cui ombra l'aveva torturato da quando era adolescente, e questo bastò per fargli guadagnare quei sei anni che Rafael Cuesta aveva più di lui. Inoltre a Londra si procurò un paio di occhiali rotondi, con lenti neutre, che non gli donavano ma lo facevano sembrare ancora più vecchio. L'ultima volta che era stato a Madrid non aveva cicatrici. Nell'estate del 1934, un incidente automobilistico gli aveva lasciato in ricordo un piccolo segno che gli solcava come un tratto di pennarello un sopracciglio e che si vedeva solo perché non ci erano ricresciuti sopra i peli. Quando aveva scelto gli occhiali, aveva scartato tutti quelli che glielo coprivano.

«E se malgrado tutto decidi di aiutarmi, ti chiederò di tornare a Madrid e di infiltrarti nel Consiglio dell'Ordine pubblico sotto falsa identità. L'unica copertura che posso offrirti è una carica di rappresentante del governo presso la Giunta di Difesa. Non è granché, specie se si considera quello che mi aspetto da te, sempre che accetti. Perché io mi aspetto che tu riesca a scoprire la verità, Manolo, e che venga a riferirmela. Che mi spieghi cosa sta succedendo, quante brigate incontrollate restano attive, chi sta ripulendo la retroguardia per proprio conto, fino a che punto il SIM ha smesso di essere un servizio spagnolo per diventare una succursale della polizia segreta sovietica e, soprattutto, se c'è il rischio che si ripeta quello che è capitato a Barcellona. Come ti ho già detto, non intendo mentirti. Ti sto chiedendo di rischiare la

vita per la Repubblica, perché questo incarico, ti avverto, è molto più pericoloso che combattere al fronte. Per questo voglio che tu rifletta molto bene prima di rispondere.»

Il primo luglio 1937, Rafael Cuesta Sánchez prese possesso di un ufficio nel Consiglio dell'Ordine pubblico della Giunta di Difesa di Madrid. La prima cosa che fece fu andare a salutare il commissario Rodríguez, che si disse felice di averlo come aiutante, si offrì a sua volta di aiutarlo, e non gli fece domande.

«Ti abbiamo cercato un contatto utile per le informazioni di cui dispone, un commissario di polizia che ha fama di essere un uomo onesto. Attribuisco a lui, come a tutti i membri della Giunta, doti di lealtà e integrità, ma nella situazione in cui ci troviamo le qualità personali contano meno che mai. Tra i ribelli di Barcellona c'erano persone eccellenti, di irreprensibile onestà, dalle convinzioni rivoluzionarie purissime, e guarda cos'hanno combinato. A Madrid credono che ti mandiamo lì per ispezionare le carceri e stilare rapporti che servano a placare la campagna contro la Repubblica lanciata all'estero. Da lì in poi, dovrai seguire il tuo istinto.»

Basilio Rodríguez faceva il poliziotto da vent'anni, come suo padre, suo nonno e il padre di suo nonno. Nessuno dei suoi antenati era mai arrivato a dirigere un commissariato, e lui non avrebbe fatto eccezione se il colpo di Stato del 18 luglio non avesse eccezionalmente accorciato la scala gerarchica. La diserzione di buona parte dei suoi superiori e la fermezza con cui prese le redini di un commissariato in cui non restava un solo graduato gli fecero saltare diversi gradini in un quarto d'ora e gli garantirono la nomina. Rodríguez non aveva mai militato in un partito, ma nel novembre del '36 si iscrisse al PCE, come molti altri madrileni. Non l'aveva spinto l'ammirazione per il Quinto reggimento né la gratitudine per gli aviatori sovietici che affrontavano i tedeschi nei cieli della città, bensì la convinzione che i comunisti fossero gli unici in grado di ristabilire l'ordine. Era un uomo serio, tendenzialmente schivo, che stava sempre sulla difensiva perché nell'esercizio del comando doveva costantemente combattere il suo complesso d'inferiorità, la sensazione di aver occupato un posto che non gli spettava. Non gli piacevano i signorini, e per il segreto divertimento del chierichetto di Robles fu così che etichettò il nuovo arrivato. Poco dopo averlo conosciuto, Manolo lo incrociò una sera e notò la donna, giovane, bella e sorridente che teneva sottobraccio. Uno dei suoi subordinati si affrettò a raccontargli che prima era una prostituta e che il commissario l'aveva tolta dal marciapiede. Gli avrebbe fornito altri dettagli, se lo sguardo di Manolo non l'avesse dissuaso in tempo. E Rodríguez, che già gli piaceva, gli piacque ancora di più.

«Avrai anche un contatto militare, un capitano affiliato al Partito socialista, anche se da poco in effetti, che fa da intermediario tra Rojo⁶ e il SIM. Ha un'ottima fama, ma non posso garantire per lui. Non serve neanche che ti dica

che sei libero di prendere ogni genere di iniziativa. L'unico superiore che hai in questa missione sono io.»

Jesús Romero, più giovane di Rafael ma appena più vecchio di Manolo, era militare di carriera, bello, colto, di buona famiglia borghese di militari liberali, repubblicani da generazioni, e molto più simpatico del commissario Rodríguez. Manolo capì fin dal primo momento di non piacergli e la sensazione era reciproca. Il capitano si offrì con molta più insistenza del commissario di portarlo fuori a pranzo, a cena, a sbrigare commissioni, perché il nuovo arrivato lo sconcertava. Romero era un vero signorino, e la fluidità con cui Manolo parlava diverse lingue, i suoi modi da diplomatico, la sua attitudine disinvolta non riuscirono a ingannarlo del tutto, anche se lo fecero dubitare parecchie volte. L'uomo di Negrín dubitava a sua volta, ma se avesse dovuto puntare tutto su una carta, avrebbe scommesso che Romero lavorava per la Quinta colonna. Il capitano non fece mai un passo falso. Sembrava andare d'accordo con i consulenti militari sovietici, che presentò al nuovo arrivato con una cordialità quasi intima, ma neanche questo evitò che Manolo diffidasse di lui.

«Se accetti, comunicherai direttamente con me. Elaboreremo un codice cifrato e avrai accesso a una camera di sicurezza presso la compagnia telefonica, sorvegliata da uomini armati. Per maggiore tranquillità, non ci sarà un operatore. Sarai tu a comporre e inviare i tuoi messaggi che arriveranno direttamente in questo ufficio. Pensaci bene, e dammi una risposta prima di dopodomani. Vorrei darti più tempo, ma non ce l'ho.»

I suoi due contatti ufficiali lo tennero d'occhio fin dal primo giorno. Rodríguez gli procurò una donna di servizio che andava tutti i giorni a pulire l'appartamento in calle Infantas in cui l'avevano alloggiato, e Romero gli mise a disposizione una vettura con autista per i suoi spostamenti in città. Lui tenne conto di entrambe le cose, non lasciò mai in casa niente che potesse comprometterlo, limitò le sue conversazioni con l'autista al calcio e alle donne, e lavorò bene, senza contrattempi, per tutta l'estate. In settembre si era ormai assolutamente convinto che a Madrid, che restava una città assediata e circondata da fronti attivi, non si sarebbe mai verificato niente di simile alla sollevazione di Barcellona. Quella certezza avrebbe potuto mettere fine alla sua missione, ma le informazioni che ormai era arrivato a gestire erano troppe e troppo importanti perché potesse abbandonarla da un giorno all'altro.

«Grazie, Manolo.» Quando tornò al palazzo di Benicarló per accettare l'incarico, poco più di dodici ore dopo che gli era stato offerto, Juan Negrín gli rivolse uno sguardo carico in ugual misura di commozione, preoccupazione e orgoglio, che Manuel Arroyo Benítez avrebbe sicuramente interpretato come paterno se suo padre l'avesse mai degnato di un'occhiata. «Non lo dimenticherò mai, te lo giuro. E adesso devo chiederti un altro favore. Non metterti in pericolo, non farlo. Al minimo rischio, molla tutto e

torna qui. Sei troppo prezioso per morire, non dimenticarlo mai.»

In ottobre, Manolo si rese conto di trovarsi in un vicolo cieco. Fino a quel momento si era sentito sicuro perché aveva utilizzato al massimo i canali ufficiali per sfruttare ciò che scopriva via via. Era entrato in contatto con molte persone che ospitavano rifugiati politici, diplomatici, giornalisti stranieri, rappresentanti di chiese protestanti e persino fascisti imboscati che lo costrinsero a controllare il suo disgusto. Lui non aveva mai militato in un partito perché un'appartenenza politica precisa sarebbe stata controproducente per il suo lavoro a Ginevra e a Londra, ma si identificava con Azcárate e soprattutto con Negrín. La sola cosa importante era resistere, salvare la Repubblica e vincere la guerra. A quella convinzione si aggrappava nei momenti difficili e a quello scopo dedicò ogni suo sforzo. Grazie alle informazioni che mandava ogni giorno a Valencia, il governo non solo scartò l'ipotesi di un'ipotetica sollevazione madrilenica ma cominciò anche a fare pressioni, con buoni risultati, sulle dirigenze dei partiti, sul ministero degli Interni, sul Consiglio dell'Ordine pubblico della Giunta e sulla delegazione sovietica, finché non fu evidente che a Madrid c'era qualcuno che lavorava per Negrín.

«Posso farle una domanda, signore?» La sera prima di partire cenò con il presidente nella sede del governo.

«Certo, tutte quelle che desidera.»

Ogni mattina, arrivando in ufficio, respirava un'aria sempre più pesante. Non aveva indizi che qualcuno sospettasse di lui, ma si rese conto che tutti sospettavano di tutti quando finirono le conversazioni nei corridoi, i caffè in compagnia, gli ordini urlati, le battute. Lui raddoppiò la cautela, e non si sentì mai in pericolo finché il 7 novembre si sedette accanto al commissario Rodríguez durante la commemorazione del primo anniversario del giorno più glorioso della difesa di Madrid. «Potrei sbagliarmi» gli sussurrò il poliziotto prima che cominciassero i discorsi, «ma chiunque sia la persona che sta facendo quello che sta facendo, non sa dove si sta andando a cacciare...» Manolo lo guardò e disse di essere d'accordo, aveva capito l'antifona. Rodríguez gli mise una mano sulla spalla e non aggiunse altro. In quel momento, Manuel Arroyo capì tre cose. La prima fu che il commissario era un ottimo poliziotto, perché aveva saputo collegare lo zelo con cui si era dedicato alla denuncia delle brigate trotskiste e anarchiche, senza mai interessarsi alla repressione esercitata da altri partiti, al flusso di informazioni che arrivava a Valencia proprio su quei partiti che sembravano non interessargli. La seconda fu che, pur avendo capito quanto fosse impossibile che due uomini diversi stessero svolgendo in contemporanea due indagini distinte ma incredibilmente complementari, Rodríguez non lo avrebbe denunciato. La terza, e più importante, fu che per Rafael Cuesta Sánchez era arrivato il momento di scappare a gambe levate da Madrid.

«Chi era Rafael Cuesta Sánchez?»

«Nessuno.»

Non ne ebbe il tempo. Quando terminò la cerimonia, non erano ancora le sette di sera ma si era già fatto buio. Se ne andò dalla sede della Giunta dopo aver salutato con naturalezza, dando a tutti appuntamento per l'indomani, e per un attimo si chiese se passare da casa o partire subito. La seconda opzione era indubbiamente la migliore, ma sul comodino della sua camera da letto c'era l'edizione di *Bailén*, il romanzo storico di Galdós, pubblicata dal Quinto reggimento, il testo che usava per cifrare i suoi messaggi. Se la fuga si fosse complicata, quel libro poteva essere la sua salvezza, perciò, alla fine, decise di correre il rischio e recuperarlo. Tornò a piedi fino a calle Infantas e constatò che nessuno lo seguiva, ma non riuscì ad andare oltre il portone.

«L'abbiamo inventato di sana pianta perché ci è sembrata la cosa migliore da fare, e la più sicura per te.»

Quando lo richiuse alle proprie spalle, qualcuno gli diede un colpo in testa e lui perse i sensi. Prima ebbe solo il tempo di pensare che lo stavano aspettando. Poi, che l'avrebbero ucciso.

«Abbiamo creato un'identità su cui in questo momento è impossibile indagare. Talavera de la Reina è nell'altra zona, e la nostra aviazione l'ha bombardata in settembre.»

Quando riprese coscienza, aveva le mani legate e un sacco in testa. Sentì qualcosa di umido e appiccicoso sul lato destro della fronte, all'attaccatura dei capelli, e immaginò fosse il sangue che si era incollato alla stoffa. Avrebbe potuto constatarlo facilmente sollevando le mani legate all'altezza della testa, ma preferì fingere di essere ancora svenuto.

«Abbiamo scelto una parrocchia che è bruciata con tutti i suoi registri, in modo che nessuno possa più risalire al libro dei battesimi. E come sai, nei paesi la gente non si fida troppo dei registri dell'anagrafe civile.»

I suoi sequestratori erano almeno tre, tutti spagnoli. Quando riuscì a seguire i loro discorsi, registrò la fine di una conversazione, E no, cazzo, non lo portiamo proprio da nessuna parte, Invece secondo me dovremmo interrogarlo, Ma non hai sentito cos'ha detto Paco?, Ma cazzo, quanto sei pesante...

«I soli che potrebbero smascherarti sono i franchisti, perché tutta la vita del fantomatico Cuesta si è svolta nella loro zona.»

Per pura deformazione professionale, si concentrò per cercare di capire a quale organizzazione appartenessero, ma poi si rese conto che l'avrebbero ucciso e che i morti non possono passare informazioni a nessuno. In quel momento la macchina si fermò e uno dei passeggeri protestò. Ma siete impazziti? Come fate a pensare di farlo qui? Taci tu, cazzo! Chi lo prese per il braccio non era né quello che protestava né quello che gli aveva risposto. Lasciarono il motore acceso e lo scaraventarono a terra. Sentì l'esplosione del

primo sparo, sentì una fitta al fianco, e pensò che stava morendo. Poi più nulla.

Ma Manuel Arroyo Benítez era sempre stato un uomo sfortunato e fortunatissimo, perché i morti non sentono.

«Deve avere un nome...»

I morti non aprono gli occhi e lui non poteva aprirli. I morti non provano nulla, e lui era insensibile. I morti non si muovono, e lui non si muoveva.

«Come si chiama quello? No, non questo, quello sull'altra barella...»

I morti non sentono, ma lui sentì un nome, Felipe Ballesteros Sánchez, prima che le sue orecchie si spegnessero molto lentamente. Lottò, ordinò loro di restare in ascolto, ma intuendo che non l'avrebbe spuntata, gli parve che l'ultimo filo che lo teneva legato alla vita gli stesse lentamente sfuggendo tra le dita. Poi non accadde nulla, buio, silenzio, di nuovo la morte. Finché una voce si levò a dire il contrario: «Eh no, cazzo. Le dico che ce la farà».

Prima di capire che riusciva ancora a sentire, che aveva davvero ascoltato quelle parole, avvertì un misterioso calore nelle vene e aprì istintivamente gli occhi.

Quelli di un uomo in camice bianco, coperto di macchie di sangue, lo scrutavano con la concentrazione che si dedica a risolvere un problema difficilissimo. Era alto, magro, aveva i capelli neri, la faccia lunga e stretta. Sembrava il modello di un ritratto di El Greco, ma i cavalieri dell'Ordine di Santiago che avevano posato per il celebre pittore erano tristi, severi, seri. Quell'uomo, invece, scoppiò a ridere all'improvviso, senza un motivo, proprio nell'attimo in cui Manuel Arroyo Benítez sentì che stava resuscitando.

PORTUGALETE, 18 LUGLIO 1937

Antonio Ochoa Gorostiza si annoiava.

Non era passato neanche un mese da quando la sua brigata aveva occupato Portugalete ed era già stanco di non fare niente. I giorni immediatamente successivi alla vittoria erano stati intensi, sì, emozionanti, una settimana frenetica di distruzione, riorganizzazione, arresti, processi sommari, esecuzioni, messe solenni e omaggi ai caduti per Dio e per la Spagna, ma l'attività era durata poco. La riva sinistra del Nervión era sempre stata una roccaforte rossa, una delle poche in cui i comunisti avevano il loro peso da prima della guerra, ma malgrado ciò, e malgrado il suo valore strategico, Portugalete era un paese non troppo grande che quasi non aveva opposto resistenza. La compagnia al suo comando si era incaricata di chiudere sedi, strappare manifesti e poco altro. Il capitano Ochoa non si aspettava granché nemmeno dalla celebrazione del primo anniversario del colpo di Stato, ma quel giorno si alzò di pessimo umore per un'altra ragione.

«Tu cosa credi?» chiese sondando l'animo del suo assistente, quando questi entrò nella stanza per annunciargli che la colazione era pronta. «Ti sembra forse che la guerra sia finita? Abbiamo già liberato tutta la Spagna? Non credo proprio. Si combatte ancora a Madrid, nella Mancia, in Aragona? Certo. E allora cosa cazzo ci facciamo noi qui? Fanculo le parate militari e le messe solenni... Ne ho fin sopra i coglioni di messe! Che intenzioni ha il comando, pensa per caso che vinceremo la guerra pregando?»

Il vero motivo di quell'esplosione aveva a che vedere con il misterioso formicolio che aveva cominciato a sentire un paio di anni prima, quasi sempre a partire dalla scapola destra. Non era una sensazione dolorosa, e neanche violenta, solo una momentanea sensibilità della pelle, una specie di carezza traditrice che con il tempo si era via via aggravata, cambiando forma e trasformandosi in qualcosa di completamente diverso, una totale insensibilità di un quarto della schiena che poi, a poco a poco, spariva. Ricompariva con una frequenza capricciosa, a volte lo lasciava in pace più di tre mesi, anche se nell'ultimo periodo gli intervalli si stavano accorciando. In ogni caso, se non si fosse chiamato Ochoa Gorostiza non avrebbe dato nessuna importanza alla cosa. Se non avesse perso un fratello di otto anni, se non ne avesse visto un altro ridotto sulla sedia a rotelle a partire dai dodici, se non avesse avuto una sorella che, prima di perdere il controllo della mano destra, si era suicidata

ingoiano un flacone di calmanti, come aveva fatto la povera Carmencita quando Antonio ne aveva diciannove. Quel formicolio non sembrava grave, andava e veniva, prima dava sensibilità a ogni poro della sua pelle, poi la trasformava in pietra, cartone, una versione difettosa di se stessa, ma poi passava, spariva. Se non fosse stato convinto di poter sfuggire alla maledizione della sua famiglia e non ne avesse avvertito il primo sintomo come una pugnalata alle spalle quando ormai aveva ventotto anni compiuti e stava per sposarsi, non sarebbe stato di umore così nero quella mattina.

Antonio era sempre stato un bambino sano, il figlio forte, la grande speranza dei genitori tormentati dalla malattia senza nome, senza regole né cura, che aveva stroncato tutti gli altri. Sua madre era sicura che si sarebbe salvato perché aveva pregato tanto la Madonna del Carmine, suo padre lo dava per certo perché una gitana glielo aveva letto nel palmo della mano, e lui pensava, come loro, che la malattia l'avesse preso di striscio, quando ormai si era stufata della propria crudeltà come un tiranno annoiato di assistere alle esecuzioni. Finché avesse colpito solo la scapola, o al massimo la schiena, potevano stare tutti e tre tranquilli e così sembrava, o almeno così era stato fino a quella mattina, quando l'anniversario del Sollevamento portò con sé l'inaspettata notizia di una colonna di formiche, ancora leggere, lente ma tenaci, scese dal suo braccio destro per installarsi sul gomito e svegliarlo all'alba. Erano ancora lì, a ballare al ritmo di una musica che solo loro potevano sentire, muovendo incessantemente le zampette sotto la pelle di Antonio Ochoa, mentre il suo amico José Luis cercava di fargli coraggio sulla via della chiesa.

«Non fare così, dai! Dopo la messa balleremo, e poi ci sarà un torneo di pugilato. Le eliminatorie cominceranno a mezzogiorno, e stasera, dopo cena, ci sarà la grande finale.»

«Ma davvero!» Le piccole conquistatrici in marcia cominciarono proprio in quel momento a indietreggiare, a tornare verso la schiena. «Come mai?»

«Be', ecco, nella mia compagnia c'è un ragazzo che si chiama Adrián, il cognome ora non lo ricordo, aspetta, sì...» Il tenente Barrios fece una pausa per accendersi una sigaretta. «Garrido? No, Gallardo, Adrián Gallardo, ecco. Io non l'ho visto tirare pugni, ma dicono che sia un campione. E siccome nella Quinta brigata Navarra c'è un altro pugile che si chiama Navarro, che prima di arruolarsi era diventato professionista, abbiamo deciso di organizzare qualche combattimento al nostro, per vedere se può competere con il loro.»

I medici sapevano solo che quella dei fratelli Ochoa era una malattia degenerativa che colpiva la muscolatura. Erano i muscoli, non i nervi e neanche le ossa, che perdevano forza, elasticità, fino a rendere inservibili a poco a poco, una dopo l'altra, tutte le membra del corpo, come un pesce che mantenesse sana e intatta la lisca e la pelle, mentre la carne tra l'una e l'altra

diventava una massa gelatinosa, molle e amorfa, inutilizzabile. Sapevano solo quello, e che i manuali su cui avevano studiato all'università erano pieni di nomi propri, malattie degenerative che avevano colpito una sola famiglia, tre, due, una sola persona, simili tra loro e nello stesso tempo uniche. Don Vicente Ochoa interpretò quell'informazione a modo suo. Se la malattia colpiva i muscoli, si disse, la soluzione poteva essere fortificarli. Alcuni specialisti lo avvertirono che sarebbe stata fatica sprecata, mentre altri erano convinti che l'esercizio fisico non avrebbe comunque nuociuto ad Antoñito. Suo padre non diede troppa retta né agli uni né agli altri, ma il suo bambino cominciò ad andare in palestra a dieci anni. A quindici scelse la boxe e, senza mai pensare di arrivare al professionismo, continuò a praticarla per più di dieci anni.

«Non è bravo come dici» sussurrò all'orecchio di José Luis dopo il primo dei quattro incontri che Adrián Gallardo vinse per KO quel giorno. «Mi spiego, ha un grande potenziale ma una pessima tecnica.»

«No?» scoppiò a ridere Barrios. «Eppure, come vedi, li manda tutti al tappeto...»

«Perché combattono come lui. Boxano come se stessero facendo a pugni in un prato del loro quartiere, ma il pugilato non è così. Quel ragazzo ha due mazze al posto delle mani, ma è lento, non sa muovere i piedi, non sa schivare... Se quello della Quinta Navarra è ben allenato, non reggerà neanche due riprese.»

«Cosa cazzo dici, Antonio? Non possiamo rischiare l'onore della brigata.»

«Certo che no.» Il capitano Ochoa sorrise. «Tu mandamelo domani e lascia fare a me.»

Quella notte, quando si infilò a letto, Antonio Ochoa Gorostiza sapeva che le formiche non gli avrebbero fatto visita all'alba, perché aveva un progetto, un piano, una missione da compiere. La guerra gli faceva lo stesso effetto. In piena offensiva, quando mangiava poco e sempre in piedi, esposto alle intemperie, dimenticava tutto, i genitori, i fratelli, la povera Carmencita. Il freddo, la pioggia, il fango delle trincee, l'umidità che filtrava dalla suola degli scarponi, i calzini, la pelle e le ossa mentre dormiva male, seduto per terra, con la schiena appoggiata al muro della baracca, erano la migliore medicina che avesse mai provato. Quando si svegliava, indolenzito e congelato, non sapeva se le formiche ballavano o stavano ferme perché gli faceva male tutto, né più né meno come agli altri, e gli ordini che lo mettevano in moto prima che potesse digerire la colazione lo mantenevano in uno stato di tensione che si trasmetteva a ogni nervo, senza lasciare spazio ad altro. Per questo la pace gli faceva così male.

«Allora, ragazzo, vediamo un po'... ti chiami Adrián, vero?»

«Sì, signor capitano.»

«Molto bene, Adrián, ti farò una domanda. Vuoi diventare un pugile?»

Era un bravo ragazzo, sano, ingenuo, non beveva, non fumava neppure, e ogni due per tre tirava fuori da sotto la maglietta uno scapolare che gli aveva dato la madre per baciarlo. Tra i volontari del suo esercito ce n'erano tanti come lui, poco più che bambini, cresciuti in famiglie ultracattoliche di tradizione carlista. A Ochoa non erano mai piaciuti, eppure i soldati con cui fraternizzava meglio, ex legionari, figli di papà mascalzoni passati direttamente da un cabaret al fronte, sergenti riarruolati dopo le campagne africane, non gli avrebbero mai dato tanto quanto Adrián Gallardo.

Lo stesso giorno in cui lo ricevette nel suo ufficio, si mise a redigere il programma di allenamento che avrebbero seguito insieme nei mesi a venire. Nei giorni successivi, confiscò una cantina grande e ben aerata per farne una palestra, prese due falegnami rossi in carcere perché gli costruissero un ring, attrezzi e spalliere, e se ne andò con Adrián a Bilbao per procurarsi, sempre attraverso l'esproprio forzato, un paio di sacchi buoni, dei guantoni e tutto il necessario. Tornato a Portugalete, selezionò gli sparring partner del suo campione tra i detenuti e i soldati disponibili, e impose loro lo stesso regime di allenamento del suo pupillo.

Tutte le mattine, che piovesse, nevicasse o splendesse il sole, correvano due ore in campagna. Poi si trasferivano al campo da calcio del paese e facevano prove di velocità in cui Adrián vinceva tutte le gare. Ochoa si rendeva conto che era l'unico stimolato per rendere al massimo, eppure, malgrado tutto, la sua forza stupiva tanto lui quanto i suoi compagni ufficiali, che cominciarono a darsi appuntamento ogni mattina sulle gradinate per assistere all'allenamento della stella della brigata e poi seguirlo in palestra. Lì Gallardo boxava a vuoto e con il sacco, poi faceva esercizi fino all'ora di pranzo. Verso sera, dopo un pasto equilibrato, due ore di riposo e altre due di esercizio, si tenevano i combattimenti che divennero il passatempo preferito delle truppe di stanza a Portugalete.

«Posso parlarle un attimo, signor capitano?» A volte la sera, vedendo il suo avversario, un velo di preoccupazione calava sugli occhi di Gallardo. «Senta, volevo chiederle... Questo lo gonfio per bene o gli do solo una passata? Perché picchiare un rosso non mi spiace, ma lui è uno dei nostri, signor capitano, un gran bravo ragazzo, sa, e io...»

«Ma certo che lo gonfi, cazzo, certo che sì!» E Antonio Ochoa Gorostiza scopriva che la rabbia era efficace quanto la soddisfazione per tenere a bada le formiche. «È il tuo nemico, Adrián, lo capisci? Il tuo nemico!» Lo prendeva per le braccia, lo scuoteva per non prenderlo a schiaffi. «Devi mandarlo al tappeto nel minor tempo possibile, intesi? Smettila di smoccolare su quello scapolare e tira fuori l'istinto assassino, cazzo.»

«È proprio questo il punto, signor capitano... Non sono sicuro di avere l'istinto assassino.»

Ma poi ogni volta saliva sul ring e stendeva l'avversario con la rapidità con

cui aveva liquidato il prigioniero della UGT la sera prima, anche se poi lo aiutava a rialzarsi, si scusava e lo invitava a bere una birra nella cantina della truppa. Ochoa lo ritenne sufficiente finché non decise di andare a Pamplona per vedere in azione il campione della Quinta brigata Navarra.

«È lei che sta allenando quel povero bifolco che vuole combattere con me, vero?»

Perché Alfonso Navarro López, invece, non era un bravo ragazzo.

Bello, raffinato, sivigliano, rampollo del ramo decaduto di una antica famiglia aristocratica che aveva perso il titolo perché non aveva più i soldi per mantenerlo, sicuro di sé, beffardo e presuntuoso, Navarro boxava per divertimento, perché, anche se alla fine della guerra si fosse ritrovato senza il becco d'un quattrino, non avrebbe mai sopportato l'umiliazione di guadagnarsi da vivere infilando i guantoni. Oltre a questo, non era semplicemente il campione della sua brigata, ma della Falange spagnola. Pupillo coccolato di Sancho Dávila, il cugino sivigliano di José Antonio Primo de Rivera, il suo primo protettore a Pamplona era stato Fernando Villa Ruiz, sostenitore in Navarra della purezza falangista tanto da venire arrestato nel mese d'aprile, dopo che si era opposto al Decreto di Unificazione con cui Franco aveva costretto tutti i partiti legali della sua zona a fondersi in un solo Movimento Nazionale. Qualche mese più tardi, quando il capitano Ochoa lo conobbe a Pamplona, l'unificazione creava ancora molto malcontento tra falangisti, carlisti e monarchici, per la soddisfazione dei militari, unici trionfatori di quell'operazione.

Antonio Ochoa Gorostiza, che sarebbe andato d'amore e d'accordo con Alfonso Navarro se si fossero conosciuti in una notte di baldoria, capì fin dal primo momento che qualsiasi incontro tra lui e Adrián sarebbe diventato una rappresentazione simbolica dello scontro tra l'Esercito e la Falange. E non gli piacque. Non gli piacevano i politici e non gli piacevano i falangisti, che passavano il tempo a cospirare mentre i militari vincevano la guerra. Non gli piacevano gli ingrati, i vigliacchi incapaci di muovere un dito quando un amico cadeva in disgrazia, come aveva fatto Navarro quando avevano arrestato Fernando Villa. Ma quello che meno gli piacque fu vedere il lampo di fierezza che aveva cercato tante volte e invano negli occhi di Adrián. Perché Alfonso Navarro López, che non era un bravo ragazzo, aveva istinto assassino da vendere.

«E allora, signor capitano? Com'è quel Navarro?»

Quando si rivide davanti la faccia paffuta e rubizza di Adrián Gallardo, i suoi modi rozzi da contadino, il cordoncino dello scapolare che gli girava intorno al collo e lo sguardo limpido che a volte gli sembrava un segno di ingenuità, a volte una dimostrazione di idiozia, il capitano Ochoa ripensò alle parole di Navarro e il suo campione gli parve, più che mai, un povero bifolco.

«Niente di che» rispose, forse perché nel viaggio di ritorno a Portugaleta le

formiche erano tornate, e ancora una volta erano arrivate fino al gomito, e lì si erano fermate, «una merdaccia. Tu te lo mangi a merenda, figliolo.»

E mentre Adrián rideva come un cretino, e le formiche acceleravano il ritmo della loro danza frenetica, lo ripeté più per convincere se stesso che per infiammare il suo campione.

«Te lo mangi a merenda!» E mentre ripassava la lista dei generali da invitare a pranzo prima che venisse fissata la data del combattimento, aggiunse qualcos'altro in un sussurro: «Lascia fare a me».

MADRID, 19 NOVEMBRE 1937

Dopo aver sistemato il paziente in quella che era stata la mia camera da letto prima che se ne impossessasse Amparo, spensi la luce per lasciarlo riposare e andai verso la porta, ma la sua voce mi fermò quando avevo già la mano sulla maniglia.

«Aspetta un attimo...» Mi guardò, chiuse gli occhi, li riaprì e sbuffò, come se dovesse farsi coraggio per proseguire. «Non mi chiamo Rafael, lo sai?»

«No» sorrisi. «Ti chiami Felipe Ballesteros Sánchez, tienilo bene a mente.»

«Sì, sì, ma...» Sorrise a sua volta. «La verità è che mi chiamo Manuel. Manuel Arroyo Benítez. Manolo per gli amici. Anche se continuerai a chiamarmi Felipe, mi hai salvato la vita e meriti di saperlo.»

Non sapevo ancora chi fosse. Non sapevo che ruolo avesse, per chi lavorasse, perché non usasse il suo vero nome o perché la sua vita fosse tanto preziosa, ma dodici giorni prima, quando lo avevo trovato in fin di vita nell'infermeria della caserma del Pardo, la prima cosa che scoprii fu che la sua identità era un problema.

«Come si chiama?»

Prima di fare quella domanda, l'avevo visitato sommariamente, avevo contato tre ferite da proiettile, una nel fianco, un'altra nella zona destra del petto e un'altra poco più in alto, appena sotto la clavicola, avevo calcolato le traiettorie a occhio, constatando che il primo proiettile non aveva un foro di uscita, che gli altri due avevano abbandonato il corpo dopo averlo attraversato e che, incredibile ma vero, nessuno dei tre aveva danneggiato un organo vitale. Però aveva perso molto sangue, e così gliene trasfusi un intero flacone del donatore universale prima ancora di stabilire il suo gruppo, per non perdere neanche i due minuti necessari per portare a termine l'operazione. Quando ebbi appurato che era B negativo, chiesi come si chiamava e nessuno mi rispose.

«Ho bisogno di sapere il suo nome per annotarlo in una scheda insieme al gruppo sanguigno. Se gli diamo un sangue incompatibile con il suo rischiamo di ucciderlo.»

Neanche dopo quella dichiarazione ottenni una risposta, anche se un comandante, il militare più alto in grado tra quelli che mi circondavano, si avvicinò a passo incerto.

«Be'... lei il gruppo sanguigno già lo conosce, no?» Non mi presi il disturbo di rispondergli e lui chiarì: «Insomma, gli sta già dando il sangue di quel flacone...»

«Sì, lo so» ammise a malincuore. «Lo so, ma lo so io, qui e ora. Quest'uomo però ha tre ferite da arma da fuoco. Dovremo trasferirlo in ospedale, sicuramente dovrà subire diverse operazioni, ed è molto debole, ha perso molto sangue. Avrà bisogno di altre trasfusioni e non ci sarò sempre io al suo fianco per ricordare a che gruppo appartiene, capisce?»

Era una prassi semplicissima, eppure, a quanto pareva, lui non riusciva ad afferrarla. Il comandante Cuadrado guardò a terra, poi si rivolse al soffitto, poi, a uno a uno, squadrò gli uomini che erano con lui. Sembrava smarrito nel proprio sconcerto, perché aprì la bocca un paio di volte, ma non riuscì a profferire una sola parola fino a quando formulò una proposta inaspettata.

«Possiamo uscire un attimo, dottore?»

«Evidentemente no. Devo restare qui», indicai il mio paziente, «nel caso insorgano complicazioni.»

«Allora...» Si girò verso il medico della caserma. «Esca lei, prego.» Poi si fermò a riflettere ancora un attimo. «E anche voi, tutti fuori.»

«No» mi opposi di nuovo, indicando la sola persona di cui mi fidassi in quella stanza. «Pepe resta.»

Il comandante cedette perché il mio buon selvaggio, uno dei soldati che erano di guardia quella sera, sapeva già quasi tutto quello che stava per raccontarmi. Alle otto meno un quarto, una macchina nera che circolava a gran velocità aveva frenato bruscamente davanti all'ingresso della caserma, tenendo il motore acceso. Pepe aveva dichiarato che era priva di targa e non aveva segni identificativi di alcun genere. Quando stava per avvicinarsi e chiedere cosa ci facessero fermi lì, il passeggero sul sedile posteriore era sceso rapidamente, aveva tirato fuori per le braccia un uomo con la testa infilata in un sacco, gli aveva sparato tre colpi, era rimontato in macchina e, prima di chiudere la portiera, aveva gridato: «Riprendetevi i vostri rifiuti, figli di puttana».

«E questo cosa significa?» Solo a quel punto interruppi il suo racconto.

«Che ne so...» Il militare si strinse nelle spalle. «Può significare tutto.»

I soldati di guardia avevano avvisato i sanitari, che avevano trasferito in infermeria quello che pensavano fosse un cadavere. Mentre il medico constatava che si sbagliavano, il comandante aveva trovato nel portafoglio della vittima una credenziale del Consiglio dell'Ordine pubblico della Giunta di Difesa. Aveva fatto una telefonata e gli avevano chiesto di restare in linea per poi riagganciare immediatamente. Un paio di minuti dopo era squillato il telefono e un commissario di polizia, che si era identificato come Basilio Rodríguez, gli aveva dato un sacco di istruzioni ma nessuna spiegazione. Se Rafael Cuesta Sánchez era morto dovevano seppellirlo come uno sconosciuto,

senza iscriverlo in nessun registro. Se era ferito, dovevano salvargli la vita a tutti i costi, assicurandosi che non venisse ricoverato in ospedale con il suo nome, per evitare che cercassero di ammazzarlo un'altra volta. Quando il comandante gliene aveva chiesto la ragione, il commissario aveva ipotizzato ad alta voce che se il suo interlocutore era stato destinato al Pardo, doveva essere comunista. Lo sono anch'io, aveva aggiunto, e poi aveva cominciato a dargli del tu per rafforzare il loro legame: quindi esegui gli ordini senza fare altre domande. Quell'uomo è vitale per gli interessi della Repubblica. Non hai bisogno di sapere altro.

«No» lo corressi, «un'altra cosa la sappiamo.»

«Lei lo conosce?»

«No, non lo conosco» risposi mentre sostituivo il primo flacone di sangue, ormai vuoto, con un secondo di donatore B negativo, «ma so che se lo avessero voluto davvero morto, gli avrebbero sparato alla testa. Sarebbe stato più veloce, più sicuro e avrebbero sprecato solo un proiettile.»

«Può darsi che non ci abbiano pensato.» Il comandante mi contraddisse con così scarsa convinzione che si ritrovò a correggersi da solo, subito dopo: «Anche se, certo, dato che erano sicari...»

«Ci potevano arrivare, no?» completai io il suo ragionamento. «È la prima cosa che imparano, per avere la certezza di uccidere basta mirare alla testa.»

«Magari non erano professionisti.» Pepe si intromise nella conversazione timidamente, in un mormorio che sembrava destinato soprattutto a riordinare i suoi pensieri. «Se si è trattato di un'azione politica contro il governo, magari erano solo militanti armati, miliziani in permesso. Forse qualcuno, in una qualche sede di partito, ha fatto le sue considerazioni ad alta voce e loro si sono offerti di eseguire l'ordine in qualche modo, com'erano capaci...» Si fermò, scosse la testa. «Ma cosa dico? È un'ipotesi che non regge.»

«Invece può essere» annuì lentamente Cuadrado. «Perché no?»

«A ogni modo, non conta. L'importante», indicai un corpo che non aveva ancora dato segni di vita, «è che deve avere un nome.»

«Be', non saprei...»

Lo sapevo io, in compenso. La guerra mi aveva fatto diventare un vero esperto di materie che non avevo mai studiato, e l'insospettata utilità dei cadaveri era uno di questi. Andai verso l'angolo dove giacevano i corpi di tre soldati caduti quel giorno e li guardai, a uno a uno. Poi studiai di nuovo con attenzione la faccia del mio paziente e mi sembrò più giovane di quanto avessi stimato a prima vista. Trent'anni, mi dissi, forse anche meno.

«Come si chiama quello? No, non questo, quello sull'altra barella...»

Pepe si avvicinò al cadavere che per età, statura e costituzione mi era sembrato più somigliante all'uomo che lottava tra la vita e la morte, e guardò il foglietto che aveva appuntato alla camicia con uno spillo.

«Felipe Ballesteros Sánchez, nato a...»

«No, il resto non mi interessa.» Felipe Ballesteros Sánchez, scrissi sulla scheda del paziente, gruppo B negativo. «Adesso copia i dati su un foglio e conservalo, per piacere. Levagli tutti gli effetti personali che ha addosso e conserva anche quelli.»

«Non capisco davvero perché si debba organizzare una simile pagliacciata», il comandante sembrava, più che perplesso, quasi offeso per la facilità con cui avevo preso le redini della situazione, «se poi tanto...»

«Eh no, cazzo...» lo smentii senza degnarlo di un'occhiata, attento al leggero movimento che si insinuava sotto le palpebre del mio paziente. «Le dico che ce la farà.»

In quell'istante, il moribondo aprì gli occhi per darmi ragione, consolidare la mia autorità e provocarmi il consueto attacco di riso euforico con cui celebravo le resurrezioni più difficili. Mentre gli davo il secondo benvenuto al mondo ripensai, come sempre, al dottor Bethune, anche se quella sera avevo il vago sentore di aver superato il mio maestro.

«Non cercare di muoverti, fa' solo quello che ti dico, intesi?» Perché se quel grande organizzatore di Fortunato Quintanilla avesse potuto vedermi, sarebbe stato molto fiero di me. «Ti tamponerò le ferite e ti preparerò per trasferirti in una camera operatoria nelle migliori condizioni possibili, tu devi solo stare tranquillo. Riesci a parlare?»

«Sì» mi rispose in un sussurro debole, ma più comprensibile di quanto mi aspettassi.

«Bene, allora taci. Non parlare a meno che tu non senta un dolore improvviso o qualsiasi altro sintomo allarmante. E non preoccuparti, che stavolta l'hai scampata.» Annui e io mi rivolsi al comandante. «Mi servono acqua, sapone e salviette pulite. Subito.»

«Pepe...»

«No, Pepe no. Pepe deve correre immediatamente al 49 di calle Hermosilla.» Mi girai per guardarli e li trovai immobili, come storditi. «Comandante, mi servono acqua, sapone e salviette pulite. Pepe, muoviti, vieni qui che ti spiego, cazzo...»

Alle otto e mezzo di sera lo mandai a casa mia in moto con un messaggio per Amparo. Lei era già venuta qualche volta a prendermi in calle Príncipe de Vergara 36 e mi aveva accompagnato alla cena di commiato dei canadesi. Isidro e Gloria, che vivevano all'Istituto e custodivano la strumentazione, si sarebbero fidati di lei perché la conoscevano e chiedevano sempre sue notizie quando andavo a trovarli. Avevo trasferito al pronto soccorso del San Carlos tutto il materiale utile per le unità mobili di trasfusione, ma non avevo toccato altro. Nella sede di Príncipe de Vergara c'erano ancora la camera operatoria, gli strumenti e uno degli sterilizzatori originari. Non mi veniva in mente posto migliore per operare un paziente che non potevo trasferire in ospedale.

«Di' ad Amparo di venire con te in calle Príncipe de Vergara, spiegate

insieme cosa è successo e aspettatemi tutti e due lì. Immagino che non abbiano staccato il telefono, per cui, appena arrivati, chiamatemi per confermare che è tutto in ordine. Se non c'è linea, manda il motociclista a informarmi, d'accordo? E scendi ad aspettarmi davanti al portone con Isidro.» Prima che uscisse dall'infermeria, mi rivolsi al comandante. «Se non possiamo ricoverarlo in ospedale, non dovremmo nemmeno trasferirlo con l'ambulanza in un palazzo dove, in teoria, non è possibile curarlo. L'Istituto canadese è in disuso da maggio, e la sede del Socorro Rojo è al piano di sopra, per cui non possiamo destare sospetti. Immagino che lei disponga di un'ambulanza.»

«Sì, ma se ha appena detto che...»

«Dica al conducente di venire a parlare con me, la prego.»

Quando rimasi solo con il mio paziente, per un attimo mi chiesi cosa stessi facendo. Mi ero lasciato trascinare in una situazione per cui avevo dovuto prendere un sacco di decisioni in modo del tutto istintivo, senza disporre di informazioni affidabili, e assecondando un commissario di polizia comunista che non conoscevo neanche. In realtà, non sapevo esattamente che genere di uomo fosse Pepe Moya, anche se mi fidavo di lui, anche se eravamo amici. Io non avevo mai militato in nessun partito. Per tradizione familiare avrei dovuto essere repubblicano, ma prima della guerra i compagni del nonno mi erano sembrati troppo blandi e dopo il colpo di Stato il mio lavoro e Amparo non mi avevano lasciato il tempo di preoccuparmi di dettagli accessori. Il mio lavoro era essenziale per la vittoria della Repubblica, e questa era la sola cosa che contava per me.

In ospedale non mi ero mai interessato all'affiliazione politica dei miei pazienti. Entravo in camera operatoria, mi trovavo davanti un corpo fragile, umano nella sua essenza, simile in tutto e per tutto agli altri, come qualsiasi ferito grave, e cercavo di riaggiustarlo nel migliore dei modi. Non mi ero mai preoccupato di conoscere l'identità, i pregi e i difetti delle persone che ero riuscito a salvare, ma stavolta la situazione era diversa. Avevo accettato la responsabilità di strappare alla morte un uomo che era stato il bersaglio di un delitto politico e mi ero messo dalla sua parte senza neanche conoscere i motivi che mi spingevano a farlo. Tutti i sicari per me erano ripugnanti, ma forse il mio paziente non era che il sicario di un partito rivale, o addirittura di una corrente che l'aveva trasformato in un nemico dei suoi mancati assassini i quali comunque restavano suoi compagni di partito. Pensai a tutto questo, eppure non smisi un attimo di lavorare mentre ricordavo a me stesso che ero un medico, con l'unico dovere di salvare vite umane. E dopo aver constatato fino a che punto l'esempio del dottor Quintanilla mi avesse insegnato a mantenere il sangue freddo, a pensare rapidamente, a organizzare tutti i mezzi disponibili nei momenti di crisi, capii anche perché era diventato un direttore ospedaliero tanto straordinario.

In una retroguardia molto più sporca del fronte, il nostro ospedale rappresentava un'oasi morale, un ridotto di vita civile dove un uomo rispettabile poteva agire serenamente, senza altri conflitti che quelli impliciti nella sua professione. Finché lavoravamo con un camice bianco, fare cose positive non solo non comprometteva la nostra libertà, ma ci assolveva anche dalle conseguenze che potevano avere le nostre azioni. Per questo il dottor Quintanilla passava così tanto tempo a riflettere, a razionalizzare gli orari, a distribuire il lavoro nel modo più efficace, senza mai reputarsi soddisfatto, correggendo di continuo le proprie scelte per perseguire instancabilmente la perfezione. Prendere decisioni lo rilassava perché lo dispensava dal chiedersi ciò che mi stavo chiedendo io quella notte. Se, in sostanza, dal momento che curavamo colpevoli e innocenti nello stesso modo e senza fare domande, sotto sotto non fossimo dei codardi. Formulai questa ipotesi e, subito dopo, la scartai. La stragrande maggioranza dei nostri pazienti civili erano vittime dirette dei bombardamenti, e una percentuale ancora maggiore dei militari veniva dal fronte. Noi eravamo solo medici, il nostro dovere era salvare vite, non giudicare i feriti di una guerra scatenata dalla volontà dei golpisti del 18 luglio 1936. Erano loro che avevano cominciato ed erano loro i veri responsabili di tutto. Mentre ripassavo la rassicurante conclusione a cui mi aggrappavo nei momenti di crisi, guardai il mio paziente e mi accorsi che mi stava fissando. Nei suoi occhi scuri c'era paura, ma non panico, e ancor meno rassegnazione, ma quello che mi piacque di più fu scoprire che anche lui stava cercando di intuire che razza di uomo fossi io. Gli sorrisi, lui annuì, e in quell'istante capii che ci avevo visto giusto, stavo salvando un uomo che meritava di continuare a vivere. Poi arrivò l'autista dell'ambulanza e non ci fu più niente a cui pensare.

«Voglio che tu scelga un camion, il più nuovo che trovi, quello che dà meno scossoni. Sposta nel cassone tutto quello che c'è sulla tua ambulanza, la barella, una cassetta della farmacia e tutto l'occorrente per tamponare ferite. Fa' togliere la targa e qualsiasi segno identificativo: voglio un camion militare che si confonda con qualsiasi altro camion militare in circolazione, mi sono spiegato?» E dopo aver sistemato l'aspetto sanitario, mi fermai un attimo a pensare. «Chiedi al comandante di assegnarci due uomini armati. Uno si siederà accanto a te, l'altro dietro, con noi. E fa' venire anche un infermiere, il migliore, perché mi servirà un aiuto in camera operatoria. Pensa alla strada più tranquilla e con meno buche da qui al quartiere Salamanca e fatti dare un salvacondotto, o quello che serve, perché non ci controllino se dovessimo imbatterci in un posto di blocco, anzi, meglio, fatti dare il salvacondotto ma caricate anche qualche cassa di armi o munizioni, dietro cui nasconderci quando saremo a bordo, ma controlla che le sistemino bene, perché non ci cadano addosso. Insomma, devi fare in modo che nessuno capisca che stiamo trasportando un ferito e che sia tutto pronto al più presto, intesi?»

«Grazie» mi disse il paziente quando ci ritrovammo soli, con un accento neutro, secco, che non riuscii a identificare.

«Di niente» gli sorrisi di nuovo. «È il mio lavoro.»

Da quel momento in poi tutto andò liscio, come se il destino premiasse la mia efficienza. Poco più di mezz'ora dopo, cominciai a operare il neo Felipe Ballesteros Sánchez in una sala operatoria piccola ma ben equipaggiata e scrupolosamente asettica. L'unica complicazione del trasferimento era stata salire fino al primo piano con la barella portata a braccia. Se ne occuparono Pepe, Isidro, l'infermiere e l'autista, mentre Amparo montava la guardia davanti al portone, Gloria teneva aperta la porta dell'appartamento e io intrattenevo il personale di Socorro Rojo in modo che nessuno uscisse di lì finché il mio paziente non fosse stato al sicuro dentro l'Istituto. L'operazione fu lunga ma filò liscia, perché riuscii a estrarre il proiettile dal fianco con facilità e senza ulteriori danni. All'una e mezzo di mattina, dopo aver sistemato quello che per me era ormai Felipe in una delle stanze che in precedenza erano servite per le donazioni di sangue, andai a parlare con il comandante Cuadrado, arrivato un attimo prima.

«Come sta?»

Era il ritratto dell'ansia, ma la sua espressione mi preoccupò meno dei due uomini armati e in borghese che lo accompagnavano.

«È vivo. Indebolito dall'operazione, che è stata lunga, ma fuori pericolo.» Mi girai per indicare i suoi accompagnatori, che mi inquietavano più delle condizioni del mio paziente. «E questi uomini?»

«Sono la sua scorta. Restano qui, nel caso qualcuno tenti nuovamente di ucciderlo.»

La cosa non mi piacque. Mi sentivo responsabile di quell'appartamento, della buona reputazione del Comitato di aiuto canadese, della sicurezza di Isidro e Gloria, della loro relazione con quelli che lavoravano al piano di sopra e, in quella situazione, gli uomini armati, più che scongiurare il pericolo, lo attiravano. Tentai di dissuadere il comandante, ma la sola cosa che ottenni fu che accettasse di schierarli nell'ingresso, e non sul pianerottolo, come pretendeva di fare all'inizio. Da quel momento, capii che avrei dovuto trasferire il convalescente al più presto, perché il viavai sulle scale, gli sconosciuti che entravano e uscivano da un appartamento vuoto, avrebbe richiamato l'attenzione dei vicini e, presto o tardi, qualcuno avrebbe suonato il campanello per ficcanasare o avrebbe informato direttamente la polizia. Quell'eventualità mi tenne con il fiato sospeso finché, dodici giorni più tardi, riuscii a trasferirlo a casa mia sulla stessa ambulanza mimetizzata in cui aveva viaggiato la prima volta dal Pardo, anche se io e il conducente stavolta riuscimmo a farlo salire in ascensore, sollevandolo sulle nostre braccia intrecciate nella seggiola del Papa, e la cosa lo fece ridere tanto che dovetti dirgli di smetterla se non voleva che si aprissero i punti.

Nel frattempo eravamo diventati amici. Ogni sera, prima di tornare a casa, passavo a visitarlo, e per un po' ci studiavamo entrambi portando avanti una conversazione inoffensiva. Io gli chiedevo come stava e lui mi rispondeva. Poi si interessava al mio lavoro in ospedale e io gli raccontavo com'era andata la giornata. Alla fine commentavamo gli sviluppi della guerra, ma non parlavamo mai di politica. Il mio paziente si guardava bene dal dire qualcosa che mi permettesse di stabilire la sua vera identità e io non facevo niente per scoprirla. In questo modo, le nostre chiacchierate arrivavano a un punto morto prima di quanto avremmo desiderato, perché Felipe si annoiava molto durante il giorno e io, che sentendomi responsabile delle sue condizioni non potevo evitare di passare a trovarlo, mi muovevo a disagio nei panni dell'eterno diffidente. Ma dopo quattro sere di tentativi, parole vuote e lunghi silenzi, lui azzeccò un commento che riuscì a sbloccare la situazione.

«Sembra una partita a scacchi.» Mi guardò e sorrise. «Lo dico perché, nelle aperture, i cattivi giocatori non sanno mai cosa fare con i pedoni.»

«Lo so» sorrisi a mia volta, «perché io invece sono piuttosto bravo.»

«Non mi dire...»

Da quel momento fu tutto più facile. Con la scacchiera in mezzo, non solo avevamo qualcosa da fare. Gli scacchi ci permisero di conoscerci con una naturalezza, una precisione che non avevamo saputo ottenere con le parole.

Felipe giocava benissimo, meglio con i neri che con i bianchi. Significava che nessuno gli aveva insegnato le regole con il metodo e la dedizione che mio nonno aveva investito nel mio apprendistato, e che all'inizio non aveva una scacchiera sua. Aveva imparato a giocare su quelle degli altri e i proprietari di solito si riservavano il vantaggio del colore. Per questo aveva studiato perfettamente tutti gli sviluppi della difesa Alechin, che i giocatori comuni di solito fanno eseguire al massimo fino alla decima mossa. Quanto al resto, era più lento di me, ma più attento, e talmente cauto che raramente commetteva errori.

«Non pretenderai che giochiamo con quello» mi disse una sera che arrivai con il mio orologio. «Sono un povero convalescente...»

Ma l'orologio che avevo ereditato dal nonno, una cassa di legno di ciliegio con due quadranti di numeri romani e corone di ottone, era bellissimo e lui non ne aveva mai visto uno simile. Così cominciai a raccontargli la storia di don Guillermo e don Fermín, delle loro partite domenicali, della strana amicizia che aveva unito un poliziotto repubblicano e un notaio di destra, di quella mia con Amparito e, per finire, della curiosa biografia dell'autore clandestino di riviste e canzonette, una storia che lo entusiasmo perché aveva visto *Orgia a Costantinopoli* dal loggione del Teatro Eslava quando era ancora un semplice studente di Legge.

«Non riesco neanche a immaginare come possa essere stato fare da spettatore dietro le quinte.» E scoppiò a ridere. «Da star male, con tutte quelle

donne e quelle piume, vero? Avrai starnutito tutto il tempo.»

«Be', non esattamente.» Gli diedi il tempo di farsi un'altra risata prima di azzardarmi a trarre una modesta conclusione. «Dunque sei un avvocato.»

«Ecco, non esattamente.» Uno sguardo ironico mi avvertì che non l'avrei trovato scoperto su quel fronte. «Ho fatto Legge ma poi ho proseguito gli studi e... Ho esercitato solo per un paio di anni, dopo la laurea.»

Mi parlò invece del suo paese, dei suoi anni da chierichetto, del collegio di Villablino e delle borse di studio che gli avevano permesso di mantenersi, informazioni sparse di un destino ordinario che il suo talento, di sicuro insieme a una qualche botta di fortuna, avevano trasformato in una vita eccezionale. La sua storia personale mi rassicurò attraverso un meccanismo che all'inizio neanch'io sarei riuscito a spiegare. Il mio paziente era un uomo coltissimo, un viaggiatore esperto che aveva vissuto all'estero e sapeva pronunciare nomi propri e cognomi con un accento impeccabile in tre o quattro lingue. Più lo conoscevo più mi convincevo che la storia di uno come lui, che era partito da così in basso per arrivare così in alto, impegnandosi per la causa repubblicana fino a mettere a repentaglio la propria vita, accreditasse tanto lui quanto i principi che difendeva. Quell'idea mi confortò perché, in realtà, in lui mi vedevo riflesso in uno specchio, e mi consolava della diffidenza con cui molti miliziani, e persino i loro famigliari, mi trattavano tutti i giorni, come se il semplice fatto di essere un dottore, di aver studiato all'università anziché andare a lavorare la terra o in fabbrica, facesse di me un potenziale traditore, un fascista che non aveva ancora capito di esserlo. In realtà, stavo soccombendo a un pregiudizio di classe forte e ingiusto, esattamente come quello di cui ero vittima, ma i suoi effetti mi permisero di identificarmi con l'uomo che chiamavo ancora Felipe, e finirono per creare un legame che non si sarebbe mai più spezzato.

«Quello? Nella mia stanza?» Il giorno che lo trasferimmo, a colazione, chiesi ad Amparo di raccogliere le sue cose e di cambiare le lenzuola del letto. «Ma cosa ti salta in mente di portarlo qui, se manco lo conosci? Non capisco, davvero... E me lo dici ora? Potevi almeno chiedermelo.»

«Rinfrescami la memoria, Amparo. Quand'è che ci saremmo sposati noi due? Perché proprio non ricordo...»

«Un conto è non essere sposati e un altro... Un altro...» Rimase un attimo assorta, ma non sapeva come terminare la frase che aveva iniziato. «E io dove vado a dormire?»

«Con me, temo, perché qualsiasi altro spostamento desterebbe molti sospetti.»

Avevo messo in conto che la presenza di un estraneo in casa avrebbe modificato le regole del nostro nascondino, e quella certezza suscitò in me un misto di sollievo e malinconia. Mentre già cominciavo a rimpiangere le possibilità offerte da certe stanze che non avremmo più potuto usare, mi sentii

al tempo stesso liberato dal dover costantemente immaginare come usarle e dal malessere contraddittorio che covava sotto i piaceri che avevo scoperto insieme alla mia coinquilina. Ma le case di cura per convalescenti non erano più sicure degli ospedali, Felipe non era in grado di vivere da solo, e non potevo neanche chiedere a qualcuno di ospitarlo senza spiegarne la ragione e ammettere, in sostanza, che era un ospite pericoloso. La nostra routine era già di per se stessa abbastanza strana da poter assorbire una nuova stranezza senza risentirne. La cosa mi preoccupava meno delle conseguenze che avrebbe potuto avere la nostra futura vita coniugale, nell'orizzonte di convivenza forzata che la guerra ci aveva imposto.

«Se non fossi una signorina così ben educata» avvertii Amparo, perché si rendesse conto che avevo pensato a tutto, «potrei metterti una divisa e mandarti a dormire nella stanza della servitù, ma come domestica saresti un disastro.»

«Dici?» Da come mi guardava, mi resi conto che l'idea non le dispiaceva, ma alla fine dovette darmi ragione. «Sì, è vero. Non credo che sarei convincente.»

Forse per questo si agghindò per ricevere Felipe, che aveva visto solo una volta, incosciente sulla barella, come se aspettasse una visita formale, e gli tese la mano con un sorriso incantevole presentandosi come se la sua presenza in casa mia non necessitasse spiegazioni. Poi si offrì di sistemargli i cuscini, posò una campanella sul comodino chiedendogli di chiamarla per qualsiasi esigenza, annunciò che sarebbe andata a fare la spesa e si scusò se non gli chiedeva cosa avrebbe desiderato mangiare.

«Perché mangeremo lenticchie, come ogni giorno. Ma Guillermo dice» aggiunse con ironia, «che fanno benissimo perché contengono molto ferro...»

«Naturalmente» confermai, «però guarda se trovi un po' di frutta, meglio se mele o arance.»

«Sissignore» disse abbozzando una piccola riverenza. «Farò il possibile.»

Quando ci lasciò soli, il mio paziente si girò, sorridendo divertito dall'uscita di scena di Amparo.

«La nipote di don Fermín» ipotizzò ad alta voce, e io non lo smentii. «Non mi avevi detto che era diventata la tua donna.»

«Non è proprio la mia donna. È...» Ma le definizioni non erano meno problematiche per me di quanto lo fossero per lei. «Vive qui perché è rimasta sola quando è scoppiata la guerra, e... Ecco, è complicato.»

«Certo.» Lo sconosciuto che stava per smettere di essere tale, sorrise. «Però te la scopi.»

«Sì.» Risi, non potei evitarlo. «Questo sì.»

«Già.» Rise anche lui. «Mi era sembrato...»

Un attimo dopo Manuel Arroyo Benítez mi svelò il suo vero nome, un segreto che non aveva alcuna rilevanza per me, ma doveva essere molto

importante per lo sconosciuto che mi aspettava comodamente seduto in sala, come un avvertimento muto che il controllo sulle mie azioni, la mia casa, la mia vita stava cominciando a sfuggirmi di mano.

«Lei chi è?» Giovane, bello e disinvolto, aveva i gradi di capitano e non si lasciò intimidire dalla mia presenza. «Com'è entrato?»

«Sua moglie è stata così gentile da farmi entrare» mi rispose mentre si alzava e proprio allora sentii dei passi alle mie spalle. «Andava a fare la spesa e...»

«Guillermo!» Pepe Moya mi mise una mano sulla spalla a mo' di saluto. «Guillermo, sono io, mi spiace, ero andato in bagno. Il capitano è con me. Il mio comandante mi ha chiesto di portarlo perché vedesse il tuo paziente. È...»

«Mi chiamo Jesús Romero, sono capitano di fanteria, in forza al Servizio di intelligence militare.» Mi venne incontro e mi tese la mano sempre sorridendo. «Sono qui per parlare con Rafael Cuesta. Lavoravamo insieme quando l'hanno ferito. Sto indagando sull'attentato e ho bisogno di conoscere la sua versione. Il comandante Cuadrado mi ha spiegato che lei gli ha salvato la vita e l'ha accolto in casa sua.»

«Sì...» Feci una pausa per guadagnare tempo. «Proprio così.»

Avevo bisogno di qualche istante per capire perché Pepe aveva spostato la sua mano dal centro della mia schiena a una spalla e me la stringeva con i polpastrelli delle dita. Lo guardai e inarcò leggermente le sopracciglia come a voler sottolineare il suo avvertimento. Ne dedussi che non si fidava del capitano, e per un attimo mi sentii così stanco di prendere parte a quel perenne gioco di sospetti che fui lì lì per chiedergli ad alta voce cosa stesse succedendo. Ma poi non lo feci, perché proprio in quel momento Romero infilò il corridoio come se fosse a casa sua.

«Aspetti un attimo» gli chiesi, sorridendogli per la prima volta. «Vado a vedere se è sveglio.»

Ebbi l'impressione che non gradisse il mio intervento, ma non osò disubbidirmi. Però non indietreggiò. Rimase davanti alla porta, a guardare verso il corridoio, senza sforzarsi di nascondere che stava cercando di capire verso quale camera fossi diretto. Quando Felipe, o Rafael, o Manolo, mi vide entrare, si rese conto che era successo qualcosa, ma non parlò. Io chiusi la porta con cautela e gli annunciai sottovoce la visita di Romero.

«Se non vuoi vederlo, posso dirgli che stai dormendo.»

«No, no, sì...» Fece una pausa, si morse il labbro inferiore, chiuse un attimo gli occhi. «È vero, lo conosco, abbiamo lavorato insieme, però... È strano che non sia venuto a trovarmi finora e arrivi proprio oggi, no?» Scrollai le spalle perché non potevo confermare ma neanche smentire la sua supposizione. «Allora, fallo entrare, ma... Ti spiacerebbe tornare tra cinque minuti? È possibile che mi convenga avere una ricaduta.»

Quando se ne andò da Madrid, Manolo Arroyo mi aveva ormai raccontato

tutto: chi era, per chi lavorava e in cosa consisteva il suo lavoro. Lo fece perché volle farlo. Io non gli chiesi mai più niente dopo che, quella mattina, prima di rientrare in camera sua, domandai a Pepe perché non gli piacesse il capitano Romero. Tu non fai la guerra, Guillermo, mi rispose. Se fossi abituato a non avere neanche un secondo per fare o non fare qualcosa che potrebbe costarti la vita, penseresti meno e ti fideresti di più di quello che fiuta il tuo naso. E il capitano ha qualcosa che mi puzza.... Tre minuti dopo, quando aprii la porta della camera da letto, il mio naso fiutò una tensione estranea alla serenità con cui il mio paziente mi disse che gli era salita la febbre, ma molto palese, invece, nell'espressione contrariata del suo visitatore, che diede ragione al buon fiuto di Pepe. Amparo, quella notte, si spinse molto più lontano.

«Quello è una spia, te lo dico io.»

Il suo commento ebbe il merito di spezzare l'equivoca atmosfera matrimoniale della scena, lei in mutande e reggiseno che si spazzolava i capelli, io che la guardavo dal letto, con addosso solo i pantaloni del pigiama.

«Certo» annuì ridendo, «e tu hai visto troppi film.»

«No, Guillermo...» Posò la spazzola sul comodino, si sedette sul bordo del letto, si inclinò verso di me e disse in un sussurro: «Non lo capisci? Allora, un civile in piena guerra, che non può usare il suo nome, non può andare in ospedale perché hanno tentato di ucciderlo, né può far sapere di essere vivo perché cercherebbero di ammazzarlo ancora... Cos'altro può essere, sennò? Dev'essere una spia. Tutti i governi hanno delle spie, Guillermo, persino il vostro, anche se è disastroso».

«Non dovresti parlare così, Amparo.»

«Perché?» Ma sorrise. «Sono in castigo?»

«Certo.»

«Meno male.» E sorrise ancora. «Cominciavo a preoccuparmi... con tutte queste novità.»

Le cose però non tornarono più come prima. Dal giorno dopo, la mia vita cominciò a prendere una forma nuova e insieme antica, che mi riportò indietro a un'epoca remota. D'un tratto avevo una famiglia, una moglie, una specie di fratello e, come a voler sancire, certificare, quel cambiamento, il tempo si accomodò senza stupore, con una naturalezza quasi indolente, al ritmo lento, abitudinario, che aveva segnato il passare delle ore quando vivevo con mia madre e i nonni. Abituato com'ero alla solitudine, mi dovetti adattare al fatto che di colpo non facevo più niente da solo. Noi tre facevamo colazione insieme, a volte ci trovavamo di nuovo a tavola all'ora di pranzo, o per cena, e se i turni in ospedale non mi impedivano di tornare a casa a mezzogiorno o prima di mezzanotte, la mia nuova routine prevedeva un paio di partite a scacchi con Manolo di giorno, e la notte il corpo di Amparo tra le lenzuola.

«Credevo di essere in castigo.»

«Lo sei, ma...»

A volte ero troppo stanco. A volte, Manolo era sveglio nella stanza accanto. Ma quasi sempre mi sembrava troppo ridicolo riprendere i giochi che mi avevano tanto eccitato fino a qualche settimana prima e poi, la mattina, dover affrontare la faccia sorridente di una ragazza che scaldava il latte per tre persone avvolta in una vestaglia rosa, con un foulard a fiori attorno alla testa. Le punizioni di Amparo non sopravvissero alla finzione familiare in cui era scivolata la nostra vita, e non uscivano quasi mai dalla cornice della notte, o dal mio letto. Cambiando il gioco, cambiarono le regole, e l'astinenza smise di essere eccitante, divertente, per diventare un proposito molto difficile da mantenere. A poco a poco, anche se non arrivai mai a comportarmi da marito e non smisi di sferrare attacchi a sorpresa, le nostre notti si assimilarono alla natura dei nostri giorni, e la frequenza, le ripetizioni di un sesso che non arrivò mai a essere convenzionale, compensarono i barocchismi perduti senza perdere intensità, perché il nostro legame era talmente peculiare, ed era così ben definito, che persino una scopata insipida, nella posizione più innocente, rappresentava un atto irrimediabilmente perverso. Così, con il passare del tempo, ci adattammo entrambi alla novità imposta dalla presenza del mio ospite, e alla fine accadde quello che doveva accadere, ma prima vennero tante altre cose.

«Pepe, sono felice che tu sia venuto perché stamattina stavamo proprio parlando di te...»

Anche la mia relazione con lui era cambiata, perché l'irruzione di Manolo nelle nostre vite gli aveva fornito finalmente l'occasione per pagare il debito di riconoscenza dei buoni selvaggi. Invece di portarmi olio, o sigarette che non fumavo, appena gli era possibile Pepe mi sostituiva al capezzale del mio paziente, finché restò all'Istituto canadese, e poi, affezionato, venne a trovarlo a casa, per tenergli compagnia, a ogni permesso. Prima che ce ne accorgessimo, si era già integrato nella nostra nuovissima famiglia artificiale con la disinvoltura e quel pizzico di sfacciataggine tipiche del cugino lontano appena arrivato dal paesello che non conosce nessun altro nella capitale.

Il dono di Pepe Moya, la sua innata capacità di riuscire simpatico a tutti, ebbe un effetto benefico, addirittura balsamico, sulla strana atmosfera dell'appartamento al 49 di calle Hermosilla, dove fu sempre il benvenuto. Manolo rinunciò a insegnargli a giocare a scacchi dal momento in cui l'andaluso gli confessò che all'inizio della partita se la cavava anche, ma dopo un po' non sapeva più cosa fare con i pedoni. In compenso, si divertiva molto a parlare con lui di politica. Pepe aveva un senso dell'umorismo molto sottile che impregnava tutte le sue opinioni, e la dote di dare soprannomi azzeccatissimi a tutti. Perché al mio paese, si giustificava, se non hai un soprannome non sei nessuno.

«Io, per esempio, a Torreperogil sono il Portoghese per molta gente che manco sa come mi chiamo.»

«Ah sì?» Neanche Amparo era immune al suo fascino. «Allora prova a darne uno a me, coraggio.»

«Te l'avevo già appioppato, sai? Per quel che mi riguarda, tu sei il Semaforo, perché mi ricordi quell'arnese che hanno messo alla Puerta del Sol. Quando ti arrabbi e ti sento sbattere i tacchi in corridoio, agitando le braccia come se stessi marciando, penso sempre: Che spreco!, se questa donna, con la forza che ha, attraversasse così la Gran Vía, fermerebbe il traffico da sola...»

Era un soprannome azzeccato, e non solo perché piacque molto alla destinataria, ma perché, a partire dal giorno dopo, cominciammo a usarlo tutti per riferirci a lei. A seconda del suo umore, Amparo era verde o rossa. La confidenza che mi fece Manolo poco dopo tuttavia la dipinse di un altro colore, una sfumatura indefinita, assolutamente sua.

«Questo pomeriggio ho parlato con lei per più di due ore...»

Gli toccava giocare con i bianchi. Mi aspettavo un'apertura spagnola, la sua preferita, e invece scelse l'italiana, meno aggressiva, più pacata. Ne dedussi che la partita non gli interessava troppo, e subito dopo capii perché.

«E dopo tanti giri di parole, mi ha chiesto se lavoro per la Quinta colonna.»

Mi guardò, sorrise e io ricambiai il sorriso.

«Non mi stupisce. È convinta che tu sia una spia.»

«Già...» Mosse la regina in modo automatico, con una rapidità impropria per un giocatore cauto come lui. «È fascista, mica stupida.»

Dopo queste parole, non riuscii neanche a spostare il mio cavallo di re sulla scacchiera. Rimasi con il pezzo in mano, sospeso in aria, come se non ricordassi cosa fosse e cosa ci facesse tra le mie dita.

«Non mi starai dicendo che lavori per la Quinta colonna, vero?»

«Certo che no, però sono una specie di spia.»

Giocai la peggior partita della mia vita. Mentre mi raccontava quello che non aveva voluto raccontare ad Amparo, Manolo mi diede scacco matto in ventidue mosse. Mi avrebbe schiacciato anche prima, se non si fosse lasciato turbare dal suo stesso racconto. E mi confessò che la curiosità della mia amante l'aveva preoccupato, che all'inizio si era persino spaventato.

«Parlava con tanta freddezza che per un attimo ho pensato che in realtà l'infiltrata dei nazionalisti fosse lei. Per questo non ho confermato né negato niente. Le ho detto che qualora lavorassi per la Quinta colonna non glielo potrei dire senza avere una garanzia, la prova che lei sta dalla mia parte. Poi l'ho lasciata parlare e alla fine ho accantonato i miei sospetti. Amparo è fascista ma inoffensiva. A ogni modo, la sola cosa che sa di me è che ufficialmente lavoro per il governo, e neanche questo l'ha scoraggiata. Secondo me, quando non ci sei ascolta radio Burgos, perché ha detto di sapere che il nostro fronte è pieno zeppo di loro infiltrati, con le stesse precise parole

ed espressioni che usano tutti i giorni quei figli di puttana nelle loro trasmissioni...» A quel punto fece una pausa, e la sua voce si abbassò al volume delle confidenze: «Ma quando le ho chiesto il motivo di tanto interesse, non mi ha dato una risposta precisa. Immaginavo cercasse un aiuto per passare nell'altra zona, invece non vuole lasciare Madrid. Mi ha detto che tu sei un rosso sincero, e che non ne avresti alcun bisogno, in effetti, perché la tua famiglia era ricca e hai sempre vissuto come un signorino. Per lei le tue idee sono un mistero, ma a parte questo sta benissimo con te, anche se non ha voluto dirmi altro. Solo che io non potrei mai capirlo, perché la vostra storia è molto speciale e unica al mondo».

Quella conclusione, finalmente, mi strappò un sorriso.

«Ricordami, un giorno, di parlarti di Meg Williams» aggiunse.

«Lo farò, ma ora preferisco che mi parli di te, che mi spieghi perché sei a casa mia, chi ha cercato di ucciderti, insomma...»

Da quella notte, in sessioni che non andarono mai oltre la durata abituale delle nostre partite perché Amparo non sospettasse che ci dedicavamo ad altro, Manolo cominciò a raccontarmi la verità. In primo luogo, non aveva idea di chi gli avesse sparato, non sapeva neanche se volessero davvero ucciderlo o solo dargli un avvertimento per spaventarlo e levarselo di torno. Anche lui trovava strano che non gli avessero sparato alla testa, ma non scartava neanche l'ipotesi di aver avuto a che fare con un sicario dilettante. Lavorando come delegato del governo nella Giunta di Difesa, doveva aver rotto le scatole a troppa gente. I suoi aggressori potevano essere anarchici o trotskisti, membri di una delle brigate della retroguardia sbaragliate grazie alle informazioni da lui trasmesse. Per gli stessi motivi poteva anche essersi trattato di un'operazione dei servizi segreti sovietici, con il supporto di un gruppo di comunisti locali. Lui aveva fornito spesso informazioni sulle attività della polizia segreta di Stalin a Madrid, ma i suoi sequestratori, tre di loro almeno, erano spagnoli. Gli sembrava davvero improbabile che gli aggressori obbedissero agli ordini della direzione del PSOE, e a maggior ragione del PCE, dal momento che entrambi i partiti appoggiavano Negrín, ma non era in grado di scartare nemmeno questa ipotesi. Così come quella di una manovra del controspionaggio mandata all'aria dalla sua sopravvivenza. Se fosse morto, qualcuno avrebbe potuto usare il suo cadavere per accusare una fazione rivale, e a quel punto il ventaglio delle possibilità si allargava ulteriormente, fino a includere la stessa Quinta colonna. Non era poi così inverosimile che il governo di Burgos avesse organizzato un'azione del genere per poter dire che i sovietici avevano ordinato l'eliminazione a Madrid di un agente del governo di Valencia. Lui era convinto che il capitano Romero lavorasse per il nemico e l'aveva stupito molto che fosse andato a trovarlo proprio il giorno del suo trasferimento, il primo in cui non avrebbe trovato la scorta di uomini armati nella casa in cui viveva. Ma non era sicuro

di niente. Sapeva solo che la sua vita era in pericolo e che lo sarebbe stata anche di più se si fosse rivolto ai suoi contatti madrileni per lasciare la città. Romero si era offerto di farlo uscire da Madrid e lui, per tutta risposta, aveva finto una ricaduta.

«E adesso cosa facciamo?»

Non riuscì a rispondermi perché in quell'istante suonò il campanello. Erano già le undici passate della notte del 16 dicembre 1937 e la pioggia intonava una canzone frenetica sulla persiana nella camera da letto in cui Manolo e io parlavamo davanti a una scacchiera, muovendo i pezzi un po' a caso ogni tanto. Un ticchettio ancora più frenetico, quello dei tacchi di Amparo sul pavimento del corridoio, si sovrappose alle gocce di pioggia.

«Avete sentito?» Si fermò a guardarci senza entrare nella stanza, l'aria turbata, la mano stretta alla maniglia della porta socchiusa.

«Sì» risposi io e mi alzai senza guardare Manolo, una versione maschile e bruna dello stesso pallore. «Vado ad aprire.»

Alle undici di sera, Madrid era una città deserta, con tutte le luci spente, tutte le finestre chiuse, tutte le persiane abbassate. Nel dicembre del 1937 nessun visitatore benintenzionato bussava alla porta a quell'ora per chiedere un po' di sale o farsi invitare a bere il bicchiere della staffa. La notte era il territorio dei nemici di Manolo, e lui lo sapeva.

«No, vado io.» Mi prese per il braccio. «Senz'altro sono venuti per me...»

«No, tu resti qui!» Indicai la sedia dove era seduto fino a un attimo prima. «Cerchiamo di non essere isterici. Sono le undici di sera, non le tre di mattina...» Il campanello suonò un'altra volta. «Vado io, che sono il padrone di casa.»

Quando uscii in corridoio, Amparo era già andata a nascondersi di corsa nell'armadio della stanza di servizio. Io mi diressi verso la porta a passo spedito, perché le gambe mi tremassero meno.

Se Manolo non mi avesse raccontato tutto quello che avevo voluto sapere, sarei stato tranquillo, certo che, dietro la porta, avrei trovato qualcuno che veniva a chiedermi di correre ad assistere a un parto, a curare una ferita o a visitare un malato. Non sarebbe stata la prima volta, eppure, da quando era cominciata la guerra, non avevo mai provato una paura come quella che mi incollò le dita alla maniglia mentre scostavo lo spioncino a occhi chiusi. Quando li riaprii, il cuore mi batteva come se volesse esplodermi nel petto, ma il panico durò solo un attimo, quello che mi ci volle per riconoscere la faccia di Pepe Moya, sempre il benvenuto nell'appartamento del primo piano di calle Hermosilla 49, e quella notte più che mai.

«Pepe!» Aprii la porta e lo strinsi in un abbraccio assolutamente eccessivo, prima di annunciargli che proprio quella mattina Amparo aveva deciso di invitarlo a cena la Vigilia di Natale.

«Mi piacerebbe, ma...» Solo allora notai che aveva la fronte aggrottata,

un'ombra di preoccupazione gli velava lo sguardo. «Sono venuto a salutarvi.»

La sua apparizione mi aveva rallegrato tanto che non processai bene le parole che avevo sentito, e dunque lo invitai a sedersi, gli offrii un bicchiere di cognac e andai a cercare gli altri, che gioirono della sua visita quanto me o persino di più. Neppure la loro allegria, però, durò molto.

«Mi mandano al fronte, a Teruel, parto tra sei ore.»

Parlava guardando Manolo, che per lui si chiamava ancora Felipe, come se volesse intendere che l'improvviso trasferimento della sua unità potesse essere collegato a lui. Il mio paziente lo capì e cominciò a fare una serie di domande brevi, dirette, che io interruppi mandando Amparo in cucina.

«Puoi vedere se abbiamo qualcosa per fargli un pacchetto da portare via?» Mentre parlavo mi avvicinai a lei, le cinsi la vita, le diedi un bacio sulla guancia e mi resi conto che stavo cominciando a comportarmi come una spia. «Con il freddo che fa a Teruel! Dai, va' a vedere...»

«Certo.» Amparo sorrise. «Qualcosa troverò. Che peccato, Pepe!»

«Già, sapessi quanto spiace a me.» Sorrise con la meravigliosa espressione ebete che sapeva fare a volte, e aspettò che Amparo girasse l'angolo del corridoio per cominciare a parlare più in fretta, sottovoce e in un tono molto diverso. «Ho la sensazione che il trasferimento ha qualcosa a che fare con te, Felipe, perché quando l'ha saputo il mio comandante s'è lasciato sfuggire una specie di imprecazione sulla notte in cui abbiamo dovuto cercare un dottore. E poi sarebbe stato normale che trasferissero al fronte tutta la divisione, no?, invece andiamo solo noi, e neanche tutto il battaglione al completo, solo alcune unità, ma con lui a capo, ovviamente. Mi puzza che sia stato Romero, e non so per quale motivo, che cosa tu abbia fatto per diventare tanto importante, ma se fossi in te comincerei a pensare di sparire dalla circolazione.»

«Ci metto anche una bottiglia di cognac, di quelle che tuo nonno teneva nascoste?»

Il grido di Amparo attraversò il corridoio per cadere sulle parole di Pepe, sull'espressione di Manolo, come un'inattesa aggressione della realtà.

«Certo» urlai senza muovermi da dove mi trovavo. «Prendila tu...», mentre Manolo chiedeva a Pepe un ultimo favore. «Sono nello studio, in un mobile basso», e lui glielo concedeva, «proprio dietro la scrivania.»

Quando Amparo tornò dalla cucina, ormai sapevamo che nella caserma del Pardo c'erano un paio di edizioni complete della prima serie degli *Episodi nazionali* di Galdós edita dal Quinto reggimento. Pepe si era impegnato a prelevare una copia di *Bailén* e a consegnarla a un soldato di fiducia, perché ce la portasse a casa alla prima occasione. Poi scolò il suo bicchiere e ci salutammo in fretta, perché il motociclista che l'avrebbe riportato in caserma doveva essere già di sotto, ad aspettarlo, davanti al portone.

«Non aggiungete altro» disse soltanto quando ci abbracciò, a uno a uno.

«Non aggiungete altro, che porta iella... Ci rivedremo presto, *salud!*»

Scese le scale di corsa e noi tre restammo a guardarlo senza aprire bocca. Poi Amparo disse che andava a letto, e nel suono vuoto della sua voce colsi un presagio di pianto che non mi sarei mai aspettato. Forse ci eravamo abituati a vivere come se la guerra fosse una catastrofe lontana, che poteva solo sfiorarci, pensai. Forse, in quel momento, lei invece sentiva che la partenza di Pepe distruggeva quell'illusione, come un animale feroce apparso all'improvviso nell'ingresso di casa nostra per squarciare con una semplice unghia il sipario che ci impediva di vedere il fronte. Forse era stato proprio così, ma comunque non avrei mai previsto la sua reazione.

«Speriamo che non lo ammazzino, perché...» Si appoggiò a me e le passai un braccio sulle spalle. «Gli voglio molto bene, davvero.»

«Anch'io.» Manolo si alzò con una voce tanto afflitta che non mi fu facile collegarla alla strana frase che pronunciò subito dopo. «Aiutami a mettere via la scacchiera, Guillermo, non mi sento bene.» E, come se lui stesso lo trovasse strano, si inventò i sintomi in corsa. «Mi gira la testa, credo sia stato lo spavento.»

Non credetti a una sola parola, ma lo seguii senza dire niente e chiusi bene la porta della sua stanza prima di parlare di nuovo in un sussurro.

«Vuoi che chieda di nuovo una scorta?»

«No.» Tirò fuori dalla tasca una pistola automatica che non gli avevo mai visto e sorrise vedendo la mia reazione. «Non avere paura, l'ho chiesta a Fermín...» Aggrottai la fronte e lui aggiunse un cognome: «... a Cuadrado, quando ero nell'appartamento di Príncipe de Vergara. Se le cose si mettono male, posso difendermi da solo. Meno gente interverrà, meglio sarà, ma mi serve che tu faccia una cosa per me».

In quell'istante capii, con una naturalezza che parve stupefacente anche a me, che sarei stato l'unico a conoscere i suoi piani. Il giorno dopo uscii di casa mezz'ora prima del solito. Manolo mi aveva avvertito che il commissario Rodríguez era molto mattiniero. Alle otto in punto constatai che, oltre a essere un buon fisionomista, possedeva anche un'ottima memoria.

«Lei, per caso, non è parente di don Guillermo Medina?»

La faccia lunga, i capelli scuri, gli occhi tristi che mi facevano assomigliare ai modelli di El Greco nel ricordo di quanti mi avevano conosciuto prima di vedermi ridere erano eredità diretta di mio padre. Mentre la miopia, il naso, la forma della bocca e il sorriso li avevo ereditati da mia madre, che era il ritratto sputato di mio nonno Guillermo. Questo, il mio nome di battesimo e il mio secondo cognome, mi resero subito simpatico a Basilio Rodríguez.

«Sì, sono suo nipote.»

«Un ottimo poliziotto, suo nonno. Intelligente, buono, progressista... Dovremmo decidere di fare una cerimonia commemorativa in onore di

uomini come lui, perché adesso sembra quasi che in Spagna non ci siano stati mai repubblicani né socialisti né rivoluzionari prima di ieri l'altro. Questi ragazzini di vent'anni credono di aver inventato tutto loro, cazzo.»

In questo modo, il commissario Rodríguez non solo riuscì simpatico anche a me, ma conquistò il mio fiuto, che lo giudicò assolutamente affidabile. Tutto il resto fu più facile di quanto mi aspettassi. In fin dei conti dovevo solo dire la verità, che l'uomo da lui conosciuto come Rafael Cuesta Sánchez stava bene, che viveva a casa mia, che avevo motivo di temere per la sua vita, che doveva lasciare Madrid e ci sarebbe riuscito solo se lui ci avesse dato una mano. Quando capì cosa gli chiedevamo, il commissario scoppiò a ridere.

«E perché dev'essere proprio la terza settimana di gennaio?» mi chiese consultando il calendario.

«Ah, io questo non lo so.»

«Assomigli molto di più a tuo nonno quando sorridi» fece notare dopo aver appuntato un paio di parole sull'agenda, e accolse il fatto che avesse cominciato a darmi del tu come un'attestazione di fiducia. «Perfetto, di' a Rafa che il lunedì della terza settimana di gennaio verrà rinvenuto un cadavere con i documenti di Felipe Ballesteros Sánchez.» Mi sorrise. «A quello provvedo io, ma non posso garantire che tutti gli interessati ci caschino...»

Il mio paziente aveva calcolato bene i tempi. Il 22 dicembre 1937, prima che la copia di *Bailén* che ci aveva promesso Pepe arrivasse nelle nostre mani, mandai un telegramma – FIDANZATO MEG MADRID STOP UN EPISODIO VIAGGIARE VALENCIA STOP SALUD STOP – dalle poste centrali a un indirizzo privato di Kensington, la casa che Manolo aveva ceduto al segretario dell'ambasciata quando era tornato in Spagna. Il 26, quando tornai nella mia, Amparo mi annunciò che c'era un telegramma da Londra per me.

«L'ho aperto» mi confessò, «ma non ci capisco niente.»

«E perché l'hai aperto?» Lessi DOTTORE ASPETTA SPEDIZIONE STOP BUON VIAGGIO STOP, e mi rallegrai che Negrín fosse un mio collega. «È un messaggio per Quintanilla, sta chiedendo soldi a mezzo mondo per le unità di trasfusione...» Tenni gli occhi incollati al telegramma come se ci fosse altro da leggere, mentre completavo mentalmente la scusa. «Siccome è andato a vivere in ospedale e lì è un pasticcio ricevere la posta, ho lasciato il mio indirizzo ma... Non avresti dovuto aprirlo, Amparo!» E la guardai per constatare che era bastato quell'ammonimento a farla arrossire. «È molto brutto leggere i telegrammi destinati ad altri.»

«Già.»

«Dovrò metterti in castigo...»

La minaccia risultò così efficace che non si fermò neanche a chiedermi perché augurassero buon viaggio al mio capo da Londra, se il suo obiettivo era trovare fondi. Mentre il colore delle sue guance passava dal rosa al rosso,

si grattò con entrambe le mani la scollatura, sorrise e scappò via. Quando mi voltai, vidi Manolo appoggiato al muro del corridoio. Aveva sicuramente sentito tutto, ma non commentò nulla al di fuori del contenuto del telegramma.

Felipe Ballesteros Sánchez morì per la seconda volta, affinché sparisse con lui l'uomo che aveva preso la sua identità, il 17 gennaio 1938, un lunedì, anche se noi lo scoprimmo solo il giorno dopo, quando il commissario Rodríguez mi inviò il suo atto di morte in ospedale. Tre o quattro giorni dopo, alla segreteria della Presidenza del governo ricevettero una lettera con uno strano mittente, Servizio trasfusioni dell'Ospedale San Carlos, Fondazione Sierra Pambley, Villablino-Madrid. Il testo, composto secondo il codice basato sull'edizione di *Bailén* che ci aveva procurato Pepe, era un garbuglio incomprensibile che, una volta decifrato, avrebbe rivelato il mio cognome e il nome del mio ospedale.

La lettera arrivò a Valencia con la posta speciale di cui disponeva la Giunta di Difesa, grazie a una mossa audace che andò a buon fine. Io avevo conosciuto il dottor Velázquez, amico del mio capo e uno dei massimi esponenti della sanità della Madrid in guerra, a un ricevimento che la Giunta aveva offerto alla delegazione canadese. Poi ci eravamo rivisti un paio di volte, la prima all'inaugurazione del nostro servizio presso il San Carlos, la seconda quando gli mostrai le unità mobili che avevo allestito. Contavo che si sarebbe ricordato di me, ma non speravo che mi avrebbe ricevuto subito. Quando gli dissi che la lettera era un rapporto sul servizio mobile di trasfusioni, la fece cadere nel vassoio della posta in uscita senza leggere il mittente e mi risparmiò la gravosa spiegazione che avevo preparato per giustificarlo.

A quel punto, potevamo solo aspettare. Manolo mi aveva avvertito che, da un momento all'altro, sarebbe venuto qualcuno in ospedale a chiedere di me. Poi, molto probabilmente, quella persona sarebbe venuta a prenderlo a casa e l'avrebbe fatto uscire da Madrid il giorno stesso. «Ma non avverrà subito» mi aveva detto. Calcolava che, tra una cosa e l'altra, ci sarebbe voluta una settimana, minimo cinque giorni. Non ne passò neanche uno di più che un uomo in borghese venne in ospedale, chiese di me e mi disse di aver conosciuto Meg a Ginevra. Sentendo le parole d'ordine, mi tolsi il camice e lo accompagnai a casa. Scambiata qualche parola con lui, Manolo andò un attimo in camera sua e, subito dopo, abbracciò Amparo e si accomiatò da me.

«Mi devi una rivincita, non scordartelo. Siamo due a uno e posso pareggiare perché la prossima volta giocherò io con i neri.»

«Certo» risposi, «lo terrò a mente. Tu riguardati.»

«Anche voi, soprattutto tu, Amparo.»

Non capii la sua insistenza, ma quando mi voltai a guardarla, notai di nuovo una sorprendente luce umida nei suoi occhi.

«Sta' molto attento, Felipe... o come diavolo ti chiami.»

Annuì e cominciò a scendere le scale trotterellando, senza dire una parola, mentre io e Amparo lo guardavamo in silenzio.

Fu lei la prima a romperlo. «Poi non provare a dire che non è una spia... Più di due mesi chiuso qui dentro, perché era convalescente e non gli conveniva uscire, e questo e quell'altro, poi all'improvviso... arriva un tizio a prenderlo e se ne va via senza prendere con sé nulla, neanche i vestiti che gli abbiamo comprato quando si è alzato dal letto. Credi forse che sia stupida? È una spia, l'ho sempre saputo.»

«Ti credi molto furba, vero?» replicai. «Allora preparati, perché finalmente siamo di nuovo soli.»

Mi guardò con un'espressione diversa da quella che mi aspettavo. Era arrossita, ma le mie parole non l'avevano eccitata, anzi. Sembrava preoccupata, quasi imbarazzata, e non riuscì a capirne la ragione fino a quando si portò una mano all'addome e lo accarezzò in un movimento lento, circolare.

«Ecco...» In quell'istante capii perché ultimamente piangesse tanto. «Soli, nel vero senso della parola, non resteremo ancora a lungo, sai?»

BILBAO, 4 MARZO 1938

Quando si tolse lo scapolare che gli aveva dato la madre, Adrián Gallardo Ortega si sentì nudo.

«Nei tuoi pugni c'è l'onore dell'Esercito nazionalista.»

«Non dimenticarlo.»

«Forza, campione!»

Mentre Ochoa accompagnava gli alti gradi militari che avevano insistito per salutarlo ai posti loro riservati in prima fila, Adrián si tolse lo scapolare dai calzoncini. Avrebbe voluto portarlo durante l'incontro, ma il suo capitano aveva visto un ricciolo del cordoncino celeste che gli spuntava dalla cintura e gli aveva fatto una sfuriata tremenda. Cosa pensavi, di poter combattere con il Sacro Cuore di Gesù infilato tra i coglioni? Ma cazzo, Gallardo, ti rendi conto? L'ultima cosa che voleva al mondo era far arrabbiare il suo protettore e, quando fu solo nello spogliatoio che il governo militare aveva improvvisato per lui in un deposito di minerali di ferro, baciò ripetutamente lo scapolare, piegò con cura il nastro e lo ripose tra la giacca e i pantaloni dell'uniforme. Moriva di paura. D'un tratto non capiva più cosa ci facesse lì, seminudo, coi pugni fasciati, aspettando di romperseli contro quelli di un falangista che non conosceva su una chiatta all'ancora nel porto di Bilbao, davanti a una gradinata gremita di gente che urlava il suo nome. Non lo capiva, eppure nessuno l'aveva costretto a salire sul ring. Si trovava lì per il semplice fatto che non avrebbe potuto essere in nessun altro posto.

Il 19 luglio 1936, Adrián Gallardo Ortega era stato il secondo ragazzo del suo paese a presentarsi all'ufficiale di reclutamento. Quando arrivò in piazza non avevano ancora finito di installare il tavolo pieghevole dove avrebbero registrato le reclute di Puebla de Arganzón, ma quel bastardo del Misitas, il nipote del sacrestano, l'aveva preceduto. Fortunatamente don Carlos Garrote non lo seppe mai. Suo nipote Adrián era cresciuto all'ombra di un albero leggendario, la mitica genealogia che trasudava grandezza nelle parole con cui suo nonno lo salutava ogni mattina e gli rimboccava le coperte nel letto ogni sera, tu sei un Garrote, figliolo, non dimenticarlo mai. Il bambino non lo dimenticò e fino al giorno in cui il maestro non gli insegnò a consultare l'enciclopedia non provò mai il sapore della delusione. A nove anni, però, il piccolo Garrote affrontò per la prima volta i significati che aveva in spagnolo il suo cognome, garrote, grosso palo che si usa come bastone, strumento per

l'esecuzione di condanne capitali, laccio per fermare le emorragie, piantina di ulivo... C'erano altre definizioni, altre parole, altri esempi e persino disegni, ma in nessuna pagina si menzionava la celebre dinastia di guerrieri di Puebla de Arganzón, i suoi antenati da parte di madre, famosi per aver combattuto anzitutto contro i francesi, quindi a favore e poi contro Ferdinando VII, e infine nel partito di don Carlos in tre guerre diverse, sempre nel nome di Dio, della patria e della monarchia assoluta. Cercando sull'enciclopedia della scuola, Adrián scoprì che, benché il loro motto suonasse bene, i carlisti avevano sempre perso. Don Carlos Garrote questo non glielo aveva mai raccontato. Il germoglio più tenero dell'albero familiare si guardò bene dal confessargli che lo sapeva e si adeguò a quel remoto fallimento fino a riconciliarlo con l'orgoglio che vibrava nelle parole del nonno ogni volta che pronunciava quella parola, Garrote, con il tono categorico, solenne, di un giuramento. Perché, tra l'altro, anche se gli autori delle enciclopedie non lo sapevano, i Garrote erano molto famosi a Puebla de Arganzón. Tanto che, quando venne proclamata la Repubblica, i figli dei rossi del paese aggiunsero al venerabile nome che i suoi antenati avevano reso celebre in tutta la regione l'epiteto ormai di moda.

«Garrote, fascista!»

L'aveva sentito per la prima volta a quattordici anni. Non aveva mai giocato con quei bambini, li conosceva appena e, tornato a casa, chiese al nonno cosa significasse il soprannome con cui l'avevano appena apostrofato.

«Significa» gli rispose don Carlos, parlando molto lentamente, «che quelli sono figli di puttana.»

«Papà, ti prego, non dire certe cose al bambino!»

María, la madre di Adrián, era la più piccola e coccolata delle figlie di don Carlos, ma non aveva ereditato neanche un briciolo dell'ardore guerriero che dava lustro ai suoi cognomi, e temeva sempre le conseguenze delle storie con cui suo padre scaldava la testa del nipote... Suo marito, invece, nato in una famiglia di arricchiti senza storia, orgoglioso di sostenere con le rendite delle sue terre i blasoni della stirpe della moglie, si mise dalla parte del suocero.

«Lascialo fare.» E annuì tra sé. «È grande abbastanza per conoscere la verità.»

«Teodoro, nel nome di Dio» intervenne María.

«Lascia stare Dio e la Madonna. Figli di puttana, ecco cosa sono.»

Così, il 19 luglio 1936, l'ultimo dei Garrote corse per le strade di Puebla per andare ad arruolarsi come miliziano nell'unico esercito per lui possibile, quello che si era ribellato contro il governo di Madrid, come sempre, al grido di Dio, Patria e Re, mettendosi, al solito, al riparo sotto le bandiere dei suoi antenati. Era tutta la vita che si preparava a essere un Garrote, eppure a lui la guerra non portò grande fortuna.

Non era un vigliacco, ma scoprì subito che quello che il nonno gli aveva

insegnato non serviva per ottenere medaglie, e neanche una menzione d'onore nel bollettino giornaliero. I Garrote di un tempo, ricchi e potenti, signori naturali della contea di Treviño, in poche ore reclutavano una squadriglia tra servitori e affittuari, galoppavano per loro conto per imporre l'ordine in terre che conoscevano, e si prendevano paesi, borghi, villaggi, senza rendere conto a nessuno, tranne che al re in persona. I comandanti dell'esercito ribelle, invece, condividevano la stessa ignoranza degli enciclopedisti scolastici, e scoppiavano a ridere quando quel soldato diciannovenne, che puntualizzava sempre di non essere originario di Álava, ma di Burgos, pretendeva il grado di ufficiale che gli spettava come ultimo rampollo di una celebre stirpe di guerrieri. Nessuno lo ascoltò, nessuno lo promosse, nessuno gli assegnò il comando di una truppa in virtù del suo nome altisonante. Nell'esercito di Franco, Adrián non era nessuno, neanche il Gallardo, fino a quando Antonio Ochoa non ne fece il campione della sua brigata. Allora finalmente pensò fosse giunta la sua occasione.

«Ci serve un soprannome, Adrián, un nome d'arte, per così dire, da mettere sui cartelloni per annunciare i tuoi incontri.» Quando sentì le parole del suo protettore, gli si aprì il cielo. «Ti piace El Tigre di Treviño? Può andare, no?»

«Sì, signor capitano, ma con il suo permesso, io ce l'ho già un nomignolo, il soprannome della mia famiglia.» E fece un sorriso ebete prima di pronunciarlo. «A Puebla siamo i Garrote, per cui...»

«Garrote?» Al capitano non piacque. «Sì, come il bastone che dovrei darti in testa. Accidenti, Adrián, come si fa a farsi chiamare con quel nome del cazzo? Si può mai essere più idioti? Ma che cos'hai nella testa?»

La reazione del capitano lo ferì, ma subito dopo pensò che forse era meglio così. Boxare non era come combattere, più che a conquistare la gloria con le armi assomigliava a un modo di guadagnarsi la vita con le mani, come gli zappatori tanto disprezzati da suo nonno. L'ammirazione dei compagni, le lusinghe dei comandanti, il menu speciale che gli servivano tre volte al giorno nella sala ufficiali della caserma di Portugalete gli avevano dato una posizione di spicco nell'esercito, anche se non lo innalzavano all'altezza dei grandi Garrote assolutisti e apostolici del secolo passato. O forse sì. Adrián era molto confuso, ma comunque non nominò il pugilato nelle lettere che scrisse a casa per spiegare che gli avevano sospeso i permessi, e non per una brutta cosa, bensì per una cosa molto interessante di cui ancora non poteva dire nulla, perché c'era in gioco l'onore dell'esercito nazionale. Quelle lettere preoccuparono sua madre che cominciò a indagare, e si recò in tutti gli uffici, chiese colloqui, fece tutte le anticamere necessarie finché non scoprì la verità. Quindi, una domenica di febbraio del 1938, a meno di due settimane dal grande incontro con Navarro, tutta la sua famiglia si presentò a Portugalete.

«Adrián!»

Suo nipote tornava da venti chilometri di corsa, quando vide il nonno che

si sbracciava alla fine della pista. Così, con un bastone appeso al braccio sinistro e un sigaro acceso tra le dita della mano destra, sembrava un albero vecchio, severo, talmente temibile che, seppur stanco, il pugile arrivò a prendere in considerazione l'idea di girare i tacchi e tornare di corsa da dove era venuto.

«Adrián, figliolo!» Suo nonno non lo chiamava mai così quando era arrabbiato. «Abbracciarmi, dai... Sapessi come sono fiero di te!»

In quell'istante, mentre bagnava di sudore la giacca e la camicia di don Carlos Garrote, la Tigre di Treviño provò un impareggiabile senso di pace, la certezza di aver fatto la cosa giusta, di avere un obiettivo, una sicurezza che svanì, come il fumo dei sigari che fumava suo nonno, il giorno che se ne andò da Portugalete.

«Piacere.»

Durante la cerimonia della pesatura, Alfonso Navarro gli strinse la mano davanti ai fotografi con un sorriso raggianti e subito dopo, mentre si abbracciavano di fronte agli obiettivi, gli fece scivolare nell'orecchio parole più sincere.

«Ti mando al tappeto in meno di due riprese!» Adrián non lo vedeva in faccia, ma gli parve che parlasse senza rinunciare al suo sorriso. «Povero bifolco...»

Quando si separarono, il suo avversario stava ancora sorridendo. Da quel momento, come se quell'intimidazione fosse una specie di profezia, la promessa di una sconfitta inevitabile, la Tigre di Treviño cominciò ad avere paura. Mezz'ora prima dell'incontro, da solo nello spogliatoio, senza il suo scapolare, sapendo che dalla prima fila della gradinata il nonno si aspettava che lui finalmente si comportasse come un autentico Garrote, la paura crebbe fino a diventare panico. Fortunatamente fu anche il momento scelto dal capitano Ochoa per dargli le ultime istruzioni.

«Stammi a sentire, ragazzo...» Si sedette accanto a lui, gli mise un braccio attorno alle spalle, gli rivolse un sorriso affettuoso e proseguì sussurrando: «Lo sai, vero, che sarai tu a vincere questo incontro?»

«Farò tutto il possibile, capitano, glielo prometto.»

«Sì, lo so, ma non stiamo parlando di questo. Tu devi vincere, capisci, Tigre? E vincerai perché ho pensato a tutto io. La tribuna è sul molo, e i due angoli danno le spalle al pubblico, e dalle barche ancorate nell'insenatura non si vedrà bene il ring perché la chiatta è sopraelevata. Per cui tu devi solo obbedire alle mie istruzioni, intesi?»

Fu nella quinta ripresa. Nelle quattro precedenti, la Tigre di Treviño si era difesa bene, meglio di quanto il suo protettore si aspettasse anche se Navarro lo stava riempiendo di botte. Il falangista boxava meglio di Adrián. Non era altrettanto forte ma molto più veloce, elastico, e la sua padronanza della tecnica gli dava una superiorità che avrebbe già mandato al tappeto qualsiasi

pugile che non avesse la forza di un bue. Se il risultato dell'incontro fosse dipeso dai giudici, ai punti avrebbe sicuramente vinto. Ma non doveva andare così.

Dopo la quarta ripresa, mentre gli mettevano la vaselina sul sopracciglio e sul labbro inferiore, Gorostiza prese la faccia di Gallardo tra le mani, lo guardò negli occhi e disse solo una parola.

«Adesso.»

Quando suonò la campanella, Adrián si alzò, saltellò un po' e si incollò al lato del ring che dava sull'insenatura. Navarro lo seguì, tentò di metterlo alle corde e non ci riuscì. Il suo avversario lo schivò bene, lo abbracciò e, quando l'arbitro li separò, si girò rapidamente. Il falangista, ignaro di essere nel punto esatto in cui Ochoa aveva voluto che si trovasse, con le corde alle spalle, tirò un destro che Adrián schivò con la testa. Poi Garrote fece un passo avanti e, cercando di coprirlo con il corpo, lo colpì dove il suo comandante gli aveva ordinato di colpire, esattamente nelle palle, e a quel punto lo vide crollare a piombo, in un istante, come un albero abbattuto.

«Uno... due... tre...»

Non si sarebbe rialzato. La Tigre di Treviño sapeva che non si sarebbe rialzato, e l'arbitro lo sapeva altrettanto bene, ma fece il gesto di contare fino a dieci, allontanò con una manata l'allenatore di Navarro che cercava di avvicinarsi per capire cosa fosse successo, prese il braccio destro del suo avversario e lo sollevò in aria.

Fu l'attimo culminante dell'esistenza di Adrián Gallardo Ortega. Mentre avanzava verso il centro del ring con le braccia alzate e centinaia di voci urlavano il suo nome, fu felice come se tutti i suoi antenati lo stessero applaudendo dal cielo. Poi, una barca lo portò sulla terraferma e, appena mise piede sul molo, il ruggito del pubblico l'assordò mentre tutti i generali si congratulavano con lui e un Antonio Ochoa esultante almeno quanto suo nonno gli restava accanto, a condividere in modo discreto il successo.

In quel momento Adrián non ripensò a quanto si erano detti prima, nello spogliatoio. Non ricordò che il capitano l'aveva informato che l'arbitro dell'incontro sarebbe stato un sottotenente provvisorio, figlio di un generale dell'Artiglieria interessato quanto loro a vedere il campione dell'Esercito battere quello della Falange. Non ricordò che gli aveva garantito che quell'arbitro, pur essendo vicinissimo, non avrebbe visto l'ultimo colpo, che anche i giudici erano militari ed erano complici del piano, che Navarro non avrebbe avuto nemmeno la possibilità di reclamare. Non ricordò neanche di aver vinto l'incontro grazie a un colpo basso.

In quel momento, Adrián Gallardo Ortega sentì che la vittoria era sua e che nessuno gliel'avrebbe mai tolta. Era l'unica verità che era disposto a ricordare per il resto della sua vita.

MADRID, 9 FEBBRAIO 1939

Non sapevo più se il mio lavoro avesse ancora un senso.

«Mi lasci morire, dottore. Curi un altro, davvero...»

Non era il primo a chiedermi una cosa del genere, ma di sicuro era il più giovane, un soldato dell'ultima infornata di volontari che era arrivato senza piedi, una gamba salva solo fino alla caviglia, l'altra quasi del tutto spappolata, come quel ragazzino del primo novembre che stava attraversando Puerta del Sol quando i tedeschi ci avevano regalato la loro prima bomba da cinquecento chili.

«Non dire sciocchezze» gli risposi senza pensare, mentre cercavo di risolvere il dilemma di come cauterizzargli le ferite senza anestesia, senza cloroformio, senza analgesici.

«Non sono sciocchezze.» Allungò il braccio destro per fermarmi il polso e mi guardò. «Così non posso più andare da nessuna parte e, se torno al paese, mi fucilano di sicuro. Preferisco morire qui, le dico la verità.»

«Puoi andare a prendere la bottiglia di cognac?» dissi all'infermiera che mi assisteva, una delle bellissime volontarie dell'estate del '36, che negli ultimi mesi era invecchiata velocemente come tutti gli altri. «Portamela, per piacere.»

«Quello che mi sta facendo è una bastardata, sa?» Quando l'infermiera uscì dalla camera operatoria il mio paziente tornò alla carica. «Mio padre è il sindaco del Fronte popolare di Fuentidueña, e i fascisti mi fucilano di sicuro...»

«Nessuno ti fucilerà solo perché sei figlio di un sindaco» cercai di rassicurarlo mentre studiavo le sue ferite. «Forse lui finirà in prigione, ma tu non sei che un soldato e hai ancora tanta vita davanti.»

«Dottore...»

L'infermiera mi diede una bottiglia quasi vuota insieme a un messaggio a cui, sul momento, non diedi importanza. Versai un po' di cognac in un bicchiere e lo avvicinai alle labbra del soldato, mentre lei girava attorno alla barella per mettersi dietro la sua testa. Quando ebbe finito di bere, scelsi uno dei tasselli di legno che da qualche mese costituivano un elemento fondamentale della mia dotazione e glielo ficcai tra i denti.

«Mordi.»

Guardai di nuovo la mia assistente e lei immobilizzò il paziente con

entrambe le mani, mentre io gli applicavo il cauterio con la forza e la rapidità necessarie a provocargli un dolore brutale. Volevo che perdesse subito i sensi, e non faticai a raggiungere il mio scopo, perché la mancanza di rifornimenti che dovevamo affrontare da mesi aveva fatto di me un torturatore esperto. Il dolore che potevo infliggere ai miei pazienti era l'unica anestesia di cui disponevo e, per ottimizzarla, avevo imparato a ricucire monconi a una velocità che solo un anno prima mi sarebbe sembrata impossibile. Quando terminai, mi frugai in tasca alla ricerca delle due aspirine che custodivo come un tesoro e le diedi all'infermiera.

«Non gli serviranno a granché, ma non ho altro.»

«D'accordo. C'è un bambino fuori che l'aspetta.»

«Un bambino?» La guardai, e la perplessità che le lessi nello sguardo mi fece reagire.

«Ah sì, è vero, mi avevi detto qualcosa di un bambino...»

Doveva avere sette o otto anni anche se ne dimostrava meno, come quasi tutti i bambini di Madrid in quell'inverno. Non era denutrito, ma molto magro, e dopo mesi di astinenza da frutta, carne, zucchero, la nostra dieta forzata a base di riso e lenticchie gli aveva reso opaca la pelle e rallentato la crescita. Malgrado tutto, era un ragazzino sano, sveglio, e fu felice di vedermi.

«Era ora» mi rimproverò invece di salutarmi. «Ci ha messo molto, probabilmente quell'uomo se ne sarà già andato.»

Mentre lo seguivo verso la porta, mi raccontò che parecchio tempo prima un signore bruno e ben vestito era arrivato in ospedale a bordo di una vettura nera. Lui era seduto sulle scale con alcuni amici e quell'uomo l'aveva scelto fra tutti e gli aveva promesso una moneta da cinque centesimi se fosse venuto a cercarmi e mi avesse portato fuori.

«Mi ha detto di dirle che si chiama Manolo.»

Il suono di quel nome ebbe sul mio morale l'effetto di una iniezione di buon umore. Arroyo non era l'unico Manolo che conoscevo, ma in quel momento, senza un motivo preciso, ebbi l'assoluta certezza che il mio visitatore fosse proprio lui. Eppure, quando uscii in strada esitai, e se non mi fosse venuto incontro di corsa, avrei dovuto guardarlo due volte prima di riconoscerlo.

Mi ero abituato a vederlo in pigiama, ma non era solo questo, e neanche il fatto che si fosse rasato e dimostrasse cinque o sei anni di meno. Il cambiamento era più profondo, tanto che riconobbi a mala pena l'uomo che si era congedato da me nel gennaio dell'anno precedente in quello che mi abbracciò senza darmi il tempo di esaminare bene la sua metamorfosi. Sembrava avesse goduto di ottima salute nel corso dell'ultimo anno, mentre io e gli altri languivamo e diventavamo più vecchi, magri, sempre più schiacciati dal peso della preoccupazione, giorno dopo giorno. Non aveva

preso troppi chili, perché il sovrappeso non era più un problema per tutti gli spagnoli che vivevano nella zona repubblicana, ma era vestito in modo impeccabile, con un cappotto di cammello ben spazzolato e un cappello di ottima qualità, anche se l'indizio più chiaro del suo cambiamento era la pelle luminosa, liscia e tersa, risultato di una dieta varia, ricca di alimenti freschi, di frutta e verdura della cui esistenza a Madrid ci eravamo ormai dimenticati tutti.

«Sono molto felice di vederti» gli dissi quando riuscii a controllare l'interesse morboso per il cibo che accomunava tutti gli abitanti della città assediata, un'ossessione collettiva che ci avrebbe accompagnato ancora per parecchi anni. «Hai un bell'aspetto.»

«Sì...» Mi guardò come se si vergognasse della propria fortuna. «È che a Valencia stiamo molto meglio che qui, ma vieni con me, corri, non abbiamo tanto tempo.»

Dopo aver dato la ricompensa pattuita al messaggero che mi era rimasto incollato ai pantaloni, indicò l'unica macchina parcheggiata davanti all'ospedale. La cosa mi stupì, ma mai quanto le istruzioni che diede all'autista quando ci sedemmo sul sedile posteriore.

«Andiamo a fare un giro, Paco» e, prima di chiudere il misterioso vetro che lo separava da noi, aggiunse: «Non abbiamo fretta.»

«Non avevi appena detto che avevamo poco tempo?» gli chiesi con un'ironia destinata a non durare a lungo. «E questo vetro? Non avevo mai visto una macchina del genere.»

«È del governo» rispose senza guardarmi mentre apriva una valigetta, «me la sono fatta dare perché nessuno senta quello che sto per dirti.»

«Una macchina del governo?»

«Sì, sono venuto con Negrín.»

«Con Negrín? Ma...»

«Basta così, Guillermo.» Prima che potessi chiedergli cosa ci facesse il capo del governo a Madrid, chiuse la valigetta e mi guardò. «Taci e non farmi altre domande!» Solo allora mi resi conto di non averlo mai visto tanto serio. «È finita.»

«Cosa?» azzardai ancora una volta.

«La guerra. È finita e l'abbiamo persa.» Arricciò le labbra come se il suono di quelle parole fosse una tortura per lui. «Abbiamo perso la guerra e non sarà uguale per tutti. Io vivo a Valencia, lavoro nell'ufficio del capo del governo, potrò andare in esilio, ma tu...» Mi guardò e io non mossi un muscolo, anche se indovinai quello che stava per dirmi. «Voi che vivete nella zona centrale non potrete fuggire, siete troppo lontani da qualsiasi frontiera. La strada di Levante resterà aperta fino alla fine, ma una volta lì...» Inarcò le sopracciglia e il suo scetticismo non mi sorprese. «Non voglio mentirti. Per lasciare la Spagna bisognerebbe che le democrazie europee mandassero navi a

Valencia o ad Alicante, che riuscissero a superare il blocco dei franchisti ma tanto non accadrà perché... temo che nessuno proverà ad aiutarci.»

«Come al solito» mormorai.

«Certo, come al solito» annuì dandomi ragione ma subito dopo si allungò sul sedile, drizzò le spalle, riuscì a gonfiarsi, trovando un po' di forza chissà dove. «Tu però hai me, Guillermo. Senza di te non ce l'avrei fatta, non sarei qui a darti cattive notizie, non potrei considerare l'eventualità dell'esilio, perché sarei morto. Ti devo la vita e vorrei saldare il mio debito.»

Quell'annuncio mi lasciò definitivamente senza parole. Approfittò del mio silenzio per consegnarmi una busta bianca, chiusa.

«Qui dentro c'è una carta d'identità a nome di Rafael Cuesta Sánchez, ricordi?» Neanche quel nome riuscì a farmi spicciare parola, anche se annuì perché non l'avrei mai dimenticato. «È una falsa identità, inventata di sana pianta. Quando Negrín mi ha mandato a Madrid, si è assicurato che nessuno potesse mai verificarla. Da questo momento è tua. Tu sarai Rafael Cuesta Sánchez, orfano di genitori, nato in un paese della provincia di Toledo la cui chiesa è andata a fuoco in un bombardamento insieme a tutti i registri parrocchiali con i battesimi. Quando sono stato io Cuesta Sánchez, era sposato, aveva sei anni più di me, era iscritto alla UGT e viveva a Valencia. Tu invece sarai scapolo, non sarai mai stato iscritto a nessun partito o sindacato di sinistra, avrai sempre vissuto a Madrid, anche se il tuo ultimo domicilio sarà stato Salamanca, e avrai la tua vera età, venticinque anni. La tua scheda dell'UGT l'ho strappata io ieri l'altro e nessuno potrà distinguere la tua carta d'identità da una franchista. Siccome sapevo che se l'avessi chiesta non me l'avrebbero data, l'ho presa in prestito, ma nessuno andrà mai a reclamarla perché ne abbiamo un bel po', le fabbrichiamo con una carta identica. Questa l'ho compilata io stesso, ho imitato la firma di un funzionario reale e ci ho messo un timbro copiato da quelli di Burgos. Non devi far altro che metterci una foto tua e non cacciarti nei guai. Se la polizia non ti arresta, andrà tutto bene. Nel giro di qualche mese sostituiranno anche questi documenti con altri definitivi. Fai in modo di andare a chiedere il tuo un giorno in cui ci sarà molta ressa e non avrai problemi.»

«Sì, però...» Mentre lo ascoltavo, avevo aperto la busta, estratto il documento e controllato tutto quello che mi stava dicendo, ma continuavo a non capire. «E io questa per cosa la uso?»

«Per vivere, Guillermo, o meglio, Rafael...» Manolo si appoggiò allo schienale e sorrise come se il peggio fosse passato, perché per lui era così. «O meglio, per sopravvivere. Nella busta più piccola ci sono franchi svizzeri e sterline. Non è molto, ma è la metà dei miei risparmi, a te serviranno più che a me e ti renderanno più ricco. Nella nuova Spagna, con il cambio, il loro valore salirà alle stelle, vedrai.»

In quel momento, invece di pensare al futuro che Manolo mi stava

offrendo, rividi il mio passato più recente, lo sguardo di quel ragazzo che avevo appena condannato a vivere, il suo desiderio di morire sulla barella, la sua convinzione che il mio lavoro non sarebbe valso a nulla perché appena avesse rimesso piede nel suo paese lo avrebbero fucilato in quanto figlio del sindaco del Fronte popolare. Sul momento non ci avevo creduto. E ancora non ci credevo, non potevo crederci, eppure la sua paura dava consistenza al frangente che stavo vivendo, alla visita di Manolo, alla busta che avevo tra le mani.

«Ma...» Tentai di dare parole ai miei pensieri e il risultato fu peggio che mediocre. «Cosa dovrebbe succedermi? Voglio dire... Io non ho fatto niente...»

«No?» Manolo sorrise di nuovo, ma stavolta una tristezza sporca, una piccola ombra amara si insinuò nella piega delle sue labbra. «Non eri tu il Bethune spagnolo, non era tua la foto sulla copertina dell'*Heraldo*, non hai organizzato un servizio che ha salvato la vita a migliaia di soldati rossi, nemici della Spagna, non hai lasciato il tuo ospedale una notte per soccorrere un agente del governo repubblicano, non l'hai accolto a casa tua e curato fino alla sua totale guarigione, non ci sono forse decine di persone pronte a testimoniare che quello che dico è vero?»

«Sì, certo, però... Non possono accusarmi di niente. Io sono un medico, è il mio lavoro.»

«Lo eri, Guillermo.» E anche l'ultimo sorriso di Manolo si spense. «Tu eri un medico. Se vuoi restare vivo, smetterai di esserlo nel momento in cui i franchisti entreranno a Madrid. Non ti venga in mente di farti vedere in ospedale, di reclamare il tuo titolo, niente di tutto ciò. Usa i soldi che ci sono nella busta per nasconderti per un paio di mesi e poi diventa Sánchez Cuesta, cercati un lavoro, uno qualunque, che non abbia niente a che vedere con la medicina. A un procuratore franchista basterebbe una sola delle circostanze che ti ho appena ricordato per chiedere la tua condanna a morte, e a un qualsiasi giudice per concedergliela di buon grado, stanne pur certo.»

Le sue istruzioni mi prostrarono più della notizia che il governo dava ormai la guerra per persa, e lui se ne rese conto. Prima che avessi il tempo di valutare cosa poteva succedermi, s'inclinò verso di me, mi prese il braccio e proseguì con un altro tono, pieno di compassione.

«Può darsi che mi sbagli.» I suoi occhi però dicevano che stava mentendo. «Magari non succede proprio niente, e potrai continuare a esercitare e... va' un po' a sapere cosa capiterà. Magari ci invadono i tedeschi o Franco entra in guerra con l'Asse. Magari perde la guerra e la vinciamo noi, o la perdiamo ancora, chi può saperlo? In ogni caso a darmi retta non corri alcun rischio. Se mi sarò sbagliato, non ci avrai rimesso niente, ti sarai solo preso qualche mese di vacanza. Ma se ci ho visto giusto, almeno resterai vivo. Ne vale la pena, secondo me.»

Fece una pausa che io non seppi riempire e aggiunse una conclusione cupa.

«Non parlo tanto per parlare. So cosa è successo nelle zone che sono già cadute. E poi... Era maschio o femmina?»

Sorrisi perché dall'ultima volta che l'avevo visto avevo pensato e ripensato mille volte alle parole che aveva scelto per congedarsi, riguardati soprattutto tu, Amparo.

«È un maschio, ma non ho capito come hai fatto a indovinarlo prima di me.»

«Perché sono una spia.» Scoppiò a ridere e scosse leggermente la testa. «Io la mattina restavo in casa e mi ero accorto che Amparo vomitava la colazione. Un giorno, subito dopo essere uscita dal bagno, mi ha chiesto di poter entrare in camera mia e ho visto che rovistava nell'armadio, finché non ha trovato una scatola piena di giocattoli e a quel punto... Non è stato poi così difficile, a dire il vero.»

Quella sera, rientrando in casa, mi ero spaventato. Nell'ingresso si sentiva appena ma, svoltato l'angolo del corridoio, un aroma forte, chimico, mi investì come un pugno. Era ammoniacca e qualcos'altro, un odore familiare che avrei identificato senza difficoltà se non avesse suscitato un allarme immediato, che si impossessò delle mie gambe facendomi correre in cucina. Lì, sul tavolo dove facevamo colazione, il piano coperto con grande cura dalla carta di giornale, rividi un trenino di legno che ricordavo vagamente, anche se avrei giurato che ai bei tempi avesse un colore diverso per ogni vagone. Adesso la locomotiva era nera e i tre vagoni rossi, ciascuno di una sfumatura differente, anche se il verde originario traspariva in quello più chiaro, dipinto, come gli altri due, con lo smalto per le unghie. Il risultato era un pastrocchio clamoroso, e forse per questo toccante, che mi tranquillizzò per motivi estranei alla sua qualità.

Erano quasi due settimane che io e Amparo non ci rivolgevamo la parola. La notizia della sua gravidanza, che mi aveva confessato con il tono spensierato delle cose prive di importanza quando Manolo Arroyo non era ancora arrivato in fondo alle scale, aveva scatenato una lite madornale, la prima reciproca e autentica esplosione di collera dopo un anno e mezzo di strana convivenza. Fino a quel momento, tutte le arrabbiate, le minacce, le provocazioni che avevano costellato la nostra relazione facevano parte di un elaborato artificio, un simulacro di violenza concordato tra noi e vantaggioso per entrambi. In quel terreno fittizio, il vantaggio era mio. Nella realtà che stavamo inaugurando, invece, tutto il potere passava ad Amparo, ma questo non mi fece arrabbiare quanto la sua folle volontà di tenere un bambino nella succursale dell'inferno in cui mai e poi mai io avrei voluto concepirlo. «Be', sono cose che succedono... Quando hai avuto l'ultimo ciclo?»

«Uh, non me lo ricordo neanche più!» Il modo in cui girò la testa per non guardarmi negli occhi mentre parlava mi rivelò che non stava dicendo la

verità. «Un mese e mezzo o giù di lì.»

«No.» Scossi la testa prima di andare al sodo. «Non è passato così tanto, ma non importa, siamo ancora in tempo. Se domani vieni con me in ospedale...»

«Perché?» Avanzò verso di me, mi guardò dritto in faccia e mi rivolse un sorriso beffardo come quello che non avevo più visto dal lontano pomeriggio in cui mi aveva mostrato le mutandine bianche. «Per abortire? Scordatelo, Guillermo. Non sono disposta a commettere un peccato tanto orribile perché tu possa stare in pace con la tua coscienza.»

Quella risposta, la postura, la sicurezza con cui mantenne una decisione che le circostanze trasformavano in una sfida brutale mi sconcertavano come se avessi dimenticato chi era la donna che avevo davanti, Amparo Priego Martínez, la stessa che prima di aprire le gambe al ritmo della mia volontà aveva incarnato il paradigma esemplare del nemico. La signorina che dirigeva il rosario delle domestiche e raccoglieva soldi per comprare voti in cambio di materassi nei quartieri più poveri di Madrid, la giovane fascista che alzava il braccio sul pianerottolo con l'uniforme che Experta le aveva cucito, ricamato e stirato il giorno prima, la bambina viziata che storciva il naso davanti a qualsiasi espressione le ricordasse la volgarità della plebaglia che camminava per strada, era tornata in un istante per adattarsi, con la flessibile precisione di un guanto fatto su misura, al corpo e allo spirito della mia amante ideale. La bambola docile, compiacente, che sapeva anticipare tutti i miei capricci era svanita in un istante, senza lasciare traccia nella prematura matriarca che osava guardarmi dall'alto di un improvvisato piedistallo di dignità, come se i passatempo a cui si era dedicata negli ultimi tempi per lei avessero rappresentato uno svago superficiale, uno sbandamento passeggero, eccitante e innocuo quanto un giro sulla ruota panoramica. Constatando che tutto quello che avevamo vissuto insieme scivolava sulla sua vera pelle come un leggero acquazzone di primavera, mi sentii, di nuovo e più che mai, un povero idiota, eppure perseverai nella mia parte per pura e inamovibile convinzione.

«È una follia, Amparo.» Sapevo che era una follia, anche se lei continuava a sorridere. «Non sono i sensi di colpa a farmi parlare così. Non mi sento in colpa perché posso rimediare, e sono a posto con la coscienza, te l'assicuro. Io non credo in Dio e neanche nel peccato, ma voglio farti capire che l'unica colpevole di quello che può succedere d'ora in poi sarai tu, e non ci sarà rimedio. Lasciando da parte la guerra, i bombardamenti e via dicendo, le tue condizioni di vita sono molto precarie per portare avanti una gravidanza sicura. Perché il bambino nasca sano sarebbe necessario che tu stessi tranquilla e rilassata, cosa già difficile in momenti come questo, e poi dovresti mangiare bene, frutta, verdura, uova, zucchero, carne e pesce, e non riesco a immaginare dove potremmo procurarceli. Inoltre una gravidanza può sempre presentare complicazioni che in tempo di pace si risolverebbero senza

difficoltà, ma ora potrebbero diventare irreparabili. Gli ospedali sono pieni zeppi, mancano rifornimenti, non ci sono né letti né personale, non abbiamo neanche abbastanza tempo per occuparci delle emergenze gravi, per cui...»

«E le donne povere?» Prima e dopo quello che ci era capitato, Amparo era stata, era ancora e sarebbe rimasta molte cose, ma certo non una stupida. «Le donne povere non mangiano mai la carne e neanche le uova, o i dolci, solo legumi e patate, tutti i giorni, e non vanno mai dal dottore ma fanno figli sani.»

«La metà della metà della metà.» Però non era neanche furba come si credeva. «La metà di queste donne perde il bambino durante la gravidanza, la metà di quelli che nascono muore poche ore dopo il parto, e tra quelli che sopravvivono la metà nasce con gozzo, avitaminosi, rachitismo, e spesso prima di nascere si porta via la madre. Lo vedo tutti i giorni, Amparo.»

«D'accordo, ma non vedo perché dovrebbe succedere a me. Mia madre non ha mai perso un figlio, mia nonna neanche, e io sono tranquilla, Guillermo, perché ho pensato a tutto. Con i soldi si compra tutto, ho un medico in casa, e la guerra... Questo bambino sarà fortunato, perché la guerra può vincerla la parte di suo padre o quella di sua madre, e così in ogni caso non gli succederà niente di brutto.»

«Questo bambino non avrà un padre, Amparo.»

Non lo dissi con l'intenzione di offenderla. Non stavo neanche pensando a lei quando me lo feci scappare. Pensavo solo a me, alla paternità che mi era appena caduta addosso a tradimento, al fatto che non ero in grado di farmene carico, e non volevo che quel bambino nascesse. Il comportamento di Amparo, la sufficienza con cui parlava di cose che non sapeva, la superbia con cui aveva organizzato tutto da sola, invocando la sua coscienza senza un attimo di esitazione, senza fermarsi a considerare che anch'io potessi averne una, molto diversa dalla sua, aveva fatto accendere di nuovo una luce bianca davanti ai miei occhi. Ne avevo piene le scatole della coscienza di persone come lei, la coscienza che aveva provocato una guerra e cercava di celare la propria colpa con la pelle dell'agnello sacrificale delle vittime prescelte dal suo dio. Non c'era niente al mondo che mi facesse indignare, che mi facesse infuriare di più che sentire invocare la propria coscienza per mettersi al di sopra degli altri, per costringere gli altri a adattarsi. Per questo lasciai che fosse la mia rabbia a parlare per me.

«Cos'hai detto?»

La vidi venirmi incontro con il pugno chiuso, levando il braccio, e anche se non fui in grado di interpretare il senso di quella scena rivoluzionaria, mi alzai dalla poltrona per aspettarla.

«Chi ti credi di essere?»

Capii che voleva tirarmi un pugno un attimo prima che fosse troppo tardi e la bloccai per i polsi dopo aver intercettato il colpo. Non intendevo farle male

ma lei, ricominciando a gridare, mi rifilò un calcio dolorosissimo nello stinco.

«Come osi parlarmi così, come se fossi una donnetta, una di quelle ballerine che si facevano mantenere da tuo nonno? Non sai forse come si trattano le donne di un altro tipo?»

«E tu?» Decisi di non lasciarla andare perché sapevo che con le mani libere avrei faticato a non prenderla a schiaffi. «Chi ti credi di essere? Come osi venirmi a chiedere conto? Sei viva grazie a me, Amparo. Mi devi tutto, la casa in cui vivi, il cibo che mangi, l'aria che respiri, non hai il diritto di pretendere niente da me, e tanto meno di prendere decisioni al posto mio.»

«Sei un figlio di puttana! Un bastardo senza cuore, uno stronzo. Sei, sei... uno schifoso assassino.»

La allontanai, spingendola via per levarmela di torno senza farla cadere e me ne andai.

«Un figlio di puttana» sentii mentre aprivo la porta. «Un grandissimo figlio di...»

Per quasi un'ora camminai senza meta, fino a quando il suono delle sirene mi diede una scusa per ripararmi dal freddo entrando nella stazione della metropolitana di Goya. A quel punto della guerra, gli abitanti del quartiere Salamanca ignoravano gli allarmi e solo qualche passante sprovveduto, proveniente da altre zone della città, correva a proteggersi dalle bombe, che non sfioravano mai il nostro distretto. Ma nelle stazioni del mio quartiere c'erano panchine, come altrove del resto, e rimasi là seduto per un bel pezzo, anche dopo che le sirene ebbero smesso di suonare. Quando mi stancai di riposarmi, continuai a vagabondare ancora un po' senza meta, finché non notai che mi stava gelando il naso, e al mio rientro a casa trovai tutte le luci spente. Non erano ancora le dieci di sera, ma in camera vidi Amparo già a letto, voltata di spalle alla porta. Scaldai gli avanzi delle lenticchie del pranzo e dopo cena andai a dormire anch'io, ma non accanto a lei. La mattina, il rumore del suo pianto trapassò senza difficoltà la parete che ci separava.

Per quasi due settimane vissi in casa mia come un ospite indesiderato. Nel frattempo, lei continuava a piangere precipitandomi di nuovo nella perplessità dei primi giorni di convivenza, e la sua tristezza mi sconcertò quanto l'impudicizia di allora. All'inizio pensai che fosse una strategia, un trucco per blandirmi, ma quando la incrociavo in corridoio, gli occhi gonfi, le spalle incurvate, il tremito delle labbra mentre mi guardava, oltre a un'evidente perdita di peso che era l'ultima cosa che le conveniva, mi convinsero che piangeva con la stessa intensità quando non c'ero. Non la capivo, ma la sensazione non mi era nuova. Non l'avevo capita mai.

Non ero neanche fiero di me stesso. Non mi sentivo in colpa, è vero, ma la cosa non mi consolava, perché ero consapevole che Amparo e io, ognuno a suo modo, stavamo prolungando una situazione insostenibile a forza di pianti, silenzi e finta indifferenza. Non sarei mai stato capace di cacciarla di casa e lo

sapevamo entrambi, come sapevamo che quel bambino non avrebbe mai avuto altro padre che me, anche se avrei di gran lunga preferito che non nascesse. In tempo di pace sarebbe stato tutto diverso, ma la guerra non ci avrebbe dato altre possibilità. Aveva tutto il diritto di disporre di noi, visto che tutti e due le appartenevamo. Ai livelli di sconsideratezza cui eravamo arrivati, Amparo e io non eravamo che un frutto della guerra, una briciola del suo bottino, due ostaggi troppo deboli per opporre resistenza a un padrone così potente. L'essere che avevamo concepito era la prova più evidente della nostra schiavitù, ma anche l'unico elemento in grado di cambiare, giorno dopo giorno, in una situazione ormai così stagnante da cominciare a puzzare, e l'unico innocente tra di noi. Così, senza arrivare a sentirmi in colpa, cominciai a sperimentare il peso della responsabilità, un carico più grave ma anche meno amaro. Non mi ero ancora abituato a portarlo sulle spalle, quando l'odore dell'acqueragia mi spaventò al punto che non mi fermai neanche a riflettere su ciò che sapevo, e cioè che Amparo non presentava nessuno dei tratti tipici di una potenziale suicida.

«Non mi è venuto bene, vero?»

Quando sentii la sua voce, dopo tanti giorni di silenzio, avevo ancora il trenino di legno tra le mani.

«No, fa proprio schifo.»

Alzando lo sguardo, vidi che si stava avvicinando lentamente, come se volesse tastare il mio umore a ogni passo, e che aveva una bruttissima cera pur non avendo tentato il suicidio.

«Mi dispiace, Guillermo.» Quelle parole mi sorpresero al punto che distolsi gli occhi dai suoi per riprendere a esaminare i difetti del legno colorato. «Mi dispiace davvero.»

«Non è così grave» risposi, mentre pensavo che avrebbe fatto meglio a ricominciare da lì. «Prima dovevi smerigliarlo per bene...»

«Non mi riferivo al trenino ma al bambino, a quello che è successo. Mi dispiace» continuò a ripetere finché i singhiozzi non le impedirono di parlare. «Non siamo stati fortunati. Se le cose fossero state diverse, avremmo potuto essere felici, no? Io avrei potuto essere molto felice con te, se tu... Se la guerra... Mi dispiace, Guillermo. Non volevo che succedesse, davvero. Mi dispiace, mi dispiace, mi dispiace.»

Il giorno dopo andai a trovare l'uomo meglio informato dell'ospedale. Non avevo molte speranze, ma la sorte di cui si lamentava tanto Amparo per una volta mi sorrise.

«Certo, dottore, venga con me.» Bernabé mi guidò fino a un armadio che avevo sempre visto chiuso e mi offrì il suo contenuto a mani aperte. «Carta vetrata, pennelli, vernice, prenda pure quello che vuole. Sono le uniche cose che abbiamo in abbondanza, dal momento che qui ormai nessuno aggiusta più niente...»

Carteggiando il legno scoprii sotto lo smalto tracce della vernice originaria e restituii a ogni vagone il suo colore, rosso, verde, giallo. A venticinque anni quel vecchio trenino giocattolo mi risultò più utile, e anche più divertente, di quando me l'avevano regalato, perché mentre lo smerigliavo, lo dipingevo, e incollavo pezzetti di gomma nera all'esterno delle ruote, tenevo la testa occupata e non pensavo ad altro. Amparo stava seduta accanto a me, e qualche volta piangeva, qualche altra no, ma sempre elogiava la qualità del mio lavoro. Quando lo terminai e lo feci correre nel corridoio per provarlo, andava così forte che scoppiai a ridere. Erano passati almeno quindici giorni da quando avevo riso l'ultima volta, e lei festeggiò l'evento mettendosi a singhiozzare in preda a una improvvisa, profonda desolazione.

«E ora cosa c'è?»

«Niente, solo che vedendoti con il trenino... ecco...» Si asciugò gli occhi, si soffiò forte il naso, mi guardò, chiuse gli occhi e li riaprì. «Se ti chiedo se vorrai bene a questo bambino, ti arrabbi?»

«Sì.» Smisi di ridere, raccolsi il trenino e lei scoppiò di nuovo a piangere. «Cazzo, Amparo, piantala! Ti consumerai gli occhi a forza di piangere, e la cosa non può farti bene. Chiudiamo l'argomento.»

Però mi avvicinai a lei, le misi un braccio intorno alle spalle e lasciai che posasse la testa sul mio collo. In quello stesso istante, cominciai a rimpiangere il lavoro appena terminato, l'occasione di evadere dalla mia rabbia, dal suo pianto, con la carta vetrata, qualche pennello e qualche barattolo di vernice.

«Ma, senti... e se è una femminuccia?»

«Sarà un maschio, lo so, ma se fosse una bambina...»

In casa di suo nonno Amparo aveva recuperato anche due scatole di giocattoli appartenuti a lei e alle sorelle. Erano state molto più attente di me, e i peluche e i pupazzi erano solo sporchi. Ma in un pacco a parte trovai una casa delle bambole, molto più grande del mio trenino, che aveva un gran bisogno di riparazioni e di una buona mano di vernice.

«Ma...» Quando la misi sul tavolo della cucina per valutarne più attentamente le condizioni, Amparo per la sorpresa smise di piangere. «Non sarebbe meglio cominciare con i sonagli? Maschio o femmina che sia, con quella non potrà giocarci fino a cinque o sei anni!»

«Sì, però... lasciami fare.» Solo il tetto, dove parecchie tegole di legno rosso si erano staccate e oltre la metà delle restanti minacciava di seguirle, mi avrebbe tenuto impegnato per una settimana. «Un'altra cosa. Avvisa Experta, per cortesia. Dille di venire a trovarci una sera. Prima è, meglio è.»

Quando si era installata a casa mia, Amparo pretendeva che Experta venisse a pulire e a fare la spesa un giorno sì e uno no, ma io mi ero categoricamente rifiutato. Non ho bisogno di una domestica, le dissi, e neanche che tu te ne stia qui a riposare dall'alba al tramonto, per cui sarai tu a

occuparti di tutto in casa, chiaro? E lei lo aveva fatto, perché all'epoca tutte le mie parole sembravano ordini, e a me eccitava impartirli quanto ad Amparo eseguirli. Scopriremo presto quanto avevamo guadagnato dal cambiamento. La signorina Priego non si era mai trovata ai fornelli, ma la necessità e i ricettari di mia nonna la trasformarono in una cuoca assai migliore di quella di don Fermín, e le sue nuove capacità arricchirono gli scenari, le regole del nostro codice di premi e castighi. Da allora, Experta passava da noi solo di rado, e quando la mandai a chiamare era passato ormai più di un mese dalla sua ultima visita. La sua assenza non ci aveva allarmato, perché sapevamo che la guerra era stata assai crudele con lei. Dei quattro figli maschi, uno era morto in combattimento e un altro era stato fatto prigioniero dopo la caduta del fronte nord. La cosa più probabile era che avesse fatto la fine del fratello maggiore, ma sua madre non sapeva altro. Ecco perché, forse, la donna che venne a trovarci due giorni dopo aver ricevuto il nostro messaggio dal garzone della latteria di calle Ayala che tornava tutte le domeniche a Vallecas per vedere i genitori, mi parve una versione difettosa, spenta e rallentata dell'efficientissima Experta di altri tempi. Presto però scoprii che non era cambiata quanto sembrava.

«Ma come fa a pensare di avere un bambino ora, signorina?» La sua reazione fu esattamente quella che mi aspettavo. «È impazzita? Non esce per le strade lei? Ma certo, dopo tutto quello che abbiamo passato quando è morto suo nonno, adesso che i signorini possono vivere nell'agio...» E siccome per tutta risposta Amparo si mise a piangere, si rivolse a me. «Glielo dica lei, signorino, lei, che è un dottore, glielo dica...»

«Lascia perdere, Experta, non c'è modo di convincerla.» E nel momento della mia resa definitiva, decisi che quello era anche l'ultimo piagnisteo che ero disposto a tollerare. «E tu smettila, per favore! Non voglio più vedere neanche una lacrima, neanche una, mi sono spiegato?»

«Ma... io...» balbettò senza smettere di tenere il broncio. «Non mi capite, nessuno mi capisce. Guillermo, passi, cosa ci si può aspettare da un... Ma tu, Experta, tu vai a messa, credi in Dio.»

«Non lo so più neanche io in cosa credo, signorina.» Bastò il suo sguardo per ricordarmi che aveva ancora due figli al fronte, e sarebbe dovuto bastare anche ad Amparo per capire chi delle due stesse soffrendo di più.

Ma non fu così. «È che sono così sola... così sola...»

«Amparo, taci, per favore.» Contare fino a cinque mi aiutò a parlare senza strillare, senza alterarmi, mentre trovavo il coraggio di essere del tutto sincero. «Lasciamo perdere, Experta, questa discussione non ci porta da nessuna parte. Volevo parlare con te perché io devo restare tutto il giorno in ospedale e non oso chiedere a nessuno come si fa a comprare cibo al di fuori del razionamento. Amparo si ostina a voler tenere il bambino e io non ho le palle per addormentarla con il cloroformio e praticarle un aborto a

tradimento.» Mi fermai a guardarla e constatai che non aveva mosso un solo muscolo della faccia. «Ci ho pensato, non credere.»

«La cosa non mi stupisce» annuì Experta e la sua signorina si coprì la faccia con le mani e corse fuori dalla sala, «dico davvero.»

«Già, ma non posso farlo. Ci ho pensato e ripensato ma non ne sono capace, per cui questo bambino nascerà. E dal momento che nascerà, è importante che nasca sano. Per questo è fondamentale che Amparo la smetta di piangere e soprattutto che mangi meglio. Riso e lenticchie non bastano. Dovrebbe consumare latte, uova, carne, insomma... Non ho idea di come fare per procurarmeli, e per pagare. Ho ancora l'oro di don Fermín nella cassaforte, ma se provassi a vendere un lingotto in banca, finirei dritto in carcere, giustamente, per cui dovremo escogitare altro. Neanche di questo ho idea, Experta, e quanto al resto... Amparo non sa fare niente, lo sai. Ecco perché ho pensato che tu forse potresti aiutarci.»

«Certo che posso, signorino, e il denaro non è un problema. I ricchi sono sempre ricchi, finché non diventano poveri, dia retta a me. In questa casa, e in quella di don Fermín, ci sono molti oggetti di valore. Adesso pagano poco tutto, ma scommetto che in qualche modo ce la caveremo. E per quel che riguarda il cibo, davvero non so, credo basti cominciare a guardarsi attorno.»

«Allora comincia il prima possibile, Experta, ti prego, senza metterti in pericolo, però. Anche comprare al mercato nero è un reato e...»

«Bah! Per lei è tutto un reato.» E finalmente sorrise. «Oggiogiorno è una cosa normale, come bere un bicchiere d'acqua, non si preoccupi.»

La prima cosa cui dicemmo addio fu il servizio d'argento della nonna di Amparo. Experta lo vendette un pezzo per volta, per ottenere un prezzo più alto, e contattò varie donne che attraversavano il fronte tutte le settimane per comprare viveri nell'altra zona. I mestoli di due dimensioni e la paletta per dessert fruttarono una mezza dozzina di uova, tre arance, un pacchetto di farina e un po' di pancetta. Lei diceva che le sue fornitrici erano ladre, perché le avevamo pagate con argento massiccio, ma a me parve un miracolo.

«Non ho fame...»

Entrando in cucina, la futura mamma fece una smorfia svogliata che svanì nell'istante stesso in cui vide le due uova fritte nella pancetta.

«Me le mangio tutte però, eh?» E si buttò sul piatto come una lupa affamata, finendo la frase con la bocca già piena. «Lo faccio per il bambino.»

Immaginavo che uno dei motivi della sua tristezza fosse la fame e constatai subito di averci visto giusto. Benché continuassimo a consumare i prodotti del razionamento che ci spettavano e io mangiassi ogni giorno il riso con le lenticchie che invece ad Amparo proponevo solo tre volte alla settimana, anche la mia dieta migliorò, perché, di quando in quando, nella pentola cadeva un pezzo di salsiccia, una costina di maiale o un po' della carne che Experta si procurava vendendo le posate della sua signora. Quando finirono,

fu sempre lei a suggerire di tenere da parte quelle di mia nonna per un altro momento.

«E allora?» chiesi. «Vendiamo i vassoi d'argento?»

«Non se ne parla neanche, mi faccia dare un'occhiata, vediamo cosa trovo. A quanto pare, ora, in proporzione, le cose più inutili sono quelle di maggior valore.»

I profumi di mia nonna, ancora sigillati o già aperti. I cappelli. Le piume, le spille, le collane, compresa la bigiotteria. La meravigliosa collezione di cosmetici di Amparo e i suoi profumi. Gli scialli di Manila delle nostre due case. Le statuine di porcellana che prendevano la polvere nelle vetrinette. Scatole per i gioielli, carillon, pizzi, foulard, abiti da sera, cappotti di pelliccia, quadri e tappeti si trasformarono in cibo grazie a transazioni incredibilmente vantaggiose.

«Vediamo un po', questo piacerà alle amanti dei ricettatori, che altrimenti non saprebbero dove procurarselo...»

Experta aveva talmente ragione che quel portacipria di madreperla ci sfamò per una settimana, una borsa a maglia d'argento piena di buchi per due o tre giorni, e le redingote di don Fermín servirono a comprare tre litri di latte. Il miglioramento della dieta di Amparo andò a braccetto con quello del suo sonno, e le due cose insieme riuscirono a sconfiggere il pianto, finché il semaforo tornò quasi sempre verde. La sua gravidanza smise di preoccuparmi, ma quando il suo incarnato recuperò il colorito, le sue guance rosee e paffute da contadina splendettero come la buccia di una mela dopo un acquazzone, lei cominciò a tormentarsi per altri motivi.

«E se mi vengono le voglie?»

«Scordatelo.»

«Non parlo del cibo, ho voglia di altre cose...» Mi guardò come se non avesse il minimo dubbio che io avrei indovinato all'istante di quali voglie parlava.

«Sono gli ormoni.»

«Forse, ma... Sono sempre nervosissima e questo non può far bene al bambino.»

Amparo e io tornammo a dormire insieme perché la nostra relazione potesse modificarsi ancora una volta, rientrando finalmente in quella normalità che avevamo schivato entrambi fin dall'inizio. Gli ultimi sei mesi di gravidanza segnarono un periodo di convivenza placida e allegra cui ci abitammo entrambi più in fretta di quanto avrei mai immaginato, forse perché, senza essere in assoluto la migliore, era anche l'unica possibilità che avevamo.

Eravamo troppo stanchi per combattere contemporaneamente ciascuno contro l'altro e contro se stesso. Ognuno di noi aveva motivi per preoccuparsi e la cosa più facile era abbandonarsi a un presente di cui eravamo responsabili

solo in parte per scivolare verso un futuro che ignoravamo in ugual misura. Così, come se stessimo realizzando le tappe di un piano comune, tracciato in precedenza, entrambi trovammo pace nel bambino che stava per nascere, delegammo a lui i nostri conflitti. Ci toccò scegliere nuovi personaggi, e non ci riuscì di inventare niente di originale, paragonabile ai fiumi di creatività che avevamo riversato sui precedenti. Ad Amparo faceva bene un po' di esercizio e, con i primi accenni di primavera, se le sirene non suonavano, ci facevamo coraggio e andavamo a fare una passeggiata. Lei si appoggiava al mio braccio, all'improvviso si portava una mano alla pancia, come tutte le donne incinte, e mi guardava per invitarmi a entrare nella scena in cui si era trasformata la nostra vita. Allora io rappresentavo la parte che un suggeritore immaginario mi dettava di spalle al pubblico, e mi fermavo, mi giravo verso di lei, studiavo la mano posata sul ventre con una repentina preoccupazione in volto. All'epoca girava poca gente per strada, ma i nostri occasionali spettatori non avrebbero mai immaginato di assistere a una recita. Forse neanche noi eravamo poi così consapevoli di recitare, pur sapendo entrambi che sotto il roseo involucro di quella finzione palpitavano due versioni inconciliabili della stessa angoscia. Quella di una guerra che sembrava non finire mai e che si stava mettendo male per i miei. Quella di una guerra che stava durando troppo perché una vittoria dei suoi arrivasse in tempo per risolvere in un lampo tutti i problemi di Amparo.

«Guillermo, io... So di chiederti troppo, ma...»

Il sesso, incentivato dal cocktail di ormoni in cui si era trasformato il suo corpo e dal desiderio che risvegliava nel mio, come se la sua volontà sapesse schiacciare un bottone che io neanche sapevo di avere, restava spaventosamente autentico, l'unica verità indiscutibile, impermeabile alla guerra, alla gravidanza, ai presagi della sua vittoria, della mia sconfitta, un legame così potente da riempire tutti i vuoti. Per questo, una notte di aprile, Amparo non aspettò che mi riprendessi per tornare alla carica.

«La verità è che sono molto preoccupata per il bambino.»

«O la bambina» fu tutto quello che mi venne da aggiungere.

«Il bambino» ribadì, con la stessa certezza che aveva avuto fin dal primo momento. «Sarà un maschietto, ma se alla fine dovessi avere ragione tu, se qualcosa andasse storto... Io so che le mie sorelle lo crescerebbero come fosse figlio loro, non gli farebbero mancare nulla, ma loro non sanno neanche che sono rimasta incinta e... Se restasse orfano, per un motivo qualsiasi, in piena guerra o anche dopo, se io morissi di parto, per esempio, e fucilassero te o ti sbattessero in prigione, lui sarebbe solo il figlio di una ragazza madre e...» Quel pronostico mi sorprese tanto che mi raddrizzai per guardarla. «Dico per dire, ma chi lo può sapere cosa succederà? Sai come vanno certe cose, Guillermo. Non è che uno stato di famiglia aggiusti tutto, ma se il bambino finisce in orfanotrofio, in quanto figlio di una ragazza madre, se ne potrebbero

perdere le tracce e le mie sorelle non saprebbero mai della sua esistenza e...» Non le avevo staccato gli occhi di dosso e vidi che le lacrime che le stavano riempiendo gli occhi erano sincere. «Insomma, dopo tutta la fatica che abbiamo fatto perché nascesse sano, il poverino sarà disgraziato per tutta la vita.»

Io e Amparo ci sposammo il 6 maggio 1938. Anche di questo si occupò Experta che, dopo aver sbrigato tutte le pratiche, fu anche uno dei due indispensabili testimoni. Io mi limitai a procurare l'altro, il mio capo, che mi accompagnò in Municipio in macchina con l'aria allegra, come se non l'avessi informato che quelle nozze erano una pura formalità, o come se sapesse in anticipo che l'aspetto della futura sposa gli avrebbe dato ragione.

«Cosa ci fai con quei fiori, Amparo?»

Non era ancora entrata nel quinto mese e il pancione non si vedeva troppo, ma Experta le aveva fatto un abito nuovo mettendo insieme le stoffe di due vestiti diversi, entrambi neri, con una piega sul davanti che camuffava la gravidanza senza nasconderla. Era elegantissima, e così bella che io non lo capii neanche, ma capii ancora meno il mazzo di tre ortensie color malva che la distinguevano, ancor più del vestito, dalle altre spose che aspettavano il loro turno in anticamera.

«Cosa vuoi che ci faccia? Stiamo per sposarci, no?» E mi rivolse un sorriso raggianti, come se fosse il più bel giorno della sua vita.

«Quanto ti sono costati questi fiori, Experta?»

Non lo seppi mai, perché qualcuno gridò i nostri cognomi proprio in quell'istante. La cerimonia durò il tempo che impiegano un giudice a leggere tre articoli del Codice civile e quattro civili a firmare un foglio, ma prima che avessi il tempo di impugnare la penna, la mia novella sposa mi chiese di guardare il fotografo.

«Ma che cazzo...?»

Era un soldato giovanissimo, che quando era in permesso si guadagnava qualche soldo con la macchina fotografica ricevuta in regalo da uno delle Brigate internazionali, un fiammante apparecchio straniero montato su un vecchio treppiedi, talmente sgangherato che doveva sorreggerlo con la mano sinistra mentre premeva l'otturatore.

«Non dire parolacce che vieni male.»

«Ma... che senso ha, Amparo?»

«Be', che senso vuoi che abbia?» rispose lei ad alta voce. «A nostro figlio farà piacere vedere che i suoi genitori erano sposati, no?»

Tacqui, guardai l'obiettivo e sorrisi, per farla finita al più presto. Poi, quando il giudice si congratulò e ci chiese di sgombrare perché c'erano molte coppie che aspettavano il loro turno, vidi Experta parlare con lui e non volli mettermi a calcolare quante costolette avremmo potuto comprare coi soldi spesi per quel matrimonio.

«Bene, quindi abbiamo fatto» riassunsi sulla porta, con lo stato di famiglia in tasca. «Noi adesso dobbiamo tornare in ospedale.»

«Non se ne parla neanche.» Amparo sorrise e guardò il mio capo. «Adesso andiamo a casa per l'aperitivo che abbiamo preparato. Non potevamo certo organizzare un buffet, ma...»

«Ma certo.» Quella mattina al dottor Quintanilla andava di fare baldoria. «Dovremo pur brindare, no?» E mi guardò. «È un ordine.»

Quando gli avevo chiesto di farmi da testimone, davo per scontato che avrebbe capito che quello non era un matrimonio normale, tra fidanzati normali, ma se così fu, se capì come stavano le cose, si guardò bene dal dimostrarlo. Fu molto affettuoso con Amparo, ringraziò caldamente per il vino che Experta gli servì e, mentre mi riportava in ospedale, si comportò con me come un padre.

«Sai cosa facciamo? Tra un paio di giorni, all'ora di pranzo, vai in Maternità e parli con loro. Chiedi che ti facciano assistere a qualche parto e, se possibile, te ne lascino fare qualcuno.»

«Non serve, non è poi così difficile» protestai. «All'università...»

«All'università la donna che partoriva non era la tua, Guillermo, e il bambino non era tuo figlio. Dammi retta, davvero. Noi chirurghi siamo abituati a lavorare con i pazienti addormentati, ma le partorienti non sono poi così educate. Io ho fatto venire al mondo tutti e tre i miei figli e non puoi immaginare cosa non è uscito dalla bocca di mia moglie, che pure sembra tanto ammodo...»

L'11 settembre 1938 Amparo aprì la sua per urlare e svegliarmi alle tre meno un quarto di mattina.

«Sono cominciate le doglie?» le chiesi ancora mezzo addormentato.

«Le doglie?» Il secondo grido fu un ululato. «Che gran figlio di puttana che sei... e la cosa peggiore è che mi sono fatta la pipì addosso.»

Aveva perso le acque, ma non ebbi il tempo di spiegarglielo. Mi alzai per correre in bagno e con il suo terzo ruggito mi afferrò per il polso e mi chiese dove cazzo credevo di andare. In quell'istante Experta, che viveva con noi da quando Amparo era entrata nell'ottavo mese, fece ancora una volta onore al suo nome.

«Vada pure dove deve andare, signorino, che ci resto io qui con lei.»

Quello che accadde dopo fu normale e straordinario, radioso e insanguinato, ma soprattutto commovente. Non avevo mai vissuto un'emozione simile, tanto essenziale e definitiva, profonda. Il parto fu lungo, ma facile. La nascita del bambino fu un evento diverso, estraneo al sangue, al dolore, alle grida della madre e al mio stesso nervosismo. Nel portarlo alla luce, io ero ancora un medico al lavoro, un uomo preoccupato per i rischi del processo che dirigeva, due mani concentrate per esercitare la forza giusta, né poca né troppa, due occhi allenati a esaminare il neonato. Ma dopo aver

constatato che era perfetto, che aveva esattamente tutto quello che gli serviva, niente di più e niente di meno, dopo aver calcolato a occhio e croce che peso, dimensioni, vitalità erano normali, lo avvolse in un panno, lo prese in braccio, guardai il faccino, gli occhi chiusi, i pugni serrati, e capii con una chiarezza abbagliante che sempre, per sempre, sarei stato il padre di quel bambino, del ragazzo, del giovane, dell'uomo che sarebbe diventato. E sempre e per sempre lui sarebbe stato mio figlio.

«È un maschietto, hai visto?» La voce di Amparo mi fece sussultare, come se d'un tratto non mi ricordassi più chi era, cosa ci facesse lì, perché s'immischiasse in quel momento importantissimo tra mio figlio e me.

«Sì», mi ripresi immediatamente da quell'attimo di amnesia, «è un maschietto.»

«Te l'avevo detto» sorrise tendendo le braccia aperte. «Siete molto carini, però adesso dammelo, dai, che non l'ho ancora visto.»

Cinque mesi più tardi, sul sedile posteriore di una macchina che percorreva pigramente il paseo del Prado, girando e rigirando tra plaza Atocha e plaza Cibeles, Manolo Arroyo mi guardò e aggrottò la fronte.

«Volevo raccomandarti di non affezionarti troppo a lui, ma a quel che vedo sono arrivato tardi.»

«Tu non hai figli, Manolo.» Non trovai altro da dire, ma lui annuì, come se in effetti non ci fosse molto da aggiungere.

«No, non ne ho. Immagino sia bellissimo, e molto importante e tutto il resto, ma... Hai sposato la madre, ovviamente.»

«Sì.» E malgrado tutto, sorrisi. «Hai fatto indagini?»

«Non ne ho avuto bisogno, Guillermo.» Sorrise a sua volta. «Mi basta conoscerti.»

Fece una pausa più lunga, diede un'occhiata all'orologio e si girò sul sedile per guardarmi dritto in faccia.

«Io ora devo andare, ma prima voglio dirti una cosa che non ti piacerà. Non fidarti di Amparo, Guillermo. Non dirle che mi hai visto, non farle vedere i documenti che ti ho dato, e neanche i soldi, niente. Non fidarti di nessuno, ma soprattutto fa' attenzione a lei.» E quando stavo per chiedergli perché, disse all'autista di portarci all'ospedale e scosse la testa. «Non pensare che l'abbia fatta controllare, è solo un'intuizione... Non so se riesci a immaginare cosa sta per accadere. E se mi fosse rimasto qualcosa da giocarmi, punterei tutto sul fatto che non ci si possa fidare di Amparo.»

Mio figlio si chiamava Guillermo, come me, come mio padre e mio nonno. Era un bambinetto paffuto, roseo e buonissimo che poppava, dormiva e, semplicemente, esisteva. Ma la sua pura e semplice esistenza era una cosa talmente forte che io passavo tutto il mio tempo libero a guardarlo. Forse, se fosse nato in tempo di pace, in qualsiasi altro momento che non avesse reso la sua semplice presenza un fatto quasi miracoloso, il mio legame con lui

sarebbe stato più debole, come quello che, dicevano, univa i padri ai figli. Forse, se fossi stato innamorato di sua madre, se la mia relazione con lei fosse stata dettata dalla mia volontà, e non da quella dei generali golpisti che avevano provocato una guerra, mio figlio non sarebbe stato tanto importante per me. Ma io ero solo, i miei genitori erano morti, mio nonno anche, non avevo notizie di mia nonna da più di due anni e, in quel momento, Amparo e il bambino erano per me una cosa sola. Per questo non gradii l'avvertimento di Manolo, anche se il mio disappunto non bastò a dissolvere il presentimento che in fondo avesse ragione.

«Ti ripeto quello che ti ho già detto» ribadì. «Dammi retta e, se mi sarò sbagliato, non ci avrai rimesso niente. Perché accadranno cose orribili, Guillermo, mogli che fanno arrestare i mariti, fratelli che si denunciano a vicenda, o denunciano i suoceri, fidanzate... Sta succedendo già, e succederà anche qui, ne sono certo.»

«Speriamo di no.» Non riuscii a dire altro e il mio augurio suonò così vuoto, così falso, che spaventò anche me.

«Devo andare, ho già fatto tardi.» Eravamo davanti al mio ospedale. «Parcheggia un attimo qui, Paco, per piacere.»

Ci salutammo senza dire una parola, con un lungo abbraccio, ma prima che rientrasse in macchina ridiscesi i gradini che avevo appena salito.

«Posso chiederti un favore, Manolo? L'ultimo...»

«Certo.»

«Ecco, è che...» Mi avvicinai e abbassai la voce. «Qui non abbiamo più niente di niente. Ho appena amputato entrambe le gambe a un ragazzo senza anestesia, senza morfina, non ho potuto sedarlo, e siccome tu sei arrivato con il presidente, ho pensato che forse... Potresti procurarmi dei calmanti? Qualsiasi cosa, anche una semplice scatola di aspirine sarebbe un tesoro ormai, non ti dico altro.»

«Ci proverò.»

Tre quarti d'ora più tardi trovai il bambino di prima che, seduto sulla stessa panchina, mi aspettava con un pacchetto sulle gambe. Mentre iniettavo una fiala di morfina al figlio del sindaco di Fuentidueña, pensai che l'amicizia tra me e Manolo Arroyo fosse stata una fortuna per entrambi. Il 28 marzo 1939 capii fino in fondo che cosa significava.

«Dottor García, può venire un attimo che devo parlarle?»

Quella mattina dovevo visitare i pazienti di due sale e quando Quintanilla mi interruppe non avevo neanche finito la prima, ma non fu tanto la sua urgenza ad allarmarmi quanto il fatto che avesse scelto di darmi del lei.

«Certo» annuì e lo seguii senza dire una parola fino al bagno del primo piano. «Parliamo qui? Perché non andiamo nel tuo ufficio?»

«Perché...» rispose aprendo le porte dei tre cubicoli per controllare che non ci fosse nessuno ad ascoltarci, «non ho più un ufficio, Guillermo. Mezz'ora fa

si è presentato un comitato presieduto da Francisco Arrieta. Hanno aperto la porta senza bussare, mi hanno detto che prendevano possesso dell'ospedale per conto del glorioso Esercito nazionale e non mi hanno neppure lasciato prendere le mie cose. Avevano tutti una camicia blu sotto il camice e Arrieta anche una pistola infilata nella cintura.»

«Arrieta...»

«Già» annuì il mio capo. «Non me l'aspettavo neanche io. Non avevo idea che ce ne fossero così tanti qui dentro.»

Il giorno successivo al colpo di Stato del colonnello Casado, i franchisti avevano cominciato a bombardarci di pane quasi ogni giorno. Non era la prima volta che lo facevano, ma quelli piovuti dal cielo fino ad allora erano stati tozzi di pane nero, da caserma. Il 7 marzo 1939 avevano cominciato a gettarci panini morbidi e fragranti, e l'impasto era fatto con la farina bianca che neppure Experta era mai riuscita a trovare vendendo le posate d'argento. La prima volta che li vidi, mio figlio aveva qualche linea di febbre da tre giorni, una febbriattola pomeridiana che non mi preoccupava troppo perché rifletteva quella della madre. Amparo aveva la bronchite e in altre circostanze le avrei ordinato di smettere di allattare, ma non mi decidevo a farlo perché non avevamo altro modo di nutrire il piccolo. Avevo deciso di provare a curarla incrociando le dita, ma uscendo dall'ospedale mi era capitato di imbattermi in Paco Arrieta e glielo avevo detto, perché avevamo studiato insieme, eravamo sempre andati d'accordo ed era uno dei migliori pediatri dell'ospedale.

«Sì, hai fatto bene, perché il rimedio può essere peggiore della malattia. Finché la febbre non sale oltre i trentasette...»

Il mio collega ammutolì vedendo una piccola calca di uomini e donne che si contendevano alcuni sacchi caduti dal cielo e avanzò di qualche passo per raccogliere un pacco rotolato fino a noi. L'involucro di carta bianca recava stampato un ritratto del capo dei ribelli, una bandiera monarchica e una scritta: «NELLA SPAGNA DI FRANCO, NON C'È CASA SENZA LUCE NÉ SPAGNOLO SENZA PANE».

«Bastardi!» esclamai, mentre Arrieta prendeva un panino e lo divideva a metà.

«Insomma, almeno torneremo a mangiare» commentò mentre se ne portava un pezzo alla bocca e mi offriva l'altro.

«No, grazie» rifiutai. «Non ho fame.»

Quando arrivai a casa, una Amparo esultante, che aveva lasciato il bambino solo per scendere in strada a raccogliere mezza dozzina di panini, mi fece la stessa offerta.

«No, grazie» ripetei. «Ed Experta?»

«È tornata a casa sua stamattina. Dal momento che i comunisti stanno sparando a tutti gli altri, e lei ha due figli che combattono proprio qui... Che

sciocchezza, non trovi? Che debba morire altra gente quando ormai hanno perso.»

In quel momento mi era venuta un'idea assurda, la stessa che mi tornò in mente venti giorni dopo e che il dottor Quintanilla decifrò con la massima chiarezza, come se potesse leggermi nel pensiero.

«Ci ho pensato anch'io.» E sorrise amaramente prima di offrirmi una versione più sofisticata, meglio elaborata, dello stesso folle ragionamento. «Raggiungere il fronte, procurarmi un fucile, una buona quantità di munizioni, scegliere una casa abbandonata, un piano alto, una finestra, e mettermi lì ad ammazzare tutti i fascisti che entreranno da quella strada fino a quando loro non ammazzeranno me. È questa l'idea, no?»

«Sì» ammise. «E la trovo sempre più allettante.»

«Già. Però è un'idiozia, Guillermo.» Si avvicinò, mi mise una mano sulla spalla, me la strinse. «Quello che devi fare, ora, è andare a casa e restarci fino a quando non capiremo come si mettono le cose. In questo ospedale, oltre ai fascisti infiltrati, ci sono molti medici e infermieri che non si sono mai schierati. Basteranno loro a mandare avanti la baracca per qualche giorno. Tutti voi altri, invece, ve ne tornate a casa, è un ordine, e io farò subito lo stesso, per cui... Levati quel camice!» E mentre lo diceva, si tolse il suo. «Anche questo è un ordine.»

Non volle che passassi dalla mia scrivania, che recuperassi le mie cose, neanche il cappotto. «Chissà, magari c'è già arrivato qualcuno» mi disse «e se n'è già impossessato...» Uscimmo dalla porta delle ambulanze in una città diversa da quella in cui ci eravamo svegliati la mattina. Sul marciapiedi di fronte erano apparse bandiere monarchiche a balconi in cui non ce n'erano mai state, ma anche in altri dove solo fino a pochi mesi prima sventolavano i tricolori repubblicani. I marciapiedi erano quasi deserti e i pochi passanti che vi circolavano camminavano da soli, a passo lesto e testa bassa. Prima di unirci a loro, Fortunato Quintanilla mi abbracciò e io ricambiai con la commozione di non sapere se l'avrei più rivisto. Poi ci salutammo con poche parole, le solite.

«Buona fortuna, Guillermo.»

«Buona fortuna, capo, e grazie di tutto.»

«Grazie a te.»

Ci incamminammo in due direzioni opposte, lui verso Legazpi e io verso Cibeles, per poi prendere Alcalá e risalire, costeggiando il Retiro, fino a calle Velázquez. A quell'incrocio, Madrid cambiò di nuovo sotto i miei occhi.

Nel mio quartiere, la gente era tutta scesa in strada. L'esultanza fragorosa dei franchisti che si affacciavano ai balconi e si raccoglievano sui marciapiedi per salutarsi alzando il braccio destro contrastava con le sagome scure dei fuggitivi, tutte le famiglie di rifugiati che avevano occupato gli appartamenti rimasti vuoti nell'estate del '36 e ora se ne andavano senza sapere dove,

portando con sé tutto quello che avevano. Mentre schivavo i primi, che già mi venivano incontro al grido di «*Arriba España!*» ma non facevano ancora caso alla mia risposta, cercai di nascondermi tra i secondi per avanzare più veloce, camminando rasente alle facciate degli edifici. La mia casa era vicinissima, ma all'angolo tra Hermosilla e Núñez de Balboa di colpo smisi di avere tutta quella fretta di arrivare.

Riconobbi subito la borsa da viaggio di pelle marrone, ammorbida dall'uso, che un uomo metteva sul sedile posteriore di una macchina. Solo in un secondo tempo riconobbi l'uomo, che mi sorrise un attimo prima di raggiungere il suo bottino. Quando cercai di mettere a fuoco la persona seduta davanti, accanto al conducente, erano già spariti. In quell'istante, prima che i miei nemici proclamassero ufficialmente la vittoria, io capii di aver perso la guerra.

Amparo non mi aveva concesso neanche la consolazione di lasciare la casa in ordine. Dopo aver aperto con la mia chiave, dovetti dare una spallata alla porta per poter entrare, spostando un mucchio di roba gettata sul pavimento dell'ingresso. Le superfici libere della sala erano coperte di oggetti, come se avesse svuotato tutti gli armadi per esaminarne il contenuto e poi scegliere cosa portarsi via. Sul pavimento del corridoio c'erano dei calcinacci ma per me non fu una sorpresa. Ero uscito di casa alle otto di mattina e non erano ancora le due. Non avevano avuto il tempo di fare le cose per bene e avevano rotto il muro dello studio di mio nonno con una mazza per portarsi via la cassaforte tutt'intera, perché qualcuno aveva portato una fiamma ossidrica che non era riuscita a far saltare la serratura, anche se aveva lasciato nella stanza uno spaventoso odore di vernice bruciata. Alla fine doveva essere arrivato un fabbro capace di forzarla, perché così, aperta e vuota, la trovai. Si erano presi solo l'oro di don Fermín, mentre le copie dei testamenti dei miei nonni, l'atto di proprietà della casa e altri documenti di famiglia erano tutti sparpagliati per terra. Le impronte scure delle scarpe che li avevano calpestati mi ferirono come un'offesa superflua, inutile, su cui oltretutto, in quel frangente, dovevo soprassedere.

Prima di avvicinarmi alla scrivania feci un respiro profondo, ma studiandola dall'alto constatai che non avevano forzato la serratura dell'unico cassetto che mi interessava. Quella chiave stava nel mazzo che tenevo sempre con me, come faceva mio nonno per salvare la sua opera clandestina dalla curiosità della moglie, e la usai per accertarmi che la busta consegnatami da Manolo un mese e mezzo prima fosse ancora chiusa e intatta. L'aprii e controllai con attenzione il contenuto per mettermi tranquillo. Poi riposi tutto nel cassetto, lo richiusi a chiave e cominciai a interrogarmi sul da farsi. Per tre giorni rimasi in casa con le persiane abbassate, non accesi nessuna luce e non riuscii a trovare una risposta.

Il quarto cominciai a preparare una piccola valigia, ma prima di riempirla

rinunciai. Un uomo con la valigia sembra sempre un fuggitivo, e i fuggitivi attirano troppo l'attenzione, per cui recuperai dal ripiano più alto dell'armadio una borsa da medico che la nonna mi aveva regalato quando mi ero laureato e che non avevo mai usato. Non volli pensare all'ironia di utilizzarla proprio nel primo giorno della mia vita in cui avrei smesso di essere un medico, e misi sul fondo le posate d'argento che Experta non aveva ancora avuto il tempo di vendere. Feci scivolare la carta d'identità di Rafael Cuesta Sánchez nella tasca della giacca in cui avevo sempre tenuto i miei documenti, ma lasciai nel portafogli il denaro repubblicano che avevo mentre riposi il resto dei soldi in uno scomparto. Finirono lì anche alcune foto dei miei genitori, dei nonni, e i documenti calpestati dai saccheggiatori della mia casa. Aggiunsi un paio di cambi e, alla fine, pensai a mio figlio.

Tutti i pronostici di Manolo Arroyo si erano avverati, compresa la constatazione di essere arrivato troppo tardi per impedirmi di affezionarmi al bambino. Avevo vissuto con lui solo sei mesi e mezzo, ma era stato più che sufficiente perché non potessi più dimenticare che esisteva, che era mio figlio, e io suo padre. Correndo incontro alla nuova Spagna, sua madre si era lasciata alle spalle tutte le prove che attestavano la nostra relazione. Lo stato di famiglia, l'atto di nascita e la foto del nostro matrimonio erano rimasti nello stesso cassetto in cui li avevo riposti. Quando decisi di prenderli con me, pensavo solo al futuro di un bambino che si chiamava Guillermo García Priego, al ruolo che io avrei potuto avere o meno nei suoi confronti. In quel momento non potevo sapere che mio figlio non sarebbe cresciuto con il mio nome e cognome, e men che meno prevedere che il mio destino, e quello di altre persone, sarebbe arrivato a dipendere un giorno da quei semplici, innocenti, fogli rimasti in mio possesso. Mi preoccupavo solo di trovare il trenino di legno che avevo smerigliato, pitturato e riparato, ma quello, proprio quello, era l'unico oggetto collegato a me che Amparo aveva deciso di portarsi via.

Quella scelta, garanzia che la persona a cui era destinato l'avrebbe ricevuto e ci avrebbe giocato, mi confortò più del foglietto stropicciato che trovai sotto il letto mentre lo cercavo. *Madrid, 28 marzo 1939. Mi dispiace tanto, Guillermo,* aveva scritto Amparo. *Non volevo...* l'ultima lettera era deformato. La penna era scivolata sulla carta e aveva fatto un pastrocchio, sembrava quasi che qualcuno avesse interrotto la sua autrice prima che avesse il tempo di terminare la frase. Anche se non significava niente, misi quel biglietto nella borsa insieme agli altri documenti che dimostravano la mia relazione con la madre di mio figlio.

Prima di andarmene, bestemmiavo Cristo e tutti i santi. Poi mangiai i due panini di Franco, che erano rimasti intatti, sul tavolo della cucina, da quando Amparo se n'era andata, perché ero a digiuno da un giorno e mezzo e non era rimasto altro in dispensa. Il pane era duro, ma lo gustai più di quanto mi

piacesse ammettere. Quando lo finii, mi infilai un cappotto di mio nonno che mi stava largo e corto, molto peggio di quello che avevo lasciato in ospedale, presi la valigetta, uscii sul pianerottolo, chiusi la porta senza dare un giro di chiave e per mia fortuna non incrociai nessuno mentre scendevo le scale senza guardarmi indietro.

Nella latteria di calle Ayala mi dissero che il ragazzo che portava sempre i nostri messaggi a Experta non si presentava al lavoro da tre giorni, ma mi diedero l'indirizzo di casa sua.

Quando passai di nuovo davanti a quella che non sarebbe mai più stata casa mia, vidi quattro falangisti fermi davanti al portone. Uno di loro teneva in mano un foglio scritto a macchina. Cambiai marciapiedi senza fermarmi a verificare se il mio nome fosse sulla sua lista e mi allontanai.

MADRID, 12 GIUGNO 1939

Due minuti dopo il suo ingresso nell'ufficio, María Eugenia León scoprì che la sua innata eleganza le aveva giocato un brutto tiro.

«Geni!» Pilar Primo de Rivera si alzò dalla sedia con un sorriso che svanì quasi subito. «Come stai? E a casa? Tutti bene?»

«Sì, tutti benissimo.» Solo allora, mentre baciava sulla guancia la donna più potente di Spagna, si rese conto di aver scelto il colore meno adatto per lo scopo della sua visita.

«Tesoro, sembri vestita a lutto...»

«A lutto?» María Eugenia guardò la gardenia di seta rosa che aveva appuntato al bavero della giacca, le scarpe rosse in tono con la borsetta. «Non porto il lutto, ho solo messo un abito nero, Pilar.»

«Ah, bene, mi ero spaventata.» Alla sorella dell'Assente bastò per offrirle l'abbozzo di un sorriso astuto e rigido, con cui le faceva intendere che lei lo sapeva, il nero era il colore che si intonava meglio all'umore della sua visitatrice. «E Esteban? È tornato da Parigi? Ma siediti, prego.»

Esteban Maroto era vedovo, aveva trentatré anni e più denaro di quanto ne potesse spendere in tutta la vita, quando i genitori di María Eugenia gli avevano concesso la mano della figlia. Lei ne aveva diciotto e mezzo, e prima di compierne venti ebbe un figlio maschio; poi, a ventuno, una femmina, e a ventitré un altro maschio. Esteban, molto soddisfatto del risultato che dissipava ogni dubbio, suo e altrui, sulla sterilità del primo matrimonio, non aspettò che svezzasse il più piccolo per spiegarle come sarebbero andate le cose da lì in avanti. «Il nostro non è stato un matrimonio d'amore» affermò, e sua moglie era perfettamente d'accordo al riguardo, «ma siamo entrambi molto ben educati e abbiamo la fortuna di andare d'accordo, per cui vediamo di non rovinare tutto...» A ventitré anni, María Eugenia León tornò a dormire sola, a vivere sola con i figli nell'ala destra di un enorme appartamento in calle Almagro, più di quattrocento metri quadrati di cui il marito occupava l'ala sinistra, anche se, quando voleva compagnia, si trasferiva nell'attico, un'abitazione di cui la moglie sapeva solo che godeva di una terrazza spettacolare e veniva pulita da una domestica che lei non aveva neanche mai visto. María Eugenia lo incontrava solo a pranzo, nei giorni in cui lui non aveva impegni di lavoro. Anche quando restava a dormire nella sua metà della casa di famiglia, Esteban preferiva cenare da solo, benché quasi tutte le

settimane portasse María Eugenia a cena fuori, a qualche festa dell'alta società madrilenas, dove quasi sempre c'era qualcuno interessato a corteggiare il suo conto corrente. I Primo de Rivera erano stati innamorati fedeli, costanti, del denaro di Esteban, non per il loro tornaconto, ma per il bene della Spagna.

«No, è ancora lì.» María Eugenia si sedette e si sforzò di sorridere. «Sono tornata io, con i bambini. Le sue aziende francesi lo tengono molto occupato, non so quando riuscirà a rientrare.»

«Be', tuo marito ha reso un immenso servizio alla causa nazionale.» Nel ricordarlo, Pilar Primo de Rivera sorrise davvero, con tutta la bocca. «Adesso che abbiamo vinto la guerra, si merita pure un po' di vacanza.»

Il 1° giugno 1936 Esteban Maroto aveva costretto la moglie a trasferirsi con i figli a Haro. Lì i genitori di lei avevano una casa di campagna in mezzo ai vigneti, vicino all'azienda di famiglia che si era ingrandita con il matrimonio tra l'unica figlia e un socio disposto a investire il denaro necessario perché diventasse la prima delle cantine della Rioja. María Eugenia non discuteva mai con il marito, ma gli chiese perché non potessero andare a Pamplona, come tutti gli anni, la città in cui lei era nata e cresciuta. Aveva molti amici lì, godeva di una libertà quasi illimitata, andava e veniva mentre i suoi genitori viziavano i nipotini. In quel posto era rimasta María Eugenia León, e non era mai diventata la signora Maroto. Anche a Haro si sentiva libera, ma conduceva una vita più noiosa. Esteban lo sapeva, e non aveva mai limitato la libertà o le distrazioni della moglie, ma in quell'occasione non cedette, anche se le fece un'enigmatica promessa. «Se tutto va bene, quest'anno potrai passare molto tempo a Pamplona, non preoccuparti.» Lei chiese di sapere perché e il marito non volle essere più esplicito. Qualche giorno dopo li accompagnò in stazione, li aiutò a sistemare i bagagli e coprì di baci i bambini, mentre a lei diede quelli di rito. Non si erano più rivisti da allora.

«Certo. E proprio per questo, perché nessuno possa dubitare della nostra lealtà alla causa nazionale, mi sono fatta forza e sono venuta da te.»

«Dimmi tutto...»

Quindici giorni dopo il colpo di Stato, quando si era trasferita nella casa che i suoi genitori avevano a Pamplona, María Eugenia León era contenta della sua vita. Aveva tre bei figli, una vita piena di agi, ogni genere di comodità e l'animo sgombro da preoccupazioni. Con Esteban forse non era mai stata felice, ma non era neanche mai stata infelice, e del resto non conosceva neanche il genere di felicità di cui avrebbe dovuto sentire la mancanza. Tutto cambiò di colpo una sera dell'agosto del 1936, quando la sua amica Pili si alzò dal tavolo al quale stavano prendendo un aperitivo per salutare due falangisti in uniforme che attraversavano plaza del Castillo andando verso di loro. Uno era suo cugino Arturo, che María Eugenia conosceva da sempre. L'altro non era altissimo, e neanche muscoloso come il

suo compagno, ma aveva i capelli nerissimi, la pelle bianchissima, gli occhi azzurri color acciaio, e labbra carnose, rosee, che si curvavano in un sorriso quasi irresistibile. Si chiamava Fernando Villa Ruiz, era di Tudela, e Pili non riusciva a credere che la sua amica non lo conoscesse. Dovette fare un sacco di conti ad alta voce prima di arrivare alla conclusione che lei se n'era già andata da Pamplona per sposarsi quando la famiglia di lui era arrivata in città. Quel calcolo rese evidente che nell'estate del 1936 Fernando aveva appena compiuto venticinque anni, quattro e mezzo meno di María Eugenia. Lei non apprezzò l'indiscrezione dell'amica, ma lui, che le si sedette accanto senza neanche chiedere se la sedia fosse libera, smise fin da subito di preoccuparsi per la differenza d'età.

«Sono venuta a parlarti di Fernando Villa Ruiz.» E anche se non le conveniva farlo notare, María Eugenia sentì un gusto dolce sul palato nel pronunciare quel nome. «Non so se loosci.»

«Certo che lo conosco.» Pilar annuì come se, oltre a conoscerlo, sapesse anche tutto quello che era successo, che stava succedendo e che sarebbe successo. «Il più bel camerata di tutta la Navarra.»

María Eugenia non avrebbe saputo dire se era o no il più bello, e neanche le importava. La bellezza era un attributo insignificante per definire l'unico uomo che esisteva al mondo per lei. Perché Fernando, dolce e acido, affilato e puro, allegro e grave, ingenuo e maturo, meritava di essere definito uomo, mentre Esteban era solo un'ombra, un abbozzo rozzo e frettoloso, un tentativo fallito del modello che il suo amante incarnava. Lei non se ne capacitava, all'inizio, non lo capiva. Non era in grado di interpretare ciò che stava succedendo al suo corpo, che era stato capace di concepire tre figli senza mai riuscire a essere pienamente corpo, né alla sua pelle, che cominciò a esistere quando le dita di Fernando la fecero germogliare dalle ceneri del cuoio insensibile che l'aveva soppiantata fino ad allora, né al suo cuore, che batteva con una forza torrenziale e insospettata, travolgendo tutto quello che incontrava davanti a sé. Ed era stato proprio il suo cuore a strapparla dalla comodità, dalla serenità del metronomo freddo, meccanico ed esatto che aveva segnato i giorni e le notti di quel simulacro di esistenza, quell'indesiderabile succedaneo della vita vera che Fernando aveva seminato, coltivato e fatto maturare, dandole una pienezza che non avrebbe mai neppure sognato prima. María Eugenia León sentiva di essere nata la notte che Fernando Villa aveva scelto di portarla a casa sua, di spogliarla, di abbracciarla e baciarla, prima di possederla con un gioioso turbamento che mai creatura umana aveva provato. In quell'istante, lui l'aveva creata dal nulla, perché lei fino ad allora non era mai stata viva.

«Be'», e tu cosa ne sai, stronza, che neanche ti piacciono gli uomini!, «questo ora non importa...»

María Eugenia chiuse gli occhi, serrò i denti, allontanò dalla mente il

pensiero che l'aveva ossessionata fino a un attimo prima e recitò tutto d'un fiato il discorso che si era scritta, aveva imparato a memoria e provato per giorni, prima di chiedere a Pilar quell'appuntamento.

«Come tu ben sai, Fernando è un falangista integro e onesto. Un vero camerata, di quelli che si sono affiliati prima del 18 luglio, pronto a dare la vita per la memoria di José Antonio. So che ha commesso un errore, ma l'ha fatto in buona fede, per lealtà alla figura e all'insegnamento di tuo fratello. Non avrebbe dovuto opporsi al Decreto di Unificazione in piena guerra, ma in quel momento pensava di fare la cosa migliore per la Falange, di dover lottare per preservarne la purezza, e impedire che si dissolvesse nell'unione tra monarchici e *requeté*.⁷ Adesso sappiamo che il Movimento nazionale ha fatto crescere la figura di José Antonio, ma all'epoca lui lo vedeva come un pericolo per la sua opera, per la sua eredità, e ha agito in buona fede. È stato integro e onesto come suo solito. Lo so, perché all'epoca lo vedevo spesso.»

«Ne sono informata.» Pilar sorrise ancora con un angolo della bocca. «A Pamplona evidentemente non si parlava d'altro, perché l'ho saputo persino io che ero a Salamanca.»

María Eugenia non si era mai interessata di politica. A Madrid non aveva avuto simpatie nemmeno per i falangisti perché, anche se ne apprezzava alcuni, durante le riunioni che frequentava con Esteban finiva sempre nei capannelli delle donne, una brigata marziale di suore laiche e bellicose che facevano equilibrismi su una corda impossibile, oscillando con stupefacente abilità tra la mascolinità e la bigotteria, gli aristocratici natali e un servilismo morboso. Con le loro facce acqua e sapone, gli abiti scuri, gli chignon severi, Pilar e le sue amiche guardavano dall'alto in basso i gioielli e i vestiti, il trucco e le acconciature con cui María Eugenia cercava solo di essere bella e compiacere il marito, civetteria che perdonavano di buon grado ad alcune loro camerate, ma mai a lei. Eppure, nella primavera del 1937, lei amò Fernando anche per la sua passione, per il fervore che gli incendiava gli occhi, le parole infiammate che esplodevano nelle riunioni clandestine a cui lo accompagnava per svolgere un ruolo molto diverso da quello che le assegnava solitamente Esteban. Fernando le spiegava che cosa stava succedendo, ascoltava la sua opinione, l'abbracciava forte quando gli dava ragione. Le chiese di accompagnarlo a Salamanca per incontrare Manuel Hedilla, e lei non esitò. Quando lo arrestarono, erano insieme. Aveva chiesto di essere arrestata con lui, ma i poliziotti non la presero sul serio. Da allora, si era praticamente dedicata anima e corpo a combattere per Fernando, pellegrinando di carcere in carcere, rivolgendosi a tutte le persone che conosceva, facendo pressione su tutti gli amici, bussando a tutte le porte, chiedendo, supplicando, mendicando un aiuto che nessuno aveva voluto darle.

«Permesso?» María Eugenia e Pilar riconobbero la voce nello stesso istante.

«Entra, Clarita.»

«Volevo farti vedere...» La nuova arrivata si fermò di colpo, vedendola. «Geni!, come stai?»

«Benissimo» mentì di nuovo lei, e di nuovo baciò sulle guance una donna che non le piaceva, di nuovo affrontò l'espressione di finta preoccupazione con cui la nuova venuta spalancò gli occhi per guardarla.

«E Esteban? Non gli sarà successo qualcosa, spero? Dal momento che porti il lutto...»

«Non porto il lutto, ho solo indossato un abito nero.»

«Ah sì, certo...» E Clarita Stauffer, molto più arguta, simpatica e spigliata di Pilar, osò spingersi oltre la sua capa, dimostrando che nel glorioso splendore della Vittoria, neanche il denaro per cui avevano tanto adulato e corteggiato Esteban in passato aveva più importanza. «Del resto, tuo marito poteva morire solo per una indigestione di *foie gras*.»

A quella battuta Pilar per poco non si strozzò dal ridere e non tornò più a sedersi. In piedi accanto a Clarita, rivolse a María Eugenia un'occhiata ancora più divertita prima di congedarla.

«Geni se ne stava andando. È venuta a interessarsi per Fernando Villa, sai, no?» La signorina Stauffer annuì, perché anche lei sapeva. «Ma non possiamo fare niente per lui. Come diceva sempre Manuel Hedilla, suo buon amico, gli errori si pagano.»

«No» la corresse l'amica con dolcezza, «Manolo diceva che nella Falange le ribellioni vengono punite.»

«Be'» sentenziò Pilar, «è la stessa cosa.»

María Eugenia León si alzò e uscì dall'ufficio senza dire una parola, chiudendo la porta con delicatezza alle proprie spalle. Una volta fuori dall'edificio dove aveva sparato invano la sua ultima cartuccia, sentì che il mondo si apriva sotto i suoi piedi, anche se non era così. Arrivata a casa, cercò di scrivere una lettera a Fernando, ma non ci riuscì. L'amava al punto che si negò la consolazione dell'autocommiserazione, ma sapeva perfettamente cosa l'aspettava.

Il 15 luglio Esteban finalmente tornò da Parigi. Fu più affettuoso del solito e non volle sapere perché fosse sola a Madrid anziché a casa dei suoi genitori con i bambini, le chiese però di accompagnarlo a Pamplona il giorno dopo perché aveva molta voglia di vederli. Era il suo modo di annunciarle che la pacchia era finita, ma anche la dimostrazione che non le avrebbe mosso alcun rimprovero. Lei apprezzò la sua eleganza più di qualsiasi altro regalo e preferì non opporsi a quel viaggio. La prigione di Alicante era troppo lontana dalla Navarra perché María Eugenia potesse tentare di vedere Fernando. Quando tornò a Madrid, l'avevano già trasferito nella colonia penale di Formentera.

Lì non durò molto. Nell'inverno del 1941 morì di polmonite, conseguenza della fame, dei lavori forzati, delle condizioni insane del campo in cui viveva.

Aveva trent'anni. Suo padre reclamò il corpo per seppellirlo nella cappella di famiglia di Tudela, e le autorità gli comunicarono che l'avevano già tumulato sull'isola. La sua amante non poté mai portargli fiori sulla tomba.

Mentre María Eugenia tornava alla morte in vita in calle Almagro, alle feste e ai ricevimenti dove ora erano i generali, e non i falangisti, a corteggiare Esteban per i soldi, mentre il suo corpo cessava per sempre di essere corpo, la sua pelle tornava a essere cuoio e il suo cuore si rinchiudeva volontariamente nella cassa di legno di un metronomo, fu un solo pensiero a mantenerle stabile la temperatura corporea e lucida la mente.

María Eugenia León viveva aspettando un'occasione per vendicarsi.

II

Processi infettivi

ANVERSA, 20 SETTEMBRE 1941

L'ufficiale incaricato del reclutamento gli diede il benvenuto con un sorriso.

«Nome?»

«Jan Schmitt de Wandaleer.»

Per lui era importante arruolarsi con il suo nome per intero perché quelle quattro parole lo definivano completamente. Si chiamava Jan perché sua madre si era riservata il diritto di scegliere il nome del primogenito. Il cognome era Schmitt perché suo padre era tedesco. E non si sentiva se stesso senza aggiungere anche il cognome materno, perché aveva sempre usato entrambi dietro al proprio nome.

«È composto?» gli chiese il tenente con aria stupita.

«No. Schmitt è il cognome di mio padre. De Wandaleer quello di mia madre.»

Marijke de Wandaleer era nata in una stanzetta interna del quartiere portegno della Boca. I suoi genitori, che la aspettavano già quando erano saliti a bordo della nave con cui avevano lasciato Anversa nel 1891, avevano trovato posto solo in un appartamento in cui vivevano altre due famiglie, entrambe italiane, cattoliche, rumorose e piene di figli. Stanchi delle canzoni delle donne, delle grida dei mariti, del pianto dei bambini e del perenne odore di sugo di pomodoro che impregnava quella casa fin negli angoli più remoti, i De Wandaleer, protestanti, puritani, austeri e severissimi, appena avevano potuto si erano trasferiti in una casa di ringhiera del quartiere di San Telmo. Lì almeno disponevano di un'abitazione propria, anche se continuarono a condividere il cortile con immigrati italiani e, come se non bastasse, con spagnoli non meno cattolici, canterini, prolifici e rumorosi. Nella confusione di calle Defensa era cresciuta Marijke, la maggiore dei loro tre figli, una bambina pallida, dai capelli rossicci, che stava sempre sola perché ai genitori non piaceva che giocasse con i bambini meridionali, bruni e scalzi, che strillavano, scorrazzavano, ballavano e litigavano a tutte le ore nel cortile di casa. Quando la figlia aveva imparato a memoria *O sole mio* e *Asturias, patria querida*, canzoni che non si sarebbe mai azzardata a cantare a squarciagola, Peter de Wandaleer guadagnava ormai abbastanza per affittare un appartamento di tre stanze in calle Perú, a metà strada tra San Telmo e il confortante quartiere Centro, non troppo lontano da plaza de Mayo. La società di esportazione del grano che aveva creato insieme ad altri tre soci, due

tedeschi e un belga di Lovanio, gli permetteva questo e presto gli avrebbe permesso anche altro, dal momento che sarebbe diventato un punto di riferimento fondamentale per gli immigrati che arrivavano a Buenos Aires dal Nord e dal Centro Europa.

«Tuo padre è tedesco?» L'ufficiale, che conosceva di vista Jan perché militavano insieme nello stesso partito, l'Unione nazionale fiamminga, cercava di trovare una spiegazione per il capriccio che l'avrebbe costretto ad aggiungere un cognome a mano sul modulo di quella recluta.

«Era tedesco. È morto sette anni fa, ma l'usanza del doppio cognome non è dovuta a lui. Io sono nato a Buenos Aires e lì mi hanno sempre chiamato Schmitt de Wandaleer.» Nel dichiararlo drizzò le spalle e alzò il mento come per mettersi sull'attenti. «Sono tedesco e fiammingo in parti uguali. Sono iscritto alla Gioventù hitleriana e avrei potuto arruolarmi in qualsiasi altra divisione delle SS, ma ho scelto la Legione fiamminga perché mi sento orgoglioso delle mie due discendenze.»

«Naturalmente.» L'ufficiale guardò quel ragazzo magro dai capelli rossicci, la faccia rotonda, imberbe e costellata di lentiggini che gli avrebbe dato un'aria ancora infantile, se non avesse avuto una luce fanatica negli occhi, e si vergognò di avergli fatto tante domande. «Nessun problema.»

Klaus Schmitt era scampato miracolosamente alla Grande Guerra che aveva distrutto la sua famiglia. Figlio minore di un ricco gioielliere di Amburgo morto nel 1913, prima di riuscire a sistemare anche lui, decise di emigrare a ventiquattro anni, quando il fratello maggiore Johann si mise a capo degli affari di famiglia e rifiutò di dargli la sua parte di eredità con il pretesto che la gioielleria aveva bisogno di investimenti costanti per restare a galla. Klaus, il cocco di casa, che aveva sempre avuto molto e reso meno degli altri, non andava per niente d'accordo con Johann e non volle accettare la sua offerta di cominciare come apprendista per poi crescere un po' alla volta, come invece aveva fatto Martin, che era a capo del laboratorio. Il gemello di Martin, Josef, era riuscito a sfuggire alla gioielleria grazie a una laurea in Legge. Klaus aveva lasciato la scuola prima del tempo, non aveva un mestiere e tantomeno voglia di impararlo, ma contava su un proprio capitale, un tesoro congenito e gratuito che già in diverse occasioni l'aveva salvato dai guai. Quando sbarcò a Buenos Aires, alto, bello, imponente, con i capelli biondissimi e gli occhi azzurrissimi che qualsiasi ragazza portegna avrebbe attribuito a un tedesco, aveva in tasca l'indirizzo della Exportadora europea de Granos y Semillas. La segretaria che lo ricevette, una ragazza civettuola e allegra, si chiamava Helga. Era figlia di uno dei soci tedeschi della ditta e Klaus folleggiò con lei per qualche tempo ma, deciso a trarre il massimo vantaggio dalla propria avvenenza fisica, alla fine scelse la pallida e delicata Marijke, che non era bellissima e, proprio per questo, ricompensò la sua scelta con una dedizione incondizionata, la fedeltà canina di una sposa che non ebbe

mai altra ambizione nella vita se non quella di renderla piacevole a lui.

«Allora...» Quando l'ufficiale ebbe trascritto il suo nome per intero, rimase assorto e guardò Jan. «Parli tedesco. E anche spagnolo, ovvio.»

«Perfettamente. E parlo anche italiano, più o meno, come tutti gli argentini.» E alla fine la recluta sorrise. «Non l'ho mai studiato ma me la cavo.»

Martin Schmitt era morto a Verdun pochi giorni dopo il compimento dei sei mesi di Jan. Marijke era rimasta di nuovo incinta quasi subito, e quando Klaus onorò la memoria del fratello morto battezzando con il suo nome il secondo figlio maschio, Josef era già su una sedia a rotelle. Johann aveva evitato la leva e il fronte, ma la sconfitta tedesca lo mandò in rovina. Nel 1921, quando sua nipote Josefina aveva tre anni, dovette chiudere il laboratorio e il negozio, perché non poteva pagare gli interessi reclamati dai due ebrei cui si era rivolto per liquidare i debiti contratti con diverse banche. Ricorrere al prestito privato, con un interesse altissimo, era stato un suicidio. Johann poteva ancora vendere tutto per saldare i debiti e ricominciare daccapo, ma né lui né il fratello minore pensarono neanche per un momento di aver commesso errori e di essere responsabili di quella rovina; preferirono incolpare di tutto gli ebrei che, di fronte alla loro insolvenza, finirono per prendersi negozio e affari. Il maggiore degli Schmitt si impiccò due mesi dopo aver perso tutto e Klaus non ebbe altri figli. I tre che già aveva crebbero ascoltando i lamenti del padre, l'amarezza con cui si chiedeva continuamente perché Martin fosse morto, perché Josef avesse perso le gambe, perché Johann si fosse suicidato, e la furia con cui si rispondeva che la loro disgrazia era servita solo ad arricchire gli ebrei. Tutti e tre lo ascoltarono a lungo, tutti e tre impararono a memoria le sue parole, ma solo Jan ereditò i debiti di Klaus Schmitt. Solo in lui germogliò il suo odio.

«Cavoli! Sei un poliglotta allora...» L'ufficiale spostò il carrello della macchina da scrivere per arrivare allo spazio destinato alle annotazioni. «Lo scrivo sul tuo modulo, non ne abbiamo tanti come te qui.»

«Be', io voglio solo andare a combattere sul fronte russo» ribatté Jan. «Non so a cosa potrebbero servirmi le lingue lì.»

Quando Adolf Hitler prese il potere, Klaus Schmitt ringiovanì come per gli effetti di una pozione magica. La sua faccia ricordò di essere bella, il corpo ritrovò la sua prestanza, l'energia, la fierezza che aveva perso. Era ancora un uomo giovane, ma nel marzo del 1933 confessò al figlio maggiore che non avrebbe sperato di provare gioia più grande e dunque ormai poteva morire tranquillo. Sentendolo parlare così, Jan scoppiò a ridere. Come fai a pensare di morire proprio ora che stiamo per tornare in Germania? Era quello il desiderio segreto che i due dividevano, ma Klaus non ebbe il tempo di esaudirlo. Morì inaspettatamente nel 1935, a quarantasei anni, per un'insufficienza cardiaca che lui per primo ignorava e che una mattina lo

fulminò sulla porta dell'ufficio. Jan lo pianse più dei suoi fratelli, ma sempre meno di Marijke, che per parecchi mesi si comportò come se il mondo fosse morto insieme a Klaus e sepolto nella sua stessa tomba. Tuttavia, nel 1936 cominciò ad assecondare il figlio maggiore. Aveva parecchi soldi, era triste, stanca, i soci del marito le avevano fatto un'offerta molto generosa per rilevare la sua parte della società e a Buenos Aires tutto le ricordava che era vedova. Per questo si lasciò convincere da Jan, ma non del tutto. Dimenticando di essere nata alla Boca, annunciò a tutti di voler tornare in Europa, ma non in Germania, paese dove non aveva né amici né famiglia, bensì nelle Fiandre, dove viveva da anni suo fratello Geert. Jan protestò, invocò la memoria del padre e subito dopo si accontentò della scelta, perché Anversa, comunque, era molto più vicina ai suoi cugini di Amburgo che Buenos Aires. Nonostante ciò, e contrariamente a tutto quello che a lui sembrava naturale, sensato e ragionevole, i fratelli non gli semplificarono la partenza.

«Non si può mai sapere. Io ho l'obbligo di riportare nella scheda tutte le particolari capacità di ogni singolo soldato. Una volta al fronte, saranno i superiori a decidere come utilizzarti.»

«Ma andrò in Russia, vero?» L'ufficiale fece segno di sì con la testa. «Mi è sembrato di capire che ci manderanno al fronte di Leningrado.» E quello annuì di nuovo.

Jan Schmitt de Wandaleer andava molto orgoglioso della doppia discendenza, ma sentiva che la genetica non era stata giusta con lui. Non poteva certo considerarsi basso, anche se la sua statura era solo di due o tre centimetri superiore alla media, e aveva gli occhi azzurrissimi, ma per il resto era una copia quasi perfetta di suo nonno Peter, il padre della madre. I capelli carota e le lentiggini dello stesso colore conferivano al biancore della sua pelle una sfumatura leggermente aranciata, diversa dall'incarnato di porcellana, dalla lucentezza bianca e rosea che Martin aveva ereditato da Klaus Schmitt. Jan invidiava la genuina perfezione ariana della faccia e del corpo del fratello, che a vent'anni era il ritratto perfetto di loro padre da giovane. Eppure Martin, che aveva cominciato a mettere l'accento sulla i del suo nome già a scuola, aveva installato un barbecue nel giardino di casa, chiamava *pebetas* le ragazze e la sera usciva con la camicia sbottonata, senza cravatta, per andare a ballare il tango con donne sconosciute, più grandi di lui, in locali bui nelle cui strade sua madre non aveva mai messo piede, scoppiò a ridere quando Jan gli disse che sarebbero andati a vivere in Belgio. *Che!*, lasciami in pace, non rompere le palle, coglione... A Josefina, che aveva appena compiuto diciotto anni, toccò per forza seguirli, ma non rivolse loro la parola per tutta la traversata, che passò chiusa nella sua cabina ad ascoltare dischi di Gardel, piangendo sul proprio destino e sulla morte del cantante preferito.

«Ecco fatto.» L'ufficiale estrasse il modulo dalla macchina da scrivere, lo firmò, lo timbrò, tenne l'originale e ne diede una copia a Jan. «Sei un soldato della Legione fiamminga, e con tutti i tuoi cognomi. Congratulazioni.»

«Grazie.» La recluta si mise sull'attenti, fece il saluto nazista e ripensò a Klaus. «Mio padre sarebbe stato felice di essere qui con me oggi.»

Marijke, invece, non ne gioì per niente. Jan era la sua consolazione, la sua unica compagnia dopo l'abbandono di Josefina che, appena messo piede ad Anversa, era tornata a rivolgerle la parola, sì, ma solo per lamentarsi del freddo, dell'umidità, del buio, delle dimensioni delle strade, della scarsità di teatri e della noia di una città che invece ripagò abbondantemente la passione dell'unico Schmitt de Wandaleer che non si era mai sentito a casa sua a Buenos Aires. Nel maggio del 1936, quando Jan viveva in Europa da appena venti giorni, l'Unione nazionale fiamminga, ultranazionalista e filonazista, ottenne sedici seggi alle elezioni generali in cui il partito rexista, il ramo vallone e ancor più potente dello stesso movimento, ne ottenne ventuno. Erano risultati straordinari per due partiti neonati, una promessa di glorie future e il segno che Jan aspettava per sentirsi in patria. Presto capì che anche Anversa era un buon posto per lottare per un'Europa unita sotto l'autorità del Führer e rinunciò all'idea di trasferirsi ad Amburgo. Nel 1939 sua sorella approfittò di quel fervore per scappare lasciando un biglietto scritto in spagnolo: «Non preoccuparti per me, mamma, che starò benissimo. Sarà Martín a pensare a me. Vi voglio molto bene, ma io qui non posso vivere. Josefina». Quando lo lesse, Jan montò su tutte le furie ma sua madre gli proibì di rivolgersi alla polizia. Preferiva la distanza all'odio di due dei suoi figli.

«Ci siamo, madre, finalmente sono un soldato europeo!» Rincasando, abbracciò Marijke, la coprì di baci, sorrise. «Papà sarebbe stato molto orgoglioso di me. Dimmi che lo sei anche tu.»

Marijke guardò Jan, ricambiò l'abbraccio, i baci e non disse niente. Temeva per la sorte del primogenito, ma quello che vedeva nei suoi occhi le ispirava un timore ancora più profondo.

In quel momento cominciò a chiedersi perché mai avesse abbandonato Buenos Aires, la città in cui era nata e cresciuta, dove si era sposata ed era stata felice.

La risposta fu semplice come comprare un biglietto di prima classe e di sola andata sul primo transatlantico in partenza da Anversa e diretto al Río de la Plata.

PALAZZO DI POKROVSKAJA, FRONTE DI LENINGRADO,
VIGILIA DI NATALE DEL 1942

Alle quattro di pomeriggio Adrián Gallardo Ortega si chiuse in quella che era stata la toeletta della zarina, la stanza che gli avevano assegnato come spogliatoio nel palazzo in cui la División Azul aveva installato il suo quartier generale.

Era solo. Il capitano Junquera e il tenente Gutiérrez, la cosa più simile a una squadra che era riuscito a formare in Russia, erano scesi nello studio del colonnello per cercare di calmare padre Arribas. Il cappellano della brigata si era messo a strillare come un ossesso quando aveva capito che quella notte, proprio prima della cena della Vigilia, la truppa avrebbe assistito allo spettacolo assai poco natalizio di un combattimento di pugilato. Mentre masticava lentamente uno dei due torroncini inseriti nel pacchetto che la Sezione femminile aveva mandato a ogni combattente come regalo di Natale, Adrián si augurava solo di spuntarla.

Bilbao era lontanissima. I cartelloni che avevano annunciato quell'incontro in tutte le caserme della Biscaglia, la chiatta tutta addobbata, i generali seduti in prima fila, le lacrime d'orgoglio negli occhi di suo nonno sembravano scene di una vita romanzata, finta come un combattimento truccato, tra quelle pareti tappezzate di seta porpora, lucide come la buccia delle ciliegie cristallizzate, non candite ma avvolte in una patina croccante di ghiaccio. La stufa che un furiere aveva installato qualche ora prima emanava un caldo infernale, ma riusciva a scaldare solo un angolo della stanza. Lì, seduto su una panca, Adrián assaporava lentamente la dolcezza delle mandorle e del miele che però non riuscivano a compensare l'amarrezza del suo cuore.

Era andato tutto male, come se la condizione per la vittoria di Franco fosse stata la sconfitta della Tigre di Treviño. Il piccolo e infido germe del fallimento si era insediato in ogni sua minima mossa fin dai giorni felici che avevano seguito la vittoria. Nella primavera del 1938 si era imboscato tra gli applausi e le lusinghe e poi l'aveva seguito di nascosto a Bilbao, dove il campione dell'Esercito nazionale non poteva entrare in nessun ristorante senza che i commensali si alzassero in piedi inneggiando al suo nome. Nell'estate della Vittoria, aveva condiviso con lui la fastosa accoglienza che gli aveva riservato il suo paese natale, la stazione di Puebla de Arganzón affollata di gente, la banda municipale che suonava l'inno franchista, il

sindaco che lo aspettava con tutti i suoi assessori. Ma non aveva stretto l'assedio fino all'inverno seguente, in una Madrid che all'inizio del 1940 non aveva mai sentito parlare del giovane Garrote e in cui il capitano Ochoa era tornato a essere semplicemente don Antonio, nel sontuoso palazzo di calle Velázquez il cui portiere lo costrinse a salire dalla scala di servizio.

«Che sorpresa, figliolo! Cosa ci fai qui?»

Poi gli offrì un caffè, gli presentò sua moglie, l'avvertì che doveva uscire di lì a dieci minuti e per la prima volta inarcò un sopracciglio.

«A proposito, come hai avuto il mio indirizzo?»

«Me l'hanno dato al ministero dell'Esercito» rispose con un certo timore il suo pupillo di un tempo. «Non volevano, ma nel corridoio ho visto un tenente che avevo incontrato durante la battaglia di Bilbao, mi ha riconosciuto e...»

«Certo, certo...» Ochoa si rilassò. «Ormai sei diventato molto famoso. Ci siamo divertiti, eh?»

«Sì, ed è proprio per questo che sono qui. Al mio paese non ho niente da fare, sa? La mia famiglia è agiata, mio padre non ha bisogno di me per mandare avanti i poderi e a me la campagna non piace, capitano. Io voglio fare il pugile. Ho qualche risparmio da parte e se lei volesse darmi una mano...»

Ochoa inarcò di nuovo le sopracciglia, aprì la bocca e la richiuse subito. Adrián non era particolarmente intelligente, ma pur sempre abbastanza per indovinare che il suo anfitrione era stato sul punto di menzionare un colpo basso, la trappola che lui ricordava appena come un'immagine confusa, tanto si era sforzato di cancellarla. Ma le sopracciglia del suo protettore tornarono subito al loro posto, il sorriso ricomparve sulle labbra, e questo restituì immediatamente la serenità ad Adrián.

«Ma certo, naturalmente, vedrò cosa posso fare...» Perché don Antonio ricordò in tempo che le formiche avevano già conquistato il suo braccio sinistro e a volte mandavano in avanscoperta una squadra che risaliva fino a metà schiena. «Un po' di distrazione non ci farà male. La prima cosa è trovare una buona palestra, no? Farò qualche telefonata, vediamo cosa viene fuori.»

Quella della Ginnastica ferroviaria non era solo una buona palestra. Quel seminterrato di calle Barbieri in cui si allenavano pugili professionisti e dilettanti era la migliore di Madrid e la scena in cui Gallardo e Ochoa rivissero a lungo i bei tempi di Portugalete, anche se stavolta don Antonio non mise più piede sul ring. Scelse per Adrián un allenatore di prestigio ed esperienza, un ex legionario dall'aria così sinistra da potersi permettere un nomignolo infantile con la certezza che nessuno si sarebbe mai azzardato a prenderlo in giro.

Juan Manuel Suárez, meglio noto come Pirulo, aveva quasi quarant'anni, aveva combattuto come professionista prima della guerra e, nel novembre del 1939, aveva fatto da sparring partner a Max Schmeling, campione del mondo

dei pesi massimi, giunto a Madrid con la moglie, l'attrice Anny Ondra, per un tour di propaganda organizzato dall'ambasciata nazista. Quando il tedesco aveva visitato la Ginnastica ferroviaria, Pirulo aveva posato con lui davanti ai fotografi, e anche se il loro non era stato un vero incontro, e nemmeno un allenamento serio, ne conservava il ricordo come uno dei più preziosi della sua vita. Portava sempre con sé, nel portafoglio, le foto di quella giornata, Schmeling e lui in pantaloncini e guantoni, che si minacciavano reciprocamente mentre fingevano di misurarsi, per poi posare insieme abbracciati, sorridenti.

«Che tipo!» ricordava ad alta voce, mentre estraeva le foto una dopo l'altra, con grande cura, dalla carta velina che le preservava. «Che forza, che potenza, che intelligenza! Un gentiluomo, e sua moglie... Bionda, bianca, tutta curve e con due occhi azzurri enormi, che quasi non le stavano nella faccia. Una sirena, credimi, una principessa. La donna che si merita uno come Max, né più né meno.»

Quando Pirulo lo accettò come allievo, Adrián batté a tappeto il mercato del Rastro, domenica dopo domenica, finché non trovò una stampa colorata a mano che ritraeva Schmeling. All'inizio dubitò che il pugile di quella foto fosse l'idolo del suo allenatore, perché si aspettava un uomo biondo dagli occhi chiari e invece si trovò davanti un tipo bruno con gli occhi scuri, ma il retro della foto lo identificava come campione mondiale dei pesi massimi nel 1930. Il proprietario della stampa gli chiese un prezzo esorbitante e Adrián, che non sapeva mercanteggiare e non immaginava che il venditore invece fosse pronto a farlo, lo pagò senza battere ciglio, per poi correre nella sua pensione e infilarla dietro una sbarra della testiera del letto. Max Schmeling vegliò sul sonno della Tigre di Treviño per i due anni che trascorse a Madrid, ma non riuscì a farne un campione.

E Pirulo neanche. «Molto bene, ragazzo, molto bene! Sotto, dai, sotto! Ma non così, accidenti, cosa ti avevo detto? Muovi quei piedi, cazzo!»

Adrián faceva tutto quello che l'allenatore gli ordinava. Si alzava all'alba, mangiava le cose giuste a colazione, andava a correre, poi in palestra, faceva un riposino nel pomeriggio, tornava in palestra, consumava una cena frugale da frate e si metteva a letto alle nove in punto. Non cedette alla tentazione di una caloria di troppo, o di un metro in meno, neanche quando Pirulo decise di cambiargli la categoria, non tanto per sfruttare al meglio la sua potenza quanto per minimizzare gli effetti della sua mancanza di agilità. Passare dai mediomassimi ai massimi comportò un ulteriore sforzo e un cambiamento accelerato di tutte le abitudini, ma Gallardo rispettò il programma alla lettera, meritandosi l'ammirazione di alcuni dei suoi compagni di palestra, e lo scherno dei più.

«Ma cosa credi, di essere in seminario?»

Lui incassava le battute come i pugni e non vacillava. Non si distaccò

neanche di un millimetro dal suo programma fino a quando non conquistò il titolo di campione provinciale dei pesi massimi nel circo Price, a metà maggio del 1940, al cospetto di don Antonio Ochoa e dei suoi amici schierati ad applaudirlo in prima fila.

«Vediamo un po', Adrián» aveva insistito Pirulo. «Tu sei una bestia, una macchina, capisci? Nessuno dei tuoi avversari è forte come te, per cui non perdere tempo a pensare. Tu adesso esci, li carichi e li mandi al tappeto alla prima ripresa, senza tante sciocchezze. Chiaro?»

Adrián non dubitò dei consigli del suo allenatore, il quale aveva ormai capito che, ragionando, non sarebbe mai andato molto lontano. Gli riuscì abbastanza semplice stendere l'avversario al secondo minuto, e solo quando l'arbitro gli alzò il braccio destro capì che l'incontro non era stato truccato. Forse per questo la vittoria di Madrid ebbe un sapore migliore di quella di Bilbao, anche se stavolta concesse solo due interviste e nessuno lo riconobbe o lo applaudì per strada. Pirulo si congratulò il giusto, ma lo invitò a pranzo prima di rispedirlo al paese a trascorrere l'estate.

«Oggi mangia quello che vuoi, Tigre, te lo sei meritato. Puoi riposare qualche giorno, ma senza esagerare, eh? Qui» disse, allungando una cartellina sul tavolo, «ti ho scritto tutto quello che devi fare: dieta, esercizio, corda, corse, tutto... Il 25 agosto ti voglio qui a Madrid e in forma, per preparare il campionato castigliano, perché quel titolo non ci può sfuggire. Al tuo paese ci sarà pure una palestra, no?»

«Nossignore. Credo che la più vicina sia a Miranda de Ebro, ma sono tredici chilometri.»

«Bene, li farai di corsa...» E mentre Adrián stava per chiedere se solo all'andata o anche al ritorno, sorrise. «Scherzavo, Gallardo.»

Durante il pranzo, il campione di Madrid toccò appena il vino, ma il suo allenatore si ubriacò perché aveva vinto anche lui. Per questo, dopo il dolce, si azzardò a fargli una domanda che gli frullava per la testa da quando Ochoa glielo aveva presentato.

«E ora che siamo in confidenza... Dimmi una cosa, Tigre.» Si chinò in avanti e guardò gli occhi limpidi, innocenti, di un bravo ragazzo di ventitré anni che non sembrava ancora uscito dall'adolescenza. «Hai davvero steso Navarro a Bilbao?» Adrián si limitò ad annuire e Pirulo si spinse un po' oltre. «Non offenderti ma... È stato un colpo pulito o...?»

«L'ho steso» rispose Gallardo con la sua vociona, ma evitò lo sguardo dell'allenatore. «Alla quinta ripresa. Il porto di Bilbao era pieno di gente, lo chieda a chi era lì quella sera.»

«Sì, sì. No, ci credo...» Pirulo si grattò la fronte con una mano, cercò una via d'uscita, non la trovò e si riempì di nuovo il bicchiere. «Non te la prendere, Adrián, non avevo intenzione di...» Lo scolò prima di proseguire. «Sono felice che tu l'abbia mandato al tappeto. Conosco Navarro da prima

della guerra. È un bravo pugile, ma una brutta persona, un signorino figlio di puttana con un gran caratteraccio. È questo che lo muove quando sale sul ring, la cattiveria che ha dentro, ma non c'è bisogno di essere stronzo per diventare un campione. Schmeling era un'ottima persona, come te.»

L'ultimo bicchiere in cui cercò di affogare il proprio ardire fece ubriacare definitivamente l'ex legionario, che si mise a parlare senza essere ben consapevole delle conseguenze di quanto stava dicendo.

«Lo so perché quando è venuto in palestra, con la moglie... Lei è bellissima, lo sai, e si dà il caso...» Alzò la mano, chiamò un cameriere, gli ordinò una coppa di cognac con la voce impastata dall'alcol. «Non l'ho mai raccontato a nessuno, ragazzo.»

Adrián non prestò troppa attenzione al suo racconto. Mentre lo ascoltava, rigido sulla sedia, con le mani nascoste sotto la tovaglia per non far vedere i pugni chiusi, le unghie che si conficcavano nei palmi, pensava solo ad Alfonso Navarro, ai suoi capelli imbrillantinati, ai suoi denti bianchissimi, all'accento acuto con cui l'aveva chiamato povero bifolco.

Era da parecchio tempo che l'aspettava. Sentiva che tra loro non era finita, che Navarro sarebbe venuto da lui a chiedere la rivincita che gli spettava, un giorno o l'altro. Ochoa non aveva dato importanza alla cosa: Sta' tranquillo, figliolo, non lo rivedrai mai più, e per qualche settimana, mentre il successo sembrava solido come una mela che si lasciava mangiare a morsi, era riuscito a convincersi che sarebbe andata così. Ma quella luce si era spenta molto presto e, dopo la guerra, rimasto solo con le sue piccole abitudini quotidiane, Adrián aveva cominciato a pensare a Navarro, a temere e insieme augurarsi un suo ritorno. Era per lui che aveva deciso di continuare a tirare di boxe, sempre per lui era diventato professionista, e non sapeva se cercava di redimersi con un incontro pulito o piuttosto di conquistare una serenità definitiva, ma non avrebbe mai immaginato di poter risorgere nella voce di Pirulo, il suo allenatore, il suo sostegno, l'uomo che era obbligato a stare sempre dalla sua parte. Mentre sentiva che Navarro si era appena seduto al loro tavolo, al suo fianco, Adrián non apprezzò la dimostrazione di fiducia che stava ricevendo, ma la sua ombra non lo disturbò quando si trattò di venire a sapere che Max Schmeling aveva visitato la Ginnastica ferroviaria tra un nugolo di uniformi delle SS, come se, più che un simbolo della superiorità della razza ariana, fosse un individuo pericoloso, un prigioniero soggetto a un regime di sorveglianza.

«Con i nazisti c'erano anche non so quanti poliziotti spagnoli del commissariato qui accanto e, siccome due di loro si allenavano nella mia palestra, una sera ho tirato fuori l'argomento. Sono sbiancati entrambi e nessuno dei due ha aperto il becco. Ma, prima di uscire, quello con cui ero più in confidenza mi ha raccontato...»

Guardò alla propria sinistra, poi a destra, si protese sul tavolo mentre

Adrián aspettava solo che si decidesse a finire, che terminasse la sua storia assurda in quel ristorante dove gli uomini seduti a tutti i tavoli avevano la faccia di Alfonso Navarro. Ma Pirulo aveva voglia di parlare, e il suo allievo non ebbe il coraggio di impedirglielo.

«Anny è ebrea, ci crederesti? Ebrea polacca, anche se ha trionfato come stella del cinema in Germania. Per questo li tenevano d'occhio. Max è riuscito a mandarla negli Stati Uniti con il suo allenatore, anche lui ebreo, quando i nazisti sono impazziti, la notte che hanno ben pensato di rompere le vetrine e dare fuoco alla metà dei negozi di tutta la Germania. Non capisco cos'abbiano quegli idioti contro gli ebrei, dico davvero. Per certe cose hanno anche ragione, ma questo... Non lo capisco. Comunque, Max gli ha detto che se non avessero permesso a Anny di tornare in Germania e di vivere con lui, potevano dire addio al loro campione del mondo. Era pronto a trasferirsi in America per continuare a tirare di boxe come statunitense, e gliel'ha detto, pensa che fegato ha quel ragazzo, a me viene la pelle d'oca solo a pensarci. Ecco perché dico che non c'è bisogno di essere uno stronzo per diventare un campione. Si può restare una brava persona, attenta agli affetti, pronta a rischiare per difenderli, e arrivare ugualmente in alto. Non dimenticarlo mai, figliolo.»

Adrián Gallardo Ortega non dimenticò mai quella storia, ma la relegò in una polverosa soffitta della memoria nell'attimo stesso in cui riuscì ad alzarsi dal tavolo e ad arrivare in strada, per prendere una boccata d'aria fresca. Il giorno dopo, sul treno che lo portava a Miranda, la sola cosa che lo inquietava era non avere una foto di Navarro e non sapere neanche dove procurarsela. E, arrivato a Puebla, disobbedì per la prima volta al suo allenatore.

«Dov'è che potrei organizzare una palestra, papà?»

Pirulo gli aveva ordinato di riposare fino al primo luglio, ma ancor prima di entrare in casa e baciare la madre, Adrián andò a dare un'occhiata al vecchio granaio abbandonato. Impiegò una settimana a vuotarlo di tutte le vecchie cianfrusaglie, aerarlo per bene, eliminare la paglia per riportare alla luce il pavimento di cemento. Poi convocò il fabbro del paese e gli commissionò delle spalliere, una panca per addominali e un sistema per sorreggere il sacco che voleva appendere al soffitto. Dovettero rinforzarlo con due travi di ferro, ma i Garrote non badarono a spese perché Adrián gli aveva già parlato di Juan Manuel Suárez e della sua intima amicizia con Schmeling, e già che c'era, anche con Jack Dempsey, che il suo allenatore non aveva mai visto ma di cui tutti avevano sentito parlare molto di più.

Quando il gancio sul soffitto fu pronto, vi appese il sacco che aveva preparato. In una conceria di Haro aveva comprato a buon prezzo più di cento scampoli di cuoio che aveva cucito insieme con la macchina della madre. In quel fodero introdusse una dozzina di sacchi di iuta pieni di sabbia di fiume. Il risultato fu spettacolare perché il giovane Garrote aveva molto più talento per

disegnare e confezionare oggetti che per diventare campione del mondo dei pesi massimi. Tutti gli abitanti di Puebla sfilarono nel granaio per ammirare il suo lavoro, e un paio di ragazzine cominciarono a frequentarlo anche la sera, per vederlo tirare con l'ombra e con quello che per lui non fu mai un sacco bensì l'incarnazione di Alfonso Navarro López.

«Rosario è un'ottima ragazza.» Donna María fu l'unica a capire che nella testa del figlio qualcosa non stava più funzionando come doveva. «Ricordi quanto ti piaceva qualche anno fa?»

«Lasciami in pace, mamma, che questo non è il momento di pensare alle fidanzate.»

«Ma se non ora, quando?»

Ogni volta che la madre gli parlava di ragazze, Adrián schivava il suo sguardo, perché, nella confusione in cui si trovava, tra il fumo rossiccio che gli annebbiava la mente, intuiva che aveva ragione. Rosario gli piaceva ancora, eccome, ma non poteva pensare a lei, non poteva pensare a niente da quando il Pirulo gli aveva fatto quella maledetta domanda. Nell'ultima notte trascorsa a Madrid aveva sognato Navarro e da allora il sivigliano non aveva mai smesso di torturarlo nel sonno, neanche quando aveva cominciato a vederlo anche di giorno, sulla pelle del sacco, nelle strade del paese, talvolta nascosto tra gli alberi, altre dipinto nitidamente in cielo.

Smettila di ingannare il tuo povero vecchio con l'onore dei Garrote, quel fantasma sapeva anche parlare e il suo accento risuonava continuamente nella testa dell'avversario, perché sei tu il colpevole del suo disonore. Tu hai gettato al tappeto il suo buon nome quando mi hai dato quel colpo basso, perché sapevi già che l'arbitro avrebbe finto di non vedere, perché potevi battermi solo con l'inganno, perché se quel bastardo di Ochoa non avesse truccato l'incontro, ti avrei steso io, lo sappiamo entrambi... Adrián cercava di mettere a tacere quella voce colpendo il sacco in alto, in basso, ai lati, diretti con la sinistra, con la destra, ganci, uppercut a raffica, sfinendosi di fatica finché non gli mancava il fiato e doveva fermarsi a respirare, ma Navarro non taceva mai, la sua voce non si dissolveva, non smise un attimo di tormentarlo per tutta l'estate.

«Cazzo, Tigre!» Pirulo lodò i suoi progressi quando si rividero a Madrid, alla fine di agosto. «Accidenti se ti sei allenato. Non sei mai stato così in forma, dico davvero... Non vorrei mai salire sul ring con te.»

Quell'elogio arrivò tardi, perché a incoronare la Tigre di Treviño campione di Castiglia nell'ottobre del 1940 fu il fantasma vivente di Alfonso Navarro, e non la sua dedizione di atleta e neanche i consigli del suo allenatore.

«Ricorda sempre quello che ti ho detto, Adrián. Se a lui piacciono i balletti, lascialo ballare, ma tu non perdere tempo. Vagli incontro, senza pensare a posizioni, finte, o altre idiozie. Hai una mazza in ogni pugno, figliolo, e dunque non hai bisogno di pensare. Il primo colpo buono che riesci

ad assestargli lo mandi giù e fine della storia...»

Il nuovo titolo inaugurò un periodo che sarebbe stato felice e rilassato per chiunque: incontri ben pagati, a Las Ventas, al Prince, cartelloni per le strade, complimenti in palestra, interviste e fotografi. Adrián se ne accorse appena. Si allenava, combatteva, mandava al tappeto, continuava ad allenarsi ogni giorno con più accanimento, e lasciò la pensione, affittò un appartamento, comprò abiti nuovi, si abituò a girare la città in taxi e a sentirsi dare del lei dai camerieri, ma non conobbe tregua. Non riuscì a liberarsi da quella che, più che un'ossessione, era la ferma promessa di un inevitabile crollo. Continuava a picchiare il sacco come impazzito, ma ora non combatteva più contro Navarro, bensì contro la sua stessa paura, il panico di doverlo affrontare di nuovo sul ring e dover finalmente saldare il proprio debito. Se mai fosse arrivato quel giorno, voleva avere l'opportunità di vincere in modo pulito e, per riuscirci, ogni giorno si ammazzava di fatica in palestra. Così riuscì a trasformarsi in una macchina, un miracolo di furia, tecnica e muscoli, un buon pugile. Meglio di tanti, ma uguale a troppi.

La sua potenza gli permise di arrivare con un certo agio alla finale del Campionato spagnolo. Nessuno degli avversari che eliminò prima del penultimo incontro lo impegnò oltre la prima ripresa. Per mandare al tappeto il campione canario, il semifinalista che gli era toccato in sorte, gliene servirono quattro, perché non era forte e neanche potente come lui, ma in compenso era bravo nelle finte, schivava bene i colpi, piegava la cintura e muoveva le gambe a una velocità irraggiungibile per la Tigre di Treviño.

«È fatta, Gallardo» lo incoraggiava Pirulo dal suo angolo, fingendo un controllo che non aveva, «fatta. Una lucertola, sì, ma niente di che, e quando tira diretti di destro, abbassa la guardia più del dovuto. Devi solo incassare e aspettare la tua occasione, dammi retta.»

Adrián incassò, aspettò e lo stese. In cambio, subì la peggiore lezione della sua carriera da professionista, anche se Pirulo si disse assai soddisfatto dell'incontro. La Tigre recuperava molto rapidamente. Avevano quasi una settimana davanti ed erano ormai arrivati a un punto tale da poter considerare la finale di Barcellona come un successo comunque, indipendentemente dal risultato. L'allenatore si dedicò a coccolare e curare il suo pupillo un paio di giorni, per poi intensificare l'allenamento negli ultimi tre. Durante le camminate e i massaggi ebbero molte occasioni per conversare e così, chiacchierando, Pirulo cominciò a sospettare che tutto si stesse sgretolando.

«Fa' molta attenzione a Oñate, Tigre, perché è l'avversario più forte che tu abbia affrontato finora.»

«Più forte di Navarro?»

Erano saliti sul Montjuïc per passeggiare nei dintorni del castello e Pirulo, concentrato sulla difficile missione di rivelare ad Adrián che il pugile di Guipúzcoa era bravo come lui ma molto più rapido, dovette fermarsi e

riflettere un paio di secondi prima di capire a chi si stesse riferendo.

«Di Navarro?» Prima che con la voce, rispose con una smorfia incerta tra lo stupore e il divertimento. «Ma certo, amico, molto più forte. Qui stiamo parlando di professionisti, no?»

«Sì, ma...» Adrián insistette con lo sguardo perso all'orizzonte. «Secondo te, lui verrà ad assistere all'incontro?»

«Lui chi?»

«Chi vuoi che sia?» E quando girò la testa verso l'allenatore, gli occhi gli brillavano come se avesse la febbre. «Navarro. Io, se fossi in lui, vorrei esserci.»

Pirulo sapeva da un sacco di tempo che l'incontro di Bilbao era stato truccato. Non l'aveva detto a nessuno, ma conosceva Antonio Ochoa da quando era un ragazzino che combatteva con la propria malattia, conosceva Alfonso Navarro e, soprattutto, conosceva Adrián Gallardo meglio di chiunque altro, anche meglio di come si conoscesse lui. Sapeva che, nelle condizioni in cui la Tigre era arrivata tra le sue mani, quella vittoria non era solo un mistero ma addirittura un miracolo, impossibile come vedere un bambino di sei mesi che di sana pianta comincia a leggere. Non poteva esserci riuscito da solo, e Pirulo non aveva fatto fatica a capire chi gli aveva dato una mano. Negli anni in Marocco aveva imparato a conoscere l'ambiente delle caserme, e i tre anni di guerra dalla parte dei franchisti gli avevano insegnato tutto quello che doveva sapere sulla mortale inimicizia tra militari e falangisti. Dopo che Adrián non aveva voluto confermare quello che lui intuiva, non ebbe bisogno di fare troppe altre domande per averne la certezza. Gli era bastato sapere che l'arbitro era un sottotenente provvisorio, che i giudici erano ufficiali di Fanteria e che, prima di mandare Navarro al tappeto, Adrián l'aveva messo alle corde dal lato dell'insenatura. Ma fino alla mattina in cui gli suggerì di fare quella passeggiata sul Montjuïc, non aveva capito che la trappola era ancora pronta a scattare sotto la sua ossessione.

«Allora?» gli chiese dopo un po'. «Non dici niente?»

Pirulo non sapeva cosa dire. Parlare di Navarro avrebbe solo abbattuto il morale di Adrián prima dell'incontro più importante della sua vita. Prolungare il silenzio avrebbe alimentato l'ombra del savigliano, l'avrebbe ingigantita, compattata, rendendola più pericolosa. E la cosa peggiore era che, in fondo, qualsiasi cosa avesse detto, era uguale, non sarebbe servita a niente.

«Stammi a sentire, Tigre...» Malgrado tutto ci provò, perché ormai si era molto affezionato a lui. «Se non sbaglio, il tuo incontro con Navarro risale all'inverno del 1938, e adesso siamo nella primavera del 1941, no? Sono passati più di tre anni, ma non si tratta solo di questo. Allora tu eri solo un dilettante, mentre ora aspiri al titolo di campione di Spagna. All'epoca Navarro boxava per passatempo ma aveva imparato tecniche e trucchi allenandosi con dei professionisti, e tu invece non sapevi niente di questo

mestiere. Se vi affrontaste oggi, lo stenderesti alla prima ripresa, ne sono sicuro come del fatto che un giorno morirò, e scommetto che lo sa anche lui, perché è tutto tranne che un idiota. Non scenderà dal suo cavallo, abbandonando la tenuta del padre, solo per venire a cercare te.»

«Suo padre non ha più nessuna tenuta.» Fu l'unica cosa che parve aver registrato Adrián di tutto il discorso di Pirulo. «Ochoa mi ha detto che è rovinato.»

«E allora?» L'allenatore dovette controllarsi per mantenere la calma. «Cosa cazzo vuol dire? Tu domani devi pensare a Oñate, Tigre, solo ed esclusivamente a lui, perché puoi diventare il campione spagnolo, cazzo. Ti rendi conto? Al tuo secondo anno da professionista, campione di Spagna, porca puttana! Concentrati, una buona volta, piantala con le stronzate.»

Adrián non tornò più sull'argomento, ma più si avvicinava la finale, più la sua grinta si smorzava. Pirulo si prodigava, lo coccolava, lo sgridava, alternava il bastone e la carota per tentare di scuoterlo da una prostrazione fittizia, immaginaria come l'ombra che lo tormentava. Ma scoprì che nella passione del suo pupillo paura e senso di colpa avevano esattamente lo stesso peso, e non sapeva come allenarlo a sconfiggere quel nemico, come prepararlo ad affrontare un rivale che era tanto più potente perché inesistente, un fantasma senza pugni, senza gambe, senza corpo, che stava mettendo a repentaglio la fatica straordinaria che quel ragazzo aveva fatto per superare i propri limiti. Pirulo conosceva bene Adrián. Sapeva che non era molto intelligente ma era buono, un ragazzo di cuore, che non poteva fare male a nessuno tranne che a se stesso. Per questo lo amava come un fratello minore, un bambinone, tanto temibile quanto inoffensivo; eppure nulla poté per salvarlo.

«Oñate, Tigre, Oñate!» Sulla porta dello spogliatoio, gli prese la faccia tra le mani, gli diede un bacio sulla guancia, l'abbracciò. «Dagli addosso senza pensare, perché te lo mangi, puoi schiacciarlo, non dimenticarlo mai.» E, se avesse potuto, sarebbe salito sul ring insieme a lui. «Coraggio, campione. Ricorda questa parola, campione, perché è fatta apposta per te.»

Adrián annuì con lo sguardo perso nel vuoto; ma poi, mentre scendeva le scale, e anche dopo, nei preliminari dell'incontro, perlustrò tutta la gradinata cercando Navarro tra il pubblico. Durante le sette riprese fu più concentrato su questo che sul suo avversario, e nell'ottava finì al tappeto. La finale del Campionato di Spagna, segnò la prima sconfitta per KO della Tigre di Treviño. Non sarebbe stata l'ultima.

«Allora, stella mia, cosa vuoi sapere? Le carte dicono tutto...»

Pirulo tentò di convincerlo che non era successo niente di grave. Gli riparlò di Schmeling, di Dempsey, di Joe Louis. A tutti i campioni è capitato di andare al tappeto almeno una volta, gli diceva, e tu sei il secondo pugile di Spagna, ti aspettano ancora molti incontri, molte vittorie, il denaro e la

gloria... Ma Adrián ormai non gli rispondeva più. Spese il denaro che aveva guadagnato a Barcellona in veggenti, cartomanti, sortilegi miracolosi e rituali che lo proteggessero dal maleficio di Navarro. Prese l'abitudine di uscire di notte, bere da solo, cominciò a fumare, ingrassò, perse forma, forza, riflessi, finché un giorno crollò definitivamente quando scoprì i piaceri del fallimento, la serenità dell'abulia assoluta, la velenosa soddisfazione di stare tutto il giorno a letto, senza altri impegni da onorare che aspettare l'arrivo di un nuovo giorno di passività, di rigida indolenza. Quando smise di presentarsi in palestra, Pirulo andò ripetutamente a cercarlo a casa, ma lui non gli aprì mai la porta. Così, di male in peggio, resse quasi un anno, e nella primavera del 1942 non cercò il suo aiuto, ma quello di Ochoa.

Neanche don Antonio era più il capitano che aveva conosciuto un tempo a Portugaleta. La malattia che fino ad allora l'aveva trattato con un guanto di riguardo aveva subito, inaspettatamente, una brusca accelerazione trasformando le formiche in punture, poi in placche gelate, poi in pietra e infine in niente. Ochoa sentiva che stava perdendo il suo corpo ed ebbe la tentazione di mandare dritto affanculo l'uomo più muscoloso che avesse mai conosciuto. Non poteva immaginare che, vedendolo rovinato, grasso, flaccido, gli sarebbe sembrato di vedere la propria immagine allo specchio. E dunque capì di essere stato lui, e nessun altro, a dare la carica a quel giocattolo che ora si era impallato, rotto, e non si poteva più riparare.

«Se fossi in te, andrei in Russia volontario. Sarei felice di uccidere quelle canaglie comuniste, ma mi vedi...» Camminava con il bastone e aveva metà del corpo rattrappito, una spalla più alta dell'altra, la mano destra quasi inutilizzabile. «Vacci tu per me, Adrián. Tuo nonno ne sarebbe orgoglioso.»

Don Carlos Garrote era morto qualche mese prima. Suo nipote non avrebbe saputo dire la data precisa, perché l'aveva saputo dopo, una mattina in cui si alzò abbastanza sobrio per controllare la posta che si accumulava sul tavolino dell'ingresso. Lì trovò tre lettere della madre, la prima preoccupata, che chiedeva notizie, la seconda angosciata, che gli comunicava la morte del nonno, la terza disperata, in cui gli chiedeva perché non fosse andato al funerale. Quando le lesse, si sedette in una poltrona e pianse per ore, ma non fu capace di rispondere, non lo aveva ancora fatto quando Ochoa gli offrì quel modo inaspettato per espiare le proprie colpe. Allora sì che le scrisse, raccontò ai suoi genitori di aver rinunciato alla boxe e di essersi arruolato nella División Azul per onorare la memoria del nonno. A metà luglio 1942, presentandosi al quartiere generale di Pokrovskaja, a venticinque chilometri da Leningrado, lontanissimo da Madrid, da Siviglia e da Bilbao, scoprì che proprio lì lo aspettava il suo destino.

«Accidenti, niente di meno che un vicecampione nazionale dei pesi massimi, che onore!» Il capitano Junquera si era alzato dalla sedia per abbracciarlo. «E non sei neanche il primo arrivato, credi. Anche il tenente

Navarro è un pugile, almeno così avremo divertimento assicurato per tutto l'inverno.»

In quell'istante, finalmente, Adrián si rilassò. La certezza che fosse arrivata l'ora che aspettava da così tanto tempo lo tranquillizzò più di un buon massaggio, ma quella sensazione non durò a lungo. Navarro si trovava in tutt'altro settore e l'offensiva che i tedeschi avevano lanciato su Leningrado pochi giorni prima del suo arrivo teneva il fronte in costante tensione. L'ansia per un epilogo che si sarebbe fatto attendere mesi torturò Adrián per qualche tempo, poi divenne una fonte costante di insoddisfazione, un sipario nero che avrebbe coperto tutto se glielo avessero permesso l'intensità del fuoco dell'artiglieria, la vita nelle trincee di una campagna che la Tigre di Treviño iniziò come sottotenente, grado con cui aveva finito la guerra in Spagna, e finì da tenente, senza aver accumulato altri meriti che la sua fama da pugile professionista. La sua promozione precedette di pochi giorni il fallimento dell'assalto a Stalingrado, il primo rovescio importante che le truppe tedesche subivano in Unione Sovietica, una batosta che convinse Hitler a desistere dall'offensiva su Leningrado, rinunciando ad avanzare per mantenere la pressione sulla città. Quindi, con il fronte ormai stabilizzato, Adrián tornò al palazzo di Pokrovskaja per trascorrere la settimana di permesso nel quartier generale. E lì, entrando nella sala da pranzo degli ufficiali, due occhi neri come carboni lo interpellarono da una faccia che non riconobbe.

«Vieni, Tigre, siediti qui...»

Una settimana dopo l'arrivo di Adrián al fronte di Kolpino, un proiettile vagante aveva ucciso l'interprete della sua compagnia. Dopo alcuni giorni di sconcerto, senza possibilità di contatto con il comando della Wehrmacht né con le altre divisioni di volontari stranieri che operavano sullo stesso fronte, apparve un ragazzino dai capelli color carota, con la faccia piena di lentiggini e la strana capacità di parlare perfettamente diverse lingue, ciascuna in maniera altrettanto lontana da quella che gli ultranazionalisti consideravano la sua versione colta. Jan Schmitt si presentò con i suoi due cognomi, ma il secondo era così impronunciabile che i divisionari decisero di risparmiarselo. Parlava lo spagnolo di Buenos Aires e un tedesco con accento fiammingo, costellato di parole olandesi. Entrambi i registri riuscirono a disgustare in ugual misura tutti i suoi interlocutori, ma nella Wehrmacht non c'era nessun altro in grado di parlare spagnolo e neanche nel palazzo di Pokrovskaja trovarono di meglio, per cui il soldato Schmitt smise di far parte della Legione fiamminga per essere provvisoriamente assegnato alla División Azul. La prima informazione che registrò, arrivando lì, fu che il soldato Gallardo era stato vicecampione di pugilato in Spagna, ma la cosa non lo impressionò particolarmente.

«Guarda, a me non interessa molto la boxe» gli confessò con molta disinvoltura alla prima occasione. «A Buenos Aires, Firpo è un idolo, sai?»

Pieno di donne, di grana... Ha vinto due incontri per KO a quarant'anni passati, ma io preferisco il calcio. Ho sempre tifato per il River. Quello di cui sento di più la mancanza sono le partite, con il mio vecchio, la domenica... E tu? Per chi tieni tu?»

«Non ho capito niente, amico» scoppiò a ridere Gallardo. «O meglio, ho capito la metà di quello che hai detto, più o meno.»

Jan aveva due anni più di Adrián ed era alto più o meno come lui, ma sembrava più giovane perché era un terzo quanto a stazza. Formavano una strana coppia, ma diventarono amici alla svelta perché ciascuno aveva un motivo per avvicinarsi all'altro. Mentre aspettava di incontrare Navarro, Adrián si sentiva un impostore, un falso idolo. Lo infastidivano i complimenti degli adulatori, tutti quei soldati che la sera si spostavano, disturbando chi cercava di dormire in trincea, per sedersi accanto a lui e chiedergli un autografo. A Jan, invece, interessava solo la politica. Era capace di parlare per ore della genialità di Hitler, delle ideologie maschie e di quelle femmine, della tara genetica dei marxisti, e non gli spiaceva neanche che lo spagnolo non aprisse bocca mentre, in teoria, si stava rivolgendo a lui. Gallardo non lo stava troppo a sentire, ma le sue tirate gli tenevano compagnia e, a forza di ascoltarlo, cominciò a piacergli quel modo di parlare spagnolo che la maggior parte degli spagnoli detestava. Quando poi diventarono inseparabili, Schmitt scoprì che finché i muscoli del tenente fossero stati dalla sua parte, nessuno si sarebbe azzardato a prendersela con lui, a fargli il verso, a ridere della sua parlata, come era successo i primi giorni a Kolpino.

«*Che, ragazzo, è fantastico, se la fanno tutti sotto!*»

Finché un giorno, nella sala da pranzo degli ufficiali, Jan scoprì che esisteva uno spagnolo a cui Adrián Gallardo non faceva nessuna paura.

Alfonso Navarro era cambiato esattamente come tutti gli altri attori della sua sconfitta. La testa di capelli scuri, luccicante di brillantina, rimasta impressa nei ricordi del suo avversario, adesso era lustra di pelle nuda, ma la calvizie non era l'unica novità. Il sivigliano aveva appena compiuto trent'anni, ma il passare del tempo l'aveva maltrattato come aveva fatto con Gallardo, anche se in un'altra direzione. Nella primavera del 1940 la moglie era morta assassinata in un'operazione di rappresaglia della guerriglia nella Sierra Morena, mentre si riprendeva da un aborto nella tenuta di famiglia. Da allora, il vedovo aveva perso molto peso e aveva rimediato un tic nervoso che lo costringeva a strizzare continuamente l'occhio destro. Il suo caratteraccio, però, era rimasto intatto.

«Ehi tu!» Il capitano Ernesto Junquera, che si vantava di aver assistito all'incontro in cui Paulino Uzcudun si era battuto per il titolo mondiale dei pesi massimi nel 1933, si alzò dalla sedia quando Alfonso Navarro attraversò la sala da pranzo a passo lento e si fermò davanti al tavolo di Adrián. «Finalmente è arrivato il momento che tutti aspettavamo...»

Junquera guardò alla sua sinistra, poi davanti, vide due occhi fiammeggianti, altri gelidi, capì che c'era qualcosa che non andava e commise la gaffe definitiva.

«Non potete abbracciarvi? Il pugilato è uno sport da gentiluomini.»

«Per l'appunto.» Navarro non aveva perso la pungente raffinatezza del suo accento. «Io non abbraccio gli imbroglioni.»

Quella parola cadde come una bomba sulla sala da pranzo e sull'animo di Adrián, ma anche se lui non prestava attenzione ai discorsi del suo amico, Jan sapeva tutto dei suoi trionfi sportivi.

«Ma cosa dici, sei impazzito? Sei un perdente, Navarro, come osi...?»

«Sta' zitto, tu!» Il sivigliano non sapeva quanto invece piacesse parlare all'interprete, il quale in quel momento offrì alla Tigre di Treviño una protezione molto superiore a quella che aveva mai ricevuto da lui.

«Come si permette questo coglione?»

Schmitt si alzò, lasciò il suo tavolo e si avvicinò a Junquera.

«Il porto di Bilbao pieno di gente, tremila persone, una dozzina di generali, signor capitano, e tutti hanno visto il tenente Gallardo vincere l'incontro per KO alla quinta ripresa. O no?»

Il riferimento ai generali che avevano applaudito e inneggiato a quell'imbroglione fece ammutolire Navarro, che si sentì di colpo in territorio nemico, e non capì quanto il suo silenzio avrebbe ringalluzzito il chiacchierone che andò dritto verso di lui.

«Stammi bene a sentire, coglione, dico a te.»

«Levati di torno, checca.»

Alfonso Navarro mosse il braccio sinistro per spintonare Jan e lo gettò a terra. In quell'istante, Adrián Gallardo Ortega vide aprirsi il cielo. Uscì da dietro il tavolo, corse verso il suo avversario e, senza dire una parola, con il pugno destro gli tirò un diretto alla testa che lo stese per la seconda volta da quando si conoscevano.

Tutti i presenti interpretarono quel colpo come una reazione istintiva, viscerale, di un uomo forte che non aveva controllato bene la potenza dei propri pugni per correre in difesa di un amico. Fu anche la versione che diede Adrián, ma non era vero. Anche se Pirulo gli aveva consigliato mille volte di non pensare, quella volta lo fece, e gli venne così bene che le conseguenze del suo ragionamento superarono abbondantemente l'intenzione che l'aveva mosso. La Tigre di Treviño voleva solo scappare da quella sala da pranzo, a qualunque prezzo, anche a costo di finire in cella. Se si fosse trovato a tu per tu con Navarro, la sua posizione sarebbe stata diversa. In quel caso avrebbe propiziato un incontro, per poter boxare con l'anima, oltre che con i pugni, ma nella sala da pranzo di Pokrovskaja, davanti a metà degli ufficiali della divisione, picchiarlo fu l'unica soluzione che trovò per metterlo a tacere. I commilitoni trassero le loro conclusioni. Quasi tutti diedero per buona la

versione di Schmitt, si convinsero che Navarro non sapeva perdere e si schierarono con il vicecampione nazionale.

«Ti sei beccato un mese agli arresti, Gallardo, ma non preoccuparti, ti tireremo fuori di qui» lo informò Junquera al tramonto, quando andò a trovarlo in cella. «Abbiamo costituito un comitato per andare a parlare con il colonnello e raccontargli la verità, che intendevi solo difendere il buon nome di un camerata indifeso che Navarro ha aggredito senza motivo, dopo averlo insultato, se possibile, con ancora meno motivi. Che figlio di puttana! Sarà anche vero che l'argentino è pesante, con tutto il suo *voseo*, ma da qui a dargli della checca... Perché? Da quel che so io in Argentina parlano tutti come lui.»

Sentendo le parole di Junquera, Adrián sorrise e si ringalluzzì. Si era abituato a pensare, cosa che non faceva all'inizio, e non riuscì più a fermarsi in tempo.

«Non mi perdona di averlo sconfitto a Bilbao, signor capitano.» E per un attimo ci credette persino lui. «Ha ragione Schmitt, non sa perdere.»

«Be', è una questione che si risolve facilmente. Adesso organizziamo un altro incontro, tu lo sistemi di nuovo, e tutto si aggiusta.»

Quella era stata l'ultima curva del lungo, sinuoso tragitto che aveva portato Adrián Gallardo Ortega da Puebla di Arganzón fino alla toeletta della zarina nel palazzo di Pokrovskaja. Non gli sarebbe pesato tanto se le signorine della Sezione femminile non gli avessero mandato un pacco natalizio in cui avevano ben pensato di inserire un marzapane di Soto, proprio un marzapane di Soto, il dolce preferito di donna María Ortega.

Non trovò il coraggio di mangiarlo. Scelse invece una frolla alla cannella, ma gli fece lo stesso effetto. Solo e seminudo, intirizzito dal freddo, immaginò cosa stesse succedendo quella sera nella sua casa di Puebla, la madre affaccendata in cucina, le sorelle che le svolazzavano attorno, il padre in cantina a scegliere il vino migliore per la cena, mentre l'aroma della menta profumava il brodo e l'agnello arrostita lentamente nel forno. Un po' più in là, in piazza, i suoi compaesani avrebbero cantato le tradizionali gighe natalizie, come l'anno precedente, come il successivo, con stelle comete, pastori e bambinelli e avrebbe fatto molto freddo a Natale, forse c'era anche già la neve. Adrián ripensò alle neviccate natalizie della sua infanzia come a un dono, una placida e confortante compagnia, quasi calda se paragonata a quella che si scatenava in quel momento oltre i vetri appannati, cristallizzati di ghiaccio, di un palazzo degli zar di Russia. Al suo paese, la neve cadeva piano, decorava gli alberi, contornava i tetti ed era la promessa di un anno generoso. Cominciava chiudendo la scuola per lasciarsi manipolare dai bambini che ci giocavano, e finiva nel calore di un camino acceso, nella cucina di casa, dove quella sera si sarebbero riuniti tutti e avrebbero sentito la sua mancanza, soprattutto la madre, che avrebbe pianto a lungo e avrebbe continuato a farlo anche dopo per il figlio assente, che non era neanche andato

a salutarla prima di partire, che le aveva mandato solo due lettere dall'altro capo del mondo, poche parole che non avrebbero mai compensato i baci che le marcivano lentamente dentro. Lei, così devota e propensa a fare voti, di sicuro aveva promesso alla Madonna che non avrebbe toccato neanche un marzapane di Soto per tutto il periodo del Natale, a patto che la Vergine proteggesse il figlio smarrito tra altre nevi. Al marito preferiva non pensare.

Cos'hai fatto, Adrián? Con quella domanda don Teodoro Gallardo dava inizio a tutti i rimproveri, ai piccoli castighi che imponeva al figlio. *Cos'hai fatto, Adrián?* gli chiedeva anche quella sera, e lui poteva solo rispondere con le parole di sempre, *Non lo so, papà*. Da piccolo quella era una bugia, perché sapeva perfettamente di aver tirato la coda del gatto dei vicini, di aver rubato un pugno di caramelle nel negozio, di essersi picchiato con qualche compagno durante la ricreazione. *Cos'hai fatto, Adrián?* A Prokovskaja, mentre aspettava di combattere con un uomo che aveva ottimi motivi per distruggerlo, sapeva solo che avrebbe perso quell'incontro perché non meritava di vincerlo. Eppure non era quello, piuttosto i ricordi di un camino acceso, del sapore di una frolla alla cannella, del viso di donna María, che gli stavano riempiendo gli occhi di lacrime quando, appena in tempo, si aprì la porta.

«Come va, campione?» Junquera gli portava le bende per le mani.

«È pronto a massacrare quel bastardo.» Gutiérrez arrivava dietro di lui, esultante, con tutto il resto. «Non vedi?»

«E padre Arribas?» chiese Adrián, recuperando chissà dove una voce decisa che sorprese lui per primo. «S'è rassegnato?»

«Ma va! È diventato una belva. Dice che vuole parlare con il comando supremo per impedire il combattimento...»

«Non preoccuparti, ci siamo già assicurati che non trovi nessun mezzo disponibile.»

La compagnia dei suoi allenatori improvvisati gli fece bene. L'entusiasmo di Jan, che li raggiunse subito dopo, lo animò ulteriormente. I tre sarebbero stati al suo angolo e il loro ottimismo lo riportò indietro al Montjuïc, all'antica sicurezza di Pirulo, alla certezza con cui aveva pronosticato che, se mai un giorno avesse di nuovo incontrato Navarro, l'avrebbe steso per la seconda volta. Quella sera, a Barcellona, Adrián aveva avuto il titolo di campione di Spagna a portata di mano e un futuro dorato all'orizzonte. Da allora era crollato tutto, ma le cose non erano andate tanto meglio per il suo avversario.

Nell'ultimo mese e mezzo il tenente Gallardo, dispensato dal servizio, si era allenato come ai vecchi tempi, inizialmente da solo, boxando con l'ombra sulla parete della cella in cui scontava l'arresto, poi nella palestra dove si sarebbe svolto l'incontro, in orari diversi dal sivigliano. Si era messo a dieta, aveva perso peso, smesso di fumare, aumentato la distanza nella corsa,

recuperato tono muscolare, elasticità e, dal di fuori, sembrava quasi l'uomo di un tempo. Lui sapeva che non era così. Si sentiva ancora a pezzi, sconfitto dentro, benché la sua squadra continuasse a dire che Navarro non era allenato come lui. Stavolta la Tigre di Treviño era molto avanti in tutte le scommesse ma questo non significava niente per lui, perché gli scommettitori non avevano neanche idea di cosa ci fosse in ballo quella sera. Tuttavia, quando si rese conto che la rivincita temuta quanto attesa in tutti quegli anni era finalmente arrivata, che nel giro di mezz'ora si sarebbe ritrovato sul ring a picchiare l'uomo che l'aveva perseguitato fino a distruggerlo, Adrián Gallardo Ortega ebbe un attimo di lucidità.

Non era molto intelligente, ma una lampadina improvvisa si accese nella sua testa e baluginò come l'unica stella di una notte senza luna, mentre Junquera finiva di mettergli i guantoni. A quella luce, Adrián capì che non aveva alcuna colpa, poiché era tenuto a eseguire gli ordini di Ochoa, non aveva altra scelta. Che l'avesse fatto senza discutere non cambiava le cose. Se si fosse rifiutato di vincere un incontro truccato probabilmente non sarebbe nemmeno sopravvissuto alla sua dignità. Ochoa l'avrebbe rovinato, l'avrebbe arrestato, l'avrebbe accusato di chissà cosa, e magari l'avrebbe anche mandato davanti a un plotone d'esecuzione. In guerra certe cose succedevano tutti i giorni, e la sera della Vigilia di Natale del 1942 Adrián rimpianse solo di non esserci arrivato prima. Quando ormai era tardi, gambe e cervello affetti dalla stessa lentezza, capì che non avrebbe mai dovuto lasciarsi andare, abbandonarsi a se stesso, soccombere a una colpa che non era sua. Il passato non si poteva cambiare ma, aggrappandosi a quell'idea, si sentì di nuovo forte, sicuro dei propri pugni, di sé.

«Forza, Tigre! Riempilo di cazzotti!»

«Sotto, che ce lo mangiamo a merenda.»

«Coraggio, campione, siamo tutti con te!»

Lui li guardò, annuì, alzò i guantoni e non disse niente, ma la sua espressione riaccese l'euforia degli uomini che uscirono dopo di lui dallo spogliatoio. La promessa di una vittoria scintillava nei suoi occhi quando uscì dalla porta che gli avevano assegnato, e mentre Alfonso Navarro attraversava la palestra dal lato opposto, Adrián capì di non temerlo più. Aveva appena firmato la pace con se stesso e assaporava una serenità che non provava da tempo. Se si fosse fermato a pensare, forse avrebbe dubitato della sua autenticità, ma non gli venne neanche in mente di farlo; e con le spalle dritte, il corpo in tensione, la concentrazione – che Pirulo non era riuscito a inculcargli – che si espandeva lentamente, partendo dal centro dello stomaco per raggiungere anche l'ultima estremità del suo corpo, a passi lenti, solenni, salì sul ring.

I giudici occuparono il loro posto, i pugili i rispettivi angoli e un ufficiale sconosciuto, microfono alla mano, presentò il combattimento mentre la truppa

ruggiva come se volesse abbattere i muri. Sugli spalti, gli ufficiali di grado maggiore stavano in silenzio. Dovevano mostrarsi imparziali, ma Gallardo sapeva che erano quasi tutti dalla sua parte, come i soldati, che inneggiavano al suo nome. Lui non li vedeva, come non vedeva Navarro. Gli occhi fissi alle corde, l'animo sempre più risoluto con il passare dei minuti, si mosse solo quando l'arbitro lo chiamò. Si limitò ad annuire mentre ascoltava istruzioni che avrebbe saputo ripetere a memoria, fino a quando non arrivò il momento di incrociare i guantoni. Solo allora inchiodò gli occhi sull'avversario e non glieli staccò più di dosso. Sempre fissandolo, indietreggiò di qualche passo, aspettò che l'arbitro alzasse il braccio e, per la prima volta in vita sua, sentì il sapore di quell'istinto assassino che Ochoa aveva spesso e invano cercato di risvegliare in lui. Era sicuro di vincere per KO, ma prima che l'arbitro avesse il tempo di dare inizio all'incontro accadde qualcosa di inaspettato.

«Largo, largo!» Adrián guardò davanti a sé ma non riuscì a capire da dove venisse quella voce. «Fate largo.»

L'arbitro agitò le mani in aria per imporre una pausa, mentre i soldati ai lati del ring continuavano a cantare, gridare, come se non fossero disposti a rinunciare al divertimento. Alla fine ci fu uno sparo, e poi un altro, e un altro ancora e mentre una pioggerella di stucco cadeva dal soffitto, la truppa si divise in due, aprendosi con la stessa rapidità delle acque del Mar Rosso sotto il dito di Dio. Dal corridoio centrale apparve padre Arribas, con la faccia rossa di collera e la pistola in mano, e avanzò verso il ring continuando a sparare qualche colpo occasionale alle ninfe seminude che banchettavano in quella che un tempo era stata la sala da ballo del palazzo.

«È così che festeggiate la nascita di Gesù Bambino?» Guardò per un attimo il soffitto, puntò e rese invalida un'altra ninfa. «Miscredenti, eretici! Non vi vergognate?»

I giudici tentarono di avvicinarsi, ma il cappellano, scortato da altri sacerdoti armati, gli puntò contro l'arma prima che potessero fare tre passi.

«E voi dove credete di andare? Fermi lì, porco Giuda! Mettetevi a cantare gighe, forza, voglio sentirvi cantare tutti quanti. Questo circo pagano dei miei coglioni finisce qui, ve lo assicuro.»

Padre Arribas intonò un *Hacia Belén va una burra*, e prima che i cantanti arrivassero alla seconda strofa, la Tigre di Treviño cadde a peso morto sul tappeto. Approfittando del trambusto provocato dagli spari e dalle canzoncine natalizie, Alfonso Navarro aveva armato il braccio sinistro per tirare all'avversario un diretto simile a quello che l'aveva steso due mesi prima nella sala da pranzo degli ufficiali.

«E con questo non siamo ancora a posto, bastardo» mormorò anche se il suo nemico, svenuto, non poteva sentirlo.

L'arbitro, sempre cantando, lo prese per un braccio e alzò l'altra mano per chiamare la polizia militare. Navarro si lasciò arrestare con la stessa docilità

mostrata da Adrián nella precedente occasione, e mentre un'asina carica di cioccolato continuava a viaggiare senza mai raggiungere Betlemme, l'ufficiale giudiziario di grado più alto, futuro presidente del tribunale disciplinare, si ripromise che il suo arresto sarebbe durato almeno tre mesi, anche se lui gliene avrebbe appioppati il doppio con grande piacere. Adrián lo venne a sapere solo quando si risvegliò nel letto dell'infermeria, dove i medici decretarono che doveva restare in osservazione per ventiquattro ore.

«Sai che il prete non aveva neanche il permesso del generale per fermare l'incontro? Ma che razza di fascisti da quattro soldi siete voi spagnoli? Arriva un cappellano armato di pistola e di colpo tutti si mettono a cantare come angioletti, hai visto? Dimmi una cosa, amico, come avete fatto a vincere una guerra cantando canzoncine natalizie?»

Mentre ascoltava Jan, Adrián non sapeva se essere felice che padre Arribas avesse sparato per sospendere l'incontro o dispiacersi per l'interruzione che l'aveva privato di una vittoria sicura e della cena della Vigilia, il pasto migliore dell'anno. Le sicurezze che l'avevano reso forte mentre saliva sul ring non si erano dissipate del tutto, ma restavano in secondo piano, come uno scenario davanti al quale il suo pensiero poteva decidere che direzione prendere. Era ancora giovanissimo. Nell'anno che stava per iniziare avrebbe compiuto ventisei anni e Firpo, stando a Jan, aveva continuato a vincere per KO anche dopo i quaranta. Non sapeva che genere di pugile fosse il campione argentino, perché Pirulo non gli aveva mai parlato di lui, ma confidava nella sua forza, nella capacità di recupero che era diventata addirittura leggendaria in una palestra di Madrid, e questo lo incoraggiò a elaborare un piano che contemplasse tutti gli elementi della sua situazione, con una sola eccezione. Nell'entusiasmo con cui si accingeva a riprendere definitivamente possesso di se stesso e della sua vita, la Tigre di Treviño dimenticò di essere in guerra.

«Neanche per sogno, Gallardo!» Junquera scosse la testa con forza, quando gli chiese di prolungare il proprio congedo per potersi allenare fino a quando fossero finalmente potuti tornare in Spagna. «All'alto comando non vogliono neanche sentir parlare di pugilato. Muñoz Grandes non vuole altri problemi con i cappellani, e neanche con i baciapile che li appoggiano, o con i falangisti, che stanno dalla parte di Navarro. E, a quanto pare, a Stalingrado le cose non si mettono bene, per cui...»

«E se rinuncio e torno in Spagna?» A quella richiesta le sopracciglia del capitano Junquera diventarono due accenti circonflessi. «Vorrei tornare alla boxe professionistica.»

«Sì, ma... Siamo in guerra, ragazzo. Ti sei arruolato volontario e non puoi rinunciare così alla leggera. Tornerai quando sarà ora, come tutti, e se prometti di mantenere il segreto, posso anche dirti che non credo manchi molto.»

Adrián Gallardo digerì quel contrattempo come se fosse l'ennesimo colpo

di tanti che aveva già incassato nella vita. Terminata la settimana di convalescenza prescritta dai medici, riprese servizio di buon animo. Prima scrisse una lunga lettera a Pirulo, in cui gli chiedeva scusa per gli errori commessi, gli raccontava di aver ritrovato Navarro, dell'incontro, della sospensione e, soprattutto, della sua rinascita come pugile, della sua volontà di tornare alla disciplina, della voglia di combattere da professionista. Indirizzò la lettera alla Ginnastica ferroviaria di calle Barbieri, a Madrid, e se ne andò al fronte convinto che il peggio fosse passato. Si sbagliava. Lo aspettava la battaglia di Krasnyj Bor.

Per arrestare l'offensiva sovietica e mantenere l'assedio a Leningrado la División Azul perse la metà delle truppe che presero parte alla battaglia, oltre a un migliaio di soldati che vennero fatti prigionieri in soli undici giorni del febbraio del 1943. Adrián fu tra i fortunati che riuscirono a tornare a Pokrovskaja, dove venne accolto come un eroe, anche se persino i più ottimisti ormai pensavano che la sconfitta fosse solo questione di tempo. Sfinito e affamato, congelato e sporco, la prima cosa che fece, arrivando al palazzo, fu cercare la staffetta. Lì lo aspettavano due lettere, quella che lui stesso aveva spedito all'inizio di gennaio, con un timbro che diceva che il destinatario era irreperibile o sconosciuto all'indirizzo dove era stata spedita, e un'altra con la carta intestata della Ginnastica ferroviaria, che giustificava la restituzione al mittente della precedente. Don Fernando, il proprietario della palestra, lo informava che Pirulo era in prigione. Chi poteva sospettare di un uomo come lui, un legionario che aveva fatto la guerra con Franco? aggiungeva poi, per concludere riferendo che l'allenatore si era giustificato dicendo di aver solo fatto un favore a un amico che gli aveva chiesto di tenere in casa il materiale di propaganda sequestrato dalla polizia. Come vedi, di questi tempi bisogna stare attenti agli amici che si frequentano, Tigre. Comunque, quando tornerai a Madrid, ti procureremo un altro bravo allenatore...

Lette quelle righe, Adrián crollò. La notizia gli diede d'un tratto l'improvvisa consapevolezza di quanto aveva vissuto a Krasnyj Bor, la battaglia in cui il suo corpo aveva combattuto senza quasi rendersene conto, come una macchina priva d'anima, un piccolo ingranaggio di un meccanismo superiore e insensibile. Una voce interiore l'aveva convinto che era intrappolato in un incubo, uno scenario teatrale, un inferno fittizio, avulso dalla vita vera, dalla realtà che lo aspettava in calle Barbieri, e aveva appena scoperto che quella voce mentiva. Quando si risvegliò bruscamente dal sogno, i suoi occhi si colmarono di tutto il sangue che avevano visto, le sue orecchie scoppiarono per la pressione di tutte le grida che aveva sentito, il suo corpo rabbrivì per il freddo a cui era riuscito a sopravvivere. Tutto questo, i morti, la paura, i corpi straziati, la disperazione di combattere a venticinque gradi sottozero, tornò all'improvviso e lo fece sentire in gabbia. Lui aveva

attraversato quell'inferno, l'aveva percorso, si era sottratto ai suoi artigli pensando a un futuro che gli era appena sfuggito di mano per lasciarlo solo con una guerra di cui non gli era mai importato troppo e ormai era l'unica cosa che gli rimaneva.

Nella penombra opaca, spenta, della disperazione, Adrián Gallardo Ortega ricapitolò tutto, rifece la conta dei suoi errori, capì che la sua vita era stata un gigantesco equivoco e che non sapeva più da che parte prenderla, dove aggrapparsi per aprire una fessura che gli consentisse di scivolarci dentro, occuparla, e sentire che la stava ancora vivendo. *Cos'hai fatto, Adrián? Non lo so, papà.* Mentre le cose andavano di male in peggio, lui non sapeva, non capiva dove si fosse cacciato, ma d'un tratto anche questo smise di avere importanza. Ben presto, la Tigre di Treviño non sarebbe stata che un altro spagnolo perduto, esausto, affamato, che non lottava più per la civiltà cristiana e neanche per la gloria del Reich, o per la fine del comunismo, ma per salvarsi la vita in una guerra già persa. Questo fu, un residuo di se stesso, una confusa sagoma in un esercito di ombre, finché, il 12 ottobre 1943, rivide Alfonso Navarro nel cortile del palazzo di Pokrovskaja.

Francisco Franco scelse una data rutilante, carica di gloriosi echi del passato, per firmare il decreto con cui scioglieva la División Azul. La ricorrenza della conquista di Granada e della scoperta dell'America non attenuò la sconfitta. L'annuncio della creazione di un nuovo corpo di volontari spagnoli, la Legión Azul, integrata nella Wehrmacht e sotto il comando tedesco, andò di traverso nella gola dei divisionari come una caramella amara, che al sapore del fallimento opponeva a stento la dolcezza dubbia del martirio, una resistenza tanto eroica quanto inutile a migliaia di chilometri da casa. Tutti quelli che avevano un motivo, amore, nostalgia, soldi, famiglia, vocazione, un futuro per cui valeva la pena conservare la vita, restarono al loro posto quando il colonnello chiese volontari. Adrián non era tra quelli, e non era neanche il solo. Alfonso Navarro fu il primo a fare un passo avanti.

Vedendolo lì, staccato dalla truppa, arrogante come il primo giorno, la pelle definitivamente scura, tinta del colore cupo, opaco, di chi non ha più niente da perdere, Adrián esitò. Lui non si identificava nel nazismo e non aveva particolari vincoli sentimentali con la Germania. Odiava Stalin per tutto quello che gli aveva fatto patire e perché era nemico del Dio che sua madre gli aveva insegnato a pregare da piccolo, ma non aveva neanche motivi per tornare in Spagna dove non l'aspettava altro che un'insipida vita da contadino. Non era mai stato molto intelligente, ma davanti a quel bivio capì che la guerra aveva avuto su di lui conseguenze non previste, gli aveva inferto colpi che non aveva saputo incassare. Non gli interessava più tornare ad allenarsi, recuperare, tornare sul ring da professionista senza la protezione di Pirulo. Si rendeva conto che la disgrazia dell'uomo che l'aveva allenato non

era una ragione sufficiente per spiegare la sua rinuncia, ma non aveva più voglia di polemizzare con se stesso. Non aveva più voglia di niente, con la sola eccezione, ancora una volta, di Alfonso Navarro López.

Adrián sapeva solo che non voleva più trovarselo tra i piedi, non voleva più stare in un posto dove rischiava di incontrarlo. Per questo restò fermo dov'era, anche se gli costò controllare le proprie gambe, resistere al proprio corpo che gli chiedeva di fare un passo avanti per cadere e ricadere ancora, all'infinito, fino a baciare la terra della morte.

«Maledetto Navarro» mormorò, e quando stava quasi per lamentarsi ad alta voce che quei maledetti comunisti, che avevano ammazzato tanti dei loro, non erano riusciti a fare fuori quello lì, la soluzione gli venne sussurrata all'orecchio.

«Dai, Tigre, vieni con me nella Legione fiamminga.» Jan era accanto a lui, come sempre. «Andiamo insieme in Ucraina, ad ammazzare altri russi, forza... Lì staremo bene. Questa guerra non è ancora finita, vedi?»

La guerra aveva vinto il primo round senza che Adrián si rendesse conto della disparità del combattimento nel quale si erano affrontati, ma in quel momento non pensò a chiedere la rivincita.

Accettò l'offerta di Jan perché pensò che fosse un'occasione per sfuggire al proprio destino, all'uomo che lo perseguitava senza dargli tregua da quando era salito su una chiatra trasformata in ring nel porto di Bilbao.

Si sbagliava.

È IL 2 FEBBRAIO 1943 E JOSEF HANS LAZAR È A MADRID.

L'addetto stampa dell'ambasciata del Terzo Reich in Spagna sa tutto. Che il 30 gennaio, nel promuoverlo al grado più alto della scala gerarchica dell'esercito tedesco, il Führer ha ricordato a Friedrich Paulus come nessun feldmaresciallo del suo paese si sia mai arreso. Che quella nomina significa che Hitler si aspetta da lui che si suicidi prima di cadere in mano nemica. Che il feldmaresciallo Paulus si è appena arreso a Stalingrado, consegnando all'Unione Sovietica quanto resta della VI Armata dopo aver perso circa duecentomila uomini, due terzi dei quali caduti.

Lazar sa sempre tutto e sa che molto probabilmente a Stalingrado si è persa la guerra, ma la sola cosa che lo preoccupa ora è fare in modo che gli spagnoli non lo scoprano. E ci riesce in modo ammirevole, come al solito. Sulla copertina di *ABC* del 3 febbraio appare una drammatica foto in bianco e nero delle rovine della città sovietica e, in un riquadro intitolato solo con il suo nome, Stalingrado, un breve testo paragona la resistenza degli ultimi soldati tedeschi all'impresa delle Termopili e, ovviamente, alla gloria patria dell'Alcázar di Toledo. Da nessuna parte si leggono parole come resa o capitolazione, e men che meno appare il nome di Paulus. Il 4 di febbraio, *ABC* mente allegramente ai suoi lettori nelle pagine interne, assicurando che la VI Armata si sta ricomponendo a gran velocità dopo il rovescio di Stalingrado. E il 5 apre con tre foto di quella che un titolo definisce la trionfale campagna sottomarina delle forze marine dell'Asse nell'Atlantico. La stampa spagnola, ancora una volta, ha risposto come un coro di bambini innocenti diretti da Hans Lazar.

I diplomatici alleati, che non riescono mai a contrastare il trattamento sfacciatamente privilegiato che l'Asse riceve in Spagna – in teoria un paese neutrale –, dopo la fine del conflitto dichiarano che era tutto dovuto a un'operazione di compravendita, ma questa è solo una parte di verità. È vero che Lazar, l'unico diplomatico tedesco a Madrid rimasto imperterrito al proprio posto, agendo con identica efficacia agli ordini di tre ambasciatori consecutivi, sa gratificare con generosità i giornalisti più influenti di tutte le redazioni. Ma che i media da lui comprati non si vendano poi al miglior offerente, mentre una folta lista di generali franchisti intasca già uno straordinario in sterline, è merito esclusivo di un uomo fuori dal comune.

Josef Hans Lazar nasce nel 1895 a Istanbul, figlio di un diplomatico assegnato all'ambasciata austriaca presso l'Impero turco e di una albanese di

origini, almeno in parte, ebraiche. Hans si trasferisce in Austria durante l'adolescenza per completare la sua educazione, bruscamente interrotta nel 1914 dallo scoppio della Prima guerra mondiale. Le gravi ferite che riporta mentre combatte nelle file dell'esercito dell'Impero austroungarico gli provocano dolori cronici e una altrettanto cronica dipendenza dalla morfina. Tornato alla vita civile, nel 1927 accetta l'incarico di corrispondente da Bucarest del Deutsches Nachrichtenbüro, l'agenzia stampa ufficiale tedesca. Lì conosce una giovane aristocratica rumena, la baronessa Elena Petrino Borkowska, che sposa nel 1937. Nel 1938 si trasferisce con lei a Berlino per diventare l'addetto stampa dell'ambasciata austriaca presso Hitler. Il governo del suo paese gli conferisce l'incarico per le sue aperte simpatie nei confronti del nazismo, confidando che i suoi contatti gli permettano di lavorare efficacemente per preservare l'indipendenza austriaca, ma dal primo istante in cui arriva nella capitale tedesca Herr Lazar si applica a un piano esattamente opposto.

Basso, grassoccio e con la pelle molto scura, il nuovissimo diplomatico è affiliato già da diversi anni al partito di Hitler, benché la sua genealogia infranga tutte le leggi razziali. Le sue origini non gli causeranno mai alcun problema. Il Terzo Reich contrae un debito impagabile con lui mentre lavora agli ordini di Goebbels dal suo ufficio dell'ambasciata austriaca, come il più fervido sostenitore dell'Anschluss, l'annessione della propria nazione al Reich tedesco. Quando l'annessione si compie, è lui in persona a comunicare da Vienna ai corrispondenti stranieri che il paese dei suoi antenati è diventato una delle tante province della Germania hitleriana. Dopo il successo ottenuto in questa missione, il Führer decide di mandarlo in Spagna dove passerà il resto della sua vita.

Nel giugno del 1938, Hans Lazar si accredita presso il governo di Burgos come corrispondente stampa dell'agenzia Transocean, fondata pochi anni prima per diffondere gli ideali della nuova Germania in Spagna e in America Latina. Dopo la vittoria di Franco, assume la carica di addetto stampa dell'ambasciata, dove, a giudicare dai commenti che circolano in città, ben presto arriva ad avere più potere dello stesso ambasciatore, l'elegante, affascinante, altissimo e perfettamente ariano Eberhard von Stohrer.

Benché il suo aspetto ricordi quello di un ebreo dell'Est e il colore della sua pelle faccia pensare a uno zingaro, Hans Lazar diventa una stella rutilante della vita sociale nella Madrid del dopoguerra. Cosmopolita, poliglotta, coltissimo, sempre estremamente elegante e con l'immane monocolo d'oro all'occhio destro, spicca in qualsiasi salotto per le maniere imperiali e la squisita cortesia. È un uomo estremamente astuto e così intelligente da capire i misteri del regime meglio di qualsiasi altro diplomatico straniero. Inoltre, Hans – Bam per gli amici – Lazar è simpaticissimo, ingegnoso, divertente. E sua moglie, la baronessa Petrino – Lenta per gli intimi –, è una grande cuoca

che spicca nelle cene molto esclusive che l'addetto stampa tedesco offre spesso a casa sua. Lì, i pochi giornalisti scelti tra gli oscuri redattori madrileni che tirano a campare con i loro magri stipendi, non solo godono della squisita cucina di Frau Lazar accompagnata dai vini migliori, ma hanno anche l'opportunità di frequentare da pari le alte cariche del governo franchista e dell'ambasciata nazista, invitati abituali della casa, in compagnia dei quali si sentono esseri superiori, selezionati per sfiorare con le dita il vero potere.

Così, le doti sociali dei Lazar comprano più volontà, più fedeltà delle buste distribuite da Hans e gli permettono di compiere vere e proprie imprese, come infiltrare la neonata agenzia EFE per diffondere l'opinione di Berlino in America Latina o appoggiarsi ad altre organizzazioni spagnole senza che nessuno possa mai dimostrare come dietro certe operazioni ci sia l'ambasciata, e men che meno il governo che rappresenta. Mentre plasma l'opinione pubblica più favorevole all'Asse che mai esisterà in un paese neutrale, Lazar coltiva anche i propri interessi. La miseria degli spagnoli negli anni più duri del dopoguerra gli offre fantastiche opportunità di raccogliere una grande collezione di opere d'arte.

Hans Lazar è il pezzo chiave insostituibile dell'ambasciata del Terzo Reich a Madrid per tutta la durata della guerra e anche dopo. Perché, forse, il servizio più prezioso, il più importante che presta nella sua vita alla Germania nazista, si consuma il 5 giugno 1945.

Quel giorno, quasi un mese dopo la capitolazione di Berlino, i rappresentanti alleati riescono finalmente a entrare nell'ambasciata tedesca, dopo aver superato gli innumerevoli ostacoli burocratici con cui le autorità franchiste hanno ritardato il momento fino all'ultimo, e quello che trovano è un edificio che sembra appena uscito da un saccheggio. Non resta niente. Né documenti, né registri di sorta, né denaro, né oro, né antichità, e tantomeno le opere d'arte che ne decoravano le stanze fino a pochi giorni prima. Le casseforti sono vuote, le pareti nude, neppure i mobili sono sopravvissuti alla sconfitta.

La sola cosa che trovano gli Alleati è un signore di carnagione molto scura, avvolto in una vestaglia di seta, che li accoglie in corridoio.

Quando gli chiedono chi è, Hans Lazar sorride, si identifica e chiarisce che non sta facendo niente di particolare, dal momento che lui in quel palazzo ci risiede.

Il suo sorriso è l'unico bottino che gli Alleati riescono a ottenere nell'ambasciata tedesca a Madrid.

MADRID, 16 LUGLIO 1943

La casa era a metà strada tra le due fermate del tram di Ciudad Lineal. Non era grande come le altre ville signorili del quartiere, e neanche piccola come quelle che, quasi sempre agli incroci, si alzavano di un solo piano sopra la drogheria o il bar che apriva i battenti al livello della strada. Era una villetta discreta ma bella, con un giardino talmente fitto che la facciata si scorgeva appena dal marciapiede, e così silenziosa che, avvicinandoci al cancello, mi parve che i rumori della via, i giochi dei bambini, l'eco delle radio dei vicini rimbalzassero come proiettili nemici contro l'immobilità di uno stagno calmo. Se ci fossi arrivato da solo, avrei pensato di trovarmi davanti a una casa chiusa, addirittura abbandonata, e naturalmente deserta.

«È qui.» Pepe Moya afferrò con decisione la maniglia di metallo, consultò l'orologio e aprì la porta del giardino. «Andiamo.»

Feci qualche passo dietro di lui su un viottolo di ghiaia così curato che non c'era neanche un sassolino fuori posto oltre le due linee perfettamente parallele che lo delimitavano, e raggiungemmo una scala di tre gradini. Da lì si accedeva a un portico che si distaccava, come un piccolo padiglione, dalle mura coperte di rose rampicanti. Non era una casa lussuosa, ma comunque costosa, come qualsiasi villetta con giardino in una città come Madrid, l'ultimo posto in cui avrei immaginato che mi portasse Pepe quando mi aveva chiesto se avevo impegni per il giorno della Madonna del Carmine. La porta si aprì prima che la raggiungessimo, come se qualcuno da dentro stesse spiando il nostro arrivo.

«Benvenuto.» Un uomo mi tese la mano. «Entra, prego.»

Era alto, massiccio, quasi completamente calvo e parlava con un accento del Nord della Spagna, forse basco, modulato con la dolcezza che contraddistingue le persone educate. Gli diedi una quarantina d'anni fino a quando le sue labbra si curvarono in una smorfia da monello rivelandomi che non doveva essere molto più vecchio di me, che non ne avevo ancora compiuti trenta. Ma nulla mi lasciò più sconcertato del suo aspetto sano, rilassato, dell'aria serena che non tradiva né il dolore né l'angoscia con cui di solito venivo accolto nelle case in cui Pepe mi portava. Mi aveva spiegato che c'era un malato grave che mi aspettava, ma nell'ingresso in cui ci trovavamo il silenzio del giardino si era fatto anche più denso, compatto, come se quella casa fosse un palcoscenico in cui non viveva nessuno, neanche l'uomo che ci

scortò attraverso un corridoio buio verso la luce che si intravedeva in fondo.

«Andiamo in sala, fuori fa ancora troppo caldo.»

Lo seguii senza dire niente e, benché il tragitto fosse brevissimo, ebbi modo di riconsiderare la mia prima impressione. Era tutto pulitissimo, e nell'aria aleggiava un aroma indefinito, un miscuglio di odore di caffè, sapone, colonia, tipico delle case abitate. Il corridoio terminava in un ampio salone, arredato con mobili disparati. Due comodi divani, moderni, davanti a un tavolino di cristallo da una parte, un'antica sala da pranzo di legno dall'altra, e di fronte la vetrata che si apriva sul giardino inaccessibile per via della calura. Su una poltrona, accanto a un secondo tavolino su cui era posata una brocca di cristallo piena di garofanini colorati, sedeva una donna giovane, bella, bruna, che si alzò appena ci vide.

«Salve» mi salutò senza alzare la voce, mi venne incontro e mi tese la mano. «Sono Elena, piacere.»

«Piacere» risposi per pura e semplice formalità, mentre notavo che sembrava godere di ottima salute, così come l'uomo che ci aveva accolto.

«E tu?» si rivolse a Pepe e lo baciò sulla guancia. «Come stai?»

«Sudo, come vedi.»

«Ci credo, con questo caldo...»

«Cosa vuoi bere?» L'uomo che sembrava il padrone di casa si rivolse a me invitandomi a sedere su un divano. «Una birra?»

Accettai, quindi Elena e Pepe sparirono da una porta laterale, anche se lei tornò subito portando un vassoio che doveva aver preparato già prima, con due bicchieri, un piattino con le olive, tovagliolini e due bottiglie di birra gelata, un velo bianco di brina sul vetro color miele scuro. Si allontanò di nuovo e l'uomo calvo si sedette di fronte a me e le aprì entrambe prima di tendermene una.

«Mahou, la migliore che c'è.» Ne bevve un sorso e mi guardò. «Avevo una gran voglia di conoscerti.»

«Sì, ma prima di proseguire... Spiegami quali sono i tuoi sintomi, esattamente.»

Esplose in una risata franca e fragorosa, la prima reazione spontanea a cui assistevo da quando avevo messo piede in quella casa dove tutti parlavano senza dire niente. Quella risata dissipò la mia inquietudine, l'angoscia senza nome né forma che si era seduta con me su quel divano, e mi piacque. Nella mia breve esperienza clinica in clandestinità, non avevo mai visto tanta circospezione come in quel villino di Ciudad Lineal, ma non avevo neanche conosciuto nessuno capace di ridere in quel modo.

«Quello stronzo di Pepe! Io gliel'avevo detto, ma niente, lui deve fare sempre come gli gira...» E finalmente mi guardò, si rivolse a me. «Non sono malato. Lo so che sei un dottore, che hai curato molti compagni, e ne hai salvati parecchi, ma adesso puoi mettere via quel ricettario, perché non ho

chiesto al nostro amico di portarti qui per parlare della mia salute.»

Nell'inverno del 1941, quando riuscii ad affittare una casa mia, mi iscrissi a un circolo degli scacchi che aveva sede in un primo piano di calle Bordadores, nei pressi di Puerta del Sol. Nel frattempo mi ero abituato a chiamarmi Rafael Cuesta Sánchez e non mi innervosivo neanche più quando incrociavo un poliziotto per strada.

«Qui non può restare per molto, signorino Guillermo, attirerebbe troppo l'attenzione.» Il primo aprile 1939, dopo avermi accolto con un abbraccio, Experta abbassò la persiana dell'unica finestra della sua cucina, mi fece sedere sulla sua unica poltrona, mi offrì un bicchiere d'acqua e si scusò di non avere altro. «Ma non si preoccupi, penso io a tutto.»

E ancora una volta, lo fece.

Lei, la più sveglia dei due, decise che non potevo muovermi per la città senza una borsa. Io avevo già cominciato a costruirmi una biografia inventata partendo dalla mia nuova carta d'identità, ma non mi era neanche passato per l'anticamera del cervello che nessuno avrebbe creduto che fossi tornato a Madrid con due cambi in una valigetta da dottore. Experta aveva ancora le chiavi dell'appartamento di Amparo, e con quelle e grazie ai due cucchiari d'argento che aveva usato per convincere un rigattiere della sua zona a fare due soste in calle Hermosilla, una al tramonto e una all'alba, sul suo tragitto per Vallecas, mi portò dentro due bauli appartenuti a don Fermín tutto quello che riuscì a racimolare a casa mia, e una valigia con abiti e il necessario per l'igiene personale in quantità ragionevoli per un viaggio non troppo lungo. Tentai di impedirglielo, perché temevo che la fermassero a un posto di blocco, ma mi assicurò che una donna come lei non avrebbe mai avuto problemi a muoversi per la città.

«Fermerebbero lei, ma io... io sembro quello che sono, signorino, una donna di servizio. Se mi chiedessero qualcosa, direi che la signorina Amparo mi ha chiesto di riempirle due bauli e mandarglieli in Galizia, semplice.»

«Come sei furba, Experta.»

«Davvero? Eppure mi è servita ben poco la furbizia nella vita...»

A me servì eccome. Dopo aver dormito tre notti a casa sua, mi accompagnò in una pensione che si trovava nel primo tratto di avenida Albufera. L'aveva scelta perché conosceva il suo proprietario storico e sapeva che era un vallecano autentico, fascista sfegatato. Eravamo entrambi d'accordo che sarebbe stato meglio aspettare un po' prima di cercare un alloggio più vicino ai quartieri che conoscevo.

La mattina prima di trasferirmi mi lavai, mi rasai, non del tutto, perché avevo deciso di tenere i baffi dei vincitori, poi uscii prestissimo e camminai per più di un'ora, il tempo che inspiegabilmente impiegai per trovare un taxi libero. Il conducente mi guardò nello specchietto retrovisore e, dopo avermi dato il buongiorno, tenne la bocca chiusa finché non gli chiesi il costo della

corsa. In una banca di calle Alcalá cambiai una banconota da cinque sterline in pesetas repubblicane, identiche a quelle che avevo nel portafoglio. Dopo che gli ebbi spiegato di essere rimasto senza i soldi conati a Burgos, l'impiegato mi assicurò che, per un bel pezzo, non ne sarebbero circolati altri in città. Poi mi chiese i documenti, gli diedi la carta d'identità che mi aveva dato Manolo Arroyo, lui la guardò, si annotò il numero in un registro e me la restituì senza dimostrare un particolare interesse. Quando lo salutai e me ne andai, le gambe mi tremavano tanto che temetti di non riuscire a raggiungere la porta. L'aria della strada mi rasserenò ma non mi restituì il pieno controllo, così entrai in un caffè, scelsi un tavolino appartato e ordinai una colazione completa. E lì mi trovai ad affrontare una realtà a cui non ero preparato. Era quello il mio scopo quando mi ero lasciato crescere i baffi, ma capire che tutti quelli che mi vedevano mi avrebbero descritto come un fascista, la sola categoria di persone che si sarebbero azzardate a entrare in un caffè del centro di Madrid per fare colazione in un giorno simile, mi amareggiò la mattinata. Il giorno dopo sarebbe andata anche peggio.

«*Arriba España!*» Prima ancora di darmi il buongiorno, Facundo alzò il braccio destro ed Experta mi tirò una gomitata nelle costole di cui non c'era nessun bisogno.

«*Arriba!*» Perché io avevo già risposto alzando il mio, come se un meccanismo autonomo avesse tirato il filo che azionava il braccio di una marionetta.

Lei il braccio non l'alzò. Rimase accanto a me, con le braccia conserte sotto il petto, a esaminare l'atrio dell'Hotel Moderno come una spettatrice indifferente a quello che succedeva intorno. Facundo non si era stupito del fatto che non rispondeva al suo saluto, non aveva preteso che lo facesse. L'aveva riconosciuta per quello che era, il nemico, e il suo coraggio mi fece vergognare. In quel momento io ormai sapevo di aver perso la guerra, ma cominciai appena a intuire il prezzo che avrei dovuto pagare per sopravvivere alla sconfitta.

Prima di seguire Facundo lungo il corridoio, mi congedai da Experta con due baci, come quando ero piccolo. Lei ricambiò e mi accarezzò anche la faccia come faceva allora. I suoi occhi mi salutarono con molto più calore delle parole che pronunciò prima di andarsene e, vedendola uscire dalla porta, sentii di essere rimasto solo al mondo. Nella stanza buia in cui mi alloggiarono, la mia unica compagnia era un enorme crocifisso appeso sopra al letto.

Non avevo mai dormito protetto da un crocifisso. Il mio primo impulso fu quello di staccarlo, e cercai anche un cassetto in cui nascondere, ma mentre giravo per la stanza tenendolo in mano, mi resi conto che non potevo farlo e lo rimisi al suo posto. Quindi provai a pentirmi di aver dato retta al dottor Quintanilla la mattina che si era consumata la nostra sconfitta e non ci riuscii.

Mi ero salvato perché volevo vivere, ma in quel momento la vita mi parve un bene disprezzabile, un attributo meschino della mia vigliaccheria. Così, si fece strada dentro di me una fantasia simile a quella che non mi ero azzardato a mettere in atto mentre i soldati di Franco entravano in città. Era una cosa semplicissima come presentarmi in ospedale il giorno dopo, andare a trovare Paco Arrieta, farmi arrestare e finire in prigione, a godere della compagnia di migliaia di uomini con i quali avevo condiviso quasi tutto, con cui avrei potuto cominciare a condividere davvero tutto e la promessa della morte, grazie a un unico gesto di coerenza, dignità e coraggio. Non lo farò oggi, mi dissi, oggi no, perché sono stanco, ma non c'è fretta. Domani o dopodomani, non farà differenza...

La prima notte della mia salvezza fu la peggiore che avrei mai ricordato in tutta la vita. Avrei dovuto dormire il sonno pacifico dei privilegiati, e invece non chiusi occhio. L'immagine di mio nonno vegliò sulla mia insonnia per contrapporre la sua superba integrità alla mia paura povera, meschina, la valvola che regolava l'istinto di sopravvivenza di cui mi vergognavo come di un vizio abominevole. Al buio in un letto estraneo, Gesù Cristo crocifisso sulla mia testa, ripensai a tutto quello che avevo perso. Avevo una vocazione cui avevo rinunciato, un buon lavoro al quale non potevo tornare, una casa che non mi apparteneva più, un'amante che mi aveva tradito, un figlio che non avrebbe mai saputo che ero suo padre. Non c'erano motivi che mi spingessero a fuggire ancora, non avevo ricchezze da conservare, ma avevo venticinque anni e volevo vivere. Volevo vivere, preferivo affrontare una vita di menzogne, sotto falso nome, piuttosto che rivendicare il mio vero nome e affrontare le conseguenze. Sapevo che volevo vivere, e quella certezza mi torturava come una dimostrazione della mia debolezza, dell'ignominia di un nipote che mio nonno non meritava. Quella notte non ripensai alle profezie di Manolo Arroyo, alla naturalezza con cui Experta mi aveva nascosto, alla richiesta del figlio del sindaco di Fuentidueña, e neanche alla mia innocenza. Mi sentivo colpevole perché volevo vivere, e quella colpa assorbiva tutti i miei ricordi, sviliva la mia vita dall'inizio alla fine, faceva di me, nella densa oscurità della notte, un essere spregevole.

La luce del giorno mi sollevò dall'angoscia, ma non riuscì a estirpare quell'incubo dalla mia coscienza. Ciò nonostante, imparai a vivere da impostore. Ogni notte, prima di andare a letto, staccavo il crocefisso e lo nascondevo sotto il letto per rimetterlo a posto la mattina dopo. Ogni mattina mi alzavo presto, come se avessi qualcosa da fare, e camminavo per la città per ore senza andare da nessuna parte. Non mi fermavo mai prima di aver attraversato la Castellana, come se intuissi già che quel viale largo e lungo, ampio come il letto di un fiume, avrebbe tracciato la frontiera tra la vita di Guillermo García Medina e quella di Rafael Cuesta Sánchez.

Anche se non ce l'avrei mai fatta senza Experta. «Può cominciare a fare le

valigie, perché le ho trovato un posto migliore in cui vivere. Una grande stanza, con due balconi, in calle Españoletto, a Chamberí. La proprietaria, donna Enriqueta, è la vedova di un avvocato, fervente monarchica ma niente di più. La conosco da anni, perché mia sorella faceva i lavori a casa sua prima della guerra. Vive con una domestica molto anziana e una nipote che si chiama María Aránzazu e ha qualche rotella che non funziona, ma con loro starà molto meglio che con quella bestia di Facundo...»

Donna Enriqueta mi accolse con una cortesia molto antica e materna che mi confortò e allo stesso tempo mi diede un nuovo motivo per tormentarmi la notte, perché assomigliava così tanto a mia nonna da costringermi a ricordare che non avevo più sue notizie dal luglio del 1936. La ragione per cui non avevo cercato di rimediare non aveva tanto a che vedere con la mia situazione, quanto con i miei presentimenti. Verificarli fu la prima cosa che feci quando mi sistemai in calle Españoletto 24, e la lettera spedita a mia zia Mercedes il primo documento che firmai come Rafael Cuesta Sánchez.

Non mi feci illusioni, e feci bene. Se mi avesse rispettato come medico, cosa che non accadde mai, mia nonna non sarebbe andata a Zarauz nel giugno del 1936. Quando la vidi per l'ultima volta, dopo averle sistemato i bagagli in un vagone di prima classe del treno che l'avrebbe portata a nord, stava per compiere ottantasei anni. Quell'inverno aveva avuto un'ischemia cerebrale così grave che i medici pronosticarono che non avrebbe più recuperato la parola. Lei ce la mise tutta per smentirli, ma anche se riprese a parlare come un pappagallo, spesso non riusciva a trovare la parola che cercava e ne pronunciava un'altra che trasformava le sue frasi in un groviglio di sillabe senza senso. Fisicamente non era molto più sana, e temevo non avrebbe retto alle fatiche del viaggio, ma una delle sue cameriere mi aveva chiamato in ospedale, il giorno dopo, per informarmi che stavano tutte bene. Siccome non riusciva più a scrivere, fu quello il sistema a cui ricorse mia nonna per rassicurarmi, fino a quando il colpo di Stato interruppe ogni contatto tra la Repubblica e la zona ribelle.

Mercedes Fernández Sarmiento, figlia minore dell'unica sorella di mia nonna, rispose a Rafael Cuesta Sánchez, che si era presentato come assistente dell'amministratore della proprietà situata al 49 di calle Hermosilla, nella capitale, con una lettera spedita da Valladolid e datata 24 aprile 1939. Con una calligrafia accurata e le parole giuste, lo informava che donna Aurora Sarmiento Gutiérrez era morta a Zarauz, Guipúzcoa, nel gennaio del 1937, precedendo di appena due mesi la sorella Mercedes, deceduta a Valladolid. A seguire, gli chiedeva informazioni per localizzare il suo secondo cugino Guillermo García Medina, senza nascondere che tali informazioni le avrebbero fatto molto comodo per poter reclamare le proprietà della zia nel caso fosse morto o, considerando le sue idee politiche, fosse in prigione oppure fuggito o in altre condizioni che gli impedissero di ereditarle.

Quando lessi quelle parole, avevo già pianto. Per mia nonna, per mio nonno, per i miei genitori, per tutti noi. All'Hotel Moderno non avevo neanche avuto il tempo di aprire i bauli che mi aveva portato Experta, ma in calle España lo feci affinché la memoria di calle Hermosilla 49, l'odore, i colori, i suoni di quella nostra casa si spiegassero attorno a me negli oggetti dolorosamente familiari che usurparono all'improvviso uno spazio estraneo. Experta aveva di nuovo reso onore alla sua nomea di attenta selezionatrice degli oggetti che mantenevano ancora un qualche valore materiale – libri rilegati in pelle, penne stilografiche, l'orologio che era sempre stato sul camino dello studio di mio nonno e quello che portava sempre nel taschino del gilet, il set per la toeletta d'argento e cristallo di sua moglie, qualche oggetto spaiato d'argento e statuine di porcellana sopravvissute alla gravidanza di Amparo – per riempire uno dei bauli. Nell'altro aveva riposto un altro genere di oggetti, molto più preziosi per me che per il mercato nero. Un orologio da scacchi, la scacchiera graffiata e i pezzi sporchi, consumati dall'uso, che avevo ricevuto come regalo per i miei quindici anni, le favole infantili che non avevo mai eliminato dalla libreria della mia vecchia stanza, i manuali di Medicina su cui avevo studiato, le targhe di latta che don Guillermo Medina aveva ricevuto come omaggio dai suoi subordinati in tutta una serie di anniversari, gli strumenti del mestiere di scorta che custodivo nell'armadio, una copia della Costituzione del 1931, mazzi di lettere, di foto, cartoline riposte nei miei cassetti... e poi ci trovai coperte, lenzuola, salviette che avevano ancora l'odore di mia nonna, di mia madre, della mia infanzia. E qualche vecchio giocattolo, che ritornava a me perché mio figlio un giorno forse potesse giocarci... Il trenino elettrico fu la leva che scatenò le mie lacrime. Piansi fino a svuotarmi, e mi fece bene. Piangere era uno sfogo tipico dei vigliacchi, e per parecchio tempo avrei avuto l'impressione che nessuna parola mi definisse meglio di quella. Nel deserto sentimentale in cui mi trovavo, non versai neppure una lacrima di dispiacere al pensiero che la mia eredità potesse finire nelle mani di una parente lontana che non ricordavo neanche di aver mai conosciuto.

I soli beni di famiglia che ero riuscito a conservare stavano tutti in quei due bauli, e mi facevano così male che li richiusi. Feci poche eccezioni, quelle sufficienti perché l'uomo senza orari, senza amici, senza verità, conosciuto come Rafael Cuesta Sánchez, riuscisse a intraprendere una nuova vita.

«Dammi pure della pettegola, se vuoi, non mi importa, ma ieri sera, quando sei uscito dalla tua stanza, hai lasciato la porta aperta e... Quella lì dentro è una scacchiera?»

Experta mi aveva anticipato che non aveva tutte le rotelle a posto, ma la realtà andava ben oltre quella definizione. Quando la conobbi, María Aránzazu dimostrava all'incirca quarantacinque anni e ne aveva solo tre di meno. Era in sovrappeso, benché non si potesse definire grassa. Il suo corpo

grande e robusto, come il tronco dell'albero da cui germogliano poche foglie verdi ma che conserva ancora il vigore, la forza della gioventù, la faceva assomigliare molto più a quelle madri contadine che coltivano gli orti con le loro mani che alle zitelle del quartiere in cui viveva, specie perché si vestiva a casaccio, con le prime cose che tirava fuori dall'armadio. Il suo abbigliamento si basava su un numero limitato di varianti della stessa uniforme, una gonna larga, lunga fino al polpaccio, grigia o blu marino, abbinata a camicie quasi sempre bianche, adornate solo da qualche occasionale macchia di cibo sul petto, i cui colletti spuntavano sotto un golfino a maglia in tinta unita. Era una donna bruttissima, e non solo lo sapeva, ma si compiaceva di convivere armoniosamente con la propria bruttezza. Ogni tanto si copriva con un velo di cipria le vene rosse che le tappezzavano la base del naso e questo era il solo trucco che si concedeva. Aveva occhi enormi, ma sporgenti, in una faccia larga per due terzi che si assottigliava di colpo per confluire in un mento appuntito, piccolissimo, che rendeva ancor più evidenti la pappagorgia e la sproporzione di un collo troppo corto per le dimensioni della testa. Aveva i capelli castani, abbastanza scuri perché si vedessero bene quelli bianchi che cominciarono a screziarli, e quando li lavava non se li sistemava, lasciava che si asciugassero come venivano, lunghi fino alle spalle perché se li tagliava da sola a occhio con le forbici della cucina. Il giorno che la conobbi, donna Enriqueta arricciò le labbra in un'involontaria smorfia scocciata, come se si vergognasse di presentarmela.

«Non provare neanche a chiamarmi Arancha.» Lei mi strinse la mano con energia prima di indicare se stessa. «Ci mancava solo questo nome, con la stazza che il Signore mi ha voluto dare...»

Fino all'inizio di giugno la vita che feci a casa di donna Enriqueta non fu molto diversa da quella che avevo fatto nella pensione di don Facundo. Siccome ero tornato in centro, camminavo meno, senza mai superare il lato occidentale della Castellana, ma le mie passeggiate non avevano altro proposito che convincere me stesso, e soprattutto la mia padrona di casa, che facevo qualcosa. Tutte le mattine uscivo presto, facevo colazione in un caffè e camminavo per un periodo di tempo indefinito, che spesso terminava bruscamente quando vedevo una donna piangere in un portone o scorgevo all'orizzonte un gruppo di soldati o di poliziotti armati. La mia fantasia di consegnarmi a Paco Arrieta si era via via smorzata, ma in certi momenti mi tentava ancora l'idea di andare verso di loro e farla finita una volta per tutte. La certezza che non l'avrei fatto non mi torturò mai quanto la mattina in cui scelsi di presentarmi in un commissariato gremito di gente.

«Documento» mi abbaiò lo sbirro sulla porta, e quando glielo mostrai, espressione e voce si rilassarono all'istante, come se fosse un cane che aveva appena cambiato razza. «Vada direttamente allo sportello 7, signore. È lì che sostituiscono i documenti della zona nazionale, non dovrà attendere molto.»

Avevo solo tre persone davanti, ma finché non arrivò il mio turno ebbi tempo a sufficienza per osservare la folla di madrileni che si accalcava nelle prime sei file. Quegli uomini nervosi che tenevano gli occhi inchiodati al pavimento, quelle donne sfinite dalla stanchezza avevano difeso la città insieme a me per quasi tre anni di carestia, bombardamenti e disperazione che erano sembrati eterni. Loro erano i miei simili, i miei compagni, gli abitanti della vera Madrid, l'unica che io riconoscevo, l'unica che mi apparteneva, e vederli sottomessi, schiacciati sotto la mia stessa sconfitta, dalla fila dello sportello 7, mi mise ancora una volta alla prova. Nessuno l'avrebbe detto quando arrivò il mio turno e con un sorriso che smentiva il mio tumulto interiore, mentre mi si rivoltava lo stomaco, consegnai il documento di Rafael Sánchez Cuesta al funzionario che non mi prestò troppa attenzione mentre compilava un modulo con i miei dati.

«Eccole un permesso provvisorio. Tra otto giorni potrà ritirare il suo documento.»

Uscii in strada senza contrattempi, talmente demoralizzato da non rendermi nemmeno conto che la scena di cui ero appena stato protagonista sanciva uno strepitoso successo per i servizi di spionaggio della Repubblica, che erano riusciti a infiltrare un nemico nella capitale di Franco senza nessuna fatica. In quel momento non potevo immaginare quanti antifascisti avrebbero beneficiato per decenni dell'astuzia del mio amico Manolo, e comunque, probabilmente neanche quello mi avrebbe consolato più di tanto.

«È che sei ancora tanto giovane, Rafa... o come ti chiami.» María Aránzazu, che non seppe mai la verità ma aveva cominciato a sospettarla qualche ora prima, attribuiva tutti i miei sbalzi d'umore alla stessa causa. «Ma non ti preoccupare, figliolo, passerà in un batter d'occhio. Prima che tu possa rendertene conto.»

Quel giorno a pranzo donna Enriqueta mi aveva chiamato invano un paio di volte, e l'altra sua ospite, Milagritos San Sebastián, una soprano relegata per questioni anagrafiche nel coro di una compagnia di teatro lirico che aveva passato tutti gli anni della guerra in tournée nella zona di Franco ed era appena rientrata a Madrid, dovette scuotermi forte perché prestassi attenzione alla nostra padrona di casa. Mentre mi scusavo, spiegando di essermi distratto ma che avrei gradito un altro po' di stufato, María Aránzazu mi guardò con un interesse che non le avevo mai risvegliato prima. Si era resa conto che non avevo risposto perché sua zia mi aveva chiamato Rafael, ma non disse nulla. Quella notte non riuscii a dormire, e l'insonnia accentuò il mal di testa con cui ero uscito dal commissariato. Stanco di girarmi e rigirarmi nel letto, mi alzai, attraversai il corridoio senza fare rumore e andai in cucina a cercare un'aspirina. La luce era spenta e quando premetti l'interruttore sentii un grido.

«Oddio, che spavento mi hai fatto prendere!»

María Aránzazu, con una camicia da notte infantile rosa pallido, coperta

per metà da una vestaglia dello stesso colore, era seduta sul tavolo della cucina con una sigaretta tra le labbra, una bottiglia di anice e un bicchierino di cristallo intagliato che scolorì tutto d'un fiato per riprendersi dallo spavento.

«Io... mi spiace...» balbettai. «Siccome la luce era spenta...»

«E cosa vuoi?» Mosse il piccolo mento per indicare la porta dello stanzino di servizio. «Severina è sorda, ma non è cieca. E di Milagritos non mi fido neanche un po'.»

«Ecco, io... cercavo un'aspirina perché mi fa molto male la testa.»

«Te la prendo subito ma...» Si alzò dalla sedia, mi guardò. «Non ti andrebbe di più un gocchetto?»

«Be'...» Riuscì a leggermi in faccia che mi andava eccome.

«Ci credo, amico.» E prese dalla credenza un bicchierino di cristallo uguale al suo. «Bisogna pur fare qualcosa per riuscire a sopportare questa vita di merda, no?»

Quella notte restammo a parlare, fumare e bere in cucina fino alle prime luci dell'alba.

«Mi piacerebbe offrirti qualcosa di meglio, ma quest'anice disgustoso è la sola cosa che riesco a comprare con i soldi che mi passa quella taccagna di mia zia. Ti sarai reso conto che io sono una parente povera, vero? Mia madre, l'unica sorella di mio zio, è rimasta incinta di non ho mai saputo chi, quando aveva già quasi quarant'anni. Ho sempre immaginato che mio padre fosse basco, se non altro per il nome stranissimo che mi ha dato mia madre, strano almeno per un posto come Burgo de Osma, perché qui a Madrid si trova di tutto, come saprai...»

In un sussurro ritmico e spezzato che dava una consistenza vellutata, quasi dolce alla sua voce roca da fumatrice, María Aránzazu mi invitò a prendere parte alla sua vita senza pretendere che io le raccontassi niente della mia.

«Sono cresciuta al paese, a casa dei nonni, con mia madre. Ma poi sono morti tutti e a diciassette anni mio zio mi ha portato a vivere qui con lui. Era un brav'uomo, molto meglio della moglie, ma non sapeva cosa farsene di me. A Burgo de Osma ero andata a scuola da piccola, ma ho imparato solo a leggere, a scrivere e a fare le quattro operazioni. Bastava per fare la commessa in un negozio, ma alla zia non sembrava un lavoro decoroso, così ho dovuto rassegnarmi e restare in casa, a sopportare lei. Mio zio voleva che mi sposassi, ma io...» Si fermava, di tanto in tanto, per accendersi una sigaretta con il mozzicone della precedente. «A me non andava di vivere con un imbecille che si credesse autorizzato a darmi ordini, io sono sempre stata un po' ribelle, sai?, fin da piccola. L'unico pretendente che ho avuto era un macellaio così mingherlino da reggersi appena in piedi e non faceva che intromettersi nelle mie faccende. E mettiti il cappello per uscire con me, non mi piace che porti i pantaloni in casa, dammi retta, piccina... Mi chiamava piccina, quello, piccina a me... Ma non prendermi in giro!»

«Che figlio di puttana!» commentai sorridendo. «Ci vuole un bel coraggio a chiamarti piccina.» E la mia battuta la fece ridere.

«Vero? Ma non fraintendermi, eh? Perché non sono femminista, o moderna, niente del genere. A me i rossi non piacevano neanche un po'. Non mi piacciono neanche i preti, ma da questo a bruciare le chiese... Mi facevano paura, pensa, a me, che non ho mai avuto paura di niente, con la loro mania di farla finita con tutto, di scendere in strada incazzati e armati inneggiando alla rivoluzione. Anche se, a essere sincera, devo ammettere che persino durante la guerra si stava meglio che adesso. Mia zia e Severina stavano tutto il giorno chiuse in casa, a recitare il rosario, mentre io andavo e venivo, se avevo voglia uscivo per bere qualcosa al bar, giravo per le strade con i pantaloni, fumavo in pubblico, andavo al cinema da sola... Ero al settimo cielo, dico la verità, anche se in questo maledetto paese, si sa che non esistono le mezze misure. Qui, o rivoluzione o convento, non c'è alternativa.»

Il giorno dopo mi svegliai più tardi del solito e finalmente uscii con uno scopo. All'ora di pranzo, quando María Aránzazu mi disse che sapeva giocare a scacchi, nell'armadio della mia camera da letto avevo già riposto due bottiglie, una di porto e una di cognac, che avevo comprato per lei.

«Ehi, che bellezza!» esclamò quando venne a giocare una partita. «Sei un santo, un angelo piovuto dal cielo... Vado a cercare un tavolino, faccio in un attimo.»

Da allora quella donna insolita, rude nel suo modo di dimostrare affetto, dolcissima nella sostanza, diventò il primo ingrediente autentico della vera vita di Rafael Sánchez Cuesta, un uomo che grazie a lei cominciò a esistere al di fuori di Guillermo García Medina, che era scomparso, e a credere alla propria esistenza.

«Ah, scusatemi, non sapevo che foste qui!»

Prima che gli alfieri uscissero allo scoperto, Milagritos San Sebastián apparve sulla soglia della mia camera da letto, di cui avevamo avuto la precauzione di lasciare aperta la porta, a scanso di equivoci.

«Nascondilo!» La mia complice scolò il suo bicchiere e poi me lo passò da sotto il tavolo. «Perché, com'è vero Iddio, questa corre a fare la spia.»

In effetti, donna Enriqueta venne subito a esprimere la sua tiepida disapprovazione, ma la nipote anticipò tutte le sue obiezioni.

«Ma zia, stiamo solo giocando a scacchi, come facevo con lo zio, non ricordi? Se ci sedessimo in sala, nel giro di un quarto d'ora arriverebbe il fidanzato di Milagritos...»

«Il suo promesso sposo, vorrai dire.»

«E va be', il suo promesso sposo. Si metterebbe al pianoforte, lei comincerebbe a cantare romanze, e noi non riusciremmo più a concentrarci. E poi, zia Enriqueta...» La guardò, mi guardò e scoppiò a ridere. «Don Rafael potrebbe essere mio figlio... Cosa potrebbe mai volere da una vecchia come

me? Magari ci provasse!»

«María Aránzazu!» In un attimo donna Enriqueta concentrò su di sé tutto il rossore che non avevo mai visto sulle guance della nipote.

«Ma zia, era una battuta...»

Tutte le sere, la mia nuova compagna si sedeva davanti alla scacchiera a un tavolo su cui c'erano un solo bicchiere da cui bevevamo entrambi e un pacchetto di sigarette che ci spartivamo a metà, sempre attenti al rumore di passi che potevano annunciare la presenza di intrusi nel corridoio. María Aránzazu non era una giocatrice brava come Manolo, ma si difendeva, e anche se io talvolta mi lasciavo battere, specie quando sviluppava uno schema più brillante del solito, ogni tanto riusciva a strapparmi partite patte che festeggiava come vittorie. Al 24 di calle España, come prima al 49 di calle Hermosilla, gli scacchi rappresentavano molto più di un gioco. Per questo, perché diventarono un pretesto per stringere un'amicizia segreta e benefica per entrambi, a volte lei rinunciava a chiedere la rivincita.

«Stasera, alle dieci e mezzo, danno un film nuovo alla sala Capitol, s'intitola *La voce irresistibile*. Dal titolo sembrerebbe un film di suore, ma ho guardato bene e non lo è, perché è americano. E, siccome si dà il caso che al convento delle Trinitarie ci sia una novena dell'Immacolata...»

Di solito uscivamo più presto, intorno alle nove meno un quarto, per adattarci all'orario della chiesa che María Aránzazu usava come alibi.

«Don Rafael deve incontrare degli amici, così mi accompagna e poi passa a prendermi al ritorno.»

«Sì, sì.» Donna Enriqueta ci mise un po' a mangiare la foglia. «Va bene, cara, però, mi chiedo, da quando in qua sei diventata così religiosa?»

«Be'...», la nipote sapeva come trattarla, «se preferisci resto in casa a farti compagnia. Don Rafael di sicuro è anche più contento.»

«No, no, no!» E quando era già arrivata in corridoio facendo l'atto di tornare nella stanza con le scarpe in una mano e la borsa nell'altra, la voce della zia la fermava in tempo. «Va' pure alla novena, cara.»

La prima volta che assistetti a questa recita non la capii, perché potevamo anche andare al cinema di pomeriggio senza dover ricorrere a un pretesto complicato come l'improvvisa devozione di María Aránzazu. Tornando a casa, a notte fonda, mi resi conto che qualcos'altro bolliva in pentola.

«Tu intanto sali, che poi ti raggiungo» mi disse davanti all'ascensore estraendo dalla borsa una grande chiave antica. «Non aspettarmi in piedi, ci metterò un po'.»

S'incamminò lungo il corridoio che collegava il portone d'ingresso e il cortile su cui si affacciavano le vecchie rimesse, e con la chiave aprì un portello di ferro che sbucava nel cortile del palazzo accanto. Prima di entrare, si girò, mi guardò e pronunciò in un sussurro una frase che nel silenzio compatto della notte capii perfettamente.

«Bisogna pur fare qualcosa per riuscire a sopportare questa vita di merda, no?»

Così diventai complice e copertura degli amori clandestini di María Aránzazu con Matías, il portinaio del civico 26, un ubriacone piccolo e calvo, più vecchio e basso di lei, ma simpaticissimo, che aveva approfittato della guerra per dimenticare la moglie in un paese della provincia di Alicante. Le nostre serate al cinema garantivano alla mia comparsa incontri tranquilli e sicuri, senza che dovesse restare sveglia fino alle ore piccole per sgattaiolare via in punta di piedi, rischiando di essere scoperta e, soprattutto, di trovare il suo amante già sbronzo. Ma non solo lei trasse vantaggio dalla situazione.

«Aspetta un attimo...»

Una notte d'agosto, mentre per sfuggire al caldo allungavamo il tragitto del ritorno passando da calle de Alcalá, vidi un cartello incollato su un portone. AGENZIA DI TRASPORTI LA MERIDIANA, lessi, PROSSIMA RIAPERTURA DOPO LA VITTORIA DEL NOSTRO GLORIOSO ESERCITO NAZIONALE. CERCHIAMO AGENTI PER IL SETTORE TRASPORTI NAZIONALI E INTERNAZIONALI. INDISPENSABILE CONOSCENZA DELLE LINGUE.

Il primo settembre 1939 mi presentai alle otto di mattina. Mi ero alzato presto per essere tra i primi, ma più di trenta persone, quasi tutti uomini, mi avevano anticipato. Era la prima volta che attraversavo la Castellana da quando era finita la guerra, e non me ne pentii.

«Prego, si facciano avanti i candidati che parlano una lingua straniera.» Fummo solo sei a fare un passo avanti. «Benissimo, adesso vengano avanti quelli che ne parlano due.»

Fui l'unico che mosse un altro passo e il primo a entrare nello studio di don Gabino de la Fuente, titolare dell'agenzia.

«Perfetto» mi disse prima di riempire un modulo con i miei dati, «e adesso mi parli come sa.»

«*La cigale, ayant chanté tout l'été, se trouva fort dépourvue quand la bise fut venue, pas un seul petit morceau de mouche ou de vermisseau...*»

«Che roba è?» Mi guardò aggrottando la fronte. «Francese, vero?»

«Sì, è una favola di La Fontaine che ho imparato da bambino.»

«Bene, ora mi dica qualcosa in inglese, e che non sia una poesiola.»

Il mio inglese era molto peggio del francese. Per questo avevo scelto quest'ultimo come lingua per comunicare con il dottor Bethune, anche se, per tutto il tempo in cui il suo Istituto era rimasto operativo, avevo fatto conversazione con alcuni colleghi canadesi. Il mio accento era abbastanza tremendo, ma ebbi la sensazione che il mio interlocutore non fosse in grado di stabilirne le lacune.

«Ecco...» Avevo pensato di recitargli *Humpty Dumpty* ma, per mia fortuna, avevo pronta un'altra frase. «*The first sentence that Spanish students usually learn when they begin to speak English is my tailor is rich.*»

«Basta così» valutò l'uomo che, in effetti, non aveva capito una parola di quanto avevo detto, prima di alzare la testa come se l'avesse appena punto una vespa sulla nuca. «Lei non è rosso, vero?»

«Come?» Mi allarmai tanto che feci un'espressione stralunata, ma lui evidentemente interpretò il mio spavento come indignazione. «Ma... perché me lo chiede?»

«Mi scusi, non volevo offenderla, ma sa, ha detto di aver imparato il francese da bambino e ora lo parla così bene.» Mi rivolse un sorriso sospettoso. «I rossi erano gli unici a cui interessavano le lingue, era nelle loro scuole che si imparavano meglio, e dato che lei non parla il tedesco...»

«Eh già...» Non immaginavo che qualcuno potesse pensarla in quel modo e non avevo una risposta pronta, ma in quell'istante suonò il telefono. «Se vuole, le racconto la mia vita» proposi quando riagganciò, dopo avermi regalato qualche minuto prezioso. «Deve sapere che mio padre era professore...»

«No, la prego, non serve.» Mi tese la mano sopra la scrivania. «Il lavoro è suo. I poliglotti ci servono più del pane.»

Il giorno dopo cominciai a lavorare alla Meridiana come agente di trasporti internazionali, un lavoro d'ufficio monotono, noioso e molto poco impegnativo in cui mi misi in luce senza alcuna fatica. Anche se mi permise di iscrivermi a una scuola per perfezionare il mio inglese, il mio primo stipendio non era altissimo, ma il principale era talmente soddisfatto di me che nel febbraio del 1940 mi concesse una commissione per ogni tonnellata di merce che gestivo, e la mia vita approdò sulla placida riva di un'esistenza comune e tranquilla come lo erano le questioni di cui mi occupavo in ufficio. Mi mancava Guillermo, questo sì. Mi mancavano la sua vita, i suoi amici, il suo lavoro in ospedale. Mi mancava il sesso con Amparo, e un bambino che nel settembre del 1940 compiva tre anni e che non avrei saputo riconoscere, se l'avessi incontrato per strada.

«È preciso sputato a lei, signorino Guillermo.»

Lei restava l'unico ponte tra le mie due vite, l'unica persona che conosceva le due diverse identità di un uomo che ero sempre io.

«Chiamami Rafael, Experta, ti prego, per quello che hai di più caro al mondo.»

«Accidenti, proprio non mi viene. Sa, io la conosco da quando è nato, e adesso... Per questo dico che il bambino è uguale a lei, ma proprio uguale uguale, eh? Lo dice sempre anche la signorina Amparo. Incredibile! Ci ha messo così poco, eppure è come se l'avesse fatto con le sue mani.»

«Non è vero che ci ho messo poco, Experta, e tu questo lo sai.»

«Sì, ma sa com'è fatta lei, signorino. E siccome è tornata a vivere con la sua famiglia, che si credono tutti di discendere direttamente da un'ascella di Gesù Cristo...»

Quasi tutte le domeniche, a mezzogiorno, andavo a trovarla a Vallecas e la invitavo a pranzo in qualche bettola vicina insieme alle due figlie, se si univano a noi. Non aveva più figli maschi in casa, perché i due che erano sopravvissuti stavano scontando una pena nello stesso battaglione di punizione e, quando poteva andare a trovarli, il nostro appuntamento saltava. Io non lo saltai mai perché senza Experta non sarei andato da nessuna parte, e potevo ripagare solo con il bene meno pregiato, il denaro, un debito che non avrei mai potuto estinguere completamente.

«E tu... dove vai tutte le domeniche, si può sapere?» mi chiedeva María Aránzazu di tanto in tanto.

«Devi arrivarci da sola» rispondevo io con un sorrisetto. «O forse a tutti gli altri non è concesso fare qualcosa per riuscire a sopportare questa vita di merda?»

Nel 1940 per poco non morii di noia. Il matrimonio primaverile di Milagritos San Sebastián con il suo promesso sposo pianista fu la cosa più interessante che accadde nella prima parte dell'anno. Alla fine di agosto, però, l'arrivo di un nuovo ospite provocò cambiamenti significativi, che subirono un'ulteriore accelerazione a mano a mano che ci avvicinavamo al nuovo anno.

«Voglio che tu lo sappia in anticipo, Rafa.» Il primo si sviluppò nella testa di María Aránzazu, che quell'autunno cominciò ad andare dal parrucchiere tutte le settimane e non solo per tingersi i capelli bianchi. «Sposerò Amador.» E pian piano, la sera, prese l'abitudine di piantarmi in asso davanti alla scacchiera. «Lui è deciso, e io all'inizio non volevo, ma a te non ho intenzione di raccontare bugie.» Finché nel cuore di una notte di dicembre non la trovai con lui, in una cucina ormai sgombra di posaceneri e bicchierini. «La verità è che ho paura. Sono vecchia, brutta, sola e mia zia non vivrà ancora a lungo. Oggi non ha neanche voluto alzarsi dal letto, e quando morirà io non so... Lei ha altri nipoti, sai? A me dice che vuole lasciarmi tutto, ma non mi fido e mi spaventa l'idea di ritrovarmi per strada, senza né arte né parte, da un giorno all'altro. Non sono coraggiosa come voglio sembrare, la verità è questa.»

Amador Fernández era sulla sessantina e assomigliava abbastanza a Matías, anche se non era altrettanto simpatico. Compensava il suo carattere secco, severo, con una cortesia melliflua che ne svelava l'educazione da seminarista. Anche se aveva rinunciato al sacerdozio, praticava un cattolicesimo rigoroso e infiocchettato di virilità, in una mano la Bibbia e nell'altra il fucile, tanto di moda all'epoca. Vedovo senza figli, il suo debole per María Aránzazu era uno dei tanti misteri sconcertanti dell'animo umano contro i quali si scontrano sia la ragione sia l'intuizione. Per me, che in quella casa la conoscevo meglio di chiunque altro, era difficile immaginare una donna meno adatta a lui della nipote di donna Enriqueta, eppure fui testimone

delle attenzioni e delle lusinghe che le dedicò fin dal primo giorno.

«Dovrai cominciare ad andare davvero alle novene.» Non riuscii a dirle altro, quando mi diede la notizia.

«Fino al matrimonio perché poi...» Scoppiammo a ridere insieme, ma il suo buonumore svanì subito dopo. «È un brav'uomo, sai? Dovrò fare tutto di nascosto, come quando avevo quattordici anni, ma ce la farò. Tu, invece... Senti, Rafa, io non so chi sei. Non so da dove sei spuntato e non mi è mai interessato, ma per quel po' che ti conosco... Amador ha fatto la guerra come assistente di un colonnello di Artiglieria. Continua a ripetere che le cose qui non sono state fatte per bene, che bisogna ripulire la Spagna, smascherare i rossi che sono ancora imboscati, e mi ha chiesto un paio di volte di te. Dice che un uomo nella sua posizione deve essere sicuro dell'onestà delle persone con cui vive, che quando ti chiede dove hai fatto la guerra tu rispondi sempre in modo evasivo, e che qui e che là... Finché io vivrò in questa casa non ti succederà niente, lo sai. Sei il mio solo e unico amico, e non immagini neanche quanto mi mancherai, ma ci ho pensato molto e credo sia meglio che tu te ne vada. A scherzare con il fuoco...»

Non fece neanche in tempo a finire il proverbio che gli occhi le si riempirono di lacrime. Sapevo che non piangeva per me, ma per se stessa, per la sconfitta di un matrimonio che avrebbe messo fine a tutti i suoi vizietti, alla meschina libertà della sua vita da zitella. Conoscevo molto bene il significato del verbo arrendersi, ne pagavo il prezzo tutti i giorni, e in quel momento mi sentii più vicino a María Aránzazu di quanto fossi mai stato a nessun altro dalla fine della guerra. Per un fuggitivo che credeva di aver rinunciato ad avere sentimenti, quell'emozione nostalgica e calda era un bene prezioso. Così mi resi conto di quanto dovevo a quella donna, di quanto le volevo bene.

«Anche tu mi mancherai molto, ma non preoccuparti» le dissi all'orecchio mentre l'abbracciavo, cullandola come una bambina. «Abbiamo ancora molti giorni davanti per poter giocare e ubriacarci insieme.»

«Non ti illudere» mormorò. «Potrebbe succedere in un'altra epoca, in un altro paese, ma qui, adesso... Questa vita è una merda, Rafa. E il guaio è che non ne abbiamo un'altra.»

Il 1° febbraio 1941 traslocai in un appartamento che avevo trovato grazie a Matías. Gli pagai un mese e mezzo di affitto come commissione e lui fece a metà con la portinaia del civico 5 di calle Apodaca. Non mi pesò perché se la signora Benigna non avesse ritardato di qualche ora l'affissione del cartello AFFITTASI datole dall'amministratore perché lo sistemasse sul portone, ci avrei messo mesi a trovare una casa molto più brutta di quel secondo piano con affaccio sull'esterno, che faceva angolo ed era molto luminoso. Per ammobiliarlo, dovetti vuotare quello che Experta chiamava il «baule delle cose costose», ma non mi dispiacque. Con il mio stipendio e senza una famiglia da mantenere, ne avevo a sufficienza per vivere senza ristrettezze, e

la sensazione di avere di nuovo una casa mia fu rasserenante, un po' come approdare in un porto dopo una lunga traversata. Al 5 di calle Apodaca mi liberai definitivamente di Guillermo García Medina, un'identità che ormai per me era solo un rivestimento, un cappotto da appendere a una gruccia e riporre nell'armadio, per indossarlo quando nessuno poteva vedermi. Ciò nonostante, proprio allora, in un circolo di scacchi di calle Bordadores il mio passato mi raggiunse.

«Neri o bianchi, per me è uguale. Tanto vinci tu.»

Avevo pattato l'ultima partita di quella sera, ed ero furibondo con me stesso perché subito dopo aver sacrificato una torre mi ero reso conto di aver commesso un errore irreparabile. Alla fine diedi la colpa alla primavera, andai a lavarmi la faccia in bagno e, di ritorno, mi trovai davanti un nuovo sfidante. Non era la prassi normale in quel posto, dove tutte le partite si programmavano in anticipo, ma la mia goffaggine mi aveva fatto arrabbiare tanto che decisi di accettare la sfida di quel giocatore occasionale. Prima di guardarlo in faccia sentii la sua voce, solare e giovanile come un'eco di tempi migliori. Poi il turbamento fu tale che dovetti sedermi.

«Pepe Moya! Cosa ci fai qui?»

Il mio primo resuscitato aveva una bella cera. Era magrissimo, come tutti, ma stava bene in borghese, i capelli ben pettinati con la riga di lato, il sorriso con cui rispose al mio stupore e su cui non mi trattenni a lungo.

«Abbracciarmi, amico» dissi alzandomi in piedi e quando mi obbedì gli dissi con un filo di voce: «Non chiamarmi Guillermo», sentii che annuiva, «adesso mi chiamo Rafa».

«Immaginavo» sussurrò nel mio orecchio e poi alzò la voce. «Allora, se non vuoi battermi, ti va di andare a bere qualcosa?»

Uscimmo senza parlare in una radiosa sera di aprile e soltanto quando ci ritrovammo in mezzo al trambusto di calle Arenal ci abbracciammo di nuovo, con il solo e unico intento di festeggiare il nostro incontro. Poi, a un tavolo appartato di un caffè semivuoto, disse che mi stava cercando da tre mesi.

«Sui balconi di casa tua c'è un cartello. VENDESI. Il portinaio che lavora lì solo da pochi mesi mi ha detto che la proprietaria, donna Milagros, racconta cose orribili sul proprietario precedente, che pure era suo cugino. Avevano già dato una caparra, ma io ho insistito per vederlo lo stesso come se mi interessasse moltissimo, e l'ho fatto parlare. Mi ha detto che per una buona metà gli inquilini sono nuovi, che dopo la guerra sono stati venduti molti appartamenti, ma a ogni modo...»

«Non preoccuparti» sorrisi. «Io devo solo attraversare la Castellana per andare a lavorare, e non arrivo neanche all'altezza di Puerta de Alcalá.»

«Meglio» e ricambiò il sorriso, «anche se non credo che tu sia in pericolo. Tua cugina ha raccontato in giro che sei scappato in Francia o in America, ma io ero quasi sicuro che, se eri vivo, dovevi stare ancora qui. Non compari in

nessuna lista d'imbarco, in nessun comitato dell'esilio, e neanche i nostri compagni in prigione ti conoscono, da Madrid nessuno è riuscito ad andare all'estero e in una città più piccola ti saresti fatto notare troppo, perciò ho continuato a cercarti. Mi sono ricordato di Felipe, ma non ho mai saputo il suo vero nome e con la sua descrizione non sono riuscito a identificarlo, e così... ho provato negli ospedali. Ho chiesto di te con molta cautela e ho trovato parecchia gente che ti conosceva. Sì, amico, quel figlio di puttana che resuscitava i rossi! mi ha detto il direttore del tuo ospedale, ma chi non ti dava per morto, ti immaginava in carcere. Ho provato nei dispensari, nelle case del Socorro, e niente... L'Universidad Complutense ti ha revocato il titolo nell'estate del '39 e l'Ordine dei medici ti ha radiato un mese dopo. Ufficialmente non sei più un dottore, non so se lo sai.»

«No.» Scossi la testa mentre l'amarezza curvava le mie labbra all'ingiù. «Non lo sapevo. Felipe è venuto a trovarmi un mese e mezzo prima dell'ingresso dei fascisti a Madrid e mi ha avvertito, che non mi venisse in mente di rivendicare il mio titolo, ma... Non immaginavo che le cose stessero così.»

«Non stanno così, stanno peggio.» Pepe alzò la mano, sorridente, come se gli avessi appena raccontato una barzelletta, chiamò il cameriere e ordinò due birre. «Stanno purgando intere professioni. Medici, professori universitari, ferrovieri, maestri di scuola, giudici, avvocati, non hanno risparmiato nessuno. La buona notizia è che ti sei nascosto a meraviglia, nessuno ti troverà mai. Fortuna che mi sono ricordato degli scacchi, altrimenti...»

«È stata davvero una fortuna, sono felicissimo di vederti. Ma non capisco una cosa.» Mi fermai per scegliere bene le parole. «Perché mi hai cercato tanto?»

«Perché come selvaggio sono uno schifo, lo sai!» Scoppiò a ridere e sentii l'impulso di chiudere gli occhi perché il suono della sua risata mi riportasse indietro all'appartamento di calle Hermosilla 49, all'odore di Amparo, alla compagnia di Manolo Arroyo, alla speranza di vincere la guerra. «Dovrei renderti la vita più gradevole e invece continuo a complicartela. Quando mi chiedono di trovare un medico, penso sempre a te, perché sei l'unico che conosco...» Guardò da una parte, poi dall'altra, si piegò in avanti, abbassò la voce, e una luce antica, che conoscevo bene, baluginò nei suoi occhi. «Abbiamo bisogno di medici perché noi non ci siamo arresi. Abbiamo gente che combatte in montagna e anche qui, in città. Oltre alle ferite d'arma da fuoco, i compagni si ammalano e non possono andare in ospedale per farsi curare. Perdiamo uomini che potrebbero salvarsi perché non sappiamo cosa fare con loro, e poi ci sono le famiglie dei prigionieri, che non hanno un centesimo, non sanno a chi rivolgersi, hanno solo il Partito... Tu sei un medico e sei anche molto bravo, lo so perché sono vivo grazie a te. Sei stato sempre coraggioso e ora, oltretutto, non esisti più, per cui non potremmo

trovare nessuno migliore di te. Per noi sarebbe fantastico, ma per te... Non voglio mentirti. Non abbiamo soldi per pagarti e non ti posso neanche garantire che sia un lavoro sicuro. Non è detto che succeda qualcosa, non faremmo mai correre rischi a una persona tanto preziosa per noi, ma se mai un giorno facessero una retata in un appartamento franco e ti trovassero lì, mentre curi un malato...» In quel momento mi si appannò la vista. «Che c'è?» Chinai la testa e sentii che mi posava la mano sull'avambraccio. «Stai piangendo?»

«No, figurati.» Eccome se piangevo. «Vado un attimo in bagno.»

Dopo ne parlai spesso con lui. Cercai di spiegargli cosa aveva rappresentato la sua offerta per me, cosa avevo provato chiudendomi in bagno per accettare quel colpo di fortuna che mi redimeva ai miei stessi occhi, mi restituiva la cosa più preziosa che avessi, mi riportava la vita di Guillermo García Medina quando credevo di averla perduta per sempre. Tornare a esercitare la medicina era un premio, un regalo dal valore inestimabile, che significava ancora ben poco, quasi niente, al confronto con la dignità recuperata, la possibilità di tornare a essere uno dei tanti e di essere utile, rischiare per gli altri e sentirmi di nuovo orgoglioso del nipote di mio nonno. La luce che brillava negli occhi di Pepe aveva dissolto in un istante l'ombra del mio egoismo, il riflesso della mia vigliaccheria e la mia solitudine, la sensazione di essere passato dalla parte del nemico per giocare avvantaggiato su una scacchiera che non era la mia. Nel bagno di quel caffè, mentre piangevo tutte le mie lacrime, mi riconciliai con me stesso per non essere tornato in ospedale, per non essermi consegnato ad Arrieta, per non essere andato coi polsi incrociati, come se avessi le mani legate, verso uno qualsiasi dei poliziotti che avevo incontrato per strada. Il vecchio argomento del dottor Quintanilla irradiò una luce ancora più potente da uno scalcinato angolo della mia memoria per ricordarmi che io sarei stato inutile in prigione come lo sarei stato prima al fronte, che il mio posto era in una sala operatoria o in qualsiasi posto le somigliasse. Quella sera Pepe Moya saldò abbondantemente il debito che aveva contratto con me, e si comportò come il più splendido dei selvaggi che fossero mai esistiti sulla terra.

L'uomo che uscì da quel caffè camminando come se levitasse privo di peso, come se scivolasse via su un tappeto di spuma eterea e rosa, sembrava lo stesso che ci era entrato mezz'ora prima, ma non lo era, non lo sarebbe stato mai più. Dentro di me si era realizzata una trasformazione fondamentale che mi dedicai a sostenere con tutte le mie forze, con tutte le mie facoltà. Quella sera mi sentii di nuovo soddisfatto, rioccupai il mio corpo e il mio spirito per la prima volta in due anni, e la consapevolezza di essermi appena unito a un'organizzazione clandestina, invece di ridimensionare la mia gioia, la ingigantì. Nel posto in cui sentivo di dover stare, lavorai più e meglio che potei, per me e per gli altri, per il benessere mio e dei miei pazienti.

«Che razza di esagerato!» protestava Pepe sentendomi. Poi mi dava l'indirizzo di un ferito, di una partoriente, di un muratore caduto da un'impalcatura, di un bambino a cui non scendeva la febbre. All'inizio veniva a prendermi fuori dal lavoro o mi aspettava davanti al portone di casa, ma con il tempo perfezionammo tanto il meccanismo che a volte mi chiamava persino al lavoro, fingendo di commissionarmi una spedizione, e io mi segnavo l'indirizzo dove in teoria sarei dovuto andare a ritirare la merce. Portavo gli strumenti di lavoro in ufficio tutte le mattine, in una valigetta da impiegato, e quando ricevevo una segnalazione correvo dal paziente appena uscivo. All'indirizzo che mi davano trovavo, prima o poi, una persona che prendeva la ricetta con le medicine di cui avevo bisogno e mi riportava indietro tutto molto rapidamente. Non ho mai saputo in quale farmacia venissero evase le mie richieste. Né rivelarono mai la mia identità a nessun farmacista.

«Buonasera» salutavo chiunque mi aprisse la porta e commentavo il tempo. «Pare che rinfreschi.»

Se non ti rispondono con qualcosa che abbia a che fare con il tempo, vattene via, mi aveva detto Pepe, ma l'unica volta che accadde io restai ugualmente.

«La manda il Partito?» Aveva dodici anni, gli occhi gonfi di lacrime e tanta paura. «Venga, la prego, mio padre sta morendo...»

Quella sera operai di appendicite un uomo di trentacinque anni in una casetta bassa che cadeva a pezzi per l'umidità, sulla riva del fiume. Fu la prima volta che violai le norme di sicurezza e non me ne pentii. La seconda occasione la propiziò lo stesso Pepe, quella sera di luglio del 1943 in cui mi portò in una villetta di Ciudad Lineal dove, anche se tutti si erano messi a parlare del tempo, non c'era neanche l'ombra di un malato grave.

«Mi interessa molto conoscere la tua opinione sulla situazione attuale.» Finché l'uomo grande, calvo e allegro che mi aveva offerto una birra cominciò a parlare di altre cose come se sapesse già tutto di me, dando per scontato che io invece non sapessi niente di lui. «Sto parlando con molta gente, non necessariamente comunisti o affini, certi non sono neanche di sinistra. Il corso della guerra è cambiato. Dopo Stalingrado sarà tutto diverso, e quando gli Alleati avranno sconfitto l'Asse, la sorte di Franco sarà segnata. Convieni prepararsi a quel momento, stabilire alleanze tra le varie forze democratiche, riflettere con attenzione sui passi necessari per ripristinare al più presto la Repubblica e le libertà. Sto lavorando a un progetto di unità di tutti i democratici, dai nazionalisti baschi agli anarchici della CNT, compresi settori non fascisti dei circoli monarchici e conservatori. Io sono comunista, ovviamente, ma adesso l'interesse del paese viene prima del Partito. Dalla clandestinità l'Unión nacional española lavorerà contro la dittatura, fino a quando arriverà il momento per le forze democratiche di riprendere il potere. Ho chiesto a Pepe di portarti qui stasera perché voglio proporti di unirti a

noi.»

Quell'uomo doveva essere abituato a parlare in pubblico poiché lo faceva molto bene, e non aveva neanche bisogno di alzare la voce per convincere. Gli bastava guardare la gente negli occhi, sapeva trasmettere sincerità, onestà con lo sguardo. Era, inoltre, così sicuro della sua causa che mi emozionò identificarla con la mia. Mi colpì al punto di non fermarmi neppure a pensare che il mio entusiasmo probabilmente era dovuto al fatto che da tanto tempo aspettavo, quasi con disperazione, di sentire pronunciare quelle parole in mia presenza, anche se ben presto avrei avuto modo di scoprire che non suonavano nello stesso modo quando non era lui a pronunciarle.

«Io?» Malgrado tutto, la sua offerta mi sconcertò. «E che tipo di contributo potrei dare? Non sono nessuno.»

«No?» Mi sorrise. «Sei qualcuno, invece, sei un uomo che può salvare vite, ti pare poco? E inoltre lavori per un'agenzia di trasporti. Nel tuo posto di lavoro tratti quotidianamente con molte persone, ricche, povere, ben inserite nel regime o perseguitate... Sei molto prezioso per me, perché io non posso muovermi con la libertà che vorrei, e ho bisogno di più occhi, più orecchie, dell'aiuto di persone intelligenti che siano capaci di interpretare quello che non si dice, che respirino l'aria della strada e traggano le loro conclusioni. Tu sei utilissimo, per me e per l'Unión nacional.»

«Conta pure su di me, allora.» Accettai senza riflettere. «Per qualsiasi cosa.»

Quando mi congedai da lui con un abbraccio, non sapevo di essere appena stato arruolato da Jesús Monzón, segretario generale del Partito comunista di Spagna in Francia e in patria. Se l'avessi saputo, avrei agito nello stesso identico modo. Dopo averlo sentito parlare, non avrei dubitato neanche per un attimo che gli interessi del mio paese in quel momento fossero molto più importanti dei miei personali, perché lui era capace di convincermi di questo e di tanto altro.

Dopo quel pomeriggio tornai nel villino di Ciudad Lineal molte volte, sempre al tramonto. Ricevevo una convocazione con tre, quattro giorni di anticipo e mi presentavo puntualmente all'ora indicata perché la porta si schiudesse dall'interno con la stessa puntualità. Dentro trovavo dieci o dodici persone al massimo, che non dicevano il loro nome e non si aspettavano di sapere il mio. Parlavamo per un paio d'ore, apportavamo diversi punti di vista, li discutevamo in un'atmosfera cordiale, anche se non esattamente amichevole, e uscivamo, uno dopo l'altro, scaglionati come eravamo entrati. Quelle convocazioni durarono più di un anno. Non sapevo quante riunioni tenessero o con chi, perché gli invitati variavano molto da una riunione all'altra. Alla prima a cui partecipai, Elena era l'unica donna presente. Più avanti ne conobbi altre, mai tante, alcune più vecchie, che avevano tutta l'aria di essere professoresse o funzionarie, e altre più giovani, gli occhi luccicanti

di fervore militante. Nel febbraio del 1944, una donna diversa, talmente potente ed elegante che la sua semplice vista aveva un che di misterioso in quella cerchia, fece un'apparizione sensazionale.

«Sito!»

Indossava un tailleur blu cobalto con un collo di volpe argentata, portava un braccialetto d'oro al polso destro, guanti di pelle e orecchini lunghi. A giudicare dall'aspetto del suo chignon, molto elaborato e con un tupè sulla fronte, era appena uscita dal parrucchiere, e lasciava dietro di sé, al suo passaggio, una deliziosa scia di profumo costoso. Portava scarpe dal tacco alto e non era molto truccata, anche se aveva le labbra dipinte di un rosso carminio molto intenso. Tutto quello che aveva addosso, o quasi, costava più di un mese dello stipendio dei presenti, me compreso. Attoniti, assistemmo dunque all'incontro tra il presidente dell'Unión nacional e l'unica persona che si azzardava a chiamarlo, se non per nome, con un nomignolo che rischiava di renderlo facilmente identificabile.

«Geni!» Lui non solo non si scoccò ma addirittura si alzò dalla poltrona per abbracciarla e baciarla sulle guance. «Come sono felice di vederti! A proposito, sei stupenda!» Mentre lei rideva, le indicò una sedia vuota accanto a me. «Siediti, prego, ma non serve che ti presenti, vero? Qui siamo tutti in confidenza.»

Lei annuì, sorrise, si sedette accanto a me e mi chiese da accendere. Quella notte uscimmo insieme e si offrì di darmi un passaggio in centro con la sua macchina. Abitavamo quasi vicini e ci rivedemmo altre volte nel corso del 1944. Alla fine di settembre, il padrone di casa ci parlò per la prima volta della possibilità di spostare truppe dall'altro versante dei Pirenei per invadere parte del territorio spagnolo.

Venti giorni dopo l'esercito dell'Unión nacional occupò la val d'Arán.

Non rividi mai più Jesús Monzón.

È L'ESTATE DEL 1943 E S'INAUGURA IL CAMPO DI CONCENTRAMENTO DI KLOOGA, NEL NORD DELL'ESTONIA.

Situato nei pressi del paesino da cui prende il nome, è un sottocampo o un'installazione satellite del campo di Vaivara, nucleo principale del sistema concentrazionario gestito dalle SS in Estonia. Vaivara, il comune più grande della contea di Ida-Virumaa, dista solo ventisette chilometri da Narva, città al confine con l'Unione Sovietica, dove l'esercito tedesco dell'Est, molto ridimensionato, resiste sempre più disperatamente all'avanzata delle truppe di Stalin.

Nel corso dell'anno in cui resta in funzione, la popolazione del campo di Klooga oscilla tra le duemila e le tremila persone. I prigionieri sono per la maggior parte cittadini ebrei provenienti dal ghetto di Vilnius, capitale della vicina Lituania, trasportati qui con i treni merci tra l'agosto e il settembre del 1943. Più tardi a Klooga arrivano altri due contingenti importanti, anche se meno numerosi, di ebrei evacuati rispettivamente dai ghetti di Kaunas, città della Lituania centrale, e da Salaspils, in Lettonia. Il campo ospita anche ebrei e zingari di altra provenienza, originari della Romania, della Russia e della stessa Estonia, e un centinaio di prigionieri di guerra sovietici.

Il Reichskommissariat Ostland, divisione amministrativa civile tedesca che governa i paesi baltici e la Bielorussia occidentale, arriva a istituire la bellezza di venti campi di lavoro in Estonia per sfruttare le materie prime del paese. Alcuni restano operativi solo per pochi mesi, quelli necessari ai prigionieri per prosciugare le ricchezze naturali della zona in cui si trovano. Altri, come quello di Klooga, sono permanenti, ma tutti rispondono allo stesso uomo, lo Hauptsturmführer delle SS Hans Aumeier, comandante in capo del sistema concentrazionario estone, che arriva fin qui nell'estate del 1943 per sovrintendere alla costruzione del campo di Vaivara e dei suoi numerosi satelliti, e resta in carica fino a quando le truppe del Terzo Reich si ritirano dalle rive del mar Baltico. Prima della nomina, Aumeier per un anno e mezzo lavora ad Auschwitz-Birkenau, dove arriva come capo del Terzo dipartimento, per essere promosso in seguito all'incarico di Schutzhaftlagerführer, primo capo del corpo dei prigionieri di Auschwitz, dove, per la sua efficienza criminale, diventa una figura leggendaria.

I prigionieri di Klooga lavorano alle fortificazioni destinate ad arrestare l'avanzata sovietica e in fabbriche create per sostenere lo sforzo bellico tedesco. Le principali industrie del campo sono le segherie, dove si lavora il

legname dei boschi dei dintorni, e vari impianti di produzione di materiali edili, soprattutto mattoni e cemento. Per qualche tempo è anche attiva una piccola fabbrica artigianale di zoccoli di legno.

Le condizioni di vita dei prigionieri sono simili per brutalità a quelle degli altri campi di concentramento nazisti. Sono sottoposti a turni di lavoro estenuanti, ricevono razioni scarsissime e, quando si ammalano, sono costretti a lavorare lo stesso numero di ore e nelle stesse condizioni dei compagni sani. Queste regole fanno schizzare gli indici di mortalità a livelli elevatissimi. La breve aspettativa di vita dei prigionieri e la frequenza con cui vengono assegnati a distaccamenti in cui lavorano nei boschi e dormono alle intemperie, fuori dal campo, impediscono a una piccola organizzazione clandestina che arriva a contare circa settantacinque persone di crescere ulteriormente e di riuscire a capeggiare una rivolta.

Nel luglio del 1944 l'esercito sovietico comincia la sua avanzata nell'Estonia occupata. In agosto, le SS si preparano ad abbandonare il campo. Non è un'operazione semplice perché la ritirata delle truppe tedesche è inarrestabile, il fronte si sposta quasi quotidianamente e in parallelo si riducono le possibilità di trasporto, ma circa cinquecento prigionieri di Klooga vengono trasferiti via mare a ovest per essere detenuti in altri campi di concentramento. Parte di loro finisce a Stutthof, nei pressi di Danzica, e il resto in un campo situato in una città allora tedesca e conosciuta come Freiburg in Schlesien, che oggi corrisponde alla Świebodzice polacca.

L'evacuazione si ferma a metà settembre, quando i sovietici sono ormai nei pressi di Narva. In quel momento Aumeier decide di sterminare i prigionieri invece di liberarli o abbandonarli alla loro sorte, come avviene altrove. All'alba del 19 settembre tutto il perimetro del campo di Klooga viene circondato da guardie armate. Subito dopo i prigionieri sono condotti a gruppi nei boschi vicini e uccisi indiscriminatamente. La carneficina dura quattro giorni. Nei primi le SS costringono gli stessi prigionieri ad ammucciare i cadaveri dei compagni in pire cui danno fuoco di continuo. Il 23 hanno ancora il tempo di farne alcune, ma non di bruciarle. Subito dopo aver ucciso gli ultimi, si uniscono alle truppe tedesche in precipitosa ritirata verso ovest.

Il 28 settembre 1944 l'Armata rossa arriva a Klooga e vi trova solo ottantacinque persone in vita, invece delle duemila quattrocento che si aspettava in base ai dati risalenti all'ultima evacuazione. I sopravvissuti, riusciti a nascondersi nelle baracche o a fuggire durante il trasferimento, guidano le truppe sovietiche sulla scena del massacro.

In un bosco, i nuovi arrivati trovano alcune pire pronte per il fuoco. Perfettamente disposte, le file di cadaveri collocati in posizione prona e alternati a tronchi tagliati su misura e distribuiti in strati regolari, in orizzontale e in verticale. Le foto scattate dai soldati russi che le hanno

scoperte e che oggi sono facilmente reperibili in rete mostrano tutta l'efficienza industriale con cui le SS producono montagne di cenere e ossa carbonizzate che riempiono, come una macabra semina, i boschi intorno al campo di Klooga.

Dopo la ritirata del Baltico, Hans Aumeier torna in Germania. Nel gennaio del 1945 riceve un nuovo incarico come direttore del campo di concentramento di Mysen in Norvegia. Il suo comportamento negli ultimi mesi della guerra è del tutto diverso da quello che l'ha reso famoso in Polonia e in Estonia, tanto che il 7 maggio, giorno della capitolazione del Terzo Reich, fa spalancare i cancelli e libera tutti i suoi prigionieri.

L'11 giugno 1945, prigioniero a sua volta nel campo di Terningmoen, Aumeier viene arrestato in seguito all'acquisizione degli archivi della Gestapo da parte dell'MI6, il servizio segreto britannico. Estradato in Polonia nel 1946, tra il novembre e il dicembre del 1947 è processato come criminale di guerra per il suo ruolo ad Auschwitz. Si dichiara innocente, nega l'esistenza delle camere a gas nel campo e afferma di considerarsi un capro espiatorio della sconfitta tedesca. Condannato a morte il 22 dicembre, viene impiccato il 28 gennaio 1948 in un carcere di Cracovia.

I crimini commessi ad Auschwitz impediscono di processare Hans Aumeier anche per il massacro di Klooga.

Nel sito del vecchio campo di concentramento un monolito sta a ricordare che lì furono assassinate, per il semplice fatto di essere nate, più di duemila persone innocenti.

FRONTE DI NARVA, ESTONIA, 20 SETTEMBRE 1944

Adrián Gallardo Ortega non capiva.

Aveva riconosciuto solo una mezza dozzina delle parole pronunciate pochi istanti prima dal comandante fiammingo che li aveva costretti a schierarsi in cortile. Aveva capito meglio l'Hauptsturmführer Ernst Kleiber, il capitano di un'altra unità, appena arrivato in camion, perché Jan gli stava insegnando il tedesco. Aveva chiesto volontari, di questo era sicuro, ma non aveva spiegato perché, o lui non l'aveva capito. Per questo rimase al proprio posto fino a quando l'amico non gli diede una gomitata.

«Vieni, Tigre, andiamo a dare una mano ai ragazzi.»

«Ma a fare cosa?» Fece un passo avanti senza pensarci troppo.

«Non lo so» ammise Schmitt. «Non l'hanno detto.»

A quel punto della guerra, il Terzo Panzerkorps delle SS era già un corpo stratificato in cui erano confluiti gruppi dispersi di volontari europei di diverse nazionalità, rafforzati da reclute degli ultimi, agonizzanti rimpiazzati del Reich. Adrián non era l'unico elemento della División Azul a esserci finito, ma nella sua compagnia non c'erano altri spagnoli. Circondato da tedeschi, fiamminghi, valloni, finlandesi, ungheresi e baltici, non gli era rimasta altra scelta che imparare un tedesco elementare, indispensabile per capire gli ordini che riceveva. Jan si era poi impegnato a fargli perfezionare la lingua perché potesse cavarsela da solo, nel caso in cui lui, un giorno, fosse stato ucciso. Adrián non voleva neanche sentir parlare di una simile eventualità e s'impegnava, anche se non era facile.

«Come faccio a parlarlo bene, se dite tutto al contrario? Per voi sole è femminile e luna maschile, roba da matti... Non posso farcela.»

E invece, piano piano, imparava. Era passato quasi un anno da quando aveva lasciato Pokrovskaja per trasferirsi prima in Ucraina e poi in Estonia con quello che restava della Legione fiamminga e da allora l'interprete argentino era stato non solo il suo unico amico ma anche la sola persona con la quale era riuscito a comunicare, finché non aveva preso coraggio e aveva cominciato a parlare tedesco come gli indiani dei film, senza declinare i verbi e sbagliando quasi tutti gli articoli. Le puttane ucraine, però, lo capivano, le estoni anche, e gli altri stranieri del Terzo Panzerkorps, a eccezione degli olandesi e dei fiamminghi la cui lingua madre era molto simile, non parlavano l'idioma del Führer molto meglio di lui. Quella mattina dovevano aver

recepito le richieste del comandante non meno approssimativamente di lui, eppure i volontari nel cortile della caserma non erano più di venti.

Adrián poteva comprenderli. Erano stanchi di guerra, di missioni suicide, di croci di ferro simboliche, dal momento che ormai anche le decorazioni di metallo da appuntare sul petto dei caduti non bastavano più, ma quando l'ufficiale tedesco chiese di nuovo volontari, in modo quasi perentorio, con una forza che rasentava la collera, ne convinse meno di una dozzina e la cosa lasciò Adrián un po' più perplesso. Tra i vecchi compagni della División Azul e gli uomini con cui militava al momento c'era una sostanziale differenza. Gli stranieri che resistevano sul fronte di Narva erano stati, dal primo all'ultimo, volontari delle SS, nazisti convinti che lottavano per la supremazia ariana, per un'Europa unita e razzialmente omogenea, ripulita da ebrei, zingari e persino dagli slavi, sotto l'egida di Hitler, ideali che molti spagnoli conoscevano solo per sentito dire. Loro erano andati in Russia per ammazzare il maggior numero di comunisti possibile nel nome di Cristo Re, di san Giacomo Ammazamori e della Madonna del Pilar, per questo Jan li chiamava zotici fascisti, e raccoglieva ovazioni entusiaste quando raccontava la storia del prete che, pistola alla mano, aveva sospeso un combattimento di pugilato per costringere tremila uomini a intonare canzoncine natalizie. Ascoltandolo, Adrián rideva quanto gli altri, perché nel Nord dell'Estonia quello sembrava un episodio da commedia, una caricatura ridicola, incomprensibile. Mai, però, come il fatto che un ufficiale delle SS pretendesse la collaborazione di quegli stessi uomini e che loro non si affrettassero a offrirgliela spontaneamente. Adrián Gallardo Ortega non riusciva a immaginare le ragioni di quell'indolenza. Non era mai stato troppo intelligente.

L'Hauptsturmführer Kleiber guardò l'orologio, batté i tacchi e si girò di nuovo verso i suoi compatrioti, ragazzi giovanissimi, poco più che bambini, e uomini maturi, quasi vecchi, che erano arrivati con l'ultima spedizione di truppe di rinforzo. Indicò, tra loro, quelli che mancavano per completare la cinquantina di soldati di cui aveva bisogno e Adrián riconobbe tre dei prescelti. Quei ragazzi stavano sempre insieme perché erano della stessa zona della Baviera meridionale e avevano attirato la sua attenzione perché il più basso portava uno scapolare appeso al collo con un cordoncino cremisi. Un giorno, sotto il fuoco dell'artiglieria, Adrián l'aveva visto mentre lo estraeva da sotto la maglietta e se lo portava alla bocca per baciare. Più tardi, in una pausa, l'aveva avvicinato e aveva ascoltato un'altra versione della propria storia.

Si chiamava Heinrich Beyer ed era nato in un podere isolato, in mezzo alla campagna, nei pressi della città di Bad Tölz. Era l'ultimo figlio di una famiglia di medi proprietari terrieri, agiata e cattolica, dove per fortuna, aveva precisato con un sorriso, erano venute al mondo più femmine che maschi. Aveva due fratelli, entrambi sotto le armi, uno in Italia settentrionale e l'altro,

ingegnere chimico, in salvo a Berlino, perché l'avevano nominato direttore di una fabbrica militarizzata nella periferia della capitale. Lui era il più piccolo e sua madre si era illusa di salvarlo, perché aveva diciassette anni, perché stava ancora studiando e perché la loro tenuta era lontana da qualsiasi strada principale, nascosta tra i campi di orzo e i frutteti. Da quando era iniziata la guerra, tutte le sere Frau Beyer arrivava a piedi fino alla strada per vedere la sua casa da lì e controllare che le balle di fieno, la legna impilata e le rovine di una vecchia stalla abbandonata nascondessero la facciata. Suo figlio sorrideva ricordando l'amoroso e ingenuo stratagemma, prima di aggiungere che, naturalmente, quando avevano voluto trovarlo, l'avevano trovato. Poi gli avevano dato un fucile, un'uniforme, due settimane scarse di addestramento e l'avevano spedito sul fronte orientale.

Adrián gli chiese dello scapolare e Heinrich lo sfilò da sotto la maglietta e lo baciò prima di mostrarglielo. Era un pezzetto di seta bianca, ormai ingiallita dal sudore e dalla polvere del fronte, su cui era stata ricamata con filo rosso e dorato l'immagine del Sacro cuore di Gesù. Lui ne aveva uno molto simile e in Spagna l'aveva baciato spesso da quando la madre glielo aveva messo al collo, prima di salutarlo nella stazione di Puebla de Arganzón, nel luglio del 1936. Ma si era dimenticato di portarlo con sé in Russia e ormai non sapeva neanche più dove l'avesse lasciato. Non ricordava di averlo messo nelle valigie lasciate nel deposito della Ginnastica ferroviaria, e dunque qualcuno doveva averlo trovato tra gli effetti personali rimasti nell'appartamento di calle Almirante e probabilmente l'aveva gettato nell'immondizia prima dell'arrivo del nuovo inquilino. Mentre Beyer rimetteva a posto il suo, ne avvertì la mancanza proprio come gli capitava nel periodo in cui aveva quasi la sensazione di essere nudo, vulnerabile, se non lo sentiva sul petto.

«Ti va di pregare?» Heinrich lo guardò con i suoi occhi verdognoli, chiarissimi, quasi trasparenti, e Adrián sentì un gusto amaro, marcio, che gli saliva dalla pancia fino in gola, seccandogli la bocca.

Gli sarebbe piaciuto parlare bene il tedesco per spiegargli che lui non pregava, durante la guerra di Spagna aveva perso l'abitudine e poi, a Krasnyj Bor, la fede. Lì aveva smesso di credere che potesse esistere un Dio in grado di assistere a una tale carneficina senza fermarla e in un secondo tempo aveva pensato che, se mai fosse esistito, non meritava l'adorazione di nessuno. Avrebbe avuto bisogno di un tedesco quasi perfetto per spiegare che, malgrado tutto, gli sarebbe piaciuto pregare con lui, sussurrare in spagnolo al ritmo di una litania che avrebbe saputo riconoscere anche senza capirla, ma non osava farlo perché sarebbe stata l'ennesima menzogna e ormai ne aveva accumulate fin troppe, fin troppi inganni per una sola esistenza. Non erano concetti da esprimere in un modo qualsiasi, e dunque Adrián si limitò a scuotere lentamente la testa. La sua risposta non scoraggiò Heinrich Beyer.

«Io pregherò comunque. Mi fa bene.»

Adrián gli restò un attimo accanto, guardando le sue mani giunte, gli occhi chiusi, la velocità con cui muoveva le labbra mute, e poi scappò via di corsa, come se quella preghiera costituisse una terribile minaccia, una profezia crudele destinata prima o poi ad avverarsi. Perdendo la fede, la Tigre di Treviño aveva incrementato la sua già abbondante collezione di superstizioni e una di esse, senza nome, senza forma, lo spinse a schivare, da quel giorno, il soldato Beyer. Non l'avrebbe più rivisto fino al 20 settembre del 1944, quando il ragazzo bavarese alzò la mano per fargli un cenno di saluto da un'estremità del cassone del camion in cui l'avevano fatto salire a forza. Lo spagnolo ricambiò il saluto senza badare al fatto che lui, invece, aveva intrapreso quella spedizione di propria volontà.

Il tragitto non fu lungo, poco più di venticinque chilometri lungo una strana strada, troppo trafficata mezz'ora prima dell'alba. Il camion fu costretto a fare varie fermate, per permettere ai convogli, tutti diretti a ovest, di superarlo. Incrociò solo due veicoli Mercedes che transitavano nella direzione opposta, sgombri e curati, che probabilmente trasportavano ufficiali o corrieri dello Stato maggiore. La luce lattiginosa del giorno nascente illuminò un paesaggio crudele di tronchi tagliati, un bosco mutilato, spogliato di alberi, dove il solo verde che restava era quello dell'erba rada che aveva avuto il capriccio di spuntare tra i ceppi. Adrián, che era nato tra faggeti e querceti, amava i boschi dell'Estonia, folti, rigogliosi, fitti di pini e abeti giganteschi, così alti che le loro cime invisibili sembravano bucare le nuvole, così robusti che la loro semplice esistenza lo consolava come una promessa della vita che sarebbe ripresa quando tutti gli eserciti si fossero ritirati, una garanzia del futuro che sarebbe sopravvissuto alla desolazione dei campi devastati, disseminati di cadaveri. Anche se, strada facendo, aveva perso le tracce del bambino che andava con il nonno a cercare funghi, a pescare trote e a raccogliere legna per accendere il fuoco, la rovina dei boschi di Klooga, lontanissimi da Treviño, gli fece male come una ferita aperta.

Tanta distruzione aumentò la premura, la fretta dei convogli che sfilavano senza tregua, accentuando la cupezza degli uomini che viaggiavano in silenzio, assorti in oscuri presentimenti. Più tardi e per mesi Adrián si sarebbe chiesto, quasi ogni giorno, se sapessero cosa li aspettava, o almeno lo immaginassero. Lui non ne fu capace, non capì nemmeno perché gli ordinassero di scendere dal camion in una radura dove avevano riunito duecento quasi-cadaveri, duecento morti viventi che si reggevano ancora in piedi per miracolo, duecento paia di occhi enormi in duecento crani ricoperti di pelle secca, tirata, i genitali degli uomini così palesemente osceni nella cavità ossuta del loro ventre, così come i seni delle donne, sacche esauste, svuotate, che si intravedevano sotto gli stracci che le coprivano a malapena. Erano cento uomini, cento donne che tremavano di freddo in una mattina

tiepida di fine estate, e aspettavano.

Lo Hauptsturmführer Kleiber ordinò alla truppa di aspettare accanto al camion. Mentre si allontanava, Adrián pensò che era troppo giovane per il grado che ricopriva. L'aveva colpito la sua statura, perché era alto più di un metro e novanta, ma non era bello. Aveva la testa lunga, troppo piccola rispetto alla sua stazza, e occhietti minuscoli, rotondi come bottoni, che stonavano con la mascella forte, equina. La pelle era talmente bianca che non riusciva a coprire l'ombra violacea delle vene, ma nonostante questo era soprattutto un uomo elegantissimo, estremamente curato nella sua immacolata uniforme di campagna di panno grigio spazzolato di fresco, non una macchia, non un pelo fuori posto, non una distrazione su una giacca i cui bottoni erano altrettanto luccicanti. Quando raggiunse il capo delle guardie che sorvegliavano i prigionieri, il primo raggio di sole fece scintillare il nastro dei suoi galloni come se l'essere che li portava fosse un eletto, una creatura superiore, di una specie diversa da quella a cui appartenevano le sue vittime. *Cos'hai fatto, Adrián? Non lo so, papà.*

Non lo sapeva perché aveva scelto di non saperlo, ma in quell'istante cominciò a sospettare che l'ignoranza non l'avrebbe sollevato dalla colpevolezza. Un paio di ore prima, quando si era offerto volontario, non sapeva che esistesse un campo di concentramento nascosto tra i boschi, come si chiamasse, quante persone ospitasse, ma da quando si erano ritrovati a Kolpino, Jan gli aveva parlato spesso della tragedia della sua famiglia, della morte di Martin, della sedia a rotelle di Josef, del suicidio di Johann e della rabbiosa, inestinguibile amarezza con cui Klaus li aveva piantati mentre seminava nel primogenito un odio incondizionato, eredità che ora lui rivendicava con orgoglio. Adrián l'aveva ascoltato distrattamente, pensando ad altro, eppure le parole del giovane Schmitt, cadute come una pioggerella sottile, pur non imbevendo la sua coscienza, gli si erano fissate nella mente.

All'inizio pensava che scherzasse. «Ma come fai a dire che gli slavi sono subumani, se i russi ce le stanno suonando di santa ragione?»

«Fidati, Tigre, e datti una svegliata, su!» Per Jan infatti non c'era niente di più serio. «Pensa, amico, che anche i leoni in branco possono uccidere molti uomini. E ovviamente restano animali, esseri inferiori, capisci? Ti parlo di scienza, è una verità scientifica, non rompermi le scatole.»

Con il passare del tempo, Adrián aveva evitato di tornare sull'argomento perché la veemenza dell'amico lo spaventava. Sapeva che era un bravo ragazzo, radicalmente ateo, più argentino di quanto fosse disposto ad ammettere e di una bontà diversa rispetto a quella che aveva riconosciuto in Beyer, ma pur sempre buono. Leale, coraggioso, solidale in battaglia, incapace di abbandonare un compagno e generoso anche in trincea. Jan aveva un senso dell'umorismo singolare come la sua parlata spagnola, ed era divertentissimo, ma non aveva mai fatto battute pesanti su nessuno. Amava

parecchio ridere, ma era capacissimo di versare lacrime di commozione per i camerati moribondi, e persino di rischiare la vita per aiutare i più deboli. Allegro e ottimista, condivideva tutto quello che aveva, pagava i debiti e non lesinava neanche le sigarette, ma in una zona oscura, remota, del suo cervello, coltivava un odio selvaggio, una passione feroce, con radici talmente profonde che il pugile non riusciva proprio a spiegarsela.

Nel loro lungo viaggio, dal fronte di Leningrado fino in Ucraina, e da lì al mar Baltico, avevano incrociato treni zeppi di gente, fermi alle stazioni, lunghissimi cordoni di filo spinato e baracche in lontananza, e le mura che delimitavano i ghetti delle città. Jan non sembrava mai vederci quello che ci vedeva Adrián. Per lui, la sagoma confusa, sfuocata, degli ebrei marchiati dalla stella gialla, la paura che li sfigurava, l'arbitrarietà con cui qualsiasi soldato poteva picchiare, stuprare o denudare in piena strada qualsiasi abitante di qualsiasi ghetto solo per il divertimento di vederlo tremare, avevano un altro significato. Non sono esseri umani, si limitava a dire, sono mammiferi bipedi, sì, ma non umani. Non si disturbava ad argomentare la sua affermazione perché per lui era una verità scientifica, e l'odio che gli ispiravano era un sentimento legittimo, talmente evidente da non richiedere giustificazione di sorta. Poteva assistere impassibile a qualsiasi vessazione ai loro danni, ma non vi aveva mai preso parte attiva. Diceva di non essere disposto a sporcarsi le mani, ma l'amico, che aveva bisogno di lui per non perdersi in quell'esercito nordico e straniero, finì per abituarsi ai suoi sfoghi verbali e si tranquillizzava pensando che le sue teorie non erano che quello, idee crudeli, perverse e allo stesso tempo assurde, il frutto marcio di una guerra che non si sarebbe mai incarnato in una realtà alla quale lui non potesse sfuggire. Quando invece gli toccò affrontarla, stava in piedi accanto a un camion in un bosco del Nord dell'Estonia, vestiva la divisa di un paese straniero ed era lontanissimo da casa. *Cosa hai fatto, Adrián? Non lo so, papà.*

«Cosa sta succedendo?» Una paura che non aveva mai provato fino a quell'istante gli tremò nella voce.

«Non lo so.» Tremò anche in quella di Jan, benché l'amico avesse assunto un'espressione arrogante, il mento alto, levato al cielo, come se stesse posando per un manifesto della Luftwaffe.

Il capitano Kleiber si avvicinò, camminando molto lentamente, come se gli servisse tempo per poterli guardare negli occhi. Poi, le gambe aperte in un perfetto compasso, si accese una sigaretta, ispirò il fumo e, senza girarsi, mosse un braccio all'indietro indicando i prigionieri. Fino a quando quel gesto non fece levare un brusio fitto, compatto, nella truppa, rimase in perfetto silenzio. Poi, si alterò appena.

«Vanno eliminati» disse, e fu tutto. Non li chiamò prigionieri, né detenuti, né ebrei, né giudei o subumani. Non usò nessun sostantivo, nessun aggettivo,

per fare riferimento ai cento uomini, alle cento donne ammassati in quella radura. Le sue parole spensero il brusio inquieto dei soldati facendo calare un silenzio assoluto, quasi liturgico, in cui la sua voce assunse una solennità inadatta al tecnicismo delle istruzioni che impartiva. «Le guardie del campo non bastano, dobbiamo aiutarle a finire il lavoro in tempo. Formerò due plotoni di venticinque tiratori ciascuno e poi procederemo a turni», e di nuovo omise i sostantivi, gli aggettivi. «Sarà pulito, semplice e sbrigativo. Oggi pomeriggio ripeteremo l'operazione e poi torneremo a dormire in caserma.» Finì la sigaretta, gettò a terra il mozzicone e lo spense con attenzione schiacciandolo sotto il piede. «Questo è il piano operativo. Qualche domanda?»

Li guardò di nuovo lentamente, a uno a uno, e nessuno fece domande. Adrián non osò nemmeno sostenere il suo sguardo. Studiò a lungo le proprie scarpe e non si rese conto che era la prima volta che capiva chiaramente un discorso in tedesco, dall'inizio alla fine. Poi guardò Jan, il cui sguardo era inchiodato sulle guardie che stavano selezionando gli ebrei, separando gli uomini dalle donne, che sarebbero morte per prime. L'amico non si girò verso di lui, ma dovette sentirsi osservato perché rispose alla domanda che nessuno gli aveva fatto.

«Non sono esseri umani» mormorò in spagnolo. «Anche se lo sembrano. Sono mammiferi, bipedi, ma non sono...»

«No?» Adrián non osò alzare la voce. «Un par di palle...»

Lui aveva già fucilato della gente. Uno era largo e basso, come un misirizzi, e aveva attirato la sua attenzione perché gli ricordava il fornaio del suo paese. Un altro si chiamava Enrique. Un suo amico, anche lui poco più d'un ragazzo, nemmeno lui basco, l'aveva abbracciato all'ultimo momento: Ah, Quique, questi ci ammazzano! Ci ammazzano! Quique non aveva detto niente. Non aveva pianto, non si era voltato verso l'amico, gli aveva semplicemente messo un braccio intorno alle spalle e l'aveva stretto a sé senza staccare gli occhi dal plotone d'esecuzione. Una donna brutta e spettinata, vestita da contadina, parlava con sua madre. Poverina, resterai sola, perdonami, padrona, perdonami... C'era anche un uomo giovane, con addosso un abito da pochi soldi, che in extremis aveva tirato fuori un libro e se lo era posato sul petto come uno scudo. I proiettili l'avevano ridotto a pezzi talmente piccoli che non erano neanche riusciti a leggere il titolo. Il giorno dopo, avevano messo al muro un prete che li aveva benedetti prima di essere giustiziato, pronunciando una frase incomprensibile in quella maledetta lingua del diavolo, ma la maggior parte si assomigliavano tanto che era impossibile ricordarli uno a uno, uomini giovani, magri, malvestiti, con i capelli scuri, gli occhi marroni, né alti né bassi. Erano tutti esseri umani, né più né meno di quelli che probabilmente avrebbero giustiziato lui se le cose fossero andate diversamente. Nessuno si sarebbe mai azzardato a sostenere, né nella zona

rossa né nella sua, che i condannati a morte non fossero persone, anche se li portavano contro un muro per fucilarli. Il misirizzi, Quique e il suo amico, la donna brutta, l'uomo con gli occhiali, il prete basco e tutti gli altri erano esseri umani ed erano i suoi morti, il premio che gli era toccato nella riffa della morte che era stata la guerra di Spagna, ma pochissimi giorni dopo averli fucilati, quando Ochoa si era messo in testa di farlo diventare un pugile, aveva preteso più volte da lui una dote che non era sicuro di possedere. «È proprio questo il punto, signor capitano... Non sono sicuro di avere un istinto assassino...»

La radura di quel bosco gli sembrò diversissima dal muro che Ochoa aveva scelto per le esecuzioni, come se Klooga e Portugaleta non fossero neanche sullo stesso pianeta. Sulla riva sinistra del Nervión, lui non aveva mai messo in dubbio che le sue vittime fossero esseri umani, ma neanche che fossero colpevoli, perché erano tutti rossi, nemici di Dio, della Patria e del Re, discendenti diretti dei liberali che avevano combattuto i Garrote assolutisti, i leggendari guerrieri della sua stirpe. Allo stesso modo, non aveva mai dubitato che la loro colpa non fosse abbastanza grave da costargli la vita, e non perché i nemici, presi singolarmente, fossero peggiori dei suoi camerati. In ballo non c'era la bontà o la cattiveria delle persone, bensì la natura delle loro idee. Lui si era limitato a essere fedele al credo della madre, ai principi che gli aveva inculcato il nonno, alla causa degli antenati, e non aveva mai dubitato di aver agito per il bene. Ecco perché aveva ucciso senza mai sentirsi un assassino.

In Spagna, i detenuti repubblicani arrivavano davanti al muro ammanettati e incatenati tra loro, perché lo sapevano tutti che alla minima occasione avrebbero cercato di disarmare la guardia più vicina, e non per suicidarsi, ma per ucciderla prima di essere fucilati. Quasi tutti gridavano mentre andavano al patibolo e nell'ultimo istante di vita molti insultavano i boia, li minacciavano dicendo che i compagni li avrebbero vendicati, cantavano o inneggiavano alla Repubblica, al Fronte popolare, all'Internazionale, all'anarchia o alla lotta della classe operaia. In Spagna, c'erano sempre più persone nei plotoni d'esecuzione che vittime contro il muro, perché nemmeno in manette e in catene si fidavano di loro. In Russia, Adrián aveva imparato che quella mancanza di rispetto per la morte non era una prerogativa spagnola. Anche se la pulizia del territorio era compito dei tedeschi, una volta gli era toccato comandare un plotone e aveva ordinato la morte di sette civili, cinque uomini e due donne, dichiarati colpevoli di sabotaggio e terrorismo per aver istigato gli occupanti della loro terra ad aiutare i compatrioti a liberarla. Il tenente Gallardo aveva capito che dall'altra parte del fronte quelli erano eroi, e lesse quella certezza negli occhi che lo fissavano con un perfetto miscuglio di odio e di orgoglio, occhi a cui spiaceva soltanto non poter vedere la morte dei nemici prima di andare incontro alla propria. Anche loro avevano

gridato, alzato il pugno, l'avevano insultato in una lingua indecifrabile e tuttavia universale, la stessa che aveva ascoltato a Portugalete. Ma nel Nord dell'Estonia era tutto diverso.

Lui non aveva conti in sospeso con i condannati di Klooga. Non sapeva chi fossero, cosa avessero fatto, che idee avessero, se fossero buoni o cattivi, atei o credenti. Non capiva perché non cercassero di fuggire, perché non scappassero e si facessero sparare alla schiena, una morte più comoda, rapida, della fucilazione che li aspettava. Quei condannati non gridavano, non bestemmiavano, non li insultavano, non rivendicavano a gran voce la loro condizione e non li coprivano di violente minacce. Adrián non capiva la rassegnazione, la mansuetudine con cui accettavano la loro sorte, mentre lo Hauptsturmführer Kleiber selezionava gli uomini che non si erano presentati volontari per formare il primo plotone, e ordinava agli altri di spostarsi in un punto da dove potessero vedere tanto i boia quanto le vittime, che le guardie del campo disposero davanti a una lunga fila di tronchi di un metro e mezzo di lunghezza.

Nel primo gruppo vide una donna che una compagna chiamò Esther. Doveva essere estremamente giovane, si vedeva. Attorno a lei c'erano altre due ragazze molto basse, di sicuro bambine la cui crescita si era arrestata troppo presto, e diciassette vecchie, alcune dai tratti giovanili, anziane che magari non avevano più di trent'anni, ma lei dimostrava la sua età, e doveva essere poco più che ventenne. Era alta, anche se teneva le spalle curve. Era bella, se un cranio coperto di pelle può dirsi tale. Aveva i capelli talmente chiari che si distinguevano appena dalla testa rasata, e il viso ovale, il naso piccolo, dritto, le labbra carnose, occhi enormi di un celeste intenso. Il seno grande, rotondo, si era afflosciato, ma resisteva, e ai lati di un vitino famelico le ossa dei fianchi disegnavano due curve armoniose da cui partivano le gambe, che erano lunghissime e, fino a pochi mesi prima, dovevano essere state anche belle. Adrián non fu l'unico a notarla. Anche due guardie la stavano guardando, ridacchiavano, gesticolavano in modo osceno. Non poteva sentire cosa dicevano. Né loro avrebbero mai potuto indovinare cosa stava pensando lui.

Molto lontano da Klooga, in un altro tempo, un'altra vita, Pirulo gli aveva descritto una donna che assomigliava molto a quella che girò la testa per guardarlo. Quando aveva cominciato a parlare di lei, il suo allenatore era ubriaco. Gli aveva visto vuotare ripetutamente il bicchiere, aveva ascoltato una versione irriconoscibile della sua voce, l'accento blando, impastato, che allungava la fine delle sillabe come fosse una gomma da masticare, ma poi tutto era finito di colpo. Negli occhi acquosi, limpidi di lacrime, della sconosciuta che lo guardava, Adrián vide la stessa solitudine, la stessa dignità con cui il suo allenatore gli aveva rivelato un segreto che nell'ormai remota cena madrilenà gli era sembrato una sciocchezza. «Anny era ebrea, Tigre,

un'ebrea polacca...» La donna che stava per morire a Klooga alzò la testa, guardò il cielo, e Adrián capì che si stava congedando dal mondo, dagli alberi, dagli uccelli, perché si coprì la faccia con le mani per non rendere partecipi i suoi boia della triste cerimonia d'addio. «... non c'è bisogno di essere uno stronzo per diventare un campione. Si può restare una brava persona... e arrivare ugualmente in alto. Non dimenticarlo mai, figliolo.» La bella ebrea di Klooga, le mani strette sul viso, si dondolava, muoveva la testa avanti e indietro, singhiozzava e pregava nello stesso tempo. Max Schmeling, il migliore pugile europeo di tutti i tempi, la leggenda che aveva steso Joe Louis, un idolo che aveva tutto dalla propria parte e nessun motivo per andare in cerca di guai, aveva fatto salire la moglie su un aereo, accanto al proprio allenatore, e poi aveva affrontato di petto il Terzo Reich. *Cos'hai fatto, Adrián? Non lo so, papà.*

Max Schmeling, le gambe aperte, in posizione di guardia, l'aria serena e insieme fiera, era con lui, dietro di lui, al suo fianco come quando vegliava sul suo sonno dalla testiera di un letto d'albergo. «E poi gli ha detto che se non avessero permesso ad Anny di tornare in Germania e di vivere con lui, potevano dire addio al loro campione del mondo... pensa un po' che fegato il ragazzo...» La voce di Pirulo, fresca e sveglia, gli risuonava nelle orecchie, sussurrava, parlava e alla fine gridava, e la Tigre di Treviño lo ascoltava. *Cosa stai facendo, Adrián? Non lo so, Max.* E Max rideva con una risata vuota, acida e insieme amara, e gli parlava con un accento sivigliano. Certo che lo sai, bastardo, con la voce di Alfonso Navarro, sai perfettamente cosa sei, un vigliacco, un bluff, un finto campione, ma questo è ancora niente al confronto di quello che stai per diventare...

Quando scorse Heinrich Beyer al centro del plotone, davanti alle esauste, consumate figure di pelle e ossa destinate a morire, Adrián vide il viso di sua madre, la sua sagoma rotonda, domestica, sotto il grembiule che indossava sempre, il sorriso pacifico con cui donna María diceva sempre che anche l'aria la faceva ingrassare. La signora Gallardo non poteva essere molto diversa da Frau Beyer, pensò il figlio di una vedendo il figlio dell'altra, ritto come un palo, il fucile in mano e gli occhi fissi all'orizzonte, tra venticinque sagome identiche. Adrián, vedendolo, pensò ancora una volta che era quasi la sua immagine speculare, un bravo ragazzo cresciuto in campagna, capace di sentire il dolore dei boschi che lo circondavano, innocente per la carneficina a cui avrebbe preso parte suo malgrado, tradendo lo scapolare che portava appeso al collo. Il cordone cremisi aveva salvato Heinrich Beyer dalla morte ma non gli avrebbe risparmiato quella altrui, le cento morti delle cento donne che avrebbe ucciso a sangue freddo, prima che a lui toccasse uccidere cento uomini che aspettavano il loro turno senza gridare, senza piangere, senza muoversi dal punto in cui gli avevano ordinato di aspettare. Stava per succedere, doveva succedere, una scena già scritta nel copione della vita di

entrambi, e Adrián provò un calore misterioso a quel pensiero, nel paragonarsi a lui, come se la presenza di Heinrich in quella radura lo assolvesse dall'orribile peccato al quale stava per assistere il Dio in cui il tedesco ancora credeva, il Dio a cui lui aveva creduto per così tanti anni, il Dio che pregavano sua madre e la madre di quel bravo ragazzo che di lì a poco sarebbe diventato un assassino, doveva diventare un assassino, non avrebbe trovato un'alternativa al suo destino perché alternativa non c'era, e per questo piangeva. Mentre le guardie correggevano la posizione di venti donne disarmate, disponendole perfettamente in riga, Heinrich Beyer piangeva in silenzio. Adrián vedeva scendere i suoi lacrimoni muti, li vedeva correre sugli zigomi, solcare le guance da adolescente, fermarsi agli angoli della bocca. Lui non si prendeva neanche il disturbo di pulirsi la faccia. Teneva le mani posate sul fucile, le spalle dritte, lo sguardo perso all'orizzonte, gli occhi fissi. Troppo fissi in quella fila di sguardi nervosi, sfuggenti, che non sapevano dove posarsi.

Adrián non lo capì. Non era mai stato troppo intelligente, ma non lo capì perché non volle capire, perché non era disposto ad accettare quello che stava per vedere, perché si rifiutò di ammettere che Heinrich Beyer avesse trovato un varco aperto nella propria coscienza. Avrebbe dovuto leggerglielo negli occhi, in quello sguardo imperturbabile, nell'espressione impassibile che sembrava un rilievo scolpito nel granito, ma non volle vedere, non volle sapere, non volle capire fino a quando Kleiber diede l'ordine e tutti i membri del plotone alzarono il fucile, divaricarono leggermente le gambe, posarono il calcio nell'incavo della spalla e avvicinarono la faccia al mirino. Lo fecero tutti tranne uno, tutti tranne il soldato Beyer, che rimase schierato, sull'attenti, con le mani sul fucile posato a terra mentre muoveva le labbra allo stesso ritmo delle donne che pregavano un altro Dio, o forse lo stesso. Non piangeva più. Adrián capì che stava pregando e che aveva smesso di piangere, come se la preghiera avesse reso il suo pianto insensato.

Kleiber ordinò ai suoi compagni il riposo e gli si avvicinò da dietro. Poi estrasse la pistola dalla fondina, la alzò in aria e la puntò alla testa del ragazzo che continuava a guardare dritto davanti a sé.

«Nome e unità.»

Heinrich rispose impassibile, come se ormai avesse dato tutto per perduto e gli andasse bene così.

«Si giri, soldato Beyer, voglio vederla in faccia.»

E, di nuovo, lui obbedì senza esitare.

«Ho dato un ordine. Non ha sentito?»

«Sì, signor capitano. Ho sentito.»

«E perché non l'ha eseguito?»

«Perché non posso farlo, signor capitano. La mia coscienza non mi permette di sparare su quelle donne.»

«Lei capisce il significato di quello che ha appena detto, vero?»

«Sissignore.» E annuì, per dissipare ogni dubbio. «Non obbedendo all'ordine di un superiore, ho commesso un atto di insubordinazione.»

«Perfetto, soldato» sorrise l'ufficiale. «E dal momento che lei è tanto sveglio, scommetto saprà come viene punito un atto del genere.»

«Certo, signor capitano.»

Kleiber posò la pistola sulla fronte di Beyer, sparò e la sua vittima cadde all'istante, come una marionetta cui avessero reciso i fili. Quindi si girò verso i soldati che aspettavano in disparte.

«Tu», e scelse un tedesco, «vieni a prendere il suo posto. E voi due», indicò due volontari estoni mentre spingeva via il cadavere con un piede, «portate via questa merda.»

Mentre trasportavano il cadavere, Adrián vide che la mano destra di Heinrich Beyer era stretta all'altezza del collo. Aveva avuto il tempo di afferrare il cordone dello scapolare. Non aveva avuto il tempo di baciarlo.

«Non sono esseri umani.» Jan lo ripeté in un sussurro ritmico, monotono come il mormorio quasi musicale delle donne e degli uomini che pregavano in ebraico. «Non sono esseri umani. Lo sembrano, ma non lo sono.»

Quindi risuonò la prima scarica e una bellezza ebrea, degna di passeggiare al braccio di un campione del mondo sui tappeti dei casinò più lussuosi del pianeta, cadde di colpo nel mucchio delle altre, mentre le gambe della Tigre di Treviño si piegavano e la sua pelle si scioglieva in una marea di sudore freddo, che gli inzuppò la camicia come se l'avesse appena tirata fuori da una tinozza. Le guardie del campo sistemarono i cadaveri bocconi sui tronchi, portarono altre venti donne, le ordinarono in una fila scostata dalla precedente, davanti a una sezione di tronchi ancora vuota, si assicurarono che fossero perfettamente in riga, Kleiber diede l'ordine, i soldati caricarono, puntarono, spararono e tutto ricominciò daccapo. In meno di un'ora le cento donne erano morte, i loro corpi impilati in una lunga pira di due strati di cadaveri, coperta da un ultimo strato di tronchi di un metro e mezzo di lunghezza. Poi sarebbe toccato agli uomini.

Quella notte, quando salì sul camion che l'avrebbe riportato al fronte di Narva, Adrián Gallardo Ortega aveva preso parte all'eccidio di duecento persone disarmate, cento donne la mattina e cento uomini il pomeriggio. A mezzogiorno li avevano portati in un'altra radura, dove non c'erano tronchi né prigionieri, e avevano distribuito razioni più abbondanti del solito, stufato di carne con le patate, una tavoletta di cioccolato ogni due uomini, una bottiglia di vodka da dividersi in quattro. Si misero a mangiare in silenzio, ma la vodka sciolse la lingua di un caporale che fece notare a tutti quanto beneficio avessero tratto dagli ebrei di Klooga, suscitando l'ilarità di qualche compagno, anche se non di tutti.

Fu allora che Adrián si alzò e andò a camminare nel bosco tagliato, finché

non sentì odore di carne bruciata. Vomitò il pranzo, si sedette su un ceppo e cercò di concentrarsi sul proprio malessere, sul sapore amaro della bile, ma a quel punto le immagini della sua vita gli attraversavano la mente a una velocità vertiginosa, come se la morte le rincorresse. Pensò che non gli sarebbe importato morire, ma capì di voler continuare a vivere. Pensò che avrebbe voluto suicidarsi, o meglio provocare la propria morte, come aveva fatto Beyer quella mattina, ma Max Schmeling rise di lui, e Pirulo gli ricordò che per farlo bisognava avere i coglioni e lui non li aveva. La signora Gallardo poi gli spiegò che il suicidio era peccato, ma Heinrich non si era suicidato. Heinrich aveva preferito morire da innocente piuttosto che vivere da assassino e questa era un'altra cosa, un gesto ammirevole, degno, coraggioso, che non l'avrebbe riportato vivo a sua madre, ma l'avrebbe consolata, forse, per il resto della vita.

«Che gran coglione» mormorò Adrián anche se nessuno poteva sentirlo, «pezzo di merda, baciapile del cazzo, un cretino con le palle che è morto senza un motivo perché si credeva migliore degli altri...»

Quando si stancò di parlare da solo, si alzò e tornò alla radura. Jan fumava, seduto su un tronco dove c'era spazio anche per lui.

«Cosa fai?»

«Niente.» Gli tese una bottiglia di vodka. «Bevi, io non ne voglio più.»

Lui la scolò tutta d'un fiato, e non gli fece bene. *Cos'hai fatto, Adrián? Ho ucciso un po' di uomini, papà, ma non tanti, a Kolpino ho ucciso tanti russi, a Krasnyj Bor ancora di più, se non l'avessi fatto loro avrebbero ucciso me, questa è una guerra e le guerre sono così...* Non era mai stato troppo intelligente, ma bastava quel po' di acume che aveva per fare luce sulla verità e privarlo dell'ingiusta consolazione della bugia. Forse per questo non riuscì a piangere.

Quel pomeriggio, quando andò a formare il primo plotone davanti a venti morti viventi, l'aria puzzava ancora di carne bruciata e Adrián era ubriaco. Per quello, forse, fantasticò per pochi secondi di seguire l'esempio di Heinrich. Aveva il fucile in mano, il calcio posato a terra, e quando Kleiber avesse dato l'ordine, lui sarebbe rimasto immobile come una statua, lo sguardo dritto davanti a sé, e il capitano sarebbe andato a cercarlo, gli avrebbe chiesto se aveva o non aveva sentito, lui avrebbe risposto di sì, ma che non avrebbe più sparato perché aveva già ucciso troppi innocenti... Immaginare la scena gli scaldò il cuore, gli annebbiò gli occhi, riportò alle sue labbra il primo verso del Padre nostro, ma quando Kleiber diede l'ordine, il soldato Gallardo caricò, puntò e fece fuoco su venti uomini, poi altri venti, e poi venti e venti ancora, fino ad arrivare a cento, senza piangere, senza pregare, senza mettere a repentaglio la propria vita. *Cos'hai fatto, Adrián? Cos'hai fatto, figlio mio? Cos'hai fatto?* La voce, piano piano, si spense, e alla fine tacque

per sempre. Adrián Gallardo Ortega non rispose, e non la sentì mai più. A un certo punto, nel corso del pomeriggio era riuscito a elaborare una teoria personale che brillò nella sua mente con la luce che più gli conveniva, agì come un lubrificante potente ingrassando tutti i pezzi del rompicapo in modo che s'incastassero alla perfezione. Da un momento all'altro, Adrián si convinse di aver capito tutto e pagò senza protestare il prezzo della conoscenza.

Mentre sparava su quegli uomini, ebbe la certezza che gli ebrei di Klooga fossero i nemici più feroci, più spietati e odiosi mai combattuti. Erano loro a volerlo trasformare in un assassino, solo loro, con la loro inerzia, con la loro resa, quell'inconcepibile accettazione del martirio che non aveva altro scopo, altro fine, se non quello di affermare con la propria innocenza la colpevolezza dei boia. Nella disordinata turbolenza scatenata da quel pensiero, la testa che si scaldava come una pentola prossima a scoppiare, decise che Jan era due volte fuori strada. Gli uomini che cadevano sotto i loro colpi, le donne che li avevano preceduti e tutti quelli che sarebbero venuti dopo, erano esseri umani, e non erano per niente inferiori. Al contrario, erano talmente superiori che si arrogavano il privilegio di trasformare la loro morte in un atto estremo di disprezzo, di condanna e di rancore verso i carnefici.

Juan Manuel Suárez, meglio noto nelle palestre spagnole come Pirulo, aveva predetto che con il cervello la Tigre di Treviño non avrebbe mai fatto troppa strada, eppure quel giorno ragionando passò a una velocità vertiginosa dalla compassione più forte mai sperimentata fino ad allora all'odio più estremo che avrebbe mai sentito. Il soldato Gallardo, che non aveva il coraggio né l'intelligenza necessari per accettare la sua condizione e convivere in futuro, non aveva mai voluto diventare un assassino, non l'aveva scelto, non l'aveva cercato, ma si disse che, se quegli ebrei volevano morire, ovviamente andavano accontentati. La piroetta che gli permise di spostare la colpa da se stesso alle sue vittime gli procurò anche un'inattesa ricompensa. Una gioia selvaggia, che rasentava il godimento, lo percorse come una scarica elettrica mentre prendeva parte a un massacro che lo rendeva uguale a Jan, lo identificava con lui, con i compagni e con chiunque un giorno avrebbe dovuto pagare per quell'azione. Adrián sapeva che presto o tardi gli avrebbero rinfacciato quelle morti, eppure non ebbe più paura nemmeno di se stesso. Ubriaco di vodka e sconvolto dalla propria riflessione, caricò, puntò e fece fuoco una volta e poi un'altra e un'altra ancora, sui cadaveri ambulanti, su persone morte molto tempo prima che lui le finisse, perché volevano morire, perché morivano solo per fare di lui un assassino. Formulò quella parola con attenzione, la sillabò, la applicò a se stesso e non accadde nulla. Capì che ormai sarebbe stato per sempre un assassino e l'idea non lo sorprese, non lo spaventò, non lo disgustò. E lì finì tutto. Pirulo, Max, Heinrich, Frau Beyer, la signora Gallardo e il consorte svanirono come i

personaggi di un incubo, un racconto del terrore che non sarebbe più tornato. Il sogno e la veglia si erano scambiati di posto e la vita di Adrián era diventata un incubo in cui nessun sogno, nessun ricordo, nessun rimorso avrebbe mai più avuto la forza necessaria per inquietarlo. Salendo sul camion che l'avrebbe riportato in caserma, si rese conto di non essere l'unico sopraffatto da quell'entusiasmo feroce e inaudito, da una torbida euforia in aperto contrasto con il vergognoso silenzio che avevano condiviso tutti durante l'andata.

«Lasciami in pace, cretino, cosa ti prende?» Quando gli si buttò addosso per abbracciarlo, perché aveva bisogno di dirgli che gli voleva bene, che non l'avrebbe mai lasciato, che erano uguali e sarebbero rimasti insieme per sempre, Jan lo allontanò subito con un sorriso. «Sei diventato finocchio?»

E poi la vodka, fiumi di vodka mentre tornavano al fronte e anche in seguito, il giorno dopo. Per tre giorni, il 20, il 21 e il 22 settembre 1944, gli uomini di Kleiber, come cominciarono a chiamarli nel Terzo Panzerkorps delle SS, bevvero vodka a colazione, pranzo e cena, e pieni di vodka andarono a dormire. Nel frattempo, aiutarono i guardiani del campo di Klooga a uccidere qualcosa come cinquecentocinquanta prigionieri al giorno, di cui a loro ne toccarono in media quattrocento al giorno, mille e duecento in tutto. Jan Schmitt de Wandaleer non sentì più il bisogno di affermare che non erano davvero esseri umani a ogni esecuzione. Adrián Gallardo Ortega restava dell'idea che lo fossero sempre stati, ma la cosa aveva smesso di importargli.

Il 23 settembre, con addosso i postumi dell'ultima sbronza e nel naso la puzza di carne bruciata che copriva qualunque altro odore, gli uomini di Kleiber, con quanto restava dell'esercito orientale, abbandonarono in fretta e furia il fronte di Narva. Fu una ritirata ordinata, che anticipò di soli tre giorni lo sbandamento totale. Avevano i sovietici alle calcagna, ma quando l'esercito di Stalin entrò in Estonia, il Terzo Panzerkorps era già penetrato in Lettonia. Dall'istante in cui Adrián era arrivato al fronte di Leningrado, le unità dove aveva combattuto non avevano fatto che indietreggiare, ma quella ritirata era diversa perché poteva finire solo a Berlino, e lo sapevano tutti.

Il fantasma di Klooga li seguiva. La repentina euforia degli assassini ubriachi e felici che si abbracciavano tra le risate sul camion che andava e veniva dal campo si dissolse quando raggiunsero la frontiera, come se non potesse reggere fuori dal luogo in cui tutto era successo. Gli uomini di Kleiber non riuscirono più a parlare con naturalezza di quello che avevano fatto nel bosco, ma, di quando in quando, qualcuno si chiedeva ad alta voce se i russi fossero già arrivati a Klooga, se avessero trovato i cadaveri, se quelle guardie perfezioniste, ossessionate dall'efficienza, si fossero lasciate alle spalle qualche sopravvissuto. Di tanto in tanto, qualcun altro rispondeva che se anche i russi avessero trovato dei prigionieri ancora in vita, questi non sarebbero mai stati in grado di identificare i colpevoli, perché gli ebrei del

Baltico non distinguevano le insegne, i simboli dell'esercito tedesco. Quella risposta all'inizio li tranquillizzava per qualche giorno, poi solo per qualche ora, e alla fine tutto ricominciava daccapo.

Il soldato Gallardo non prendeva mai parte a quelle conversazioni, anche se a volte doveva mordersi la lingua per non chiedere ai compagni cosa fosse a spaventarli tanto, se poco prima erano stati così sicuri che gli ebrei non fossero esseri umani. Ascoltava in silenzio le domande, le risposte, coglieva il timore che le originava, capiva che il fantasma della sconfitta finale lo ingigantiva di giorno in giorno, ma si sentiva ormai al riparo da qualsiasi inquietudine, qualsiasi minaccia in grado di far disperare e piangere l'altro Adrián, l'ingenuo nipote di don Carlos Garrote che ricordava di essere stato una volta.

Il soldato Gallardo non parlava mai di Klooga, perché parlarne era stupido. Un giorno avrebbero dovuto pagare per quello che avevano fatto, ne era sicuro come del fatto che sarebbe morto, perché la Germania avrebbe perso la guerra e questo significava che, molto prima che pini e abeti ricrescessero, qualcuno avrebbe scoperto le pire di ossa carbonizzate o qualche prigioniero avrebbe parlato. E uno qualsiasi di loro, forse addirittura Kleiber, avrebbe cantato, numeri, nomi, cognomi, e lui non poteva sperare di confondersi nel mucchio, perché era l'unico spagnolo del gruppo.

Con la lucidità, la serenità che quel povero idiota della Tigre di Treviño non aveva mai avuto, il soldato Gallardo all'improvviso capiva tutto; capiva che, senza essere morto, era già un morto vivente, come gli uomini e le donne che aveva fucilato alla fine di settembre. Non aveva più patria, paese, casa a cui fare ritorno, perché era rinato, completamente solo e zuppo di sangue, nei boschi di Klooga.

Non sapeva neanche come sopravvivere a quella guerra. Meritava di morire e lo sapeva, ma negli ultimi mesi del 1944 e nei primi del 1945 combatté come un automa in Lettonia, in Lituania, in Polonia e quindi in Germania, per rimandare la fine il più a lungo possibile.

Aveva deciso di morire a Berlino per portare a termine il suo percorso, indietreggiando fino al limite estremo, al punto ideale in cui il suo corpo avrebbe raggiunto il suo spirito, entrambi morti insieme, una volta per tutte e per sempre.

Ormai si aspettava solo questo quando finalmente, il 2 aprile 1945, approdò in un'immensa distesa di macerie, un gigantesco scenario di case sventrate, crollate, strade seppellite sotto i calcinacci, calcinacci trasformati in trincee, vita assente, non un albero, non un cane, non un bambino.

Non c'era posto migliore per congedarsi dal mondo che la capitale del Reich nella primavera della sconfitta finale.

Ma Adrián Gallardo Ortega non era il solo ad aver deciso di morire a Berlino.

BERLINO, 25 APRILE 1945

Quella mattina Agneta Müller si svegliò un'ora e mezzo prima che suonasse la sveglia.

Fuori dalla finestra della sua stanza era ancora buio. Faceva freddo. Immobile sotto le coperte, assaporando il tepore del letto nella cameretta da bambina che non aveva mai osato rimodernare, aspettò di sentire tossire suo padre. Tutti i giorni Rudolf Müller aveva un attacco di tosse secca, nervosa, alle sei meno un quarto di mattina. Prima non gli succedeva, ma prima non lavorava neanche nella portineria del municipio di Schöneberg, né cominciava il turno alle sei e mezzo. Prima era responsabile dell'ufficio stampa, ma una posizione del genere, così delicata, non poteva restare affidata a un uomo di dubbia lealtà. Questo gli aveva detto sua moglie nell'estate del 1934, dopo che un amico assessore le aveva riferito le tante voci che giravano sulla reticenza del capo dell'ufficio stampa a iscriversi alla NSDAP. Beate Müller apparteneva alla cerchia dei fondatori del partito in quel distretto e aveva trovato del tutto ragionevole la retrocessione di Rudi. «Va già bene che non ti sbattano in strada, considerando la famiglia da cui provieni...» Quel giorno, Agneta si era spaventata e aveva chiesto a sua madre se i Müller fossero ebrei. Beate aveva risposto di no, ma due dei suoi zii, ariani purissimi, erano stati iscritti a partiti di sinistra, socialdemocratico uno, comunista l'altro.

Prima che gli Alleati sbarcassero in Normandia, mentre i sovietici avanzavano in Germania a marce forzate, Rudolf Müller, un uomo colto, socievole, che conservava le abitudini nottambule, ragionevolmente scapigliate, da responsabile della pagina degli spettacoli del *Berliner Morgenpost*, il suo lavoro di gioventù, rappresentava la principale fonte di preoccupazione per la sua unica figlia. Agneta l'aveva sempre amato più della madre ma avrebbe dato qualsiasi cosa perché fosse diverso, anche meno degno del suo affetto.

«Buongiorno, topolina.»

Il 25 aprile 1945 Rudolf aprì la porta della camera da letto di Agneta alle sei e un quarto di mattina, come tutti i giorni. Quando trovava la figlia addormentata, la richiudeva senza fare rumore, ma se la trovava sveglia, gli piaceva darle un bacio prima di andare al lavoro.

«Buongiorno, papà.» Si sedette sul bordo del letto, accanto a lei, e lei fu

grata per il calore del suo corpo. «Ti voglio tanto bene, sai?»

Agneta approfittava dei momenti in cui loro due erano soli per dirgli che gli voleva bene, ma quella mattina le sue parole avevano un significato speciale. Rudolf Müller non lo sapeva, e si limitò a sorridere prima di rispondere alla figlia che lui le voleva bene anche di più. Poi uscì. Solo quando sentì il rumore del portone sulla strada, Agneta si alzò senza fare rumore, andò scalza fino all'armadio, lo aprì per prendere la giacca con la vecchia uniforme della Lega delle Ragazze tedesche che aveva spazzolato e stirato il giorno prima.

Quella divisa conservava il ricordo dell'epoca più felice della sua vita. Per questo, quando la salute di sua madre l'aveva costretta ad abbandonare l'organizzazione prima del tempo, non aveva voluto sbarazzarsene. Aveva mentito a Beate, che insisteva perché riconsegnasse l'uniforme in sede, e invece l'aveva nascosta nell'armadio tra le pieghe di una vecchia coperta. L'aveva ritrovata la sera prima e la commozione le aveva riempito gli occhi di lacrime. Se non fosse stata così sfortunata, l'avrebbe indossata tutti i giorni che erano trascorsi da quando Beate era stata investita da un tram.

«Agneta!» Quella mattina si era svegliata all'alba anche lei.

«Vengo, mamma.»

Mentre eseguiva il cerimoniale con cui inaugurava ogni giornata secondo il rigido protocollo imposto dall'invalida, aprendo prima di tutto la persiana a destra del suo letto, per poi avvicinarsi e baciarla, chiederle come avesse dormito e ascoltare, invariabilmente, che aveva dormito male, aiutarla a tirarsi su, sprimacciarle i cuscini, aprire la persiana dell'altra finestra, e infine chiederle cosa le andasse di mangiare a colazione, Agneta Müller sospettò, come tutte le mattine, che sua madre avesse attraversato apposta la strada sulla traiettoria del tram per rendere amara la vita alle persone che la circondavano. Un attimo dopo, come ogni mattina, si pentì di aver potuto nutrire un simile sospetto.

Beate Spitzer aveva quasi quarant'anni quando Rudi Müller, appena più grande di lei, più affascinante e molto più povero, l'aveva sposata. Nessuno dei due sperava più di avere figli, ma Agneta era nata nell'estate del 1925, tre giorni prima che loro festeggiassero nove mesi di matrimonio. Figlia inattesa, quasi miracolosa, raggianti, perfetta, la sua prima infanzia si svolse quasi interamente tra le mura di casa, nell'amorosa prigione in cui la madre cercava di proteggerla dagli oscuri pericoli che tormentavano la sua immaginazione. L'ossessione di preservare Agneta dal contatto con i figli di stranieri, comunisti ed ebrei, tutti ugualmente sporchi e immorali, portatori di terribili malattie del corpo e dello spirito, aprì la porta a un cambiamento che avrebbe trasformato la vita di entrambe. All'inizio degli anni Trenta, Beate Müller scoprì una dottrina che sembrava fatta apposta per lei e si consacrò al Führer incondizionatamente, per il futuro della sua e di tutte le altre bambine

tedesche.

«Fammi un uovo alla coque, ma sta' attenta che non diventi sodo. E portami due fette di pane bianco...»

«Il pane bianco non si trova più da nessuna parte, mamma. Te l'ho già detto ieri. C'è solo quello di segale.»

«Be', allora portami quello di segale con il burro e...»

«Non c'è più burro, mamma. Ci resta solo un po' della marmellata che ci ha regalato Roswitha. Anche l'uovo ho dovuto chiederlo a lei. Ti porto il pane, la marmellata, l'uovo e un caffè, d'accordo?»

Non era neanche caffè, ma un pessimo succedaneo, tuttavia non perse tempo a spiegarglielo, o a raccontarle che dal giorno prima il latte era diventato introvabile nei negozi. Il mondo, il suo mondo, stava cadendo a pezzi. Ogni minuto si ingrandivano le crepe da cui sgorgava il magma bollente, rosso e infernale che l'avrebbe divorato, e lei aveva fretta di unirsi a quel finale dal posto che le spettava, quello che si era guadagnata dal giorno in cui aveva compiuto dieci anni.

Quel pomeriggio, invece di organizzarle una festa coi palloncini e la torta, Beate l'aveva iscritta alla Jungmädelbund, la Lega delle Bambine, organizzazione per le più piccole del ramo femminile della Gioventù hitleriana. Lì, l'anelante creatura che guardava la giungla proibita della strada dalla finestra della sua cameretta aveva trovato qualcosa di più che un locale dove passare il pomeriggio. La Jungmädelbund diventò presto il suo vero focolare domestico, la casa di una grande famiglia che le regalò altre madri, nonne, zie, e tutte le sorelle che non aveva mai avuto. Agneta si mise presto in luce tra loro per la sua capacità di lavorare infaticabilmente e assumersi responsabilità. A quattordici anni passò a militare nella Bund Deutscher Mädel, la Lega delle Ragazze tedesche, e quelle doti l'avrebbero aiutata a farsi strada in fretta.

«E il latte? Passi pure che questa sbobba non sia caffè, ma sai benissimo che non riesco a berla senza latte. Non so...»

«Ieri non sono riuscita a comprarlo, mamma. Sono uscita la mattina e anche la sera, diverse volte, ma non c'era più un goccio di latte in tutta Schöneberg.»

«Ma che sciocchezza! Com'è possibile che non ci sia il latte a Berlino? Se fosse altro, capirei, ma il latte? Con tutte le fattorie che abbiamo nei paraggi...»

«I camion non sono potuti entrare in città, mamma. Nessuno può entrare né uscire. I russi sono già qui. Siamo circondati.»

Il 3 febbraio 1942, quando un tram era deragliato maciullando le gambe di Beate Müller, Agneta ricopriva la carica di Untergaufferin di Schöneberg e, ormai sul quarto gradino dell'organigramma della BDM, era a capo delle tremila ragazze che vivevano nel suo distretto. Da quando la guerra l'aveva

costretta ad abbandonare gli studi, si era consacrata al partito per fare della sua sede un modello di unione, attivismo ed efficienza, la sezione preferita della sua diretta superiore, la Hauptmädelführerin cui sognava di succedere un giorno.

Agneta teneva segrete le sue ambizioni politiche perché sapeva che la madre non approvava. Frau Müller avrebbe preferito che la figlia scegliesse un'altra strada per servire la patria, la via indicata dal Führer per garantire il Reich dei Mille anni. Ma la Untergauführerin Müller, che esibiva con grande orgoglio i distintivi e le insegne adeguati al suo ruolo di dirigente, non aveva il minimo desiderio di sposarsi in giovane età per procreare nel minor tempo possibile una dozzina di bambini da crescere e educare alla fede nazionalsocialista. Era questo che aveva in serbo il destino per le ragazze costrette ad abbandonare la militanza all'età di diciotto anni. Il partito era privo di un'organizzazione specifica per donne adulte, ma Agneta sperava che la sua dedizione e la precoce eccellenza nel suo lavoro le aprissero la strada della direzione della BDM. L'incidente aveva mandato in fumo al contempo i sogni suoi e della madre. Frau Müller, che dopo un anno di riabilitazione fu in grado di muoversi per casa con due stampelle ma non uscì più in strada se non con la sedia a rotelle, non esitò a ridurre la figlia a infermiera, massaggiatrice, fattorina e serva. Agneta tentò di conciliare la nuova situazione con la militanza, ma scoprì presto che le sue assenze provocavano nell'inferma improvvisi e inspiegabili peggioramenti. L'ammirazione che Beate, nazista della prima ora, suscitava tra le compagne (e il discredito che gettavano su di lei le sue presunte disattenzioni) la persuase che la cosa più conveniente per la sua carriera politica fosse piegarsi ai desideri materni. E, da allora, questi ultimi erano cresciuti senza sosta quanto a pretese e complessità.

«Non ti permetto di parlarmi in questo modo. Le fantasie disfattiste mi fanno stare male. Chi te l'ha detto, tuo padre? Sarà stato soddisfatto quando è uscito per andare al lavoro, quello stronzo...»

«Non era soddisfatto, mamma, era come al solito.»

«Bugiarda! Sarà stato al settimo cielo perché lui è un cattivo tedesco. Maledetto il giorno che l'ho sposato. Dovrei denunciarlo per averti riempito la testa di porcherie.»

«Ma cosa dici, mamma? Lui non mi ha mai detto niente. Lo sanno tutti. La portinaia, che ha un figlio al fronte, ieri mi ha detto che abbiamo i russi alle porte da più di una settimana, da quando c'è stato quel terribile bombardamento. Non hai sentito le bombe, mamma?»

«No, io non sento e non voglio sentire una parola di più. Vattene subito, e porta via tutto che mi hai fatto passare l'appetito!»

Agneta non replicò. Mise un po' d'ordine sul comodino, vi posò sopra il vassoio e uscì in silenzio dalla camera da letto. Avrebbe voluto baciare la madre, ma non osò. Non le sembrava neanche così importante, perché era

sicura che l'avrebbe capita, sarebbe stata orgogliosa di sapere che la sua unica figlia era morta in trincea, difendendo il bunker di Hitler, l'ultima ridotta del mondo che avevano sognato insieme per tutti quegli anni. Con quella speranza tornò in camera sua e si vestì lentamente, di spalle all'armadio, accarezzando ogni capo prima di indossarlo. Solo dopo essersi annodata al collo il fazzoletto con l'anello che indicava il suo rango, girò sui tacchi per guardarsi allo specchio. Da lì, una sconosciuta ricambiò lo sguardo.

Era sicura di non essere cresciuta nemmeno di un millimetro negli ultimi tre anni, ma il suo corpo era così cambiato da sembrare un altro. La vita le ballava dentro la gonna ma, appena più sotto, la stoffa le aderiva ai fianchi al punto che l'orlo si era alzato di alcuni centimetri rispetto alla sua lunghezza originale. Le grinze che si formavano su entrambi i lati non erano però vistose come le aperture tra i bottoni della camicia che lasciavano intravedere il reggiseno di pizzo. Fino a quel momento, Agneta non si era ancora resa conto di aver guadagnato tutte quelle rotondità che coprivano come una vernice voluttuosa, quasi oscena, l'immagine innocente dei suoi ricordi. Quello che vedeva al suo posto sembrava il ritratto di una cabarettista, una qualsiasi delle amiche del padre che, prima di essere arrestate e sbattute in prigione per questo, si erano esibite nelle imitazioni delle ragazze del partito nazista. Non le piaceva, ma ogni nuovo dettaglio enfatizzava lo scandaloso effetto che aveva quell'uniforme sul suo corpo. Non poteva più mettere le scarpe basse di quando era una ragazzina e i calzini bianchi che spuntavano dal bordo degli stivali più comodi, col tacco medio, le davano l'aspetto di un pagliaccio. Pensò di toglierli ma, senza, i piedi si sarebbero riempiti di vesciche prima ancora di arrivare a destinazione e non era disposta ad affrontare un epilogo tanto ridicolo. Per ultima cosa, si spazzolò con molta cura i capelli e li raccolse in due grandi trecce, un esplicito omaggio al proprio passato che completò la stravagante spudoratezza del suo aspetto.

Prima di uscire di casa si coprì con una vecchio giubbotto cachi, che abbottonò dalla prima all'ultima asola, e il risultato migliorò appena, ma erano già le sette e mezzo, sua madre l'avrebbe reclamata di nuovo nel giro di un quarto d'ora e non poteva perdere altro tempo. Prese da un libro la nota che aveva scritto per la sua vicina Roswitha, in cui le spiegava tutto, e uscì dalla stanza senza dire addio ai boccioli rosa e celesti che decoravano le pareti.

«Esco un attimo, mamma, torno subito.»

«Non tardare.»

Il suono della sua voce la tranquillizzò, perché le fece capire che Frau Müller stava masticando. Attraversò il corridoio senza far rumore, aprì con circospezione la porta, la richiuse nello stesso modo e superò il pianerottolo per lasciar scivolare il messaggio sotto la porta della dirimpettaia. Poi scese di corsa le scale e uscì in strada senza guardarsi indietro.

Aveva calcolato che per raggiungere la Cancelleria ci avrebbe messo più di mezz'ora, ma le strade di Berlino erano ormai ridotte a una distesa di macerie. La necessità di guardare dove metteva i piedi per non rompersi una gamba prima del tempo le rallentò il passo, ma non fu per quello che la Unterga Führerin Müller non raggiunse la meta.

Pochi metri prima di arrivare alla Porta di Brandeburgo, sentì le sirene d'allarme di un attacco aereo e la sua prima intenzione fu quella di proseguire e morire sotto il bombardamento, ma quando un soldato la chiamò da una trincea improvvisata con le lastre del selciato, in piena Wilhelmstrasse, si fermò un attimo a pensare, poi smise immediatamente di farlo e corse verso di lui.

Quando si rifugiò in quella trincea, Agneta Müller capì di essersi appena unita alla difesa di Berlino, e morire non le sembrò più tanto urgente.

BERLINO, 2 MAGGIO 1945

Un solitario carro armato sovietico, il primo che vedevano, avanzava flemmatico lungo il viale Unter den Linden verso la Porta di Brandeburgo. Da dove si trovavano, a un angolo di Wilhelmstrasse, gli unici due occupanti della postazione ne seguirono la traiettoria senza difficoltà.

«Finalmente» disse uno di loro in spagnolo. «Pronto.»

E Adrián Gallardo Ortega si preparò.

Estrasse la pistola dalla fondina, controllò che fosse carica, puntò alla testa dell'uomo chino, pronto a maneggiare l'unica mitragliatrice rimasta, e premette il grilletto. Poi frugò nel giubbotto del morto, finché trovò i suoi documenti e se li mise nel portafoglio, dopo aver bruciato i propri nel falò acceso dentro al bidone forato che usavano come stufa. Solo quando Adrián Gallardo Ortega ebbe ufficialmente cessato di esistere, scansò il cadavere, prese il suo posto, e si concentrò sul visore della mitragliatrice fino a quando ebbe il carro armato a tiro, ma non fece fuoco. Il blindato russo sfilò via in lontananza, senza accorgersi del pericolo che covava dentro quel nido di pietre di Wilhelmstrasse, il cui unico occupante aspettò un'occasione migliore per entrare in battaglia.

Perché non voleva più morire, non aveva motivo di farlo.

«*Heil Hitler!*»

Era stato il primo a vederla. Il 25 aprile c'erano ancora sei uomini nella trincea che loro stessi avevano scavato e fortificato con i sampietrini della strada creando un parapetto improvvisato, ma in quella mattina bianca, brumosa, Adrián l'aveva notata prima di chiunque altro.

Mancavano pochi minuti alle otto, quando scorse in lontananza una macchia color cachi e nera che avanzava tortuosamente verso di lui, apparendo e scomparendo nel capriccioso paesaggio di rovine. Una desolata cordigliera di macerie aveva seppellito le strade di Berlino, innalzandovi montagne, colline, rilievi di pietre e mattoni trafitti da ferri, travi di legno, resti carbonizzati di mobili e oggetti fusi insieme in grovigli inestricabili, che trasformavano qualsiasi spostamento in un'avventura pericolosa. Adrián si era ormai abituato all'incerta trasparenza della luce del Nord, ingannevole se paragonata alla precisione dei chiaroscuri che il sole disegnava nel suo paese, e perciò non diede molto credito ai propri occhi quando vide la chioma gialla che coronava la testa di quella presenza inspiegabile e le ricadeva sul petto in

due lunghe trecce. Quella creatura misteriosa gli riportò alla mente le bambine del suo paese, che usavano un legno per disegnare per terra il gioco del mondo, una scala piatta su cui avanzavano saltando con una gamba sola, fino a conquistare il cielo nell'ultima casella. La figura in avvicinamento sembrava di un'altra epoca, di un altro mondo, era troppo grande per appartenere a una bambina, eppure, prima di ammettere che stava vedendo una donna vestita da scolaretta, si accertò che le strisce bionde che le oscillavano sul petto fossero davvero trecce. Poi la perse di vista, e un attimo dopo cominciarono a suonare le sirene. Quando la rivide era vicinissima e molto calma, come se non le sentisse. Si mise a chiamarla a gran voce, in spagnolo, e alla fine le sue grida attirarono l'attenzione di Jan.

«Cosa fai, amico? Perché...?» Poi ammutolì di stupore. «Cos'è quella, una ragazza?»

Se l'avesse conosciuta in altre circostanze, entrando nel negozio in cui faceva la commessa, a una festa danzante, o seduta al tavolino di un caffè, forse non l'avrebbe neanche notata. Non era brutta, ma nemmeno bella, anche se ogni singolo difetto era compensato da un piccolo pregio evidente, un tratto grazioso. Aveva gli occhi sbiaditi più che chiari, e la mascella forte, quasi equina, ricordava quella dello Hauptsturmführer Kleiber, ma i capelli erano una matassa folta di fili d'oro, come quelli delle principesse nelle fiabe tedesche, e le labbra carnose, grandi, sembravano fatte per essere bacciate. Eppure, quello che provò Adrián quando la vide non aveva niente a che vedere con questo. L'impressione fu molto più complessa, intensa, di quella che gli facevano di solito le belle donne.

La ragazza bionda, dall'aria innocente, che prima di presentarsi alzò il braccio in un energico saluto nazista, come se la sua non fosse una causa persa, era vestita in un modo talmente stravagante da renderla irresistibile. Il suo aspetto poteva sembrare ridicolo se la camicia dell'uniforme non le avesse castigato il seno, grande e rotondo, comprimendolo e nello stesso tempo mettendolo in risalto in modo quasi doloroso, mentre la gonna le aderiva ai fianchi come una guaina che, sul ventre piatto, sembrava lì lì per scoppiare. Spettinata, ansimante per lo sforzo di camminare in una città distrutta, coperta di polvere che le tracciava una sottile linea marrone nella piega tra i seni, le gambe graffiate e gli scarponcini sporchi, sembrava un angelo sceso direttamente da una nuvola in un bordello, dove aveva coperto la propria nudità con le prime cose a portata di mano e un'acconciatura infantile che suggeriva il contrario di quanto voleva mostrare. Adrián non sapeva se la temperatura di quella visione che accese un fuoco impetuoso, ustionante, al centro delle sue viscere, fosse intenzionale o casuale, non sapeva se il fervore di quel viso fosse più o meno autentico della sofisticatezza perversa dell'abito semplice che indossava, ma non ricordava di avere mai visto niente di più eccitante di quell'immagine impossibile, l'apparizione perentoria della vita

che si manifestava quando lui ormai aspettava solo l'arrivo della morte.

«Cosa ci fai tu qui?» L'aveva vista lui per primo e fu il primo a rivolgersi a lei in un tedesco rudimentale. «Da dove vieni?»

«Io...» Lei si fermò un attimo a pensare, si drizzò, alzò la testa e assunse un'aria di sfida. «Mi chiamo Agneta Müller. Sono Untergaueführerin della BDM. Vengo da casa mia, e sono venuta a morire per il mio Führer.»

Una risata sonora, affilata come un coltello, schiacciò la solennità di quella dichiarazione, e Adrián vi riconobbe Alfonso Navarro ancor prima di sentire la sua voce, parole che la destinataria non poteva capire.

«Allora sei nel posto giusto, non c'è dubbio.»

Dei cinquanta uomini che Kleiber aveva reclutato per portarli a Klooga, solo cinque erano arrivati a Berlino. Nell'ultima fase della ritirata, nessun nemico aveva causato tante perdite quanto l'immagine pacifica delle stazioni ferroviarie, una promessa che abbagliava ogni giorno gli occhi di certi soldati che, d'un tratto, non ci vedevano più, non ci sentivano più, non obbedivano più agli ordini, e si mettevano con tutto il loro ingegno a elaborare un piano di fuga. Ogni mattina c'era una donna che si lamentava perché, durante la notte, qualcuno aveva rubato i vestiti del marito o dei figli, stesi ad asciugare in cortile. I colpevoli, che se li erano già infilati sotto l'uniforme o li avevano nascosti in fondo allo zaino, scappavano poi in pieno giorno, scivolando quatti quatti dietro l'angolo di una qualsiasi strada di paese, o di notte, dopo aver corrotto con altri abiti civili i guardiani che, invece di fermarli, si univano alla fuga. I disertori catturati venivano fucilati sul posto, ma il numero di quanti riuscivano a salire su un treno o nel cassone di un camion era molto più alto. Nell'aprile del 1945, i civili tedeschi aspettavano solo la resa. Denunciare un disertore era un problema e ne avevano già a sufficienza. Gli ufficiali delle SS andavano su tutte le furie calcolando la percentuale di stranieri che avrebbe difeso il cuore del Terzo Reich, ma quella cifra cresceva di giorno in giorno perché i volontari arrivati da fuori erano gli unici che non avevano nessun interesse a disertare, nessuna strada che li avrebbe riportati a casa.

Solo uno dei soldati di Klooga che restarono fino alla fine era tedesco, ma era nato a Potsdam, a una quarantina di chilometri dalla capitale, ed era sposato con una donna di Berlino. Si chiamava Fritz Weber ed era un tipo socievole, estroverso, ma più avanzavano verso la città più si chiuse in un silenzio cupo, calcolatore e assente, che si sciolse solo quando vennero a sapere che li avrebbero destinati alle truppe di riserva concentrate nel distretto centrale per sferrare l'ultimo attacco della battaglia finale. La notizia gli riportò il sorriso per motivi molto diversi dall'ostinata euforia di chi festeggiò con esultanza la gloria di andare ad arricchire la leggenda con il proprio martirio. Fritz ritrovò la sua parlantina, si mise a sparare battute a raffica, a sorridere, finché la colonna non entrò nel centro di Berlino, poi dopo neanche

un'ora salutò gli uomini con cui aveva condiviso la ritirata da Narva. Il tenente che comandava l'eterogeneo gruppo di soldati di così diversa provenienza in cui erano stati inseriti andò a chiedere istruzioni e lui ne approfittò per darsi alla fuga.

«È stato un onore stare con voi, ma io ora torno a casa» disse loro con un filo di voce, mentre stringeva la mano a tutti. «Dovreste provarci anche voi, perché non ci perdoneranno quello che abbiamo fatto in Estonia.»

Nessuno dei suoi complici osò contraddirlo. Jan, che all'inizio della guerra era il più fanatico di tutti, si limitò ad augurargli buona fortuna. Lui annuì, si allontanò un po', e un attimo dopo urlò, come se avesse visto qualcosa tra le rovine dell'edificio che avevano davanti.

«Ehi, chi va là?»

Poi si mise a correre ma nessuno dei compagni lo seguì. Alcuni, che in quell'istante gli davano le spalle perché si erano seduti su un sasso a riposare, non girarono neanche la testa per vedere cosa stava succedendo. Altri assistettero alla fuga senza mostrare interesse. Fritz Weber si allontanò tranquillamente, e quando il tenente tornò non si accorse neanche della sua assenza, perché conosceva appena la maggior parte degli uomini che comandava.

Per una settimana rimasero acquartierati in uno dei palazzi di Unter den Linden che aveva resistito meglio alle bombe russe. La prima missione della truppa fu quella di ripulire il pavimento dai calcinacci per poterlo occupare, e mentre lavoravano a catena per portare via carriole di macerie, tutti si accorsero che la fragilità delle pareti, talmente danneggiate da rendere impossibile appoggiarci contro qualcosa senza provocare un'immediata pioggia di polvere e detriti, avrebbe trasformato l'edificio in una tomba nel caso di nuovi bombardamenti. Ma gli ufficiali, che fumavano tranquilli mentre li guardavano lavorare, scartavano l'eventualità di un nuovo attacco aereo. La ragione, anche se nessuno si azzardava a spiegarla ad alta voce, era che la fanteria sovietica avanzava a un ritmo talmente vertiginoso su Berlino che per Stalin non avrebbe avuto senso sprecare mezzi aerei quando l'assalto terrestre delle sue forze, di parecchie volte superiori a quelle dei difensori, era imminente. Non consideravano il fatto che il leader comunista era un uomo assai poco propenso al perdono. Il 10 aprile 1945, più di milleduecento aerei sovietici scatenarono un inferno atroce e simultaneo sull'estremo ridotto del Terzo Reich. L'ultimo massiccio bombardamento fu talmente brutale da lasciare una traccia visibile in una città che già sembrava rasa al suolo.

Quel giorno Adrián Gallardo Ortega pensò fosse scoccata la sua ora. Negli ultimi giorni la calma tesa di una sconfitta certa l'aveva gettato in uno stato d'inerzia. I viveri scarseggiavano e non aveva senso sprecare le energie della truppa, per cui i superiori permettevano agli uomini di riposare per la maggior parte del tempo, seduti all'interno della caserma o all'aperto, tra i cumuli di

macerie ammucchiati in giardino. Per prevenire diserzioni proibirono loro di uscire da un perimetro dove non poteva entrare nessuno, e la noia arrivò a essere talmente insopportabile che, se avessero potuto, loro stessi avrebbero spinto i nemici fino alla Sprea pur di farla finita alla svelta. Ma i russi arrivavano e non arrivavano, erano alle porte e non si decidevano a entrare. Nel frattempo, Adrián e Jan, indifferenti all'agonica fatica delle truppe che resistevano in periferia, ammazzavano il tempo chiacchierando dalla mattina alla sera.

In giardino, al timido sole della primavera tedesca, si raccontarono di nuovo le rispettive vite mentre dividevano le ultime sigarette. Erano così sicuri che qualsiasi conversazione potesse essere l'ultima che scesero gradualmente dalla superficie alla gravità e all'intimità delle confidenze. Alla fine, Adrián confessò ad alta voce che la sua vittoria su Navarro a Bilbao era stata truccata. Jan ricambiò raccontandogli che sua madre l'aveva abbandonato.

«Non mi scrive neanche più, sai?» Quella mattina, dopo che avevano sciolto la dose dell'intruglio marrone che davano loro per colazione, Jan si lamentò ancora una volta. «Sarà lì, la mia vecchia, a congratularsi con mio fratello per l'*asado* domenicale, ad ascoltare quel finocchio di Gardel, felice come una Pasqua. Io sono qui, a combattere per la salvezza dell'Europa, mentre lei... che schifo!» Fece una pausa e la sua espressione si contrasse in una smorfia. «Credo che scenderò di nuovo.»

Da quando era arrivato sul fronte russo, Jan aveva dovuto combattere contro due nemici, uno comune e uno personale. Non sapeva per certo quale fosse il fattore che aveva aggravato la stitichezza di cui soffriva fin da piccolo, ma l'alimentazione, o il freddo, o la paura avevano trasformato il suo intestino in uno strumento di tortura che si era ulteriormente incattivito negli ultimi giorni di immobilità. Tutte le mattine scendeva nelle cantine, dove si erano salvate le vecchie latrine della servitù, e ci restava a lungo. Il 10 aprile non fece eccezione.

Accadde tutto in un attimo. Prima che avessero il tempo di distinguere il rumore da quello di altre esplosioni, quel che restava dell'edificio crollò. Adrián fu fortunato, ma tardò parecchio a capirlo. L'impatto lo scagliò a terra mentre tutto intorno a lui tremava, e una trave di ferro gli cadde addosso con un'inclinazione straordinariamente opportuna. Le sue estremità si incastrarono tra i detriti e lo protessero dal crollo di una parete i cui resti seppellirono tutto un paio di secondi dopo. Imprigionato in una tomba di macerie da cui non sarebbe mai riuscito a uscire con le proprie mani, credette, infine, che fosse arrivata la sua ora, una morte certa, stupida, e per niente eroica, perché sarebbe arrivata lentamente, per asfissia, per fame o sete, dopo lunghe ore, forse giorni, di agonia. Lui voleva morire a Berlino, ma non così, e chiese aiuto urlando con tutto il fiato che aveva in gola, in tutte le lingue che

conosceva, finché non sentì la voce di Laszlo, un volontario ungherese che era stato con lui a Klooga, e subito dopo quella di Schmitt. I due aprirono un varco sufficiente a raggiungerlo, tirarlo fuori da sotto la trave e riportarlo in superficie.

«Stavo cagando, sai?» Come al solito, Jan non tacque un attimo, ma quel giorno Adrián benedì la sua logorrea. «Che razza di fortuna! Incredibile! Sei giorni che non ci riuscivo, lo sai, e poi, tutto d'un colpo, mi viene lo stimolo e arrivano i rossi. Sono sceso in cantina e, guarda te, neanche un graffio. È la merda che mi ha salvato, amico...»

Quando uscì dal suo sepolcro, sentì una fitta lacerante alla spalla sinistra. Aveva l'osso slogato e una ferita bruttissima, provocata dalle pietre che gli avevano aperto un foro nella parte superiore del braccio da cui passava la punta di un dito. Gli faceva molto male, ma lui era sempre stato bravo a incassare. Laszlo, sopravvissuto al bombardamento per puro miracolo senza l'aiuto del proprio intestino o l'intervento di una trave salvatrice, gli bendò la ferita come poté e andarono a cercare i sanitari. Non li trovarono. C'erano pochissimi sopravvissuti, e tra loro nessun ufficiale. L'assistente del comandante disse che l'ultima volta che l'aveva visto era in riunione con altri capi intorno a un tavolo, nell'unica stanza ancora provvista di un soffitto. Gli aveva ordinato di andare a cercare del tabacco e quell'incarico gli aveva salvato la vita. Quando era tornato, con due sigarette russe rubate a un sergente, aveva trovato solo un gigantesco mucchio di sassi senza alcun segno di vita dai sepolti. Il privilegio di vivere sotto un tetto aveva sterminato in un istante tutti gli ufficiali.

In un punto di soccorso improvvisato nei pressi delle rovine di un ospedale, un medico rimise in sede l'osso di Adrián, medicò la ferita e gli legò il braccio al collo. Mentre gli dava istruzioni per mantenerlo nel modo migliore, Laszlo entrò nell'edificio e tornò con due aspirine che era riuscito a sequestrare sotto la minaccia della pistola. Il medico non fece commenti, consigliò ad Adrián di prenderne una subito e l'altra più tardi, e gli raccomandò di tornare al suo quartier generale in attesa di nuovi ordini. Quando raggiunsero il palazzo, era ormai l'imbrunire. In tutto il giorno avevano mangiato solo qualche tozzo di pane strappato con la forza a un gruppo di persone che stavano assaltando le rovine di un forno, ma erano stati comunque fortunati perché i loro compagni quel giorno avevano digiunato. Le bombe avevano sepolto la cucina e nessuno si ricordò di loro fino alla mattina successiva. A quel punto li suddivisero tra diverse caserme ospitate in edifici pericolanti come quello che avevano appena lasciato e tutto, l'inattività, la fame, la noia, ricominciò, finché, il 24 aprile, sentirono due parole che ormai avevano il suono di un vecchio ritornello passato di moda e che, nonostante tutto, non avrebbero sentito più.

«Sono arrivati.»

Stavolta era vero. I russi si erano schierati davanti all'ultimo anello difensivo della città. Oltre c'era solo Berlino, e a Berlino c'erano solo loro. Non occorre che qualcuno glielo ricordasse, ma un colonnello salì su un tavolo per arringare tutti un'ultima volta prima di congedarli.

«I nostri camerati combattono nelle periferie, perdono la vita difendendo fattorie e stalle, proteggendo ogni staccionata, ogni collina, il più insignificante palmo di terra. Noi onoreremo il loro esempio difendendo Berlino fino all'ultimo respiro, strada per strada, casa per casa, dai seminterrati agli abbaini. Non pensate che sia tutto perso perché il sacrificio non sarà vano. Le generazioni future canteranno le nostre gesta e i vostri figli cresceranno all'ombra dell'eroismo dei padri. Nessuno potrà sconfiggerci, tranne la morte, e neanche lei potrà rubarci la gloria.»

Dopo aver ascoltato quel discorso, Adrián Gallardo Ortega si sentì vecchissimo, anche se aveva solo ventotto anni. Il colonnello aveva gli occhi pieni di lacrime, le stesse che rigavano le guance di Laszlo, provocavano singhiozzi assai poco virili in Jan e si affacciavano negli occhi di molti altri, mentre lui riusciva solo a deplorare il sapore ripugnante del liquido marrone che aveva ancora nella tazza, e si guardava attorno sentendosi un semplice spettatore di una scena in cui gli avevano già assegnato un ruolo da protagonista. Si rendeva conto della solennità, dell'importanza di quell'istante, ma non ci credeva. L'espressione del colonnello, il tono del suo discorso, la gravità di parole come gloria, eroi, onore produssero nel suo animo un effetto così poco drammatico da risultare quasi comico. Quell'arringa gli parve la buccia artificiale, teatrale, di un frutto molto amaro, il goffo tentativo di coprire con una porporina economica la sozzura finale che li aspettava. Eppure non lo prese alla sprovvista. Sapeva che la consegna era quella di morire prima di arrendersi e non aveva paura. Klooga gli aveva strappato per sempre la capacità di provarla, di accusare qualsiasi sensazione più complessa della fame o della sete, del caldo o del freddo. Non pensò nemmeno di tirarsi indietro, perché per lui non c'era più possibilità di ritorno. Prima di andarsene, Fritz aveva pronunciato ad alta voce un avvertimento che lui aveva ripetuto fin troppe volte tra sé e sé, quasi per dubitare della sua validità. La consegna era morire prima di arrendersi, ma la resa non gli avrebbe allungato più di tanto la vita, perché prima o poi avrebbe dovuto pagare con la vita il debito contratto nei boschi dell'Estonia. Adrián sarebbe morto in terra straniera, per una causa che non era la sua, e non gli sembrava poi così male. Questa conclusione lo colpì più del discorso del colonnello.

Mentre camminava con Laszlo e Jan verso l'angolo tra Wilhelmstrasse e la Porta di Brandeburgo, dove si trovava la postazione anticarro loro assegnata, tentò di analizzarsi, di stabilire l'autentica consistenza della propria impassibilità, di sentire emozioni. SeleZIONò i propri ricordi e si impose i più dolorosi, quelli che in un recente passato riuscivano a farlo singhiozzare,

come l'onore e la gloria avevano commosso Jan un attimo prima. Pensò alla madre, al suo grembiule, alla cucina di casa. Pensò al padre, alle domande cui non sapeva rispondere. Pensò al nonno, a un altro concetto di onore, di gloria, che l'aveva commosso spesso da piccolo, e non provò niente. Sarebbe morto molto lontano dalla madre spezzandole il cuore, non avrebbe mai potuto confessare al padre di aver sprecato la vita, passando da un errore all'altro come se i suoi sbagli fossero i grani di un rosario maledetto, ma non riusciva a piangere. Non sentiva più niente, e non si arrabbiò nemmeno quando arrivò alla destinazione di quella lunga camminata.

Alfonso Navarro López non lo vide arrivare. Quando i tre uomini di Kleiber raggiunsero l'enorme sotterraneo che avrebbero dovuto fortificare con i detriti per creare un nido di mitragliatrici in piena strada, lui aveva già cominciato a lavorare alla costruzione del parapetto. Mentre i suoi due compagni si avvicinavano per salutare i nuovi arrivati, sistemò con cura la pietra che aveva in mano e solo dopo li guardò, li riconobbe, avanzò verso di loro con un'espressione più ironica che provocatoria. Adrián lo trovò molto invecchiato. Aveva la faccia sfigurata dalla stanchezza, gli occhi rossi, occhiaie che non gli aveva mai visto, e capì che guardarlo era come guardare se stesso in uno specchio.

«Vaffanculo, Gallardo, con le migliaia di camerati che ci hanno ucciso i russi e con tutto lo spazio che c'è a Berlino, possibile che io debba sempre incrociarti?» La stanchezza gli aveva indebolito anche la voce, togliendole la spavalderia di un tempo. «Scommetto che vuoi fidanzarti con me, eh, al posto di quell'altro finocchio...»

«Oh, sei proprio un gran figlio di puttana, Navarro!» Anche Jan era stanco. Per questo non si mosse, non gli si avvicinò neppure mentre gli restituiva l'insulto.

«E qui ti sbagli. L'unico figlio di puttana presente è il tuo amichetto imbroglione.»

«Ora basta, Alfonso.» Era la prima volta che lo chiamava con il nome di battesimo. «Ormai non è più importante, dal momento che moriremo tutti, no? Cerchiamo di stare in pace, per quel poco che ci resta da vivere.» Fece una pausa, guardò Jan, guardò di nuovo l'altro. «Schmitt già lo sa che ho vinto l'incontro di Bilbao con un colpo basso. Ti ho dato un pugno nei coglioni, è vero, ma il piano era del capitano Ochoa. È stato lui a dirmi cosa dovevo fare, e quando, e che l'arbitro non avrebbe visto perché era un sottotenente provvisorio e odiava i falangisti come li odiava lui. Per loro non ci sfidavamo io e te, ma l'Esercito e la Falange, se non obbedivo mi fucilavano. Tu lo sai, sai come stavano le cose in quella guerra, e pure in questa... Cosa potevo fare? Avevo ventun anni, ero un soldato semplice, ho eseguito gli ordini del mio superiore, tutto qua.»

Quand'ebbe terminato, si guardò attorno. Accanto a lui, Jan annuiva.

Navarro, di fronte, lo guardava, come se non potesse digerire ciò che aveva appena sentito. Gli altri quattro non avevano capito niente e Adrián sorrise quando se ne rese conto.

«Parli tedesco, Navarro?»

«Un po'.»

«Bene, spero che tu riesca a seguirmi perché adesso ripeterò tutto in tedesco, in modo che anche loro sappiano com'è andata, così sei contento.»

Quella confessione non era stata premeditata eppure gli uscì di bocca come un conato di vomito, un grumo acre e denso che, una volta rigettato, restituì al suo stomaco un benessere di cui aveva perso la memoria. Mentre cominciava a trasportare sassi per fortificare lo scavo sul lato opposto a quello dove lavoravano Navarro e i suoi compagni, Adrián Ortega Gallardo attribuì quell'impulso allo sfinimento, alla noia che provava all'idea di passare le ultime ore di vita litigando in un buco di cinque metri di diametro, facendo a botte con il rivale, prima o poi, per risolvere quell'ultimo conto in sospeso, mentre i russi avanzavano per ucciderli insieme. Non aveva mai parlato tedesco tanto bene, commentò Jan con un sorriso, e lui ricambiò, perché era in pace, soddisfatto di aver risolto solo a parole lo spiacevole capriccio del destino che li aveva fatti rincontrare.

Scambiò a malapena una parola con Navarro, ma capì subito che la strada che l'aveva condotto fin lì era una replica quasi esatta di quella che aveva percorso lui. Uno dei due soldati delle SS nella sua squadra era un volontario della Ventottesima divisione dei Granatieri valloni, il corpo equivalente alla Legione fiamminga che Léon Degrelle aveva fondato nel Sud del Belgio. Si chiamava Robert e raccontò allo strano argentino dal cognome tedesco che pretendeva di essere un suo connazionale che nel marzo del 1944, quando Franco aveva sciolto la Legión Azul, Degrelle aveva reclamato per sé gli spagnoli che preferivano restare a combattere invece di tornare a casa. Poiché Navarro aveva deciso di fermarsi, era passato a far parte della Legione vallone, proprio come il suo rivale era finito nella Legione fiamminga. Il resto era stato casuale. O almeno così credette Adrián, finché non conobbe Agneta Müller.

«Vi chiederete cosa ci faccio io qui, ovviamente. Scommetto che in questi giorni non vedete troppe ragazze in giro, ma io non potevo fare altrimenti perché...» Fece una pausa per chiudere gli occhi e si sfregò il naso come se da lì potesse venirle l'ispirazione. «Ho cominciato la mia militanza all'età di dieci anni e a quattordici sono entrata nella Lega delle Ragazze. È stato il periodo più felice della mia vita. Per questo stamattina mi sono rimessa l'uniforme. Lo so che ormai mi va piccola e non mi sta bene, ma... Voglio morire da nazionalsocialista.»

Sedeva su un masso, con le gambe strette. La gonna attillatissima le saliva ben sopra le ginocchia, scoprendo una striscia candida di coscia. Accalorata

dalla camminata, si era sbottonata il giubbotto, consentendo loro di sbirciare la floridezza del seno strizzato, i bottoni della camicia sul punto di scoppiare sotto la deliziosa pressione della carne. Aveva le guance arrossate dalla fatica, o dalla passione, e la brezza giocava tra i capelli che erano sfuggiti alle trecce per accarezzarle il volto, impreziosendolo con il riflesso di un'aura dorata. La sproporzione tra le dimensioni del suo corpo e quelle dei vestiti che indossava la situava in un punto impossibile tra la dolcezza dell'adolescenza e la maturità di una donna che si comportava come se non sapesse di incarnare l'idea stessa di tentazione. Era, in ogni caso, lo spettacolo più bello che Adrián Gallardo Ortega avesse visto da parecchio.

«Non dire così.» Riuscì a mentire e nello stesso tempo a dire la verità.
«L'uniforme ti sta benissimo.»

«Sì, sei bellissima.»

Il suono della voce di Jan lo sconcertò perché non se lo aspettava. Le sue parole lo ferirono come una puntura, una fitta a tradimento, inattesa. Era gelosia, ma prima di riconoscerla si era già innamorato di Agneta Müller. Quando capì che la sua apparizione aveva suscitato una reazione simile nell'animo dell'amico, si rifiutò di ammettere che anche il suo potesse essere amore.

Avrebbe voluto chiamarlo in disparte, avvertirlo che quella ragazza era già importantissima per lui, confessargli che non aveva deciso di morire difendendo Berlino per amore di Hitler, per la sua causa o per la sua dottrina, ma perché sentiva che la sua vita era finita, non c'era più niente per cui valesse la pena di alzarsi la mattina; e che tutto ciò era cambiato nell'istante in cui Agneta gli era apparsa davanti agli occhi come se fosse piovuta dal cielo e non discesa da un cumulo di macerie. Aveva bisogno di dirglielo, di raccontargli che d'un tratto non era più così sicuro di desiderare la morte, e nemmeno di meritarsela, come se il bene che lei prometteva avesse il potere di annullare tutto il male che aveva commesso lui. Avrebbe voluto condividere con Jan l'improvvisa convinzione che non era tenuto a morire, anzi, che non poteva farlo senza prima aver baciato quelle labbra, senza aver decifrato il mistero di quella camicia aderente, senza aver posato il capo almeno una volta sull'immacolato candore delle sue cosce. Lui era il suo unico amico, il suo confidente, il suo complice, e avrebbe potuto confidargli quel segreto repentino e gioioso solo in spagnolo, perché non era in grado di esprimere un concetto tanto complesso in un'altra lingua, ma non trovò il momento giusto, dato che né lui si staccava da Agneta, né Jan da lui, finché non gli venne un'idea.

«Sono già le dodici meno un quarto» annunciò ad alta voce nel suo cattivo tedesco, senza toglierle gli occhi di dosso. «Vado a prendere il rancio, vuoi venire con me?»

«Vi accompagno.» Schmitt si offrì di farlo prima che lei accettasse, e le

tese una mano per aiutarla ad alzarsi.

Le cucine dell'Adlon, che prima della guerra era stato l'albergo più lussuoso, più esclusivo del Reich, funzionavano come punto di vettovagliamento degli ultimi difensori del centro. In linea d'aria, la distanza che li separava dall'hotel era pochissima, ma le bombe russe avevano accartocciato tutte le carte geografiche, come se volessero gettare Berlino nel cestino, e dovettero arrampicarsi, salire e scendere più volte, per attraversare la ripida cordigliera di detriti che diede a entrambi occasione di disputarsi la mano di una ragazza che quella mattina stessa aveva percorso un tragitto ben più lungo senza il loro aiuto, ma che seppe accettare la galanteria dei due amici con un sorriso equanimemente compiaciuto. Arrivati all'hotel, li lasciò soli per andare a cercare un bagno e, mentre facevano la coda in cucina, Adrián trovò l'occasione che aspettava.

«L'arrivo di Agneta sembra quasi un miracolo, vero? Quando è apparsa stamattina, con quell'uniforme...»

«Sì.» Jan lo guardò, gli sorrise. «Sembra caduta dal cielo, vero? Una ragazza come lei, biondissima, pallida. È molto bella, non trovi?»

A Adrián sarebbe piaciuta anche se avesse avuto i capelli neri e la pelle scura, ma il fatto che Jan avesse usato le stesse parole che aveva pensato lui vedendola arrivare, come caduta dal cielo, di nuovo gli accese nel cuore quella spia di allarme che altre volte l'aveva prevenuto da un attacco nemico, e decise di andare al punto.

«Mi piace molto, sai? Sembra sciocco, ma credo di essermi innamorato di lei.»

Schmitt non rispose. Guardò dritto davanti a sé, la schiena del caporale che in quel preciso istante si identificava per reclamare cinque razioni del rancio, e non aprì più bocca fino a quando Agneta alzò una mano per salutarli dalla soglia della cucina.

«Ma tu guarda, ti sembra il momento per correre dietro a una ragazza? Non c'è tempo per certe cose, matto!» E poi sorrise, ma solo a lei. «Moriremo e nel frattempo... È grande abbastanza per poter scegliere, non credi?»

Il caporale raccolse le sue razioni e Jan avanzò verso il bancone, mentre Adrián restava immobile, come se l'ultima frase che aveva ascoltato fosse stata un martello e gli avesse inchiodato entrambi i piedi al terreno in un colpo solo. Mentre cercava di decidere a che genere di scelta si riferisse l'amico senza avere il coraggio di pronunciarsi, Schmitt battibeccò per un po' con il sottufficiale che distribuiva il cibo, indicò Agneta, ne lodò l'ardore, l'abnegazione, e ottenne sette razioni al posto di sei.

«Oggi te le do perché posso» acconsentì il sergente a denti stretti, «ma la tua amica dovrebbe tornarsene a casa, perché non so se domani ci sarà ancora qualcosa per lei.»

«Domani si vedrà. Dove sono adesso i russi?»

«Il prossimo!»

Fu un capitano, che aveva scavalcato una persona per mettersi all'altezza di Adrián, a rispondere di buon grado.

«Ancora lontanissimi» e sorrise. «Hanno preso la maggior parte di Pankow e avanzano a Spandau e a Köpenick, ma i nostri resistono come leoni.»

«Pankow» ripeté Jan, assaporandone il nome come se fosse una caramella. «Allora impiegheranno ancora quattro o cinque giorni ad arrivare.»

«Come minimo. Vogliono prendere Berlino il Primo maggio, per la loro festa, quella dei comunisti insomma. Per cui la nostra consegna è resistere fino al 2.»

«Naturalmente. Gli daremo filo da torcere fino alla fine.»

Schmitt annuì come se la partita fosse patta, si girò verso la porta, e solo dopo aver mosso qualche passo in avanti si ricordò dell'amico.

«Ehi, Tigre, cosa ci fai piantato lì? L'amore ti ha rincretinito o cosa? Forza, non vorrai fare aspettare la tua dama!»

In quell'istante il soldato Gallardo decise che il verbo scegliere riguardava solo lui, che prima Jan non l'aveva usato perché pensava di proporsi come rivale nella conquista dell'amore di Agneta, ma solo per ricordargli che lei era una donna adulta, libera di accettare o respingere la sua compagnia nelle ultime ore di vita di entrambi. Quella conclusione ebbe l'effetto di allungare il tempo come una gomma elastica, trasformando i quattro o cinque giorni che sarebbero serviti ai russi per piombargli addosso in un intervallo di tempo placido e allegro. Uscendo dall'Adlon, Adrián sentì una misteriosa sensazione di levità, i piedi leggeri come se lo trasportassero senza dover toccare terra, e un'euforia universale, intima e insieme sconosciuta, che non ricordava di aver mai provato da quando, ancora bambino, era uscito da scuola in una calda mattina di giugno, con tutta l'estate davanti.

«Il pranzo non era granché, vero?» Dopo aver sbafato le due cucchiariate di riso stracotto con qualche filamento di carne di dubbia provenienza che le erano toccate, Agneta fece una smorfia. «Sembrava una zuppa per cani. Potevo portare qualcosa da casa, anche se la dispensa era quasi vuota, ma... In realtà, secondo i miei piani, io a quest'ora dovevo già essere morta. È stata una fortuna incontrarvi.»

«Ebbene sì» ammise Jan, «anche se, nel caso non ti avessimo incontrato, a quest'ora non saresti morta del tutto, ma solo morta di fame. I russi minacciano di attaccare, sorvolano la Cancelleria tutte le mattine, eppure già da diversi giorni non bombardano più.»

«La guerra a volte può diventare molto noiosa» aggiunse Adrián. «Per fortuna sei arrivata tu prima dei carri armati.»

«Ah!» Si girò verso di lui, gli sorrise e il suo innamorato si rese conto che gli sarebbe bastato chinare la testa di un paio di centimetri per baciarla. «Quindi mi trovi divertente...»

«Molto. Ci hai rallegrato la giornata.»

Dopo pranzo, si erano appoggiati alla base della fortificazione per assaporare un sole che non riusciva più a scaldarli ma sapeva ancora provocare un incendio di riflessi dorati sulle due trecce biondissime. Lei si era messa tra loro e Adrián non doveva muovere neppure la testa, girarla verso di lei, per aspirare il profumo della sua colonia. Di tanto in tanto si concentrava sul punto in cui la sua gamba sfiorava quella della ragazza, chiudeva gli occhi e immaginava di essere solo con lei, a prendere il sole in un posto molto lontano dalla Berlino assediata. Quella fantasia gli inondava il petto di un grande senso di pace, mentre un benessere sconosciuto lo accarezzava dentro, conferendo un improvviso spessore a ogni poro della sua pelle, illuminando tutto quello che lo circondava di una luce diversa, tenue e rosata, che baluginava di puro piacere quando Agneta rideva.

Adrián non aveva mai avuto una ragazza. Prima di allenarsi agli ordini di Ochoa, al suo paese, non aveva mai incontrato nessuna che gli piacesse abbastanza, e in seguito era stato troppo concentrato sugli allenamenti per cercarsene una. La sua ossessione per Navarro era stata capace di supplire a tutto, di riempire ogni vuoto e dare un senso completo alla sua esistenza. Sapere che anche lui era lì, che gli sarebbe bastato aprire gli occhi per vederlo nell'attimo più fortunato che ricordava, gli sarebbe sembrata una vigliaccata, uno scherzo crudele, se non addirittura macabro, del destino, se l'amore che gli ispirava Agneta non avesse invaso nel giro di poche ore l'immenso spazio che il suo rivale aveva occupato per sette anni lunghi come lustri, tanto nella sua testa quanto nel suo cuore. Fino a quel momento non aveva considerato che era arrivato a Berlino per morire senza aver conosciuto l'amore, e come ai vecchi tempi, quando affidava il suo futuro a un mazzo di carte, concluse che Agneta fosse un segno del cielo, il regalo di un mondo che non voleva perderlo così presto.

«Sapete cosa mi piacerebbe fare?» Lei si sgranchiò, si drizzò, e non guardò alla sua destra, dove c'era Jan, ma a sinistra, dritto negli occhi di Adrián. «È un'altra sciocchezza, come quella dell'uniforme, ma se i russi sono ancora a Pankow, e qui non c'è più nulla da fare... Forse non è possibile, ma mi piacerebbe raggiungere la Cancelleria. A dire il vero, ci sono passata davanti un milione di volte e non ci ho mai fatto troppo caso, ma ora che so che il Führer è lì dentro, nel suo bunker, ecco... Se potessi vedere quello che vede lui quando esce all'aperto, e la porta da cui passa chi ha la fortuna di andare a trovarlo, mi sembrerebbe di essere riuscita a dirgli addio. Cosa ne dite? Mi accompagnereste?»

Cinque giorni dopo, al tramonto del 30 aprile, Agneta Müller abbandonò la trincea di Wilhelmstrasse con Jan Schmitt.

«Sei proprio un coglione, Gallardo.» Navarro commentò la cosa con tono neutro, oggettivo, senza nessuna intenzione di offenderlo. «Come potevi

pensare che stesse con te, quando l'alternativa era un tedesco? Loro non sono come noi. E prendono molto sul serio quella storia della razza superiore, sai?»

La Untergaufferin Müller era riuscita a scavalcare la recinzione del giardino sul retro della Cancelleria. Aveva fatto tutto da sola, senza il loro aiuto, ma grazie a quello di un tenente che faceva parte della guardia dispiegata davanti alla facciata principale dell'edificio. Appena l'aveva visto, Agneta aveva dimenticato i due accompagnatori per corrergli incontro gridando il suo nome, Thomas. Lui l'aveva riconosciuta, l'aveva ascoltata attentamente offrendole un braccio per accompagnarla. Quando loro avevano provato a reagire, quelli erano già spariti dietro l'angolo.

Jan e Adrián non conoscevano nessuno e nessuno li fece avvicinare. Dovettero fare un giro, avanzare lungo la strada parallela, svoltare in una traversa per raggiungere il cancello che si era aperto solo per Agneta. Al loro arrivo lei era già dentro, seduta su una panchina, sorvegliata dal tenente e da uno dei due soldati di guardia come se fosse una prigioniera, come se avessero appena arrestato quella ragazza tristissima, armata solo delle proprie lacrime. Perché Agneta stava piangendo. Si guardava attorno e piangeva. Senza singulti, senza singhiozzi, senza dare spettacolo, piangeva e guardava il cubo di cemento armato davanti al cui ingresso un altro soldato la guardava e piangeva a sua volta. Non videro altro, non accadde altro in un giardino abbandonato, coperto di erbacce, foglie gialle, marroni, rossicce, in aiuole coronate di fiori secchi, una scena desolante sottolineata dai germogli verdi di alcuni alberi sopravvissuti alla mancanza di acqua, gemme tenere, gravide di futuro, che sfidavano la completa disfatta della ragazza che pianse da sola, sola in mezzo a tutta quella gente, ancora per alcuni minuti. Poi si alzò, si avvicinò al tenente e gli disse qualcosa all'orecchio. Lui rifletté alcuni istanti e poi annuì, e la sua approvazione funzionò come una leva, un interruttore che spinse la Untergaufferin ad aggiustarsi i capelli, a lisciarsi la gonna, a controllare di avere tutti i bottoni in ordine prima di asciugarsi la faccia con le mani. Quindi fece un respiro profondo. Chiuse gli occhi, li riaprì e avanzò con passo marziale verso la porta del blocco di cemento armato.

Adrián contemplava tutto come se fosse la scena principale di un film, un melodramma molto ben ambientato. Il giardino secco, l'erba bruciata, la luce tiepida di un sole stanco che negava la propria complicità all'improvvisa energia della protagonista mentre la investiva di un bagliore tenue, malinconico, malato come il paesaggio che attraversava, l'avevano colpito ma non erano riusciti a commuoverlo. Provava compassione per Agneta, per la sua tristezza, per l'impulso ingenuo, infantile, che l'aveva spinta fin lì, e per la crisi di pianto inutile che era servito solo a sfigurarla, a infiammarle gli occhi e a offuscarne la pelle bianchissima con un curioso stampato di chiazze rosacee. Capiva cosa significasse per lei quel pellegrinaggio, ma non poteva dividerlo perché non aveva mai sperimentato niente di simile, nessuna

devozione paragonabile al fervore assoluto che si era impossessato di lei in un istante, che l'aveva scalzata per ispirarle, più che coraggio, un raptus di esibizionismo insensato, paragonabile all'epica e alla sciocca liturgia con cui i fucilati di Portugalete avevano tentato di infiocchettare una morte come tutte le altre, triste, solitaria, sporca. Cercò di dissimulare la propria reazione, nascondere il proprio scetticismo con una maschera dolente, ma le sopracciglia si inarcarono da sole davanti al botto finale di quei fuochi pirotecnici che l'avanzata sovietica riduceva a un insignificante deposito di polvere da sparo bagnata.

«*Heil Hitler!*»

Arrivata davanti alla porta del bunker, Agneta Müller si mise sull'attenti, alzò il braccio destro e gridò con tutte le sue forze. Vedendola, il soldato che aveva pianto con lei protese le braccia, la strinse e la baciò sulla fronte. A Adrián parve di sentire i loro singhiozzi prima di capire che era troppo lontano dalla scena principale per poter captare il pianto in modo così nitido. Dopo un attimo di sconcerto, girò la testa e constatò che era Jan a piangere, con la stessa ostentazione, la stessa sonora e scandalosa disperazione che agitava il petto della ragazza.

«*Heil Hitler!*»

Quando Agneta si girò e li vide oltre il cancello, anche Jan si mise sull'attenti, drizzò le spalle e ricambiò il saluto, e fu lì che tutto andò a rotoli. Un attimo prima pensava che quell'attacco di isteria fosse una pagliacciata indegna di un uomo adulto, ma l'attimo dopo Adrián guardò Agneta Müller e vide il filo forte, invisibile, che teneva incollati gli occhi della ragazza a quelli dell'amico, lo collegò al sorriso folle che illuminava la passione di entrambi e capì che tutto era perduto.

«*Heil Hitler!*»

Poi, mentre Agneta stava per oltrepassare l'inferriata, lui s'affrettò a imitare quei gesti, si mise sull'attenti, si impettì, pronunciò le stesse parole che aveva dovuto ripetere tante volte senza che riuscissero mai ad accelerare il battito del suo cuore, ma si sentì escluso, diverso, inferiore. Non si pentiva di aver combattuto in Russia, in Ucraina e in Estonia, perché l'odio giustificava la sua fatica. L'odio che provava per i comunisti, gli assassini di Dio, l'incarnazione suprema e perfetta degli arroganti straccioni combattuti dai Garrote di tutti i tempi, l'aveva spinto a percorrere l'Europa da un capo all'altro, ma in nessuna tappa di quell'interminabile cammino aveva mosso un solo passo per amore. Mentre Agneta guardava Jan, e Jan guardava Agneta, e nessuno dei due sembrava notare la compostezza marziale dello spagnolo, il suo braccio alzato, la mandibola serrata, Adrián si rese conto che non poteva offrire a quella donna niente di paragonabile all'amore che l'aveva spinta tra le braccia di un altro uomo, con cui si era fusa in un lungo e commosso abbraccio. Ma poi Agneta si girò, andò verso di lui, lo strinse a sé e rimase lì,

immobile, per qualche istante, un arco di tempo sufficiente per provocare un fenomeno straordinario. Adrián sentì il seno dell'amata contro il giubbotto, la guancia della ragazza appoggiata sul collo, il suo profumo che gli inebriava la testa raggiungendo anche l'ultimo meandro del cervello, e un pianto diverso, che sgorgava dall'amore che lei gli ispirava e dal dolore di averla persa, gli salì docilmente agli occhi. Quando la ragazza vide le sue lacrime, chiuse per un attimo gli occhi. Quando li riaprì, avvicinò una mano alla sua faccia per asciugarle come prima aveva asciugato le proprie, e lui volle credere che non fosse ancora tutto perduto.

«Dovreste allontanarvi, ora.» Il tenente Dohrn interruppe il loro abbraccio con un tono gentile, quasi dolce. «Tra poco farà buio, ed è pericoloso girare per Berlino di notte. E tu, Agneta, dovresti tornare a casa. I tuoi genitori saranno molto preoccupati...»

Ma quando si salutarono, lei annunciò ad alta voce che sarebbe tornata con loro alla trincea di Wilhelmstrasse e poi non smise più di parlare, come se il suono della propria voce fosse l'unico in grado di rasserenarla.

«Mia madre sa già tutto. Roswitha si prenderà cura di lei. È la nostra dirimpettaia, la sorella del tenente che avete appena conosciuto. Anche Thomas è un'ottima persona. Da giovane ha tentato di sfondare come baritono, ma non è andato molto lontano e alla fine si è messo a dare lezioni di canto ai bambini piccoli. Io gli sono molto grata perché anni fa mi ha aiutata parecchio con un coro di ragazze che ho avuto la bell'idea di fondare. Perché anch'io canto molto bene, sapete? Sono mezzosoprano. Abbiamo avuto così tanto successo che nel Natale del 1941 ci hanno invitato a cantare l'*Horst-Wessel-Lied* alla festa del partito. Il Führer era nel palco del teatro e io... Avevo molta paura che non apprezzasse, ma ci è venuto tutto così bene che alla fine il pubblico si è alzato in piedi per applaudirci. È stato un momento molto toccante, e dopo Hitler si è congratulato con noi. E dal momento che io ero la voce solista, mi ha stretto la mano e io... io...»

Erano quasi all'altezza della Porta di Brandeburgo quando Agneta si lasciò cadere seduta su un masso, si prese la faccia tra le mani e scoppiò a piangere.

«Nessuno canterà più l'*Horst-Wessel-Lied*, mai più! Vi rendete conto? Nessuno lo canterà mai più, e io non voglio vivere così, preferisco morire, voglio morire cantando... *Die Fahne hoch! Die Reihen fest geschlossen! SA marschieret mit ruhig festem Schritt...*»

Quando arrivarono alla postazione, Agneta stava ancora cantando l'inno del Partito nazionalsocialista tedesco con una voce sempre più brutta, più roca di disperazione e meno umana, simile a un lamento che riusciva appena ad articolare le parole, ma neanche allora la ragazza smise di chiedere alle strade di aprirsi per cedere il passo ai battaglioni delle truppe d'assalto. Schmitt e Gallardo la tenevano sottobraccio e quasi la sollevavano da terra, mentre sentivano nelle loro gole il dolore della sua gola, nelle loro orecchie un altro

dolore più acuto, sottile, che nasceva dalla crescente deformità di quella voce, il patetico rumore di un canto che ormai era diventato rantolo, grido essenziale. Trovarono strano che i compagni non uscissero per identificare l'origine di quel baccano, ma solo la testa di Alfonso Navarro si sporse fuori dalla postazione.

La nascose subito dopo, ma la fugace vista della sua faccia spinse Adrián a imporre una pausa. Non serviva tanto a permettere ad Agneta di calmarsi quanto a darle il tempo di rendersi più presentabile. La combinazione della camminata con l'ardore selvaggio dell'inno le aveva scomposto sia gli abiti sia l'espressione della faccia, che restò come assente mentre Gallardo le chiudeva il giubbotto, per non far vedere i bottoni che alla fine erano saltati via dalla camicia, e infilava quest'ultima dentro la gonna, come se stesse vestendo una bambina piccola. Schmitt lo guardava senza intervenire, senza dire nulla, ma gli passò il fazzoletto di seta nera che portava sempre al collo perché Adrián le ripulisse il viso e il décolleté dalla polvere. Lo fece per proteggerla, perché non voleva esporre i suoi occhi allucinati, la faccia sporca, il petto che traboccava dal reggiseno, allo sguardo di Navarro, ma il falangista non le fece quasi caso e subito dopo capirono perché.

«S'è sparato alla testa un attimo fa.»

Il cadavere di Laszlo non aveva più il cranio. Al suo posto una massa polposa, insanguinata, che era schizzata sulla parete della trincea, contrastava con la pulizia del resto del corpo, le gambe allungate, le braccia abbandonate lungo il tronco, il fucile ancora appoggiato al petto con la canna puntata verso l'alto, verso la gola che non c'era più.

«Non ci ha neanche salutato» aggiunse Navarro, sempre in spagnolo, e Schmitt si mise immediatamente a tradurre le sue parole nelle orecchie di Agneta. «Era in piedi, proprio lì, e si è seduto, ha preso il fucile, ha appoggiato la canna al mento e ha sparato, fine. Vi stavamo aspettando per seppellirlo, ma ormai è quasi notte. Meglio domani, no?»

Mentre trascinava il cadavere fuori dalla trincea, Adrián si accorse che non sapeva come si chiamava. L'aveva conosciuto a Narva, avevano fatto parte dello stesso plotone a Klooga, aveva camminato accanto a lui dal Baltico fino al centro dell'Europa e non conosceva il suo cognome. Laszlo una volta gli aveva salvato la vita, e lui non avrebbe neanche potuto seppellirlo, solo coprire il suo corpo con sassi, pezzi di intonaco e di mattoni, blocchi di cemento, perché il nemico lo rinvenisse nel momento più inopportuno, perché un russo odioso ordinasse di gettarlo in una fossa comune senza prendersi il disturbo di registrare le sue spoglie in nessuna lista. Il destino di quel cadavere senza testa lo sprofondò in una tristezza così pesante da fugare ogni rabbia, ogni furia o desiderio di vendetta, ma che non poté in alcun modo scalzare l'amore.

«Tieni.» Tese la sua coperta ad Agneta, perché quella del cadavere era

intrisa di sangue, schizzata di resti biancastri, alcuni duri, altri molli. «Io prendo quella di Laszlo.»

Nessuno disse una parola mentre mangiavano quel poco che era avanzato dal pranzo. Poi sorteggiarono per decidere i turni di guardia e a Adrián toccò il primo, mentre gli altri si stendevano per dormire. Quella notte, Jan dormì su un fianco accanto ad Agneta, le si appiccicò addosso con il pretesto di coprirla con la propria coperta. Parlarono sottovoce per più di un'ora, e l'eco indecifrabile della loro conversazione intensificò l'odore acre e insanguinato, ripugnante, del panno con cui la sentinella si copriva.

Quando Jan gli diede il cambio, Agneta dormiva. Avrebbe dormito per tutta la mattina, mentre gli uomini seppellivano il compagno senza decidersi a mettere un identificativo sul tumulo appena eretto per poterlo distinguere dai mucchi di macerie che li circondavano. Poi, Robert Collard, il vallone, e Michael Schneider, il suo compagno tedesco, andarono fino all'Adlon e non si ricordarono di chiedere un pasto per Agneta, e così, al crepuscolo, loro tre uscirono di nuovo, stavolta diretti verso Winterfeldtstrasse. Aspettarono fino all'alba per entrare di soppiatto nel portone di casa Müller e lì attesero in silenzio che Agneta scendesse con un tozzo di pane di segale, una latta di aringhe coperta di polvere che aveva trovato in fondo alla dispensa e un barattolo di vetro con un dito di marmellata di fragole. Aveva appena lasciato la madre senza colazione per il giorno dopo, ma non lo disse mentre li scortava verso le rovine di un edificio vicino dove mangiarono e dormirono tutti e tre insieme, stringendosi. Quando aprì gli occhi, Adrián vide solo la testa di Agneta, rivolta verso Jan, ma sentì il rumore umido di un bacio. Come se avesse percepito che si era svegliato, lei si girò subito e baciò anche lui, sulla guancia, producendo uno schiocco secco, diversissimo da prima.

Il 27 aprile, tornando in Wilhelmstrasse, trovarono il cadavere di Schneider con un proiettile nel petto. Non avrebbero mai capito se avesse tentato di disertare o se fosse uscito per sgranchirsi le gambe, se l'avesse ucciso un soldato giustiziere o un ladro intenzionato a derubarlo, perché il suo portafoglio era vuoto, lì accanto, alcune lettere e la foto di una ragazza sparpagliate tutt'attorno per terra. Lo conoscevano appena e non si decisero a seppellirlo, come avevano fatto con Laszlo, prima di averne parlato con gli altri compagni.

Navarro li accolse di cattivo umore. Lui e Robert erano distrutti dal sonno perché avevano dovuto dividersi i loro turni di guardia, e quando sentirono che Michael era morto, nessuno dei due parve troppo dispiaciuto.

«Non possiamo più fare niente per lui» affermò Robert in francese, la lingua con cui comunicava con Navarro.

«No» gli rispose lui in spagnolo, considerando chiusa una disputa che non era mai nemmeno cominciata. «Io vado a dormire.»

Il giorno dopo, all'Adlon, vennero a sapere che i russi stavano già

combattendo a Berlino e la loro vita diventò un angoscioso conto alla rovescia che culminò il 30 aprile, quando, appena sveglio, Collard raccolse i pochi effetti personali che aveva e li salutò.

«Mi spiace, camerati, ma ho capito che non mi va di morire a ventisei anni. Anche se so di non avere tante possibilità, preferirei vivere e dunque non posso fare altro che disertare.»

Dopo aver pronunciato il fatidico verbo, li guardò, a uno a uno, dal centro della trincea.

«Dice che deserterà» tradusse Navarro, «che vuole vivere.»

Né Schmitt né Gallardo dissero niente. Neanche Agneta, che capiva il francese, si mosse.

«Adesso potete uccidermi, se volete» aggiunse Robert. «So che tu non lo farai, Alfonso, perché sei mio amico, ma voi due ne avete l'occasione. Se volete farmi fuori, questo è il momento giusto.» Contò fino a cinque senza smettere di fissarli, e poi sorrise. «No? Allora me ne vado. Buona fortuna a tutti.»

In quell'istante Agneta e Jan si scambiarono un'occhiata più eloquente delle parole, anticipando quello che sarebbe successo solo poche ore più tardi, quando, a mezzogiorno in punto, lei finse di avere male a una gamba e Schmitt sbandierò la propria esperienza di infermiere, lavoro che aveva svolto per due settimane scarse, per offrirsi di restare a prendersi cura di lei mentre Gallardo andava all'albergo da solo.

«Ascolta, amico, io ti voglio bene, sai?» Dopo mangiato, Jan lo prese per un braccio e lo portò in disparte, fuori dalla postazione. «Ma Agneta vuole tornare a casa sua e io vado con lei. Vieni con noi. Sì, lo so, eravamo arrivati qui per morire, per difendere il Reich fino alla fine, ma...» Quando arrivò ai puntini di sospensione, non riuscì più a guardare l'amico negli occhi. «Ora è tutto diverso. L'hai detto anche tu... è arrivata questa ragazza e...» Cominciò a indietreggiare molto lentamente. «Tu l'hai vista per primo, lo so, anche tu ne sei innamorato, te la meriti, ma lei è abbastanza grande per scegliere, hai visto? te l'avevo detto, lo sapevi già, io...»

«Taci un attimo, Jan!» Adrián coprì con un paio di falcate la distanza che lo separava dall'altro. «Taci perché devo dirti una cosa importante. Ti voglio bene anch'io. Molto. Perché sei un figlio di puttana, ma sei stato anche il migliore amico che abbia mai avuto.»

Un attimo dopo Jan Schmitt de Wandaleer cadde a terra come un peso morto. Il colpevole non fu Adrián Gallardo Ortega, che era stato sincero quando gli aveva confessato di volergli tanto bene. Fu la Tigre di Treviño a colpirlo con un diretto fortissimo prima che Agneta Müller arrivasse di corsa e cominciasse a picchiarlo sul petto con i suoi pugni piccoli e delicati. Non fece troppa fatica a levarsela di dosso. Non le fece neanche male. Quando lei si chinò su Schmitt per tentare di rianimarlo, Gallardo se ne andò e camminò

per ore fino a perdersi. Quando tornò alla trincea, ci trovò solo Alfonso Navarro che gli diede dell'idiota. Non gliene importò nulla.

Il primo maggio 1945 i sovietici non poterono celebrare la loro festa con la conquista di Berlino. I difensori della città rispettarono la consegna e resistettero strenuamente per altre ventiquattro ore. Solo il 2 maggio, quando il cannone di un carro armato lo teneva ormai sotto tiro, Adrián Gallardo Ortega uscì dalla postazione di Wilhelmstrasse con le mani in alto. Ma non si arrese da solo. Portava con sé i documenti di Alfonso Navarro López, di cui agli occupanti non fece neanche vedere il cadavere.

Sapeva che Navarro si sbagliava, che Agneta non aveva scelto Jan per la sua razza, la sua pelle o il suo cognome, ma per l'amore di cui lui era privo, una mancanza che l'aveva costretto a competere da una posizione svantaggiata, mentre Berlino era ancora la capitale del Führer. Ma non l'aveva ucciso a tradimento per questo errore, e neanche perché aveva incarnato per anni il peggiore incubo delle sue notti e dei suoi giorni. Nell'istante in cui aveva premuto il grilletto non ricordava neanche più il porto di Bilbao, il terrore che gli aveva impedito di diventare campione di Spagna nel 1941, o la Vigilia di Natale del 1942. Non lo muovevano il rancore, o il senso di colpa, e nemmeno la paura, solo un amore immenso che non lasciava spazio ad altro nel suo cuore.

Adrián Gallardo Ortega doveva smettere di essere se stesso per avere un'occasione con Agneta Müller, quando tutto quanto fosse finito. Un giorno nessuno avrebbe più ricordato i vecchi inni perché la sconfitta avrebbe incenerito anche quel fervore, l'amore che lui non era mai riuscito a provare. Non voleva più morire, ormai, non era disposto a rinunciare alla vita senza prima aver baciato quella donna, senza aver nascosto la testa nel suo seno, senza averla posata sulle sue cosce almeno una volta, ma, se non fosse riuscito a cambiare identità, non poteva certo sperare di arrivare a farlo. Lui era stato a Klooga e, prima o poi, quel debito andava saldato. Con lui c'era stata molta gente, Kleiber, i suoi uomini, le guardie del campo. Tutti avrebbero puntato il dito contro il Terzo Panzerkorps, e i soldati rimasti a Narva erano troppi perché non ne sopravvivesse nessuno, perché nessuno si ricordasse di lui, perché nessuno lo denunciasse ai russi. Adrián aveva bisogno di una nuova identità. Per questo, solo per questo, uccise Alfonso Navarro, e quel nuovo crimine non gli pesava minimamente sulla coscienza mentre si arrendeva ai sovietici senza opporre resistenza.

«Perché parli così male il tedesco?»

Fu la prima domanda che gli fece l'ufficiale, quando lo interrogò dopo sei settimane di detenzione in una galera stipata di uomini che non tradirono la minima sorpresa nel sentire il suo nuovo nome.

«Perché sono spagnolo.»

«Spagnolo?» Il russo aggrottò la fronte, lo guardò. «Franco?»

«Sì, Franco. Ho combattuto con Franco in Spagna e poi sono venuto in Russia.»

«Volontario?»

«Sì.» Avrebbe preferito rispondere di no, ma il suo interlocutore non se la sarebbe bevuta. «Volontario.»

Quasi otto mesi dopo, quando sembravano essersi dimenticati di lui, lo interrogò un altro russo che parlava spagnolo, e in questa lingua ascoltò una biografia inventata. L'uomo che si presentò a lui come Alfonso Navarro López l'aveva elaborata con calma, negli innumerevoli giorni trascorsi al buio, mangiando schifezze, dormendo seduto, ammassato in un alveare di uomini denutriti, stanchi, puzzolenti come lui.

Quell'ufficiale, che non gli disse come si chiamava e non si prese neanche il disturbo di appuntarsi i dettagli, si limitò a spedirlo in prigione in attesa di giudizio.

«Ti trasferiremo sicuramente a un tribunale britannico o statunitense» aggiunse soltanto, «perché non abbiamo imputazioni gravi relative al tuo operato sul fronte orientale e noi non sappiamo più dove mettere tutti gli assassini che abbiamo arrestato.»

Quando sentì quelle parole, la Tigre di Treviño capì di aver appena vinto per KO l'incontro più importante della sua vita.

WASHINGTON D.C., STATI UNITI D'AMERICA,
21 MAGGIO 1946

Il deputato Sal Burnstein entrò nel suo ufficio del Campidoglio dieci minuti prima dell'ora fissata per la riunione. La luce calda di una mattina di primavera lo accolse in una stanza impersonale, che aveva mantenuto l'arredamento standard degli uffici di tutti i rappresentanti del Partito democratico. Molti suoi colleghi cambiavano i mobili, le lampade, le incisioni alle pareti, per trasformare il luogo di lavoro in uno spazio più intimo, ma lui non aveva avuto bisogno di fare modifiche. Nel primo cassetto della scrivania teneva una fotografia che spiegava tutto. Per trovare se stesso, gli bastava guardarla.

Erano passati ventisette anni, calcolò, o poco più, mentre la posava ancora una volta sulla scrivania, ma prima la girò e scoprì la scritta annotata sul retro, «Korczyna, 12 aprile 1919». L'aveva letta cento, forse mille volte, ma la calligrafia della madre lo commuoveva ancora. In quell'immagine c'era tutto, c'erano tutti i Burnstein tranne due. Il primo assente era suo fratello maggiore, Elyahu, emigrato negli Stati Uniti nel novembre del 1918, quando era tornato dalla guerra e aveva saputo che la fidanzata aveva sposato un altro. Il secondo era suo padre, assassinato nel gennaio dell'anno successivo, in un pogrom scatenato da un gruppo di ufficiali dell'esercito polacco, con il pretesto che gli ebrei della Galizia sostenevano i soviet e osteggiavano l'indipendenza della Polonia. Abraham Burnstein era sempre stato un uomo pio e rigoroso. Non si considerava un patriota polacco, ma nutriva ancora meno simpatia per i rivoluzionari che avevano abbattuto l'impero degli zar. La folla che aveva distrutto il suo negozio, che l'aveva trascinato per le strade e aveva applaudito la sua impiccagione in una piazza di Korczyna, non si prese neanche la briga di interrogarlo.

«Buongiorno, deputato Burnstein.»

«Buongiorno, Abby.»

La segretaria si chiamava Abigail perché discendeva da ebrei russi, ma non parlava mai delle sue origini in pubblico. Era altrettanto discreta circa la relazione sentimentale che intratteneva con il suo capo. Abby non aveva neanche trent'anni, era nubile e aveva ambizioni politiche. Sal sapeva che non era innamorata di lui, ma non le rinfacciava niente, anzi, le era grato per la destrezza con cui si muoveva nelle perigliose acque dell'adulterio. Abby gli

dava sempre del lei dentro e fuori dal Campidoglio, persino nel piccolo appartamento in cui si vedevano, e quella mattina fu formale come al solito. Ciò nonostante, la sua irruzione lo infastidì.

Non si stancava mai di guardare quella foto, i modesti festeggiamenti del suo bar mitzvah, diversissimo dai banchetti con cui Abraham e Sara Burnstein avevano celebrato l'approdo alla maturità degli altri tre figli maschi. Dopo il pogrom e l'assassinio del marito, con gli affari ormai in rovina e le valigie pronte per trasferirsi a Cracovia dalla figlia Agar, Sara si era limitata a offrire al figlio minore un pranzo a cui avevano partecipato solo i fratelli, che erano anche stati al suo fianco durante la cerimonia nella sinagoga. Quel giorno, con il padre morto ed Elyahu a New York, era stato Efraim a pronunciare la benedizione. La foto che Sal Burnstein aveva tra le mani era stata l'unico lusso che la madre si era concessa il sabato successivo al suo tredicesimo compleanno. C'erano tutti e fu l'ultimo giorno che trascorsero insieme.

«Vuole ripassare l'agenda prima della riunione?»

«No, grazie, Abby. Preferisco rimandare a dopo, se non le spiace.»

Nella foto che Sal non si stancava mai di guardare, Sara Burnstein, seduta a tavola, occupava il posto centrale accanto al festeggiato. Dietro, in piedi, c'erano Efraim, scapolo, e David con la moglie, che teneva un bambino in braccio. Accanto a Efraim posava Linka, la sorella minore, anch'essa nubile, studentessa della facoltà di Magistero a Varsavia. Sedute a tavola, intorno a Sara, le due figlie maggiori in compagnia dei mariti e dei cinque figli. La notte del pogrom nessuna delle figlie di Abraham Burnstein era in casa. Agar viveva a Cracovia, Rebecca a Varsavia e da lei stava anche Linka. Se le avessero trovate in casa, forse si sarebbero accontentati di violentarle e non avrebbero ucciso il padre. Sal sapeva che Abraham ne sarebbe morto comunque, prima o poi, incapace di sopravvivere alla disgrazia delle figlie.

Delle sedici persone che il 12 aprile 1919 avevano posato nella sala da pranzo della loro casa di Korczyna, solo due erano ancora in vita il 21 maggio 1946. Se Efraim non avesse deciso di accettare l'offerta del fratello maggiore e di emigrare negli Stati Uniti dopo il pogrom, se non avesse aspettato il bar mitzvah di Saul per portarlo con sé, il deputato Burnstein non sarebbe mai stato eletto rappresentante del popolo americano per il Partito democratico. Sarebbe morto nel campo di concentramento di Plaszów, come la madre, come la sorella Agar, come il fratello David, come suo cognato e sua cognata, come tutti i nipoti. O nel ghetto di Varsavia, come Moshe, il marito di Linka che non aveva fatto in tempo a conoscere. O ad Auschwitz, come sua sorella Rebecca, come suo marito e i loro figli, come Linka e i suoi. Di tutti i Burnstein di Korczyna, erano sopravvissuti solo i tre fratelli che avevano attraversato l'Atlantico.

«Il signor Cohen è già arrivato.» Abby lo interruppe con la dolcezza che aveva imparato a usare ogni volta che vedeva quella foto sulla scrivania del

capo. «Lo faccio entrare?»

«Sì, la prego, grazie.»

Elyahu Berkowitz, unico fratello maschio di Sara Burnstein, era emigrato a New York nel 1907. Anche se non aveva mai visto il mare fino al giorno in cui si era imbarcato per attraversare l'Atlantico, dodici anni dopo era già proprietario di due peschiere e di una piccola flotta di tre camion per il trasporto del pesce. Prima che arrivassero Efraim e Saul, si era fatto carico del primogenito della sorella presso le autorità dell'immigrazione, e non gli fu difficile ottenere che facessero entrare anche gli altri due. Quando scesero dalla nave, i nuovi arrivati scoprirono che i due Elyahu, zio e nipote, avevano cambiato nome ed erano diventati rispettivamente Louis Berkowitz e Lewis Burnstein. A Efraim la cosa non piacque. La settimana dopo cominciò a lavorare come camionista per lo zio, proprio come Lewis, con il nome di battesimo cui non avrebbe mai rinunciato. Louis Berkowitz aveva promesso a Sara che non avrebbe costretto Saul a lavorare, e lo iscrisse a una scuola pubblica dove il ragazzo riuscì a essere promosso in metà delle materie di un corso che stava per finire, sostenendo gli esami in tedesco. Quell'estate, mentre malgrado tutto lavorava come fattorino per le peschiere dello zio, si mise a studiare l'inglese e, da allora, infilando una borsa di studio dietro l'altra, senza smettere di consegnare il pesce in tutta New York, fece la carriera accademica più brillante tra tutti i Burnstein di ogni epoca.

Saul, come prima di lui Lewis, rimase affascinato dagli Stati Uniti fin dall'istante in cui mise piede su un molo di Manhattan. Anche se il suo nome era meno caratteristico di quello del fratello maggiore, accettò con piacere il diminutivo che la prima fidanzata scelse per lui. Sal era corto, sonoro, facile da ricordare e, spesso, era anche il nome che adottavano i Salvatore italiani quando si americanizzavano. Mentre Efraim osservava il sabato e pregava per la salvezza dei fratelli empi, Sal viveva assolutamente al margine della comunità ebraica di New York. Non metteva piede in sinagoga, non aveva amici, né fidanzate, né soci ebrei, non leggeva giornali in yiddish e non parlava nella lingua materna con nessuno che non fosse un familiare. Anche se non nascose mai le proprie origini, solo gli amici intimi sapevano che era ebreo. Tra loro c'era Sam Cohen, unico figlio maschio di un finanziere ebreo di Wall Street con cui aveva studiato alla New York University e il cui appoggio era stato decisivo per la carriera politica di Sal come quello di suo suocero, il senatore democratico di origini italiane Bill Mattioli.

«Sammy, che piacere vederti!» Burnstein si alzò dalla sedia per abbracciare il nuovo arrivato mentre si chiedeva chi gli ricordasse la donna che era entrata insieme a lui nell'ufficio. «Ma... tu...»

«Infatti.» Lei scoppiò a ridere. «Sono la figlia di Hank. Come stai?»

Lo sterminio di tutta la sua famiglia, di cui era venuto a conoscenza solo dopo il maggio del 1945, provocò una trasformazione radicale nello spirito di

Sal Burnstein. Non lo convinse a tornare alla sinagoga, allo yiddish o all'osservanza del sabato, ma a onorare con tutte le sue forze, ricordare e vendicare la madre, i fratelli e i nipoti. L'angoscia che aveva accumulato in più di due anni passati senza avere notizie lasciò il posto a una desolazione sconfinata, un lutto talmente profondo che la moglie, Gloria, una notte dovette portarlo in ospedale dove lo ricoverarono con gravi sintomi di anemia e denutrizione. Non mangiava da quasi tre settimane, e non dormiva neanche. Aggrappato a una copia incorniciata della stessa foto che custodiva nel cassetto dell'ufficio, piangeva i suoi morti, ripeteva senza fede le preghiere imparate da bambino, sentendosi in colpa per essere sopravvissuto. Nel corso dell'estate del 1945, uno psicoterapeuta riuscì a estirpare il suo senso di colpa e a restituirgli le energie, senza capire che il recupero del paziente si sarebbe cristallizzato in un odio destinato a diventare il nucleo e l'asse della sua vita futura.

Sal Burnstein non era l'unico deputato ebreo che aveva perso la famiglia nei campi di concentramento nazisti, ma il suo ardore lo spinse a contattare un influente gruppo di imprenditori e finanzieri di origini ebraiche, indignati per la piega che stavano prendendo le cose in Germania. Mentre i giornali dedicavano le copertine al processo di Norimberga, erano sempre più numerosi gli ufficiali statunitensi che denunciavano sottovoce la sensibilità dei loro capi alle argomentazioni degli ex nazisti, i quali tentavano, e spesso riuscivano, a convincerli che si stavano accanendo contro il nemico sbagliato. Molti degli alti gradi alleati in Germania concordavano con loro: era l'Unione Sovietica a rappresentare ormai l'unico vero pericolo per la pace nel mondo e la supremazia della civiltà occidentale. Ogni giorno, ex ufficiali delle SS sparivano dalla lista dei prigionieri e venivano reclutati per lavorare agli ordini di britannici e statunitensi contro gli interessi sovietici in Germania.

«Certo!» Burnstein abbracciò la figlia di uno dei migliori amici di suo suocero. «La figlia di Hank Williams... Margaret, vero?»

«Sì, Meg per gli amici.»

Il deputato Burnstein aveva dato vita a un gruppo di politici democratici che lavorava a stretto contatto con la lobby a cui apparteneva Sammy Cohen. Il suo scopo non era tanto ricordare all'opinione pubblica statunitense i crimini commessi dai nazisti nei campi di sterminio, quanto contrastare l'influenza di chi teorizzava che qualsiasi mezzo fosse legittimo pur di impedire una nuova guerra con la Russia di Stalin. Non era un compito facile, perché nessuno ammetteva pubblicamente la connivenza con i nazisti, e tantomeno era disposto ad accettare in privato uno scenario che potesse soddisfare tanto le rivendicazioni di chi intendeva punire i loro crimini quanto la necessità di prevenire un nuovo conflitto. Burnstein aveva constatato ben presto che la pace non aveva sfumato i colori del mondo in cui viveva. Tutto restava bianco o nero, e in quel nuovo bipolarismo tutti i seguaci di Hitler che

non erano stati processati a Norimberga erano candidati a ricevere una mano di vernice magica, capace di cancellare ogni loro colpa.

In quella situazione, il suo gruppo aveva pochissime possibilità di esercitare pressione per vie legali. Gli riusciva assai semplice ottenere buone parole, dimostrazioni di comprensione per il suo dolore, e persino lacrime autentiche di altri ebrei sinceramente commossi, che non erano disposti, però, a mettere a repentaglio la carriera per assecondare le sue pretese. Nel frattempo, nel primo anniversario della resa del Terzo Reich, crescevano le voci sulla scandalosa facilità con cui i criminali di guerra nazisti di qualsiasi nazionalità riuscivano a lasciare i paesi di origine per nascondersi altrove o fuggire sotto falsa identità. L'individuazione delle reti che li proteggevano era diventata l'obiettivo principale di Sal Burnstein, il quale confidava che, una volta rese pubbliche, il governo di Washington si sarebbe sentito costretto a prodigarsi per smantellarle. Ecco il motivo dell'incontro di quella mattina.

«Ho chiesto alla signorina Williams di accompagnarmi, perché la settimana scorsa è venuta a trovarmi con una proposta molto interessante e voglio che te la esponga di persona.» Sammy si rivolse alla sua accompagnatrice e agitò una mano in aria, per invitarla a parlare. «Forza, Meg.»

«Lei cosa sa della Spagna, deputato Burnstein?» Sal storse la bocca in una smorfia scettica, ma la figlia di Hank Williams non si scoraggiò. «Ha mai sentito parlare di Clara Stauffer?»

Un'ora dopo, Sal si congedò da Meg con un abbraccio, due baci e una sola parola: Grazie. Era un'espressione scarna della sua gratitudine, il riconoscimento di un debito che non avrebbe mai potuto pagare in nessuna moneta. L'ospite di Sammy non si era limitata a esporre una proposta di azione per il suo gruppo. Gli aveva appena dato una missione, un obiettivo concreto, uno scenario reale, e, soprattutto, un nemico, con tanto di nome e cognome.

Quando rimase solo nel suo ufficio, era così euforico che avrebbe voluto gridare, saltare, ballare al ritmo dell'amore e dell'odio che gli schiacciavano il cuore come l'eco di un tamburo selvaggio. Invece si sedette di nuovo alla scrivania, prese la foto di famiglia e accarezzò con il polpastrello il viso della madre.

«Non sarà facile» l'aveva avvertito Meg, e lui si era limitato ad annuire. «Non posso garantirle risultati.» Il secondo avvertimento aveva ottenuto la medesima risposta. «E non sarà neanche a buon mercato.»

«Questo non è un problema.» Burnstein aveva guardato Cohen sorridendo e lui aveva ricambiato il sorriso. «L'unica cosa che non ci manca è il denaro.»

Quel pomeriggio, Sal chiese alla segretaria di cercargli la fotografia di una donna spagnola di origine tedesca che si chiamava Clara Stauffer, dirigeva un'organizzazione franchista denominata Sezione femminile della Falange

spagnola e viveva al numero 14 di calle Galileo a Madrid.

Tre settimane dopo, il ritratto che Abby ottenne attraverso un funzionario dell'ambasciata statunitense andò a fare compagnia alla foto della famiglia Burnstein nel primo cassetto della scrivania del suo ufficio.

TAPLOW, BUCKINGHAMSHIRE, INGHILTERRA,
27 LUGLIO 1946

Poco dopo essere sceso dal treno proveniente da Londra, Manuel Arroyo Benítez avvertì un'imprevista fitta di nostalgia.

«Coraggio, amico!» La voce di Pablo de Azcárate gli era parsa rilassata, persino allegra, quando lo aveva chiamato nel suo ufficio buio. «Tu ami tanto Londra, non vorrai perderti un *weekend* qui da noi. Vieni sabato prossimo a pranzo, che abbiamo tutti una gran voglia di vederti. Immagino che nella tesoreria restino i soldi per pagarti il viaggio, e sennò, non preoccuparti, aggiustiamo poi i conti da qui.»

Nell'estate del 1939 Manolo era tornato a vivere a Ginevra, in condizioni molto diverse da quelle che l'avevano reso popolare come *Monsieur Agoyo* prima del 1936. Meg Williams non viveva più lì. Tornando nella città in cui erano stati tanto felici insieme, lui sentì la sua mancanza nelle giornate di sole e nelle mattine nuvolose, nel sapore dei cioccolatini e sulle rive del lago dove non aveva più nessun cane da portare a spasso, nelle bettole che i diplomatici non frequentavano e in tutti gli angoli di strada dove si erano dati appuntamento così tante volte uscendo da feste in cui si erano a malapena salutati. Benché rimpiangesse solo Meg, la solitudine fu l'aspetto principale del nuovo periodo ginevrino.

Pablo de Azcárate, che aveva ancora molti amici e contatti nella Società delle Nazioni, gli aveva offerto un posto ufficioso, ai margini dell'esigua rappresentanza diplomatica che poteva permettersi il governo repubblicano in esilio. La sua nuova missione lo dispensava dal tedio dei banchetti e dei cocktail di un tempo, anche se non era molto più appassionante. Arroyo lavorava da solo in un piccolo ufficio affittato a nome di una inesistente agenzia commerciale, ma il suo vero luogo di lavoro erano le panchine delle piazze, i parchi e i caffè dove si recava quasi ogni giorno per incontrare i diversi rappresentanti di paesi neutrali e alleati. Andare a questi appuntamenti in cui si presentava come Felipe Ballesteros Sánchez e riassumerne il risultato in rapporti che inviava a Taplow quando trovava un buco su qualche aereo militare britannico, era tutto quello che doveva fare a Ginevra.

Anche se lo stipendio era così basso da non bastargli neanche per l'affitto, Manolo era consapevole che il suo posto rappresentava un privilegio per qualsiasi esiliato che non avesse prima lavorato nell'ambasciata repubblicana

a Londra. Al riparo dalla guerra, in un paese neutrale, con un permesso di soggiorno svizzero e una camera confortevole in una pensione centrale, la sua noia era un dono se paragonata al dolore, all'angoscia e alla fame patiti dalla maggior parte degli esiliati spagnoli rimasti in Europa dopo la sconfitta. Eppure, lui l'avrebbe scambiata senza esitazione con le intemperie di un campo d'internamento francese.

Manuel Arroyo Benítez aveva già visto fin troppe lacrime negli occhi degli uomini che avevano ucciso la Repubblica spagnola. Aveva ascoltato fin troppe parole d'amore, e promesse fervide, e solenni impegni che alla fine si erano rivelati solo le regole di un gioco crudele, le tappe sempre più dolorose di una interminabile fregatura. Aveva la lingua scorticata a forza di mordersela, ma nell'unica occasione in cui si era azzardato a chiedere di essere sostituito Azcárate era stato inflessibile. «Mi spiace, Manolo, ma mi servi lì. So che ti tocca mandare giù parecchi rospi, ma è fondamentale continuare a esercitare pressioni fino al termine della guerra e, per questo, ci serve sapere cosa si dice nei cocktail, quindi...» Lui non aveva insistito. Faceva il suo lavoro, e lo faceva bene. Mandò giù così tanti rospi che nel giugno del 1945, alla Conferenza di San Francisco in cui venne fondata l'Organizzazione delle Nazioni Unite destinata a soppiantare la Società delle Nazioni di Ginevra, proibirono la presenza alla Spagna franchista e in cambio invitarono una delegazione di politici repubblicani con il ruolo di osservatori. Per chiunque non fosse costretto a vedere tutte le mattine la faccia di Lord Windsor-Clive, sarebbe stato un successo clamoroso. Per Manolo no, perché lui non si fidava neanche della propria ombra.

Quando ricevette la chiamata di Azcárate, la sua quotidianità era un calco amaro, tristissimo, dell'esperienza dei rappresentanti della Moldavia o delle Repubbliche baltiche, che aveva compatito da lontano ai tempi in cui lavorava per il governo di una nazione vera, con tanto di territorio e sovranità. Che gli organismi internazionali mantenessero la Spagna di Franco il più lontano possibile dai loro consessi, isolata dal resto del mondo come se avesse la lebbra, non migliorava granché il suo stato d'animo. Ginevra aveva smesso di essere una stazione termale per diventare un immenso teatro dove lui non aveva neanche un ruolo adatto alla tragedia del suo paese. Lontano dall'intensità dei drammi classici, si vedeva costretto ad agire come una semplice comparsa in una brutta commedia degli equivoci, uno di quegli attori che pronunciano un'unica battuta che gli spettatori neanche ricordano. Per questo, e malgrado serbasse un amaro ricordo del periodo londinese, accettò con piacere l'invito del suo mentore, e alle dodici del 27 luglio 1946 scese da un treno nella stazione di Taplow.

In un placido giorno d'estate, quel paese gli parve così diverso dalla capitale britannica da chiedersi se non avesse per caso sbagliato destinazione. La campagna inglese, più domestica che addomesticata, sembrava un giardino

se paragonata all'agreste naturalezza da cui proveniva lui, ma le distese di prati di una sola tonalità di verde, nella loro infinita uniformità, gli risultarono più familiari di quanto avesse calcolato. Fu allora, mentre avanzava tra steccati dipinti di fresco, siepi potate con cura e begli edifici le cui facciate tradivano il benessere di chi vi abitava, che cedette a una prematura, inaspettata nostalgia della vita in Europa. Perché dopo la creazione dell'ONU, anche lui dava per scontato che Ginevra avrebbe perso una delle tre attività su cui basava il proprio prestigio internazionale, conservando solo il cioccolato e gli orologi. La diplomazia multilaterale stava già facendo le valigie per trasferirsi a New York e, per quanto si arrovellasse, sentiva che la chiamata di Azcárate non poteva che essere collegata a quel cambiamento. Era sicuro che il suo capo non avrebbe mai sprecato i pochi soldi che restavano in un biglietto aereo solo per addolcire la notizia del suo licenziamento, e questo significava che l'aveva convocato per dargli nuove istruzioni che avrebbero comportato, presto o tardi, la sua partenza da Ginevra. Tuttavia, l'invito restava avvolto nel mistero.

La guerra in Europa era stata doppiamente tragica per Pablo de Azcárate. Mentre le bombe tedesche cadevano su Londra, la morte della moglie era stata la crudele ciliegina sulla torta del suo esilio e l'aveva prostrato al punto che, come gli aveva raccontato appena riuscirono a parlarsi di nuovo al telefono, persino la presenza di figli e nipoti che, fortunatamente, non lo avevano mai lasciato solo, era arrivata a infastidirlo. Malgrado il momentaneo desiderio di solitudine che aveva contraddistinto la prima fase del lutto, non sarebbe mai riuscito a riprendersi se non fosse stato per loro, ma tutto questo era successo durante la guerra ed era più di un anno che l'Europa viveva in pace. Nell'estate del 1946 le coppie si erano ricongiunte, i genitori avevano ritrovato i figli e ogni cosa aveva ripreso il suo corso. Manolo non capiva a chi si riferisse esattamente il suo capo quando aveva detto «tutti», ma cominciò a sospettare qualcosa prima di sedersi a tavola.

«Come sono felice di rivederti, Manolín...»

Nell'ultimo tratto della sua passeggiata, il nuovo arrivato aveva identificato da lontano la donna bruna, dai capelli raccolti, che usciva dalla casa di Azcárate proprio mentre lui stava per arrivare. Nel periodo in cui aveva fatto da staffetta e collegamento con il governo di Valencia aveva incrociato diverse volte Feli López, la compagna di Juan Negrín, e la riconobbe nella donna che salì a bordo di una macchina che si allontanò velocemente nella direzione opposta a quella da cui lui arrivava. Per questo non lo sorprese incontrare nel giardino sul retro della casa le due persone che gli avevano fatto visita al collegio Sierra Pambley e che una volta, molti anni prima, non avevano commentato lo stato disastroso delle sue scarpe.

«Io sono più felice di lei, signore, nel trovarla così bene...»

«Be', prenderò la tua bugia come una dimostrazione di affetto.»

L'emozione dell'incontro non gli impedì di notare fino a che punto fossero invecchiati i due uomini che più avevano influito sul suo destino. Non lo stupì, perché nessun repubblicano spagnolo doveva essersi sentito più sconfitto di quei due vecchi amici che lo invitarono a sedersi in mezzo a loro sotto il sole pallido dell'estate inglese, ma gli fece comunque male vedere la loro stanchezza, la tristezza che sembrava averli precipitati in una vecchiaia prematura. Prima di scoprire che avevano ancora energie da vendere, notò che il più magro dei due era dimagrito tanto quanto era ingrassato il più robusto. I pochi capelli rimasti ad Azcárate erano ormai completamente bianchi. Le stempiature di Negrín non erano aumentate troppo e la canizie gli ingrigiva appena i capelli, che però erano molto spettinati, abbastanza lunghi da riportarseli sul cranio in uno strano diadema che svolazzava al vento e dava alla sua faccia un aspetto insolito, ben diverso dall'ordine ostentato un tempo grazie all'abbondante ricorso alla brillantina. Entrambi vestivano in modo sportivo, con pantaloni ampi, comodi, camicie morbide e mocassini. Chi non li avesse conosciuti, li avrebbe scambiati per due pensionati, senza altra preoccupazione che quella di godersi la domenica.

«Come stai?» Il padrone di casa alzò una mano per richiamare l'attenzione della domestica. «Cosa vuoi bere? Abbiamo finito il vino spagnolo, jerez compreso, per cui ti consiglio una birra, o un whisky se vuoi cominciare con qualcosa di forte...»

«Fossi in te, il whisky lo lascerei per dopo» sorrise Negrín, «che magari ne avrai bisogno.»

«Bene, allora una birra, ma...» Manolo guardò uno, poi l'altro e scommise con se stesso che nessuno dei due avrebbe risposto alla sua domanda. «Perché dovrei sentire il bisogno di ubriacarmi?»

E vinse la scommessa. «Non ora, ne riparliamo dopo pranzo. Racconta, dai, come vanno le cose a Ginevra?»

«Be', come al solito, le lascio immaginare...»

Manolo parlò ininterrottamente per quasi un'ora, sgranando il noioso resoconto di strette di mano e colloqui cordiali, sorrisi e promesse, che i due interlocutori ascoltarono con un interesse che gli parve eccessivo. Così passarono dall'aperitivo al pasto, un riso indefinito con zafferano e pezzetti di carne che della paella conservava soltanto il nome, e dai dessert a un caffè che gli innestò un certo formicolio allo stomaco.

«Ricapitolando...» Dopo avergli riempito la tazza, Azcárate si protese sul tavolo e lo fissò. «Che percentuale di successo pensi abbia la proposta di condanna del regime di Franco all'Assemblea generale delle Nazioni Unite?»

Manolo si accese una sigaretta per guadagnare qualche secondo prima di rispondere. Non gli risultava che stessero lavorando in quella direzione, anche se gli erano giunte voci a cui non aveva dato molto credito. Per un attimo pensò che quella consultazione potesse essere il motivo della sua presenza a

Taplow e la cosa non gli piacque, ma si rammentò in tempo del whisky che nessuno gli aveva ancora offerto e si azzardò a esprimere la propria opinione.

«Devo essere del tutto sincero, vero?»

«Naturalmente.»

«La verità è che secondo me abbiamo molte probabilità che la proposta venga accolta. Ma nessuna che si riesca a scalzare Franco dal potere.»

Nessuno dei due rispose subito. Manolo fumò, li guardò, fece un altro tiro e si spiegò meglio.

«Quello che voglio dire è che mi pare abbastanza probabile che l'Assemblea approvi a maggioranza un testo che non implichi né un inasprimento del blocco economico, né una minaccia militare, né tantomeno un'invasione alleata della Spagna. Saranno tutti d'accordo nel dire che Franco è disgustoso, che il suo regime è insopportabile, che la Spagna non sarà mai ammessa nelle Nazioni Unite finché lui resterà al potere e bla bla bla... Ma nient'altro.»

«Sì.» Azcárate sorrise e guardò Negrín, che si fece persino sfuggire una risatina. «È esattamente quello che pensiamo anche noi due.»

«Ne sono felice perché mi sarebbe dispiaciuto darvi un dispiacere.» E Manolo, finalmente, si azzardò ad abbozzare un sorriso che si spense subito dopo. «In realtà le cose stanno cambiando così in fretta che nessuno sembra più ricordare che fino all'anno scorso l'Unione Sovietica era uno degli Alleati. Ora non ammettono nemmeno che senza Stalin non avrebbero mai sconfitto Hitler. Il racconto della guerra viene modificato di giorno in giorno per dare sempre maggiore peso allo sbarco in Normandia e meno alla campagna sul fronte orientale. Di questo passo, in men che non si dica, i bambini a scuola studieranno che sono stati gli americani a prendere Berlino. La cosa non ci avvantaggia, perché Franco si presenta come il campione dell'anticomunismo, che adesso è la loro unica preoccupazione. E...» Prese fiato, come se avesse bisogno di respirare prima di frugare fino in fondo alla ferita. «Non so se ne siete al corrente, ma le potenze democratiche stanno di nuovo barando. Da un lato processano i criminali di guerra a Norimberga con tanto clamore che sembra stiano girando un film, ma dall'altro la verità è che i nazisti se la stanno svignando da campi e prigionie. Si dice in giro che certi comandanti alleati li reclutino come agenti antisovietici in Germania e in altri paesi dell'Est. E se non si prendono il disturbo di smentire certe voci perché non provano fastidio per i nazisti, perché dovrebbero preoccuparsi per Franco? Per questo non credo a una sola parola di quello che mi raccontano, visto che io non sono nessuno.»

«E fai bene.» Azcárate gli diede ragione, guardò Negrín e questi annuì. «Bene, credo sia arrivato il momento del whisky.»

Il padrone di casa si alzò per servirlo con grande solennità in tre bicchieri con il ghiaccio, ma dopo averli distribuiti, cedette l'iniziativa all'ultimo capo

del governo della Repubblica.

«Ricordi quando mi faceva male la testa a Valencia, Manolo?»

«Naturalmente, signore. Non lo dimenticherò mai.»

«Bene, ti abbiamo chiamato perché adesso ci fa ancora più male...»

Il 10 settembre 1946 Manuel Arroyo Benítez entrò in Spagna da Gibilterra. Avrebbe preferito passare dalla Francia, perché in quel modo avrebbe attirato meno l'attenzione, ma la frontiera era chiusa e passare dai monti, con una guida clandestina, l'avrebbe esposto al rischio di una cattura che avrebbe mandato a rotoli prematuramente la missione. Prima di metter piede sulla Rocca, dalla scaletta dell'aereo militare britannico intravide Campo de Gibraltar e, scorgendo il bucato steso al sole sui tetti delle case della Línea, gli parve di sentire nell'aria un che di particolare, di tipico, un odore di cui sentiva la mancanza da oltre sette anni. Il vento dello Stretto lo turbò tanto che sentì l'impulso di fermarsi tra un gradino e l'altro e chiudere gli occhi perché il suo vigore gli confermasse che era a casa, ma poi non lo fece. Al funzionario britannico che lo aspettava sulla pista sarebbe sembrato strano tanto amore in un cittadino statunitense, nato in un paese del New Jersey, che si accingeva a visitare per la prima volta la patria dei genitori. Questa era la sua copertura, l'identità che compariva sul passaporto infilato nella tasca del giubbotto, ma fece fatica a non sorridere all'accento gaditano, croccante e morbido, con cui il suo anfitrione gli diede il benvenuto alla Rocca prima di presentargli l'americano che era con lui.

«Alle Nazioni Unite andrà esattamente come hai previsto tu» aveva commentato Juan Negrín con il primo sorso del primo whisky che avevano condiviso a Taplow. «È un peccato perché molta gente ha lavorato tanto in quella direzione, ma la diplomazia continuerà a darci dispiaceri, temo. Se le cose vanno come temiamo, la risoluzione sarà un boccone amaro per Franco, questo è ovvio. Lo offenderà molto vedersi trattare ancora da appestato, ma potremmo dire di averlo davvero sconfitto solo se lo costringessimo a lasciare il potere, e siccome questo non accadrà, noi per nostra sfortuna perderemo di nuovo.»

«E un'altra sfortuna» intervenne Azcárate, «è che molti dei nostri, dentro e fuori dalla Spagna, si ostinano a voler essere troppo ottimisti. Le voci secondo cui Franco avrebbe i giorni contati crescono incontrollate da quando gli Alleati hanno vinto la guerra, e, a quanto pare, a Madrid c'è già chi pensa di organizzare una sollevazione per prendere il potere non appena saremo sotto le ali dell'ONU.»

«Davvero?» Arroyo aggrottò la fronte. «Ma i comunisti...?»

«No, i comunisti non sono tanto ingenui.» Il suo capo sorrise amaramente. «Dopo la fallita invasione della val d'Arán, ormai hanno scarsa fiducia negli Alleati, proprio come noi... Sembra che si tratti di ragazzi giovanissimi, studenti della FUE, anarchici assortiti, membri delle Juventudes Socialistas e

antifranchisti senza tessera che non sono riusciti a fare la guerra perché all'epoca erano ancora bambini, ma che ora sono disposti a prendere il testimone. Una follia. Se mai dovesse esserci, la ribellione potrebbe finire in carneficina.»

Quando rimase solo nella sua stanza del Rock Hotel, l'alloggio più lussuoso e confortevole del minuscolo territorio che per lui sarebbe sempre stato il Peñón, un monte e non una rocca, Manolo sapeva già che la sua missione non era direttamente collegata a quei ragazzi intenzionati a prendere Madrid per facilitare una transizione alla democrazia che le Nazioni Unite non avrebbero mai patrocinato. Né gli sarebbe piaciuto, perché era stanco di fallimenti, ma uscendo sulla terrazza che si apriva sulla furiosa immensità del mare aperto si sentì quasi felice, molto soddisfatto di aver accettato un rischio infinitamente maggiore. Mentre disfaceva il bagaglio con la porta della terrazza aperta, per poter godere della compagnia di quel vento che parlava la sua lingua madre, si esercitò con l'accento statunitense con cui aveva previsto di deformarla fino a quando non fosse arrivato a Madrid. E come un omaggio intimo, come tributo d'amore a Meg Williams, provò a infarcire le sue frasi con quelle espressioni messicane come *órale* e *a poco* che lei non riusciva a evitare quando parlava spagnolo.

«In questa direzione non possiamo aspettarci molto di più. Ma circa due mesi fa ci hanno presentato una proposta più interessante, e anche molto promettente. Tu sei vincolato a quel progetto fin dall'inizio, poi ti spiegherò perché, ma la cosa importante che devi sapere è che stavolta non si tratta più di una missione delicata. Qui si tratta di una missione semplicemente pericolosa.»

«Perché prevede che torni in Spagna, vero?» Le parole del suo mentore gli allargarono il petto, gli fecero battere più forte il cuore, inondando di un sole radioso la tiepida penombra di quella conversazione intorno alla tavola. «A Madrid?»

«Si direbbe che non aspetti altro» commentò Negrín, con un'ironia che sfociò in un sorriso malinconico.

«Lo può ben dire, signore.» E scoppiò persino a ridere. «Piuttosto che restare a Ginevra a scaldare la sedia...»

Mentre attraversava il bar dell'albergo per andare a incontrare Robert McKay, sentì di nuovo quell'euforia pungente, effervescente, che rendeva sensibile ogni centimetro della sua pelle e lo costringeva a sorridere senza rendersene conto. Per fortuna il suo contatto era un uomo molto allegro, con le labbra perennemente curvate in un sorriso meccanico, tanto imperturbabile da essere in realtà del tutto privo di significato. Alto, biondo, massiccio, con un paio di jeans, una camicia ricamata, chiusa fino all'ultimo bottone, e al collo, al posto della cravatta, il classico laccio con i due cordoni di cuoio chiusi alle estremità da coni d'argento lavorato, sembrava un ingenuo fattore

del Midwest trapiantato per sbaglio, senza la sua mandria di mucche, all'altro capo dell'oceano. Tuttavia, malgrado le spiegazioni dettagliate con cui descrisse il suo lavoro a Gibilterra come agente commerciale indipendente, vincolato in modo temporaneo al consolato del suo paese per valutare le possibilità di esportazione delle materie prime spagnole non soggette al blocco, Manolo era sicuro che fosse un agente della CIA, che il suo nome non fosse Robert né il suo cognome McKay, anche se non poteva rimproverarglielo perché lui si trovava nella stessa posizione. Quando gli chiese come si chiamassero quei vini spagnoli che si bevevano in bicchierini dal calice lungo e piacevano tanto a sua madre, che viveva nel New Jersey, lo chiamò Bob, come lui gli aveva chiesto di fare, e sopportò con un sorriso falso, come quello che vedeva nell'altro, il plumbeo ed estremamente inesatto discorso con cui McKay illustrò a Peter, all'anagrafe Pedro Louzán Valero, i vini di Jerez.

«Bene, dunque...» Azcárate ignorò il commento di Manolo sull'inutilità del lavoro che stava svolgendo e che lui stesso gli aveva assegnato. «Dal momento che hai descritto tanto brillantemente la situazione in cui ci troviamo... Credi ci sia qualcosa che possiamo fare per sabotare la politica alleata di reclutamento di ex nazisti e creare uno scenario a noi più propizio?»

Arroyo scolò il suo bicchiere, si accese una sigaretta e annuì.

«Certo, signore, una cosa soltanto. Dobbiamo lavorare sulla questione ebraica, i campi di sterminio, i crimini di guerra. Qualsiasi nuova rivelazione, la scoperta di informazioni occultate... Se si potesse dimostrare quello di cui si vocifera, la complicità o per lo meno la tolleranza da parte di certe alte sfere alleate verso le fughe dei nazisti, questo processo risulterebbe molto più difficile.»

«Eri e resti il primo della classe, Manolín!» si rallegrò Negrín con una risata.

«Sì?» Quel complimento lo sconcertò. «D'accordo, però... quello che non capisco è come questo lavoro potrebbe tornarci utile. È vero, non tutti pensano che la Spagna sia stata davvero neutrale durante la guerra, ma per dimostrarne la belligeranza non può bastare tirare in ballo ancora la División Azul, questo lo sapete fin troppo bene anche voi.»

«Certo.» Azcárate si riempì il bicchiere. «Ma quello che stiamo per raccontarti non riguarda la División Azul... almeno per ora.»

Pedro Louzán Valero era nato nel 1910 a North Arlington, un paese del New Jersey che, nell'estate del 1946, quando Bob McKay aveva sentito per la prima volta il suo nome, contava su una nutrita colonia di immigrati portoghesi e spagnoli, quasi tutti galiziani, anche se Ana Valero era nata a Maraña, un paese nel Nord della provincia di León. Suo figlio Pedro aveva la cittadinanza statunitense e non aveva mai attraversato l'Atlantico. Non gli interessava nemmeno troppo la Spagna, a giudicare dal disgusto con cui gli

parlò della sua missione, del resto molto simile a quella di McKay. A pranzo, Peter Louzán, che pronunciava il suo cognome mangiandosi la o e trasformando la z in s, spiegò al collega che lavorava per il Dipartimento della Difesa. Avrebbe preferito restare a Washington, ma l'avevano scelto, per le sue origini e per la conoscenza della lingua, perché riferisse sui giacimenti di tungsteno che avevano sostenuto lo sforzo bellico di Hitler durante la Seconda guerra mondiale e che diventavano di giorno in giorno più strategici in vista di un possibile nuovo conflitto con l'Unione Sovietica. Prima di lasciare Londra, Manolo si era sentito poco sicuro della sua nuova copertura. Era abituato a lavorare sotto falsa identità, ma era la prima volta che doveva farsi passare per straniero, cittadino di un paese in cui non aveva mai messo piede, e anche se si era esercitato intensamente per più di un mese praticando l'accento, a tavola quasi non toccò vino per evitare una loquacità che poteva costare cara a uno del suo mestiere. Tuttavia, prima della seconda portata cominciò a sentirsi bene, poi benissimo, molto meglio di quanto si aspettasse. Dal momento che McKay si stava bevendo la sua storia senza fiatare, quando arrivarono al dessert si spinse persino a sondarlo sul franchismo, un regime che lui reputava odioso. Inventò all'istante che i Louzán e i Valero avessero pagato un prezzo molto alto per la loro lealtà alla Repubblica durante la Guerra civile, ma anche se il loro caro nipote Peter fece una descrizione intensa e dettagliata delle sofferenze famigliari, l'uomo della CIA rimase imperturbabile. «Franco ci fa molto comodo» si limitò a dichiarare alla fine. Sarà anche un tiranno, ma è nemico giurato di Stalin ed è questo che conta adesso, no? Peccato per gli spagnoli, ci spiace molto, ma... Certo, Peter Louzán non poté che convenire, su questo hai sicuramente ragione.

«Un deputato del Partito democratico che si chiama Sal Burnstein si è messo in contatto con noi. Agisce a titolo personale e per conto di una potente lobby di imprenditori e finanzieri ebrei di New York, per lo più originari dell'altra Galizia, quella polacca. Anche Burnstein è nato lì, è emigrato da piccolo, e i nazisti hanno sterminato tutta la sua famiglia, senza risparmiare nessuno. Come puoi immaginare, è mosso dal desiderio di vendetta, ma è un uomo serio di cui possiamo fidarci.»

«Lo conosco?» A Ginevra, Manolo aveva preso dimestichezza con il funzionamento delle lobby anglosassoni. «Ha mai avuto a che fare con noi?»

«No» sorrise Azcárate, «ma tu conosci la persona che ha passato a Burnstein l'informazione su una rete di protezione di ex nazisti attiva a Madrid. In effetti, è sicuramente merito tuo. In tua assenza, Miss Williams si è trasformata nell'attivista più operosa, influente e devota dei comitati di solidarietà con la causa repubblicana e con gli esiliati spagnoli.»

«Non mi sopravvaluti, signore!» Manolo scoppiò a ridere per celare il piacevole sussulto del proprio cuore. «È anche merito di Celsa, la ragazza di Mouruás.»

«Celsa?» Negrín aggrottò la fronte. «Chi sarebbe questa Celsa?»

«Uff... è una storia molto lunga da raccontare.»

«A ogni modo» Azcárate riprese il filo del discorso, «a Meg non sfugge niente di quello che succede a Washington e a New York. Non si fa niente, neanche la stampa di un misero manifesto, senza prima passare da lei. Tra l'altro ha parlato con una spagnola che è emigrata da poco, Sole Ruiz, un'asturiana cresciuta a Madrid, dove ha lavorato come donna di servizio in casa di Clara Stauffer. Il nome ti dice qualcosa?»

«Be', ecco...» Manolo si concentrò, ma non riuscì a sovrapporre alcun dato concreto all'improvviso, intenso ricordo di Meg. «Credo di sì, ma al momento non so dire che cosa.»

Peter Louzán Valero restò a Gibilterra una settimana. Era il periodo di tempo che le autorità franchiste si riservavano per accettare qualsiasi richiesta di ingresso in Spagna, persino quando, come nel caso di quella trasmessa a suo nome dall'ambasciata statunitense a Madrid, era accompagnata da tutte le garanzie e gli avalli necessari. Bob McKay lo portò a bordo della sua macchina fino alla cancellata e poi oltre, depositandolo sano e salvo davanti all'Hotel Reina Cristina di Algeciras, dove gli aveva prenotato una camera per due notti. So che vorresti raggiungere subito Madrid, gli disse al banco della reception, ma noi facciamo sempre così. Anche se la tua famiglia è spagnola, ti conviene abituarti al paese, a come si rivolgono a te, al cibo, al modo di parlare della gente... Quando arriverai in Galizia me ne sarai grato. Peter Louzán non aspettò tanto e lo ringraziò all'istante con parole affettuose, complici, mentre Manolo Arroyo lo mandava mentalmente affanculo. Poi, però, quando si liberò dalla soffocante tutela dell'agente della CIA, apprezzò molto il soggiorno nella cittadina andalusa e giovedì, 19 settembre, ritirò la macchina che aveva noleggiato per recarsi a Madrid di ottimo umore.

«Le belle sciatrici forse?» suggerì Negrín. «La traversata a nuoto della laguna di Peñalara?» Quando Arroyo fece segno di no con la testa per la seconda volta, si spiegò meglio. «Fino al colpo di Stato, Clara, o meglio Clarita Stauffer, dato che ama usare il suo diminutivo, è stata una famosa sportiva. Ha vinto molte gare di sci ed è anche apparsa in un servizio di *Blanco y Negro* che ha fatto molto scalpore.»

«Che cattivo!» gesticolò ridendo Azcárate, poi si rivolse a Manolo: «Dice così perché Clarita non è proprio quel che si dice una bellezza. Le altre sciatrici sì che erano carine, mentre il suo ritratto stonava con il titolo scelto dalla testata... Per questo il servizio ha fatto parlare a lungo. Quello della Laguna di Peñalara è stato un altro suo successo. L'ha attraversata a nuoto facendo un tempo talmente buono che la sua foto è finita sulla copertina dell'insero sportivo di *ABC* nell'estate del '31».

«Anche quella ha fatto parlare un sacco!» Negrín sottolineò la propria cattiveria con un sorriso malizioso e i due scoppiarono di nuovo a ridere.

«Noi la conosciamo, eccome. Prima della guerra la incrociavamo ogni tanto, alle feste e in altre occasioni mondane. È una donna affascinante, davvero, coltissima e, soprattutto, molto simpatica, con una grazia tipicamente spagnola, anche se proviene da una famiglia tedesca, tra le migliori di Madrid.»

«Quello che ci importa è che Clarita è nata in Spagna, ma è stata educata in Germania. Una volta tornata a Madrid, è entrata nel gruppo di Pilar Primo e si è unita alla Falange subito dopo di lei. Fin dal primo momento, ha fatto da guida e interprete durante le gite dei golpisti nel Terzo Reich. Ha accompagnato le dirigenti di Auxilio social nei viaggi studio in cui si sono documentate sull'attività del Winterhilfswerk, il Soccorso invernale tedesco, e le hanno fatto un sacco di foto insieme ai camerati nazisti tra grandi mazzi di fiori. Ma ha anche accompagnato Beigbeder e altri generali in viaggi che avevano lo scopo di trattare gli aiuti militari con Himmler. Ovviamente in quelle occasioni non hanno scattato fotografie» sorrise Azcárate, «perché tu non potessi mostrarle a Lord Windsor-Clive. Tutto ciò è stato possibile perché Clarita aveva una doppia militanza. Era iscritta al Partito nazista in Germania e alla Falange in Spagna.»

McKay non capì perché Louzán rinunciassse a viaggiare a Madrid in treno per intraprendere un lungo e penoso tragitto in macchina. Le ferrovie spagnole non sono ottime, ammise, ma le strade in compenso fanno paura... Peter Louzán aveva fatto una pessima scelta, ma Manuel Arroyo aveva i suoi motivi, e il principale non era tanto il fatto di essere rimasto fuori dalla Spagna sette anni quanto il ragionevole sospetto che quella potesse essere l'ultima occasione, chissà per quanto tempo, di girare un po' per il suo paese. Avvezzo alla sconfitta, impiegò tre giorni per arrivare a Madrid, perché passò la prima notte a Siviglia, gironzolando a suo piacere per la città come un turista di prima della guerra, e la seconda a Valdepeñas, dove avrebbe preso una sbornia terribile se non avesse fatto una scorpacciata delle *migas* che tanto amava. Con il delizioso miscuglio dei due sapori che più gli erano mancati, l'aglio e la salsiccia frita, ancora sul palato, domenica 22 settembre partì a metà mattina e al calar della sera si registrò al bancone dell'Hotel Gran Vía. Dopo una pretenziosa cena di cucina internazionale, che gli parve insipida rispetto alla deliziosa energia delle taverne della Mancía, cadde a letto fulminato dalla stanchezza, ma più felice di quanto ricordasse di essere stato da parecchi anni.

«Sole non ha lo stesso cognome dei due figli del primo matrimonio di sua madre. Per questo, quando l'ha assunta, con la raccomandazione del parroco del suo quartiere, la Stauffer non sapeva che uno dei suoi fratelli era stato fucilato e un altro era nel carcere di Porlier. Non poteva neanche immaginare che avrebbe approfittato della prima occasione per scappare in Francia con l'aiuto del fidanzato, un compagno del fratello morto. L'occasione si è

presentata la sera della Vigilia di Natale dello scorso anno. La ragazza si è congedata dalla sua padrona dopo aver apparecchiato la tavola, dicendo che avrebbe ripreso servizio il 26, e all'alba del giorno dopo è arrivata a Lérida. Quella notte stessa ha varcato il confine passando dalla montagna. All'ora in cui avrebbe dovuto tornare al lavoro, era già a Tolosa e da lì ha chiesto il permesso di raggiungere il padre, emigrato a New York quando era rimasto vedovo, prima della nostra guerra. Gli ha raccontato tutto quello che noi racconteremo a te e lui si è rivolto ai comitati di solidarietà con la Spagna, dove era già conosciuto.»

«Devo ammettere che all'inizio abbiamo sospettato di lei» confessò Negrín, «ma da una parte abbiamo chiesto informazioni a Tolosa e, dall'altra, la tua amica statunitense ha controllato tutto quello che ci ha riferito. È sicura che dica la verità.»

«È importante perché la sua storia è il primo colpo di fortuna che abbiamo da tempo, ed era ora...» Pablo de Azcárate si alzò, riempì i bicchieri, si sedette di nuovo e bevve un lungo sorso prima di proseguire. «Sole Ruiz, così si chiama la ragazza in questione, ha cominciato a lavorare a casa di Clarita nell'estate del 1943. Nella primavera del 1945 le abitudini della casa le erano ormai familiari, per questo si è resa conto che tutto stava cambiando molto rapidamente. La signora, che prima si muoveva appena da Madrid, ha cominciato a viaggiare spesso e ad assentarsi per due o tre giorni alla settimana. Sole ha dedotto, dall'abbigliamento che metteva in valigia e da qualche commento sul freddo che faceva ancora lassù, che andasse al Nord, ma non sapeva per chi fossero le coperte e i viveri con cui stipava il bagagliaio della macchina. Finché, un bel giorno, parlando con il suo autista in cucina, ha capito che la signora andava a fare visita ad alcuni tedeschi prigionieri in un paese della provincia basca di Álava. Poco dopo, gli ha offerto un altro caffè e ha scoperto che il paese era Nanclares de la Oca.»

«Come diceva mia madre» aggiunse Negrín con un sorriso, «puoi fare tutta l'attenzione che vuoi con il personale di servizio, ma non basterà mai...»

Peter Louzán aveva appuntamento con la nuova viceconsigliera al Commercio dell'ambasciata statunitense in Spagna il 3 di ottobre, alle nove di mattina. A Taplow si erano raccomandati che cercasse di stabilire un contatto con i circoli studenteschi coinvolti nella ribellione armata che intendevano far coincidere con la condanna di Franco da parte delle Nazioni Unite ma, con insistenza ancora maggiore, gli avevano ordinato di agire senza fretta e di compiere qualunque passo con cautela. Per questo decise che gli studenti potevano aspettare fintantoché la sua copertura fosse garantita e potesse contare sulla protezione della viceconsigliera. Presumibilmente l'argomento Spagna non sarebbe stato discusso all'Assemblea generale prima di dicembre, e due mesi gli sembravano un periodo di tempo più che sufficiente per dissuadere quei pazzi dai loro propositi. A ogni modo, non era disposto a

mettere a repentaglio la missione per loro, e quindi dava per scontato che non avrebbero dato troppo ascolto a un tizio che non aveva intenzione di dir loro come si chiamava, in nome di chi agiva, o come aveva saputo dei loro piani. Nel frattempo, leggeva con attenzione scrupolosa tutti i giornali stampati a Madrid e faceva lunghe passeggiate per la città, che spesso gli permettevano di passare davanti al portone del civico 14 di calle Galileo.

«Nanclares de la Oca...» Quando sentì questo nome, non poteva ancora collegarlo a quell'indirizzo. «C'è un campo di prigionieri lì, vero?»

«È così.» Azcárate si protese in avanti e il discepolo, che lo conosceva bene, vide nei suoi occhi la luce delle rivelazioni importanti. «L'hanno costruito i nostri prigionieri ma l'hanno usato soprattutto per i combattenti delle Brigate internazionali. Forse per questo, visto che già in passato era stato pieno di stranieri, hanno portato lì tutti i profughi tedeschi che avevano attraversato i Pirenei dalla liberazione della Francia in poi. In quel momento, erano per lo più soldati semplici che cercavano di sfuggire alle rappresaglie della Resistenza, ma quando la resa ormai sembrava imminente, hanno cominciato a entrare in Spagna anche altri elementi.»

«Léon Degrelle, per esempio.» Dopo aver fatto il nome del leader del Partito rexista belga, Arroyo citò il presidente del governo collaborazionista di Vichy. «E Pierre Laval, ovviamente.»

«Sì» assentì Negrín, «ma quei due sono arrivati in aereo, come la cognata di Mussolini e molti altri, con lettere di raccomandazione del ministro Lequerica e la benedizione del governo di Madrid. Quel genere di ospiti non è mai passato per Nanclares, ma ci sono finiti molti altri nazisti e i collaborazionisti di mezza Europa.»

«La sorella della Petacci è venuta in Spagna?» La sua attenzione era rimasta incollata a quel dettaglio. «Non lo sapevo.»

«La sorella della Petacci vive tranquillamente a Madrid» confermò Azcárate, «con i genitori. La famiglia al completo è entrata sotto falso nome.»

«Questo però può farci comodo. Il governo italiano...?»

«Aspetta, lasciami arrivare alla fine del discorso. Ti abbiamo preparato un dossier con tutto quello che sappiamo, ma vale la pena tornare un attimo su Sole, perché è qui che la sua storia diventa interessante.»

«In fin dei conti» fece notare Negrín, «la sorella della Petacci è solo un'attricetta.»

«Certo» confermò Azcárate, «noi possiamo puntare molto più in alto. Nell'estate del 1945 Clara Stauffer ha ristrutturato casa. Ha modificato alcune camere per installarci un ufficio, ci ha fatto arrivare una nuova linea telefonica e ha assunto un paio di segretarie che sembravano sempre molto affaccendate. In più ha ordinato nuovi armadi che ha riempito con abiti maschili di tutte le taglie e scarpe di tutti i numeri. Anche i frequentatori della casa sono cambiati. A parte gli amici abituali di Clara, che continuavano ad

andare a cena o a prendere il caffè da lei, un po' alla volta, e a qualsiasi ora, arrivavano anche uomini misteriosi, sempre magri e stanchi. Sole, che quando poteva andava a trovare il fratello a Porlier, trovava che avessero tutta l'aria dei prigionieri, e questo erano, profughi sfuggiti alle prigioni europee che avevano attraversato i Pirenei per conto proprio, o prigionieri liberati da Nanclares. Al numero 14 di calle Galileo li accoglievano con affetto, davano loro da mangiare, gli regalavano vestiti nuovi e probabilmente gli fornivano un alloggio, perché non restavano mai a dormire lì; forse anche un lavoro, dato che la maggior parte di loro poi tornava per certe pratiche in quell'ufficio, e sempre con un aspetto di gran lunga migliore. Sole si era accorta che nessuno di loro parlava spagnolo e la cosa la insospettiva. Quando la struttura ormai era attiva da un paio di mesi, la routine della casa ha accolto un nuovo elemento, una recluta che veniva tutte le settimane a consegnare una o più buste chiuse, con l'intestazione di alcune parrocchie di Madrid, specie quella che sta a glorieta de Iglesia. Una settimana, uno dei preti ha dimenticato di chiudere la busta. E Sole l'ha aperta e ha trovato un certificato di battesimo con nome e cognome tedeschi, datato 1907. Questo traffico si è mantenuto costante fino a quando lei è scappata da Madrid, ma poco prima, mentre le portava un caffè in ufficio a metà mattina, ha sentito una delle segretarie di Clarita pronunciare un nome che ha attirato subito la sua attenzione, perché non era tedesco. 'Sì, Jean-Jules Lecomte' avrebbe detto per l'esattezza la segretaria, 'è seduto qui davanti a me.' E intanto sorrideva a un uomo giovane, che ricambiava il suo sorriso senza fare minimamente caso alla domestica che stava servendo il caffè.»

«Non so chi può essere questo Lecomte, ma...» Arroyo sorrise, mentre si girava verso Negrín. «Immagino sia un'ulteriore conferma del fatto che con il personale di servizio l'attenzione non è mai abbastanza...»

«Puoi ben dirlo, Manolín.»

L'ospite statunitense della stanza 312 era un uomo tranquillo, gentile, che parlava poco, faceva colazione in camera tutti i giorni e, dopo la prima sera, non si fece più vedere al ristorante dell'Hotel Gran Vía. Manuel Arroyo Benítez aveva scelto attentamente quell'albergo anche se la generosità dei suoi protettori gli avrebbe permesso di alloggiare in posti più lussuosi, come il Palace o il Ritz. L'uomo di Azcárate aveva scartato quella possibilità, e non solo per la frequenza con cui i due grandi alberghi del paseo del Prado nel corso della guerra avevano ospitato, e probabilmente continuavano a ospitare, spie di ogni nazione e colore. A Peter Louzán Valero, l'identità transitoria che si sarebbe estinta per morte naturale il giorno in cui avesse potuto cambiarla con un'altra che invece gli avrebbe imposto un'intensa vita sociale, non conveniva stabilire contatti, neanche i più superficiali, con l'aristocrazia e l'alta borghesia madrilenas. Per questo era sceso in un albergo confortevole ma non troppo costoso, situato nel viale più trafficato della città. Considerando lo

stretto controllo che esercitava la polizia di Franco sui registri dei viaggiatori, la sua presenza in qualsiasi hotel economico o periferico avrebbe attirato troppa attenzione. Ma se l'Hotel Gran Vía andava bene per i suoi propositi, era solo perché a Madrid non conosceva pensioncine di fiducia. Mentre aspettava che gliene consigliassero una, si abituò a entrare e uscire dall'atrio senza essere visto, quando non c'era nessuno che aspettava seduto su una poltrona o in coda al banco della reception.

«Sole Ruiz ha studiato un po' di francese a scuola, ma ha una pronuncia così terribile che la tua amica ha avuto difficoltà a identificare qualcuno con quel nome. Quando ci è riuscita, però, abbiamo capito di aver fatto un colpo grosso.»

«Meg ha scoperto che Jean-Jules Lecomte, fanatico nazista, aveva la doppia militanza, proprio come Clarita. Era membro del Partito rexista e anche delle SS. Grazie a questi meriti, durante l'occupazione nazista era stato nominato borgomastro della sua città natale, Chimay.» Azcárate fece una pausa e guardò il suo discepolo.

E lui non lo deluse. «Dove fanno quell'ottima birra?»

«Esatto. Chimay è famosa per l'abbazia cistercense e la birra prodotta dai monaci, ma quello non è l'unico monastero della città. Ci sono anche diversi conventi di monache che gestiscono scuole e hanno salvato molti bambini ebrei, registrandoli sotto falso nome per farli passare per fratelli o cugini dei loro alunni cattolici. Lecomte, che ne aveva perseguitato ferocemente le famiglie, deportando tutti gli ebrei della città, è entrato con la forza in questi conventi, ha sparato alle monache, arrestato le madri superiore e identificato i bambini ebrei. Il giorno dopo li ha fatti caricare tutti su un treno da cui in pochi sono scesi vivi e li ha spediti in un campo di sterminio da cui non ne è tornato nessuno. Pochi mesi dopo la fine della guerra, Jean-Jules Lecomte è stato processato a Charleroi per crimini contro l'umanità e condannato a morte, in contumacia, però, dal momento che non l'hanno mai arrestato.»

«Non ci sono riusciti» concluse Negrín, «perché lui nel frattempo beveva i suoi caffè al numero 14 di calle Galileo.»

«Ma allora...» Arroyo lo guardò. «Allora...» Poi si voltò verso il suo capo. «Accidenti!» Era così nervoso che si alzò dalla sedia e iniziò a camminare in cerchio nella stanza, descrivendo una circonferenza quasi perfetta. «È un criminale di guerra!» Si fermò un istante per constatare che le due teste annuivano insieme alle sue parole. «Un criminale di guerra... Accidenti, accidenti, accidenti!»

«Risiediti, dai, che mi fai girare la testa.»

«Sì, siediti.» Solo quando lui obbedì, Azcárate continuò. «Jean-Jules Lecomte è un criminale di guerra nazista che risiede in Spagna, protetto dalla delegata per Stampa e propaganda della Sezione femminile della Falange e con l'appoggio del regime di Franco, che avrebbe l'obbligo di denunciarne la

presenza nel paese alle potenze alleate. E non può essere l'unico, figuriamoci.»

«Ecco perché ci fa tanto male la testa, Manolo. E ovviamente ci farà ancora più male se ti comporterai da uomo sensato, intelligente e ragionevole, e ci manderai a cagare, anziché accettare quello che vogliamo proporti.»

Manolo Arroyo scoprì subito che la grande specialità della vita madrileni di altri tempi era diventata un'occupazione pericolosa. Bighellonare era difficilissimo in una città occupata, dove metà dei clienti dei bar all'aperto erano poliziotti in borghese e tutti i tassisti loro informatori. Per approfittare della bella stagione decise di fare passeggiate al Retiro verso sera, e il terzo giorno fu fermato da una coppia di guardie municipali che minacciarono di arrestarlo con l'accusa di essere un omosessuale. Dovette rispondere in inglese e mostrare il passaporto diplomatico perché non lo portassero via ammanettato. Poi, nello spagnolo dal fortissimo accento di Peter Louzán, chiese loro perché avessero tratto una simile conclusione e la risposta che gli diedero lo lasciò sconcertato. «Sentiamo» gli dissero, «se non è un pervertito, cosa ci fa in giro per i parchi?» Preferì non ribattere, nella speranza che gli restituissero il passaporto senza registrare l'episodio e prendergli le generalità; così, mandando giù un'amarezza che non gli conveniva esibire, si limitò a promettere che non avrebbe passeggiato mai più nei parchi. Da quel giorno, passò le mattine chiuso nella sua stanza. Usciva per andare a pranzo, ogni giorno in un ristorante diverso, e camminava per le strade fino al crepuscolo, poi terminava la giornata al cinema, sempre uno diverso. Prima della fine di settembre, era già riuscito a confondersi nell'oscura massa di madrileni che cercavano di non attirare l'attenzione di nessuno mentre camminavano frettolosi, a occhi bassi e spalle strette. La maggior parte dei giorni parlava al massimo con il portiere dell'albergo, con i camerieri che lo servivano nei bar all'aperto e nei caffè e con le bigliettaie dei cinema dove si presentava per l'ultimo spettacolo. Così cominciò a sentirsi sicuro, una sicurezza che pagava con una noia mortale proprio nella città che per lui era stata la più divertente del mondo.

«Tutto a suo tempo», Azcárate impose la calma alzando una mano, «non corriamo troppo!» E Negrín approvò con un cenno. «Quello che ti abbiamo raccontato finora è quello che sappiamo per certo. Meg Williams ha confermato la storia di Sole grazie alla testimonianza di alcuni uomini delle Brigate che a Nanclares si sono imbattuti nei primi disertori tedeschi. Loro ricordano perfettamente una signora sulla quarantina che entrava e usciva dal campo a suo piacimento, faceva l'interprete dei nazisti, a cui forniva abiti e provviste, oltre a ricevere e consegnare la corrispondenza. I prigionieri tedeschi vivevano in baracche diverse dalle altre, e in condizioni assai migliori, perché la donna che li andava a trovare era molto influente. Sappiamo solo questo, e che nell'autunno dello scorso anno Jean-Jules

Lecomte si trovava effettivamente a Madrid...» Azcárate aveva fatto una pausa scuotendo la testa, e poi aveva proseguito. «Non è vero, sappiamo anche qualcos'altro. Dalla primavera del 1945 un uomo della tua età, biondissimo, con gli occhi azzurri, si è aggiunto ai visitatori abituali di casa Stauffer. Sole l'ha notato perché era un gran bel ragazzo e, a parte il tedesco, parlava anche spagnolo come un antico castigliano, con un accento che lei non aveva mai sentito. Una delle altre domestiche le ha spiegato che quella è la parlata degli argentini. Dall'autunno del 1945, a volte, quello strano ospite ha cominciato ad arrivare in compagnia di altri signori che parlavano spagnolo con lo stesso accento.»

A questo punto, Juan Negrín infilò una mano nella tasca della camicia e ne tirò fuori un biglietto scritto a mano.

«Sulla base della descrizione fisica e dell'accento portegno, siamo quasi sicuri che si tratti di...» e aveva letto quel nome scandendolo, con un accento quasi solenne, «Horst Alberto Carlos Fuldner, noto in Germania come Horst Fuldner, in Spagna e in Argentina come Carlos Fuldner. È nato in Argentina, ma la sua famiglia è tornata in Germania quando lui aveva dodici anni. Nazista della prima ora, in seguito ha avuto qualche problemino con la legge...» Aveva fatto una pausa per consultare di nuovo gli appunti, mentre l'ansia attanagliava lo stomaco del visitatore che cominciava a indovinare il motivo per cui si trovava a Taplow quel giorno. «Nel 1935 è stato espulso dal partito perché si era intascato dei soldi delle SS, e ha fatto perdere le sue tracce fino a quando, nel 1941, si è presentato volontario in Spagna per lavorare come interprete della División Azul sul fronte russo.»

«Te l'avevo detto» commentò Azcárate, «che sarebbe saltata fuori, prima o poi.»

«Per lui è stata una benedizione. Quando la División Azul si è ritirata, è tornato in Germania, ha chiesto di essere reintegrato nelle SS e non solo l'hanno ammesso, ma l'hanno anche promosso immediatamente a Hauptsturmführer.» Il vecchio professore di Fisiologia, formatosi a Kiel e a Lipsia, pronunciò quella parola con accento impeccabile. «Come è stata possibile una riabilitazione così rapida?» E cedette la parola al padrone di casa, che non ebbe bisogno di consultare appunti.

«Nel 1944 Fuldner è stato reclutato da Walter Schellenberg, che conoscerai di sicuro, se non altro come amante di Coco Chanel.»

«Il capo dell'intelligence delle SS, giusto?»

«Esatto. E secondo te che tipo di incarico può aver affidato Schellenberg a Fuldner?» Arroyo scosse la testa, arrendendosi. «Cercare possibili vie di fuga per i dirigenti nazisti, dal momento che ormai dava per persa la guerra. E dove si è stabilito secondo te Fuldner per portare a termine la missione che gli era stata affidata?»

«A Madrid?»

«Dove sennò?» Azcárate sorrise. «E, da quel che sappiamo, è ancora lì.»

Mentre Peter Louzán si annoiava nella capitale di un paese straniero, Manuel Arroyo Benítez sentiva molto la mancanza dell'unico amico che aveva in città. Guillermo García Medina aveva rappresentato un problema per lui dal momento stesso in cui aveva accettato la missione, non solo perché rimpiangeva la sua compagnia, le lunghe sere di chiacchiere davanti a una scacchiera che avrebbero reso più tollerabile l'attesa. Dava anche molto valore all'esperienza dell'amico, alla sua conoscenza delle regole che governavano la vita quotidiana nella Madrid franchista, un codice che lui ignorava ma dal cui scrupoloso rispetto poteva dipendere il successo o il fallimento dell'operazione che gli avevano affidato. Non avrebbe mai dimenticato che il dottor García l'aveva strappato dagli artigli della morte, ed era ben consapevole che la vita con cui l'aveva ripagato non bastava a saldare il debito contratto, eppure continuava a sentirne la mancanza. A tratti si diceva che il suo incarico era molto rischioso, troppo pericoloso per renderne partecipe un amico. A tratti ricordava che Guillermo aveva già corso parecchi pericoli per lui, e che entrambi erano usciti brillantemente indenni da quella collaborazione. Mentre ingannava il tempo a Madrid, Manolo pensava a Guillermo, che ora sicuramente non si chiamava più così e non viveva più nella casa di un tempo. Con ogni probabilità, anche se avesse deciso di cercarlo non l'avrebbe trovato, almeno fino a quando non avesse chiesto aiuto alla viceconsigliera statunitense, e non era neanche sicuro di volerlo fare. Stava pensando proprio a tutto questo lunedì 30 settembre, mentre beveva una birra a un tavolino all'aperto del Café Lion alle sette di sera. A quella stessa ora un uomo alto e magro, che ricordava un modello di El Greco, usciva dal palazzo di calle Alcalá il cui primo piano era interamente occupato dall'Agenzia di trasporti nazionali e internazionali La Meridiana. Appena fu in strada, Rafael Cuesta Sánchez si accese una sigaretta e s'incamminò verso plaza Cibeles per tornare a casa, come tutte le sere.

«Con questa informazione», Azcárate si fece di nuovo serio, «Meg ha convinto il deputato Burnstein, che indagava da mesi sulle vie di fuga dei nazisti senza trovare indizi attendibili dell'esistenza di organizzazioni stabili. La rete Stauffer lo è di sicuro, ma i dati che abbiamo non sono sufficienti per presentarli alle Nazioni Unite, e neanche per fare pressione sul governo statunitense, che è quello che si propone la lobby newyorkese. I suoi interessi non sono i nostri, ovviamente, perché a noi non importa che gli yankee continuino o meno a reclutare nazisti, ci interessa solo svelare che il regime di Franco protegge criminali di guerra colpevoli del genocidio ebraico... Ci pensi?»

«Tanto per cominciare, gli Alleati dovrebbero rompere le relazioni con il governo di Madrid» aveva ventilato Arroyo, soppesando con attenzione ogni parola, «e la pressione dell'opinione pubblica internazionale diventerebbe

così forte da rendere inevitabile un intervento definitivo...» Suo malgrado, gli sfuggì un sorriso. «È così, vero?»

Dopo aver annuito, riprese la parola Negrín. «Ma per riuscirci ci servirebbero altre testimonianze oltre a quelle di una domestica. Innanzitutto, dovremmo verificare tutte le informazioni che Sole ci ha passato. Dimostrare che Lecomte è davvero Lecomte, che Fuldner è Fuldner, che gli ospiti argentini sono, come crediamo, uomini di fiducia di Perón e che Clarita fa molto di più che vestire e nutrire qualche soldato tedesco.»

«A Ginevra ti saranno arrivate voci su questa rotta argentina, no?»

«Sì, in effetti sì, ma non le ho ritenute particolarmente credibili, a dire il vero, perché sono quasi sempre collegate con la bufala dei sottomarini carichi di oro del Reich e...»

«Già» lo interruppe Azcárate, «non esistono sottomarini con una tale autonomia, anche ammesso che facessero rifornimento alle Canarie, questo già lo sappiamo. Ma la pista argentina è solida, Manolo. Il Sudamerica è la meta agognata da tutti i nazisti che cercano di sfuggire ai tribunali internazionali. La CIA ne è sicura, Burnstein lo sa e Meg anche. Per questo crediamo che la rete Stauffer collabori con il regime di Perón che, d'altro canto, è l'unico che non rispetta il blocco e manda in Spagna navi cariche di grano e carne congelata. L'Argentina dev'essere la meta finale dei fuggiaschi che Clarita accoglie e a cui procura documenti spagnoli, grazie agli atti di nascita che le regalano certi parroci suoi amici e ai suoi contatti con l'amministrazione dello Stato. Questa è la nostra idea, la nostra ipotesi, ma non possiamo dimostrarla. Per riuscirci ci servirebbe...»

Manuel Arroyo Benítez annuì, prima di terminare la frase.

«Un infiltrato.»

Guillermo García Medina vide un uomo che somigliava molto al suo vecchio paziente Felipe Ballesteros Sánchez seduto a un tavolino del Café Lion. Erano passati sette anni dal loro ultimo incontro, ma non fu l'unica ragione per cui esitò. Nei turbolenti giorni della fine della guerra, l'agente di Negrín aveva l'aspetto di uno spagnolo elegante, curato, mentre l'uomo che vedeva in quel momento sembrava straniero. Lo confondevano il taglio della giacca, la larghezza della cravatta, lo stile del cappello e le scarpe inglesi, così diversi da quelli dei pochi madrileni che potevano permettersi il lusso dell'eleganza nell'estate del 1946. Nel novembre del 1937 lui aveva conosciuto un giovane con gli occhiali e una folta barba che lo invecchiava, per poi dire addio nel febbraio del 1939 a una versione nuda, imberbe e molto più giovanile di una faccia che non sembrava neanche più la stessa. L'uomo che notò in piena calle Alcalá invece aveva un paio di baffi leggermente più larghi e lunghi di quelli che andavano di moda in Spagna e occhiali leggeri, dalla montatura dorata, ma le mani, quelle erano le sue, incrociava le gambe nello stesso modo e la sua espressione concentrata era identica, pur avendo la

faccia seminasosta dalle pagine del giornale che stava leggendo. Per esserne completamente sicuro, aveva bisogno che quel tizio alzasse la testa, ecco perché gli si fermò accanto. Il lettore avvertì qualcosa, sentì che una figura si era fermata di colpo vicino a lui e, molto lentamente, abbassò il giornale, alzò gli occhi, sorrise e ottenne un sorriso in cambio. Non permise che accadesse altro. Alzandosi dalla sedia come se fosse in fiamme, abbracciò forte l'uomo fermo sul marciapiedi e gli sussurrò qualcosa all'orecchio. Non chiamarmi in nessun modo, ti prego, gli disse, e poi ad alta voce aggiunse che era felicissimo di vederlo. Sono più felice io, si sentì rispondere, eterno ritardatario come sei, temevo mi avresti fatto aspettare almeno mezz'ora...

«Per questo prima dicevo che un uomo sensato, intelligente e ragionevole ci manderebbe immediatamente a cagare.»

«Sì, ma...» Arroyo guardò Negrín, sorridendo. «Lei ha idea di quanto sia noiosa la vita a Ginevra, signore? È un posto che farebbe impazzire chiunque.»

«Non scherziamo», Azcárate si fece serio, «stiamo parlando di una faccenda molto pericolosa. Sono in contatto con Burnstein da due mesi e possiamo garantirti una relativa copertura da parte della sua ambasciata a Madrid. Potrai contare sulla protezione della nuova viceconsigliera del Commercio, che entrerà in carica il primo di ottobre. Scommetto che indovini anche chi è.»

«Meg?» pronunciò quel nome quasi con paura, ma il sorriso del suo capo lo fece scattare nuovamente dalla sedia, costringendolo a muoversi. «Meg verrà a lavorare a Madrid?» Azcárate annuì. «Ahi, ahì, ahì!»

«Adesso però siediti, Manolo!» La voce di Negrín lo fermò mentre stava per chiudere il primo giro completo della stanza. «Incredibile, non ho mai conosciuto nessuno che ami tanto camminare in tondo, non so come faccia a non girarti la testa, davvero...»

«Meg è appena stata nominata e si trasferirà a Madrid per lavorare con te. I suoi contatti nell'intelligence ti forniranno un passaporto statunitense. La CIA ha approvato la tua missione, ma i suoi capi non sanno che lavori anche per noi e neanche che abbiamo intenzione di infiltrarti nella rete Stauffer. Ufficialmente il tuo lavoro a Madrid consisterà nel raccogliere informazioni sui nazisti residenti in Spagna e sull'organizzazione che li protegge, ma noi ci aspettiamo di più da te.»

«E cioè che arrivi fino ai vertici.»

«Fino a Buenos Aires, se tutto va bene. La lobby di Burnstein ha lo stesso obiettivo. Dovrai farti passare per un criminale di guerra nazista di nazionalità spagnola, sicuramente un ex divisionario che abbia continuato a combattere per proprio conto come volontario delle SS e si sia invischiato in qualche crimine abbastanza grave da convincere Clarita che sia necessario farlo uscire dal paese. Metterti in contatto con lei sarà affar tuo, non potremo aiutarti per

evitare fughe di informazioni. D'altra parte, presentarti per tuo conto al 14 di calle Galileo è troppo rischioso. L'ideale sarebbe che tu riuscissi ad avvicinare qualcuno per farti presentare, un tramite qualsiasi che garantisca che il tuo cadavere non ricompaia una mattina su un marciapiede. Non ho intenzione di dirti che si tratta di una missione molto pericolosa perché l'avrai capito da te. E non ti dirò neanche di fare molta attenzione, perché non serve. Ti dico solo che non occorre che tu ti esponga a rischi inutili. La lobby di New York ti speserà in tutto e per tutto e non si aspetta risultati immediati. Noi neanche. Sistemati a Madrid, prova bene la tua parte, entra nei panni di un criminale di guerra prima di dare anche solo il buongiorno a un falangista e non avere fretta.»

«È un'occasione imperdibile, Manolo» ribadì Negrín, «più unica che rara, ma non ci aspettiamo neanche che tu accetti subito. Puoi rifletterci per qualche giorno, tornare a Ginevra e poi darci una risposta...»

«Non serve, don Juan, lei mi conosce» e, rivolto ad Azcárate, «mi conoscete entrambi. Mi interessa molto di più che restare nel mio ufficio e, data la situazione in cui ci troviamo, vale la pena di correre qualsiasi pericolo.»

Il 3 ottobre 1946, Peter Louzán Valero si svegliò all'alba, due ore prima che suonasse la sveglia. Alle sette di mattina si alzò, si vestì e andò in tinello, dove scoprì che María Aránzazu si era già fumata un paio di sigarette insieme al bicchierino di cognac con cui faceva colazione. Guillermo, che faticava ancora a chiamare Rafa, gliela aveva presentata non come la sua vecchia padrona di casa, ma come un'amica, e Manolo non fece fatica ad affezionarsi a quella donna stramba che smentiva, tra altri luoghi comuni, la leggendaria fama delle tenutarie delle pensioni, perché non amava fare domande né ficcare il naso negli affari degli altri. «Dicano pure quello che vogliono» gli aveva confessato, dopo aver costretto il vecchio inquilino a cenare con loro la prima sera, «ma non c'è niente che faccia meglio a certe donne della vedovanza», e poi era scoppiata a ridere. «Alla sottoscritta, tanto per fare un esempio...» María Aránzazu era diventata padrona dell'appartamento al piano nobile del civico 24 di calle Españaletto quando la zia Enriqueta aveva rinunciato ad alzarsi dal letto, e anche questo le aveva fatto un gran bene. «È un peccato che debbano ammalarsi o morire i famigliari perché una donna possa sentirsi libera, ma cosa ci possiamo fare?» diceva sempre. Quella mattina si limitò a commentare l'eleganza del suo ospite. Manolo aveva deciso di andare a piedi fino all'ambasciata, con la speranza che quella mattina fresca e soleggiata d'autunno gli distendesse i nervi. Non funzionò. Quando si presentò alla segretaria della nuova viceconsigliera, tremava come un adolescente al primo appuntamento, ma per fortuna la sua capa non lo fece aspettare troppo.

«Margaret Carpani Williams...» pronunciò lentamente, assaporando ogni

sillaba quando la vide seduta dietro la scrivania, come se il tempo non fosse passato dall'ultima notte che avevano passato insieme a Ginevra.

«Ah, maledetto *gachupín!*»

Meg non disse altro.

Si alzò dalla sedia, scese dai tacchi, gli corse incontro e in un solo movimento, incredibilmente coordinato, lo abbracciò, curvò le spalle, piegò il collo in un angolo esatto e lo baciò sulla bocca come se non avesse mai fatto altro in tutta la vita.

È L'OTTOBRE DEL 1947 E IL CONSIGLIO DI CONTROLLO ALLEATO IN SPAGNA CONSEGNA UNA LISTA CON CENTOQUATTRO NOMI AL GOVERNO DI MADRID.

Nessuno di questi nomi può cogliere di sorpresa Alberto Martín-Artajo, ministro degli Esteri e destinatario del documento, composto da undici fogli dattiloscritti in inglese. Da più di due anni gli Alleati reclamano ripetutamente la collaborazione spagnola nella localizzazione e consegna di centinaia di persone legate ad attività naziste in Spagna senza ottenere praticamente nulla. Qualcosa di simile è successo con importanti collaborazionisti dei paesi occupati, accusati in molti casi di crimini contro l'umanità: si sospetta, o si sa per certo, che risiedano tranquillamente in Spagna.

L'8 maggio 1945, un solo giorno dopo la resa del Terzo Reich, un Heinkel-111 con quattro persone a bordo, rimasto senza carburante, fa un ammaraggio d'emergenza davanti alla spiaggia della Concha di San Sebastián. Su quell'aereo, decollato qualche ora prima da Oslo, viaggia Léon Degrelle, creatore e comandante in capo della Legione vallonica, incorporata nelle Waffen-SS. Degrelle gode di una fama leggendaria perché una volta, mentre lo insigniva di una medaglia, il Führer ha dichiarato che se mai avesse avuto un figlio, gli sarebbe piaciuto fosse uguale a lui. Nonostante ciò, quando l'avanzata alleata si intensifica, il belga non corre verso Berlino per difendere la casa del padre putativo, ma verso Copenaghen, con la speranza di trovare posto a bordo di uno dei sottomarini che, si dice, sono pronti a trasportare la cerchia più intima di Hitler in Sudamerica. Quando arriva alla base navale dove si trovano i sommergibili che non attraverseranno mai l'Atlantico, gli dicono che a bordo non c'è posto per lui e questo rifiuto gli salva la vita. Sapendo che rischia fortemente di perderla se non fuggirà in tempo, protesta energicamente finché qualcuno gli offre l'aereo di Albert Speer, ministro degli Armamenti del Reich, che è disponibile perché il proprietario non ha lasciato la Germania. Degrelle non ci pensa due volte, cerca un equipaggio e punta verso la Spagna. Non se ne pentirà mai.

Le immagini impressionanti dell'aereo arenato su una spiaggia piena di attoniti bagnanti e il prestigio del «figlio adottivo» del Führer fanno di Degrelle la preda più ambita del Consiglio di controllo alleato durante la prima fase delle sue attività in Spagna. L'unico fuggitivo in grado di fargli ombra è Pierre Laval, uomo forte di Hitler in Francia, presidente del governo collaborazionista di Vichy dall'aprile del 1942 fino alla liberazione alleata del paese. Laval arriva in Spagna qualche giorno prima di Degrelle, il 2 maggio, e

atterra a Barcellona dopo un volo molto più agevole, grazie all'aiuto di José Félix de Lequerica, all'epoca ministro degli Esteri franchista, con il quale ha stretto amicizia nel periodo in cui è stato ambasciatore spagnolo presso il governo di Vichy.

Il 30 luglio 1945, vista l'insistenza delle autorità francesi e temendo di contrariare i vincitori, Franco consegna Laval, che sarà processato per tradimento, condannato a morte e fucilato a metà ottobre dello stesso anno. Con quella decisione inizia e finisce la sua collaborazione con la giustizia alleata. Malgrado la collera del Belgio, i cui successivi governi continueranno a reclamarlo incessantemente per ben quindici anni, il dittatore spagnolo non solo si rifiuta di consegnare Degrelle, ma nel 1954 lo blinda in modo definitivo. A partire da allora, e anche se non smetterà mai di apparire in pubblico o di firmare articoli con il suo vero nome, Degrelle diventerà a tutti gli effetti il cittadino spagnolo José León Ramírez Reina. La nuova identità gli permette di fondare un'impresa di costruzioni con cui guadagna un sacco di soldi grazie al favore del governo franchista, che gli firma numerosi contratti per appalti pubblici. Quella di concedere la cittadinanza spagnola retroattiva, dopo aver prodotto documenti autentici per attestare un'identità falsa, diventerà in seguito e per decenni pratica ricorrente allo scopo di proteggere molti altri nazisti che cercano riparo in Spagna come destinazione finale o come tappa intermedia della loro fuga verso un terzo paese.

Martín-Artajo è al corrente di tutto questo, e della lentezza con cui il proprio predecessore ha reagito, a suo tempo, ai reclami arrivati in momenti anche più difficili. Alla fine del 1947 la logica della Guerra fredda ha cambiato, in due soli anni e in un senso molto favorevole agli interessi franchisti, lo scenario internazionale che ha portato alla sconfitta di Hitler. Infatti, solo il furore antisovietico e il panico per un eventuale nuovo conflitto armato con Stalin spiegano le abili mosse della tauromachia da salotto che la diplomazia spagnola dispiega davanti ai rappresentanti delle potenze vincitrici della Seconda guerra mondiale. Stavolta non sarà diversa dalle precedenti.

La ben nota Lista dei 104, o Lista nera, è il frutto più raffinato delle richieste degli Alleati. I nomi che vi figurano sono quelli dei cosiddetti «tedeschi odiosi», che hanno collaborato fattivamente all'esaltazione dell'opera hitleriana, senza poter nascondere le proprie responsabilità schermanandosi dietro la disciplina o l'obbedienza ai superiori. Sono stati tutti cittadini del Terzo Reich, tutti hanno conti in sospeso con i tribunali tedeschi, tutti sono definiti indispensabili per garantire i buoni rapporti del regime franchista con i vincitori del conflitto, ma Martín-Artajo prende le cose con calma. Lascia passare il tempo fino a sfinire la pazienza del Consiglio alleato, e quando non ha più alternativa e deve sedersi a un tavolo con i suoi rappresentanti, estrae dalla valigetta una pila di documenti, lettere e certificati di cui i suoi interlocutori non hanno mai sentito parlare.

Questo signore non possiamo consegnarlo perché è cittadino spagnolo da molti anni... Quest'altro nemmeno, il Generalissimo gli ha concesso la nazionalità per il grande aiuto che ha prestato all'Esercito nazionale quando la Legione Condor è accorsa in nostro aiuto nella crociata contro il comunismo... Questo, quest'altro e quest'altro ancora non li abbiamo mai visti... Questo ha ottenuto la cittadinanza spagnola perché è a capo di un'azienda strategica per l'economia nazionale... Questo vanta la protezione del cardinale di Toledo nonché primate di Spagna, perché è austriaco, è un bravo cattolico e non vogliamo certo avere problemi con il Vaticano... Questo non lo conosciamo... E questa signora... perbacco, illustrissimi, questa signora è nata a Madrid, è una nostra connazionale ed è una grande patriota, il braccio destro di Pilar Primo de Rivera, una lavoratrice instancabile, famosa per le sue opere di carità... Non possiamo consegnarvela, nel modo più assoluto.

Tra i centoquattro nomi della Lista nera figura solo una donna, Clarita Stauffer, di cui si fornisce il giusto indirizzo, calle Galileo 14, Madrid. Ecco la motivazione della richiesta di estradizione: «Questa donna è una delle principali organizzatrici di un Hilfsverein – in tedesco, ‘associazione d’aiuto’ – segreto. Molto impegnata, tra le altre, nell’attività di fornire documenti falsi ai tedeschi e di trovare loro un’occupazione in Spagna. Verso la fine della guerra ha ricevuto un permesso speciale dall’ambasciata tedesca per accedere alla nazionalità spagnola con il preciso intento di farle gestire tali attività dopo la sconfitta».

Fra i centotré uomini che figurano nella lista insieme a Clara Stauffer, ce ne sono altri molto rilevanti per la storia che si racconta in questo libro.

– Johannes Bernhardt, «generale delle SS e presidente di Sofindus, istituzione appartenente allo stato tedesco. Responsabile della spedizione clandestina di rifornimenti alle truppe tedesche assediate sulla costa occidentale francese durante e dopo la liberazione del paese», attualmente irreperibile.

– Hans Josef Lazar, «capo del Dipartimento di Stampa e propaganda dell’ambasciata tedesca», di cui si sa soltanto che risiede a Madrid.

– Albert Horst Fuldner, trascrizione scorretta del nome di Horst Alberto Carlos Fuldner, «membro dell’SD. Inviato dalla Germania con il proposito di organizzare le attività clandestine che si sono sviluppate dopo la sconfitta», risiede in calle Modesto Lafuente, numero 33, a Madrid, anche se, al momento in cui viene presentata la lista, si trova a Tarrasa, nei pressi di Barcellona.

– Eberhard Messerschmidt, «ex aiutante dell’addetto navale dell’ambasciata tedesca. Ha lavorato per l’intelligence navale tedesca». Risiede in calle Fuenfría, nel paese di Cercedilla, in provincia di Madrid.

Nessuno dei soggetti nominati proverà mai la minima inquietudine di fronte a quest’ultimo e definitivo reclamo.

III

Metastasi

È IL DICEMBRE DEL 1949 E A PARIGI ESCE IL NUMERO 50 DELLA RIVISTA *LES TEMPS MODERNES*.

Fondata nel 1945 da Jean-Paul Sartre, Simone de Beauvoir e Maurice Merleau-Ponty, questa pubblicazione si ispira al film di Charles Chaplin – *Tempi moderni* – che nel 1936 aveva mostrato al mondo gli effetti della crisi del 1929 sul livello di sfruttamento degli operai statunitensi. Al di là della dichiarazione di intenti implicita nel titolo, *Les Temps Modernes* è un progetto di contenuto politico, letterario e filosofico, impregnato dello spirito della resistenza all'occupazione nazista in cui hanno militato i fondatori. Le sue pagine sono il luogo ideale per la ripubblicazione di un libro intitolato *La fin de l'espoir*. In una nota scritta in spagnolo che accompagna il testo, i lettori di *Les Temps Modernes* scoprono qual è la speranza che si sta esaurendo.

Tutto questo l'ho scritto per dimostrare a me stesso che resisto ancora, l'ho scritto rischiando la vita; la persona che l'ha battuto a macchina rischierà la sua, e lo farà anche colui che si incaricherà di portarlo fuori dalle nostre frontiere. Chi avrà queste righe tra le mani o le porterà cucite nella fodera della giacca, rischierà la vita. Malgrado tutto, bisogna che il mondo sappia cosa sta succedendo qui.

Questa non è un'autobiografia.

Non è un'opera di propaganda.

Mi limito a raccontare per filo e per segno cosa succede. In questo libro non c'è niente di pubblicitario. Non cerco gloria o denaro, per lo stesso semplice motivo che mi spinge a mantenere l'anonimato... voglio continuare a lavorare.

Siamo quasi al limite della nostra resistenza. Dovete fare qualcosa, è necessario che tutto il mondo faccia qualcosa, anche solo per i tre giovani che, per far sentire la loro voce, hanno battuto a macchina, copiato e diffuso questo manoscritto. [...]

Non posso credere che, dopo che l'hanno fatto i loro governi, anche i popoli ci vogliono abbandonare. Siamo ormai soli fino a tal punto. Un pugno di persone continua a combattere. Ne cadono ogni giorno. Sbrigatevi, o arriverete troppo tardi, quando saremo caduti tutti, uno dopo l'altro, senza speranza.

Per l'onore della Repubblica,
Madrid, gennaio 1946

Come qualsiasi lettore attento avrà già notato, grazie ai francesismi dell'ultimo paragrafo – «ci vogliono abbandonare» invece che «ci vogliono abbandonare» e «soli fino a tal punto» al posto di «soli fino a questo punto» – il testo in questione è una traduzione in spagnolo di una versione francese pubblicata nel 1949. I lettori di *Temps Modernes* però immaginano di trovarsi davanti a una traduzione opposta, a una versione francese di un testo concepito e scritto in spagnolo. La realtà è ancora più complicata.

Nel 1941 un banchiere di nome Jaime Saporta richiede urgentemente la cittadinanza spagnola per la sua famiglia presso il consolato spagnolo di Parigi. I suoi due figli, Marcelo e Raimundo, sono nati a Istanbul, ma hanno diritto al passaporto che il padre aveva già ottenuto, dopo aver dichiarato di provenire da una famiglia ebrea sefardita di Salonico, grazie al decreto del generale Primo de Rivera che, nel 1924, concede la cittadinanza a tutti gli ebrei di origine spagnola. Così, i Saporta sfuggono alle leggi razziali di Vichy e alla persecuzione degli occupanti nazisti, e si stabiliscono a Madrid.

Quando arriva nel paese dei suoi antenati, Marcelo ha diciotto anni, tre più di Raimundo, ed è costretto a fare il servizio militare. Nelle caserme, a contatto con i giovani che rappresentano l'autentica realtà spagnola, decide di combattere la dittatura. Al suo ritorno a Madrid, entra in contatto con un gruppo di ex alunni del Liceo francese, unitisi a un movimento studentesco che ha rifondato la repubblicana FUE – Federación Universitaria Escolar –, per combattere l'egemonia del SEU – Sindicato Español Universitario – di matrice falangista. Da allora, mentre il fratello Raimundo si adatta senza problemi alla Spagna franchista – dove diventerà famoso come dirigente del Real Madrid e braccio destro di Santiago Bernabéu –, Marcelo si impegna nella resistenza studentesca. Come racconta lui stesso nella nota sopra riprodotta, vede cadere quasi ogni giorno qualche compagno. Durante la settimana santa del 1947, l'arresto di due veterani, Nicolás Sánchez-Albornoz e Manuel Lamana, condannati rispettivamente a sei e quattro anni di prigione, lo spinge a valutare che forse sarebbe più utile dare la propria testimonianza dall'esilio. Nel 1948 passa clandestinamente in Francia portando con sé il manoscritto che ha redatto negli ultimi due anni in francese, lingua che, pur non essendo materna, considera sua, e intitolato *Sous peine de mort*.

Dopo averlo letto, Jean-Paul Sartre, caporedattore di *Les Temps Modernes*, gli cambia il titolo. *La fin de l'espoir, Témoignage* diventa così un cupo epilogo dell'*Espoir* di André Malraux, simbolo della solidarietà antifascista internazionale nella guerra di Spagna. Il libro, finito di stampare a Parigi il 25 aprile 1950, con una prefazione dello stesso Sartre, racconta l'esatto contrario,

una lunga storia di oblio, mancata solidarietà e abbandono. Marcelo Saporta – che quando si stabilisce in Francia sceglie di chiamarsi Marc – non firma il testo. Preferisce dissolversi in uno pseudonimo, Juan Hermanos, rivendicando un’esperienza collettiva in cui possano sentirsi rappresentati tutti i resistenti spagnoli.

La storia raccontata in *La fin de l’espoir* è, in effetti, simile per molti aspetti ad altri racconti testimoniali della resistenza e tuttavia presenta un segno di identificazione particolarmente commovente. I suoi protagonisti non sono combattenti navigati, che hanno fatto la guerra, sono passati attraverso la prigionia e continuano a resistere nelle organizzazioni clandestine ben strutturate. Al contrario, questa è la storia di ragazzi giovanissimi, studenti, apprendisti, ragazze che hanno appena iniziato a lavorare. Quasi tutti provengono da famiglie della classe media, impoverite a causa della loro militanza repubblicana, ma lontane dalla miseria implacabile che spinge alla clandestinità tanti disperati. Il sacrificio che li priva di una esistenza agiata, come quella che avrà Raimundo Saporta, è frutto di una decisione gravosa e consapevole. Spagnoli doppiamente vulnerabili, che erano bambini durante la guerra e pressoché privi di formazione politica, si buttano nella mischia con una convinzione sconcertante dopo la vittoria alleata della Seconda guerra mondiale, perché sono convinti che la sconfitta dell’Asse porterà con sé la caduta di Franco. Questa è la loro speranza. La stessa che muore nelle pagine del libro.

L’opera di Juan Hermanos è la cronaca della loro fede e del loro fallimento. Della loro generosità e dell’indifferenza che ricevono in cambio, della cautela con cui il narratore recluta militanti tra i conoscenti, del desiderio con cui si riuniscono per ascoltare la BBC. Dei rischi che corrono fabbricando bombe che poi non scoppiano. Delle storie d’amore che nascono tra un volantino e l’altro. E della scriteriata, spaventosamente ingenua, mirabilmente coraggiosa ribellione armata che preparano, recuperando le armi con cui avevano combattuto i padri, o i fratelli maggiori, dai nascondigli di ogni casa, per prendere Madrid, né più né meno, nell’istante in cui l’ONU allontanerà Franco dal potere. Il 12 dicembre 1946 quell’occasione fallisce come tante altre, ma la lotta dei fratelli di Juan non cessa. Il frutto del loro sacrificio neanche.

Nel 1953, dopo che *El fin de la esperanza*, tradotto in spagnolo, viene pubblicato in Messico, un gruppo di giovani esuli si chiede come sia possibile che un libro del genere sia passato inosservato. Ma passano più di vent’anni dalla morte di Franco prima che, nel 1998, la casa editrice Tecnos pubblichi per la prima volta *El fin de la esperanza* in Spagna, con la prefazione di Jean-Paul Sartre e un magnifico studio introduttivo di Francisco Caudet, dove la lettrice che scrive queste pagine ha trovato una toccante giustificazione all’ignoranza in cui permangono quest’opera e il suo autore. Nel 2004,

Oberon rilancia la stessa edizione, che non va esaurita.

In altri paesi d'Europa, libri simili sono stati per decenni una lettura obbligatoria nelle scuole medie.

In Spagna non è così difficile, oggi, trovarne una copia nei cataloghi digitali di librerie dell'usato.

Quasi tutti lo indicizzano alla voce «Romanzo straniero» o «Narrativa francese».

MADRID, 12 DICEMBRE 1946

Entrando nel bar, Manuel Arroyo Benítez si congratulò con se stesso per aver comprato un cappotto blu marino.

«Un caffè nero e un bicchiere di cognac. C'è un telefono?» Il cameriere annuì senza fermarsi a guardarlo. «Anche un gettone, allora, grazie.»

In quel momento ripensò ai dubbi, alle perplessità che l'avevano tenuto incollato allo specchio di una sartoria ginevrina quasi un anno prima. Il cappotto chiaro gli piaceva di più, ma poi aveva scelto quello scuro per le stesse ragioni che avrebbero convinto qualsiasi altro scapolo che viveva in una pensione. Aveva reputato il blu marino più resistente e meno sporchevole. Grazie a quelle caratteristiche, ora nessuno lo notò, mentre attraversava un locale in cui rimbombava la voce di un mutilato, la manica destra appuntata all'altezza dell'ascella, il braccio assente. Anche se la maggior parte dei clienti fingeva di non sentirlo, concentrandosi chi sul cucchiaino con cui mescolava il contenuto di una tazza, chi sul bicchiere di vetro che faceva girare tra le dita, qualcuno trovava il coraggio di prestare attenzione a quell'improvvisata manifestazione che aveva la pretesa di trascinarli tutti in plaza de Oriente per protestare contro la recente bastardata dell'ONU ai danni del loro Caudillo. Manolo capì che quell'uomo, i baveri costellati di insegne, non aveva la minima idea dei termini della benevola risoluzione appena approvata a New York, ma l'ignoranza non gli impediva di strillare come un maiale sgozzato. Immaginò che fosse un ex combattente e cercò di incollarsi alla parete accanto a lui, perché non sentisse il suo odore. Quando gli arrivarono le zaffate di grappa che gli uscivano dalla bocca, si tranquillizzò.

«Agenzia di Trasporti La Meridiana. Con chi parlo?»

Manuel Arroyo Benítez era stato sfortunato e fortunatissimo.

Non aveva dimenticato le parole che Juan Negrín aveva usato per descrivergli la missione: È un'occasione imperdibile, Manolo, più unica che rara... Non aveva dimenticato che la rete Stauffer era la sua priorità e la ribellione degli studenti un obiettivo secondario, per cui non valeva la pena rischiare. Ma erano così giovani, coraggiosi, ingenui, che non era riuscito ad abbandonarli alla loro sorte. Per la seconda volta, l'ambizione di fare le cose meglio di come avrebbe dovuto, l'aveva spinto a commettere un errore a Madrid. Ma a Madrid viveva ancora l'uomo che l'aveva salvato una volta e non avrebbe esitato a rifarlo.

«Pronto» disse l'uomo che fortunatamente in quel momento era in ufficio, lontano da orecchie indiscrete, seduto a una scrivania davanti al telefono, perché non aveva ancora finito il suo turno di lavoro.

«Ma, Rafa, accidenti, cosa ci fai lì? Non posso credere che tu sia ancora in ufficio. Dovevi essere già arrivato da dieci minuti, ricordi?»

La risposta arrivò con alcuni secondi di ritardo.

«Dove sei?»

«Dove vuoi che sia? Sull'Asturiana, ricordi? Barquillo, all'angolo con Belén.»

«Arrivo subito.»

«D'accordo, ma non pagare la corsa. Di' al tassista che accosti un attimo così salgo in macchina con te, altrimenti faremo tardissimo.»

Quando riagganciò, si sentì mancare. Sudava moltissimo e aveva freddo in un locale stipato di gente, con le stufe accese. Si rifiutava di pensare che la ferita fosse grave ma non aveva avuto il coraggio di esaminarla per non macchiarsi la mano con il sangue che, a giudicare dall'odore, aveva cominciato a inzuppargli il cappotto. Era stata tutta colpa della sfortuna che bilanciava la buona stella sotto cui era nato. Perché non sarebbe dovuto andare a cercare Ramón, non avrebbe dovuto spingersi fino a Cibeles, ma il proiettile vagante che l'aveva colpito nel fianco, un colpo sparato da un antifascista che fuggiva di corsa dai poliziotti armati che avevano appena imboccato calle Barquillo, avrebbe potuto ferire un altro passante che a quel punto avrebbe potuto stendersi sul marciapiede, chiedere aiuto, aspettare un'ambulanza. Tutte cose che lui non aveva potuto fare, finché non aveva trovato rifugio in una taverna in cui non sperava di trovare altra assistenza che un telefono, un caffè e un bicchiere di cognac.

«Comunisti! Ecco cosa sono!» Il monco continuava a strillare e a mandare giù grappa. «Cani comunisti, rossi di merda! Offendere in questo modo il mio Caudillo! Quelli non sanno in che guaio si sono cacciati, nossignore, non sanno che noi spagnoli abbiamo le palle per affrontare qualsiasi cosa...»

Lui non aveva fatto ricorso a un argomento molto diverso per convincere Ramón Mateos, uno studente del terzo anno di Ingegneria industriale, conosciuto attraverso Paco Contreras, ex cronista della pagina degli spettacoli iscritto al PSOE che tirava avanti in qualche modo correggendo bozze, e il cui contatto era l'unico fornitogli da Pablo de Azcárate prima di mandarlo a Madrid. Ramón, orfano di padre da prima della guerra, aveva perso un fratello a Brunete, ne aveva un altro che scontava una condanna in una colonia penale, una sorella che suonava benissimo il violoncello ma faceva le pulizie perché lui potesse continuare l'università, e una borsa di studio di Franco che lo tormentava da quando gliel'avevano concessa per meriti accademici e grazie all'interessamento di un fratello della madre, che era stato cappellano nell'esercito vincitore. Ramón, bravo studente, ragazzo stupendo,

responsabile, maturo, coraggioso, aveva gli occhi ancora umidi della sconfitta quando Manolo lo vide seduto sull'ultima panchina del paseo de Recoletos con altri tre ragazzi altrettanto giovani e delusi. Loro quattro, e altri sei o sette che girovagavano nei dintorni, facevano parte dell'ala destra del gruppo d'assalto che avrebbe dovuto prendere militarmente il Palazzo delle comunicazioni di plaza Cibeles, quando l'ONU fosse intervenuta con decisione in favore dei democratici spagnoli. Constatando che avevano già ricevuto la notizia che lui non avrebbe mai voluto dare, Manolo si era sentito sollevato e allo stesso tempo con il cuore a pezzi.

«Stai zitto, cazzo!» Il cameriere, che non era molto più vecchio di Ramón, ammutolì prima del monco, quando un uomo di quarant'anni che poteva solo essere suo padre gli diede una gomitata nelle costole.

«Stai zitto tu» gli ordinò con un filo di voce, «non fare il coglione.»

Quando aveva raggiunto la panchina, aveva salutato i ragazzi come se lo stessero aspettando. Ehilà, facciamo due passi? Dovette prendere Ramón per un braccio costringendolo ad alzarsi e lui si lasciò trascinare con la docilità di un bambino piccolo, ma non aprì bocca mentre risalivano calle Alcalá. È finita, ormai, non c'è più niente da fare. Nessuno dirà mai che non siete stati coraggiosi, nessuno potrà rimproverarvi, anzi... Si girava, di tanto in tanto, per guardarlo e controllare che stesse ancora camminando come un pupazzo a molla, la testa rigida, gli occhi fissi davanti a sé. Avete dimostrato di avere fegato, di avere due palle grosse come meloni, davvero, ma adesso dovete tornare a casa, ciascuno alla sua, senza farvi notare, capito? Non farete bene alla causa facendovi arrestare, anzi, ci rimetteremo tutti, perché non possiamo fare a meno di giovani come voi, ma per ora... Non riuscì a finire la frase perché Ramón scelse quell'istante per guardarlo negli occhi. Come hanno potuto farci questo? Perché ci hanno fatto questo? Quelle domande gli facevano così male che si fermò in mezzo alla strada come se non intendesse muovere un altro passo senza prima avere una risposta, e Manolo dovette prenderlo di nuovo per il braccio per costringerlo a rimettersi in marcia. Non hanno mai fatto altro, Ramón, non ci hanno mai regalato niente... Siamo sempre stati soli e soli resteremo. Ma... non capisco. Non fermarti, cammina, continua a camminare, per quello che hai di più caro al mondo, non fermarti!

Erano armati. Avevano le pistole che erano state dei loro padri, dei fratelli, dei vicini di casa, le armi che i soldati della Repubblica si erano rifiutati di consegnare nell'aprile del 1939 e che avevano recuperato loro stessi dal fondo di un baule, da buchi aperti sotto mattonelle scollate, dalle cassette dei bagni delle loro case. Juanma Gómez, studente di Storia e amico intimo di Ramón, che camminava alla sua destra, aveva persino due granate che aveva trovato nel cassone di un armadio, e Manolo non riusciva a non pensarci. Adesso non abbiamo tempo per parlare. La sola cosa che importa è che vi mettiatelo in salvo, che ve ne andiate a casa, ne riparleremo un altro giorno. E perché

dovremmo obbedirti? gli chiese allora Juanma, chi sei tu? Io... Non era la prima volta che glielo chiedevano. Ramón gli aveva fatto la stessa domanda in altre occasioni, e lui si era limitato a sorridere tenendo la bocca ben sigillata. Quella sera, però, gli parlò, gli disse una parte di verità e avrebbe corso rischi anche maggiori pur di salvarli. Ho lavorato per l'intelligence repubblicana durante la guerra, e prima ho avuto un incarico diplomatico all'ambasciata di Londra. Ho litigato spesso con il Comitato per il Non intervento, e ho sempre perso, datemi retta, perché so molto bene di cosa sto parlando... Prima di arrivare all'angolo di Barquillo, si era reso conto che i ragazzi che camminavano accanto a lui non erano gli unici uomini armati ad affollare il centro di Madrid quella sera. Certi sguardi nervosi di Ramón, di Juanma, avevano tradito senza volere la presenza di altri piccoli gruppi di giovani fermi sui marciapiedi o appoggiati agli ingressi delle stazioni della metro, ma lui non poteva arrivare a tutti. Io svolto qui, fu la formula che scelse per congedarsi. Torno a casa, e voi dovete fare altrettanto, convincere gli altri, tutti quelli che potete, e mettervi in salvo. Vi prometto che tra qualche giorno tornerò a cercarvi e ne parleremo con calma, ve lo prometto. Quando era ormai a metà di calle Barquillo, vide arrivare di corsa sulla carreggiata un gruppo di ragazzi che non conosceva. Sentì gli spari e, girandosi, vide una mezza dozzina di poliziotti che accorrevano ancora molto lontani dagli studenti. I ragazzi risposero, spararono senza fermarsi, e fu allora che sentì l'impatto, un morso bruciante al fianco destro. Si nascose in un androne e da lì, la porta socchiusa, vide i poliziotti correre, sentì le grida sempre più lontane, e poi più nulla. Rimase immobile, rannicchiato dietro la porta, finché non vide uscire due donne che si erano nascoste nel portone di fronte. Ancora prima di attraversare la strada, aveva sentito le grida del mutilato che rompevano quel silenzio impenetrabile come se la sua fosse l'ultima voce che riecheggiava nel mondo.

«Quanto ti devo?»

Non aveva ancora fatto in tempo a intascare il resto che Guillermo era lì, accanto a lui, e lo guardava con gli occhi sbarrati.

«Muoviti, dai, che il taxi ci aspetta fuori.»

Mentre camminavano verso la porta, gli passò un braccio sotto l'ascella destra e fece scivolare giù lentamente le dita, fino a individuare la ferita dal grido provocato dalla sua esplorazione.

«Ah, non toccarmi lì che...»

«Non dire una parola!» E prima di girare intorno all'auto per aprire la portiera di sinistra, aggiunse qualcos'altro in un sussurro. «Non hai ancora imparato che la prima cosa da fare quando si ha un proiettile in corpo è tacere?»

Il tono con cui lo disse rasserenò immediatamente il ferito, riportandolo a una barella di calle Príncipe de Vergara, a una camera da letto di calle

Hermosilla, a un'epoca in cui la sua vita era nelle mani dell'uomo che ora lo aiutava ad accomodarsi sul sedile posteriore dopo aver fatto di nuovo il giro del taxi per salirci dalla portiera di destra.

«Ci porti in calle Apodaca, al numero 5, per favore...» Mentre lo diceva, aprì il cappotto di Manuel per dargli un'occhiata, si tolse la sciarpa, l'arrotolò, e la applicò premendo forte sulla ferita, dopo aver guardato il suo paziente portandosi un dito alle labbra. La sua casa era vicinissima e non disse altro finché la vettura svoltò nella strada in cui viveva.

«Tieni premuto qui, ci riesci?» Guidò la sua mano destra fino a premergliela nel punto giusto mentre prendeva il portafoglio. «La testa ha smesso di girarti?»

«Più o meno.»

Ma non riuscì ad arrivare al secondo piano sulle proprie gambe. Sul pianerottolo del primo barcollò, per poco non cadde, e Guillermo se lo caricò sulle spalle, come un fardello, e lo portò su fino a depositarlo su una delle poltrone della sala.

«Te la rovinerò con tutto questo sangue.»

«Taci.»

Il dottor García non aveva perso in tempo di pace le capacità acquisite durante la guerra. In un attimo, andò in cucina a far bollire l'acqua, tornò subito per togliere la fruttiera dal tavolo del tinello, lo coprì con un pezzo di feltro spesso, ci mise sopra una tovaglia cerata, poi un'altra bianca, da cui la candeggina non era riuscita a eliminare del tutto le vecchie macchie di sangue che sembravano cerchi di vino rosso, sistemò gli strumenti appena disinfettati sulla credenza, socchiuse tutte le persiane e accese il lampadario che pendeva al centro del soffitto.

«L'unica cosa che non abbiamo è l'anestesia, ma...» Prese da un armadietto una bottiglia di anice. «Insomma, faremo come ai vecchi tempi.»

E, come ai vecchi tempi, il dolore fece perdere i sensi al paziente, che si risvegliò in un letto appena fatto con lenzuola pulite.

«Come stai?» Il dottor García smise di leggere il giornale e lo guardò.

«Di merda.»

«Immagino. Ma a parte questo?»

«Bene, immagino. Mi hai estratto il proiettile?»

«Certo.» E lo prese dalla tasca per farglielo vedere. «Vuoi tenerlo come ricordo? Era incollato alla cicatrice dei proiettili del Pardo. Quando stavo per finire, per un attimo, mi è venuta quasi voglia di metterci la mia firma. Sei il mio capolavoro, Manolo.»

«Ah, non farmi ridere che mi fa male.»

«Parliamo seriamente allora. Vuoi dirmi in cosa cazzo ti sei immischiato sì o no?»

«Non posso.» Manolo constatò che gli faceva male anche muovere la testa

per annuire. «Non posso, davvero, sarebbe molto pericoloso per te.»

«Per me?» Il suo salvatore abituale scoppiò a ridere. «Hai dimenticato che sono un eroe?»

Dopo essersi rincontrati per caso al Café Lion, si erano rivisti quasi tutti i giorni. Guillermo gli aveva trovato un alloggio molto più discreto dell'albergo in cui stava, l'aveva introdotto al circolo degli scacchi, gli aveva insegnato a vivere in una città così diversa da quella che lui ricordava da non sembrare più la stessa, e avevano goduto della reciproca compagnia.

«Quando Pepe Moya è stato mandato in un paesino di Jaén, ho perso l'ultimo amico che mi restava. Adesso ho solo conoscenti» gli confessò, quando tornarono alla vecchia routine quotidiana di conversazione e scacchi. «A parte María Aránzazu, ovviamente...»

Cominciarono a condividere qualcosa di più quando Manolo si decise a presentargli una donna di cui avevano parlato una volta, dopo che Amparo gli aveva descritto la loro relazione come una storia unica e senza paragone al mondo.

«Non so se lo sapete, ma qui la gente non si bacia più così per la strada.»

La prima notte che uscirono tutti e tre insieme, Guillermo si allarmò vedendo l'americana contorcersi per baciare sulla bocca Manolo nel bel mezzo di plaza Mayor.

«Non me ne importa un piffero.» Meg staccò per un attimo la testa da quella del suo amante per guardarlo. «E poi io ho il passaporto diplomatico.»

«Non so proprio cosa c'entrino i pifferi in questa storia» replicò Guillermo, «ma se vi dovesse vedere una guardia municipale, è meglio che non ti dica dove finirebbe il tuo passaporto diplomatico.»

Dopo quel diverbio linguistico, tra Guillermo e Meg scattò subito la simpatia, tanto che fra i tre nacque un'esotica variante della triplice amicizia che li aveva legati ad Amparo nel cuore della guerra, anche se adesso quello che scopava era l'altro e la ragazza era ancora più complicata.

«Non farti illusioni con Susan» si raccomandò Manolo quando cominciarono a uscire con la segretaria della viceconsigliera per attirare meno l'attenzione, «perché va a letto con Meg.»

«Cosa?»

«Te l'avevo detto, la mia storia è ancora più strana della tua.»

Una partita a scacchi che finì patta non durò abbastanza per il lungo racconto di un amore tanto singolare quanto le due persone che lo vivevano. Manolo, che aveva tenuto fede alla decisione di non raccontare niente a Guillermo sui motivi della sua presenza a Madrid, analizzò per ore tutto quello che Miss Williams aveva significato per lui da quando si erano conosciuti a Ginevra: la compagnia, l'amicizia, la cooperazione, il sesso e, infine, l'amore in cui era sfociata una complicità intimissima, profonda, un amore che poi non era potuto crescere perché si era trovato la strada sbarrata.

Era stato amore, il più forte, il più benefico, che quel chierichetto deciso a non farsi prete avesse mai conosciuto in vita sua. Era stato un amore buono, come quello delle canzoni messicane che lei amava cantare a squarciagola quando si ubriacava, e avrebbe potuto essere più duraturo, addirittura definitivo, se un colpo di Stato non l'avesse fatto appassire proprio quando era appena sbocciato. Dicendo addio a Meg, sulla scaletta dell'aereo che lo portava a Londra, Manolo aveva creduto che tra loro, qualsiasi cosa ci fosse stata, fosse finita per sempre. Probabilmente non doveva andare così, ammise dieci anni dopo, seduto a una scacchiera, davanti a una vetrata affacciata su calle Bordadores, forse quello che c'era tra lui e Meg era ancora amore, ma aveva cambiato forma, natura, per rientrare nel suo alveo primitivo, per tornare a essere un cocktail esplosivo di attrazione fisica e lealtà sentimentale in cui l'amicizia, la collaborazione, il sesso nudo e crudo avevano recuperato lo spazio perduto quando entrambi erano arrivati a credere di aver trovato nell'altro l'amore della vita.

«Ma lei è sempre andata a letto anche con le donne» riassunse davanti a una bocca spalancata dallo stupore, mentre raccoglieva i pezzi per riporli lentamente in una cassetta di legno, «e a me non ha mai dato fastidio.»

«Cazzo» riassunse il dottor García. «E in tre? Insomma, voi e Susan...»

«No, quello non l'abbiamo mai fatto.»

«Be', siete strani davvero.»

Quella sera, Manolo fu del tutto sincero per compensare Guillermo di altri silenzi. Fino a quando un proiettile vagante lo rimise nelle sue mani, aveva schivato la sua curiosità senza troppo successo. Per qualsiasi rosso spagnolo era inverosimile che un vecchio compagno, di propria volontà, rientrasse nel paese dalla Svizzera, ma che il governo in esilio l'avesse mandato lì perché girasse per le strade, ascoltasse i commenti della gente e li informasse sulla situazione non era una spiegazione molto più credibile. Tuttavia, fu l'unica che gli venne in mente e a quella versione si mantenne fedele, mentre il dottor García gli raccontava una storia assai più interessante.

Alla fine di ottobre del 1946 Pablo de Azcárate ricevette un rapporto esauriente sull'organizzazione clandestina del PCE di Madrid sotto la direzione di Jesús Monzón. Riferiva di tutte le fasi preparatorie della fallita invasione della val d'Arán dall'interno, dei contatti che il dirigente comunista aveva stabilito con i dissidenti del regime e i rappresentanti di altri partiti illegali, delle riunioni in cui si erano gettate le basi dell'effimera Unión nacional española e dell'attività clandestina sviluppata nella capitale. Anche della sconfitta della direzione monzonista, delle rappresaglie che la direzione del Partito aveva intrapreso quando era rientrata in Francia da Mosca, rappresaglie che avevano privato Guillermo del suo unico amico a Madrid. Manuel Arroyo Benítez non sapeva che l'organizzazione dei comunisti in clandestinità si fosse tanto consolidata e avesse raggiunto un livello così

apprezzabile. La cosa non sorprese Azcárate, mentre lo stupì molto il fatto che il suo corrispondente insistesse tanto sull'aspetto sanitario, sulla quantità di farmacie che fornivano prodotti ai medici clandestini, sull'attività di questi ultimi, e sulla copertura di cui godevano gli attivisti feriti, beneficio che si estendeva tanto alle famiglie dei prigionieri politici quanto ad altre prive di mezzi. Alla fine del rapporto, il corrispondente spiegava che la sua fonte era, appunto, un medico clandestino, lo stesso chirurgo che gli aveva salvato la vita quando gli avevano sparato davanti al portone della caserma del Pardo. Nella risposta che arrivò nelle sue mani tramite Meg, il capo gli fece i complimenti per averlo ritrovato. Fa sempre comodo avere un eroe a disposizione, diceva testualmente, e Manolo l'aveva trovato così divertente che decise di raccontarlo a Guillermo, senza aggiungere altro.

«Inoltre» concluse dopo avergli salvato la vita una seconda volta, «qui adesso comando di nuovo io, perché in queste condizioni non puoi tornare a casa di María Aránzazu. È una brava ragazza, ma beve, non so se te ne sei reso conto.» Manolo scoppiò a ridere e se ne pentì subito. «Ed è anche molto particolare. Odia Franco ma neanche noi le siamo troppo simpatici, per cui è meglio se resti un po' qui a chiacchierare con me la sera.»

«Come ai vecchi tempi.»

«Esatto. Senza fine...»

«Ahi, Guillermo, non scherzare!»

Il giorno dopo, all'uscita dal lavoro, Rafael Cuesta Sánchez si presentò al 24 di calle Españaoleto e, prima che María Aránzazu potesse fargli domande, le spiattellò l'unica frottola che, come aveva calcolato in anticipo, avrebbe sortito il duplice effetto di calmarla e ottenere la sua benevolenza.

«Le ho detto che ti sei innamorato alla follia» spiegò a Manolo quando rincasò, tardi e con qualche bicchierino di troppo in corpo, «che hai conosciuto una donna sposata e purtroppo sono stato proprio io a presentartela, perché poi ha ceduto a te e di me non ha più voluto saperne.»

Manolo sorrise e Guillermo gli fece vedere la valigia che aveva in mano, i cambi di emergenza che aveva preparato quando si era sistemato al 24 di calle Españaoleto e che la stessa María Aránzazu aveva ritrovato nel suo armadio.

«E siccome il marito della tua amante è andato in Portogallo, tu ti sei chiuso con lei in una casa di campagna dalle parti di Toledo, hai cancellato un appuntamento che avevi a Valencia e mi hai chiesto di recuperare la valigia che avevi già preparato per mandartela con un camion. Ricordati bene tutto, eh? Non dimenticare niente. Se vuoi, te lo scrivo.»

«Non serve. E ti ha offerto un bicchierino, vedo.»

«Uno?» Guillermo scoppiò a ridere. «Ho dovuto berne tre, ma l'ho lasciata molto serena. 'Ah, poverino, lascialo in pace' mi ha detto, 'insomma, si vive una volta sola. Non tutte le donne hanno la fortuna di restare vedove otto mesi dopo le nozze...'»

Quella notte lo lasciò riposare. Il giorno dopo il suo paziente però si era già arreso alla necessità di affrontare una lunga conversazione, ma a presentarsi alla porta alle due di pomeriggio fu Meg.

«Le ho chiesto di venire a darti da mangiare.» Guillermo glielo spiegò dal corridoio. «Devo uscire per un'emergenza, ci vediamo dopo.»

E se ne andò tanto veloce com'era arrivato, per lasciarlo da solo alle prese con un broncio che lui proprio non si sarebbe aspettato.

«Sono molto arrabbiata con te, sappilo.»

«Non mi sgridare, dai, che mi fa male dappertutto.»

«Ah sì? Ma pensa... Il ragazzino si è messo a giocare al rivoluzionario!»

«Lo so.» Manolo tese la mano verso di lei e riuscì ad attirarla a sé fino a farla sedere sul letto. «Sono stato un cretino, ho rischiato inutilmente. Mi spiace. Non rifarò mai più una cosa del genere, prometto.»

Lei lo guardò con un'aria dura così finta che si sciolse subito in un sorriso. Poi si chinò verso di lui per baciarlo sulle labbra e il peso del suo corpo sulla cicatrice gli fece spaventosamente male, ma non si lamentò.

«Fortuna che abbiamo il dottorino, no?»

«Sì, ma lui non mi porta tante cose buone da mangiare...»

Per mettere fine alla predica, Manolo indicò il pacchetto della lussuosa pasticceria Embassy che Meg aveva posato sul comodino. Mangiarono insieme sul letto e lei si scusò per la voracità con cui faceva sparire i panini: Ah, come mi spiace, ma poi, di colpo, smise di masticare.

«Ho un'altra sorpresina per te, ma non ti allarmare, è bella...»

Prima di andarsene, Meg scrisse un messaggio per Pablo de Azcárate in cui gli spiegava che Washington avrebbe richiamato il suo ambasciatore a Madrid per dimostrare pieno accordo con la dichiarazione dell'ONU. Lei, però, aveva previsto quell'eventualità e aveva fatto molte pressioni sul padre, e su Burnstein, per ottenere un incarico in un dipartimento che sarebbe sopravvissuto alla trasformazione dell'ambasciata in camera di commercio.

«Come si dice qui fare qualcosa per darne a intendere un'altra?»

«Messinscena?» suggerì Manolo, intuendo dove sarebbe andata a parare.

La ritirata dell'ambasciatore non era una messinscena, proseguì Meg, ma il consigliere al commercio avrebbe dovuto andarsene con lui. La viceconsigliera no, fece notare, lasciando che il destinatario del messaggio traesse le proprie eccellenti conclusioni.

«E la segretaria della viceconsigliera? Forse dovrà andarsene anche lei, no?»

«Non fare lo spiritoso, Manolo!»

«Meno male che ti resto io» e scoppiò a ridere, «no?»

«Ma davvero... specie ora che sei così in forma!»

Quando se ne andò, il paziente era di buon umore. I rimproveri di Meg gli sembravano più temibili di una chiacchierata con Guillermo, ma quando lo

vide entrare pensò di poterla rimandare.

«Non serve che tu mi dica niente, so già tutto, ho appena estratto un proiettile dalla gamba di un ragazzo. Se avessero aspettato ancora un po' a chiamarmi, probabilmente l'avrebbe persa, la ferita era orribile...» Si tolse la giacca, avvicinò una sedia e si sedette. «Noi non c'entravamo niente.»

«Voi?» Manolo cercò di sorridere senza farsi scappare una vera e propria risata. «Ti sei forse iscritto al PCE, o cosa?»

«Ah, no, è vero!» E lui invece rise. «Tendo a dimenticarlo, dal momento che passo tanto tempo con loro... Sono stati proprio loro a chiamarmi stamattina. Insomma, ormai so cos'è successo, ma quello che non capisco... Questo ragazzo, Juanma si chiama, ha tirato una granata a due poliziotti dopo che l'avevano ferito alla gamba. Insomma, era una cosa seria, ma nello stesso tempo... avresti dovuto vederlo! È un ragazzino, Manolo. Ha un bel paio di palle, questo sì, ma resta un ragazzino, e la loro azione è stata solo una bambinata. Persino se l'ONU avesse votato a favore della destituzione di Franco, l'idea che duecento studenti prendessero Madrid così, con le buone... Andiamo, non capisco cosa c'entri in questa storia un uomo come te!»

«Niente.»

«Niente?» Guillermo scoppiò di nuovo a ridere e indicò il corpo di Manolo con il dito. «Per essere uno che non c'entra niente hai rimediato un bel souvenir.»

«Perché sapevo tutto ed ero lì con loro. Sono stato molto imprudente, davvero, ma non sono a Madrid per questo.»

«E perché sei a Madrid, Manolo?»

«Se te lo racconto, ti pentirai di avermelo chiesto.»

«Io? Non credo proprio...»

E non me ne pentii.

La storia che ascoltai era spaventosa, ma anche eccitante, la cosa più emozionante che mi fosse capitata in sette anni che sembravano lustri, la piccola eternità che era trascorsa da quando avevo lasciato il mio posto al San Carlos. La clandestinità non mi spaventava. Anche se non avevo mai avuto una tessera di partito e le sole armi di cui disponevo erano gli strumenti da medico che portavo in giro per mezza Madrid in una valigetta, vivevo già da militante clandestino dalla primavera del 1941. Il mio contributo pratico alla resistenza era stato molto più rilevante degli apporti teorici che avevo dato alla costituzione della UNE, e tuttavia, quella notte, mentre mi giravo e rigiravo nel letto come un adolescente agitato per il suo primo appuntamento, capii che le riunioni di Ciudad Lineal potevano rivelarsi più importanti di quanto avessi creduto.

«Come pensi di arrivare alla Stauffer?» gli chiesi durante la colazione del

giorno dopo. «Hai qualche contatto con lei?»

«Nessuno» ammise. «Adesso quello che mi preoccupa di più è scegliere un'identità. Pensavo che sarebbe stato più semplice, ma Meg è piuttosto scoraggiata, anche se non ha ancora finito di raccogliere informazioni. Quando deciderò chi intendo essere, dovremo trovare qualcuno che ci presenti a Clarita, ma chissà... Anche questo può essere un problema.»

«Forse no» sorrisi. «Insomma, magari a questo posso pensare io.»

Manolo inarcò le sopracciglia e mi guardò con gli occhi sgranati.

«La conosci?»

«No, ma conosco una donna che la odia.»

Dopo aver studiato il calendario, scegliemmo il giorno, mercoledì 18, abbastanza vicino alla Vigilia di Natale perché le case dei ricchi registrassero un aumento del traffico di fattorini e visitatori, abbastanza lontana perché chi si spostava per raggiungere i luoghi d'origine e passarci il Natale non avesse ancora lasciato Madrid. Prima di uscire dall'ufficio, compilai al volo una bolla di consegna falsa, senza specificare il contenuto, e la infilai in una busta con uno dei miei biglietti da visita. Il lavoro all'agenzia mi lasciava molta libertà di movimento. Nessuno si stupiva se uscivo dall'ufficio durante l'orario di lavoro, perché spesso dovevo andare a visitare clienti oppure a supervisionare il carico o lo scarico di qualche camion. Cercavo di non abusare di quel privilegio e di solito visitavo i miei pazienti a mezzogiorno, nelle tre ore che avevo libere per contratto. Quella volta non feci eccezione.

Un ragazzo che portava una grande cesta natalizia, tre strati avvolti nel cellophane, sotto un nastro che non celava le cosce nere di due prosciutti, mi anticipò di pochi secondi nel chiedere al portinaio dell'appartamento dei signori Maroto. Quando dichiarai che andavo nella stessa direzione, mi studiò per alcuni secondi e poi mi indicò l'ascensore principale. Arrivato al terzo piano, aspettai un attimo per dare il tempo al personale di servizio di ritirare la cesta, prima di suonare il campanello. Mi venne ad aprire una domestica in uniforme, con le guance infuocate come un'atleta appena arrivata al traguardo.

«Ah! Aspetti un attimo, gliela porto subito...» Stava già percorrendo il corridoio, quando riuscii a reagire.

«Ma cos'è che vuole portarmi?»

«La mancia natalizia.» La ragazza finalmente mi guardò in faccia. «Lei non è...?» Poi si coprì la faccia con il grembiule, prima di tornare sui propri passi. «Mi scusi, guardi, l'avevo confusa con il postino. C'è un tale viavai!»

«Margarita!» Sentii i tacchi della padrona di casa prima della sua voce. «Chi è...?»

María Eugenia León ammutolì di stupore nel vedermi sulla porta di casa. Erano passati più di due anni da quando ci eravamo salutati per l'ultima volta e non ero sicuro che sarebbe stata felice di rivedermi, ma non trovai

spiegazioni per il terrore che le lessi in faccia mentre mi veniva incontro, lentamente, come se le gambe, più che sorreggerla, le pesassero.

«Rafa, che sorpresa...» Era elegantissima, appena profumata, pronta per uscire. «Buon Natale!» Si rivolse alla domestica e mi resi conto che le costava fatica comportarsi con naturalezza, controllare il tremito della voce. «Torna pure in cucina, Margarita, qui me la sbrigo da sola. È un vecchio amico.»

La velocista si dileguò in un batter d'occhi e Geni girò la testa per controllare prima di stringermi in un abbraccio formale, distratto.

«Entra, prego» aggiunse ad alta voce, e solo dopo che ebbe chiuso la porta proseguì in un sussurro: «Cos'è successo a Sito?»

«Niente.» Mi permisi di sorridere, sollevato per aver risolto il mistero, ma ebbi la precauzione di spiegarmi con lo stesso mormorio circospetto che aveva usato lei. «O meglio, niente di peggio che dover aspettare nel carcere di Ocaña di essere chiamato davanti alla corte marziale. Ma questo già lo sapevi, no? L'hanno arrestato a Barcellona, mentre cercava di passare la frontiera dalla montagna.»

«Sì, questo lo so, certo, ma quando ti ho visto, ho pensato...» Fece una pausa, scoppiò a ridere, mi abbracciò di nuovo, stavolta per davvero, e mi baciò sulle guance. «Bene, adesso posso davvero dire di essere felice di vederti.»

Una notte di febbraio del 1944, solo due ore dopo esserci conosciuti, eravamo usciti insieme per ultimi dalla casa di Monzón. L'incomprensibile sconosciuta che María Eugenia era allora per me mi strinse la mano quando arrivammo al cancello del giardino e si incamminò verso una vettura parcheggiata lì davanti, ma poi si girò a metà strada.

«È una notte da lupi» commentò, ed era vero, perché il nevischio che cadeva dal cielo sembrava destinato a infittirsi, innescando una bella nevicata. «In che direzione vai?»

«Verso il centro» risposi, sapendo che avrei dovuto camminare un bel pezzo prima di raggiungere una fermata del tram. «A Bilbao.»

«Uh, allora abitiamo vicini...» Aprì la portiera del conducente e mi fece un cenno con la mano. «Io vivo ad Almagro. Sali, che ti accompagna.»

Non reagii subito. Non fu la sua spavalderia a sorprendermi, perché ci eravamo conosciuti in una riunione dove dare del tu a tutti era la norma, ma dopo avermi portato la prima volta, Pepe mi aveva avvertito di fare attenzione. Qui conoscerai tanta gente, aveva detto testualmente, ma anche se cospirano con noi, non sono tutti di sinistra, e neanche repubblicani, per cui è meglio mantenere le distanze perché non si sa mai... Di tutte le persone che avevo conosciuto a Ciudad Lineal, nessuna incarnava quell'avvertimento meglio di Geni, eppure accettai la sua offerta per una ragione semplicissima: non c'era nessun autista ad aspettarla in macchina.

«Una donna alla guida» commentai, sedendomi accanto a lei. «Non ne

vedevo da anni.»

«Non mi stupisce.» Guidava con molta disinvoltura, lo sguardo fisso sullo specchietto retrovisore di sinistra, senza smettere di chiacchierare. «Non uso più l'auto perché sono stanca di essere guardata come un fenomeno da baraccone. Quando i bambini hanno cominciato a gridare al mio passaggio e a ridere agli angoli delle strade, ho smesso di guidare, ma per venire qui... Non era proprio il caso di farsi accompagnare dallo chauffeur di mio marito.»

«Immagino.»

«Bene, allora... Posso farti una domanda?» Ma non aspettò che le rispondessi di sì. «È che, quando ti ho visto, ho pensato... Tu non assomigli a nessuna delle persone che c'erano lì dentro, sai? Mi sono accorta che sei molto amico del ragazzo con il dente rotto, ma...» Si fermò un attimo per scegliere bene le parole. «Non voglio offendere nessuno, ma in quella casa hanno tutti l'aria di essere operai, o impiegati di basso livello, e io invece mi riferivo al fatto che... Insomma, magari non ti farà piacere sentirlo, ma la verità è che tu mi sembri un signorino.»

«Anche tu.»

Quel commento la fece ridere così di gusto che la sua risata ci avvicinò, come mi aveva avvicinato al padrone della casa che ci aveva ospitato quella sera.

«Già, ma il punto è che io sono amica di Sito da molti anni. Le nostre famiglie si conoscono da sempre, da piccoli giocavamo insieme tutti i pomeriggi, al parco. A lui piace dire che è stato il mio primo fidanzato.»

Si girò verso di me e intuì che avrebbe rettificato quanto aveva appena detto. Molto presto avrei imparato che era il suo modo peculiare di esprimersi, fare due passi avanti e retrocedere di uno, ingarbugliando continuamente ogni ragionamento.

«Vediamo, io avrò avuto dodici anni, e lui undici, o giù di lì. All'epoca era molto più sveglio di me, anche se con il tempo poi ho fatto discreti progressi, non credere... Siamo usciti per un po' con la stessa compagnia di ragazzi, a Pamplona, ma poi è finita che io mi sono sposata e lui è diventato comunista. A quel punto abbiamo smesso di vederci, ma non di volerci bene. Quando mi ha invitato qui, non ci ho pensato un attimo, anche se non ho ancora capito cosa c'entro io in tutto questo... Sei comunista anche tu?»

«No.» E sorrisi ripensando a Experta. «Ma sono un signorino, in effetti.»

La prima sera ci salutammo sulla porta di casa sua. La seconda mi invitò a salire per bere qualcosa. Prima di aprire la porta, mi chiese di non fare rumore per non svegliare i figli e mi guidò in un appartamento immenso, attraverso tre grandi saloni comunicanti, fino a un salottino situato vicino alla sua camera da letto.

«Vado a controllare come stanno i bambini» mi annunciò, prima di indicare un comò di legno il cui aspetto non tradiva il contenuto. «Prendi

quello che vuoi da bere intanto, io torno subito.»

Quando tornò, con il ghiaccio, la sola cosa che non avevo trovato in quel bar camuffato, mi azzardai a farle la domanda che si stava aspettando.

«E tuo marito?»

«È a Parigi.»

Si girò a guardarmi mentre si versava da bere, e notai una traccia di amarezza autentica aleggiare sull'eterno sorriso ironico, da donna di mondo, che fino a quel momento avevo interpretato come il marchio della sua natura.

«Mio marito è sempre a Parigi.»

Così mi permise di scoprire che quell'aria raggianti era molto di meno e molto di più di quello che sembrava, la maschera perfetta, perfettamente truccata, dietro la quale María Eugenia si nascondeva dal mondo.

Restammo insieme fino alle quattro e mezzo di mattina. Mi raccontò di appartenere a una famiglia di viticoltori della Rioja che aveva sempre diviso il proprio tempo tra un appartamento a Pamplona e una grande tenuta circondata dalle vigne a Haro. Io le parlai di mio nonno, la feci ridere con la sua tripla vita di commissario di polizia, rispettabile drammaturgo e autore clandestino di sceneggiature per spettacoli licenziosi. Non le nascosi che era repubblicano, e che lo ero anch'io, ma non le rivelai i motivi per cui mi avevano convocato alla riunione di quella sera, né lei me li chiese. Quando me ne andai, mi disse di essere stata bene, anch'io, le dissi, ed era vero, perché mi ero divertito come lei. Per questo la terza sera, quando entrammo in ascensore, non premette il bottone del secondo piano, ma quello del settimo.

«È lo scannatoio di Esteban» spiegò con la massima naturalezza mentre apriva la porta. «Lui non sa che ho una copia delle chiavi, ma dal momento che è a Parigi... Qui possiamo parlare ad alta voce senza essere disturbati.»

Facemmo altro, e fu bello, piacevole e privo di importanza per entrambi. Io potei constatare di non essere ancora sfuggito al sortilegio di Amparo, la memoria di una passione che non aveva confronti, il cui ricordo bastava per svilire l'attrazione che poteva ispirarmi qualsiasi altra donna nell'istante in cui ci scatenavamo nudi in un letto. Il sesso, dopo Amparo, era diventato un gioco da bambini, un passatempo prevedibile, di cui conoscevo e applicavo le regole in modo meccanico per ottenere una compensazione piccolissima rispetto a quella che ricordavo, come se, sparendo dalla mia vita, lei si fosse portata via per sempre un ingrediente della mia natura, ma non fui l'unico amante incompleto nello scannatoio del signor Maroto. Neanche María Eugenia León era del tutto padrona di sé. Quella donna affascinante, divertente e sensuale, era innamorata della vita, ma non della sua, quella che condivise con me quella sera, bensì di un'altra, che le era appartenuta e poi aveva perso irrimediabilmente.

«Cos'hai lì dentro?»

Prima di spogliarsi si era tolta l'orologio e gli orecchini, ma aveva tenuto

una catenina d'oro con un ciondolo, un piccolo medaglione ovale, che sembrava un antico portaciocche. Mentre si muoveva su di me, l'avevo visto ballare, colpirla dolcemente il petto, e nell'attimo in cui i nostri corpi si sciolsero, l'avevo vista baciarlo.

«Qui...» lo baciò di nuovo prima di rispondermi, «qui c'è l'amore della mia vita. Non posso guardarlo, ho fatto saldare le due metà perché nessuno possa mai scoprirlo, ma io so che qui dentro c'è la sua faccia.»

Non parlai mai con Geni di Amparo, ma lei invece mi raccontò la storia di Fernando Villa, la sua vita, il suo amore, le sue prigioni, la sua morte e il rancore infinito che lei nutriva per i colpevoli.

«Non dovrei dirlo. Non dovrei parlare così perché attorno a me c'è troppa gente che soffre troppo mentre io, devo ammetterlo, vivo bene. Ho tre bei bambini, sani, e posso vederli crescere, giocare con loro. Sono una donna fortunata per tanti versi, ma...» Baciò di nuovo il medaglione e mi guardò. «Forse non ci credi, ma il rancore è la sola cosa che mi dà forza. È il rancore che mi tira giù dal letto la mattina e mi sorregge fino a quando torno a coricarmi, la sera. Per questo sono disposta a collaborare con i comunisti, con chiunque, e a fare tutto ciò che serve. Perché io, quelli, non li perdonerò mai, finché vivo. E quelle, neanche dopo morta.»

Andammo a letto ancora dopo ogni riunione, ma non ci demmo mai altri appuntamenti al di fuori dell'agenda dell'Unión nacional. E non parlammo più di Fernando, anche se io non dimenticai le sue parole. Quando l'invasione della val d'Arán fallì, smettemmo di incontrarci e non sentii il bisogno di cercarla, anche se a volte mi mancava. Geni era stata un dono del cielo, un premio che non ero sicuro di aver meritato quando il caso, che ci aveva unito, decise di separarci. Sentii che era giusto così e smisi di pensare a lei fino a quando, nell'insonnia nervosa che seguì la confessione di Manolo Arroyo, vidi la sua faccia disegnata sul soffitto della mia camera da letto con stupefacente chiarezza.

«Insomma, visto che non sei venuto a darmi qualche brutta notizia...» Mi fissò a lungo con una curiosità senza sfumature, dopo aver scartato l'ipotesi che la mia visita diurna e domestica avesse qualche intenzione romantica, o sessuale. «Cosa ti porta qui?»

«Stavi uscendo, vero?»

«Sì...» Aspettò un chiarimento che io preferii ritardare. «Devo andare al pranzo di Natale di un'associazione benefica, una rottura di palle, alle due e mezzo...» e mi risparmiò una nuova domanda. «Qui accanto, in calle Sagasta.»

«Splendido» dichiarai allora, «ti offro una birra mentre aspettiamo che sia l'ora.»

Uscimmo insieme in strada e scartai il primo bar che mi propose, piccolo e pieno di gente, per scegliere una caffetteria più grande e quasi vuota.

«Qui non hanno birra alla spina» mi avvisò vedendo che spingevo la porta.
«Fa lo stesso, tanto non avevo sete.»

Le feci strada verso un tavolino in disparte, e solo quando il cameriere ci lasciò soli con due bottigliette davanti e un po' di patatine fritte, mi decisi a parlare.

«Sono venuto a trovarti perché un mio amico ha bisogno di un'informazione che tu puoi recuperare molto facilmente. Non corri alcun rischio, non ti comprometterei per nulla al mondo, ma se mi aiutassi, faresti un favore a me e giocheresti un brutto tiro a Clarita Stauffer.»

«Ohhh!» Alzò le braccia in aria, come per rendere grazie a Dio, prima di infilarsi una mano nella scollatura, estrarre il medaglione e baciarglielo tre volte di seguito. «Dimmi cosa devo fare.»

«Quasi niente. Ci serve una lista di persone, uomini e donne, che abbiano a che fare con la Stauffer, gente che possiamo avvicinare per riuscire a farcela presentare o per entrare in contatto con la sua cerchia.»

«E cos'altro?»

«Nient'altro.» Sorrisi per l'espressione delusa che le arricciò le labbra. «Solo questo. So che potresti presentarcela anche tu, a una festa di società, ma tu sei sospetta, Geni, e questo per noi non va bene. Abbiamo bisogno di un intermediario di assoluta fiducia, qualcuno di cui lei si fidi ciecamente.»

Fece una pausa, si piegò in avanti e mi rivolse un'occhiata divertita e insieme astuta.

«È per il giro dei nazisti, vero?»

«Quindi» ammise, masticando lentamente il mio stupore, «già lo sai...»

«Io?» scoppiò a ridere. «Lo sanno tutti! Be', insomma...» abbassò la voce per rettificare con un'espressione cauta, «più che saperlo, si sospetta. Quello che voglio dire è che da quando i nazisti hanno perso la guerra, Clarita chiede favori per sistemare tedeschi in metà delle aziende di Madrid. A mio marito ne ha rifilati due, ovviamente lui non sa niente di... Ecco, non sa che io non le parlo più. Insomma...» e, come era solita fare, si corresse per la seconda volta, «in realtà le parlo, certo, ma solo perché non posso evitarlo, tu mi capisci. Il punto è che... Immagino che non vorrai dirmi perché al tuo amico serve un contatto, vero?» Feci segno di no con la testa. «Ma puoi almeno garantirmi che vuole fottere Clarita?»

«Questo te l'assicuro. Se tutto va bene, la fatterà eccome. E se va benissimo, insieme a lei andrà a farsi fottere anche il regime.»

Baciò di nuovo il medaglione, spense la sigaretta, girò la testa verso la vetrina e studiò un po' la strada prima di guardarmi di nuovo.

«So come fare.» I suoi occhi si accesero di colpo, come se avesse la febbre. «La Società tedesca di beneficenza organizza tutti gli anni una festa per distribuire giocattoli ai bambini poveri. Di solito cade nella settimana dopo l'Epifania, ed è Clarita a occuparsi di tutto, di raccogliere i soldi, di

comprare i regali e di compilare la lista degli invitati... Io non ci sono più, ma una delle sorelle di Esteban ci va tutti gli anni, perché è la moglie di un capoccia del sindacato, e io vado molto d'accordo con lei, non credo le scoccherà se l'accompagno. Gli invitati sono praticamente tutti amici di Clarita, e io li conosco quasi tutti, scommetto che con alcune di loro mi vedrò anche tra poco a pranzo. A metà gennaio posso procurarti un elenco. È questo che vuoi?»

«Sì.» Le presi una mano e gliela strinsi forte. «Sarebbe meraviglioso. Grazie, Geni.»

«Di niente, ma ci sarà anche qualcos'altro che posso fare, no? Mi annoio tanto, Rafa. Muoio di noia. Non sai come mi mancano le riunioni di Ciudad Lineal! Lo so che non concludevamo niente, ma almeno avevo l'illusione di fare qualcosa, mentre ora... Uh, sono già le due e venti! Devo andare. Meglio se non usciamo insieme, vero?»

Mi alzai per salutarla, senza commentare la cultura che doveva essersi fatta guardando film di spionaggio, e quando mi tese la mano con un'aria da monella, gliela strinsi molto formalmente.

«Quando avrò l'elenco, come faccio ad avvisarti?»

Manolo accolse i risultati del mio intervento con una freddezza che mi avrebbe deluso, se non me ne avesse spiegato le ragioni subito dopo.

«Meg se n'è appena andata» disse, senza alzare nemmeno gli occhi dalle carte sparse sul tavolo, «e non portava buone notizie.»

La collaborazione di Geni non sarebbe servita a niente, se lui non avesse trovato prima un criminale di guerra spagnolo di cui assumere l'identità, e per il momento non aveva scovato nessuno che potesse tornargli utile.

«Non può neanche continuare a cercare tra le carte del processo di Norimberga, perché Burnstein le ha mandato così tanta documentazione che non le resta quasi il tempo di fare il suo lavoro. Ma questo posso farlo io qui, se non ti spiace che trasformi la tua sala in un ufficio, adesso che dovrò tornare a casa di María Aránzazu.»

«Certo.» Mi guardò inarcando le sopracciglia e io fui più esplicito. «Intendo dire che dovrai tornare a casa di María Aránzazu e che non mi spiace se verrai a lavorare qui. Lei sarà più tranquilla sapendo che hai trovato un lavoro, e io posso anche darti una mano, la sera.»

«Ecco, sì, perché... Le cose non si mettono bene, in effetti. In quattro mesi, Meg ha trovato solo due criminali di guerra spagnoli di cui si sono perse le tracce. Uno ha tredici anni meno di me. E l'altro ha passato mezza guerra entrando e uscendo di prigionia, accusato di furti, insubordinazione, stupri, e così via... È tutto tranne che un nazionalista esemplare, per cui non credo che Clarita muoverebbe un dito per salvarlo.»

«Cazzo!» riassunsi. «E non c'è altro?»

«No. Sembra impossibile, ma con tutti gli uomini partiti con la División

Azul e poi confluiti nelle SS, non ho trovato un candidato migliore.»

María Aránzazu ci invitò a cena a casa sua la Vigilia di Natale, e una settimana dopo Meg rinunciò a un cocktail all'ambasciata per aspettare la mezzanotte di San Silvestro con noi a Puerta del Sol. Poi inaugurammo il 1947 nel suo appartamento con una sbornia colossale. Con queste due sole eccezioni, e gli inevitabili postumi del primo dell'anno, dal 20 dicembre 1946 al 14 gennaio 1947 Manolo non fece altro che leggere atti processuali e rapporti della polizia militare alleata in Germania.

«Novità?» gli chiedevo io ogni sera, tornando dal lavoro, e lui mi rispondeva invariabilmente scuotendo la testa.

Allora mi sedevo accanto a lui e prendevo il primo fascicolo della pila, ma presto o tardi mi assaliva il suo stesso scoramento. Il mio intervento serviva ad alleggerire Manolo di parte del lavoro. Trovai soltanto due nomi spagnoli, entrambi di prigionieri del campo di Mauthausen, che erano stati sentiti come testimoni, e avevamo ormai cominciato a disperare quando lui arrivò alla scheda di un ufficiale delle SS di nome Ernst Kleiber.

«Qui...» Quella parola suonò come un grido. «Qui... qui... qui!, ma come si chiama?» Si innervosì al punto che scattò in piedi, cominciò a camminare in tondo per la stanza senza smettere di leggere, e io non seppi fare altro che imitarlo. «Come si chiama?» Feci un paio di giri intorno alla stanza dietro di lui, come se giocassimo alle imitazioni. «Dimmelo, figlio di puttana, dimmi come si chiama...»

Si chiamava Adrián Gallardo Ortega, ma ci mettemmo un po' a scoprirlo.

Quando riuscì a calmarsi e a rimettersi seduto, mi raccontò che questo Kleiber era stato accusato di aver reclutato un gruppo di uomini che avevano preso parte allo sterminio di oltre duemila ebrei reclusi in un campo estone e di aver assassinato a sangue freddo un soldato tedesco che si era rifiutato di obbedire ai suoi ordini. I suoi subalterni avevano cercato di scaricare la responsabilità su di lui, ma Kleiber aveva affermato che tutti, compreso il ribelle da lui giustiziato, si erano presentati come volontari, e si era offerto di fornire i loro nomi. Il primo era quello di uno spagnolo che aveva combattuto come pugile professionista prima di partire per il fronte russo, e che girava sempre in compagnia di un individuo stranissimo, con un nome fiammingo e un cognome tedesco ma nato in Sudamerica. Aveva dimenticato il cognome dello spagnolo, ma ricordava quello dell'altro, Schmitt. Il documento includeva un allegato con l'identificazione dei subordinati di Kleiber e le informazioni che avevano fornito. In quella lista, Jan Schmitt appariva con accanto un punto interrogativo, in penultima posizione. In fondo alla lista c'era un nome proprio che poteva essere spagnolo anche se l'avevano scritto senza accento, Adrian, seguito da un altro punto interrogativo.

«Non facciamoci troppe illusioni.» L'euforia di Manolo durò poco. «Il punto interrogativo non significa che sia sparito, è possibile che sia morto,

anche se...» e si alzò dalla poltrona con un balzo. «Scendo un attimo a chiamare Meg. Devono esserci degli elenchi da consultare...»

«Ma come?» lo interruppi, prendendolo per un braccio e costringendolo a rimettersi seduto. «Non sappiamo il suo cognome.»

«È vero.» E gli lessi in faccia che stava di nuovo crollando.

«Però era un pugile professionista, no? Lo troveremo. Adrián non è un nome poi così comune, e i pugili non sono tantissimi.»

Per la viceconsigliera della camera di commercio degli Stati Uniti in Spagna non fu difficile telefonare alla redazione di *ABC* e chiedere di parlare con un redattore sportivo specializzato in pugilato. Il piano era che Meg s'inventasse un amico statunitense, un cronista sportivo di qualche quotidiano che stava scrivendo un libro sulla boxe e la guerra e aveva bisogno di un elenco dei pugili spagnoli che avevano preso parte ai conflitti dell'ultimo decennio. Il giornalista con cui parlò fu gentilissimo e non dubitò delle sue intenzioni, ma l'avvertì che avrebbe avuto bisogno di un po' di tempo per fare ricerche negli archivi. Era già l'inizio di febbraio quando si mise in contatto con lei e la invitò a passare in redazione per prendere la cartella che le aveva preparato.

Lì c'era tutto. Un incontro su una chiatta ancorata nel porto di Bilbao nel marzo del 1938, il titolo di campione dei pesi massimi della Castiglia nel 1940, la sconfitta nell'incontro per il titolo di campione di Spagna nel 1941, un nome con l'accento al suo posto, Adrián, e due cognomi, Gallardo Ortega. La testatina di un'intervista pubblicata alla vigilia dell'incontro di Barcellona riportava altri dati, tra cui il fatto che il pugile si allenasse nella palestra della Ginnastica ferroviaria di Madrid.

«Sì, amico, sì!» Il padrone della palestra si ricordava bene di lui. «Lo avevamo soprannominato la Tigre di Treviño. Era un bravo ragazzo, fortissimo ma lento, anche se il suo allenatore fece miracoli con lui. Poteva diventare campione di Spagna, ma poi ha mollato all'improvviso, chissà perché...»

Nella Madrid del 1947 era del tutto impensabile che una donna, seppur straniera, si presentasse come nulla fosse in una palestra per dare un'occhiata in giro. Se l'avesse fatto l'uomo che, poco dopo, avrebbe cominciato a recitare la parte di Adrián Gallardo Ortega, sarebbe stato anche peggio, e così toccò a me. Don Fernando, un uomo basso e tarchiato, che non aveva neanche lontanamente l'aria di essere stato uno sportivo, sedeva davanti al ring su cui combattevano due ragazzi, anche se prestava meno attenzione all'incontro che al sigaro che faceva rigirare tra le dita. Si annoiava tanto che avrebbe colto al volo qualsiasi pretesto per uscire in strada a bere un caffè, e la visita di un vecchio compagno d'armi di Adrián che lo cercava per riallacciare i rapporti gli parve un pretesto buono come un altro.

«Ma non posso dirle dove sia, perché non ne ho idea. È andato in Russia,

questo lei lo sa già, vero?»

«Sì, ho saputo, ma pensavo fosse tornato.»

«Qui non l'abbiamo più visto. Abbiamo tenuto in custodia le sue valigie, da quando si è arruolato, e non è mai venuto a prenderle. Poi un paio d'anni fa...» Aggrottò la fronte come se avesse bisogno di concentrarsi. «O forse tre, non so, perché era ancora in Russia... Mi ha scritto da lì. Diceva che stava pensando di tornare al professionismo. Voleva mettersi in contatto con il suo allenatore, e io gli ho scritto la verità, che Pirulo era in prigione e dunque...»

«Pirulo?»

«Il suo allenatore.» Scoppiò a ridere. «So che sembra impossibile, ma lo chiamavamo così. A ogni modo l'ho incoraggiato a tornare, mi sono offerto di trovargli un altro allenatore ma non ho mai più avuto sue notizie.»

Ancora prima che io mi presentassi in palestra, Meg aveva cominciato a cercare Adrián Gallardo Ortega in tutti gli elenchi di cui disponeva il Consiglio di controllo alleato in Spagna. Non potevamo scartare l'ipotesi che fosse morto, ma in quel caso dovevano averlo sepolto senza identificarlo, visto che non compariva in nessuna documentazione dei caduti. Non era ferito, non era scappato, non era in prigione. Era sparito persino dalle liste ufficiali dei dispersi. L'ultima notizia era che aveva preso parte alla difesa di Berlino. Dopo di che, sembrava essersi dissolto nel nulla.

«Sì, cavolo!» Meg ci invitò a cena ai primi di marzo, per festeggiare. «Ci siamo!»

Levò il calice per brindare e Manolo fece tintinnare il suo con aria solenne. Per lui era giunta l'ora della verità. Anche per me, per quanto la mia ora e la mia verità fossero diverse.

Il 20 gennaio 1947, quasi un mese e mezzo prima di quel brindisi, María Eugenia León era venuta a trovarmi in ufficio.

«Ecco qui!» Mi tese tre fogli dattiloscritti. «Siccome mi annoio terribilmente, ho messo i nomi in ordine alfabetico e ho sottolineato in rosso gli invitati che conosco abbastanza bene da poterteli presentare a pranzo. Inviterei te e il tuo amico, ammesso che esista davvero.»

«Grazie infinite, Geni!» Diedi un'occhiata sommaria alle pagine calcolando che aveva elencato una quarantina di persone, e ne aveva sottolineate più della metà. «Non speravamo tanto, davvero.»

«Ti ho scritto anche gli indirizzi che ricordo, nel caso possano servire. La verità è che alla festa c'era mezza Madrid, anche se quell'imbranata di mia cognata non conosceva quasi nessuno. Io non la capisco quella donna, davvero.» La lasciai parlare mentre leggevo i nomi, a uno a uno. «Sono anni che frequenta gli stessi ambienti senza mai capire come funzionano. Salutiamo e ce ne andiamo, mi ha detto appena entrate, e stavo per dirle di no, anche se poi ho pensato, guarda, meglio così, che se ne vada pure, così almeno io mi muovo più liberamente, a mio piacimento...»

Smise di parlare di colpo, e io non me ne accorsi nemmeno.

«Cosa ti prende, Rafa?»

Sentii la domanda ma non reagii, come se non avessi mai risposto a quel nome.

«Rafa!» Geni si spaventò. «Sei sbiancato...»

«Non è nulla» dissi alla fine. «Be', sì, in realtà. Qui c'è un nome... Amparo Priego Martínez.»

«Martínez?» Inarcò molto le sopracciglia. «Non sapevo che fosse il suo secondo cognome.»

«Io sì. Io...» Mi allentai la cravatta, mi asciugai la fronte con la mano anche se non stavo sudando, capii che doveva per forza essere così. «La sua famiglia ha parecchi rapporti con la Germania, certo, e lei ha studiato alla Scuola tedesca...» riepilogai, più per me stesso che per Geni, prima di guardarla di nuovo. «Ci conosciamo da quando eravamo piccoli, i nostri nonni erano vicini di casa.»

«Sì... E poi?»

«C'è molto di più» ammisi. «Ma quel che conta... Amparo è amica di Clarita?»

«Sì, be', ecco... Amica intima non saprei, ma la conosce sicuramente.»

Così venni a sapere che un gruppo di signore di Madrid, tra cui alcune dirigenti della Sezione femminile, aveva l'abitudine di sentire la messa della domenica nella chiesa di Santa Bárbara.

«Non so se ti farà piacere o meno, ma...» María Eugenia León inclinò la testa per guardarmi di sbieco, come se così facendo potesse scoprire quello che le tacevo. «Amparo non manca mai.»

BERLINO, 24 FEBBRAIO 1947

Quando uscì dalla sua ultima prigione, l'uomo che tornò a piede libero come Alfonso Navarro López si appoggiò al muro della facciata, chiuse gli occhi e fece un profondo respiro. Dopo aver passato quasi due anni in celle stipate di uomini sporchi, dormendo con le gambe anchilosate, sgranchendole appena in un cortile talmente affollato che non se ne vedevano i confini, lo spazio aperto gli provocò una vertigine. Un gruppo di berlinesi alla fermata dell'autobus lo vide vomitare sui propri piedi, ma non gli prestò troppa attenzione.

Era passato quasi un anno da quando un ufficiale russo che parlava spagnolo gli aveva annunciato di aver passato il suo fascicolo a un tribunale britannico o statunitense, anche se poi il suo caso non era mai arrivato a giudizio. Fino all'ottobre del 1946 il processo di Norimberga aveva assorbito tutte le energie della giustizia alleata, arrivando a paralizzarla. Solo nel novembre successivo il prigioniero Navarro aveva lasciato la custodia sovietica ed era stato trasferito in una prigione della zona ovest dove, anziché essere accolto da un rappresentante della giustizia civile o da un ufficiale dell'esercito alleato, trovò ad aspettarlo un'impiegata della Croce rossa internazionale.

«Siamo a conoscenza del suo caso, signor Navarro» si rivolse a lui in inglese, con gentilezza, un tono quasi materno che lo confortò prima che l'interprete militare gli rivelasse la minaccia racchiusa nelle sue parole. «Lei è cittadino di un paese neutrale in questa guerra e siamo pronti a provvedere al suo rimpatrio.»

«Be'... ecco...» Un'eventualità che non gli era neanche passata per la testa. «Non so se voglio tornare nel mio paese.»

Sentendo la sua risposta, quella donna dalla pelle trasparente e dai capelli rossicci, sicuramente inglese, o forse irlandese, lo guardò con un'espressione di infinito stupore, ma il prigioniero non fece una piega. Non aveva nessuna intenzione di tornare in Spagna come Alfonso Navarro López. Per accettare quella proposta, prima avrebbe dovuto recuperare la propria identità, e non gli veniva in mente nessun modo per farlo senza rovinarsi con le proprie mani. Fino a quel momento, non si era neanche soffermato a pensare che ci sarebbe stato un prezzo da pagare per aver ucciso un altro uomo salvandosi così la vita. Adrián Gallardo Ortega non era mai stato troppo intelligente.

Nella zona sovietica non aveva mai avuto contatti diretti con la Croce

rossa. Sapeva che altri prigionieri mandavano e ricevevano lettere attraverso quell'organizzazione, ma lui non ne aveva mai scritta una. All'inizio aveva paura di riceverne perché, se anche Navarro era rimasto vedovo prima di partire per la Russia, con ogni probabilità aveva fratelli, nipoti, amici che avrebbero chiesto di lui per scoprire con sollievo che non era morto. Ma a mano a mano che passavano i mesi e lui si abituava a non sentire il proprio cognome durante la distribuzione della posta, cominciò anche a sentirsi fuori pericolo. Non fu in grado di prevederne uno maggiore fino a quando l'offerta della Croce rossa non mise in moto la sua immaginazione, facendogli quasi vedere il breve annuncio su un quotidiano: «Un altro eroe spagnolo che torna a casa», un mazzo di fiori tra le mani di una sconosciuta che aspettava sulla banchina della stazione, un sorriso che spariva velocemente sulle labbra di un gruppo di falangisti in uniforme.

«Le dica che ho bisogno di rifletterci» chiese all'interprete, il quale subito dopo sarebbe riuscito di nuovo a sorprenderlo così come lui aveva sorpreso la sua interlocutrice.

«Mrs O'Brien immagina che lei sia cattolico.» Il prigioniero annuì. «Chiede se vuole parlare con un confessore.»

Padre Schulze era svizzero. L'avevano scelto perché parlava un po' di italiano, ma Adrián con lui si intese in tedesco e lo gestì meglio di come aveva gestito l'irlandese, perché era abituato a confessarsi e fin da bambino aveva imparato a inventarsi i peccati. Il sacerdote ascoltò senza fare una piega come durante la guerra di Spagna avesse ucciso molti rossi e, prima di impartirgli l'assoluzione, minimizzò la gravità dei crimini commessi nel nome di Dio. Così, nelle conversazioni successive, Adrián gli fornì degli spunti per costruire una trama verosimile su cui basare la propria rinuncia. Padre Schulze spiegò a Mrs O'Brien che Alfonso non voleva tornare in Spagna perché aveva avuto delle responsabilità nella repressione del proprio popolo, ordinando la fucilazione di persone della sua stessa famiglia. Lo spagnolo gli aveva anche raccontato di aver avuto una fidanzata a Berlino negli ultimi mesi di guerra e di preferire una vita con lei piuttosto che il ritorno in patria. La rappresentante della Croce rossa aveva così tanto lavoro che non insistette oltre.

Poco dopo avergli comunicato che non avrebbe dovuto per forza lasciare la Germania, Schulze lo informò che non l'avrebbero neanche processato. Non si erano più rivisti finché, pochi giorni prima che lo rimettessero in libertà, il prigioniero chiese di potersi confessare un'ultima volta. Le sue necessità spirituali erano irrilevanti al confronto di quelle materiali, ma il sacerdote non poté aiutarlo troppo. Gli indicò una mensa dei poveri gestita dall'Esercito della salvezza statunitense e un paio di parrocchie cattoliche, molto più raccomandabili per la salute della sua anima, dove forse avrebbero potuto aiutarlo a sopravvivere e, con un po' di fortuna, trovargli un lavoretto; anche

se, lo avvertì, la metà degli abitanti della città passava le giornate girovagando per le strade in cerca di cibo e lavoro. Tuttavia, dopo aver vomitato sui propri piedi, Adrián Gallardo Ortega attraversò Berlino per raggiungere Schöneberg. Prima di infilare Winterfeldtstrasse, si sedette sulle macerie di un edificio bombardato per mangiare il panino che gli avevano dato all'uscita della prigione. Quindi affrontò un futuro nero e duro come l'unico alimento che avrebbe mangiato quel giorno.

«Buongiorno, signora, una domanda...» La donna che abbordò sul portone era la famosa Roswitha, ma lui non poteva saperlo. «È qui che vive Agneta Müller?»

«Agneta» ripeté lei, e sorrise. «Certo, ora però è Frau Grunwald. Si è sposata lo scorso anno, suo marito arriverà tra poco, credo, perché torna dal lavoro a quest'ora più o meno.»

Il 30 aprile 1945 Agneta aveva nascosto Jan nello sgabuzzino, una stanzina a cui si accedeva dal cortile sul retro del palazzo. Poi era risalita al secondo piano, aveva aperto la porta con la propria chiave ed era entrata in un silenzio così assordante che il rumore dei suoi stessi passi la spaventò. Un attimo dopo era tra le braccia del padre, che la baciava sulle guance, sui capelli, sulla fronte, mentre mormorava il suo nome con un filo di voce angosciata, incrinata dal pianto. Beate, che era invecchiata di dieci anni in cinque giorni, l'accolse con molti baci e nessun rimprovero. Quella sera a cena mangiarono cavolo lesso e un po' di pane. Rudi cedette il suo pezzo ad Agneta, spaventato dalla voracità con cui aveva mangiato il suo, quando, in realtà, l'aveva messo via per Jan facendolo scivolare in una tasca.

Alle sei meno un quarto di mattina, Agneta era già sveglia ma non sentì la tosse del padre. Herr Müller aveva smesso di tossire, tuttavia uscì di casa per andare a lavorare all'ora di sempre, come se quello non fosse l'ultimo giorno di vita del Terzo Reich a Berlino. Il 3 maggio gli occupanti sovietici lo trovarono al suo posto, seduto nella portineria di un edificio ormai deserto da quasi una settimana. Non ebbero bisogno di fare troppe domande per capire che si trovavano di fronte a un dissidente, uno di quei cattivi tedeschi che i nazisti si vantavano di aver rimosso dalla faccia della terra. Così, Rudolf Müller diventò uno degli uomini più potenti di Schöneberg.

E tutte le mattine riprese a entrare nella camera della figlia alle nove meno un quarto. «Buongiorno, topolina!»

«Buongiorno, papà.» L'8 maggio, un giorno dopo la resa, Agneta si armò di coraggio. «Ti voglio molto bene, sai? E tu... anche tu dovrai volermene tanto, perché ho un problema enorme e non posso chiedere aiuto a nessun altro.»

Rudi fu molto comprensivo e pose un'unica condizione. Agneta gli garantì che il ragazzo nascosto era un soldato semplice, senza responsabilità criminali, e non mentì, perché non aveva mai sentito parlare di Klooga. La

sera, quando Herr Müller tornò dal lavoro, trovò Jan Schmitt seduto sul letto matrimoniale, immerso in una conversazione con Beate. Fin dal primo momento la donna prese le parti sue e di Agneta, perché aiutare quel fuggiasco era l'ultima occasione che avrebbe avuto di fare qualcosa per il Reich, per quel mondo che aveva amato tanto prima che fosse inghiottito dalla Storia. Jan si accorse di piacerle e giocò le proprie carte con saggezza, ma non riuscì mai a suscitare la stessa simpatia nel marito.

Per alcuni mesi, il fidanzato di Agneta si comportò come il più laborioso, responsabile e amorevole degli uomini. Anche se non era troppo capace, si dedicò di propria iniziativa a tutte le riparazioni domestiche che la guerra aveva fatto rimandare, e collegò fili, aggiustò lampade, riparò mobili, ridipinse interamente la casa prima della fine del 1945. I risultati di tanta fatica furono piuttosto mediocri, ma la sua buona volontà e la disponibilità a lavorare in proprio gli rimediarono una piccola clientela nel quartiere, anche se erano tutti consapevoli che presto o tardi avrebbe dovuto trovare un impiego più serio. Per alcuni mesi lo cercò inutilmente, evitando di dire alla fidanzata, e ai genitori di lei, che si presentava dappertutto senza documenti perché nessuno potesse prendere nota del suo numero di passaporto argentino, l'unico in suo possesso da quando aveva fatto cadere quello belga nello stesso falò in cui il giorno dopo l'amico Adrián avrebbe bruciato la propria identità. Poi, nella primavera del 1946, ebbe un colpo di fortuna.

«Aiutami, papà, e non ti chiederò mai più nulla, te lo giuro. Ho l'occasione di essere felice, dipende solo da te. Se mi vuoi bene, non mi deluderai.»

«Ma quello che mi stai chiedendo è un reato, topolina, non posso...»

Una di quelle discussioni finì in modo brusco, quando Agneta prese una delle sedie di cucina e la portò nella sua stanza. Rudi la seguì e vide la figlia salirci sopra per raggiungere la valigia impilata sull'armadio; così, prima che cominciasse a riempirla, capitolò. A cena, chiese a Jan quale fosse il secondo cognome di suo padre. Il giorno dopo, in ufficio, compilò e timbrò un certificato di residenza che trasformò Jan Schmitt in Johannes Grunwald, nato a Schöneberg, domiciliato a Schöneberg, per la precisione nell'appartamento di Roswitha, che accettò di buon grado di ospitarlo per qualche settimana, in vista di eventuali controlli.

Con quel documento, Johannes Grunwald poté candidarsi a uno dei posti da vigile offerti dal municipio di Schöneberg, cui potevano concorrere solo cittadini nati e residenti nel distretto. Ottenne il lavoro senza difficoltà, grazie ai buoni rapporti del padre della sua fidanzata con gli occupanti sovietici. Così Jan Schmitt de Wandaleer ottenne molto più di un buon lavoro, perché riuscì a far perdere definitivamente le proprie tracce il primo giorno in cui indossò una divisa per andare a pattugliare le strade del distretto, senza che nessuna delle persone conosciute a Berlino potesse scoprire che era un criminale di guerra. Da quel momento, tutto filò come in una favola. Johannes

e Agneta si sposarono nel giugno del 1946. Avrebbero voluto sistemarsi in una casa loro, ma le condizioni di Beate e il prezzo degli affitti li convinsero che era più conveniente restare a vivere in casa dei Müller. Qui nacque Rudolf, il loro primo figlio, nel febbraio del 1947, nove giorni prima che il detenuto in possesso dei documenti di Alfonso Navarro López venisse rilasciato.

«Ave Maria purissima...»

«Concepita senza peccato.»

Mentre il bambino cresceva e ingrassava senza complicazioni, il raccomandato di padre Schulze riusciva a malapena a campare della carità dei cattolici berlinesi. Nel suo primo giorno di libertà, non aveva voluto restare abbastanza a lungo per vedere in faccia il marito di Agneta. Non gli era neanche passato per la mente che Herr Grunwald potesse vivere sotto falso nome come lui, e arrivò persino a commiserare il povero Jan, che gli aveva portato via la ragazza dalla trincea di Wilhelmstrasse per potersela tenere solo finché lei non gli aveva preferito un altro. «È grande abbastanza per poter scegliere, non credi?» ricordò, e per la prima volta il suo migliore amico gli parve un povero cretino. Ciò nonostante, fino a quando durò il bel tempo, continuò a tornare dalle parti di Schöneberg, e una domenica vide Agneta da lontano, sulla porta di una chiesa protestante. Il cuore gli si allargò per un attimo, giusto il tempo impiegato dai fedeli per aprirle un varco che gli permise di vedere la carrozzina che spingeva. Quell'immagine lo angosciò talmente tanto che scappò via maledicendo la propria sorte e quella povera stupida, che non aveva saputo riconoscere l'uomo fatto apposta per lei, quello che l'avrebbe amata e protetta fino alla fine dei suoi giorni.

Poi però arrivò il freddo e le escursioni a Schöneberg finirono. Per il povero spagnolo che seguiva come un cagnolino il sacrestano della cattedrale di Sant'Edvige, che gli affidava piccole mansioni per pagarlo con un po' di cibo o qualche centesimo, la cosa in assoluto più importante, durante quell'inverno, fu risparmiare calorie. Denutrito, sporco, senza cappotto, Adrián tremava di freddo da mattina a sera, e la sua situazione era così penosa che cominciò a pensare di tornare in Spagna, a costo di finire in carcere o davanti a un plotone d'esecuzione. Ma anche per quello doveva prima sopravvivere all'inverno, e così diventò il più devoto dei fedeli che frequentavano la cattedrale. Si confessava ogni due o tre giorni, sempre con un sacerdote diverso, e passava le ore morte chino su un inginocchiatoio, per riposarsi e risparmiare energie. La notte il sacrestano faceva finta di non vedere e quasi sempre lo lasciava dormire in chiesa. Nel periodo di Natale, usciva dalla cattedrale solo a mezzogiorno per fare la coda davanti alla mensa dell'Esercito della salvezza, che, seppur protestante, era la migliore di Berlino. E lì, il 23 dicembre, credette di essere morto senza essersene accorto, perché la voce che sentì poteva solo arrivare dall'altro mondo.

«Tigre! Ma... sei proprio tu?» Una guardia municipale in uniforme gli stava gridando dall'altro marciapiede. «Sei tu, Tigre?»

Quando stava per rispondergli, cadde a terra. Poi rinvenne, ma sentiva ancora la stessa voce, e solo allora riuscì a riconoscere la faccia di Jan sotto la visiera di un berretto.

«Guardami, Tigre, tranquillo... È tutto passato, finito, capito? Perché ti ho ritrovato, amico, ed è incredibile, davvero incredibile!»

MADRID, 7 GIUGNO 1947

Ci incamminammo e nessuno dei due aprì bocca fino a quando non ci lasciammo alle spalle glieta de San Bernardo.

«E se, vedendomi, si ritraesse?»

Non mi ero accorto della sua paura finché non gliela lessi nella curva delle sopracciglia, nell'arco che descrissero quando mi guardò.

«Non lo farà.»

«Come fai a esserne tanto sicuro?»

Sorrisi e io capii di essermi sbagliato. Manolo non era spaventato, solo teso. Aveva i suoi buoni motivi per esserlo, ma almeno di Amparo non doveva preoccuparsi. Ne ero sicuro perché, da tre mesi ormai, prendevo le mie decisioni da solo.

Lunedì 31 marzo ero tornato nel mio quartiere dopo otto anni di assenza. Quando le avevo imposto quell'incontro, mentre giravamo intorno alla chiesa di Santa Bárbara avvolti dalle palme e da nuvole d'incenso, non immaginavo che rimettere piede in quelle strade, riconoscere le facciate dei palazzi, le vetrine dei negozi, potesse turbarmi tanto, ma il nuovo appartamento di Amparo era in una strada parallela a calle Hermosilla, quasi all'altezza del vecchio, e a ogni passo che feci per arrivarvi mi tornarono in mente i miei nonni, i miei genitori, e mio figlio. Quella sbornia di ricordi mi accelerò il battito cardiaco e mi costrinse a interrogarmi, per l'ennesima volta, sulla natura dei motivi che mi avevano spinto a intraprendere quel cammino. Arrivato al terzo piano di calle Ayala 45, davanti alla porta dell'appartamento di destra, però, doveti riconoscere di nuovo che non ne esisteva una migliore, e neanche più semplice. Quello che accadde dopo confermò tutti i miei pronostici.

«Che puntualità!»

Avevo scommesso tra me e me che Amparo si sarebbe messa in ghingheri per ricevermi, e ci azzeccai. Indossava un abito apparentemente discreto, che le arrivava un dito sotto il ginocchio nascondendo le gambe, anche se le aderiva al corpo molto più di quanto raccomandasse la moda dell'epoca, perché era una, forse addirittura due taglie più piccolo di quanto le avrebbe consigliato una commessa attenta al decoro. Aveva scelto un paio di scarpe con il tacco alto e non si era raccolta i capelli neanche con un nastro, lasciando che la chioma ossigenata le ricadesse sul lato destro della faccia con

la disciplinata spontaneità tipica di una vampiressa di Hollywood. La controllò piano, con le dita, aggiustandosela dietro l'orecchio, mentre mi invitava a entrare in un appartamento dove tutto, la distribuzione degli spazi, le dimensioni della sala, i mobili di don Fermín, mi risultava familiare.

«Bene, dunque...» Indicò un divano mentre si sedeva di fronte a me, su una poltrona la cui altezza le consentì di incrociare le gambe per mostrarmi qualcosa di più delle ginocchia. «Spero vorrai dirmi cos'è la questione tanto importante di cui dobbiamo parlare.»

Avevo immaginato di trovarla sola, e, di nuovo, avevo indovinato. L'allarme che l'aveva alterata il giorno prima, quando avevo parlato con il bambino, mi aveva persuaso che, se fosse dipeso da lei, non me l'avrebbe più fatto vedere. Quell'atteggiamento era una delle garanzie che il mio piano avrebbe avuto successo, un'ostilità che ormai non mi feriva più, perché mio figlio era cresciuto lontano da me, fuori dalla mia vita, e non avrei potuto fare niente per recuperarlo, neanche se l'avessi voluto. Ma quando mi resi conto che non sarebbe arrivata nessuna domestica a chiedermi se gradissi qualcosa, capii che aveva dato il pomeriggio libero anche al personale di servizio. Lei aveva saltato quel passaggio perché, malgrado l'apparente disprezzo con cui si era appena rivolta a me, era sicura di aver interpretato in modo corretto i miei propositi. Tutto questo mi piacque, finché non mi resi conto che mi stavo accarezzando con la lingua il filo dei denti, in modo meccanico, lentamente.

«Non mi offri niente?» Deludere le sue aspettative mi importava meno che prolungare le mie. «Adesso che sei diventata una virtuosa gran dama cattolica, offrire da bere a un vinto dovrebbe valerti come opera di carità.»

«Certo, certo, scusa.» Mi sorrise, prima di alzarsi. «È che sono sola.» E il suo sorriso diventò una risatina. «Cosa ti va?»

Dopo pochi minuti tornò con due bibite identiche, ma quell'attesa fu sufficiente perché il tempo si aggrovigliasse e si spremesse quasi fosse impazzito, e anche se non persi mai la nozione di quello che ero andato a fare lì, assaporai ogni equivoco, la malevolenza dei doppi sensi, così come il modo in cui Amparo si metteva in mostra, piegandosi davanti a me molto più del necessario per posare un bicchiere sul tavolo, e impregnando ogni movimento di una lentezza che rivelava che era ancora più eccitata di me.

«Vieni.» Prima che tornasse sulla poltrona, misi la mano sulla parte di divano lasciata libera dal mio corpo. «Siediti qui accanto a me.»

«È un ordine?»

«No, solo un suggerimento.» In quell'istante aprii la valigetta che lei non aveva nemmeno notato, tirai fuori una busta marrone e la posai sul tavolino. «Voglio mostrarti qualche foto, e staremo più comodi.»

Il 20 gennaio, quando avevo letto il suo nome su quella lista di invitati, avevo camminato senza meta per quasi un'ora. Non sapevo cosa fare né dove andare, così mi ritrovai al 24 di calle España dove interruppi una partita a

scacchi che María Aránzazu aveva già perso. Manolo si rese conto che doveva essere successo qualcosa ma la sua avversaria, che aveva fiutato qualcosa di eccitante, non ci lasciò soli un attimo. Respinsi il suo invito a cena e me ne tornai a casa, augurandomi che il mio amico avesse capito cosa doveva fare.

Erano passati quasi otto anni da quando avevo chiuso il ricordo del tempo vissuto con Amparo in una cartellina di cuoio. Ero sicuro di averlo fatto, ma mentre perdevo tempo a casa di María Aránzazu cominciai a dubitarne. Quello che Experta aveva ribattezzato il baule delle cose preziose stazionava da anni nel bugigattolo che la signora Benigna definì pomposamente ripostiglio, quando mi mostrò l'appartamento. Dopo essermi stabilito lì, l'avevo vuotato molto in fretta per comprare i mobili, risparmiando solo alcuni oggetti che, come il mio vecchio orologio da scacchi, usavo ed erano in bella vista. La cognata della portinaia, che mi puliva la casa tutti i martedì, usava quel baule come ripiano su cui ammucchiare cose. Fino a quella sera non mi ero mai reso conto di quante fossero, ma dopo averlo liberato di alcuni secchi, un'asse da bucato, un cartone pieno di stracci, alcune lampadine di scorta, utensili per le pulizie, un paio di coperte e altrettante lampadine bruciate, lo sollevai e lo portai in camera da letto. Le serrature non erano chiuse e a prima vista sembrava vuoto, ma nella parte superiore sulla destra si vedeva un taglio nel raso della fodera. Vi infilai la mano, trovai la cartellina senza difficoltà e la aprii sul letto. La prima cosa che apparve fu la mia laurea in Medicina, che non ricordavo nemmeno di aver riposto lì. Poi ritrovai la mia tessera del sindacato, la foto in cui posavo con Bethune per la copertina dell'*Heraldo*, la tessera di Izquierda repubblicana del commissario Medina e, infine, una busta bianca indirizzata a me di cui non ricordavo l'origine. Conteneva quattro documenti: lo stato di famiglia di Guillermo García Medina e Amparo Priego Martínez, l'atto di nascita di un figlio maschio, legittimo, chiamato Guillermo García Priego, la foto del nostro matrimonio e un foglio su cui si leggevano poche parole, *Madrid, 28 marzo 1939. Mi dispiace tanto, Guillermo. Non volevo...*, cancellate da una riga di inchiostro nero.

«Buone o cattive notizie?»

Il giorno dopo, all'uscita dal lavoro, Manolo mi stava aspettando davanti all'ingresso della Meridiana.

«È complicato. Possono essere buone o...» Prima di terminare la frase, capii che lui era al riparo da qualsiasi conseguenza negativa. «Per te buone, credo.»

Quando veniva a prendermi, tornavamo sempre a casa a piedi, ma quella sera fermò il primo taxi libero che passò da Alcalá. Significava che era nervoso e io decisi di abbreviargli le sofferenze.

«La lista degli invitati che mi ha mostrato Geni, ricordi, vero?» Fece un

cenno con il mento indicandomi l'autista, mi guardò e annuì. «Bene, tra le persone presenti alla festa c'era anche Amparo.»

«Amparo?» Si girò verso di me con uno scatto, come se quel nome fosse una corda collegata alla sua testa. «La nipote del vicino di tuo nonno?»

«Proprio lei» confermai, «la mia amica d'infanzia.»

La notizia gli fece passare la voglia di parlare, e quando scendemmo dal taxi gli lessi in faccia che gli ingranaggi del suo cervello stavano girando in un senso e nell'altro, minacciando di fargli uscire il fumo dalle orecchie.

«Amparo» pronunciò quel nome come se avesse bisogno di sentirlo. «Ma tu... pensi che...?»

La signora Benigna si affacciò per salutarci, Manolo fece un sacco di complimenti alla sua graziosa figlia minore, come faceva sempre quando la incontrava, perché la madre ci scambiasse per una coppia omosessuale, e non osò portare a termine la domanda finché non fummo in casa mia.

«Credi che vorrà aiutarci?»

«Non di sua spontanea volontà» risposi. «Ma potrebbe non essere nelle condizioni di scegliere.»

Gli consegnai la busta, mi sedetti davanti a lui per osservare la sua reazione, e vidi la capricciosa traiettoria del suo sangue, che prima smise per un attimo di arrivarci alla testa e subito dopo, di botto, riprese a scorrere infiammandogli le guance.

«Non avrei mai pensato che avessi conservato queste cose.»

«Be', il bambino è figlio mio, no? E lo sarà sempre. Ecco perché ho conservato tutto, perché forse un giorno...» Non trovai il coraggio di proseguire. «La vita è lunga.»

«E larga.» Manolo mi guardò e scoppiò a ridere. «Cazzo, povera Amparo.»

Allora risi anch'io, ma non molto, solo il necessario per riuscire a fare la domanda che mi tormentava da quando avevo letto quel nome sottolineato in rosso.

«Sì, però... È un po' disgustoso, no?»

«Abbastanza.» Lui annuì e poi fece una smorfia divertita. «Ma è anche una gran botta di culo, Guillermo.» Mi chiamava con il mio vero nome solo nei momenti davvero importanti. «Una gran botta di culo. Non potevamo trovare di meglio.»

E non ci muovemmo di lì finché non arrivò Meg a rimettere ogni cosa al suo posto.

«Ehi, al diavolo la cavalleria, ragazzi. Neanche foste dei veri *gachupines*. Pensaci bene, Rafaelito. Quella non ti ha forse *fregado*?»

«Parlami nella mia lingua, Meg, oggi non sono in vena di interpretare.»

La gringa pazza, come si definiva lei stessa, mi era molto simpatica. Mi piaceva come parlava e come rideva, la metodica precisione delle sue sbronze e le canzoni *rancheras* che cantava con molto sentimento, stonando sempre

più a ogni strofa. Mi piaceva la passione che metteva in ogni cosa e, soprattutto, l'equilibrio con cui riusciva a mantenere il sangue freddo anche quando si abbandonava al vortice delle passioni. Non la capivo benissimo, ma era il meno, perché amava davvero Manolo, Manolo amava lei, e insieme riuscivano chissà come a essere felici nel loro modo bizzarro mentre camminavano in bilico sul filo del rasoio. La felicità mancava dalla mia vita da così tanti anni che la loro allegria mi illuminava come il riflesso indiretto di una luce dorata, esterna, ma abbastanza potente da rischiarare un pezzetto di terreno attorno ai miei piedi, liberandoli dalle tenebre in mezzo alle quali solo poco prima avanzavo a tentoni. Per questo cercavo di non perderli troppo di vista e coltivavo una vicinanza che mi scaldava, mi dispensava il bene prezioso della risata, che ritrovai in loro compagnia dopo troppi anni di assenza. Io non avevo mai raccontato a Meg la mia vita, ma non mi offesi quando scoprii che ci aveva pensato Manolo. Capii in tempo che noi tre formavamo una squadra che avrebbe funzionato solo se tra noi non ci fossero stati segreti. Grazie a quel tacito accordo, Meg Williams risolse tutti i miei scrupoli in un colpo solo.

Quella sera imparai le sfumature del gergo messicano, che *fregar* voleva dire fottere, e sì, Amparo mi aveva fottuto per bene. Non solo perché si era portata via mio figlio, ma perché, mentre io la proteggevo e la mantenevo, mi aveva tradito con gli uomini che avevano svaligiato la cassaforte di casa mia. Se Manolo non mi avesse procurato in tempo un'altra identità, quel tradimento avrebbe potuto farmi finire davanti a un plotone d'esecuzione, perché Meg era sicura che erano stati i suoi complici a denunciarmi, con o senza il suo consenso. Io non avrei mai raccontato così la mia storia, ma mentre la ascoltavo, capivo che quel racconto era più solido del mio, e questo m'instillò nell'animo la giusta dose di rancore che mi serviva per analizzare la seconda parte del suo discorso. Non dovevo torturarmi, perché l'uso di quei documenti non si sarebbe mai potuto considerare un ricatto, dal momento che non avremmo chiesto denaro in cambio. Era più giusto prospettarlo come uno scambio di favori, del resto quello che ci interessava era semplicissimo e, soprattutto, assolutamente innocuo. Se qualcosa fosse andato storto, nessuno avrebbe potuto rinfacciare ad Amparo di aver messo in contatto l'amico di un amico con una persona che l'avrebbe potuto aiutare, perché le referenze del suo raccomandato sarebbero state irreprensibili.

«Penserò a tutto io» concluse. «Tu ricorda solo che Franco non è un campione di cavalleria quando fa fucilare la gente.»

Non lo dimenticai la Domenica delle Palme, e ancor meno il giorno dopo, quando Amparo si sedette accanto a me sul divano.

«Cos'è?» Mentre apriva la busta, aveva la stessa espressione sorniona e anelante, curiosa e maliziosa, con cui aveva formulato le regole del gioco a cui avevamo giocato per tanto tempo. «Una sorpresa?»

«Non proprio.»

Dopo avermi ricordato che Franco non era un campione di cavalleria, Meg si era presa i documenti e me li aveva restituiti quindici giorni dopo nella stessa busta che avevo portato con me fino a casa di Amparo. Le fotografie, precise e nitide, perfette, erano dodici. Prima che le chiedessi perché ne servissero tante, mi spiegò che sicuramente il primo impulso della mia amica sarebbe stato quello di strapparle, e quindi lei si era fatta fare una copia di tutto, nel caso i nostri negoziati si fossero protratti. Le altre quattro copie erano per me, perché se tutto fosse andato per il verso giusto, i documenti originali sarebbero stati il prezzo dell'operazione. Al riguardo, era disposta a transigere sulla mia cavalleria.

Amparo estrasse le foto dalla busta, una dopo l'altra, nell'ordine da me predisposto. La prima era la meno pericolosa, ma la vista della propria calligrafia sul foglio bastò a fulminare la sua allegria e a far appassire la sua espressione come un fiore appena reciso che perde all'improvviso tutti i petali. Non volle guardarmi in faccia. Posò la foto sul tavolo con molta attenzione e, una dopo l'altra, estrasse le altre, quella delle nostre nozze, quella dello stato di famiglia e, infine, l'atto di nascita di suo figlio, mio figlio, il nome e i cognomi con cui l'avevo registrato all'anagrafe.

«Non me l'aspettavo da te, Guillermo.»

Da quando avevo letto il suo nome sulla lista di Geni erano passati più di due mesi. In quell'arco di tempo mi ero chiesto a lungo come avrebbe reagito, e lei non mi deluse. Non scoppiò a piangere, non perse il controllo, non strillò, non supplicò, non mi picchiò, non mi minacciò. Una qualsiasi di queste reazioni mi avrebbe reso le cose più difficili, ma la superbia dei suoi cognomi prevalse su tutto. La rabbia le congelava la faccia e ne rallentava l'espressività quando prese le fotografie, le allineò con molta cura e le strappò in quattro per poi rivolgermi uno sguardo di sfida, così altero e inadatto alla situazione che lo accolsi con una risata.

«Di cosa ridi, bastardo?» Si alzò di scatto, girò intorno al tavolo e mi guardò dritto in fronte.

«Erano copie, Amparo, ne ho altre.» Cercò una risposta che non trovò mentre ansimava rumorosamente, le narici palpitanti come gli ingranaggi di una locomotrice. «E non ho neanche intenzione di ricattarti, se è questo che stai pensando. Voglio solo chiederti un favore, ed è chiaro che sei libera di rifiutarmelo.»

Restò in piedi, indecisa tra la sua prima reazione e la debole garanzia che le avevo appena offerto. La sua passività mi illuminò, ispirandomi un'idea che all'inizio non mi parve poi così brillante ma che alla lunga si rivelò una gran pensata.

«Siediti, Amparo.» Non ci misi molto a constatare che la mia voce, il tono imperativo, conservava intatto tutto il suo potere. «Siediti e ascoltami.»

Non dissi altro, non ce ne fu bisogno. Lei si calmò ma non volle sedersi accanto a me. Tornò sulla poltrona, incrociò le gambe, si accorse di averle accavallate, si riaggiustò, allineando le ginocchia come se stesse sentendo messa e rimase lì a fissarmi senza dire nulla.

«Io ti ho salvato la vita una volta.» Mantenni il tono di voce che mi aveva sempre garantito buoni risultati. «Ti ho tolto da un brutto guaio e poi ti ho protetto, ti ho tenuto in salvo per due anni e mezzo, ti ho nutrito, ti ho curato...»

«E hai anche approfittato di me» mi interruppe dolcemente lei, e anche la sua voce arrivava da lontano, da altri tempi.

«Né più né meno di quanto hai approfittato tu di me.» Amparo abbassò la testa e si mise a fissare la gonna del proprio abito. «Mi sono offerto molte volte di cercarti una via d'uscita, di accompagnarti alla chiesa anglicana, di alloggiarti nel mio ospedale, e non hai mai neanche voluto rifletterci. Sei rimasta con me perché ti andava. Io non ho abusato di te, non ti ho sfruttata e, alla fine, tu mi hai tradito.» Aspettai una risposta che non arrivò e così tornai a torchiarla. «Sto forse mentendo, Amparo? Non sto forse dicendo la verità? Rispondi.»

«Non stai mentendo.» La rabbia tornò di colpo, le fece drizzare la testa, le infiammò gli occhi. «Non menti, ma... Non avevo altra scelta.»

«Le tue motivazioni non mi interessano. Il punto è che io ti ho salvato la vita e tu mi hai tradito. Sei in debito con me. Non mi sarei salvato se i tuoi amici mi avessero denunciato, se mi avessero arrestato e fucilato. Perché ci hanno provato, sai?» In quell'istante chinò di nuovo la testa, tenne ancora inchiodati gli occhi alla gonna e fece segno di no molto lentamente, come se volesse darmi ragione solo in parte, affermare la propria innocenza su una questione che in quel frangente non mi interessava approfondire. «Ma sono qui, Amparo, sono vivo. E sai perché? Perché un amico mi ha salvato la vita senza chiedermi niente in cambio, proprio come ho fatto io con te. Adesso serve aiuto a lui, e tu hai l'occasione di chiudere il cerchio e pareggiare i conti. Non ti chiedo neanche di farlo gratis. Non capisco ancora perché tu non abbia preso questi documenti, quando te ne sei andata. Immagino che l'oro di tuo nonno brillasse troppo, vero? Il punto è che li ho io, ma sono disposto a consegnarteli se mi aiuti.»

Feci una pausa che lei non osò spezzare. La preoccupò, però, abbastanza da farle alzare la testa per guardarmi. L'arroganza di cui si era fatta forte solo pochi minuti prima era svanita come una maschera di polvere mentre un pallore brusco, giallognolo, le calava sulla faccia. Un velo di umidità le offuscò gli occhi mentre smetteva di respirare con il naso, e la bocca aperta contribuì ad accentuare la tensione di una mascella irrigidita dall'inquietudine, forse dal timore, magari addirittura dal senso di colpa.

Mi accesi una sigaretta, mi appoggiai con la schiena ai cuscini e, in preda a

una sensazione molto contraddittoria, fingendo una serenità che non avevo e celando un'eccitazione che non era solo sessuale, avanzai in acque ancora più torbide. In qualche punto imprecisato, che mi sforzai di individuare nell'angolo più remoto della mia testa ma che non era poi così lontano dal cuore, cresceva a tutta velocità, senza fare rumore, una tristezza affilata, capace di ferirmi. Tentai di ignorarla, di ricacciarla nel luogo da cui proveniva, ma era così incrostata dentro di me che non riuscii a distinguerla da me stesso, e affrontai il pezzo più delicato del mio discorso minacciato da una sensazione calda e imbarazzata, la memoria di una passione che somigliava molto all'amore, il ricordo ingannevole di un'emozione che non era mai stata così dolce nei giorni trascorsi accanto ad Amparo, nelle notti in cui trovavo il suo corpo tra le lenzuola. Quell'ingrata nostalgia mi spinse ad andare dritto al sodo, così scelsi di cominciare in modo piuttosto rude per compensare qualsiasi possibile debolezza.

«Il mio amico è negli elenchi dei ricercati degli Alleati. È stato in Russia con la División Azul, ha continuato a combattere come volontario nelle SS, ha difeso Berlino e poi è riuscito a far perdere le proprie tracce. Adesso è arrivato in Spagna ma non può restare perché è accusato di crimini contro l'umanità. Il favore che voglio chiederti è per lui.»

«Cosa?»

Le mie parole la sconcertarono. Mentre mi guardava, sgranando quegli occhi di colpo completamente asciutti, capii che nel frattempo aveva immaginato qualcosa di diametralmente opposto. Ebbi la sensazione che, malgrado tutto, stesse ancora pensando che le avrei chiesto soldi o, in alternativa, un avallo, una raccomandazione, un'intercessione a favore di tutt'altro genere di fuggiasco, un evaso, un condannato a morte rosso e spagnolo, uno dei miei compagni. Contavo su questo. Nel 1947, il traffico di favori destinati a strappare un condannato agli artigli della morte era ancora molto intenso e si contendeva con la fame il primato delle visite inaspettate. Ma il motivo della mia era così inverosimile che sfociò in una diffidenza ardua da gestire.

«E tu credi che io me la beva...? Non mi freggi, Guillermo. Ci conosciamo da sempre. Tu non puoi essere coinvolto in una cosa del genere. Io...»

«Non hai capito niente, Amparo.» Mi imposi con fermezza sulle sue esitazioni. «Questa non è una visita di cortesia. Non ti ho fatto domande e non sono disposto a rispondere alle tue. Le mie ragioni non ti riguardano. La sola cosa che ti deve interessare è la mia offerta.» Spensi la sigaretta con molta attenzione, feci un respiro profondo e mi preparai a pronunciare un nome proprio come se non avesse importanza. «Procurami un appuntamento con Clarita Stauffer. Presentale il mio amico, non ti chiedo altro. Non ti sarà difficile farlo perché, quando arriverà il momento, lei saprà già chi è e sarà disposta ad aiutarlo. Fammi questo favore e io sparirò dalla tua vita. Nessuno

potrà mai dimostrare che durante la guerra tu eri a Madrid, a scopare con me giorno e notte. Nessuno saprà della simpatia che provavano per te all'Istituto canadese per le trasfusioni di calle Príncipe de Vergara. Nessuno vedrà le foto del nostro matrimonio, quanto eri felice quel giorno, il mazzo di fiori che tenevi in mano. Nessuno potrà raccontare a tuo figlio chi è, perché tutte le prove, tutti i documenti originali saranno nelle tue mani nel momento esatto in cui usciremo dall'appartamento della Stauffer. E allora potrai davvero farli a pezzi. Una volta per tutte.»

Prima che finissi di parlare, mi resi conto che non sarebbe stato semplice. L'offerta era buona ma i termini non la convincevano. La cosa non mi stupì.

«Quella gente...» Distolse lo sguardo dal mio, lo posò di nuovo sulla gonna. «I tedeschi sono... sono pericolosi.» Solo dopo averlo detto tornò a guardarmi. «Nessuno sa esattamente cosa ci facciano qui, ma sembrano disperati, pronti a tutto e... Sono già successe cose strane. Non mi piacciono.»

«Immagino.» Sorrisi per la prima volta da molti minuti. «Ma anch'io sono un pericolo per te, Amparo. Pensa cosa accadrebbe nella tua cerchia se qualcuno leggesse questi documenti. Non ti sei chiesta come ho saputo che ieri saresti andata a messa nella chiesa di Santa Bárbara? Io non sono più Guillermo García Medina. Ho un'altra vita, altri contatti. Altri interessi.»

«Non faresti mai una cosa del genere.» Si piegò un po' in avanti e mi rivolse un sorriso d'altri tempi, dolce e pieno, fiducioso. «Non mi faresti mai del male.»

«Ne sei sicura?» Ricambiai con uno sguardo talmente duro che non si azzardò a rispondere. «Tu non mi conosci, Amparo. Non più. Hai conosciuto un uomo che adesso non esiste, uno che aveva molto da perdere, molte speranze per cui vivere. Ora assomiglio molto a quei tedeschi che ti fanno tanta paura, perché non mi è rimasto niente, solo il rancore.»

Le avevo appena detto la verità senza averlo programmato, e un'improvvisa amarezza mi impregnò il palato come veleno. Per dissolverla nella saliva, continuai a parlare, mescolando verità e bugie. Le raccontai che Isidro era stato fucilato nell'estate del '39, ed era vero. Le raccontai che ero ancora in contatto con Gloria, ed era falso, perché l'avevano fucilata tre mesi dopo il marito. Aggiunsi che lei aveva ancora una foto del banchetto di addio ai canadesi in cui eravamo entrambi belli, sorridenti, e posavamo con il pugno alzato. Non sapevo neanche se quella foto esisteva ancora, ma ero sicuro che lei non avesse dimenticato di aver alzato il pugno, quella notte, per non sembrare fuori posto nella foto e perché era felice, ubriaca fradicia. Mentre tornava ad abbassare gli occhi sulla gonna per nascondermi l'espressione della sua faccia, ebbi modo di constatare che ricordava tutto perfettamente, e continuai a mentire. Parlai di vecchi amici che non erano quello che sembravano. Dei repubblicani che avevano il diritto di essere stanchi di sconfitte. Dei traditori di cui avevo cominciato a capire le ragioni. Di quelli

della Quinta colonna, che mi avevano aiutato a cancellare le tracce della mia disfatta.

«La vita dei perdenti è molto complicata, Amparo» riassunsi, quando ormai avevo la lingua sporca, il cervello imbottito di menzogne. «Voi vincitori non potete neanche immaginare quanto. Non posso dirti altro ma ti stupiresti, credimi. Ti ho fatto una buona offerta, vale la pena che tu ci rifletta. Tornerò dopodomani, alla stessa ora, per sapere la tua risposta.»

Mi alzai, la guardai e lei mi rispose con un'occhiata lunga, lenta e densa di significato come quella che, un mezzogiorno del novembre del 1936, mi aveva fatto presagire tutto ciò che sarebbe successo tra noi. Non ero pronto a sostenere quello sguardo mansueto e curioso, calcolato e calcolatore, che mi disarmò profondamente come la prima volta. Da quando Amparo mi aveva lasciato, l'avevo sognata spesso. Avevo cercato il suo odore in tutte le donne che avevo incrociato. Avevo accusato il peso del suo corpo nella leggerezza di tutti i corpi che si erano adagiati sul mio. Ero arrivato a temere che il suo abbandono fosse una maledizione, un sortilegio perverso, un maleficio destinato a piegarmi alla sua volontà anche nell'assenza, oltre il tempo e lo spazio. Ma non mi era mai venuto in mente che per lei potesse essere lo stesso.

«E ora te ne vai via così? Non c'è altro?» Avanzò verso di me, mi cinse il collo con le braccia, e premette con i pollici, come per farmi capire che non era disposta a lasciarmi andare. «Non ci facciamo neanche una scopata?»

Dopo, quando riuscii di nuovo a pensare, capii che in quel momento il nostro destino era scritto, che la mia missione aveva avuto successo, malgrado la pessima qualità della mia analisi. Amparo non aveva bisogno che io la spaventassi perché era già abbastanza spaventata di suo. Gli argomenti con cui avevo cercato di intimidirla erano gli stessi che si ripeteva ogni giorno, da quando aveva capito che vincere la guerra per lei non sarebbe stato un affare. Per questo non si era sposata. Per questo era sola. Per questo non mi lasciò andare.

Amparo aveva paura che qualcuno scoprisse cosa avevamo vissuto insieme, ma nello stesso tempo ne aveva nostalgia. Da quando mi aveva visto sulla porta della chiesa, le sue idee politiche, le sue convinzioni religiose avevano ceduto alla memoria della pelle profonda, incollata alla carne, che io avevo saputo denudare e lei non si era più azzardata a mostrare a nessuno. Quella sera imparai che il suo desiderio era tanto egoista come lo era stato il mio, mentre il mio corpo era giusto lo strumento di un fenomeno che riguardava solo lei. Eppure, Guillermo García Medina, quello di un tempo, quello vero, era l'unico uomo al mondo capace di attivarlo, l'unico con cui poteva essere completamente sincera e fedele a se stessa quando era nuda in un letto. Dopo, quando riuscii di nuovo a pensare, scoprii in lei ingredienti che prima non esistevano, un filo di disperazione, un altro di colpa, annodati

alla nostalgia di una libertà di cui si vergognava perché era finita nel bottino dei suoi amici vincitori. La nuova Amparo non era un personaggio. La sua lascivia consapevole, le sue contraddizioni di donna matura la rendevano ancora più irresistibile rispetto alla candida spudoratezza di cui prima si adornava, ma di tutto quello che accadde quel pomeriggio nulla mi turbò più della ritrovata conferma che se ero venuto al mondo per qualcosa, era per scopare con Amparo Priego Martínez.

A Manolo non fornii troppi dettagli, ma tre mesi dopo, imboccando calle Galileo, gli dissi di non preoccuparsi.

«Amparo non si tirerà indietro perché sa che Adrián sei tu. Ieri le ho detto che durante la guerra lavoravi come agente doppio, per la Repubblica e per la Quinta colonna.» Il mio amico sorrise. «Be', sai cosa mi ha risposto?»

Quando venne a sapere che l'amante di Guillermo era sempre stata convinta che Felipe Ballesteros Sánchez fosse un agente della Quinta colonna infiltrato nell'intelligence repubblicana, Manuel Arroyo Benítez si rilassò e riuscì a concentrarsi a fondo.

Fino a quel momento la reazione di Amparo era stata l'unico aspetto della missione che l'aveva preoccupato. Per il resto, aveva preparato la parte con la cura di un grande attore che affronta il personaggio più importante della sua carriera. Da un lato aveva rielaborato il suo tedesco per parlarlo male, costringendosi a commettere con frequenza sistematica gli errori più abituali negli spagnoli che avevano imparato la lingua senza averla studiata. Dall'altro, aveva intrapreso una metamorfosi fisica così rapida che i suoi risultati rasentavano l'incredibile. Un trimestre di dieta rigida, a base di quantità ridotte di riso e pane nero, gli avevano fatto perdere quasi venti chili. L'eliminazione di frutta, verdura e prodotti freschi gli aveva opacizzato la pelle, che era spenta e secca, come quella dei reduci dai campi. E le lunghe, estenuanti passeggiate quotidiane sul lato assolato della strada avevano completato un decadimento così allarmante che lo costrinse a rinunciare alla confortevole ospitalità di María Aránzazu per risparmiarsi un interrogatorio a cui non avrebbe potuto rispondere.

«Ah, che peccato!» I due si ubriacarono come si deve prima di salutarsi. «Sono felice che tu abbia trovato lavoro, ma che debba andartene da Madrid, proprio ora... Sono davvero sfortunata, prima Rafa e adesso tu. Giuro che non farò più amicizia con nessuno dei miei ospiti...»

Ai primi di marzo, portando con sé solo un pigiama oltre ai vestiti che aveva addosso, l'abito più vecchio che possedeva e una camicia bianca che si sarebbe messo ogni giorno, lavandola con la candeggina, fino a quando la stoffa del colletto non avesse cominciato a sfilacciarsi, Manolo si trasferì in una soffitta minuscola e senza ascensore di calle Mira el Río Alta. Guillermo

l'aveva chiesta in prestito ai suoi amici comunisti, che avevano acconsentito a patto che, in caso di bisogno, la dividesse con un altro clandestino. La cosa non si verificò, e così, solo in una stanzetta dove non riceveva neppure le visite di Meg, si calò a poco a poco nella pelle di un uomo che, se tutto andava come doveva, non sarebbe mai arrivato a conoscere.

Nel processo istituito contro Kleiber non avevano trovato nessuna chiara descrizione di Adrián. Uno dei suoi compagni diceva che aveva i capelli neri, un altro lo ricordava castano. Concordavano tutti nel dire che era forte, di media statura e, secondo le classificazioni razziali tanto popolari sotto il Terzo Reich, un individuo dai tratti mediterranei, tipicamente spagnoli, la testa piccola e rotonda, la faccia quadrata. Manolo aveva analizzato con attenzione queste dichiarazioni, per poi concludere che non avevano alcun valore. Negli archivi della División Azul doveva esserci una scheda di Adrián a cui Meg magari poteva arrivare, ma non conveniva attirare l'attenzione su di lui prima del tempo. Si accontentò di studiare la carriera della Tigre di Treviño sulla stampa sportiva dove trovò dati sulla sua statura e sul peso, oltre ad alcune foto a figura intera, dove la faccia non si vedeva bene, perché posava quasi sempre con i calzoncini e i guantoni, in posizione di guardia, come se si accingesse a boxare con l'obiettivo. Gallardo era due centimetri più alto di lui, ma Meg gli regalò un paio di scarpe con le suollette interne che compensavano la differenza. Tutte le mattine le infilava per camminare, e non le pulì mai, perché la polvere delle giornate secche, il fango della pioggia mascherassero l'età e l'eccellente qualità della pelle con cui erano state fabbricate. Il naso invece era un bel problema.

«Credi davvero che sia indispensabile?»

Si era appena trasferito a Mira el Río, quando Guillermo aprì la porta con la propria chiave e la valigetta nell'altra mano.

«Dimmelo tu. Conosci qualche pugile che abbia ancora il setto nasale intatto?»

Senza dare importanza all'espressione terrorizzata che era calata sulla faccia del suo paziente, gli chiese di stendersi sul letto.

«Non temere, oggi ti anestetizzo» promise, prima di bendargli gli occhi con un fazzoletto.

«E questo?»

«È per farti l'anestesia locale. Durerà un attimo, per una cosa così ridicola non vale la pena di farti la totale. E preferisco che tu non mi veda, perché... non ti piacerà.»

In seguito non gli chiese come aveva fatto. Fu davvero questione di un attimo e l'anestesia funzionò, anche se gli lasciò in eredità un dolore che resistette caparbiamente alle aspirine ben più a lungo di quanto lui avesse previsto. I calcoli di Guillermo, invece, si rivelarono impeccabili. Il giorno della visita, il setto nasale si era già saldato male e il gonfiore era

completamente sparito. Il naso di Adrián Gallardo Ortega sembrava rotto da anni quando Guillermo lo presentò ad Amparo come se non l'avesse conosciuto prima, quando aveva ancora le ossa intatte.

«La ringrazio di tutto, signorina» mormorò quello che per lei era ancora Felipe, mentre le stringeva la mano per ricevere, in cambio, uno sguardo di una compassione tanto forte che penetrò la sua finzione e arrivò addirittura a commuoverlo.

«Ti sei fatto male?» Quella domanda lo sconcertò, ma poi seguì la traiettoria del dito che indicava il suo piede destro.

Aveva aggiunto la zoppia in extremis. Dopo aver trascorso molte ore a guardarsi nello specchio dell'armadio, la sua andatura leggermente curva, con il collo piegato, le spalle chiuse, gli parve troppo teatrale, talmente eccessiva che arrivò persino a pensare di rinunciarvi per tornare a camminare diritto. Mentre provava posture, constatò che trascinare un po' il piede migliorava molto l'effetto, ma non avrebbe mai pensato che Amparo notasse il piede prima del naso.

«No, è solo una storta» rispose, «niente di grave.»

«Ne sono felice, perché...» Una pietà sincera le velò di nuovo gli occhi. «Mi pare che tu abbia già sofferto abbastanza.»

Tre settimane prima il Consiglio di controllo alleato aveva emesso una nota che allertava sulla presenza di Adrián Gallardo Ortega in Spagna. Il testo, breve e opportunamente vago, venne redatto dalla viceconsigliera al Commercio statunitense, che poteva partecipare alle sue riunioni. Miss Williams dichiarò che dagli ambienti degli esiliati repubblicani di New York le era giunta notizia della presenza di Gallardo a Madrid. La sua fonte ipotizzava un incontro casuale tra un informatore anonimo e un criminale di guerra di cui si chiedeva l'estradizione per l'eccidio di Klooga, episodio abbastanza grave da spingere a un'azione legale contro di lui. Meg era sicura che nell'istante in cui l'allerta su Gallardo fosse arrivata al Ministero, qualcuno avrebbe alzato la cornetta per informare Clarita che gli Alleati avevano sguinzagliato i cani sulle tracce di un altro camerata, ma lasciò passare due settimane prima di incaricare Rafa di chiedere un appuntamento con la signora Stauffer, e attribuì la rapidità con cui lo ottenne al successo delle sue mosse preliminari.

«Benvenuto.» La donna che stava sulla porta con Amparo non aspettò di essere presentata per rivolgersi al profugo nella propria lingua materna. «Sono una buona amica di Fraülein Stauffer. Mi chiamo Ingrid Weiss.»

Manolo non aveva mai sentito parlare di lei, ma sorrise a sua volta mentre la salutava in un tedesco perfettamente goffo, con l'accento rude di un povero bifolco in difficoltà.

«Uh!» Lei scoppiò a ridere sentendolo. «Continuiamo in spagnolo. Meglio il mio spagnolo del tuo tedesco.»

«Certo.» Manolo rise a sua volta, e si strinse ancora un po' nelle spalle mentre entrava nel portone al suo fianco. «Grazie.»

Ingrid Weiss non era nessuno e rappresentava, però, il principale ostacolo che il falso Adrián avrebbe dovuto superare quella sera. Lei e Clara erano andate a scuola insieme ed erano amiche fin da piccole. Poi la vita le aveva separate e una era tornata a Madrid poco prima che i genitori dell'altra cadessero in rovina. Ingrid si era sposata giovanissima, senza amore, era diventata madre a vent'anni, rimasta vedova poco dopo e aveva temuto di essere ormai sola al mondo, quando suo figlio era morto sul fronte orientale. Ma aveva ancora un'amica che, nel marzo del 1945, le trovò posto su uno degli ultimi voli regolari Lufthansa che collegavano Stoccarda con Madrid. Clara l'accolse, si prese cura di lei, le offrì un lavoro e una casa confortevole, vicinissima alla sua. Quando la Germania perse la guerra, Ingrid era ormai un'ospite costante e speciale al 14 di calle Galileo. Lì, mentre si sedeva a tavola per ultima, dopo aver servito gli altri, e si alzava prima di tutti per andare in cucina e chiedere di servire il caffè, aveva rivelato l'unico vero talento eccezionale di cui era dotata. Il fiuto infallibile con cui smantellava trappole, pericoli e imbrogli, la capacità di osservazione quasi disumana e una diffidenza feroce la consacrarono come membro unico del comitato di accoglienza della rete Stauffer.

Manolo non poteva saperlo, ma riuscì a indovinarlo, perché quella donna alta, robusta, pettinata con una grossa treccia di capelli più bianchi che biondi, che le ornava la testa come un diadema, non aveva l'aria della pianista ma non si dipingeva neanche le unghie, che portava tagliate corte. Quel particolare gli confermò che, con le sue mani arrossate e l'aria da campagnola, Frau Weiss non si sarebbe mai inserita bene nell'alta società madrilenà, che non aveva mai accettato nemmeno l'ex chierichetto di Robles. Il ricordo di quel bambino l'aiutò allora come l'avrebbe aiutato in seguito in molte altre occasioni. Senza badare all'ironia del destino, Manuel Arroyo intuì che la chiave della sua messinscena sarebbe stata quella di comportarsi come il fratello che amava di più e da cui era sempre fuggito. Il riflesso della sua umiltà e la paura ignota, universale, che spingeva Hermene a confondere la gratitudine con il servilismo, funzionarono con Ingrid perché lei non era molto diversa dal personaggio che aveva appena conosciuto.

«Aspettate qui.» Gli strinse la mano e lasciò la sala dopo averlo invitato a sedersi.

Il falso Adrián preferì restare in piedi, mentre Amparo si sedeva con la disinvoltura di chi non visitava quella casa per la prima volta. Guillermo si sedette al suo fianco con un'espressione diffidente, più concentrata su di lei che sulla porta da cui era uscita Frau Weiss, anche se il rumore dei passi che si avvicinavano nel corridoio attirò immediatamente l'attenzione dei tre.

«Adrián!» Il sorriso deciso della padrona di casa entrò dalla porta prima di

lei. «Benvenuto, avevamo molta voglia di conoscerti.»

La donna che gli venne incontro dopo averlo salutato con quello che sembrava un plurale maiestatico, aveva quarantatré anni e li dimostrava tutti, anche se lo sport praticato in gioventù aveva lasciato traccia nella compattezza di un corpo che, pur robusto, era privo della rotondità, della morbidezza materna tipica delle donne spagnole della sua età. Non era bella. La caratteristica più evidente della sua faccia era l'ampiezza della fronte, che occupava quasi la metà dello spazio disponibile. Il naso era piccolo, gli occhi anche, e il mento rotondo annunciava la pappagorgia che le sarebbe comparsa di lì a qualche anno. Da giovane era stata bionda, ma i capelli si erano scuriti con gli anni. Crespi, senza essere ricci, li portava corti, qualche dito sotto la nuca, scelta che, nella Spagna dell'epoca, era quasi sufficiente a certificare il suo stato di donna nubile, anche se, dopo averla conosciuta, nessuno si sarebbe azzardato a definirla zitella, perché era una donna molto energica, decisa, persino potente nei suoi modi. L'esercizio del nuoto le aveva allargato appena le spalle, che erano strette di costituzione, ma si manifestava nel diametro delle braccia grosse, muscolose, talmente possenti che il falso Adrián ne percepì la forza semplicemente stringendole la mano. Nello stesso tempo, però, non avvertì nulla di mascolino in lei. La sua forza, l'intelligenza del suo sguardo e il calore di un sorriso dalla luce vagamente fanatica completavano un modello inusuale, ma senza dubbio femminile, di donna. Quella stranezza lo inquietò, ma la sfortuna, che era sempre andata a braccetto con la sua buona sorte, decise di non entrare insieme a lui in quella sala.

«Ero io che desideravo molto conoscerla, signora.» Le prese la mano destra e la tenne nella sua per coprirla con la sinistra e poi stringerla, mentre annuiva abbassando la testa. «Lei è un angelo, dico sul serio. Forse addirittura...»

«Non ho proprio niente di angelico.» Clarita posò a sua volta la mano sinistra su quella del nuovissimo protetto, come se stessero giocando, prima di ritirarle entrambe senza smettere di sorridere. «Sono solo una camerata, Adrián. Tra fratelli ci si aiuta, è naturale farlo, per cui non darmi del lei, ti prego, e rilassati, alza la testa...» Il suo interlocutore obbedì. «Così, perfetto.» Clara gli mise una mano sulla spalla. «So che hai sofferto molto, basta guardarti per capirlo, ma adesso sei in salvo. Sei a casa, tra i tuoi, capito?»

Per un istante Manuel Arroyo Benítez smise di esistere. Senza essere cosciente del grado di immedesimazione che stava raggiungendo, drizzò le spalle, alzò la testa e annuì con un'energia destinata a compiacere la sua salvatrice. Dopo di che, prese la mano posata sulla sua spalla e la baciò.

«Grazie di tutto, camerata» disse correttamente con il suo pessimo accento tedesco dopo aver battuto i tacchi.

«Così va già meglio» sorrise la Stauffer. «E ora siediti, ti prego.»

Gli indicò una poltrona e si rivolse alla coppia che, vedendola entrare, si era alzata dal divano.

«Amparo!» La salutò con due baci e più intimità di quanta si aspettassero i due accompagnatori. «Scusami, ma l'emozione... Come stai?»

«Bene.» Amparo ricambiò con un sorriso molto più contenuto. «Voglio presentarti...» Ma la padrona di casa non le permise di terminare la frase.

«Lei dev'essere Rafael, l'amico di Adrián, vero?» Gli prese le mani e le strinse come aveva appena fatto il suo protetto con lei. «La ringrazio molto. Senza il suo aiuto, non avremmo mai potuto salvarlo.»

«La prego! Non ho nessun merito, io...»

Cinque giorni prima, Manolo aveva lasciato la soffitta del Rastro per affittare una stanza in un'infima pensione di calle de Espoz y Mina, dove Rafael Cuesta Sánchez aveva pagato l'anticipo di una settimana. Da quel giorno non aveva più visto Meg, ma si dava appuntamento tutte le sere con Guillermo per perfezionare la storia che avrebbero raccontato a Clarita. In linea di massima sarebbe stato il falso Adrián a raccontarla, ma il falso Rafael approfittò della gratitudine della loro anfitriona per cominciare a rifilargliela, e andò tutto bene.

Dopo aver indagato a fondo sulle testimonianze dei profughi che attraversavano clandestinamente i Pirenei, Meg aveva suggerito che Adrián Gallardo Ortega fosse arrivato fino in Francia in compagnia di un altro fuggiasco, un tedesco di Colonia di cui scelse il nome tra i dispersi della lista più affidabile. Un parroco cattolico di Berlino, che li avrebbe protetti perché membri della sua chiesa, nell'estate del 1945 li avrebbe mandati insieme in una parrocchia della Baviera. Meg aveva i suoi buoni motivi per scegliere padre Strauss, che avrebbe dato loro alloggio, lavoro e pasti per più di un anno, finché, nelle ultime settimane del 1946, la sua salute era peggiorata bruscamente. Prima di entrare nell'ospedale dove, anche nella realtà, era morto due giorni prima di San Silvestro, Strauss aveva lasciato ai due un po' di soldi e aveva chiesto a un suo amico fattore di nasconderli nel cassone del suo furgoncino per portarli oltre la frontiera con la Svizzera. Una volta lì, avevano proseguito il viaggio come avevano potuto, senza altri documenti che due salvacondotti fatti in casa, da altrettanti parroci cattolici, che non sarebbero bastati per attraversare legalmente le frontiere ma avrebbero garantito ai due appoggio, ospitalità e trasporto nelle chiese incontrate lungo la strada. Poteva sembrare un tragitto bizzarro, ma era molto verosimile perché, dalla fine della guerra, il Vaticano aveva giocato un ruolo decisivo nella protezione dei suoi fedeli; e la Stauffer lo sapeva perché era una delle sue principali collaboratrici. Così, Adrián e il compagno tedesco erano arrivati in Francia, dove si erano separati. Dopo aver attraversato i Pirenei nell'aprile del 1947, insieme a una guida procurata dal parroco di un paesino vicino a Perpignan, lo spagnolo ci aveva messo più di un mese a raggiungere

Madrid. Era questa la storia che avevano scritto per l'unica persona che doveva ascoltarla.

«Io lavoro alla Meridiana, un'agenzia di trasporti, la conosce? E una settimana fa, mentre controllavo il carico di un camion a Legazpi, Adrián si è avvicinato e mi ha chiesto un lavoro. Aveva un'aria così dimessa...» Guillermo si girò verso la poltrona su cui sedeva l'amico e poi guardò di nuovo Clara. «Forse non ci crederà, ma oggi al confronto sembra un altro, sta già molto meglio, per cui si può immaginare. Gli ho detto che in quelle condizioni non poteva lavorare, ma l'ho visto così disperato che gli ho offerto il pranzo. È stato allora che mi ha raccontato...» Il falso Rafael strinse i pugni, scosse la testa, serrò le labbra in una smorfia indignata. «A me sembra vergognoso come ci stiamo comportando con i reduci della División. Mi ribolle il sangue quando li vedo mendicare per la strada. Il mio migliore amico è morto in Russia, sa? Quando ho conosciuto Adrián, mi sono detto: è per questo che è morto Manuel? Non mi sono mai interessato di politica, ma questa è un'altra faccenda, una questione di decenza, dignità, e davvero trovo sia inaccettabile, io, almeno, non ci riesco...»

«Già.» Clara Stauffer annuì con un'espressione sospesa tra la rabbia e la pietà. «La capisco perfettamente. Anch'io lo trovo inaccettabile.»

Guillermo fece una pausa, guardò Manolo, vide che annuiva impercettibilmente e proseguì.

«Sapevo che Amparo è falangista da prima della Guerra civile perché ci conosciamo fin da piccoli. Facevamo le vacanze insieme...»

«A San Rafael» lo interruppe la Stauffer. «Sì, lo so, me l'ha raccontato quando mi ha chiamato. E ha fatto benissimo a chiedere il suo aiuto.»

«La merenda!»

Ingrid Weiss aspettava da un pezzo sulla porta della sala, con un carrello imbandito. Dopo averlo sospinto fino a un tavolino, li invitò ad accomodarsi sui divani e chiese se preferivano il tè o il caffè.

«Che meraviglia!» esclamò il falso Adrián addentando un croissant. «Non so da quanto tempo non mangiavo niente di così buono.»

«Non devi più preoccuparti di questo» gli promise la sua anfitriona. «Noi ci prenderemo cura di te, vero Ingrid?»

Dopo la seconda tazza, anche se restavano ancora alcune paste sui vassoi, Clara Stauffer si alzò, annunciò ad alta voce che Adrián aveva molte cose da fare, e lasciò che Ingrid accompagnasse Amparo e Guillermo alla porta. Né lui né Meg seppero più niente di Manolo per molto tempo.

Nei suoi anni da diplomatico, a Ginevra e a Londra, l'assistente di Azcárate aveva avuto più contatti di quello che avrebbe gradito con rappresentanti del Terzo Reich e nazisti di tutte le nazionalità. Aveva familiarità con il loro comportamento, con i brindisi che facevano nei banchetti, con i loro gusti e persino con le loro espressioni, i modi marziali,

virili, stereotipati, che si ripetevano tanto da uniformare il loro aspetto. Nello stesso tempo, da quando aveva accettato la missione, il falso Adrián aveva studiato tutta la documentazione disponibile su una rete nella quale nessuno si era ancora infiltrato prima di lui. Tuttavia, malgrado la tenacia con cui credeva di essersi occupato di tutto, non si aspettava di essere accolto come lo accolsero le sue benefattrici. In nessun rapporto, né nel suo, né in quelli che riguardavano il finanziamento della rete, né in quelli che spiegavano nei dettagli il meccanismo grazie al quale la Stauffer otteneva passaporti spagnoli autentici con identità false, aveva trovato indizi del fatto che l'organizzazione in cui era appena entrato fosse stata fondata da una donna che aveva scelto altre donne come collaboratrici. E quella stessa notte, quando si infilò in un letto fatto con cura e lenzuola pulite, Manuel Arroyo dovette ammettere, con un'amarezza intima, profonda, di aver imparato più sul conto dell'amore materno di donne affettuose e devote in quelle poche ore che in tutti gli anni trascorsi con sua madre.

«Vediamo un po'...» Clara Stauffer aprì uno dei grandi armadi a muro che coprivano tutto il corridoio dal pavimento al soffitto, e poi si girò a guardarlo. «Vuoi scegliere tu o preferisci che ti aiutiamo?»

Lo spazio era suddiviso da diverse barre di acciaio piene di grucce di legno da cui pendevano dozzine di pantaloni, camicie e giacche di diverse taglie, tutte perfettamente lavate e stirate.

«Io, signora...» balbettò il chierichetto del parroco di Robles. «Non saprei neanche da dove cominciare. Non ho mai visto tanti vestiti insieme in tutta la mia vita.»

Ingrid gli tolse la giacca, prese dalla tasca un metro da sarta, gli misurò le spalle, la lunghezza dei pantaloni, calcolò la sua taglia e la padrona di casa gli scelse due paia di pantaloni sportivi e un paio elegante, mezza dozzina di camicie bianche, un abito completo e due giubbotti per tutti i giorni, mentre Frau Weiss piegava ogni capo con cura prima di depositarlo in una valigia grande, nuova. Alla fine, aggiunse mezza dozzina di cambi di biancheria e altrettanti di calzini, ma prima che gli facesse scegliere le scarpe, il falso Adrián ricordò che quello vero era due centimetri più alto di lui.

«Le mie scarpe mi piacciono molto e sono abbastanza nuove. Le ho comprate in Francia e non ho mai potuto pulirle, ma credo che con un po' di lucido...»

«Perfetto.» Clara approvò con un cenno, e un barattolo di lucido da scarpe andò a fare compagnia ai vestiti dentro la valigia. «Per ora credo sia tutto, anche se... Hai il necessario per la tua pulizia personale nella stanza della pensione?»

«No, signora.»

«Niente signora!» Sorrise mentre muoveva l'indice della mano destra in aria, come per rimproverarlo. «Cosa ti ho detto?»

«Scusami, Clara.» E a quel punto era ormai così perplesso che non doveva neanche più sforzarsi di recitare. «Rafa mi ha pagato la stanza ma nient'altro.»

«Ha fatto già abbastanza, poveretto.» La donna si rivolse a Ingrid. «Va' a cercare uno spazzolino da denti, un pettine e il necessario per radersi, soprattutto...» Allungò una mano e accarezzò la guancia del falso Adrián per controllare la lunghezza della sua barba di sei giorni. «Anche se, domattina, per prima cosa andrai dal barbiere. Hai un bel bosco in faccia, perbacco!» E scoppiò a ridere. «Vieni con me, ti spiego cosa faremo.»

Si appese al suo braccio come se lo conoscesse da sempre e lo portò con sé in uno studio. Dopo avergli detto di accomodarsi, aprì un cassetto, tirò fuori la circolare del Consiglio di controllo alleato che sollecitava la sua ricerca e cattura e gliela tese.

«Questo non lo sapevi, vero?»

Il suo interlocutore lesse lentamente, la fronte sempre più aggrottata, un testo che avrebbe potuto citare a memoria, perché era stato accanto alla persona che l'aveva redatto mentre lo scriveva. Non gli costò troppa fatica fingersi sorpreso perché non avrebbe mai immaginato che Clarita Stauffer potesse essere addirittura in possesso del documento originale, eppure il timbro e la firma in fondo al foglio che aveva tra le dita non solo non lasciavano dubbi, ma dimostravano anche una connivenza totale tra la rete diretta dal numero 14 di calle Galileo e lo stato franchista o, almeno, alcuni dei suoi alti funzionari.

«Non lo so, no» mormorò dopo qualche secondo di silenzio. «Io... non voglio causarvi problemi, Clara. Non pensavo che un soldato semplice, un uomo insignificante come me, potesse essere tanto importante per...» Chiuse gli occhi, serrò le labbra. «Per quei figli di puttana.» Alzò la testa e tornò a guardarla. «Ti ringrazio molto per quello che hai fatto per me, ma...»

«Ma, cosa?» La Stauffer lo guardò, sorrise. «Non significa niente, camerata. Te l'ho mostrato solo per farti capire che puoi fidarti di me. Non ti chiedo altro, fidati di me, segui le mie istruzioni e un giorno, più presto di quanto immagini, questo documento sarà solo un brutto sogno.»

«Già, ma... Il motivo di tutto questo...» Il falso Adrián prese fiato e iniziò una confessione all'apparenza delicata, e anche dolorosa, che in realtà era stata accuratamente provata in precedenza. «Mi riferisco a quello che è successo in Estonia. Non intendo giustificarmi dicendo che eseguo gli ordini. In realtà sì, li ho eseguiti, ma ero assolutamente consapevole di quello che stavo facendo. E l'ho fatto per il futuro dell'Europa, della nostra civiltà, per il mondo in cui vivranno i miei figli, se mai ne avrò. Non ho intenzione di scusarmi. Sapevo che il prezzo era alto, e sfortunatamente ho dovuto pagarlo, ma mi sembra impossibile che non capiscano le nostre ragioni, non comprendano la necessità di costruire un ordine nuovo, un'Europa pulita e in

pace, solo per gli europei...»

Mentre parlava aveva alzato gli occhi verso la sua interlocutrice solo un paio di volte, ma erano state sufficienti per vedere la sua espressione serena, la luce nello sguardo, il lieve movimento della testa che annuiva a tutte le sue parole. Prima di proseguire, l'uomo di Azcárate, l'infiltrato di Burnstein, l'ultima speranza della Repubblica spagnola, aveva bisogno di capire qual era la vera ideologia di quella donna, se era una semplice falangista madrileña che provava simpatia per la causa tedesca o un'autentica nazista, capace di spingere la propria fede fino alle estreme conseguenze.

«Io sono un uomo molto ignorante» proseguì, incoraggiato. «Ho smesso di andare a scuola a quattordici anni, ma ascoltando i camerati, discutendo con loro, ho imparato molto. All'inizio non capivo, non capivo che pericolo rappresentavano quei disgraziati, ma adesso non ho più dubbi. Sono sicuro di quello che ho fatto e voglio che tu lo sappia, devi sapere che quello che c'è scritto in quel foglio è vero. Non so se per te è importante, ma per me sì, lo è. Ecco perché sono scappato. Perché non riconosco di aver commesso un crimine, e non sono neanche disposto a farmi giudicare da chi lo sostiene.»

Clara Stauffer allungò le braccia sul tavolo, tendendogli le mani. Lui le prese e sentì il calore delle dita che stringevano le sue.

«Cosa ti ho detto quando sei arrivato, Adrián?»

«Che ero al sicuro, tra camerati.»

«Esatto!» Gli strinse ancora una volta le mani, prima di lasciarle. «Non serve che tu mi dia altre spiegazioni. Al contrario, sarò io a darle a te. Per ora, ti stabilirai a casa di Frau Weiss, in questa stessa strada, un po' più avanti. Da domani mattina io sarò molto occupata con la visita di Eva Perón, perché il sostegno dell'Argentina per noi è davvero importantissimo, ma Ingrid ti aiuterà per tutto quello che desideri. E poi... si vedrà. Appena possibile ti procureremo altri documenti e ti troveremo un lavoro. Poi, con la nuova identità, dovrai decidere cosa preferisci fare. Potrai restare in Spagna, naturalmente, anche se dal momento che figuri come ricercato per crimini di guerra... forse sarebbe più sicuro emigrare. Ma ne parleremo più avanti. Per ora, non devi fare altro che riposarti, dormire otto ore di fila, mangiare bene, recuperare e raderti quella barba.» Il suo protetto sorrise con lei. «Questa è la prima cosa da fare.»

Il 1° luglio 1947 José Pacheco Hernández cominciò a lavorare come portiere di notte in un palazzo della Gran Vía. Diversamente da quanto era successo con le sue precedenti false identità, ebbe appena il tempo di familiarizzare con il nuovo nome. Firmò il contratto di lavoro nello stesso studio da cui Clara Stauffer aveva cominciato a pilotare la sua vita e non arrivò neanche a conoscere il proprio capo, un camerata dal cognome tedesco che aveva delegato a lei tutta la burocrazia. Ogni notte, alle ventitré in punto, dava il cambio al portiere del turno serale. Ogni mattina, alle sette, lo

rimpiazzava il collega che occupava la garitta fino alle tre. Erano le uniche persone che lo conoscevano come José. Al numero 14 di calle Galileo, dove gli scattarono le foto per la nuova carta d'identità, tutti continuarono a chiamarlo Adrián; e con lo stesso nome, senza nascondere un cenno di complicità quasi divertita, lo salutò il poliziotto che gli prese le impronte digitali e gli fece firmare il documento prima di consegnarglielo.

Subito dopo aver trovato lavoro, José Pacheco Hernández affittò un appartamento interno, piccolissimo ma confortevole, in calle del Pez, grazie all'appoggio di Fraülein Stauffer, che ottenne dal proprietario uno sconto sulla cauzione e gli regalò il primo mese di affitto. Il principale beneficiario del trasloco fu Manolo Arroyo Benítez, il quale si liberò così di Ingrid, una padrona di casa che viveva solo per semplificarli la vita, preparare i piatti che preferiva e sedersi tutte le sere a fare conversazione con lui. Mentre veniva a conoscenza della lunga catena di disgrazie che avevano costellato la vita di Frau Weiss, l'impostore imparò anche cose che nessun nazista gli aveva insegnato. La più importante fu quanto gli risultò facile affezionarsi a una donna che, se fosse stata più fortunata, forse non sarebbe arrivata ad abbracciare la fede di Hitler, e che comunque, anche quando ormai la professava, aveva molte qualità che la facevano amare. Analizzando quel fenomeno, capì come l'incondizionata nostalgia dell'amore materno che lo aveva segnato fin dall'infanzia avesse intersecato la nostalgia incondizionata di Ingrid per il figlio perduto in un punto pericolosissimo per lui ma, anche dopo che l'ebbe capito, continuò a nutrire affetto per lei. Per questo fu così felice quando Clara gli disse che la sua stanza serviva a un altro profugo.

Ma il principale vantaggio che Manuel Arroyo Benítez trasse da quel lavoro fu la possibilità di scrivere all'alba tutto quello che stava scoprendo. Da quando aveva cominciato a frequentare il 14 di calle Galileo, accompagnando Ingrid quasi quotidianamente con la scusa che non aveva niente da fare, si era sforzato di riuscire simpatico alle segretarie dell'ufficio. Tutte le mattine portava il giornale, prendeva il caffè con loro e si offriva per sbrigare le commissioni. E il 15 giugno, quando lei andò in ferie, il suo aiuto si rivelò così prezioso da fare di lui, in pratica, un altro segretario.

Una delle funzioni materne che Frau Weiss assolse nei confronti del suo ospite fu quella di passargli ogni settimana una piccola somma di denaro per le spese personali, lo stretto indispensabile per pagarsi le sigarette e un paio di vermut. Risparmiando su quella paghetta quasi infantile, si comprò un quadernetto, facile da nascondere nella tasca interna del giubbotto, un paio di matite e un temperino, in una cartoleria di calle Eloy Gonzalo. Quella mattina le segretarie della Stauffer gli avevano dato i soldi esatti per due corse di metropolitana e l'incarico di presentarsi nella sacrestia della parrocchia di glorieta de Iglesia, dove avrebbe ritirato il certificato di battesimo di un certo José Pacheco Hernández, anche se non gli avevano spiegato che sarebbe

servito per confezionare la sua nuova identità.

Quando Manuel Arroyo, alias Adrián Gallardo, alias José Pacheco, si trasferì in calle del Pez, non aveva ancora scritto una parola nel suo quaderno. Non lo avrebbe fatto neppure nella nuova casa. Il 30 giugno, visitando con Ingrid l'edificio dove avrebbe lavorato dal giorno successivo, il portiere di notte che di lì a poche ore sarebbe andato in pensione gli mostrò lo stanzino dei contatori, gli diede una chiave e gli mostrò l'armadietto che gli spettava. Quando lo aprì, il falso Adrián scoprì che era rivestito internamente di legno e che la serratura era identica a quella degli armadietti del collegio di León dove aveva imparato, tra le altre cose, a fabbricare un rudimentale grimaldello con un pezzo di fil di ferro. Durante la prima notte di lavoro, constatò di ricordare ancora come si faceva, meglio di come ricordava l'elenco dei re goti.

Nelle otto notti successive, Manuel Arroyo Benítez riempì il quaderno con tutto quello che Adrián Gallardo Ortega aveva scoperto, a partire dalla conversazione iniziale con Clara Stauffer fino all'ultima, in cui Clara, dopo essersi chiaramente espressa a favore dell'espatrio del suo protetto, si era vantata con lui dell'efficienza della propria rete. Per dimostrare quanto fosse abile a spedire in Argentina, sani e salvi, vari criminali di guerra, aveva citato, tra gli altri, Jean-Jules Lecomte, il borgomastro di Chimay di cui si era parlato tanto un anno prima in un pranzo domenicale a Taplow. Lecomte era sbarcato a Buenos Aires a metà maggio, con un passaporto spagnolo a nome di Jan Degraaf, o De Graf, o De Graaf, oppure Degraaf. Manuel Arroyo non poteva precisare l'esatta grafia perché non si era azzardato a chiedere come si scrivesse, ma questo, e il particolare che il secondo cognome del suo passaporto iniziava con la sillaba Ver, sarebbe stato sufficiente per individuarlo nella lista dei passeggeri di qualche transatlantico.

La grande protagonista del suo racconto era la Repubblica argentina. Diverse pagine del quaderno erano interamente dedicate a Carlos Fuldner, che purtroppo Adrián non aveva fatto in tempo a conoscere perché era tornato a Buenos Aires in febbraio. Anche la visita di Eva Duarte occupava uno spazio considerevole, prima per le voci e le notizie che aveva prodotto al civico 14 di calle Galileo, e poi per le sue conseguenze. Perché dopo la partenza della prima dama d'Argentina, moglie di Perón, si erano intensificati i contatti con l'ambasciata sudamericana e la corrispondenza che Fuldner intratteneva da quel paese.

Tra il 1° e il 7 luglio 1947, Manuel Arroyo Benítez scrisse ogni notte per un paio d'ore, le più tranquille del suo turno di lavoro. Alle cinque di mattina smetteva, riponeva il quaderno sotto il rivestimento di legno di un armadietto in disuso che apriva e chiudeva con il grimaldello. L'8 lavorò più del normale ma, a fine turno, se lo infilò in tasca. Arrivato a casa, mangiò qualcosa, andò a letto e dormì, come ogni giorno, fino alle tre. A metà pomeriggio, sempre

come ogni giorno, si mise l'uniforme e uscì. Il venerdì cenava da Ingrid, ma quella sera si fermò a un tavolino all'aperto del Lion. Lì incontrò Rafael Cuesta che usciva dall'ufficio.

«Adrián, che bella sorpresa!» L'agente della Meridiana gli si fermò accanto. «Hai un aspetto splendido.»

«Sì.» Il portiere di notte si alzò di scatto e lo abbracciò con foga, mentre gli sussurrava all'orecchio: «Ti ho appena fatto scivolare un quaderno in tasca» e poi, alzando la voce: «Sto benissimo, grazie a Dio, ma siediti, amico, che ti offro una birra».

Prima di muoversi, il nuovo arrivato si infilò la mano destra in tasca per dimostrare all'amico di aver capito. Poi si sedette davanti a lui.

«Hai un lavoro, vero?» gli disse indicando l'uniforme.

«Sì, sono il portiere di notte di un palazzo della Gran Vía. Sta andando tutto a meraviglia, sai? Ma sono venuto a cercarti perché Clara mi ha detto di chiederti... Hai impegni il 18 luglio?»

Mezz'ora dopo, quando si salutarono, il falso Adrián Gallardo aveva appena reclutato il falso Rafael Cuesta nella rete della Stauffer.

È IL 4 DICEMBRE 1947 E IL PRESIDENTE PERÓN RICEVE ALLA CASA ROSADA.

I suoi visitatori sono sei e fanno parte di un gruppo che, a prima vista, potrebbe sembrare eterogeneo. Solo uno è argentino, anche se ha un'altra nazionalità, diversa da quelle dei suoi compagni che, a loro volta, sono tutte diverse una dall'altra. Ciò nonostante, sono entrati nel paese nel 1947 con un passaporto spagnolo regolare. Cinque di questi documenti sono stati confezionati per fornire copertura a una falsa identità. I titolari si sono stabiliti a Buenos Aires, ma condividono qualcosa di più della città di residenza. Sono tutti ricercati dalla giustizia nei rispettivi paesi, accusati di collaborazionismo e/o crimini contro l'umanità. Il sesto uomo, l'unico la cui vera identità coincide con i dati riportati dal passaporto, è solo in visita. È arrivato da molto lontano con l'unico intento di prendere parte a questa riunione.

Il più anziano del gruppo è Pierre Daye, nato a Schaerbeek, nei pressi di Bruxelles, nel 1892, anche se nel passaporto con cui entra in Argentina figura come Pierre Adan. Daye, giornalista e politico, referente intellettuale del partito rexista di Degrelle, è stato un ammiratore incondizionato di Franco e di Perón fin da prima di godere della protezione prima dell'uno e poi dell'altro.

Tra quanti lo accompagnano alla Casa Rosada c'è un altro belga, René Lagrou, che, pur avendo nome e cognome francesi, si mette in luce da prima della guerra come leader dell'Unione nazionale fiamminga. Condannato a morte in contumacia da un tribunale di Anversa nel 1946, è sbarcato a Buenos Aires in luglio con un passaporto intestato a Reinaldo van Groede.

Georges Gilbaud, alto funzionario del governo di Vichy, dirigente del collaborazionista Partito popolare francese, condannato a morte in contumacia dopo la sua fuga in Spagna attraverso i Pirenei, è arrivato da un mese, in maggio.

L'ambasciatore in Spagna del dittatore rumeno Ion Antonescu, capo di uno stato fantoccio del Terzo Reich, processato e fucilato per una lunga lista di crimini nel giugno del 1946, resta a Madrid dopo la fine della guerra. La protezione dei suoi amici spagnoli permette a Radu Ghenea di sfuggire alla giustizia rumena e di emigrare in Argentina sotto falso nome. È il quarto dei visitatori che Perón riceve nel pomeriggio.

La giustizia alleata riterrebbe il quinto uomo come il più importante del gruppo. Si tratta naturalmente di Horst Alberto Carlos Fuldner, membro dell'intelligence delle SS, a cui il capo Walter Schellenberg, quando ha capito

che la guerra era persa, ha affidato la ricerca di vie di fuga per i dirigenti del NSDAP. Fuldner è il primo del gruppo a trasferirsi da Madrid al suo paese di origine, dove risiede da febbraio. Oggi anche lui è in visita da Perón.

Con loro entra alla Casa Rosada uno spagnolo autentico. Víctor de la Serna, figlio del giornalista omonimo, nipote della scrittrice Concha Espina, è redattore capo di *Informaciones* quando, il 6 novembre, un fotografo del quotidiano portegno *La Nación* lo immortalava sulla scaletta dell'aereo che lo ha portato da Madrid. Non è famoso come Fuldner, ma non è neanche sconosciuto agli Alleati, che lo considerano fascista e filonazista come il padre. Amico personale degli altri invitati di Perón da quando vivevano in Spagna, dopo la partenza di Daye mantiene con lui una fitta corrispondenza, nella quale usa una chiave assai poco originale per commentare le vicissitudini, i progressi e le difficoltà che comporta l'esportazione di una macchina, in termini che rendono evidente come il veicolo di cui in teoria sta parlando sia, in realtà, un fuggiasco che entrambi stanno cercando di aiutare ad attraversare l'Atlantico.

Il coinvolgimento di Víctor de la Serna figlio nelle reti di fuga dei collaborazionisti e dei criminali di guerra rifugiati nella Spagna di Franco non basta a spiegare la sua presenza a una riunione convocata perché il presidente argentino possa spiegare la sua «terza posizione» nel contesto internazionale consolidato dopo la fine della guerra mondiale. Questo è, ufficialmente, il tema che verrà trattato e sembra che, in effetti, Perón prenda la parola per ribadire la propria posizione ideologica, dichiarandosi tanto antimarxista quanto antiliberalista, tanto nemico del comunismo quanto del capitalismo, per mettersi orgogliosamente a capo di un movimento popolare che superi la divisione tra destra e sinistra. Ma l'applauso dei suoi invitati, che acclamano con entusiasmo un discorso simile a quello che hanno già ascoltato tante volte nelle rispettive lingue materne, fa scivolare ben presto la discussione verso il vero scopo della riunione. Il presidente Perón è interessato ad accogliere tecnici e scienziati, civili e militari legati al Terzo Reich, con l'intento di fare dell'Argentina una potenza. Interpretando mirabilmente lo spirito della Guerra fredda, crede che un nuovo conflitto tra l'Occidente e l'URSS trasformerà i cattivi di oggi nei buoni di domani. E lui è disposto a spalancargli fin da ora le braccia.

Per trattare la questione, ha incaricato il suo braccio destro, Rodolfo Freude, di convocare la riunione di oggi. Rudi è il figlio dell'imprenditore Ludwig Freude, il cittadino tedesco più potente del paese e uno dei dieci uomini più ricchi del Sudamerica. Militante del partito nazista, gli Alleati lo accusano di agire come ambasciatore ufficioso di Hitler in Argentina e ne reclamano l'estradizione nel 1945. Quando stanno per ottenerla, l'allora vicepresidente Perón estrae dalla manica una carta falsa, la cittadinanza firmata da un giudice che lo autorizza a restare nel paese. Ludwig Freude non

dimenticherà mai questo gesto, che contraccambia molto presto pagando di tasca propria la campagna per le elezioni del '46, che portano il generale alla Casa Rosada. Suo figlio Rudi decide di invitare Víctor de la Serna alla riunione che gli è stato detto di organizzare e questo è l'unico motivo per cui oggi si trova a Buenos Aires.

Benché tutti i presenti siano d'accordo, la questione trattata è talmente delicata che una sola riunione non è sufficiente ad affrontarla. Perón riceve lo stesso gruppo il giorno successivo per definire gli ultimi dettagli. E si impegna personalmente, tanto da suggerire la creazione di un organismo ufficiale di carattere riservato che si occupi di accogliere questo genere di immigrati.

Il Servicio argentino de recepción de europeos, il SARE, diventa realtà il 28 giugno 1948, quando i membri del suo comitato dirigente si riuniscono in casa di Radu Ghenea per firmare gli statuti. Pierre Daye, ideatore del neonato progetto, partecipa con René Lagrou in rappresentanza degli esiliati belgi. Il padrone di casa rappresenta i rumeni, e gli altri partecipanti, tra cui l'esotico monsignor Ferenc Luttor, diplomatico ungherese presso il Vaticano che nel 1947 fugge con un passaporto pontificio, agiscono in rappresentanza di fuggiaschi di diverse nazionalità, tra cui tedeschi, austriaci, francesi, slovacchi, italiani e croati. Poco dopo, il Direttore generale delle migrazioni, Pablo Diana, riconosce ufficialmente il SARE come l'organismo incaricato di accettare e gestire le richieste di residenza nella Repubblica argentina. E l'arcivescovado della città mette a disposizione un edificio di sua proprietà, in calle Canning, perché ospiti la sede. È urgente, perché la macchina è già partita e gli ingranaggi funzionano a pieno regime.

In una lettera datata 25 febbraio 1948, Pierre Daye informa Víctor de la Serna figlio che i contatti del suo gruppo con la Presidenza «sono proseguiti in modo costante e regolare» e, di seguito, gli chiede un favore. De la Serna deve redigere varie liste, suddivise per nazionalità, «dei rifugiati politici in Spagna, indicando quali è urgente salvare. Loro non dovranno neanche fare richiesta. Penseremo noi a tutte le pratiche necessarie».

Per questo incarico, Daye si affida a tre persone di sua assoluta fiducia.

Una di loro è la signorina Clara Stauffer, che qualche mese prima ha conosciuto Evita a Madrid, dove migliaia di persone affamate l'hanno accolta come una bionda dea dell'abbondanza.

MADRID, 6 GENNAIO 1948

Sull'astuccio c'era scritto Parker, ma la stilografica era una Pelikan classica, con il fusto a righe verdi, il cappuccio di lacca nera e un fermaglio dorato.

«Anche a mio figlio piaceva molto scrivere.» Gli occhi di Frau Weiss si annebbiarono quando il finto Adrián la prese tra le dita con un'espressione di piacere quasi infantile. «Ho le sue lettere dal fronte, così belle, ma la... *Füller*... rimasta a Hannover. È tale e quale.»

«Ti ringrazio infinitamente, Ingrid.» Manuel Arroyo Benítez, con il suo nome proprio e i suoi due cognomi, l'abbracciò e la baciò sulle guance. «È bella, mi piace molto, ma... Come sapevi che mi piace scrivere?»

«Ho visto quaderno e matite nella tua stanza, qui. Sei troppo vecchio per usare ancora le matite, sai?»

Il loro Natale era cominciato quasi un mese prima. Il 6 dicembre, Clara aveva dato una festa in occasione del giorno di San Nicola, il leggendario viaggiatore che ogni anno andava dalla Spagna alla Germania per distribuire dolci e frutta ai bambini. Rispettando scrupolosamente la tradizione, Fraülein Stauffer aveva fatto avere a ogni invitato due cartocci pieni, rispettivamente, di caramelle e di frutta candita, stavolta davvero spagnola. Rafael Cuesta Sánchez fu uno dei destinatari dei dolcetti, ma non si prese neanche più il disturbo di formulare le domande con cui assillava il suo amico Manolo da quando lo aveva invitato a unirsi alla cerchia di Clarita.

«Ma cosa credi che voglia da me?»

«Non lo so. Non mi ha più detto niente.»

«Già, ma... Non capisco.»

«In questa organizzazione le cose procedono con molta lentezza.» Era l'unica cosa che sapeva, e bene, Manuel Arroyo Benítez. «Può darsi che non sia ancora arrivato il momento di chiederti un favore. Può darsi che le cose siano cambiate e che il momento non arrivi più. Sarebbe molto meglio per te, per cui cerca di stare sereno.»

Il falso Adrián Gallardo non aveva un telefono. Con lo stipendio da portiere di notte non poteva permetterselo e, inoltre, il protetto di Fraülein Stauffer non prendeva nessuna iniziativa se prima non gli arrivava precisa indicazione al riguardo dal numero 14 di calle Galileo. Per questo, tutte le sere chiedeva in una taverna della Corredera Baja se qualcuno avesse chiamato e lasciato messaggi per lui. Anche se il loro protetto tutti i venerdì

cenava a casa di Ingrid, Clara preferiva quel sistema per mettersi in contatto con lui. Quando la richiamava, lei si limitava quasi sempre a chiedergli come andavano le cose, di tanto in tanto lo invitava a cena e, solo in occasioni speciali, lo convocava nel suo studio.

Il 7 luglio 1947 fu una di quelle occasioni. «Grazie di essere venuto, Adrián. Come stai?»

Gli fece segno di sedersi davanti a una scrivania stranamente disordinata, coperta di documenti e cartelle, mentre continuava a parlare in tedesco al telefono, senza dargli modo di rispondere alla domanda.

«Certo, sì... Ci avevo già pensato, infatti...» Alzò gli occhi verso Adrián e gli sorrise per un attimo, prima di tornare a concentrarsi sulle carte. «Cercherò di provvedere oggi stesso.»

Subito dopo aver riagganciato e senza preamboli, gli chiese se pensava che l'agente della Meridiana sarebbe stato disposto a unirsi al loro gruppo.

«Unirsi?» Il suo protetto fu cauto. «Cosa intendi, esattamente?»

«Ecco...» La sua protettrice non fu molto più audace. «Mi chiedo se gli farebbe piacere conoscerci, entrare in contatto con i nostri amici, collaborare con noi nel caso in cui un giorno se ne presentasse l'occasione.»

Adrián Gallardo soffocò la tentazione di sorridere e aspettò qualche secondo prima di rispondere, come se dovesse rifletterci bene.

«Non so cosa dirti, Clara. Non lo conosco molto, ma considerando come si è comportato con me, immagino di sì.»

Il giorno dopo, a un tavolino all'aperto del Café Lion, Rafael Cuesta Sánchez seppe di essere stato invitato alla festa che il camerata Eberhard Messerschmidt avrebbe offerto il 18 luglio nella sua casa di Cercedilla, per celebrare l'anniversario del colpo di Stato. Fu la prima volta che chiese perché, e anche la prima volta che l'amico gli rispose di non saperlo.

«E cosa faccio io adesso?» chiese subito dopo. «Accetto o...»

Quei puntini di sospensione inaugurarono un silenzio che si prolungò più di quanto era logico pensare. Il falso Adrián chiamò il cameriere, pagò la propria birra e quella che il suo accompagnatore non aveva ancora finito di bere, e propose di arrivare a piedi fino a calle Apodaca. Solo dopo rispose alla sua domanda.

«Sarò sincero con te, Guillermo.» Ancora una volta, l'uso del vero nome preannunciò la gravità della questione che avrebbero trattato. «Per me sarebbe una grazia piovuta dal cielo, se tu accettassi. Innanzitutto per puro egoismo, perché mi sento molto solo. Adrián conosce sempre più gente, ma io non ho nessuno con cui parlare. Anche per la mia missione sarebbe un'ottima cosa se tu accettassi, perché mi garantirebbe una via facile e sicura per trasferire le informazioni. Se posso ricominciare a vederti in modo assiduo non dovrò preoccuparmi di nascondere in un armadietto vuoto un quaderno come quello che ti ho infilato in tasca. Con un lavoro come il tuo e la quantità di

corrispondenza che gestisci ogni giorno, potresti mandare i miei rapporti a Meg persino per posta. Quindi, se ragionassi nel mio interesse, ti chiederei di unirti a me, ma non voglio ingannarti. Non so cosa vuole da te la Stauffer, non me l'ha detto, ma se dovessi scommettere, mi giocherei un mese di stipendio che ha a che vedere con il tuo lavoro. Poter mettere un piede dentro un'agenzia di trasporti ha un valore inestimabile per qualsiasi organizzazione di intelligence. Ma questo significa che probabilmente finirai per correre rischi. E, con certa gente, rischio è sinonimo di pericolo, per cui...» Si fermò a guardare l'uomo che gli camminava accanto. «Scegli tu. Adesso sei ancora in tempo, perché il tuo contatto con Clara è talmente superficiale che un tuo rifiuto non avrebbe alcuna conseguenza. Più avanti... chi lo sa?»

Guillermo lo guardò. Poi sorrise. E alla fine scoppiò a ridere, attivando la solita leva invisibile che costringeva il suo amico a ridere insieme a lui.

«Come ci andiamo, in treno?»

Il 18 luglio, a mezzogiorno, entrambi scesero da un treno alla stazione di Cercedilla. Dall'altro lato della strada, come aveva preannunciato Ingrid Weiss, trovarono una taverna con un nome talmente ordinario da risultare addirittura originale. A Casa Gómez confermarono che la locanda era proprio lì accanto e che gli asini, che avevano visto legati alla sinistra della porta d'ingresso, erano il mezzo di trasporto più efficace per salire fino a Fuenfría.

«Non starai dicendo sul serio...» Guillermo non trovò la cosa particolarmente divertente. «Io non sono mai salito su un asino in vita mia.»

«Quelli conoscono già la strada» sorrise l'oste, «ma mio figlio vi accompagnerà, per ogni evenienza. E poi per scendere... A casa di don Eduardo c'è il telefono, ma la cosa migliore è portare su un asino in più, in modo che possiate scendere con il giardiniere, che vive qui, in paese. Facciamo così tutti gli anni.»

«Eduardo...» Manolo aggrottò la fronte. «Lei sta parlando del signor Messerschmidt, vero?»

«Certo. Quello con il nome strano. Qui lo chiamiamo così per comodità.»

Negli ultimi dieci giorni, l'agente della Meridiana non aveva dormito granché. Da quando aveva accettato quell'invito, quasi tutte le notti metteva la sveglia alle quattro di mattina per raggiungere un edificio della Gran Vía dove faceva un corso accelerato di nazismo. Manolo aveva calcolato il grado di conoscenza sul Terzo Reich che era ragionevole aspettarsi da un semplice fascista spagnolo, ma non lo preoccupava tanto il fatto che Guillermo sembrasse ignorante, quanto che parlasse troppo. Oltre a raccomandargli che, come norma generale, tenesse la bocca chiusa, cercò di anticipargli i nomi degli invitati che avrebbero potuto incontrare alla festa e gli spiegò le particolari norme di cortesia che regolavano le relazioni sociali di quel gruppo.

«Finché qualcuno non si ubriaca» ripeté nella migliore stanza di una

locanda di Cercedilla, pochi minuti prima di pranzo, «nessuno alza il braccio e grida ‘Heil Hitler!’, capito? Quando arriverà il momento, io farò come tutti loro perché sono stato un volontario delle SS, ho giurato fedeltà al Führer, ma tu non devi arrivare a tanto. Tu accontentati di alzare il braccio, senza dire niente, al massimo ‘Arriba España!’, ma è meglio di no. Questo si aspettano da un camerata spagnolo. Se qualcuno te lo chiede, puoi dire che sei fascista, lo apprezzeranno, ma non ti venga neanche in mente di pronunciare la parola nazista, o nazionalsocialista, perché loro non lo fanno mai. Preferiscono dire che sono europei, questa è la parola chiave, e anche per parlare del Terzo Reich usano eufemismi, come ‘a quei tempi’, ‘ai bei tempi’... Cose del genere. La sola parola che hanno conservato è Führer, anche se per riferirsi a lui a volte usano sigle, come 88 o HH. Ti ricordi tutto, vero?»

«Sì, mi ricordo tutto, sta’ tranquillo. L’unica cosa che mi preoccupa...» E arricciò le labbra in una smorfia di disappunto. «Non mi piace per niente dover salire lassù su un asino, ti dico la verità.»

«Ma piantala, Guillermo! Stai per cacciarti nelle fauci del lupo, per incontrare un mucchio di criminali di guerra, e mi vieni a dire una cosa del genere?»

«Be’, sì, cosa posso farci? Non mi piace montare in sella. Quando ero piccolo...» Prima di condividere quel ricordo, scoppiò a ridere da solo. «Un giorno mia nonna mi ha messo su un pony che c’era al Retiro. È una bestiola buonissima, molto mansueta, diceva il padrone. Be’, mi ha disarcionato, sono volato come un razzo oltre la sua testa, ho ancora la cicatrice...»

Alle sette e mezzo di sera, dopo una tranquilla passeggiata in cui, stavolta sì, le loro cavalcature si comportarono come i più mansueti e affidabili degli asini, arrivarono a una cancellata di ferro fiancheggiata da due pilastri di granito e chiusa da una catena. Da lì partiva uno sterrato che, tra prati e alberi, sembrava non portare da nessuna parte.

«Siamo arrivati» annunciò il figlio dell’oste.

«Dove?» L’uomo che si era presentato come Adrián Gallardo si voltò a guardarlo con una smorfia stupita. «Non si vede nessuna casa.»

«È lì dietro, in fondo al sentiero. Mio padre ha chiamato per avvisare quando siamo partiti, adesso verrà qualcuno ad aprire, immagino...» A quel punto cambiò il vento e il ragazzo alzò una mano in aria. «Non sentite la musica?»

L’oro del Reno, un Wagner lirico, serafico, quasi gentile, soccombette di colpo al rombo di un motore. Un furgoncino vecchio ma in perfette condizioni si fermò dall’altro lato della cancellata e il suo conducente non accennò nemmeno a salutarli prima di aprire il lucchetto e togliere la catena, benché loro fossero scesi di sella non appena l’avevano visto arrivare. Dopo aver aperto, si rivolse innanzitutto al padrone degli asini per indicargli che poteva andare. Poi si rivolse a Guillermo.

«Adrián?»

«No. Rafael» rispose, indovinando che l'interlocutore non parlava spagnolo, per poi indicargli l'amico. «Lui, Adrián.»

«*Gut!*» E invertì l'ordine che il suo intuito gli aveva suggerito per stringere loro la mano. «*Willkommen.*»

Aspettò che il figlio dell'oste imboccasse la via del ritorno prima di richiudere il cancello con catena e lucchetto. Solo quando fu sicuro di aver chiuso perfettamente, indicò il furgoncino.

«Sai cosa ti dico?» sussurrò Guillermo nell'orecchio di Manolo mentre lo seguivano. «Mi pento fortemente di aver protestato per montare sull'asino.»

Quell'accoglienza bastò a suggerire a entrambi che sarebbero entrati in una comunità segreta, la cui natura giustificava le scarse informazioni che erano riusciti a strappare all'oste quando l'avevano invitato a bere un bicchiere con loro dopo un pranzo molto più che gustoso. Nella sala da pranzo di Casa Gómez erano venuti a sapere che a Cercedilla c'erano due zone residenziali note come «La colonia dei tedeschi» ma, anche se il proprietario del locale sapeva degli asini affittati per gli ospiti delle case, sul conto dei loro padroni sapeva poco di più. Gli poté dire solo che la colonia di Camorritos, situata in cima al monte, era assai più antica di quella della valle di Fuenfría. Il primo a costruire una casa in stile alpino lassù, con balaustre e gronde di legno decorate coi cuori intagliati, era stato un tedesco di origini ebraiche arrivato in Spagna intorno al 1920.

«Don Eduardo è arrivato molto tempo dopo. A quanto pare, viveva a Madrid dalla fine della nostra guerra e poi, a quel punto, c'è rimasto. All'inizio veniva solo d'estate, mentre ora si ferma tutto l'anno.»

All'inizio era prima del 1945, quando Messerschmidt lavorava per gli addetti navali dell'ambasciata tedesca, impiego che gli serviva da copertura per il vero lavoro che svolgeva per l'intelligence militare. Ora invece alludeva al suo lavoro attuale come consigliere della marina da guerra spagnola, una funzione talmente preziosa per il regime che lo stesso Franco aveva scritto una lettera di proprio pugno per rifiutarsi di consegnarlo agli Alleati. L'oste non doveva esserne al corrente, né poté raccontare molto di più.

«È un uomo gentile e generoso, e paga molto bene i servigi che gli vengono resi. In paese la gente lo rispetta anche se non si fa vedere troppo spesso. A lui, a loro... non piace mescolarsi con noi, è logico, sono stranieri e hanno altre abitudini, alcuni non parlano neanche bene lo spagnolo. Ma cosa vi sto dicendo? Li conoscerete senz'altro meglio di me...»

Il giorno dopo, quando salirono sul treno per Madrid, avrebbero condiviso entrambi l'impressione di non aver conosciuto affatto l'uomo che li aveva accolti a braccia aperte sulla porta di uno chalet che sembrava essere stato trasportato lì per magia dal Tirolo. E non fu neanche quella la sensazione più

inquietante che ricavarono dalla festa di Herr Messerschmidt.

Don Eduardo, come lo chiamavano in paese, viveva in Spagna da più di vent'anni ma, anche se la sua padronanza della lingua era molto migliore, il suo aspetto non differiva molto da quello di Frau Weiss. Il taglio della giacca, i pantaloni di pelle, le insegne alpine che adornavano i baveri e i calzini bianchi che spuntavano dagli scarponi, potevano competere con la grossa treccia che coronava la testa di Ingrid per il podio in un concorso per emigrati malati di nostalgia. Quell'eccesso li sorprese perché Herr Messerschmidt era, per il resto, un uomo molto discreto. Meg aveva trovato solo una foto sua in cui era ritratto in borghese, con un abito grigio che non si distingueva da quelli indossati dagli spagnoli che lo circondavano. Anche così, nessuno avrebbe esitato a identificarlo non solo come l'unico tedesco del gruppo, ma anche come uno dei tre militari che posavano davanti all'obiettivo. Rigido come un tronco d'albero, i talloni uniti, le spalle dritte e il mento alto, la sua appartenenza alla marina da guerra del Reich affiorò in modo inequivocabile nell'energia con cui strinse la mano dei nuovi arrivati.

«Benvenuti, benvenuti, siamo molto felici di conoscervi!» L'accento gutturale, inconfondibile, si diluiva nel calore di un sorriso che gli consentiva di sfoggiare una dentatura invidiabile. «Entrate, prego, voglio presentarvi ai miei amici, da questa parte...»

Manolo non sapeva con esattezza a che genere di festa avrebbero partecipato. Aveva scartato l'ipotesi che si trattasse di un'orgia con prostitute perché sapeva che Clara, invitata al ricevimento che Franco offriva tutti i 18 luglio al palazzo della Granja, li avrebbe raggiunti nottetempo dopo essersi congedata dal Generalissimo. Ma oltre alla presumibile presenza di signore in sala, non aveva la più remota idea di cosa avrebbero trovato. Sulle prime la realtà deluse le sue aspettative, per poi superarle alla grande subito dopo. L'effetto fu simile a quello che avrebbe sperimentato un bagnante cauto che si fosse addentrato nel mare in una giornata serena, soleggiata, per poi essere travolto da un'onda inaspettata che si divertisse a giocare con lui come con un pupazzo di stoffa, senza dare segno di volerlo lasciare andare.

In un primo momento fu la calma. Apparentemente gli uomini e le donne che li salutarono dalle postazioni in cui erano seduti, senza tradire eccessivo interesse, componevano un gruppo prevedibile e socialmente omogeneo, una cinquantina di persone di classe agiata tra le quali la sola cosa che richiamava l'attenzione era il numero di nazionalità diverse, una cifra talmente alta da ricordare a *Monsieur Agoyo* i cocktail che aveva frequentato nei suoi primi anni a Ginevra. L'unica differenza palese tra quella festa e i ritrovi organizzati dalla Società delle Nazioni era linguistica. Anche se nel corso della notte si formarono gruppetti in cui alcuni invitati sussurravano nella loro lingua materna, la lingua comune era lo spagnolo, parlato più o meno bene. A giudicare dall'età delle donne, dalle loro impeccabili acconciature e dal

luccichio dei diamanti che le illuminavano, quasi tutti gli invitati maschi si erano presentati in compagnia delle legittime mogli, anche se un paio di cinquantenni, un francese dai modi aristocratici e un tedesco, avevano accompagnatrici occasionali, due ventenni spagnole senza altri gioielli che quelli naturali, sottolineati dai rispettivi abiti estivi. Si presentarono entrambe con i loro nomi da battaglia, Luci e Cati, iniziativa che non stonava in una sala dove la norma era presentarsi con un nome proprio, quasi sempre falso, e nessun cognome.

«Abbracciami, camerata!» Fino a quando il fragore di un'onda repentina non scatenò una burrasca a centinaia di chilometri da qualsiasi mare. «Mi emoziona sempre rivedere gli uomini valorosi che ho avuto l'onore di comandare.»

Un uomo atletico, anche se non molto alto, con una bella faccia da bambino birichino, il naso piccolo e le guance tonde che gli avrebbero permesso di affermare per tutta la vita di essere stato il modello di Tintin, non si prese neppure il disturbo di presentarsi mentre attraversava la stanza in direzione del falso Adrián.

«Ai suoi ordini, signor generale!» Manolo unì i tacchi e fece il saluto fascista prima di trovarsi tra le braccia di Léon Degrelle.

«Sarebbe bello, eh?» Il belga parlava un ottimo spagnolo. «Sarebbe bello se tu fossi ancora ai miei ordini, perché potremmo combattere di nuovo insieme, spalla a spalla, per il futuro dell'Europa.»

«Non perda la speranza, signore.» La malinconia del capo supremo dell'ultima unità in cui aveva combattuto il vero Adrián Gallardo ispirò l'uomo che gli aveva rubato l'identità. «Non è ancora finita. Il nostro Reich vivrà mille anni.»

«Ben detto!» Degrelle lo prese per le braccia e lo strinse forte. «Vieni con me...» Ma subito dopo cambiò idea. «Venite!» disse rivolgendosi al resto degli invitati. «Ecco qui uno dei miei arditi, un eroe, difensore di Berlino, orgoglio del Reich e del suo comandante, che ho avuto l'onore di essere io...»

L'intervento di Degrelle, uno dei leader naturali di quella misteriosa congrega, gettò una specie di aureola di luminoso prestigio sulla testa del presunto Adrián Gallardo Ortega che, da quell'istante, ebbe modo di parlare in privato con la maggior parte degli invitati, mentre l'uomo che lo accompagnava restava in silenzio, un passo dietro di lui, come una guardia del corpo che non meritava alcuna attenzione.

«E tu, non bevi niente?» Solamente Luci lo avvicinò, mentre Manolo parlava con una coppia di britannici. «Vieni, ti accompagno al bancone.»

Anche se, dopo l'irruzione del figlio prediletto del Führer, era sicuro che nessuna quantità di alcol sarebbe riuscito a ubriacarlo, Guillermo si accontentò di una coppa di Jerez e Luci sorrise della sua scelta.

«Ti conveniva restare a Madrid» gli sussurrò, dopo essersi allontanata con

lui dai camerieri. «A questa gente non piacciono i...»

«Sei fuori strada, non siamo finocchi. Siamo solo amici, e io sono stato invitato insieme a lui, ancora non so per quale motivo.»

«In tal caso...» Luci fece una pausa, si girò come se sapesse che il suo accompagnatore la stava reclamando, vide la mano che agitava in aria e gli sorrise prima di terminare la frase. «In tal caso ti conveniva davvero restare a Madrid.» Buttò giù tutto d'un fiato il cognac che restava nel suo bicchiere e lo posò su un tavolino. «Bene, io vado, che mio zio si ingelosisce appena mi allontanano da lui per cinque minuti.»

Lo «zio» della ragazza era Louis Darquier de Pellepoix, commissario per le Questioni ebraiche del regime di Vichy. Il falso Adrián Gallardo lo riconobbe senza esitazioni, così come riconobbe il fascista inglese John Angus Macnab, la cui moglie Marjorie Munden era amica di José Antonio Primo de Rivera ancor prima che fondasse la Falange. Questi, come il padrone di casa o lo stesso Degrelle, si presentarono con i loro veri nomi, certi del livello di sicurezza garantitogli dal regime di Franco. Un'altra delle celebrità della riunione, l'attrice Miriam di San Servolo, baciò l'eroe di Berlino sulle guance con una smorfietta affascinante, prima di presentarsi con il suo nome d'arte. Giovane, bionda e sofisticata, aveva una bella figura e una faccia interessante, gli occhi chiari, belli, la mascella invece troppo marcata, e un mento da strega che contrastava con il dolce contorno del viso della sorella maggiore, Claretta Petacci, la donna del Duce. Dopo che l'ebbe riconosciuta, Manuel Arroyo Benítez si disse che, se quel ricevimento fosse stato una lotteria, lui avrebbe sicuramente vinto il primo premio, ma si guardò bene dall'esternare la propria esultanza mentre continuava a salutare tutta una galleria di criminali illustri. La timidezza del rumeno Horia Sima, che assomigliava più a un frate certosino che al capo supremo della Guardia di ferro, gli parve incompatibile con i fatti riportati nella sua biografia, mentre un tedesco gioviale e socievole che gli chiese di chiamarlo semplicemente Walter, anche se lui era sicuro che di cognome facesse Kutschmann, lo trattò come se si conoscessero da sempre.

L'unico invitato di Herr Messerschmidt che non si alzò per complimentarsi con lui era un uomo alto, che condivideva con il padrone di casa la compostezza militare e dimostrava una sessantina d'anni ben portati. Portava occhiali rotondi piuttosto grandi dalla montatura di corno e aveva un paio di baffi anacronistici, troppo larghi per la moda dell'epoca, che terminavano con due punte rivolte all'insù. Il pizzetto dava il tocco finale a una faccia dall'impronta ottocentesca, talmente ben riuscita da far capire che si trattava di un travestimento. Manolo Arroyo si avvicinò il più possibile in un paio di occasioni, quanto gli bastò per capire che i tre uomini che lo circondavano e si allontanavano solo a turno per andare al bagno o al bancone del bar parlavano tra loro e con lui in una lingua slava, probabilmente il croato. Appena il falso

Adrián la sentì, il cuore prese a battergli all'impazzata, come se volesse scoppiargli nel petto. Mesi dopo, capì che quello era stato un presentimento verace e che il militare burbero che non parlava con nessuno era Ante Pavelić, il leader dell'Ustascia croata, uno dei tre criminali di guerra più ricercati in Europa.

Prima che arrivassero gli invitati della Granja, il falso Adrián Gallardo rimpianse di non poter prendere il quadernino custodito, insieme alla matita, nella tasca interna della sua giacca. La quantità di informazioni che stava raccogliendo era tale che, malgrado la ritrosia di Pavelić, arrivò quasi a lamentarsi del proprio successo in società. Nel frattempo, Guillermo rimase solo fino a quando non si inserì in un gruppo di olandesi sulla cui identità Manolo non era troppo sicuro, fatta eccezione per un poliziotto collaborazionista di nome Kipp. Stava cercando di unirsi a loro, quando Herr Messerschmidt reclamò l'attenzione dei presenti per annunciare che la cena era servita in giardino.

Un attimo dopo, mentre tutti si lanciavano sul buffet, Manolo cambiò direzione e si chiuse in un bagno. Dopo aver girato il chiavistello, fece mentalmente una lista con nomi, nazionalità e gradi delle persone che era riuscito a identificare, ma quando stava cominciando a trascriverla, un brivido gli scivolò lungo la schiena come l'avvertimento di un dito traditore e allo stesso tempo fedele. Ciò che aveva scoperto gli faceva così tanta paura che decise di confidare nella propria memoria e riporre il quaderno, intatto, nella tasca da cui l'aveva prelevato. Poi fece un respiro profondo, studiò la propria faccia allo specchio per controllare che tutto fosse a posto, e uscì in giardino.

«Spero che tu ti stia divertendo.» Guillermo, seduto da solo a un tavolo in disparte, alzò un bicchiere di vino per salutarlo. «... Perché io invece mi annoio da morire. Ecco, salverei l'insalata russa», e indicò il piatto che aveva davanti, «che forse è più spagnola che altro, ma è divina. Dovresti assaggiarla.»

Quando tornò dal buffet, il suo amico non era più solo. Gli olandesi si erano seduti con lui e furono felici di avere occasione di conoscere meglio l'eroe di Berlino. Manolo, seppur stanco di ripetere il racconto delle sue prodezze fittizie, lo ricominciò daccapo, ma prima che i carri armati sovietici infilassero la Porta di Brandeburgo un frastuono di trombe gli impedì di proseguire.

L'arrivo dei privilegiati che Franco aveva invitato alla Granja alterò l'equilibrio di interessi della riunione per rendere ancora più rarefatta un'atmosfera in cui già l'ossigeno scarseggiava parecchio. Clarita, elegantissima in un vestito da cocktail bianco con un motivo a fiori sui toni del rosso, uscì in giardino con le braccia aperte e il sorriso raggianti di un'attrice cinematografica che saluta i suoi ammiratori la sera di una prima. Ma Fräulein Stauffer non era l'unica stella che si unì alla festa. Johannes

Bernhardt, l'onnipotente presidente della Sofindus, fece il proprio ingresso dietro di lei con un sorriso non meno raggianti, e persino Guillermo si rese conto che gli invitati si divisero a quel punto in due grandi gruppi, quelli che si precipitavano a baciare Clarita e quelli che aspettavano il loro turno per stringere la mano all'imprenditore. José Félix de Lequerica, ex ministro degli Esteri di Franco e noto salvatore di molti dei presenti, mise in agitazione gli adulatori di Fräulein Stauffer, che dovettero dividersi per prestare i loro omaggi a entrambi. Meno successo riscossero altri spagnoli, con la relativa eccezione dei due Víctor de la Serna, padre e figlio, che si muovevano in quell'ambiente come se fossero a casa loro. Entrambi erano al corrente del ritorno in Spagna di Adrián Gallardo e chiesero a Herr Messerschmidt di venire presentati. Dopodiché, altri signori spagnoli si avvicinarono per conoscerlo.

Quando strinse la mano di Esteban Maroto, venuto da Madrid senza la moglie, cercò con lo sguardo Guillermo, ma non lo trovò. Anche Clarita era scomparsa. Riapparvero insieme dopo alcuni minuti e lei si avvicinò con l'amico per salutare Adrián. Quindi, senza fermarsi a parlare con nessun altro, andò verso il tavolo dei croati, abbracciò per alcuni secondi l'uomo con gli occhiali di corno e il pizzetto, si sedette al suo fianco e non si alzò neppure quando, intorno alla mezzanotte, Degrelle fece un brindisi che decretò la prevedibile fine della festa. Mentre tutti i camerati intonavano l'*Horst- Wessel* alzando il braccio, Fräulein Stauffer teneva le sue incollate al corpo, assorta nella conversazione che stava intrattenendo con Ante Pavelić, entrambi con l'aria grave dei cospiratori in difficoltà: lei a tratti scrivendo su un quadernetto simile a quello che Manolo custodiva nella tasca della giacca, lui strofinandosi la fronte di tanto in tanto con un'aria di sincera preoccupazione. Erano quasi le due di mattina e Guillermo aveva già gridato diverse volte '*Arriba España!*', quando Clara si alzò e andò dritta verso di loro.

«Mi hanno detto che siete venuti a dorso d'asino. È vero?» I due annuirono e lei scoppiò a ridere.

«Ho la macchina qui fuori. Torno a Madrid, ma se volete vi lascio in paese. Sono di strada.»

Non se ne andarono solo loro. La proprietaria dell'auto si mise sul sedile posteriore, tra il cavaliere ottocentesco e una delle sue guardie del corpo, dopo aver invitato i suoi due protetti a stringersi davanti, accanto all'autista. Quando la macchina partì, Manolo avrebbe dato qualsiasi cosa per poter guardare alle proprie spalle. Intuiva che non si sarebbe mai più trovato così vicino al dittatore croato e sperò di sentirne almeno la voce, ma l'unica che risuonò per tutto il viaggio, del resto brevissimo, poco più di dieci minuti, fu quella di Clarita.

«Fissiamo un incontro per la fine dell'estate, perché voglio parlarvi di un'idea che ho avuto.» Parlava con un tono quasi canterino, allegro e

rilassato, come se non fosse la stessa donna che avevano visto un'ora prima. «Dal momento che abbiamo tanti ospiti stranieri che hanno bisogno di imparare lo spagnolo, potremmo organizzare un corso di conversazione, no? Coinvolgere amici che, due o tre volte alla settimana, accolgano nelle loro case gruppi misti perché i nostri ospiti possano praticare la lingua. I rumeni non sono un problema. Imparano lo spagnolo molto facilmente, ma abbiamo anche slavi, ungheresi, croati.» Pronunciò questa parola senza particolare enfasi. «E poi belgi e francesi, e naturalmente tedeschi, a cui gioverebbe parecchio. Cosa ne dite? Posso contare su di voi?»

Entrambi si offrirono con pari entusiasmo, e Clara tradusse la sua iniziativa in tedesco per informare gli accompagnatori stranieri. Poi non ci fu tempo per altro. Mentre la vettura entrava in paese, tornò allo spagnolo per augurare ad Adrián e a Rafa di passare una bella estate, raccontò loro i suoi progetti per la villeggiatura e scese davanti all'ingresso della locanda per abbracciarli, prima di andarsene. Quando risalì in macchina, la guardia del corpo si era già spostata sul sedile anteriore. Né lui né Pavelić mossero un muscolo per congedarsi.

Frau Weiss aveva prenotato per loro due stanze comunicanti e la prima cosa che fece Manolo, quando entrarono nella sua, fu sistemare una sedia accanto al comò per poterlo usare come scrivania. Finalmente estrasse il quaderno, lo aprì e guardò Guillermo.

«Raccontami cos'è successo prima. Clara ti ha portato dentro, vero?»

«Sì, anche se...» Scosse la testa. «A dire il vero non è successo proprio niente. Quando è arrivata, mi ha salutato e ha cominciato a girarsi da una parte e dall'altra, come se cercasse qualcuno. Mi ha chiesto di aiutarla a trovare don Eduardo, che era nel salone, gli ha domandato di un certo Ban e...»

«Ban?» Manolo fece una faccia stupita. «Non sarà stato piuttosto Bam, con la 'm' finale?»

«Ecco... Forse sì, non so. Cambia qualcosa?» L'altro annuì ma non volle essere più esplicito. «Il punto è che don Eduardo ha spiegato a Clara che questo Ban, o Bam, non aveva avuto il coraggio di venire. Ha detto proprio così, 'non ha avuto il coraggio', lo ricordo bene perché mi ha incuriosito. Lei ha chiesto come mai, e lui mi ha guardato, ha sorriso e poi le ha spiegato qualcosa in tedesco perché io non capissi. Clara ha scrollato le spalle e ha detto che, in fondo, avevano problemi anche più gravi da risolvere. Poi mi ha spiegato che mi avevano chiesto di venire per potermi presentare un amico, ma era proprio il tipo che non era riuscito a venire. Tutto qua. Mi spiace, non ho altro da riferirti.»

Quando Guillermo andò a letto, Manolo stava ancora scrivendo. Quando si svegliò, l'amico dormiva profondamente nella stanza accanto, e sul quaderno che aveva lasciato sul comò restavano pochissime pagine ancora bianche.

«Vuoi che lo faccia avere a Meg?» gli propose quando tornò da una passeggiata e lo trovò finalmente sveglio, intorno a mezzogiorno.

«No, devo vederla. Ho bisogno di parlarle di tutta questa storia.»

La diplomatica statunitense si toglieva le scarpe per entrare scalza dal portone. Di solito arrivava tra le quattro e le cinque di mattina, meno spesso di quanto entrambi avrebbero desiderato e travestita senza esagerazioni, con una parrucca bruna sotto il foulard, una gonna informe che le arrivava a metà polpaccio, scarpette di tela e una grande borsa di stoffa da cui spuntava il bastone di una scopa. Con il passare del tempo scoprì l'impareggiabile efficacia di quest'ultimo dettaglio. Nel 1948 a Madrid la notte apparteneva ai signorini ricchi, e per loro le donne delle pulizie erano invisibili, così come lo erano per i lavoratori più mattinieri che s'aggiravano per le strade ancora semiaddormentati.

Meg non annunciava quasi mai le sue visite, e la sorpresa aumentava l'euforia del suo amante, l'allegria con cui la spogliava nella stanza dei contatori per poi accucciarsi con lei su una branda di tela cerata che sembrava sempre sul punto di cedere sotto le loro effusioni. I loro incontri, sempre brevi, scomodi, non erano mai stati tanto eccitanti come allora, anche se entrambi nello stesso tempo rimpiangevano un letto matrimoniale. Il sesso con Meg era un lusso, un dono così prezioso per l'impostore, che non lo era mai tanto come quando aveva lei tra le braccia, da non rinunciarvi nemmeno la notte in cui le consegnò il quadernino scritto a Cercedilla. Poi, entrambi vestiti, lui dietro il banco, lei seduta accanto, parlarono per un paio d'ore della festa di Herr Messerschmidt.

Quell'appuntamento sarebbe stato il primo di una lunga serie. Il 19 luglio, Clara si trasferì a Sitges per la villeggiatura, e portò con sé Ingrid. Adeguandosi al lieto calendario dei ricchi spagnoli, prolungò le vacanze fino all'inizio di ottobre, per quasi tre mesi, durante i quali Adrián non ebbe più notizie né di lei né di nessun altro membro della rete. Al suo rientro, però, Fräulein Stauffer diede prova dell'efficienza del suo sangue tedesco sviluppando in brevissimo tempo il progetto che aveva abbozzato durante il viaggio in macchina da Fuenfría al borgo di Cercedilla. All'inizio di novembre, Manolo cominciò a recarsi due volte alla settimana, a metà pomeriggio, a casa di Ingrid, per parlare in spagnolo con due delle guardie personali di Pavelić, tra gli altri. Guillermo aveva un orario simile, in giorni diversi, e in casa di Amparo Priego. Il 6 dicembre, giorno di San Nicola, padroni di casa, alunni e professori si ritrovarono tutti alla festa organizzata da Clara al civico 14 di calle Galileo.

Intanto Manolo aveva già chiesto a Meg di cercare un regalo di Natale per Guillermo. Non le fu facile trovarlo e non arrivò in tempo per la sera della Vigilia, ma fu pronto almeno per l'Epifania. Quella sera, uscendo dalla casa di Ingrid, il falso Adrián con la sua stilo Pelikan, il falso Rafa con una

modesta sciarpa grigia, lavorata a maglia, camminarono insieme fino a calle del Pez.

«Sali con me un attimo, che ho una cosa per te e non posso dartela in strada.»

Quando furono di sopra, gli diede una scatola impacchettata in carta da regalo, con un nastro di tulle celeste che terminava in un grande fiocco.

«Cos'è?»

«Il pacchetto l'ha fatto Meg» sorrise Manolo. «Aprilo.»

Quando impugnò la pistola, una Smith & Wesson scintillante, così ben ingrassata da sembrare nuova, anche se guardandola bene notò i graffi del punteruolo che aveva cancellato il numero di serie, Guillermo era talmente nervoso che non si rese neanche conto di ripetere la stessa domanda.

«Cos'è?»

«Tu non sai sparare, vero?» L'amico stava ancora sorridendo, quando lui fece cenno di no con la testa. «Be', credo sia arrivato il momento di imparare.»

Quando mi aveva trasmesso l'invito di Herr Messerschmidt, Manolo mi aveva avvertito che nella rete Stauffer rischio era sinonimo di pericolo. Il giorno dell'Epifania del 1948 ormai l'avevo già capito anche da solo, e tuttavia ancora non mi ci vedevo con una pistola in mano.

«Per prima cosa, non avere paura.» Sembrava molto tranquillo, sicuro di quello che diceva. «È scarica e non ha munizioni. Devo trovare un posto dove insegnarti a usarla e poi... Ho saputo che don Eduardo ha un piccolo campo da tiro nella sua casa di Cercedilla. I camerati ci vanno a esercitarsi la domenica. Quando migliorerai la mira, ci uniremo alla loro gita domenicale.»

«È una follia, Manolo. Io sono un chirurgo, capito? Il mio compito è rimediare ai danni di questi aggeggi, non utilizzarli. Non imparerò mai.»

«Certo che imparerai, invece!» Annuì, quasi a volersi dare ragione da solo. «Questo aggeggio, come lo chiami tu, può salvarti la vita. Non so se hai ben capito che razza di gente stiamo frequentando...»

Posò l'indice sul punto centrale della propria clavicola e accarezzò il punto di pelle tra la gola e il petto con un movimento circolare che non servì a riconciliarmi con il suo regalo della Befana, ma bastò per dargli ragione. Tanto che mi sentii persino in colpa per aver dimenticato Marcos.

Un paio di mesi prima, l'avevo riconosciuto senza alcun dubbio come il più giovane delle guardie personali dell'uomo travestito la cui presenza aveva tanto allarmato Manolo a Cercedilla, anche se il suo aspetto era molto peggiorato dal nostro primo incontro. Vedendolo da vicino, calcolai che avesse all'incirca trentacinque anni e che non sarebbe mai arrivato a compierne quaranta. Ancor prima che Amparo me lo presentasse, mi allarmò

la sua pelle giallognola e, ancor di più, la tonalità sporca, come di ambra macchiata, che intorbida quello che avrebbe dovuto essere il bianco degli occhi. Era l'unico croato del mio gruppo di conversazione, che comprendeva anche due dei tre olandesi conosciuti a casa di Messerschmidt, un tedesco di Monaco florido, sorridente e gradevole, con l'aspetto placido del padre felice di famiglia numerosa, e un ungherese taciturno, dagli occhi stanchi.

«Bene, allora, cominciamo.» Io e gli altri cinque ci sedemmo attorno al tavolo del tinello per la nostra prima lezione, loro con quaderni e penne, io a mani vuote. «Mi chiamo Rafael e sono nato in un paese della provincia di Toledo, sono scapolo e lavoro per una agenzia di trasporti. Adesso mi aspetto che voi mi diciate come vi chiamate, da dove venite e che lavoro fate...»

Era una sera piovosa, buia e umida come può essere umido il mese di novembre a Madrid. Eravamo arrivati tutti imbacuccati, ma la padrona di casa ci invitò a lasciare i cappotti e gli ombrelli sull'appendiabiti dell'ingresso, vantandosi di avere un bel calduccio in casa. Era vero, ma anche se il nuovo portinaio del palazzo alimentava la caldaia come neanche il fochista di Lucifero sapeva fare, Marcos insistette per tenere addosso il cappotto. Mi sorprese poi che, quando infine lo tolse e si sedette al posto assegnatogli, non rinunciò alla pesante sciarpa di lana arrotolata due volte attorno al collo.

Quando Clara mi aveva telefonato all'agenzia per propormi di occuparmi di un gruppo, l'avevo avvertita che non avevo mai dato lezioni e non sapevo se ne sarei stato capace. Lei era scoppiata a ridere all'altro capo dell'apparecchio e mi aveva detto che da me si aspettava semplicemente che costringessi i miei allievi a parlare in spagnolo e correggessi i loro errori. Mi suggerì di proporre un giro di interventi, scegliendo un argomento di conversazione perché a turno lo commentassero, e prima di riagganciare immaginai che Manolo sarebbe stato felicissimo di sapere che avremmo adottato questo metodo. Il giorno dopo venne a prendermi all'uscita dall'ufficio e mi consegnò una lista di argomenti che avrebbero potuto aiutarmi a identificare i miei allievi. Poi mi raccomandò, per non destare sospetti, di non appuntarmi niente durante le lezioni. Nel caso di Marcos, quella precauzione risultò del tutto superflua.

«Io...» Ci mise un bel po' a trovare il verbo. «Stare... Marcos.»

Fu l'ultimo a intervenire e quelle tre parole bastarono a farmi capire che la sua conoscenza dello spagnolo era quasi inesistente. La cosa mi irritò abbastanza perché Clara mi aveva assicurato che tutti conoscevano i rudimenti della lingua, anche se magari usavano ancora i verbi all'infinito. Invece, dopo aver pronunciato il suo falso nome, Marcos compose con grande fatica una frase con due parole spagnole, piccolo e nascere, mescolate ad altre in una lingua strana che non mi riuscì di identificare a orecchio. Poi si arrese, scosse la testa e parve ripetere tutto in tedesco.

«Aspettate un attimo.»

Amparo era in salotto, immersa nella lettura di una rivista, e sorrise vedendomi apparire.

«Vieni con me, per favore» le chiesi. «Ce n'è uno che non ha la minima idea di quello che dice, ma credo parli tedesco.»

«D'accordo.» Si alzò, venne verso di me, mi mise le braccia intorno al collo. «Ma poi dovrai pagarmi la traduzione.»

«Sì? Vedremo.» La baciai sulla bocca e sorrisi a mia volta. «Sono solo un povero impiegato, lo sai...»

Si strinse a me come se volesse intascare un anticipo, con lo stesso entusiasmo con cui aveva accolto fin dal primo momento l'idea di quel corso di conversazione che prometteva di dare una copertura ideale ai nostri incontri. Non riuscii mai a capire se avesse pilotato in qualche modo la situazione perché affidassero a me il gruppo in casa sua o se Clara per abbinarci si fosse ispirata all'amicizia infantile delle nostre remote estati a San Rafael, ma la piega che prese la classe dopo che lei ci raggiunse fulminò all'istante qualsiasi illusione romantica.

«Amparo parla tedesco» spiegai ai miei allievi dopo averle chiesto di sedersi accanto a me. «Le ho chiesto di venire ad aiutarmi con il nostro amico. Ora gli tradurrà ciò che ho appena detto.»

Marcos, che capiva per metà una lingua che non sapeva parlare, annuì e si piegò in avanti come se avesse bisogno di concentrarsi. Aveva la faccia rotonda e i capelli, non troppo corti e drittissimi, gli caddero sulla fronte per dargli un'aria da liceale insicuro, pentito di non aver studiato la lezione, ma quell'impressione si dileguò in un baleno. Dopo aver ascoltato Amparo, alzò la testa, mi guardò e storse le labbra, due linee sottilissime, in un angolo sinistro, arricciando appena la punta della bocca con una specie di sorrisetto amaro. Poi pronunciò una frase in tedesco e tese la mano destra per passare il testimone alla sua interprete.

«Si chiama Marcos» tradusse lei in spagnolo con un'aria ancora del tutto serena. «Viene dalla Croazia, da un paesino molto piccolo, a qualche centinaio di chilometri da Zagabria.»

«Molto bene» osservai. «Ora gli insegneremo a dirlo...»

Ma Marcos non mi lasciò proseguire.

«Dice che non ha ancora finito, deve spiegare che lavoro fa.»

Ero sul punto di oppormi, di ribadire l'opportunità di imparare frasi brevi, ma lui mi stava ancora guardando e sorrideva. Lo guardai a mia volta, scrutai nel fondo dei suoi occhi, e scoprii la ferocia di un uccello rapace mentre sorvolava una preda che non potevo che essere io. Eppure, quando gli permisi di proseguire, fui l'ultimo a capire il senso di un intervento che provocò una sommossa tra i miei allievi.

«Cos'ha detto?»

Quando finalmente riuscii a chiederlo, l'ungherese, pallido come una

statua di cera, se n'era già andato senza salutare. Mentre schizzava via dal tinello come se stesse sfuggendo a un pericolo mortale, il tedesco che si era presentato come Friedrich balzò in piedi e andò urlando verso Marcos. Era talmente furioso che pensai volesse schiaffeggiarlo, ma gli rimase accanto, in piedi, insultandolo in una lingua che io non capivo. Uno dei due allievi olandesi si alzò per appoggiare strillando gli argomenti del tedesco. L'altro aveva incrociato le braccia sul tavolo per poi nascondersi la testa, come un bambino spaventato. Amparo guardava tutto con gli occhi sbarrati. Il sangue le era sfuggito dalla faccia e adesso il trucco le dava un aspetto grottesco, da mascherone, i contorni del belletto resi visibili dal pallore repentino, gli occhi chiusi alla mia domanda.

«Cos'ha detto?» ripetei, scuotendole dolcemente il gomito.

Lei mi guardò come si guarda un estraneo. Poi si alzò e uscì dal tinello senza dire una parola. Guardai davanti a me ed esitai un attimo, perché Marcos nel frattempo si era alzato a sua volta per gridare, avvicinandosi così tanto a Friedrich che ormai erano a un passo dal fare a pugni. Bene, si menino pure, conclusi, e mi alzai, andai in cerca di Amparo, la trovai in piedi, al centro del salotto, che si sfregava le mani con foga, come se stesse strizzando un panno bagnato.

«Ha detto...» Non dovetti riformulare la domanda per la terza volta. «Ha detto che lui è un assassino, un criminale, come tutti gli altri. Che ha ucciso molti ebrei, e molti serbi, in un campo. Jasi, Jase... Non so, sono molto nervosa, non ricordo che nome ha detto. Ha anche detto che il suo lavoro gli piaceva, e l'ha fatto così bene da meritare due medaglie. E che suo padre gli aveva insegnato che gli unici serbi buoni sono i serbi morti.»

«E gli altri si sono incazzati, vero?»

«Gli altri gli hanno detto di tacere, di non nominare certe cose.» Muoveva le labbra senza guardarmi, gli occhi inchiodati a un quadro alle mie spalle, come se fossi trasparente. «Ma lui ha detto che non era venuto qui per mentire, che nessuno gli aveva mai ordinato di farlo. E ha cominciato... Ha cominciato a chiedere agli altri perché fossero fuggiti, e se non erano mai... se non erano mai entrati in una casa di notte per strappare dei bambini dai loro letti, e ha detto cose... orribili.» Mi guardò, mi abbracciò, nascose la testa sulla mia spalla. «È stato orribile, Guillermo.»

«Non chiamarmi Guillermo» le sussurrai all'orecchio, mentre sentivo dei passi alle mie spalle.

«Perdona, signora...» Friedrich ci aveva raggiunto, seguito a un passo dagli olandesi. «Perdona, signor... Rafael. Brutta cosa.» Scosse la testa con un'aria contrita, che accentuò il suo aspetto da rispettabile funzionario con troppi figli a carico. «Molto brutta. Mi scusa.»

«Non si preoccupi.» Mi sciolsi dall'abbraccio di Amparo con dolcezza e mi girai verso di lui. «Non è stata colpa sua.»

«Molto brutta, molto brutta» ripeté e mi tese la mano prima di aggiungere in tedesco che anche loro se ne andavano.

Amparo li accompagnò alla porta, ma io non mi mossi. Avevo bisogno di lei per congedare Marcos, che doveva essere rimasto in tinello, soddisfatto, immaginai, del cataclisma che aveva scatenato, ma, quando tornò dall'ingresso, lei si rifiutò di entrare insieme a me e parlargli.

«Va' tu, a me quello fa troppa paura. Non voglio rivederlo mai più. E poi non so, non capisco...»

«Io sì» replicai. «Sì che lo capisco.»

Ma non ebbi il tempo di spiegarglielo perché Marcos aveva varcato la porta tra tinello e salotto. Aveva il cappotto ripiegato sul braccio, la sciarpa nell'altra mano, e quello che aveva cercato di nascondere, una camicia misera, più gialla che bianca, con il colletto molto consumato e un paio di bottoni mancanti, scopriva una macchia proprio sotto la gola, un centimetro sopra il punto in cui si univano le clavicole. Quel grano rotondo e minuscolo, di un rosso intenso, circondato da una piccola stella di pelle scarlatta, confermò la diagnosi che mi aveva già suggerito la tonalità arancione della sua pelle, l'ambra sporco degli occhi. Era cirrosi, e a uno stadio molto avanzato, a giudicare dall'aspetto dello strano tatuaggio che i libri su cui avevo studiato Medicina descrivevano come una teleangectasia aracniforme. Per un attimo quella certezza mi paralizzò, perché mi mise di fronte a un dilemma morale più complesso di quanto mi fosse sembrato sulle prime. Ero pur sempre un medico ed era mio preciso dovere consigliare a quel paziente di consultare uno specialista. Ma quel paziente era un figlio di puttana la cui morte sarebbe stata di grande sollievo per l'intera umanità. Nessuno specialista, del resto, avrebbe mai potuto evitarla. Marcos era spacciato, e lo sapeva. Forse per questo, perché non aveva nessun interesse a imparare una lingua che non avrebbe avuto il tempo di praticare, aveva ceduto al macabro istinto esibizionista che aveva mandato all'aria la mia prima lezione. Fin lì era tutto chiaro. Da quel punto in avanti, benché personalmente gli augurassi l'agonia più atroce, mi conveniva tenere a mente che Amparo sapeva che io ero un medico, che per la missione di Manolo era essenziale non destare sospetti e, soprattutto, che mi potevo permettere il lusso di un bel gesto, perché tanto quello stronzo sarebbe morto comunque.

«Digli che dovrebbe andare in ospedale a far analizzare la macchia che ha sulla gola.»

«Cosa?» Si girò a guardarmi, mentre lui restava piantato davanti a noi, dondolandosi lentamente sulle gambe e senza rinunciare al suo sorriso.

«Diglielo» insistetti. «Digli che ero in infermeria durante la guerra, che ho visto molti casi come il suo... Quest'uomo ha un cancro al fegato. È molto malato.»

Prima di tradurre, indietreggiò di un passo per venire a nascondersi dietro

di me, come se la spaventasse anche solo il fatto di rivolgergli la parola. Lui la ascoltò, annuì e rispose scoppiando a ridere.

«È già andato e il medico gli ha detto che morirà» mi tradusse Amparo in un sussurro. «Gli ha dato al massimo tre mesi di vita. E sa che finirà all'inferno, perché è una persona molto cattiva.»

Quando lei finì di tradurre, io annuì senza staccargli gli occhi di dosso. Marcos mi guardò, sorrise e disse qualcosa in tedesco.

«Dice che tu non sei dei nostri» mi tradusse Amparo. «Gli voglio dire che è un idiota.»

«No, non dirgli proprio niente. Accompagnalo alla porta, che se ne vada, maledizione.»

«Accompagnalo tu!» Mi strinse il braccio. «Ti prego. Mi fa paura.»

Alla fine se ne andò da solo. S'incamminò verso l'ingresso e io lo seguii a distanza. Quando aprì la porta, si girò, allungò il braccio destro, piegò tre dita e tese l'indice simulando la forma di una pistola, e premette un grilletto immaginario per sparare su di me, prima di andarsene.

«Mi spiace molto, Rafa.» Clara mi chiamò in ufficio il giorno dopo e la sua voce, melensa e insieme autoritaria, mi fece pensare a quella della superiora di un convento di clausura. «Wilhelm mi ha raccontato tutto.» E così scoprii che il mio alunno tedesco si chiamava come me. «È stata colpa mia. Non volevo inserirlo in nessun gruppo, ma lui ha insistito molto e i suoi amici...» Fece una pausa più lunga del ragionevole. «Marcos è il protetto di un camerata che mi è molto caro, entrambi hanno sofferto molto da quando è finita la guerra. Per questo ho ceduto, ma è stato un errore. Quello che è successo ieri dev'essere stato molto spiacevole per te, per tutti, e voglio scusarmi.»

«Non è una cosa importante, Clara, non preoccuparti.»

«Sì, invece, è importante per me. Amparo mi ha detto che, malgrado tutto, hai avuto la delicatezza di consigliargli di consultare un medico e lui...» La seconda pausa fu più breve della prima. «Che delusione, Rafa! Sono desolata. È vero che è molto malato, che sta per morire, ma questa non è certo una giustificazione, anche se...» La terza, quasi impercettibile. «Non importunerà più nessuno, te lo garantisco.»

Quando riagganciai, ebbi la sensazione di uscire da una ghiacciaia, come se la sua ultima frase mi avesse chiuso in un blocco di ghiaccio che non sarei mai riuscito a sciogliere con il solo calore del mio corpo. Il tono di squisita cortesia da lei scelto per scusarsi si era indurito tanto e così all'improvviso che per la prima volta ammiisi con me stesso che l'affascinante signorina Stauffer poteva essere una donna temibile. In fin dei conti, quella fu la più azzeccata delle mie diagnosi, perché Marcos aveva sì una cirrosi che si era estesa ad altri organi vitali, ma non arrivò mai a contorcersi di dolore in una lunga agonia.

«L'hanno fatto fuori.» Manolo si guardò attorno, controllò che i tavoli accanto al nostro fossero ancora liberi e abbassò la voce dopo aver ordinato due birre alla spina a un cameriere del Lion con il quale ormai ci davamo del tu. «Hanno fatto sparire il tuo allievo alcolizzato e chiacchierone.»

Non erano trascorsi neanche tre giorni da quando Clara mi aveva detto che Marcos non avrebbe più importunato nessuno, e forse per questo la notizia mi turbò tanto.

«Come l'hai saputo?»

Lui aveva iniziato prima di me il suo gruppo di conversazione, che si riuniva il martedì e il giovedì a casa di Ingrid. Senza contare la padrona di casa, che aveva bisogno di quelle lezioni più di alcuni dei suoi ospiti, era evidente che Clara l'aveva messo a capo di un gruppo di fuggiaschi più importanti, più pericolosi e prestigiosi per la sua organizzazione di quelli assegnati a me. Tra loro c'erano i due camerati di Marcos che il 18 luglio dell'anno precedente erano con lui a Cercedilla per proteggere Pavelić. Benché Manolo si fosse prefisso di fare amicizia con i propri alunni e avesse inaugurato l'abitudine di andare a bere qualcosa insieme dopo la lezione, non aveva ancora avuto il tempo di sviluppare una maggiore intimità con loro. Non ne servì molta di più, però, per interpretare i segnali che si susseguirono la vigilia del giorno in cui venne a cercarmi.

Uno dei due ustascia era arrivato con una cera così brutta che il professore aveva dovuto ricorrere al suo cattivo tedesco per chiedergli se si sentisse male. Quello gli aveva risposto prima di no, poi di sì, e alla fine aveva detto di non essere malato ma solo triste, depresso. «Ho male al cuore» aveva aggiunto in spagnolo. Allora, Ingrid era andata verso di lui, l'aveva abbracciato e gli aveva detto in tedesco che non doveva sentirsi in colpa, aveva fatto quello che andava fatto, era stato quello a cercarsela. L'altro ustascia aveva ordinato alla padrona di casa di tacere, e lei aveva obbedito con la solita mansuetudine, offrendo al compatriota la sedia accanto alla propria per intavolare con lui una conversazione che nessuno riuscì a capire, anche se tutti percepirono la consolante dolcezza tradita dalla sua voce. Negli sguardi perplessi, nervosi, che si scambiavano, Manolo indovinò che gli altri allievi erano all'oscuro dell'episodio accaduto a casa di Amparo. Quando si rese conto che si stavano spaventando, propose in tedesco di dare inizio alla lezione perché avevano già perso molto tempo. I due ustascia furono d'accordo, ma quello che non era depresso chiese a Ingrid un bicchiere di cognac per il compagno, che lo scolò tutto d'un sorso. Intanto informò brevemente gli altri che era mancato un loro amico comune, uno che era stato una specie di fratello minore per il più turbato tra loro. Prima di congedarsi, Frau Weiss chiese a che ora fosse il funerale. «Alle otto di domattina» le risposero, «nel cimitero grande, quello della Plaza de toros...»

Quella sera, dopo la lezione, non andarono a bere. Manolo s'avviò al

lavoro, ma, prima di arrivare, entrò in un bar fornito di telefono, compose il numero di casa di Meg e quando lei rispose contò mentalmente fino a tre, poi riagganciò. Alle cinque di mattina, una donna delle pulizie entrò nel palazzo in cui Adrián Gallardo Ortega lavorava come portiere di notte. Quattro ore dopo una donna, che si presentò come funzionaria della Sezione consolare della rappresentanza diplomatica del Regno Unito a Madrid, chiamò gli uffici del cimitero dell'Almudena per chiedere se avessero seppellito un uomo straniero di recente, probabilmente privo di documenti, che potesse coincidere con un cittadino scozzese scomparso da casa sua tre giorni prima. Venne così a sapere che proprio quella mattina avevano inumato uno straniero, in effetti, anche se si trattava di un uomo di trentaquattro anni nazionalizzato spagnolo e con un nome molto strano, che non sembrava scozzese, e che, secondo l'atto di morte, era deceduto per un cancro al fegato.

«Ma tu non credi che sia andata così.»

«No.» Manolo si guardò di nuovo attorno, anche se nessuno aveva occupato i tavoli vuoti lì attorno. «È stato il suo amico, quello col cuore affranto, ne sono sicuro.»

«Bene, in definitiva ha avuto una morte migliore di quella che meritava.»

«Forse se l'è andata a cercare proprio per questo.»

Sulle prime quell'ipotesi mi parve assurda, ma appena ebbi il tempo di pensarci meglio capii che la morte di Marcos poteva essere considerata un suicidio passivo, perpetrato da mano altrui. Anche se l'avevo conosciuto appena, non credevo che fosse il genere di uomo a cui manca il coraggio di uccidersi con le proprie mani, e men che meno uno stupido, per cui quando aveva deciso di mostrare tanta sincerità a casa di Amparo, doveva avere qualche ragione per firmare pubblicamente la propria condanna a morte. Non l'avremmo mai scoperta. Non saremmo mai riusciti a capire che genere di conti in sospeso avesse con i suoi compagni d'armi, perché provasse tanta soddisfazione nel vederli tremare di paura, se non avesse avuto il tempo di suicidarsi prima che quelli andassero a cercarlo o se avesse preferito parlare con il suo assassino prima di morire, ma l'impatto della sua morte sulla rete Stauffer e su tutti i suoi satelliti causò effetti duraturi. Quello che turbò di più me, preoccupò il falso Adrián Gallardo nella stessa misura in cui avrebbe preoccupato quello vero, ovvero molto poco.

«E cosa ti aspettavi? È stato sempre così, sempre, fin dall'inizio. Mentre dai camini di mezza Polonia il fumo usciva ogni giorno, ventiquattr'ore su ventiquattro, loro dicevano che erano tutte menzogne, una bugia infame inventata dai nemici. Parlavano del campo di Theresienstadt, una specie di pseudo giardino per l'infanzia in cui hanno girato un sacco di documentari di propaganda, come se qualcuno potesse davvero crederci, come se non avessimo ormai capito che gli ebrei di quei filmati erano andati a finire ad Auschwitz non appena le troupe cinematografiche erano uscite dalla porta...

Sono brutta gente, Guillermo, sono davvero cattivi. Se avevi pensato di poterti fidare di uno di loro, scordatelo.»

Io li avevo visti sorridere, abbracciarsi, alzare il braccio come io avevo alzato il pugno così tante volte, cantare i loro inni con le lacrime agli occhi, ma fino a quel momento ancora non mi era riuscito di tenerli. Mi sembravano troppo normali, troppo simpatici, persino affettuosi, per discostarsi dall'immagine che si ha di un nostalgico gruppo di esiliati che si leccavano reciprocamente le ferite dopo la sconfitta. Avevo approfittato spesso della loro ospitalità, sempre più splendida che generosa, e mi ero abituato all'ottima educazione che affiorava dai loro gesti, dalle loro parole e dalle loro azioni. Erano così esageratamente cortesi che la loro cavalleria andava ben oltre gli usi sociali dell'epoca in cui vivevamo, impregnando le loro figure di una luce anacronistica e superata che, come i baffi di Pavelić, sembrava provenire da un altro secolo. Ma la morte di Marcos strappò loro la pelle, triturrò la carne, lasciando in bella vista le ossa che io non ero stato in grado di indovinare. E nulla fu più come prima.

Prima che cominciassi la mia seconda lezione, Friedrich chiese ad Amparo di venire con noi in tinello. Poi, senza sedersi, si rivolse a noi per chiederci scusa, posando la mano destra sul lato sinistro del proprio corpo, sul cuore. Spiegò di parlare a nome di tutti, mentre gli altri annuivano alle sue parole in un perfetto silenzio liturgico di teste basse ed espressioni gravi, eseguendo a perfezione un esercizio di cinismo collettivo che non impedì ai miei occhi di distinguere, sulla testa del portavoce, l'elastico della maschera del funzionario coscienzioso, del padre felice di una famiglia numerosa, dietro cui si nascondeva la sua vera faccia. La sua interpretazione fu impeccabile come quella dei compagni, del resto, ma il contenuto del discorso non fu all'altezza di tanto talento drammatico. Mentre ricambiavo con un sorriso altrettanto falso, non trovai nelle sue parole neanche una vaga eco d'autenticità, nessun elemento che esulasse dall'argomento precostituito, tanto fragile all'apparenza quanto eloquente nella sostanza.

Wilhelm, alias Friedrich, si scusò per il comportamento di Marcos, per come aveva mancato di rispetto a me, alla spontanea e gratuita generosità che dimostravo e per cui loro non mi avrebbero mai ringraziato abbastanza. Si scusò anche per la violenza verbale con cui lui aveva risposto alla sua aggressione, per il rumore che aveva turbato la pace di una casa tanto rispettabile, per il dispiacere che doveva aver impedito alla sua padrona di dormire quella notte. Non arrivò mai a insinuare che Marcos avesse mentito, e non smantellò neanche una delle sue accuse. Girando e rigirando le formule di cortesia, come se ballasse un eterno valzer nel salone immenso di un palazzo, non espresse neanche ad alta voce quell'unico concetto che gli premeva far memorizzare bene a me e ad Amparo. Noi sappiamo che voi sapete chi siamo, ma non preoccupatevi, perché nessuno solleverà più il tappeto che copre il

nostro passato, e se mai qualcuno ci provasse, noi o voi, sapete già qual è il prezzo che dovrà pagare. Era questa l'unica cosa che intendeva comunicarci Wilhelm, o Friedrich, o come diavolo si chiamava, mentre io gli offrivò a mia volta una maschera sorridente, nascondendo dietro la curva delle labbra la sola cosa che ormai mi interessava di lui: la sua identità, le decisioni che era stato capace di prendere, i crimini che gli avevano meritato il posto a capotavola in casa di don Fermín Martínez. Amparo, accanto a me, era tranquillissima, come se quella rappresentazione teatrale l'avesse completamente soddisfatta. Ma anche lei ebbe tutto il tempo di pensare prima che finisse la lezione.

Quando tutti i miei allievi uscirono in gruppo, come sarebbero arrivati e usciti sempre da quel giorno in poi, mi trascinò a letto per dimostrarmi che la morte di Marcos era riuscita a insinuarsi tra i nostri corpi, con il suo sempre così irresistibile per me da non necessitare nessuna performance strabiliante. Eppure, mentre si sforzava di conservare il controllo dei gesti, della voce, Amparo accentuò, esagerò, finse credendo di potermi ingannare. Vestita, forse, ci sarebbe riuscita, nuda no. Io conoscevo ogni suo rituale, ogni espressione del viso, il suo modo di chiedere quello che le piaceva, la smorfia cui ricorreva per rifiutare quello che non le andava, i movimenti che acceleravano o ritardavano il piacere, e la frontiera da cui non sapeva più tornare indietro, un terreno a cui non riuscì neanche ad avvicinarsi mentre si esiliava volontariamente su un campo di manovre desolato dove praticò un insolito repertorio di novità, un'esibizione da vampira da manuale il cui livello restò molto al di sotto dei frutti della sua natura semplice e spontanea.

«Cos'hai, Amparo?»

Non mi rispose. Si staccò da me e rimase zitta, le braccia distese lungo il corpo, gli occhi più scintillanti del solito.

«Coraggio, parla» insistetti. «Dimmi cos'hai.»

Avevamo attraversato insieme una guerra civile. Lei mi si era concessa in territorio nemico, aveva esercitato il diritto del vincitore, aveva saccheggiato la mia casa, si era portata via mio figlio, mi aveva lasciato nove anni prima che il caso e il desiderio ci facessero ritrovare, e niente ci aveva impedito di navigare su acque talmente torbide e profonde da non riuscire a scorgerne il fondo. Per tutto quel tempo, il sesso era stato più forte di tutto, ci aveva assolto da qualsiasi peccato, aveva riempito tutti gli avvallamenti, aveva smussato tutte le montagne, creando uno spiazzo solido, stabile, dove non avevamo bisogno di equilibrismi per reggerci in piedi. Lei aveva pensato che le mie lezioni di spagnolo avrebbero steso un altro strato di cemento, più liscio e perfetto, sul falso pavimento che ci salvava dal fango, ma non aveva fatto i conti con la confessione di Marcos, e non era colpa sua. Quando l'avevo conosciuta, non ero abituato al protocollo da corte viennese che imperava nella cerchia della sua amica Clarita, ma lei l'aveva frequentata

abbastanza per non temere più nessuno dei suoi membri. Finché quell'uomo non aveva aperto bocca e le sue parole non avevano schizzato fiotti di sangue umano, caldo, schizzi che ancora macchiavano le pareti di casa sua, aleggiavano nel milione di minuscole, invisibili particelle che ingoiavamo respirando, ci marchiavano come se ci avessero tatuato per sempre la pelle. Aveva fatto male i conti e ora aveva paura.

«È che... Non mi lasciare, Guillermo.»

Aveva paura di me, ma non solo di perdermi. Marcos, con la sua vita e la sua morte, le aveva spiegato dove si era cacciata e la preoccupavano le conseguenze di avermi spalancato la porta. Aveva paura di quello che sapevo, di quello che avrei potuto apprendere in futuro, di quello che avrei potuto rivelare un giorno. Aveva smesso di fidarsi di me, perché si era resa conto troppo tardi che la nostra storia non era una semplice riedizione della passione che ci aveva unito un tempo. Nel 1936 eravamo entrambi innocenti dei fatti che ci travolsero come marionette attaccate a fili invisibili manovrati da una mano sconosciuta: la reclusione che aveva condiviso con il nonno, la morte di don Fermín, la sua vulnerabilità, la volontà dei nostri corpi, la nostra impotenza di fronte a loro, la distrazione, il piacere, la luminosa felicità che fiorì tra le macerie. All'epoca, Amparo si fidava di me e io sapevo di non potermi fidare di lei, ma la cosa non ebbe importanza finché Madrid fu in mano ai miei. Adesso lei non sapeva neanche più chi fossero i miei, per chi lavorasse l'uomo che continuava a chiamare Guillermo quando nessuno poteva sentirla, perché ci fossimo cacciati di nostra spontanea volontà nelle fauci del lupo, perché ci spingessimo spensieratamente sempre più vicino alla sua gola. E io non avevo intenzione di spiegarglielo.

«Perché dovrei lasciarti?» Mi avvicinai, le accarezzai molto lentamente i fianchi, capii che aveva ragione, che tra non molto l'avrei lasciata, e la freddezza con cui elaborai quel ragionamento mi raggelò. «Siamo sulla stessa barca, no? Se va a picco, affonderemo insieme.»

Lei sciolse il ghiaccio. Si strinse a me, mi cinse con le gambe, con le braccia, mi baciò sulla bocca come se fosse l'ultima volta, e cedetti ancora una volta alla tentazione di pensare che magari fosse davvero innamorata di me. Poi, dopo una scopata breve e intensa, dove tutto fu autentico e beneficiò in ugual misura della tensione che ancora appesantiva l'aria della sua stanza, capii che non aveva importanza. Amparo era troppo egoista per coniugare il verbo innamorarsi incondizionatamente, e sapevamo entrambi che non le conveniva. La novità era che stavolta ero io ad approfittare di lei e che avremmo scopato insieme fino a quando avesse fatto comodo a me. Non era un bel pensiero, ma si intonava al sangue che aveva schizzato le pareti, all'atmosfera sinistra che respiravamo allo stesso ritmo e alla repentina freddezza dei miei calcoli. Ero avvantaggiato. Conoscevo la verità, le regole di un gioco in cui lei si poteva solo arrabattare e per questo il mio animo

ristabilì la temperatura normale molto prima che il mio corpo sgusciasse fuori dal letto. Ad Amparo servì più tempo per tornare a comportarsi come se non avesse mai conosciuto Marcos, ma né io né lei lo nominammo più.

A metà febbraio, Meg affittò una casa di campagna nella provincia di Toledo perché io potessi esercitarmi con la mia Smith & Wesson per un intero fine settimana, e lì non imparai solo a sparare. Scoprii anche, incredibilmente, di avere una buona mira.

«Non capisco.» Dopo aver centrato tre su cinque delle bottigliette vuote a parecchi metri di distanza, mi girai verso la coppietta che si stava di nuovo baciando con lo stesso ardore di quando avevo cominciato a sparare il primo colpo. «Nelle fiere non ho mai vinto neanche il peluche più triste, e adesso... che strano.»

La mia mira migliorò ancora nel corso della primavera, con le Luger che Herr Messerschmidt metteva a disposizione dei suoi ospiti tutte le domeniche, finché il 18 luglio coincise anche con la fine dei nostri corsi. Don Eduardo ci considerava ormai membri della sua cerchia e per dimostrarlo ci invitò a presentarci accompagnati. Io ci andai con Amparo, Manolo invitò Ingrid, ma lei, pur ringraziandolo, alla fine declinò l'invito perché Clara, disse, non aveva piacere di vederla lì. Il giorno dopo, però, le due donne se ne andarono insieme a Sitges e tutto s'interruppe fino ai primi di ottobre.

Proprio allora, dopo un anno e mezzo di inattività, quando sembrava che non sarebbe più accaduto nulla, scoprii cosa voleva Fräulein Stauffer da me e cominciai a sospettare che nessuno mi avesse mai fatto un regalo più prezioso della Smith & Wesson senza numero di serie e con abbondanti munizioni.

È UNO DEGLI ULTIMI GIORNI DI FEBBRAIO DEL 1948 E SEFTON DELMER È A MADRID.

Figlio primogenito del filologo australiano Frederick Delmer, professore di Letteratura inglese all'Università di Berlino, Sefton nasce nella capitale del Reich nel 1904 e assimila come propri la lingua e i costumi del paese che l'accoglie. Nel 1914 però lo scoppio della Prima guerra mondiale rovina la placida esistenza dei Delmer nella Germania che tanto amano. Frederick, arrestato e incarcerato come nemico nel campo di prigionia di Ruhleben in quanto cittadino di un paese del Commonwealth, non viene rimesso in libertà fino a quando, nel 1917, uno scambio di prigionieri tra Londra e Berlino gli consente di raggiungere l'Inghilterra con tutta la famiglia. Una volta lì, i Delmer decidono di restarci, anziché tornare in Australia.

Dopo la laurea in Filologia tedesca a Oxford, Sefton lavora come giornalista freelance fino a quando il *Daily Express* gli offre la direzione della sua sede in Germania. Tornato a Berlino, la frequentazione della cerchia del dirigente nazista Ernst Röhm gli permette di diventare il primo giornalista britannico che intervista il Führer. Hitler lo invita a volare sul suo aereo privato durante la campagna elettorale del 1932 e, nel febbraio del 1933, Sefton fa parte del seguito che lo accompagna a ispezionare le rovine del Reichstag. All'epoca, il governo britannico lo considera un simpatizzante nazista stipendiato da Berlino, e forse per questo, prima della fine del 1933, il *Daily Express* lo trasferisce nei suoi uffici francesi.

Che sia stato simpatizzante o meno del NSDAP per un certo periodo, al ritorno in Inghilterra, nel settembre del 1940, entra nell'organico del SOE, lo Special Operations Executive, appena fondato da Churchill per sviluppare azioni di spionaggio, sabotaggio e ricognizione militare contro il Terzo Reich. Da allora e fino alla fine della guerra, diventa un virtuoso della «propaganda nera». Presentandosi come un cittadino nazista e tedesco residente in Gran Bretagna, Delmer si rivolge alle truppe di occupazione tedesche sparse per tutta l'Europa occidentale da varie emittenti radio in apparenza clandestine che cambiano continuamente modulazione di frequenza e localizzazione geografica. Fingendo di appoggiare gli occupanti, fornisce loro notizie false destinate a minarne il morale, informandoli, per esempio, che le autorità del Reich hanno soffocato le rivolte provocate dalla carestia di pane in qualche regione, o che è finita l'epidemia virale che ha causato la morte di centinaia di bambini in una certa città. Il suo capolavoro è la *Soldatensender Calais* (la radio delle truppe di Calais), emittente da cui disinforma scrupolosamente,

sostituendo la vera localizzazione delle difese britanniche con dati errati che, nell'eventualità di uno sbarco, avrebbero condotto le navi tedesche al disastro, e intanto insegna qualche frase in inglese – *My tailor is rich, I love my mom, My ship is on fire* – agli equipaggi.

Alla fine di febbraio del 1948, per l'ennesima volta Sefton Delmer si fa passare per un cittadino nazista e tedesco per oltrepassare la soglia del numero 14 di calle Galileo a Madrid. Non deve sforzarsi di dare troppe spiegazioni. Sentendo il suo impeccabile accento berlinese, la portiera del palazzo, molto abituata a visite di questo tipo, lo indirizza senza esitazione all'appartamento della signora Stauffer. Lì, con la stessa naturalezza distratta, lo accoglie un giovane tedesco biondissimo, che gli spiega che Clarita è ammalata e non potrà riceverlo. Lo guida, invece, attraverso un ufficio dove lavorano diverse segretarie, fino a uno studio dove lo accoglie un uomo più anziano di lui, che si presenta come Herr Vost.

Questo stretto collaboratore della padrona di casa gli spiega con una preoccupazione affettuosa, quasi paterna, che Fräulein Stauffer è molto malata perché lavora troppo. È sempre in viaggio, aggiunge, senza tregua, per incontrare persone bisognose e altre che possono invece aiutarle, per liberare prigionieri dai campi di concentramento spagnoli, per cercare un lavoro agli ex detenuti o per aiutarli a lasciare il paese. Poi, senza nascondere il proprio orgoglio, gli confessa che l'organizzazione diretta dalla sua capa si occupa di più di ottocento persone. In quello stesso istante, Sefton Delmer lascia cadere la maschera e svela la sua vera identità. Mentre la faccia dell'interlocutore passa dallo stupore al panico a una velocità superiore a quella della macchina dell'instancabile Fräulein Stauffer, aggiunge che lavora per il *Daily Express* di Londra e che è venuto a Madrid con l'unico intento di intervistarla, perché gli interessa molto la descrizione che il Consiglio di controllo alleato fa della sua attività e il fatto che sia l'unica donna nella lista dei ricercati.

Herr Vost si alza ed esce dalla stanza senza dire una parola. Qualche minuto dopo, senza ancora aver recuperato un po' di colorito, riappare per chiedere a Delmer di seguirlo. Gli fa strada attraverso una sala da pranzo di legno scuro che a Delmer sembra in stile tedesco, per poi cedergli il passo e farlo entrare in una camera da letto presidiata da un enorme crocifisso di rovere. Sotto la sua protezione, distesa su cuscini e perfettamente presentabile in una camicia da notte che le scopre solo le mani e la testa, Clara Stauffer riposa nel suo letto. «Il suo viso, i fanatici occhi azzurri, i capelli castani pettinati con la riga in mezzo, il mento prominente, energico, era una di quelle facce cui non si riesce mai ad attribuire un'età» scriverà in seguito Sefton. Eppure la padrona di casa è sua coetanea, dal momento che è nata, come lui, nel 1904.

Fräulein Stauffer, pallida, sudata, non si scompone minimamente. Cortese, persino gentile, si scusa per lo stato in cui è costretta a riceverlo per colpa di

una pleurite da cui faticherà a riprendersi, dal momento che il telefono sul comodino non smette un attimo di suonare. Poi, senza rimproverarlo per l'inganno con cui è riuscito a intrufolarsi in casa sua, gli domanda cosa desidera sapere.

Sefton Delmer le chiede senza troppi giri di parole se è vero che dirige una rete che fa evadere criminali di guerra e gerarchi nazisti. Lei risponde che aiuta un sacco di gente. Senza alcun pudore gli spiega che la maggior parte dei tedeschi e dei collaborazionisti che al momento risiedono in Spagna desidera tornare in patria, anche se qualcuno preferisce emigrare in un terzo paese. Per questo è in contatto con una rete di accoglienza di emigranti a Buenos Aires, diretta da una signora tedesca, sua buona amica, che si chiama Cissy von Schiller e ha vissuto a Madrid fino al 1947. E con la stessa serenità, un aplomb sconvolgente, ammette di avere anche contatti con il Vaticano, dato che alcuni dei suoi protetti scelgono di attraversare l'Atlantico partendo da Genova.

La mancanza di discrezione di Clara Stauffer, che rasenta l'arroganza, lascia interdetto l'intervistatore, fino a quando le chiede se il governo spagnolo sia a conoscenza del suo lavoro. In quel momento, la spavalderia dell'intervistata aumenta ulteriormente fino a tracimare nell'alterigia. Con un sorriso di superiorità risponde che ovviamente il governo spagnolo sa del suo lavoro, dal momento che lei può contare non solo sulla comprensione, ma anche sulla protezione del Generalissimo. Malgrado Delmer già lo sappia, ribadisce di essere intima amica di Pilar Primo de Rivera e di essere legata da un fraterno cameratismo agli artefici della Nuova Spagna. E afferma di non provare la minima inquietudine. Non ha motivo di temere nulla e nessuno.

Quest'ultima affermazione non è del tutto vera. Nonostante la sua superbia, Clara Stauffer non si sente del tutto sicura. Se così fosse, non avrebbe bisogno di mentire, cosa che invece fa. Con la stessa fermezza con cui ha dichiarato tutto il resto, spiega all'intervistatore che le informazioni di cui dispone sono incomplete. Quindi afferma di aver aiutato anche diversi comunisti spagnoli a uscire dal paese. Questa, naturalmente, è una menzogna che nessuno spagnolo si sarebbe mai bevuto. Ma Sefton Delmer non è spagnolo e annota l'informazione sul proprio blocco.

Pochi giorni dopo, il *Daily Express* annuncia in copertina, come grande esclusiva, l'intervista di Sefton Delmer a Clara Stauffer.

L'agitazione che suscita nell'opinione pubblica, dentro e fuori dal Regno Unito, è notevole.

Leggendo il reportage, gli esiliati repubblicani di mezzo mondo cedono sicuramente alla tentazione di accendere, per l'ennesima volta, una candela alla speranza.

Ma quella fiammata non dura a lungo, perché anche stavolta non succede nulla.

MADRID, 28 NOVEMBRE 1948

Manolo mi aveva chiamato in agenzia un paio di giorni prima per darmi appuntamento a metà pomeriggio. La sua telefonata non mi impensierì, mi stupì piuttosto il luogo che mi propose, perché quel giorno era domenica e ci vedevamo al Lion solo quando veniva a prendermi fuori dall'ufficio. Immaginai che volesse parlarmi di qualcosa d'importante in un locale dove la nostra presenza non attirasse l'attenzione, e così fu. Quando sentii ciò che aveva da dirmi, avrei dato qualsiasi cosa per aver sbagliato previsione.

«Parto per Buenos Aires a metà del mese prossimo.»

Nessuno dei due fece una piega. Non ordinai una bottiglia di champagne, lui non si offrì di pagarla, non sorridemmo neppure. Il silenzio pesante che calò su di noi sembrava quasi smentire che avessimo appena raggiunto l'obiettivo che inseguivamo da più di due anni, ottenendo un successo che era già clamoroso di per sé, indipendentemente dal fatto che Manolo arrivasse o meno a coronarlo quando fosse stato al di là dell'oceano. Anch'io avevo accettato di correre alcuni rischi, sì, ma il vero eroe di quell'avventura aveva il naso rotto, e quel sacrificio era solo una minima parte del conto che aveva pagato per arrivare a portarmi quella notizia. Manuel Arroyo Benítez aveva rinunciato alla propria identità, a un'esistenza confortevole, a uno stipendio fisso in un paese democratico, neutrale, alla narcotica malinconia dell'esilio, alla possibilità di mettere radici, di sposarsi, di avere figli, proprietà, amici, un progetto di vita tutto suo. Io avevo i miei motivi per dispiacermi che si trasferisse in Argentina, gli stessi che mi avevano spinto a ringraziarlo per avermi regalato una pistola, ma dopo aver riconsiderato la lista di tutto quello a cui aveva rinunciato per avere anche solo l'opportunità di fare quel viaggio, provai vergogna nell'esporgli ad alta voce. Eppure la cosa non mi aiutò a capire perché non fosse felice.

«Non mi convince.» Me lo spiegò lui stesso prima che avessi il tempo di chiederglielo. «Ho sempre pensato che mi sarei imbarcato da solo, e invece adesso Clara mi ha annunciato che viaggeremo sicuramente insieme.»

«Be', non è meglio per te? Durante il viaggio potrete parlare, magari scoprirai...»

«Già» mi interruppe. «Ma non è logico, e per questo non mi piace. E poi non so neanche tanti dettagli, non credere. Non mi ha detto niente dell'itinerario, né la data esatta. Mi ha detto solo di lasciare il lavoro

dopodomani, di fare le valigie e di non preoccuparmi di niente, provvederà a tutto lei. E lo sai com'è quando si mette in testa una cosa.»

«Sì, lo so.» Per questo trovai il coraggio di parlare di me. «Ma allora, quando Otto mi chiamerà...»

«È abbastanza probabile che io non ci sia già più.» Fece una pausa per guardarmi negli occhi. «Dovrai lavorare da solo, Guillermo.»

«Cazzo!» fu l'unica risposta che mi venne in mente.

Lui studiò le due tazze di caffelatte posate sul tavolo e alzò la mano per chiamare un cameriere che non ci aveva mai visto.

«Whisky?»

«Whisky.»

«Doppio?»

«Certo.»

«Ascoltami bene, Guillermo...» Poi proseguì senza più interrompersi, se non il tempo necessario perché ci servissero. «Malgrado la sua fama, Otto non è troppo pericoloso. Non te lo dico per farti coraggio, parlo sul serio. Tu vedi tutte le settimane gente molto peggiore...»

Alla fine eravamo riusciti a identificare i miei allievi. Mentre lo ascoltavo, li rividi in una rapida carrellata, uno dopo l'altro. L'ungherese Attila, con lo sguardo triste che sembrava l'immagine stessa dell'anima slava, aveva ordinato ai suoi uomini di spingere nel Danubio con il calcio del fucile gli ebrei cui avevano legato le mani perché morissero annegati. Friedrich, o Wilhelm, che era davvero un funzionario e aveva parecchi figli, era riuscito a farli studiare a Berlino grazie alla somma extra che incassava riducendo fino al nulla le razioni che uccidevano di fame gli internati di Dachau, dove lavorava come intendente. Abraham, uno dei miei due olandesi, aveva nascosto la testa tra le braccia quando aveva sentito descrivere ad alta voce e con precisione il suo lavoro di poliziotto. Olij, il suo compatriota, ufficiale delle SS, sindaco del suo paese negli ultimi anni di guerra, riusciva a vantarsi della taglia che il governo olandese aveva messo sulla sua testa. Senza contare un certo malato di cirrosi epatica che non era morto esattamente di malattia.

«Otto è un soldato, Guillermo, anche se non ha fatto carriera militare, è un soldato» ribadì, prima di fare un cenno al cameriere perché ci riempisse i bicchieri. «Nazista entusiasta, ovviamente. Il capo delle operazioni speciali preferito da Hitler, il liberatore di Mussolini, il rapitore del figlio di Horthy, l'infiltrato delle Ardenne, certo: era il suo lavoro, e lui l'ha svolto bene. Ha ucciso molti soldati nemici al fronte e nelle sue missioni, come tutti, ma malgrado il suo aspetto e le sue cicatrici, le sue fanfaronate, è un militare, non un assassino. A Norimberga l'hanno assolto, non sono riusciti a montargli un processo per crimini di guerra. E sono sicuro che non si sente in pericolo perché oltretutto...» Scolò il bicchiere tutto d'un fiato. «Meg si arrabbia con me quando lo dico, ma sono convinto che lavori per gli yankee, perché

altrimenti come avrebbe fatto a scappare da Darmstadt, dimmelo tu...»

L'8 ottobre 1948, alle due meno un quarto del pomeriggio, una delle addette alla reception venne a informarmi che una signora mi aspettava all'ingresso. Mi chiese se volevo farla passare e io le risposi di no, perché avevo un appuntamento a pranzo e non avevo tempo di riceverla. Prima di alzarmi dalla sedia, imprecai sul destino, mio e di quella donna, che avrei dovuto lasciare in attesa da sola, disperata, per almeno due ore, forse per tutto il pomeriggio.

In quegli ultimi tempi, la situazione dei miei pazienti clandestini era molto cambiata. Ancora prima che il PCE rinunciasse alla lotta armata, i guerriglieri che continuavano a combattere in montagna avevano sviluppato infrastrutture relativamente complesse. In ogni gruppo, c'era qualcuno che sapeva disinfettare, bendare, steccare e ricucire, e per i casi gravi, di solito, sapevano a quale medico rivolgersi nei dintorni. Anche se non passava mai troppo tempo senza che mi trovassi un ferito d'arma da fuoco sul tavolo di un tinello, i soldati navigati di un tempo avevano ceduto il passo a ragazzi giovanissimi, studenti, dimostranti, operai senza esperienza né formazione militare, che affrontavano la polizia con una determinazione quasi suicida, come nel dicembre del '46, ma per la maggior parte i miei pazienti erano semplicemente poveri, membri di famiglie di antifranchisti, comunisti o amici di comunisti, che non avevano i soldi per pagare un medico privato o avevano motivo di non volersi registrare all'accettazione di un ospedale. Era questo che mi aspettavo quando uscii dal mio ufficio e improvvisamente mi trovai davanti una scena che non seppi interpretare.

«Non restare lì impalato, Rafa!» Clara Stauffer, appoggiata alla porta dell'ufficio del mio capo, mi reclamò con un sorriso raggiante. «Non ti avevo detto che conosco Gabino? Siamo amici di vecchia data.»

«Dagli anni gloriosi di Salamanca.» Il signor De la Fuente, che rispondeva appena al mio saluto nelle rare occasioni in cui ci incrociavamo nel corridoio, mi rivolse un altro sorriso, il primo che gli vedevo in faccia, per poi girarsi verso di lei. «Che tempi, eh? Non passa giorno che non li ricordi, il cameratismo, la speranza...»

«La gioventù, Gabino, che se ne è andata e non torna più.»

La signorina Stauffer aveva chiamato il lunedì, di prima mattina, per invitarmi a pranzo con cinque giorni di anticipo. Pronunciò le stesse parole che aveva scelto il 18 luglio dell'anno prima, quando ci eravamo incontrati a Cercedilla. «Voglio presentarti un mio carissimo amico» mi aveva detto, e il fatto che si trattasse del proprietario della Meridiana mi lasciò a bocca aperta, tanto che lei fraintese la mia espressione.

«Ma non fare quella faccia, amico, che abbiamo parlato molto bene di te, non è vero, Gabino?»

«Certo!» Il padrone della ditta annuì energicamente. «E pensare che

ignoravo avessimo un'amica in comune e che lei collaborasse tanto generosamente alle buone cause.»

«Sì» rispose lei per me, «le stesse che ora ci reclamano.»

In meno di cinque minuti la sua macchina ci depositò davanti a Horcher, un ristorante tedesco talmente costoso che non mi ero mai neanche sognato di esaminare il menu esposto fuori dalla porta. Prima di spingerla per entrare, mi guardò e mi rivolse uno strano avvertimento.

«Non impressionarti. Il mio amico Rolf è sfigurato. So che fa paura vederlo, ma ti assicuro che è uno dei buoni.»

Il maître la salutò con la massima confidenza compatibile con il suo ruolo e ci fece strada senza fare domande fino a un piccolo tavolo riservato situato in fondo al locale. Lui era seduto ad aspettarci e, quando si alzò in piedi, la sua statura mi impressionò più delle cicatrici.

«*Mein Lieber!*»

Io ero un metro e ottanta e superavo quasi sempre in altezza gli spagnoli con cui avevo a che fare. Negli ultimi tempi avevo frequentato stranieri più alti di me, ma la stazza di quell'uomo sfuggiva a qualsiasi scala. Quando Clara si appoggiò al suo petto per abbracciarlo, sembrava una bambinetta paffuta tra le braccia del padre. Mentre gli stringevo la mano, calcolai che fosse come minimo un metro e novantacinque. Mi presentai e lui mi rispose senza parlare, piegando la testa con un sorriso che dagli angoli della bocca gli illuminò tutta la faccia.

La mia conoscenza del tedesco si limitava a una ventina di parole, termini medici e alcune formule di cortesia, tra cui quella che Clara aveva scelto per salutarlo. Tuttavia, quando ci invitò a sederci, mi bastò per capire che non si era presa il disturbo di presentarmi. La sua omissione significava che il terzo commensale già sapeva chi fossi, come mi chiamassi e perché avrei pranzato con loro. E significava anche che entrambi avevano deciso che Rafael Cuesta, umile impiegato della Meridiana, giocasse quella partita in svantaggio. Si sbagliavano, perché io avevo visto solo una fotografia dell'uomo che sedeva alla mia sinistra, ma non l'avevo più dimenticata.

«*Mensur*» avevo mormorato ritrovandola, tra molte altre sparpagliate sul tavolo del portinaio di un palazzo della Gran Vía.

«*Mensur?*» Manolo aveva aggrottato la fronte. «No, questo si chiama Skorzeny, Otto Skorzeny, ma non dovrebbe essere qui.»

Avevamo dedicato quella soffocante alba del mese di luglio a passare in rassegna foto, ritratti più o meno nitidi di uomini quasi sempre in divisa che, se fossimo stati fortunati, avremmo potuto incontrare in abiti borghesi alla festa di Messerschmidt. Io avevo accolto con gioia quella lezione, una sorta di intermezzo inserito nel corso accelerato di nazismo che il mio amico reputava indispensabile, ma dopo un'ora tutte le foto mi erano sembrate uguali, tutti i nazisti identici. Tutti, tranne lui.

«Non mi riferivo al suo nome ma alle sue cicatrici, specie questa.»

Indicai la cucitura che attraversava la faccia di un ufficiale delle SS con i capelli castani e gli occhi chiari, in un ritratto da studio di ottima qualità. Il modello aveva posato di scorcio, un angolo calcolato perché si distinguesse bene l'impronta della sciabola che gli aveva reciso la pelle dalla base dello zigomo sinistro, vicino all'orecchio, fino in fondo al mento. L'aveva scampata, ovviamente, tuttavia la cicatrice era così lunga, profonda, che avrebbe attirato l'attenzione dello spettatore anche se l'immagine fosse stata mossa o sfuocata.

«Questa si chiama *Schmiss*.» Ricorsi al mio esiguo vocabolario tedesco mentre la accarezzavo piano, con la punta dell'indice. «E non è una cicatrice comune, ma una specie di marchio d'onore, una decorazione che dimostra il valore di chi la esibisce. Quest'uomo è austriaco, vero?» Manolo annuì e io anche, a seguire. «Il *Mensur* è molto diffuso in Austria tra i giovani altolocati. È una specie di scherma cruenta che si pratica senza maschere, perché l'intento dei praticanti di questa disciplina è, appunto, sfregiarsi la faccia per poter esibire una cicatrice che dimostri che non hanno avuto paura, che hanno sopportato la sciabolata del rivale senza ritirarsi.» Sorrisi vedendo che il mio amico aggrottava la fronte. «Una cosa da pazzi, insomma.»

«E tu come le sai tutte queste cose?»

«Perché le ho studiate all'Università. Il *Mensur* è una fonte inesauribile di conoscenza sulle ferite da arma bianca e sulla loro cicatrizzazione. Non ti immagini cosa si può arrivare a fare per evitare che lo *Schmiss* con il tempo si chiuda. Questo è perfetto. Scommetto che ha infilato un crine di cavallo nella ferita perché venisse così.»

Manolo fece una smorfia disgustata prima di togliermi la foto dalle mani.

«Senza dubbio, ne sarebbe capacissimo.» Prese la foto e la studiò con grande attenzione, come se la vedesse per la prima volta. «Gli americani lo chiamano *Scarface*, lo Sfregiato, ma non ci interessa perché non lo incontreremo a Cercedilla.» E ripose la foto nella cartellina da cui era uscita, aggiungendo un commento chiarificatore. «Sarebbe un colpaccio, ma non saremo tanto fortunati, purtroppo.»

Quasi un anno e mezzo dopo, il colpaccio era piovuto dal cielo direttamente sulla sedia alla mia sinistra. L'uomo che la occupava non era quel che si dice uno sconosciuto per me, perché non mi ricordavo il suo cognome ma sapevo che non si chiamava Rolf. Ero sicuro che Manolo mi avrebbe raccontato la sua vita per filo e per segno alla prima occasione, ma non dovetti neanche aspettare. Prima che arrivasse la prima portata, avevo già scoperto alcune cose sul suo conto.

«Preferivo Horcher a Berlino.» La prima fu che parlava spagnolo meglio della maggior parte dei miei allievi all'inizio del corso.

«Uno dei ristoranti preferiti del Führer.» La seconda fu che, in sua

presenza, Clara Stauffer citò Hitler ad alta voce per la prima volta da quando mi aveva invitato a frequentare la sua cerchia.

«Lei stato da Horcher *di Berlino?*» La terza che, come molti austriaci, lo Sfregiato parlava anche in italiano.

Stavo per rispondergli che non avevo avuto questa fortuna, quando le porte del privé si aprirono di colpo per cedere il passo a un prototipo diverso, più proporzionato ed elegante, di uomo tedesco, un cavaliere prussiano dagli occhi chiari e dai capelli imbrillantinati che avanzò con le braccia aperte verso un impeccabile *Schmiss*.

«Otto!» Fu la sola cosa che capii di quello che disse.

«Otto!» Fu l'unica della risposta, che il suo interlocutore fece seguire da un abbraccio così forte che per un attimo lo sollevò da terra.

Clara mi guardò, scrollò le spalle e scoppiò a ridere senza troppo entusiasmo.

«Be', ora sai come si chiama il nostro amico» ammise con un'espressione scocciata. «Immagino che non potrai dimenticarlo, ma la cosa migliore per tutti, specie per lui, è continuare a chiamarlo Rolf.»

I due Otto erano ancora abbracciati, quando io le garantii che avrei fatto così. Poi, il nuovo arrivato mi salutò, si presentò come Otto Horcher e giustificò la propria irruzione con la gioia di rivedere un vecchio amico. Amici dovevano esserlo stati davvero, perché le tracce di un'intensa emozione avevano strappato il ruolo di protagonisti alle cicatrici della faccia del gigante che si sedette di nuovo al mio fianco. Clara si piegò verso di lui, coprì con la propria una delle sue mani, e gli rivolse alcune parole di cui io capii solo la dolcezza. Il destinatario scosse la testa prima di concedersi uno sfogo con una voce cupa, più amara che triste. Senza capire cosa dicesse, capii tutto riconoscendo nella sua voce l'accento della sconfitta, la più vecchia e cruda delle mie amanti, ma Clara non era disposta ad accoglierla e intervenne di nuovo con un'energia quasi materna, una predica amorevole che riuscì a strappare un sorriso all'uomo che scosse la testa, prese la mano posata sulla sua, e la coprì di baci prima di posarsela sulla guancia. Sarebbe stato il momento ideale per sentire attaccare i violini, ma un inappropriato frastuono di ruote e metallo mise fine a quell'intermezzo sentimentale. A produrlo furono tre camerieri che servirono i piatti freddi con l'efficienza di automi incapaci di registrare le emozioni umane. Come se volessero garantire di non essersi accorti di niente, ricorsero alla stessa meccanica efficienza per descrivere il contenuto del piatto che avevamo davanti.

«Mmm!» Il falso Rolf chiuse gli occhi per assaporare meglio il primo boccone. «*Köstlich!*»

«Squisito.» Mi unii alle lodi, scoprendo che la cucina di quel locale superava la sua fama e le mie aspettative. «È tutto ottimo.»

«Sono felice che vi piaccia.» Clara sorrise prima di rivolgersi all'altro

invitato, ma non gli parlò più in tedesco. «Le cose buone non finiscono, vedi? Le cose buone restano, vivono nella memoria, si proiettano nel futuro, per cui basta tristezze. Perché, tra l'altro, ci stiamo comportando in modo molto scortese con Rafa, che non capisce il tedesco.»

«No!» protestai. «Non preoccuparti per me. Ti sono comunque infinitamente grato per avermi invitato.» E poi mi rivolsi a lui: «Ho notato che lei parla spagnolo molto bene».

«No, non bene, solo un po'.» Aggrottò la fronte, come se non sapesse come proseguire. «Prima parlavo italiano...»

L'amica lo corresse in spagnolo.

«Esatto, sì, e...» Corrugò di nuovo la fronte. «Ho tenuto molto tempo per studiarlo, nelli ultimi mesi.»

«A ogni modo» proseguì senza calcolare le conseguenze di quello che avrei detto, «io tengo un gruppo di conversazione in spagnolo frequentato anche da altri amici di Clara. Se volesse unirsi a noi, in poco tempo...»

Non terminai la frase perché appena la cominciai ebbi la sensazione di aver commesso una gaffe, anche se, quasi contemporaneamente, sospettai che si fosse trattato di un passo falso fortunato. Intendevo solo partecipare alla conversazione con un commento cordiale, innocuo. Avevo ben presente il misterioso interesse della Stauffer per inserirmi nella sua cerchia e non mi aveva neanche sfiorato il sospetto che mi avesse invitato a mangiare in un ristorante tanto costoso per presentarmi un futuro allievo. Eppure, questo le lessi in faccia, nell'affettuoso stupore dei suoi occhi, nell'espressione di divertita superiorità che mi rivolse il suo amico. Avevo appena fatto la figura del povero sprovveduto, ma forse la cosa mi sarebbe tornata utile e parecchio, perché la mia offerta non era stata semplicemente ingenua. Era stata anche spontanea, immediata, generosa. Abbastanza per guadagnarmi la simpatica gratitudine del suo destinatario.

«Grazie, amico, ma non possibile.» In quell'istante, il suo sorriso era profondo come il suo *Schmiss*. «Io non qui oggi. *Capisce?*»

«Intende dire...» Ma io alzai una mano per far capire che non avevo bisogno della traduzione di Clara.

«Sì, capisco.» Lo sottolineai in tono quasi solenne. «Io non la conosco perché oggi non ci siamo visti.»

«Esatto» approvò lei.

«Ma *retornerò*» proseguì lui. «Per chiedere a lei un favore.»

I camerieri ritirarono i piatti vuoti, ci misero davanti una crema di patate con il tuorlo d'uovo e il tartufo, e Clara aspettò che se ne andassero per prendere di nuovo la parola.

«Non è un semplice favore, Rafa.» Fece una pausa per assaporare il contenuto del suo cucchiaino. «Hai la possibilità di renderci un servizio importantissimo.» E continuò alternando la crema alle informazioni, facendo

crescere a ogni cucchiata la tensione, il valore delle parole che pronunciava. «La tua collaborazione risolverebbe i problemi di molti uomini buoni ingiustamente perseguitati, come il tuo amico Adrián. Lui non ce l'avrebbe fatta senza di te e adesso molti altri dipendono dal tuo aiuto. Non allarmarti, non intendo proporti niente di pericoloso. Ma, a volte, in un ufficio si riportano vittorie più decisive che sui campi di battaglia.»

Prima di rispondere, vuotai il piatto. Capii che era arrivato il momento che aspettavo dal 18 luglio dell'anno prima, ma non avevo il tempo di pensare, e decisi di perseverare nel ruolo dello sprovveduto che aveva già sortito buoni risultati durante gli antipasti.

«Ma... non so.» Né mi costò alcuna fatica fingermi confuso, perché lo ero davvero. «È una grossa responsabilità, no? Però, ovviamente, per quanto mi è possibile... Conta su di me per quel che ti serve.»

Da quel momento, la sola cosa che avrei ricordato di quel pranzo sarebbe stata la voce di Clara Stauffer, il controllo con cui pronunciò un discorso impeccabile senza incertezze, scegliendo sempre gli eufemismi più efficaci, le parole più rassicuranti, più indicate per lusingare con discrezione la mia povera vanità di impiegato e sospingermi fino al rango degli eletti che hanno in mano le redini della Storia. Il tono complice, affettuoso, che riservava agli amici intimi, tolse al suo intervento ogni solennità per lasciare intendere che non mi avrebbe mai messo in pericolo e non mi avrebbe mai proposto un piano che non mi trovasse d'accordo. Fu questo che cercò di comunicarmi, interrompendosi solo quando entravano i tre camerieri che si fingevano ciechi e sordi. Muti no, perché descrissero puntualmente la spigola al forno e l'arrosto di capriolo che mangiai solo per metà, senza arrivare ad apprezzarne il delizioso sapore, mentre concentravo tutta l'attenzione sulla voce dolce e temibile che dava l'assalto al mio destino.

«Ci interessa completare una serie di operazioni commerciali in modo del tutto discreto, per non attirare l'attenzione di quanti reclamano senza alcun diritto la proprietà di certi beni di cui sono depositari, bada bene a quel che dico, depositari, non proprietari. È un commercio perfettamente legittimo. Gli oggetti che intendiamo commerciare erano proprietà del Terzo Reich, il lecito bottino di tante campagne vittoriose, e non possono avere altri padroni, altri eredi che gli uomini che si sono giocati la vita per la causa. Ma le ingiuste rivendicazioni dei vincitori, insaziabili nella loro avidità e sempre crudeli con il popolo tedesco, ci costringono a sfuggire alla luce e ad agire nell'ombra.»

L'arrivo del pesce mi permise di studiare il suo amico, prendere atto che annuiva alle parole della donna con un'energia quasi infiammabile, di puro fanatismo, senza tuttavia decidersi a prendere la parola.

«Avrai già capito di cosa si tratta.» Fu Clara a proseguire, e io ricordai che Manolo mi aveva già spiegato che un addetto ai trasporti sarebbe stato una manna per qualsiasi organizzazione di spionaggio. «Ci serve qualcuno che,

nelle bolle di accompagnamento di certe spedizioni, dichiarare un contenuto diverso da quello reale e provveda a far arrivare il pacco a destinazione. Scommetto che avrai già un'idea al riguardo.» Annuii per confermarlo. «Naturalmente non sarai mai solo. Se dovessimo nascondere un oggetto in una spedizione di pasta da brodo, per esempio, o modificarlo per alterarne l'aspetto, provvederemo noi a tutte le spese. Ti appoggeremo in qualsiasi momento, puoi starne certo.»

«Non è una cosa difficile, Clara.»

L'avevo già fatto qualche volta per i miei amici comunisti. L'avrei fatto molto più spesso in futuro, fino a diventare un autentico maestro, quando entravi in contatto con il partito di Tolosa, ma quando lavoravo per i miei lo facevo per amore e nella clandestinità più assoluta. L'offerta che avevo appena ricevuto mi dirottava su una scacchiera diversa, dove si giocava per soldi e dove al momento dell'apertura non occupavo la casella del re, ma quella di un semplice pedone.

«Ma?»

«Ma sfortunatamente non sono che un semplice impiegato.» Sorrisi con tanta umiltà che quasi me ne vergognai. «Non so quale sia il prezzo degli oggetti a cui ti riferisci e non voglio neanche saperlo, ma nel caso in cui si spediscono merci di un certo valore non posso garantirti un risultato se prima non mi autorizzano le operazioni.»

«Tutto qui?» Sorrisse come se le avessi dato la migliore delle notizie.

«Sì, certo» risposi. «Te l'ho detto, per quello che dipende da me...»

«Non è un problema tuo, Rafa.» Il suo sorriso si rinsaldò come se non si dovesse più spegnere. «Perché credi che sia salita nel tuo ufficio prima? Ho parlato con Gabino. Mi fido ciecamente di lui, ma è pur sempre un imprenditore, e nel suo mestiere...» Per la prima volta si concesse una pausa. «Non posso permettermi che finisca su una lista nera. La Spagna ha molti nemici. Se si rifiutassero di lavorare con lui, la sua agenzia fallirebbe e ci rimetteremmo tutti. Ma ti garantisco che lui sarà informato di ogni operazione e che all'interno delle nostre frontiere non avrai contrattempi. Questo dovrebbe prevenire anche eventuali complicazioni con l'estero, tuttavia nel caso insorgessero...»

«Io sarei l'unico responsabile» completai la frase al posto suo.

«Sì, non voglio mentirti. Ma questo, oltre a dare al tuo capo la copertura di cui ha bisogno, non avrebbe troppa importanza. Non andresti in prigione, di sicuro non in Spagna, e non credo sia necessario dirti che non verresti mai e poi mai estradato in un paese nemico. Verresti licenziato dalla Meridiana, questo sì, ma non ci rimetteresti molto. Se accetti la nostra offerta, ben presto sarai un uomo ricco. Sappiamo ricompensare i nostri amici, non dubitare.»

In quel momento non avevo ancora paura. Era accaduto tutto con la massima naturalezza, come se stessimo portando in scena una commedia, e io

avessi preparato bene la mia parte. Non avevo solo studiato a memoria le battute, avevo imparato anche le loro. Sapevo che genere di risposta si aspettavano da me e la diedi senza esitare.

«È l'ultima delle mie preoccupazioni, Clara. Non lo faccio per denaro.»

Lei si limitò a sorridere. Lui fu molto più espressivo. Si alzò di scatto, con tanta forza che la sedia cadde a terra alle sue spalle, urlò per tre volte qualcosa che sembrava una bestemmia in tedesco, e mi abbracciò con la stessa forza che aveva usato prima per sollevare Otto Horcher dal pavimento. I miei piedi miracolosamente continuarono a sfiorare il suolo, mentre quell'uomo immenso mi asfissiaava con un affetto proporzionato alla sua mole.

«Rolf!» Sentii a malapena il rimprovero di Clara. «Lascialo, che gli fai male...»

Lui la ascoltò e allentò la presa, ma non del tutto. Afferrandomi per le spalle con quelle manone immense, mi scosse un paio di volte e poi disse che in lui avrei trovato per sempre un amico. Quando uscimmo in strada, gli brillavano ancora gli occhi, gli tremava la voce per la commozione mentre dava ragione all'amica, affermando nel suo pittoresco miscuglio di spagnolo e italiano che non avevano perso il futuro ma solo la guerra, perché la loro causa riusciva ancora a riempire il cuore di uomini ammirevoli come me. Aveva bevuto un po' troppo, eppure la sua veemenza mi colpì anche più dell'avvertimento con cui Clara mi congedò sulla porta del ristorante.

«Sarà Rolf a mettersi in contatto con te. C'è lui a capo di tutto, ha molta più autorità di me. A ogni modo, anche se il mese prossimo ho in programma un viaggio, ci rivedremo per far partire l'operazione.»

Non capii fino in fondo il senso di quelle parole fino a quando non mi scolai tre whisky di fila a una velocità degna di María Aránzazu, mentre Manolo si ubriacava allo stesso ritmo di fronte a me.

«Dunque né Clara né tu» ricapitolai. «Resto solo, faccia a faccia con lo Sfregiato.» Lui non disse niente ma annuì. «Cazzo, cazzo, cazzo.» E ordinai un altro giro. «Per fortuna mi resta Meg.»

«Be', ecco... torneremo sull'argomento. Tu, per ora, non dirle niente. Né a lei né a nessuno.»

Mi sembrò stranissimo, perché ci eravamo sempre mossi come una squadra di tre persone, benché la nostra relazione non fosse mai stata simmetrica. Negli ultimi due anni, avevo sempre avuto la sensazione di essere un passo dietro rispetto agli altri due, protetto dalla loro ombra. Manolo mi lesinava informazioni, ero certo che mi nascondesse delle cose, ma non avrei mai sospettato che avesse segreti anche per Meg. Scoprire che aveva deciso di averne con me, accentuò il mio spaesamento fino a quando non riuscii a strappargli la verità. Una verità che non mi assicurò per niente. All'imbrunire del 6 dicembre 1948 accaddero così tante cose tutte insieme che non riuscii a seguirle tutte.

«È uguale a lei, signorino Guillermo...»

Da quando avevo cominciato a lavorare alla Meridiana, avevo diradato le mie visite a Vallecas. Fu Experta a stabilire le distanze, perché usava la domenica per andare a trovare i figli che scontavano la pena in due diverse colonie penali. La loro prigionia mi permise di saldare in minima parte il debito eterno che avevo contratto con la madre. Non riuscii mai a farle credere che potessi davvero fargli arrivare gratuitamente i suoi pacchi, ma, dopo aver insistito molto, mi permise di occuparmi di quelle spedizioni. Da allora, passava da me in ufficio una volta al mese, anche se non saliva mai. «Cosa penseranno di lei se vedono che riceve una morta di fame come me?» Alla fine giungemmo a una soluzione soddisfacente per entrambi. Se aveva qualcosa da spedire, Experta mi aspettava sul portone in un qualunque giorno feriale alle undici in punto. Io scendevo sempre a quell'ora e, quando la vedevo, ritiravo il suo pacco e la invitavo a fare colazione con me. Poi, quasi sempre, mi parlava più di mio figlio che dei suoi.

«Lo guardo e mi sembra di vedere lei, quando veniva con suo nonno a fare merenda la domenica. Due gocce d'acqua, mi creda. Lo dice sempre anche la signorina Amparo, incredibile, ha dato un contributo minimo eppure, guarda un po', sembra tutto roba sua...»

«Non è stato un contributo minimo, Experta. Io ci ho messo tutto quello che avevo.»

«Lo so, lo so, ma sa anche com'è fatta lei. E le fa una tale rabbia vedere che il piccolo le assomiglia tanto... Per questo non vuole che lei lo veda. Non glielo farebbe vedere per tutto l'oro al mondo.»

Clara mi chiamò con il solito anticipo delle occasioni importanti per invitarmi alla festa che avrebbe dato, come tutti gli anni, il giorno di San Nicola. Mi diede appuntamento per le otto e mi chiese di essere puntuale senza specificare il motivo. Seguii scrupolosamente le sue istruzioni ma quando venne di persona ad aprirmi la porta, invece di trovarle accanto un Otto che avrei chiamato Rolf, vidi una bambina piccola e biondissima che si aggrappava alla sua gonna, mentre una domestica strillava agli altri mocciosi che affollavano l'ingresso di mettersi seduti se volevano la cioccolata. «Ah, Rafa, che bello, sei arrivato!» Dopo aver chiuso la porta, prese in braccio la bambina. «Hai visto che amore? Devo dirti una cosa, prima che mi dimentichi...»

Mentre la seguivo, mi disse che il corso di conversazione era sospeso perché tutti gli allievi ormai parlavano perfettamente lo spagnolo, e io provai un confuso groviglio di sentimenti in cui, sorprendentemente, predominava il sollievo. La fine del corso dava una soluzione naturale e indolore, persino elegante, alla mia relazione con Amparo. Anche se dall'ottobre precedente il mio impegno si era ridotto della metà e andavo nell'appartamento al numero 45 di calle Ayala solo un giorno alla settimana, nessuno dei due era riuscito a

salvarsi dal progressivo svilimento che appesantiva l'aria che respiravamo. Il sesso era sempre splendido, ma dopo l'accecante malia dei primi mesi, il piacere non bastava più a tappare tutti i buchi. Quando lei mi trascinava a letto, non li vedevo. Ma appena ci scioglievamo dai nostri amplessi, affioravano sul soffitto della camera da letto come macchie di un'umidità diversa, stantia e indelebile. Lì, tra gli schizzi del sangue delle vittime del campo di Jasenovac, c'erano il mio ricatto iniziale, la sua mancata resistenza, tutte le cose di cui era all'oscuro, quelle che non avevo voluto raccontarle, la sua diffidenza, la mia, nostro figlio.

Ogni volta che facevo lezione di spagnolo, entravo alle sette in punto nella casa in cui viveva un bambino che non vedevo mai. Con il passare del tempo, arrivai a indovinare i suoi orari. Se alle otto e mezzo restavamo un attimo in silenzio, sentivo da molto lontano il rumore di una porta di servizio, a volte anche dei passi nel corridoio. Amparo faceva finta di nulla, e non accelerava le cose per congedarmi. Il bambino evidentemente cenava in cucina, con la ragazza che l'aveva portato a passeggio, e doveva essere già a letto quando me ne andavo. Certe sere, però, sua madre aveva fretta, si alzava dal letto appena le sue gambe glielo permettevano e si chiudeva in bagno per uscirne subito, completamente vestita. La rapidità aggiungeva una patina sgradevole, come di sesso a pagamento, a incontri già fin troppo difficili di per sé, ecco perché la seconda volta mi spiegò il motivo per cui sarebbe scesa in strada insieme a me.

«Devo andare a prendere José Antonio.» Mi guardò. «Te l'ho detto che non si chiama più Guillermo, no?»

Experta mi aveva anticipato che ora il bambino portava il nome del Grande Assente e un cognome basco, Urbieta, scelto a caso dallo stradario. Nella sala della casa di sua madre, su un pianoforte che non mi risultava qualcuno avesse mai suonato, troneggiava la foto di un giovane falangista, camicia blu e cinghie, che sorrideva all'obiettivo. Una grande cornice d'argento lavorato, antica, gli conferiva un rilievo accentuato dal fatto che su quella superficie non c'erano altre foto, altri oggetti salvo un vasetto, sempre d'argento, con un unico fiore. «Io non l'ho mai visto» aveva ammesso Experta «e scommetterei qualsiasi cosa che neanche la signorina sa chi sia, ma il bambino crede che quell'uomo sia suo padre, un eroe caduto in Russia. Questo dicono i documenti, perché la signorina ha amici che arrivano dove vogliono.»

Ogni sera, passandogli accanto, guardavo quel ritratto, e ogni tanto, se non era Amparo ad avere fretta, fingevo di averla io. Così, mentre poi mi attardavo a guardare una vetrina o ad aspettare qualcuno all'angolo, vidi rincasare mio figlio una mezza dozzina di volte, con le ginocchia sbucciate e la camicia fuori dai pantaloni, sempre più alto, più allampanato. Non mi ero mai interrogato troppo a lungo sui motivi che mi spingevano a farlo, ma quel giorno, quando Clara mi annunciò che il corso era finito, allo stupore con cui

constatai che mi piaceva l'idea di rompere con Amparo seguì quello di scoprire che invece mi dispiaceva perdere l'occasione di veder crescere José Antonio Urbieto, anche se da lontano, da dietro un angolo. In quel momento entrai in sala alle spalle della padrona di casa. Le porte che la separavano dal tinello erano spalancate e lì, seduto tra altri bambini, con la bocca sporca di cioccolata, mio figlio alzò un attimo gli occhi per guardarmi.

«Rafa!» Geni si rallegrò nel vedermi. «Che sorpresa!» E mi salutò con due baci casti, da brava donna maritata. «Non credevo che avessi figli...»

«Infatti non ne ho.»

«Oggi abbiamo due feste in una» si giustificò Clara. «Dal momento che quest'anno non sarò a Madrid per l'Epifania, mi dispiaceva non invitare i bambini. Ho sempre festeggiato San Nicola con gli adulti, ma pensavo che ci fosse tempo per tutti. Evidentemente siamo andati un po' per le lunghe con i piccoli...» Scoppiò a ridere. «Puoi rifugiarti nel salottino, Rafa, ci vediamo dopo.»

Squillò il campanello della porta e io non mi mossi di lì. Mentre la padrona di casa andava a ricevere altri invitati, rimasi in piedi con le braccia incollate al corpo, lo sguardo fisso e insieme assente, gli occhi inchiodati sul bambino che stavo vedendo, la memoria ferma su un'immagine identica, la faccia di un altro bambino che avevo visto tutte le mattine, quando mi guardava allo specchio del bagno prima di andare a scuola.

«È incredibile quanto ti assomiglia il figlio di Amparo Priego.»

Sentii la voce di Geni, e non mi voltai neppure a guardarla per capire se quel commento nascesse dal suo acume maligno o se fosse innocente come il tono con cui se l'era fatto scappare, perché, in quell'istante, Amparo entrò di corsa in tinello, si mise alle spalle del figlio, l'abbracciò, lo costrinse a girare la testa, e guardando me, attirò la sua attenzione verso qualcosa che stava succedendo all'altro capo della tavola. Poi qualcuno mi prese per il gomito destro. Costatai che Geni era rimasta alla mia sinistra e la voce di Manolo risolse la mia confusione.

«Forza.» Mi trascinò in un angolo e mi sussurrò: «Va' via subito. Nel salottino, giù in strada o dove credi. Non devono vedere te e il bambino vicini. È scandaloso, Guillermo. Mai visto un figlio che assomigli di più a suo padre».

Lo guardai, stordito, come se stentassi a riconoscerlo e a capire di cosa stava parlando, ma poi lasciai che mi portasse via dalla stanza, mi spingesse in corridoio, mi costringesse a entrare in un'altra sala dove un uomo di quasi due metri accolse il mio arrivo con un abbraccio asfissiante.

«Amico mio!» esclamò ad alta voce. «Che piacere vederti, camerata...»

Poi guardò Manolo, gli sorrise e gli tese la mano.

«Rolf Steinbauer» disse. «Piacere.»

«Piacere mio.»

«Le rubo un attimo Rafaelo, sì?»

E anche lui mi trascinò in un angolo per sussurrarmi all'orecchio: «Sono a Madrid solo per due giorni. Vengo da Buenos Aires. Vado a Monaco, *Frohe Weihnachten, Stille Nacht...*» Esplose in una fragorosa risata a cui risposi con un sorriso meccanico. «*Torno dopo. Lei sarà qui?*» Si rese conto di essere passato all'italiano e riformulò la domanda. «Sarà a Madrid?»

«In gennaio?» Stavo faticando a raccogliere l'attenzione sufficiente per rispondergli, ma la sua rettifica attivò un segnale d'allarme che mi fece ritrovare immediatamente la concentrazione.

«In gennaio, sì. Posso chiamarla?»

«Certo.» Cercai un biglietto da visita e glielo diedi. «Quando vuole.»

Manolo ci guardava da lontano, con un'espressione che non seppi interpretare. Quando lo raggiunsi, mi rese ancora più difficile la cosa.

«Non me lo perdonerà mai.» Mi guardò e continuò a parlare tra sé e sé. «Non me lo perdonerà...»

Manuel Arroyo Benítez aveva sempre avuto grande fortuna nella cattiva sorte; ma fino a quando Otto Skorzeny non gli tese la mano, non era mai stato costretto a scegliere tra le due.

La sera che lo conobbe al civico 14 di calle Galileo, mentre lo vedeva parlare con Guillermo, pensò che sarebbe stato molto facile catturarlo. Sarebbe bastato avvicinarsi a Herr Steinbauer, presentarsi come Adrián Gallardo Ortega, profugo ricercato, difensore di Berlino, e riempirgli il bicchiere con la rapidità necessaria a creare un'atmosfera propizia alle confidenze. Lei assomiglia molto a Otto Skorzeny, avrebbe potuto dirgli poi, e senza dargli il tempo di riflettere, confessare che non c'era nessuno al mondo che lui ammirasse più di quell'eroe dalla fama immortale. La vanità di Skorzeny era leggendaria come la sua audacia, e quasi quanto la sua passione per le donne. Manolo l'aveva studiato a fondo, da quando aveva saputo che era stato a Madrid all'inizio di ottobre. Era possibile che non abboccasse all'esca dell'ammirazione, ma anche se avesse insistito nel volergli nascondere la sua vera identità, gli sarebbe stato difficile rinunciare all'invito di un camerata disposto a salvarlo da quella masnada di bambini strilloni per accompagnarlo in un locale piacevole, con poca luce, belle ragazze e un telefono pubblico da cui avrebbe potuto chiamare Meg dicendo allo Sfregiato che si assentava per andare in bagno.

Mentre capiva che non l'avrebbe mai messo in pratica, concluse che era un piano realizzabile, destinato al successo, che avrebbe portato alla cattura di colui che deteneva il titolo di «uomo più pericoloso d'Europa», anche se il 6 dicembre 1948 tutti ormai sapevano che quella definizione era una bufala. Presto sarebbe stato il quarto anniversario della battaglia delle Ardenne,

l'offensiva che Skorzeny aveva tentato di sabotare superando le linee nemiche alla testa di tremila e cinquecento uomini travestiti da soldati statunitensi. Anche se quell'operazione, studiata personalmente dal Führer, aveva disorientato gli Alleati per alcune ore prima dell'offensiva, il comando aveva reagito in tempo davanti allo strano comportamento di certi ufficiali che deviavano le truppe nella direzione sbagliata. I finti americani vennero identificati, arrestati e fucilati sul posto, ma prima di morire alcuni dichiararono che il loro obiettivo era uccidere Eisenhower. Ripetevano una voce che era circolata nella truppa, una fantasia che aveva avuto fortuna grazie alla combinazione di due fattori, da una parte la celebrità di Skorzeny, dall'altra la mancanza di informazioni sul vero senso della loro missione. Dal momento che i tedeschi travestiti non sapevano cosa ci stessero facendo lì, qualcuno aveva immaginato che dovessero eliminare Eisenhower, e i compagni gli avevano dato ragione. Sembrava un piano confezionato su misura per aumentare la leggenda del loro comandante, ma la realtà è che negli ordini impartiti da Skorzeny non si parlò mai di quell'assassinio e che il generale americano quel giorno non era neanche nei paraggi. Malgrado tutto, la facilità con cui Scarface era riuscito a infiltrarsi nelle loro fila, fece infuriare gli americani al punto che lo avevano messo al primo posto della lista dei nazisti più ricercati. Tuttavia, l'avvocato che lo aveva difeso a Norimberga era riuscito a far ammettere a un capo di squadriglia britannico di essersi a sua volta travestito da tedesco per infiltrarsi nelle linee nemiche, in un'operazione che era servita a Hitler da modello. Quella testimonianza aveva mandato a rotoli il processo contro Skorzeny, ma la sua assoluzione non aveva rimosso il mito della sua favolosa pericolosità dalla propaganda alleata, e Manuel Arroyo Benítez lo sapeva.

Con la sua fama criminale intatta, l'arresto a Madrid sarebbe stato un successo clamoroso per la CIA e avrebbe dato una spinta impareggiabile alla carriera di Miss Williams. Meg si sarebbe premurata di chiamare un fotografo disposto a immortalare il momento, ma Manolo non poteva sapere se il suo lavoro sarebbe stato reso pubblico o meno, né dove o quando. Sapeva solo due cose con certezza e una a metà. Era sicuro che l'arresto, pubblico o segreto, di Skorzeny nella capitale di Franco non avrebbe messo in pericolo la rete Stauffer e non avrebbe neanche compromesso il governo spagnolo. Clara avrebbe dichiarato di aver invitato a casa sua Rolf Steinbauer e di non avere idea della sua vera identità. Nessuno le avrebbe creduto ma nessuno sarebbe neanche riuscito a smentirla. Il ministero dell'Interno, dal canto suo, avrebbe sostenuto di non essere informato della presenza di Skorzeny in Spagna, e poteva anche essere la verità, ma non una verità solida, profonda come il fatto che Meg non l'avrebbe mai perdonato per aver conosciuto il criminale a una festa e non averglielo consegnato. Questa era la sua seconda certezza, ed era così grave che non avrebbe mai pensato che la mezza verità potesse arrivare a

essere più importante. La sua grande fortuna e la sua cattiva sorte avevano tramato perché fosse così.

Manuel Arroyo Benítez era quasi sicuro che le spedizioni che Guillermo si era impegnato a tutelare avrebbero contenuto opere d'arte trafugate a musei e a collezionisti ebrei nei territori occupati, gioielli, antichità preziose di identica provenienza, e, probabilmente, oro, argento e anche valuta dell'introvabile tesoro nazista. Aveva sempre pensato che l'interesse di Clara per l'uomo che lei conosceva come Rafael Cuesta Sánchez avesse a che fare con il suo mestiere e non aveva dimenticato che il 18 luglio 1947, durante la loro prima visita a Cercedilla, lei voleva presentargli un uomo che si chiamava Ban o Bam. Se Guillermo aveva sentito bene e quel nome terminava con la enne, la sua ipotesi sarebbe finita in un vicolo cieco. Ma se la consonante finale fosse stata una emme, Fraülein Stauffer non poteva che riferirsi a Josef Hans Lazar, che gli amici intimi chiamavano, per l'appunto, Bam. E Bam Lazar era l'unico che il Consiglio di controllo alleato aveva scovato nell'ambasciata di Hitler a Madrid.

Gli Alleati erano quasi certi che Lazar avesse trasferito segretamente tutti gli oggetti preziosi dell'ambasciata e della residenza dell'ambasciatore in un nascondiglio che cercavano invano da anni. Lì, fra tesori d'arte, lingotti d'oro e altri oggetti di valore, dovevano esserci anche i documenti di un archivio che nessuno aveva mai più visto. I vincitori beffati avevano insistito tanto per ottenere il suo rimpatrio che il governo spagnolo aveva dovuto concederlo nel febbraio del 1946, ma un giorno prima di salire a bordo dell'aereo che l'avrebbe riportato in Germania l'ex diplomatico era stato ricoverato nella clinica Ruber per un'appendicite. Quello stesso giorno, in effetti, gli venne asportata l'appendice, anche se i suoi persecutori erano quasi certi che l'unica vera urgenza per cui era entrato in camera operatoria fosse quella di evitare di tornare a casa. Da allora aveva fatto perdere le proprie tracce. Da quando Guillermo gli aveva raccontato i dettagli di un pranzo da Horcher, il finto Adrián Gallardo aveva ripassato quella storia un milione di volte.

Anche se era consapevole dell'eccessiva ricorrenza della parola «quasi» nei suoi calcoli, così come dell'importanza enorme che davano a una semplice consonante, l'epilogo che quei calcoli promettevano era troppo allettante per poterne ignorare gli effetti. E c'era dell'altro. Esistevano indizi del fatto che, già prima di fuggire, Skorzeny gestisse dalle sue successive prigioni le vie di fuga dei nazisti ricercati dalla giustizia. Non era che una voce, eppure Guillermo, che non ci aveva mai creduto, aveva notato che la autoritaria e onnipotente Fraülein Stauffer assumeva una posizione subordinata rispetto al gigante sfregiato. Nel congedarsi, aveva ribadito espressamente che il suo amico Rolf aveva molta più autorità di lei. E da quando la conoscevano, nessuno dei due le aveva mai visto assumere un ruolo che non fosse quello della protagonista.

La verità a metà per la quale Manuel Arroyo Benítez era disposto a rischiare il difficile amore della sua vita poteva arrivare a completarsi oppure no. Ma se aveva ragione, se Guillermo avesse accettato di fare uscire dalla Spagna il tesoro custodito da Lazar in un'operazione presieduta da Skorzeny e si fosse tenuto la documentazione necessaria per dimostrarlo, il colpo subito dalla rete Stauffer sarebbe stato durissimo, forse anche mortale. Il governo di Franco, accusato come minimo di connivenza, non avrebbe esitato a sacrificarla, se necessario l'avrebbe rimpatriata in Germania, per limitare i danni. Il deputato Burnstein si sarebbe premurato di far pubblicare a tutta pagina sui giornali di mezzo mondo foto di intere famiglie finite nelle camere a gas e nei forni nazisti, i legittimi proprietari dei beni che il governo spagnolo aveva fatto uscire dal suo territorio perché i loro assassini potessero continuare a mangiare nei ristoranti di lusso. Un'informazione che avrebbe completato alla perfezione la testimonianza di un infiltrato, che presto sarebbe stato in grado di dimostrare come la Spagna proteggesse i criminali di guerra e li aiutasse a scappare. Nella sua soffitta di calle del Pez, Manolo aveva letto e riletto, da cima a fondo, l'intervista a Clara Stauffer che Sefton Delmer aveva pubblicato sul *Daily Express*, e la ricordava con amarezza, ma un dossier pieno di date, nomi, dati oggettivi era tutt'altra cosa. Per questo, e per quanto le conseguenze potessero rivelarsi molto dolorose per lui, era disposto a giocare quella carta fino in fondo. Per fortuna, quando arrivava a quel punto, non pensava mai a Margaret Carpani Williams. Non poteva, perché stava respirando un'aria che non aveva mai condiviso con lei, l'atmosfera sinistra di certi ricevimenti londinesi, la commovente accoglienza dell'Atlantico che, anni dopo, aveva saputo abbracciarlo con più amore di quanto ne avesse mai ricevuto dalla madre.

«Franco ci fa molto comodo... Sarà anche un tiranno ma è un grande nemico di Stalin ed è questo che conta ora, no?» Bob McKay, agente segreto della CIA non portava la cravatta e i coni d'argento lavorato alle estremità dei lacci di cuoio che sfoggiava al suo posto dondolarono mentre scrollava le spalle. «Peccato per gli spagnoli.» Durante quella cena, Peter Louzán aveva dovuto convenire ad alta voce, sì, certo, naturalmente, con parole simili a quelle che Manuel Arroyo Benítez aveva usato per consolare tutti gli europei di sinistra che non avevano voluto appoggiare la sua causa davanti a Lord Windsor-Clive. Prima e dopo, Manolo aveva dovuto mandare giù parecchi rospi. Nel salottino del civico 14 di calle Galileo, ricordò il sapore che avevano tutti, dal primo all'ultimo, e si limitò a ordinare un altro whisky.

Senza neanche essersi messi d'accordo, lui e Guillermo si separarono per fare pubbliche relazioni. Il falso Rafa Cuesta si congedò con un cenno da Skorzeny, che uscì subito dopo, come se fosse andato lì solo ed esclusivamente per parlare con lui, e rimase a chiacchierare un po' con Friedrich e consorte, una matrona paffuta, molle, dal grande seno e dalle

caviglie grosse, che calzava a pennello con l'immagine da tribolato padre di una famiglia numerosa che voleva dare il marito. Anche Manolo cercò la compagnia degli allievi del suo corso, fino a quando Eberhard Messerschmidt non andò verso di lui per abbracciarlo forte.

«Sentiremo molto la tua mancanza, camerata.» In quell'istante Amparo passò davanti alla porta con il cappotto già addosso e il bambino per mano.

«Sarò io a sentire la vostra!» Manolo scosse la testa un attimo e constatò che Guillermo, di spalle al corridoio, non l'aveva vista. «Puoi starne certo.»

La padrona di casa, che era appena entrata per invitare gli ospiti adulti a occupare lo spazio che stavano liberando i loro figli, lo prese sottobraccio per intervenire con l'accento di una bambina maliziosa.

«Hai visto che buon compagno di viaggio mi sono trovata?»

Il falso Adrián Gallardo si unì svogliatamente al coro di sorrisi. Il viaggio lo preoccupava più che mai da quando, il primo di dicembre, Clara l'aveva invitato a pranzo molto lontano da Horcher per spiegargli i dettagli. Il lusso, in quell'occasione, non ebbe niente a che vedere con l'ottima cucina casalinga che gli servirono in una taverna di calle Blasco de Garay, ma con la notizia che avrebbero viaggiato in aereo, e non in nave come lui aveva sempre pensato.

«Non posso accettare, Clara.» Tentò di resistere mentre nel cervello gli si accendeva una luce rossa. «Non potrei mai pagarmi un biglietto aereo per Buenos Aires né... Uff! Non oso neanche pensare a quanto possa costare.» Dopo la spia rossa partì l'allarme, un segnale assordante che solo lui poteva sentire. «Hai già fatto anche troppo per me. Non ti permetterò di spendere tutti quei soldi. Sei tu che hai una riunione importante il 20, io posso tranquillamente viaggiare in nave...»

Quando già sentiva il motore di un caccia carico di bombe, lei, che aveva sorriso a tutte le sue proteste, lo interruppe dolcemente.

«Ascoltami bene, Adrián. Non lo faccio per riguardo a te, ma per il mio interesse. Quando mi sono messa a cercare il biglietto, ho scoperto che tutti i voli in partenza da Madrid erano completi. È normale, vista la quantità di spagnoli che vivono in Argentina e la vicinanza con il Natale... C'era posto solo su un volo della Panamerican che parte da Lisbona. Questo significa che, se voglio arrivare in tempo alla mia riunione, non mi resta che fare scalo a New York.»

Sentendo quel nome, Manuel Arroyo Benítez era già così nervoso che reagì come se fosse stato il vero Adrián Gallardo Ortega.

«New York?» E la sua voce si ridusse a un filo sordo, tremante, mentre i suoi occhi si dilatavano come se volessero schizzare fuori dalle orbite. «Ma io... Io non posso mettere piede a New York.»

«Tu no di sicuro!» Clara sorrise di nuovo. «José Pacheco Hernández invece sì, senza problemi.»

«Certo.» Ammettere il proprio errore non gli restituì la serenità. «Certo, hai ragione.»

«Ma Clara Stauffer Loewe è più famosa, no? Dopo averci pensato e ripensato, ho deciso di volare con il mio vero nome. Mi sembra più pericoloso rischiare che un altro passeggero mi riconosca e capisca che viaggio sotto falsa identità. Ho preso le mie precauzioni, naturalmente. Panamerican mi ha garantito che i passeggeri in transito restano in una sala da cui non possono uscire, e che legalmente quella è terra di nessuno, fino a quando non si imbarcano sul volo successivo. Neanche al ministero degli Esteri hanno sollevato problemi. In questo momento non esiste nessuna segnalazione attiva nei miei confronti. Mi hanno garantito che vigileranno perché non insorgano contrattempi, e so che lo faranno. Ma una donna sola, con passaporto spagnolo e cognome tedesco, in un viaggio tanto lungo, da Madrid a Lisbona prima, con uno scalo a New York dopo... Non voglio attirare l'attenzione, Rafa, e se viaggiassi sola sarebbe molto difficile non essere notata. Scommetto che sarei l'unica donna senza accompagnatore in tutte le tratte del volo. Invece, se viaggeremo insieme, passeremo inosservati.»

Quell'intervento lo sconcertò tanto da lasciarlo senza parole. Aveva il presentimento che fosse un'offerta più complessa di quello che sembrava a prima vista e non aveva il tempo necessario per analizzarla, ma quando lei gli diede la conferma che ci aveva visto giusto, ormai era tardi.

«Bene.» La luce del tinello non era cambiata ma poté ugualmente accorgersi del leggero rossore che le colorava le guance. «So che ho dieci anni più di te, ma la differenza d'età con Pacheco è solo di quattro.» Abbassò gli occhi molto lentamente per inchiodarli sul tovagliolo. «E poi, insomma, non credo sia la prima volta che una donna della mia età attraversa l'Atlantico con un uomo della tua...»

Quelle parole, e ancora di più il tono con cui le aveva pronunciate, lo investirono come un pugno, mentre una lama invisibile tranciava di netto tutte le sue possibili ritirate. L'unica persona al mondo che Manuel Arroyo Benítez non poteva assolutamente permettersi di far spazientire era la donna che sedeva davanti a lui. Capì in tempo che gli restava solo una via percorribile, che lo spingeva senza sosta in avanti, e si ripromise di percorrerla con eleganza.

«Ma certo, Clara, io non ci avrei mai pensato...» Rinunciò dunque a esprimere a parole il dubbio che lei potesse sembrare troppo vecchia per lui, e scelse invece l'umiliazione, un registro che padroneggiava ormai come la propria lingua madre. «Sono sbalordito, davvero, non so come farò mai a ripagarti per tutto quello che fai per me. E che tu mi chiedi di accompagnarti in un viaggio come questo, ecco... Non so, mi sembra impossibile che una donna come te faccia una simile offerta a un disgraziato come me. La verità è che proprio non ci credo.»

Nel guardarla, constatò che il rossore delle guance non era scomparso anche se ora lo guardava dritto negli occhi, con l'energia, l'aplomb di sempre.

«L'importante è che ci credano gli altri, Adrián. I passeggeri del volo, le hostess, il personale dell'aeroporto di New York.»

«Di questo non devi preoccuparti.» Le tese una mano aperta, con il palmo rivolto verso l'alto, sulla tovaglia, e lei vi posò sopra la sua. «Mi sento talmente fortunato che non potranno non leggermelo in faccia.»

Voleva solo adattarsi al ruolo di *chevalier servant* toccatogli in sorte, allontanare dalla memoria della sua benefattrice il sospetto che potesse turbarlo la differenza d'età, ristabilire l'equilibrio perduto, ma ebbe l'impressione di essersi spinto troppo oltre, non perché lei dubitasse della sua sincerità ma tutto il contrario.

La vita amorosa della sua compagna di viaggio era sempre stata un mistero per lui. Clara Stauffer non era una bella donna, ma era molto potente e questo la rendeva sicuramente desiderabile. Ben oltre gli illustri natali, il patrimonio ereditato dalla famiglia, il denaro che maneggiava e l'influenza nelle alte sfere, il suo potere era radicato nella sua stessa tenacia, nella determinazione con cui si dedicava, anima e corpo, alla causa e ai camerati. Da lì veniva il suo fascino, il carisma di un idolo in carne e ossa, che la rendeva una donna amata e ammirata da parecchia gente, per lo più uomini che, come il falso Adrián Gallardo, le dovevano tutto quello che avevano. Tuttavia, non solo sembrava non avere un compagno, ma, fin dove lui era riuscito a indagare, non l'aveva mai avuto. Finché non aveva sentito il contatto delle sue dita sul palmo della mano, quella solitudine non lo aveva preoccupato. Ma da quell'istante in poi la sua immaginazione si era messa a lavorare da sola, proiettando sviluppi che avrebbe voluto a qualsiasi costo evitare, non solo perché sedurre quella donna non era mai rientrato nei suoi piani, ma anche, e soprattutto, perché l'immagine di loro due insieme in un letto rappresentava una distrazione che non poteva permettersi. Aveva molte cose da fare, troppe decisioni da prendere, prima di salire su un aereo diretto a Lisbona. Per questo si rallegrò quando seppe che Messerschmidt conosceva il suo piano di viaggio.

«Fraülein Stauffer è sempre molto generosa con me.»

«Probabilmente te lo meriti!» Dopo avergli fatto quel complimento, mollò la presa dal suo braccio. «Vado a vedere come procedono in cucina.»

Raggiungendo gli altri nel salone grande, constatò che don Eduardo non era l'unico frequentatore della casa informato della sua partenza. Johannes Bernhardt gli consigliò un paio di ristoranti portegni, Darquier de Pellepoix gli chiese se avesse posto in valigia per qualche libro che aveva promesso a un amico, Víctor de la Serna gli spiegò che il SARE avrebbe provveduto a ogni sua necessità, e altri invitati lo avvicinarono per congratularsi e augurargli buona fortuna, prima e dopo l'abbraccio commosso che scambiò

con Degrelle. Non gli costò fatica rispondere sorridendo a tutte quelle congratulazioni, perché erano talmente tante da fargli escludere qualsiasi intenzione romantica della padrona di casa, e forte di quella tranquillità riuscì anche a ritrovare la concentrazione necessaria.

«Vi lascio, che domani mattina devo alzarmi all'alba.»

Verso mezzanotte, Rafa Cuesta cominciò il giro dei saluti. Clara gli disse che faceva bene ad andare a dormire perché si vedeva che aveva la faccia stanca. Manolo sapeva che il crollo della sua faccia era dovuto ad altro, e calcolò che l'amico avesse bisogno di tempo per riprendersi dall'incontro con il figlio, ma lui non l'aveva e così, prima di salutarlo, lo guardò e inarcò le sopracciglia. Guillermo, ancora sopraffatto dallo stupore, gli restituì uno sguardo vuoto, quasi allucinato. Così il giorno dopo andò ad aspettarlo fuori dall'ufficio.

«Dove andiamo?» Manolo non volle entrare al Lion, quella sera.

«Per ora camminiamo un po'.»

Risalirono calle Alcalá fino a Puerta del Sol, ma non bastò perché si sfogasse. Continuò a parlare di Amparo, del figlio, di un ritratto in bella mostra su un pianoforte e della propria sorpresa, dello stupore che provava scoprendosi tanto vulnerabile, fino a quando svoltarono in calle Mayor. E non smise un attimo di parlare, di sminuzzare il mistero di quel bambino che lui stesso aveva fatto venire alla luce ma che sembrava essere nato nell'attimo esatto in cui aveva guardato suo padre con la bocca sporca di cioccolata, e poi tacque di colpo, rendendosi conto solo allora di essere seduto a un tavolo di legno grezzo, in una piccola stanza dal soffitto a volta di una delle taverne per turisti scavate nel sottosuolo di plaza Mayor.

«Cosa ci facciamo qui?» chiese allora.

«Tu stai parlando. E io sto aspettando che tu la smetta, maledizione.»

Nelle rare occasioni in cui non poteva andare a trovarlo all'alba, Meg gli dava appuntamento nell'angolo più interno di quella taverna oscura e intricata, così lontano dal bancone che dovevano andare ad avvisare i camerieri per riuscire a farsi prendere le ordinazioni. C'erano solo due tavoli ed erano sempre vuoti e, sul muro in fondo, davanti al corridoio che comunicava con il resto del locale, una piccola porta da cui si accedeva a una scaletta che saliva fin su in piazza. Anche se nessuno dei due era mai stato costretto a usarla per scappare, a volte lui entrava e usciva di lì, mentre lei usava sempre la porta principale. Manolo non aveva mai scelto quel luogo, ideale per i suoi incontri con Meg, per vedere Guillermo, perché il rapporto con lui era diverso.

Da quando era arrivata a Madrid, la responsabile della camera di commercio statunitense aveva cercato di limitare al massimo la sua presenza agli eventi sociali del governo franchista, ma nonostante ciò la conoscevano in parecchi. Se uno dei camerati di Clara Stauffer avesse visto Miss Williams

mentre sorseggiava qualcosa in compagnia di un profugo che figurava nell'elenco dei criminali di guerra ricercati dagli Alleati, tutta la loro missione sarebbe andata a monte. Tuttavia, al falso Adrián Gallardo non dispiaceva trovarsi con il falso Rafael Cuesta sotto il lampadario che illuminava un caffè con grandi vetrate su calle Alcalá. Anzi. Era sempre il primo ad alzarsi quando vedeva qualche conoscente per andare a salutarlo, come a voler dimostrare che lui e Rafa non avevano niente da nascondere. Ma, proprio per quello, il 7 dicembre 1948 il Lion gli era sembrato troppo esposto.

«È semplicissimo.» L'agente della Meridiana ascoltò senza fiatare l'ipotesi che il suo amico aveva elaborato grazie alle informazioni che lui stesso gli aveva fornito. «Devi solo abituarti all'idea che ora hai una fidanzata inglese, a cui, di tanto in tanto, mandi un regalo. È naturale, no? Può essere una cosa qualsiasi, i torroni per Natale, una statcina di porcellana, dei dolcetti, quello che desideri. In ogni caso, il fondo della scatola sarà protetto da un cartone o da carta da imballo, di quelle che usano nelle pasticcerie. Sotto tu ci metti il tuo rapporto, incolli i bordi, chiudi la scatola, la impacchetti con carta da regalo e la spedisce. Tutto qua.»

«Tutto qua?» Una paura comprensibile, improvvisa, ricacciò la paternità dell'interlocutore nell'ambito delle cose prive d'importanza dove era rimasta tranquillamente fino a quel momento. «Come sarebbe tutto qua? Chi è questa fidanzata, chi leggerà quello che scrivo, perché non lo posso mandare a te, a Buenos Aires?»

«Perché non so dove vivrò, Guillermo, né con chi. Non ho idea di cosa mi aspetta. E dovrei poi rimandare i tuoi rapporti allo stesso indirizzo di Londra. Si rallenterebbero molto i tempi e si raddoppierebbero i rischi che il pacchetto vada perduto. Non ha senso, capisci?»

«Ma io... io...» Si guardò attorno con l'ansia di un animale intrappolato. «E non posso raccontare quello che vengo a sapere a qualcuno, qui a Madrid, come faccio con te?»

Manolo non rispose. Guardò l'amico, capì che entrambi avrebbero sentito molto la mancanza dell'altro, ma lui forse di più, e si pentì sinceramente di averlo attirato in quel labirinto.

«Cazzo!» Le spalle di Guillermo si strinsero di colpo. «Qui fa un freddo del diavolo.»

«Sì» annuì Manolo cauto. «Anche d'estate.»

«E se mi prendono?»

Nessuno dei due parlò più per un po'. Conoscevano entrambi tutte le risposte. E il primo non ebbe il coraggio di dire al secondo che gli stava dando la possibilità di fare per il legittimo governo democratico del suo paese la stessa cosa che si era impegnato a fare per i nazisti. L'altro non volle neanche menzionare don Gabino de la Fuente, il leale camerata di Clara che non si sarebbe preso il disturbo di fare domande sulla spedizione di una

scatola di cioccolatini, ma avrebbe messo a disposizione della sua vecchia compagna tutte le informazioni di cui poteva avere bisogno. Manolo non volle ricordare ad alta voce che lui rischiava di più, che a Buenos Aires sarebbe stato più solo del suo amico a Madrid. Neanche Guillermo volle ricordare quanto fosse stata tranquilla la sua vita fino a quando all'amico non era venuto in mente di tornare per spingerlo a capofitto in un mondo che non gli apparteneva. Sapevano entrambi che, in caso di emergenza, Rafael Cuesta Sánchez poteva sempre ricorrere a Meg Williams, se la Brigata politico-sociale non fosse arrivata prima, e che la stessa Brigata era più puntuale dell'orologio di Puerta del Sol. Ciascuno di loro doveva la vita all'altro in vario modo, ma nessuno l'avrebbe ricordato ad alta voce. Entrambi sapevano come sarebbe finito quel colloquio e che Guillermo alla fine avrebbe accettato, anche se non sarebbe mai arrivato a pronunciare un sì.

«Guarda, meglio se andiamo, io qui sto gelando» disse solo questo, e poi non aprì più bocca fino a quando non furono in strada. «Mi offrirai la cena, spero...»

«Ovunque tu voglia, tranne Horcher.»

Allora, come sempre, Guillermo scoppiò a ridere e la sua risata contagiò Manolo. Cenarono da Botín, e prima del dessert Manolo disse che avrebbe scritto da Buenos Aires per dare all'amico l'indirizzo di una ragazza che sarebbe stata perfetta per lui e il primo rispose che sperava fosse almeno bella. Risero ancora e non ci fu bisogno di altro. Congedarsi da Meg fu più complicato, invece, anche se lei non ne sapeva la ragione.

«Ah!» Il 10 dicembre, venerdì, una donna delle pulizie si presentò a mezzanotte, in una mansardina di calle del Pez, e nessuno ne uscì più fino all'alba del lunedì. «Cosa ti prende, sbarbatello?»

«Niente.» Ma la strinse ancora di più nell'abbraccio.

«Davvero? Tutte queste coccole non aiutano certo...»

«È che non è facile. Potremmo non vederci mai più.»

«Ehi, ma cosa cazzo vai a pensare, Manolito? Credi che non verrò a trovarti? Hai dimenticato che ho un passaporto diplomatico, brutto stronzo?»

Scoppiò a ridere anche se la risata non riuscì a dissipare la tristezza che aleggiava come una nube leggera e cupa sul letto del loro addio. E alla fine fu lei a rendergli tutto più difficile.

«Fammi solo un altro piccolo favore...»

Non era ancora sorto il sole ma lei era già vestita, pronta per uscire con in testa il fazzoletto da cui spuntava solo la frangetta della parrucca nera, un cappotto consumato e il manico della scopa che spuntava dalla borsa di tela. «Mi mancherà questa scopa» disse prima di uscire, e il suo amante l'accompagnò alla porta ancora nudo, come se si offrisse docile allo strazio che provocarono nel suo cuore le parole affilate come lame che seguirono.

«Crediamo che Scarface possa essere a Buenos Aires. L'hanno visto lì

qualche giorno fa. Se scopri qualcosa, raccontalo al mio compare dell'ambasciata.»

Il 14 dicembre 1948, Rafael Cuesta chiese il pomeriggio libero e nessuno si stupì che volesse passare con Adrián le sue ultime ore a Madrid. Si salutarono davanti al portone di calle del Pez, con un abbraccio lungo che rese superflua ogni parola. Due donne tedesche assistettero alla scena a bordo del taxi che aspettava il viaggiatore con il motore acceso. Poi, all'aeroporto, Frau Weiss salutò Adrián con le lacrime agli occhi.

Atterrarono a Lisbona intorno a mezzanotte. Andarono direttamente in albergo e Clara si ritirò nella sua stanza, dicendo di essere troppo stanca anche solo per bere qualcosa. La mattina dopo, però, il falso Adrián Gallardo la ritrovò al tavolo della colazione, nella sua versione più affascinante, allegra e cialtriera.

«Vedrai come ci divertiamo oggi.»

Manuel Arroyo Benítez conosceva bene Lisbona, ma Adrián Gallardo guardò a bocca aperta tutte le sue bellezze e fece onore al cibo e al vino, dopo la lunga camminata che, di salita in salita, la sua benefattrice aveva progettato perché arrivassero all'aereo il più stanchi possibile.

«Viaggiamo di notte, ma dormire non sarà facile, credimi.»

Quando finalmente furono a bordo, lui constatò che aveva ragione. Era sicuro di addormentarsi non appena avesse potuto posare la testa sullo schienale, ma la tensione del decollo lo svegliò impedendo alla stanchezza di avere la meglio. Nel frattempo Clara, che prima di salire gli aveva confessato di aver paura di volare, parlava e parlava come se la stabilità dell'apparecchio dipendesse dalle sue parole, finché il suo accompagnatore non crollò addormentato.

Quando riaprì gli occhi, l'aereo era al buio. Li richiuse con l'intenzione di tornare nel dormiveglia, e dopo qualche tempo che non fu in grado di calcolare, come non sarebbe stato in grado di precisare se era davvero riuscito a dormire o no, sentì la voce di una hostess che parlava spagnolo con un forte accento statunitense.

«Desidera fare colazione Missis Gallardo?»

Allora seppe di essere sveglio, ma non lo fece capire per poter sentire cosa rispondeva la donna seduta accanto a lui.

«Sì, grazie.» La signorina Stauffer rispose in un sussurro. «Ora sveglio mio marito. Dorme che è un piacere, vero?, ma non possiamo lasciarlo senza colazione, poverino...»

BERLINO, 25 LUGLIO 1949

«Das war in Schöneberg, im Monat Mai, ein kleines Mädelchen war auch dabei...»

«Mi fai il piacere di stare zitta?» Johannes Grunwald si girò bruscamente nel letto sentendo che la moglie voleva inaugurare la giornata con la stessa canzone che aveva cantato per congedare la precedente. «Se continui a cantarla in continuazione finirà per scoppiarmi la testa.»

Agneta non rispose. Gli diede le spalle, scrollandole, come faceva quando si alzava nella sua vecchia cameretta da bambina in Winterfeldtstrasse, e continuò a canticchiare piano la versione di Marlene Dietrich, lenta e cadenzata, seducente, carica d'intenzione, di malizia, che aveva reso celebre il nome del suo quartiere. Jan non poteva capire, non avrebbe mai decifrato il sorriso segreto, pieno, che quel testo tanto sciocco faceva affiorare sulle sue labbra, la ragione per cui ne aveva fatto il ritornello della sua esistenza.

«Ma non siamo in maggio...» Intuendo cosa stava per succedere, si era detta che magari era meglio fare un passo indietro, allontanarsi dalla bocca che desiderava la sua, ma il cervello non era riuscito a ordinarlielo.

«Sì, ma la canzone dice solo che quella volta è stato in maggio.» Lui era rimasto fermo, come se volesse lasciarle l'iniziativa in extremis. «E che a Schöneberg ci si bacia tutti i giorni.»

Anche in dicembre? Agneta Grunwald, Müller da nubile, non arrivò mai a formulare questa domanda. Non seppe neanche dire chi aveva baciato chi vicino all'albero che il migliore amico del marito aveva portato su a braccia fino in casa. La famiglia Grunwald, Johannes, Agneta, e il piccolo Rudi, si era trasferita in Luitpoldstrasse nell'autunno del 1947, qualche mese dopo la morte di Beate Müller, la cui salute si era deteriorata in fretta quando ormai sembrava che il peggio fosse passato. Le conseguenze della gravissima polmonite che non l'aveva stroncata durante l'inverno avevano debilitato il suo cuore fino a fermarlo nel sonno, in una radiosa alba d'estate. Il vedovo era stato molto generoso con l'unica figlia, permettendole di scegliere se tenersi l'appartamento di Winterfeldtstrasse o comprarne uno nuovo con i soldi ricavati dalla vendita. «E tu?» gli aveva chiesto Agneta, attonita. Non aveva mai pensato che il padre potesse avere un'amante, e ancor meno che detestasse Schöneberg. Da quando si era trasferito in un vicolo di Kurfürstendamm per convivere con la fidanzata sotto la decorosa copertura di

un suo pensionante, la figlia lo vedeva meno, ma constatava quotidianamente, con crescente stupore, di volergli bene come sempre.

Anche prima di arrabbiarsi con Johannes, che lei chiamava ancora Jan, per via dell'albero di Natale, Agneta Grunwald era già consapevole di essere diventata una donna molto diversa da quella che era stata. Tanto che, a volte, pensava di essere diventata, semplicemente, donna. Di tanto in tanto ricordava una ragazza posseduta, mezza pazza, che non aveva neanche avuto bisogno di ubriacarsi per cantare a squarciagola l'*Horst-Wessel-Lied* tra le macerie del viale più celebre di Berlino. Rivedeva la polvere che le si era accumulata tra i seni, i bottoni tirati della camicia, la fiamma patetica che le infiammava il cuore, e arrossiva. La Unterga Führerin che aveva abbandonato la madre invalida per correre a morire per il Führer la faceva vergognare al punto che, a volte, si pentiva di essersi sposata con un uomo che aveva assistito a tutto ciò. E il giorno di Natale del 1947, quando suo marito rincasò con il secondo testimone di quella farsa grottesca, andò su tutte le furie.

«E cosa avrei dovuto fare, secondo te?» Jan la prese per un braccio, la trascinò nella dispensa, la rimproverò in un sussurro, mentre i suoi occhi si trasformavano in due sassolini di granito scuro, durissimo. «È un camerata, e l'amico migliore che ho avuto durante la guerra. L'ho trovato in strada, mezzo nudo, con le labbra viola per il freddo, mentre era in coda alla mensa dei poveri. Come facevo a lasciarlo lì?» Poi scosse la testa e le rivolse un'occhiata malinconica, quasi triste. «Che cosa ti succede, Agneta? Non ti riconosco più.»

«Non sei l'unico» rispose lei, anche se sapeva di non essere sincera e neanche onesta.

La sconfitta che l'aveva fatta maturare a marce forzate non aveva avuto gli stessi effetti sul marito. Jan restava un uomo di umore allegro, gioviale, e conservava quel pizzico di ingenuità che l'aveva affascinata nella trincea di Wilhelmstrasse. Mentre tutto gli crollava intorno, la fede di quel soldato, l'ironica perentorietà con cui si rifiutava di accettare che quella fosse la fine avevano sostenuto Fraülein Müller in una trincea in cui i cadaveri si ammucchiavano senza neanche scalfire la sua forza. Johannes Grunwald era rimasto nazista come lo era stato Jan Schmitt de Wandaleer, quando nella cucina dell'Hotel Adlon aveva promesso di dare filo da torcere ai russi almeno fino al 2 di maggio. Tutti i mesi pagava le quote di varie associazioni clandestine, alcune impegnate a preservare le loro idee, altre, come Spanien oder Tod, destinate a pagare le spese per far evadere i dirigenti che potevano scegliere solo tra la Spagna e la morte. Prima che nascesse Rudi, lei l'aveva ammirato per questo, ma da quando Adrián era rientrato nella loro vita, niente la faceva arrabbiare di più che constatare, ogni fine mese, che il marito continuava a mettere a repentaglio il benessere della famiglia, il posto di lavoro e la sua stessa libertà, scommettendo su un'idea folle, senza futuro.

A volte si vergognava anche di pensarla così, di aver abbandonato così in fretta tutto quello che aveva amato tanto solo due anni prima, e si rendeva conto che questa diserzione stava danneggiando il suo matrimonio, allontanandola giorno dopo giorno dal padre di suo figlio. Si faceva forza dicendo a se stessa che la vita nella nuova Germania era difficilissima, e loro avevano avuto tanta fortuna solo perché Rudolf Müller era stato, per l'appunto, un cattivo tedesco. Agneta aveva sempre vissuto a Schöneberg, nel quartiere conosceva molta gente, e tutti i giorni si imbatteva in un vicino, nei camerati della madre, nei dipendenti comunali che avevano degradato il padre, nelle compagne della BDM, sempre troppo truccate ma, quanto al resto, affamate e prostrate come loro. Tutti i giorni, qualcuno le chiedeva l'elemosina e lei gli dava sempre un paio di monete. Non lo faceva per solidarietà o buon cuore, tantomeno per pietà. Sperava che quegli spiccioli potessero attuare un incantesimo intimo, benefico, capace di chiudere il benessere della sua famiglia all'interno di un cerchio magico, garantendolo in eterno. E il mendicante spagnolo che Jan le regalò a tradimento per Natale costituiva una minaccia che si propose di eliminare al più presto.

«Cosa stai facendo?» Il 25 dicembre trovò l'ospite seduto sul pavimento della sala, con la scatola degli attrezzi aperta accanto, mentre il marito e il figlio stavano ancora dormendo.

«Niente di male.» Lui la guardò e sorrise. «Ieri sera mi sono accorto che le sedie traballano pericolosamente. Jan mi ha detto che avrebbero bisogno di essere registrate e che lui non ha il tempo di farlo.» Constatò che le sue parole non avevano fatto svanire il cipiglio della donna, lei lo guardava ancora dall'alto in basso, e chinò la testa. «Cercavo solo di rendermi utile.»

Sì, certo, si disse Agneta tirando dritto, come tutti... Le strade di Berlino erano piene di uomini che si offrivano per qualsiasi tipo di lavoro, come traslocatori, imbianchini, restauratori. Davanti alle porte dei mercati si accalcavano quelli che per una moneta erano disposti a portare le borse della spesa a qualsiasi piano. Pensò che Adrián fosse uno di loro, ma si sbagliava. Il protetto del marito non solo sapeva aggiustare le cose facendole tornare nuove, ma era anche in grado di fabbricarle da sé. Non aveva solo quell'abilità manuale di cui Jan era completamente privo. Aveva anche fantasia, il talento necessario per disegnare e costruire oggetti utili o semplicemente belli, come i cavallucci di legno dipinti in colori vivaci che appese a fili trasparenti sulla culla di Rudi. Quando li vide il nonno del bambino, gli fissò un appuntamento con un suo conoscente, proprietario di un negozio di giocattoli in centro città. Piano piano, l'ospite della figlia mise insieme i suoi ordini e quelli dei giocattolai concorrenti, e anche se gli pagavano male il lavoro, ben presto poté affittare una stanza in una zona più economica del quartiere dei Grunwald.

Non fece in tempo ad andarsene che Agneta cominciò a sentire la sua

manca. Per quasi tre mesi l'aveva spremuto come un limone, raccogliendo molti sorrisi e neanche un lamento. Mentre Jan rincasava sempre più tardi dal lavoro per colpa delle riunioni clandestine che la facevano arrabbiare o per fermarsi a bere birra con i colleghi, lei s'inventava ogni genere di migliona domestica e si divertiva molto a supervisionare il lavoro di un artigiano per cui nulla era troppo difficile. Anche se si ricordava della trincea di Wilhelmstrasse molto più di quanto le sarebbe piaciuto, all'inizio si rifiutava di credere che, dopo tre anni che erano sembrati lunghi come lustri, Adrián fosse ancora innamorato di lei. Quando si rassegnò alla sua costanza, l'idea non solo non le spiace. Quell'amore antico e nuovo accese una scintilla di speranza quasi brutale nel cuore prematuramente invecchiato di Agneta Grunwald.

«Tieni, è per te.» Il giorno del suo compleanno le diede un pacchettino avvolto in carta satinata, senza nastri né biglietti. «L'ho fatto nel laboratorio dove lavoro la sera, non vale niente ma... L'ho comprato da una signora anziana che vendeva quattro chincaglierie stese su un fazzoletto all'ingresso del metro. Era un girocollo, ma io l'ho smontato e ci ho fatto un'altra cosa.»

«Adrián!» Nessuno avrebbe mai creduto che quel bracciale di maglia metallica, prodotto con piccoli pezzi di ottone dorato intrecciati come i fili di un merletto, non fosse uscito dal migliore negozio di bigiotteria della città. «È bellissimo, lo metterò sempre, te lo prometto.»

Questo accadde a Schöneberg, il penultimo giorno del mese di maggio del 1948. Quella sera non si baciaron ma, abbracciandolo, lei incollò il viso a quello dell'uomo, respirò il suo odore e rabbrividì. Per la prima volta da molto tempo, Frau Grunwald ritrovò l'immagine della ragazzina folle della trincea di Wilhelmstrasse senza vergogna e senza rancore, e si chiese se non avesse semplicemente scelto l'uomo sbagliato. La propria curiosità la spaventò al punto che decise di allontanare da se stessa la tentazione di perseverare nella ricerca di una risposta. L'estate la aiutò, anche se sulle rive del Wannsee, nella casetta che il marito aveva affittato insieme a un collega poliziotto, portò tutti i giorni il braccialetto che non si stancava mai di guardare. E quando tornarono a Berlino e arrivò la domenica, e Adrián non si presentò a mangiare con loro perché doveva terminare un lavoro, la delusione le tolse addirittura l'appetito.

Più attendeva la visita di colui che era stato tanto amico di Herr Grunwald e suo, più l'ansia di lei cresceva. Ma il caso volle che si sedesse al loro tavolo l'ultima domenica del mese di novembre. Quando suonò al campanello, con la sua solita puntualità, Jan, che era uscito per comprare il pane tre ore prima, non era ancora rincasato. Avrebbe tardato un bel po', per poi riapparire senza niente in mano ma con un sacco di alcol in corpo. Il vecchio amico provvide anche a quello, tirandolo prima su per le scale e poi scendendo a prendere una pagnotta e tornando prima che lei finisse di servire il brodo in tavola, anche se

il suo intervento non riuscì a evitare una lite che si protrasse fino al dolce e terminò con una porta sbattuta. Prima di uscire di casa, Jan disse alla moglie che, se le importava tanto che suo figlio avesse un albero di Natale, non doveva fare altro che scendere a comprarne uno, perché le sue settimane avevano solo una domenica e lui non aveva nessuna intenzione di sprecarla a sfacchinare. Sentendolo, Agneta si sedette sul divano della sala in lacrime, lasciando sul tavolo la pila di piatti sporchi che stava portando in cucina. Dopo averli deposti nel lavandino della cucina con molta delicatezza, Adrián tornò da lei, le si sedette accanto, le posò un braccio sulle spalle e le disse di non disperarsi per una cosa tanto sciocca. «Ma è per questo che ci sono i padri» replicò lei, «portare a casa l'albero di Natale spetta a loro...» Lui non fece commenti a questa affermazione quando si presentò il giovedì successivo, a mezzogiorno, con un abete enorme, bello. Aveva chiesto un pomeriggio libero per aiutarla a decorarlo, ma mentre lo trapiantava nel vaso, cominciò a canticchiare quella vecchia canzone, *Das war in Schöneberg, im Monat Mai, ein kleines Mädelchen war auch dabei...* Agneta si offrì di tradurgli il testo ma, a quanto pareva, lui già lo conosceva e non c'era niente che desiderasse tanto come baciare una ragazza a Schöneberg.

«Adesso posso anche morire.» Quando i loro corpi si sciolsero per la prima volta, Adrián abbracciò le sue cosce e, con la bocca vicina al sesso di lei, proseguì: «Quando ti ho conosciuta, mi sono giurato che non sarei morto se prima non ci fossi riuscito».

«Oh, Adrián!» Jan non lo faceva mai, non le diceva certe cose, e non era neanche stato capace di comprare un albero di Natale per loro figlio. «È così romantico... Nessuno mi ha mai detto niente di simile...»

Quella notte andò a letto convinta che non sarebbe riuscita a chiudere occhio, invece dormì come un ghiro e, al risveglio, sperimentò un'euforia sconosciuta, che mescolava il rubicondo tepore del romanticismo all'energia della sessualità saziata. Mentre decorava l'albero da sola, cantando per tutto il tempo la canzone che Adrián le aveva riportato alla mente, capì che quanto era successo non era necessariamente grave o sbagliato. E sbagliato non fu per tutto quell'inverno, quando lei e Jan sembrarono ritrovare l'accordo dei primi tempi, lui perché pensava che Agneta avesse smesso di immischiarsi negli affari suoi e lei perché per tutto il tempo pensava solo ad andare a letto con un altro. Non lo fu neanche in primavera, quando lui cominciò a cercarla meno a letto e lei immaginò che le fosse infedele, ma la cosa, scoprì, non le importava. Ma poi, il 25 luglio 1949, quando si svegliò cantando e suo marito le chiese in malo modo di tacere, l'odore del caffè la fece vomitare.

Frau Grunwald aveva un apparato digerente in grado di assimilare un sasso a colazione, e pensò al peggio. La Unterga Führerin di un tempo si sarebbe messa a piangere, si sarebbe tormentata in preda a rimorsi inutili, ma per fortuna quella sciocca era morta per sempre. La nuova Agneta non perse un

attimo a chiedersi cosa fosse andato storto. Senza perdere la calma in nessun momento, rifletté per qualche istante, pulì il water, si guardò allo specchio, fece la somma dei mesi, sottrasse le settimane, si aggiustò i capelli e si disse che una donna previdente valeva il doppio. Con questa convinzione tornò nel letto in cui Jan dormicchiava, in attesa che lei gli dicesse che la colazione era pronta.

«Sorpresa!» esclamò, mentre frugava cercando il suo sesso sotto le lenzuola.

«Cosa fai?» protestò lui con meno convinzione di prima.

Per tutta risposta, la moglie lo cavalcò costringendolo a venirle dentro.

Lo faccio per il bene di tutti, si disse mentre Jan eiaculava.

Compreso il tuo, cretino.

BUENOS AIRES, 2 OTTOBRE 1949

Rodolfo Freude non era solo un uomo molto potente, grande protettore dei nazisti e dei collaborazionisti che arrivavano nel paese attraverso il SARE. Era anche un anfitrión splendido, e per questo, benché Manuel Arroyo Benítez cercasse il più possibile di evitarlo, Adrián Gallardo Ortega non poté rifiutare a Clara quel favore.

«So che lavori molto, ma sei molto scostante, Adrián.» Nella riunione dell'ultimo mercoledì, Walter gli aveva chiesto di chiamarla. «Da quanto non ci vediamo ormai?»

«Da parecchio, ma la colpa è tua, sei sempre in viaggio.»

«Su questo hai ragione.» Clara scoppiò a ridere. «Ma per una volta che sono in vacanza, voglio vedere tutti, dal primo all'ultimo.»

La verità era che, mentre si impegnava ad accompagnarla alla grigliata che Freude avrebbe organizzato in suo onore la domenica successiva in una tenuta di Olivos, Manolo aveva già cominciato a prendere le distanze come poteva.

Il 16 dicembre 1948, quando il loro aereo era atterrato a Buenos Aires, la sua compagna di viaggio aveva disposto di lui come se fosse una delle tante valigie del suo bagaglio. Dopo aver fatto un ingresso sensazionale nel terminal, fermandosi un attimo con le braccia aperte sul suo tappeto immaginario e personale, abbracciò uno dopo l'altro tutti i membri del comitato di accoglienza, sei uomini e tre donne che chiamò per nome, a cui chiese dei familiari e che ringraziò per l'accoglienza. L'unico che Manolo riconobbe fu Walter Kutschmann; Adrián Gallardo e Rafa Cuesta lo avevano incontrato dopo un viaggio a dorso di mulo. A Cercedilla, l'ex ufficiale della Gestapo l'aveva trattato con una calda cordialità, come se si conoscessero da sempre. Un anno e mezzo dopo, spezzò il capannello che si era formato attorno a Fräulein Stauffer per rivolgersi a lui.

«Antonio! Come stai? Che piacere rivederti qui!»

In casa di Messerschmidt, Kutschmann parlava già uno spagnolo accettabile con un forte accento galiziano, perché negli ultimi anni aveva vissuto vicino a Vigo. In Argentina aveva perfezionato molto la padronanza della lingua spagnola, assumendo molto rapidamente la musicalità portegna e un voseo che praticava con la naturalezza del madrelingua.

«Adrián.» Manolo lo corresse con gentilezza, mentre calcolava che quel processo fosse il frutto di un severo allenamento. «Adrián Gallardo.»

«Certo, scusami.» Walter sorrise e gli diede una pacca sulla spalla. «Coraggio, vieni a conoscere gli altri...»

Ma fu Clara a prendere l'iniziativa, senza staccarsi dal braccio di una donna più anziana che gli presentò per ultima.

«Ed ecco la mia cara amica e collaboratrice Magda Ivanissevich, senza il cui aiuto in questo benedetto paese tutto ci riuscirebbe molto più difficile.» Si girò a guardarla, e quella ricambiò con un sorriso. «Io resterò a casa sua per alcuni giorni, ma tu non preoccuparti. Walter si prenderà ottima cura di te.»

Camminarono insieme verso l'uscita e solo quando ormai erano fuori dall'edificio, Clara si fermò, gli si avvicinò e gli prese la faccia tra le mani.

«Sei a Buenos Aires, Adrián, ce l'abbiamo fatta!» Gli occhi le brillavano di entusiasmo. «Sei contento?»

«Tantissimo.» Se fosse stato davvero un suo camerata non sarebbe stato più sincero. «È uno dei momenti più felici della mia vita. E lo devo a te.»

«Ah!» Lei aumentò la pressione delle dita affondandogliele nelle guance. «Se lo dici un'altra volta mi arrabbio. Goditi la città.» E poi allentò la presa, per accarezzarlo. «Ci rivedremo presto.»

Prima ancora di finire di dirlo, incollò il corpo al suo e avvicinò la faccia alla sua barba dura, di due giorni. Quel contatto, apparentemente innocente, si prolungò per un paio di secondi, forse tre, più del necessario, originando una bolla di intimità tanto ovvia per entrambi quanto impercettibile per chi li circondava. Poi Clara si girò senza dire niente e seguì l'amica fino a una macchina. Manolo ebbe la sensazione che quel commiato si addicesse più a una donna sposata che salutava l'amante in pubblico che a due camerati che hanno appena portato felicemente a termine una fuga, ma non ebbe il tempo di analizzarlo perché in quell'istante Walter Kutschmann venne a prenderlo in consegna.

Nei primi giorni, la sua compagnia fu talmente assillante che il falso Adrián Gallardo temette gli avessero raccomandato di sorvegliarlo, ma subito dopo scartò quell'ipotesi a favore di una spiegazione ben più semplice. Walter viveva solo in un appartamento di tre stanze in avenida Presidente Manuel Quintana, nel raffinato quartiere di Recoleta, uno dei più costosi della capitale. Aveva un incarico da dirigente ben remunerato nella filiale argentina dell'azienda tedesca di lampadine Osram, ma a trentacinque anni, senza una famiglia e una compagna stabile, si annoiava molto. Per questo si offriva di aiutare i nuovi arrivati, cui propinava, oltre a un alloggio provvisorio, quello che lui definiva il tour Kutschmann di Buenos Aires.

Quello che propose a Adrián Gallardo cominciò il venerdì con un aperitivo al Tortonì, una cena in una rosticceria popolare di San Telmo, e qualche bicchiere in una milonga in cui vide ballare il tango per la prima volta. Il giorno dopo, il programma fu ancora più eccitante, ma il nuovo arrivato non si lamentò e la domenica sera, quando Walter gli propose di completare un

fine settimana infernale di camminate, scorpacciate e bevute con una cena a La Biela, aveva già imparato molto di quello che gli serviva sapere sul funzionamento della rete Stauffer in Argentina.

Il suo anfitrione, che era stato cresciuto nella fede cattolica, gli confessò con estrema naturalezza che la religione delle nonne gli aveva salvato la vita. In Galizia, dove aveva cercato rifugio dopo aver attraversato i Pirenei qualche giorno dopo lo sbarco alleato in Normandia, vari ordini religiosi avevano fatto a gara per proteggerlo, tenendolo nascosto in monasteri e conventi senza interessarsi a quanto aveva fatto nella città polacca di Lviv. In quei tre anni era uscito dalla clausura solo nell'estate del '47, per recarsi a Madrid con un abito talare prestato, pianificare il suo viaggio con Clara e, approfittando dell'occasione, festeggiare in montagna l'anniversario del 18 luglio. Sei mesi dopo, era sbarcato a Buenos Aires senza il minimo contrattempo e con il passaporto autentico di un padre carmelitano che ancora viveva tranquillamente a Siviglia.

«Ma se sei entrato come Pedro Ricardo Olmo...» Quando arrivarono a questa confidenza, il falso Adrián Gallardo Ortega aveva già bevuto parecchio. «Com'è che...? Insomma, qui ti chiamano tutti con il tuo vero nome, anche i camerieri...» Per questo ci mise tanto a spiegarsi. «Be', il portiere del palazzo no, ma...»

«Ti prego, rilassati e riposati.» Walter scoppiò a ridere. «Non sei più in Spagna, capito? Qui siamo molto più lontani da Norimberga.»

Kutschmann era una persona più complicata di quanto sembrasse a prima vista. Manolo scoprì presto che la simpatia che riversava nell'accoglienza agli sconosciuti era un'abitudine appresa, un automatismo attuato alla perfezione da un uomo di natura poco espansiva. L'umore dell'anfitrione oscillava tra due estremi, l'apatia malinconica a cui si abbandonava quando era tranquillo, in casa sua, e l'euforia autoindotta per poter essere come gli altri, per divertirsi forzatamente nei posti dove gli altri si divertivano, e bere, cantare, ballare e millantare senza doversi chiedere se gli andasse o meno di farlo. In questi raptus di felicità forzata poteva rivelarsi una compagnia assai pesante, pur rimanendo comunque un conversatore infaticabile, di una loquacità incompatibile con la sua condizione di profugo ricercato dalla giustizia, anche se un oceano lo separava dai suoi persecutori. Il falso Adrián Gallardo sopportava molto meglio la sua variante taciturna, ma quella più estroversa gli fece capire che la sensazione di impunità di cui godevano gli ex nazisti nell'Argentina di Perón era ancora più completa, compatta e perfetta, di quella garantita loro dalla Spagna di Franco.

Lunedì 20 dicembre, Kutschmann si prese un giorno libero per accompagnare Gallardo in calle Canning, dove i funzionari del Servizio di accoglienza dei rifugiati europei lo accolsero a braccia aperte.

«Benvenuto, Adrián!» Il rumeno Radu Ghenea, che non aveva perso

neanche una sfumatura dell'accento madrileno con cui aveva imparato a parlare spagnolo come un madrelingua, lo accolse nel suo ufficio senza farlo attendere. «Siamo felicissimi di averti qui tra noi. Ora riposati. Non devi fare altro che adattarti al fuso orario, al fatto che in dicembre sia estate, e innamorarti di Buenos Aires, cosa che riesce davvero facile, te lo garantisco. Più avanti, vedremo cosa si può fare per te. Per ora», si rivolse al suo accompagnatore, «portalo nell'ufficio di Sofía, che vi sta aspettando. Sai dov'è, vero?» Kutschmann annuì e Ghenea si girò, drizzò le spalle, batté i tacchi e alzò il braccio destro: «*Arriba España!*»

«*Arriba!*» Manuel Arroyo Benítez aveva così poca familiarità con quel saluto da impiegare qualche secondo a capire che si stava dimenticando qualcosa. «*Arriba siempre!*»

Il direttore del SARE sorrise compiaciuto alla ripetizione che gli parve enfatica, mentre il nuovo arrivato usciva dall'ufficio con il tutore tedesco, che non si era neanche preso il disturbo di alzare il braccio. Per fortuna, le dimostrazioni fasciste non oltrepassarono la soglia di quell'ufficio. Alla signorina Ferreti non servivano per essere perfettamente efficiente.

Da quando aveva accettato quella missione, l'agente di Azcárate si riproponeva di infiltrarsi in una società potente e ben organizzata, ma non si era mai sognato di poter arrivare tanto in alto. In meno di mezz'ora la funzionaria civettuola, che si alzò dalla sedia per salutare Walter con un bacio e un paio di battute, gli spiegò quanto si fosse ormai spinto oltre le sue più ottimistiche previsioni. Tanto per cominciare, gli consegnò una busta con mille pesos in contanti. Quella somma, che era cinque volte il salario minimo contrattuale stabilito da Perón due anni prima, veniva da due fonti diverse. Lo Stato, attraverso il SARE, concedeva una sovvenzione mensile di quattrocento pesos per un periodo massimo di sei mesi a tutti i nuovi arrivati. Il resto proveniva da una cassa di solidarietà alimentata con i contributi dei primi rifugiati che, come Kutschmann, ormai potevano contare su un impiego ben remunerato nel paese. Perché Adrián potesse entrare a far parte di questo gruppo al più presto, la signorina Ferreti gli spiegò che a loro arrivavano offerte di lavoro molto interessanti, grazie alla generosità con cui Ludwig Freude e i dirigenti delle aziende tedesche radicate in Argentina collaboravano con il servizio di accoglienza.

«Torni a trovarmi tra una decina di giorni. Nel frattempo si sarà liberato un bell'appartamento a Recoleta, vicinissimo alla casa di Walter. Per prima cosa si sistemerà lì. Poi, all'inizio di marzo, quando i bambini torneranno a scuola, le cercheremo con calma un buon impiego. Come vede, le sue necessità per ora sono ben coperte. Non c'è fretta.»

Tante facilitazioni produssero un effetto paradossale nell'animo del beneficiario, che si propose di fare ancora più attenzione. Manuel Arroyo Benítez non fece un solo passo di propria iniziativa fino al 6 gennaio 1949,

quando ormai si era sistemato nel bell'appartamento ammobiliato di due stanze, elegante e grande come gli aveva preannunciato Sofía, al numero 1869 di avenida Callao. La sua nuova abitazione aveva un solo difetto che era, allo stesso tempo, il suo maggior pregio. Era così vicina alla casa di Walter che gli sarebbe stato molto difficile schivare i suoi frenetici tour del fine settimana. D'altro canto, l'avrebbe aiutato a prevenire incontri indesiderati con lui e altri vicini i cui orari conosceva altrettanto bene. Con questi dati e una valigetta da cui non si era separato neanche per un istante durante il volo da Madrid per poi custodirla, sottochiave, nella sua valigia per tutto il tempo in cui aveva vissuto a casa di Kutschmann, alle dieci di mattina del giorno dell'Epifania imboccò avenida Alvear deciso a percorrerla tutta a piedi verso plaza San Martín.

Il 4 gennaio, quando si era svegliato per la prima volta nella nuova casa, aveva sollevato il doppiofondo della valigetta con la punta di un coltello e aveva posato il suo contenuto su un tavolo. C'erano i cinquecento dollari che Meg gli aveva dato per coprire le spese imprevedute, le poche pesetas avanzate dalla somma che gli aveva lasciato McKay quando si erano salutati ad Algeciras, quelle che aveva ricevuto come liquidazione quando aveva lasciato il lavoro a Madrid e anche le venti sterline mai spese che aveva ricevuto da Azcárate quando a Londra si era imbarcato sull'aereo per Gibilterra. Oltre a quella somma di denaro, aveva portato a Buenos Aires un tesoro ben più prezioso.

In vita sua, l'unico passaporto che aveva distrutto dopo averlo usato era stato quello che gli aveva dato il presidente Negrín nel giugno del 1937, intestato a Rafael Cuesta Sánchez. L'aveva bruciato a Valencia, alla vigilia del viaggio a Madrid che gli avrebbe permesso di regalare a Guillermo García Medina un documento nuovo, con lo stesso intestatario. Anche se avrebbe dovuto sbarazzarsene da tempo come aveva fatto con l'altro, non era riuscito a separarsi dall'ultimo passaporto autentico, quello che la Repubblica spagnola aveva emesso su richiesta di Manuel Arroyo Benítez. Era consapevole di rischiare troppo solo per una questione sentimentale, ma sentiva il bisogno di conservare quell'ultimo legame con la propria vera identità, con Robles de Laciana, con Juan Arroyo e Gertrudis Benítez, con la data in cui era nato il loro sesto figlio. Non si era sbarazzato neanche del passaporto diplomatico repubblicano con cui era andato in esilio e che aveva usato per ottenere un permesso di soggiorno in Svizzera; lì figurava come Felipe Ballesteros Sánchez, apolide. Entrambi i documenti erano scaduti, ma il secondo poteva ancora tornargli utile in futuro, a patto che conservasse anche il primo. Il passaporto spagnolo nuovo fiammante di José Pacheco Hernández era nel portafoglio che portava in tasca, e non possedeva nessun documento ufficiale a nome di Adrián Gallardo Ortega, ricercato dalla giustizia alleata. Tuttavia, il cittadino statunitense Peter Louzán Valero, nato

nel 1910 a North Arlington, New Jersey, disponeva di un passaporto ancora valido. E nessun documento era più efficace di un passaporto statunitense per dissipare i dubbi di una qualsiasi persona che da dietro un banco si trovasse ad assistere uno sconosciuto.

Lo verificò subito il giorno dopo, nella sede delle Poste centrali. La sola difficoltà che incontrò fu quella di capire come chiamavano gli argentini le caselle postali. Quando spiegò all'impiegato che esaminava il suo passaporto che gliene serviva una per un'attività commerciale e che il suo nome non sarebbe comparso sulla corrispondenza, lui gli rispose che per quel servizio contavano solo le cifre, non i nomi. Quindi gli consegnò la chiave della casella 1924 che si era appena liberata.

Il 6 gennaio 1949, alle undici meno un quarto di mattina, il cittadino statunitense Peter Louzán chiese una stanza per una sola notte alla reception dell'Hotel Crillon, una struttura di lusso inaugurata neanche due anni prima. Il nuovo ospite, diretto e informale come tutti i suoi connazionali, rifiutò qualsiasi offerta d'aiuto per portare il bagaglio nella sua stanza al terzo piano. Così nessuno poté constatare che la valigia, che sembrava nuova perché effettivamente l'aveva comprata dieci minuti prima per evitare di destare sospetti presentandosi in albergo senza, era vuota. Anche nella valigetta c'era ben poca roba, ma ne estrasse un paio di giornali e un libro che lesse, disteso sul letto, fino all'una e mezzo di pomeriggio.

Prima di uscire, Mister Louzán chiese alla reception quanto distasse l'albergo da un paio di famosi ristoranti che gli avevano suggerito. Poi chiamò un taxi e al conducente diede l'indirizzo di un altro locale, molto più economico, dove prese due caffè dopo pranzo, per perdere un po' di tempo. Sempre per lo stesso motivo tornò al Crillon a piedi e poco dopo le quattro di pomeriggio chiese al banco se era possibile fare una telefonata intercontinentale in Europa dalle cabine dell'atrio. Sapeva già che lo era, di fatto era questo il motivo per cui aveva scelto quell'hotel tanto moderno, ma sorrise compiaciuto quando l'uomo della reception gli rispose che la cabina numero tre era libera.

Il 6 gennaio era un giorno lavorativo nel Regno Unito come in Argentina, ma Manuel Arroyo Benítez aveva sentito spesso dire al suo capo che l'unica monarchia che considerava rispettabile era quella dei Magi d'Oriente, e sperava che non avesse cambiato idea.

«Buonasera, signorina, vorrei chiamare un numero di Londra.»

«D'accordo.» Il numero che annotò corrispondeva in realtà a un indirizzo di Taplow, ma la telefonista non se ne accorse o la cosa non le parve rilevante. «Non riagganci, prego.»

Da quando era tornato a Madrid, Manuel Arroyo Benítez non aveva avuto nessun contatto diretto con l'uomo per cui lavorava da prima della guerra di Spagna. Meg Williams, che faceva da intermediaria tra loro, l'aveva tenuto

informato del periplo professionale di Pablo de Azcárate da quando l'ONU l'aveva nominato segretario generale aggiunto della Commissione Palestina nel maggio del 1948, poco prima che scoppiasse la guerra tra arabi e israeliani. Da allora diversi incarichi l'avevano costretto a passare più tempo in Medio Oriente che a casa, ma Manolo si augurava che Melchiorre, Gaspare e Baldassarre gli facessero il dono di trovarlo ancora in vacanza.

«Può parlare, signore.»

La voce dell'operatrice si sovrappose a quella di una donna che si chiedeva in spagnolo chi mai potesse chiamare a quell'ora da Buenos Aires. Manolo la riconobbe ma non volle salutarla, e si limitò a chiedere in inglese di don Pablo. Era sicuro che l'intelligence argentina non perdesse tempo a filtrare tutte le chiamate dai telefoni pubblici, ma non poteva scartare l'ipotesi che quella britannica ascoltasse le conversazioni di un diplomatico multilaterale, coinvolto nel conflitto arabo-israeliano, con il ragionevole pretesto di garantirne la protezione. Quelle ipotetiche intercettazioni l'avevano spinto a chiamare da un hotel di lusso dove si era registrato sotto falso nome.

«Buongiorno, signore!» Ripetendo dall'altro lato dell'Atlantico le parole che aveva pronunciato tante volte si emozionò come uno sciocco, ma non disse niente che potesse permettere di identificarlo. «Cosa ne dice del regalo che le hanno portato i Re Magi?»

«Che è splendido!» Azcárate scoppiò a ridere e, a sua volta, si guardò bene dal chiamarlo per nome. «Come stai? Come vanno le cose?»

«Meglio di quanto mi aspettassi. Una città splendida, un gran paese, buone prospettive di lavoro, vecchi amici, contatti con gente influente.» Aveva scelto accuratamente le parole, e ancor di più quelle che pronunciò a seguire. «La sola cosa che mi manca nella vita è l'amore. La fidanzata che ho lasciato a Madrid...» Fece una pausa deliberata, anche se non credeva servisse perché Azcárate capisse che si riferiva a Meg. «Ecco, io la amo molto, lei lo sa, anche se i nostri interessi divergono. Lei è possessiva, un po' egoista, e questo ci impedisce di avere una relazione pienamente soddisfacente. Per questo mi permetto di disturbarla per chiederle una cosa che potrà sembrarle stupida. Siccome mi sento solo, mi piacerebbe intrattenere corrispondenza con qualche signorina europea di assoluta fiducia. E ho pensato che magari lei conosce qualche giovane britannica che desidera avere un amico di penna.»

«Certo.» Dal suono della voce, indovinò che Azcárate teneva la cornetta stretta tra mento e spalla. «Me ne vengono in mente due che potrebbero essere interessate. Dammi il tuo indirizzo.» Dopo averlo annotato, rifletté un istante. «Se una delle due accetta... Puoi aspettare che ti scriva o preferisci richiamarmi tra qualche giorno per scrivere tu la prima lettera?»

«No, preferisco aspettare la sua. Non sono poi così disperato, non creda. Non vorrei che si spaventasse vedendo tanta urgenza.»

«Faremo così allora. Mi terrò aggiornato sul vostro idillio, non dubitare.»

E la sua voce si spezzò nel congedarlo così come quella di Manuel Arroyo Benítez si era rotta nel dargli il buongiorno. «Abbi cura di te, mi raccomando.»

«Anche lei, signore. Auguro a lei e famiglia un felice anno nuovo.»

«Spero sia così per tutti noi.»

Riagganciò immediatamente, ma ci mise quasi due minuti a uscire dalla cabina. Gli servivano per smettere di essere Manuel Arroyo Benítez e indossare di nuovo i panni di Peter Louzán, il cliente statunitense che pagò in dollari il costo della telefonata prima di risalire in camera sua per fare un pisolino pomeridiano. Alle sette di sera aprì il rubinetto della doccia, schizzò d'acqua una salvietta e la buttò per terra. Poi uscì di nuovo, percorse avenida Alvear e aprì la porta di casa nell'attimo esatto in cui iniziava a squillare il telefono.

Non era Walter, come aveva temuto data l'ora, ma Clara, che voleva sgridarlo per non averla ancora invitata a vedere la sua nuova casa. Sarebbe un bel regalo dell'Epifania, aggiunse, mi hanno detto che è un bijoux, e il falso Adrián Gallardo decise che aveva tutto il tempo per fare bella figura.

«Non sono riuscito a comprare la classica ciambella dell'Epifania, ma se non hai di meglio da fare...» Aveva pensato di tornare in albergo a mezzanotte, dormire qualche ora e poi lasciare la sua stanza alle sei di mattina, per cui poteva anche permettersi di cenare con lei. «... Siamo ancora in tempo.»

«No, no, meglio sabato.» Come al solito, era Fräulein Stauffer a comandare e aveva già pensato a tutto. «Se ti va, ci vediamo a mezzogiorno, mi fai vedere l'appartamento, prendiamo un aperitivo lì vicino e poi andiamo a pranzo al Tigre. Alcuni amici di Pierre, che hanno una casa sul fiume, ci hanno invitato a trascorrere lì il fine settimana. Domenica verrà a pranzo anche Walter, e la sera possiamo tornare in macchina con lui.»

Manolo Arroyo era sicuro che nessuno l'avesse invitato a pranzo da nessuna parte sabato, ma la cosa non lo sorprese. Clara aveva già usato quella formula per inserirlo nei suoi programmi, con la frequenza giusta perché non pensasse che si era dimenticata di lui. In alcune occasioni, quelle iniziative si erano spiegate da sole. Il 24 dicembre, che per Kutschmann era semplicemente la Vigilia di Natale, l'aveva portato a cena a casa di Cissy von Schiller, di cui Manuel Arroyo Benítez conosceva molto bene la biografia, e lì si erano ritrovati a cantare *Suspiros de España* in due, con la voce tremante che si addiceva all'occasione. Il testo di quella canzone bastava a giustificare il fatto che non l'avesse voluto lasciare solo quella notte, ma altre volte l'aveva portato con sé in una situazione ambigua, che andava ben oltre quella del semplice protetto senza arrivare a consacrarlo come accompagnatore abituale. Lui le era stato profondamente grato per tutti quegli inviti e aveva tratto profitto dalla propria docilità. Il 6 gennaio 1949 sapeva già che Pierre

era Pierre Daye e che Magda era la sorella del ministro dell'Istruzione di Perón, aveva conosciuto Jan Degraaf Verheggen, identità da cui Jean-Jules Lecomte non osava staccarsi, e aveva accettato le scuse di Ante Pavelić, ormai senza occhiali, senza baffi e pizzetto, per non avergli rivolto la parola in un periodo in cui la sua vita era in grave pericolo. La sola cosa che ancora non sapeva era quando Clara avesse intenzione di tornare a Madrid, fino a quando intendesse prolungare quelle presunte vacanze che la tenevano occupata esattamente come quando stava al civico 14 di calle Galileo. Quando riuscì a risolvere il groviglio della sua agenda, piena di riunioni quasi quotidiane che inizialmente alternava con escursioni di due o tre giorni nella provincia e, dopo l'estate, con viaggi più lunghi che la tenevano lontana da Buenos Aires per alcune settimane, i suoi motivi avevano ormai smesso di importargli e la sola cosa che desiderava era perderla di vista per un po'.

Domenica 2 ottobre, quando le offrì il braccio per attraversare il giardino della sontuosa tenuta di Olivos sulla cui soglia la aspettava Rodolfo Freude, il camerata Gallardo viveva ormai molto lontano da Walter Kutschmann. Anche se, di tanto in tanto, si univa ancora ai festini offerti dall'ex ufficiale della Gestapo, preferiva partecipare con una certa assiduità alle riunioni che presiedeva in casa sua il mercoledì, una convocazione fissa e informale dove, con il pretesto di tenersi in contatto con i suoi vecchi ospiti, Walter trovava un'occasione ideale per concedersi uno svago infrasettimanale. A quell'epoca, ormai, quando ogni mese lo vedeva davanti alla porta del suo ufficio, l'allegria Sofía Ferreti si alzava dalla sedia per dargli un bacio e chiedergli se si fosse già trovato una fidanzata portegna. Il falso Adrián Gallardo scuoteva sempre la testa prima di estrarre dalla tasca interna della giacca una busta con il suo modesto contributo alla cassa di solidarietà di cui lui stesso aveva beneficiato fino a quattro mesi prima. Era molto generoso ed estremamente puntuale nelle sue visite in calle Canning, forse per farsi perdonare la stravaganza di essersi cercato un lavoro per proprio conto. Di fatto, all'inizio della primavera australe del 1949, la relazione del falso Adrián Gallardo con i nazisti di Buenos Aires si limitava ai tour Kutschmann e al denaro che consegnava ogni mese alla signorina Ferreti. La vita sociale di Manuel Arroyo Benítez non era molto più intensa.

«Credevo che non mi avrebbe più chiamato.»

A metà febbraio, quando compose un numero locale da un telefono pubblico, percepì un misterioso accento caraibico nella voce del suo interlocutore. Il contatto di Meg con l'ambasciata statunitense in Argentina si chiamava Fred Goodwin, ma sua madre, che proveniva da una delle migliori famiglie della Repubblica Dominicana, gli aveva sempre parlato in spagnolo. Qualche giorno più tardi, quando gli chiese se avesse mai letto il *Don Chisciotte*, constatò che i geni di Mrs Goodwin erano stati ancora più potenti della sua determinazione a non rinunciare alla lingua materna.

Alle undici di mattina di un mercoledì lavorativo, i sotterranei della Librería del Colegio, un enorme e vetusto locale nei pressi di plaza de Mayo, erano deserti come Goodwin gli aveva assicurato, ma, anche dopo aver ascoltato la domanda pattuita, Manolo aggrottò la fronte.

«Sì, sono io» aggiunse sottovoce un uomo giovane e altissimo, con la pelle abbronzata, gli occhi castani, le labbra leggermente carnose e, soprattutto, un aspetto latinoamericano così inconfondibile che chiunque l'avrebbe scambiato per il giocatore di polo più esperto della nazionale argentina.

«Nessuno lo direbbe.» Manolo sorrise.

Goodwin ricambiò il sorriso, mentre prendeva un libro dalla mensola che aveva davanti, invitando lo spagnolo a imitarlo. Per un quarto d'ora entrambi sussurrarono tranquillamente, mentre sfogliavano antichi volumi dietro uno scaffale che li nascondeva da un eventuale cliente che decidesse di scendere dalle scale. Lo statunitense aveva pronosticato che nessuno l'avrebbe fatto, e così fu.

«Meg le manda i suoi saluti.»

«Lei le faccia avere i miei.»

Poi gli spiegò che, se aveva tardato tanto a mettersi in contatto con lui, era perché, nella sua posizione, qualsiasi appuntamento diventava un'operazione assai rischiosa.

«Dipendo in tutto e per tutto da loro. La casa in cui vivo, il denaro di cui dispongo, la gente con cui ho a che fare, tutto passa attraverso loro. Scopro ogni giorno cose nuove, ma finché non sarò riuscito a rendermi indipendente, preferirei limitare al massimo i nostri appuntamenti. Finché la Stauffer resterà qui, non potrò staccarmi dai suoi amici, e non so quando intenda tornare in Spagna.»

A Fred Goodwin la notizia non piacque particolarmente. Manolo Arroyo sapeva che non gli sarebbe piaciuta. Il collega di Meg era il suo referente e aspirava a ricevere informazioni più frequenti, ma riuscì a posticipare l'incontro successivo di un mese e mezzo passandogli una soffiata di seconda mano.

«Scarface non è più a Buenos Aires. C'è stato in dicembre, ma è tornato in Europa prima di Natale. A quanto ho sentito, vive in Germania ma va spesso a Madrid. I suoi amici pensano che voglia stabilirsi in Spagna prima o poi.»

Il giorno che conobbe Fred Goodwin, il suo compatriota Peter Louzán aveva ormai iniziato una relazione epistolare con Miss Helen Murray, residente a Burnham, nel Buckinghamshire, a meno di cinque chilometri da Taplow. La signorina Murray, che Manolo non poteva sapere se era solo un nome inventato o una donna in carne e ossa, aveva accettato di buon grado che il principale interesse di Mister Louzán fosse metterla in contatto con un suo amico che viveva a Madrid. Nella prima lettera che scrisse, sempre in inglese, Peter le spiegò che Rafael Cuesta si era innamorato di lei quando

l'aveva conosciuta in occasione di una gita a Toledo, e che non riusciva a togliersela dalla testa. Siccome era timidissimo, lui aveva accettato di fargli da intermediario. Voleva sapere se a Helen avrebbe fatto piacere scrivere al suo amico, e lei rispose affermativamente.

Ancor prima che gli arrivasse una risposta, che del resto non aveva mai dubitato di ricevere, Felipe Ballesteros Sánchez firmò e spedì una lettera all'ipotetico pretendente, in cui, sotto l'attacco tipico di una normale missiva commerciale – «Egregio signore, in risposta alla sua richiesta, sono felice di comunicarle che la persona che rappresenta gli interessi del mio cliente nel Regno Unito è...» – si limitava a scrivere il nome e il fermo posta di Miss Murray. Alla fine di febbraio, il titolare della casella postale 1924 delle Poste centrali di Buenos Aires ricevette una lettera in cui la signorina in questione lo ringraziava di cuore per averla messa in contatto con il suo amico, che le aveva mandato da Madrid una scatola di cioccolatini alla frutta così squisiti come non ne assaggiava da anni.

L'idillio per corrispondenza tra il falso signor Cuesta e la fittizia signorina Murray era la principale ragione della resistenza che Manuel Arroyo Benítez opponeva ai desideri di Fred Goodwin. Era sicuro che Pablo de Azcárate non avesse bisogno di istruzioni per interpretare la situazione, ma in maggio scrisse di nuovo a Helen per chiederle di avvisarlo quando l'amore di Rafa avrebbe abbattuto i suoi britannici pregiudizi sulla Spagna. Nella sua risposta, lei gli garantì che sarebbe stato il primo a saperlo se mai il loro fidanzamento fosse sfociato in qualcosa di più serio. La risposta confermò Manolo Arroyo nel proposito di passare informazioni agli americani con il contagocce, in modo che il suo rapporto sulla rete Stauffer coincidesse con quanto risultava dai rapporti che Guillermo spediva a Burnham. Tuttavia, dalla metà di marzo, quando si traferì a Balvanera e cominciò a lavorare tanto vicino al Tribunale quanto lontano da Walter Kutschmann, aumentò la frequenza dei suoi incontri con Goodwin. Se l'aspetto dell'agente della CIA fosse stato più coerente con il suo nome, ci avrebbe pensato su due volte, ma nel suo nuovo quartiere, popolare e popoloso, lo statunitense si confondeva perfettamente con gli abitanti di Buenos Aires.

Siccome non lo era, non approvò neanche le sue nuove condizioni di vita. «Doveva accettare uno degli impieghi che le offrivano quelli del SARE. Ci avrebbe guadagnato soldi e informazioni.»

«Informazioni?» Lui aveva già la risposta pronta. «Tutte le aziende tedesche di Buenos Aires sono piene di nazisti. Glieli posso elencare a memoria, in questo stesso istante. E se voi non siete stati in grado di impedirlo, cosa avrei potuto fare io?»

Goodwin non replicò, ma sei mesi dopo, sull'automobile che li portava a Olivos, Fräulein Stauffer fu molto più insistente.

«Sei proprio cocciuto, Adrián... Solo tu potevi accettare un lavoro da

ragioniere in una scuola, quando avresti potuto diventare il dirigente di una grande azienda.»

Il lavoro che il professor José Pacheco Hernández svolgeva presso la Scuola di lingue La Europea non era esattamente quello che aveva detto ai suoi benefattori, perché la verità era incompatibile con le capacità di un vecchio membro della División Azul messi in luce come pugile professionista senza mai aver conseguito alcun titolo accademico.

«Te l'ho già spiegato, Clara.» Ancora una volta si ammantò di un'innocenza non troppo sveglia. «Il lavoro mi piace, mi sento a mio agio facendo quello che so fare. Potrei guadagnare di più, d'accordo, ma il mio stipendio mi basta per vivere e so di non essere abbastanza preparato per accettare una posizione superiore. Non ho studiato, lo sai, e non ho neanche esperienza di comando, e poi... Avete già fatto anche troppo per me.»

«Sciocchezze. Sei troppo umile, anche se... Senti, può darsi che alla fine ci guadagniamo entrambi.» Gli indirizzò un sorriso deliberatamente enigmatico. «Il proverbio dice che non tutto il male viene per nuocere.»

Non volle essere più esplicita fino a dopo il caffè, quando il resto degli invitati si divise tra chi scelse di schiacciare un pisolino sulle sdraio attorno alla piscina e chi invece preferì continuare a bere. Clara optò per una passeggiata in giardino, e invitò il suo protetto ad accompagnarla.

«Le cose belle finiscono, Adrián.» Alleluia, pensò lui, mentre assumeva un'espressione contrita. «In dicembre tornerò a Madrid. Non ho altra scelta, ma prima farò un altro viaggio, un viaggio lungo e molto interessante. Immagino che ormai ti sarai reso conto che non sono venuta in Sudamerica per una vacanza. Avevo bisogno di contattare la nostra gente di qui, di vedere quelli che si sono già sistemati, preparare l'arrivo dei camerati futuri e, soprattutto, incontrare questo governo che ci sta aiutando tanto. Per lo stesso motivo, tra qualche giorno andrò a Lima.» In quell'istante fece una pausa, lo guardò, sorrise e il cambio di tono bastò per far accendere una spia rossa nel cervello di Manuel Arroyo Benítez. «Lì non dovrò sempre lavorare, non credere. Mi hanno invitato alla Fiera d'Ottobre e spero anche di divertirmi, ma soprattutto di consolidare il nostro lavoro, prima in Perù, e poi in Bolivia. E non è tutto. Avrò anche il tempo di visitare Santiago del Cile, prima di tornare a Buenos Aires e imbarcarmi per la Spagna.»

«Un viaggio stupendo, Clara. Ti meriti questo e altro.»

«Anche tu.» E un rossore simile a quello che aveva azionato tutte le spie di allarme di lui in una taverna del quartiere di Argüelles le infiammò di nuovo le guance. «Sei stato un compagno di viaggio perfetto, sempre attento e generoso, incantevole. Mi mancherai molto, soprattutto perché sicuramente passeranno molti anni prima che potremo rivederci. Può anche darsi che non accada mai. Per questo, anche se può sembrare azzardato, io voglio osare... Dicono che la fortuna aiuta gli audaci, no?» Fece una pausa, si avvicinò, prese

fiato e finalmente si buttò. «Vieni con me a Lima, Adrián. Lascia quel lavoro assurdo e accompagnami. In Spagna non ti avrei mai proposto niente del genere, ma qui non ci conosce nessuno e potremo godere di tutto insieme, noi due soli. Mi piaci molto, la verità è questa, ma non dovremmo neanche... Insomma, mi piacerebbe fare un ultimo viaggio con te, nient'altro.»

«Anche a me.» Cercava solo di guadagnare tempo ma quando vide l'ampiezza del sorriso che accolse le sue parole capì di non averne. «Mi piacerebbe, davvero, ma non posso venire con te.»

Allora, molto lentamente, lei si girò e s'incamminò verso la casa, senza prestare troppa attenzione alle sue spiegazioni.

«Sono stanchissimo, Clara. Da quando mi sono arruolato per la Russia non ho mai più avuto casa, famiglia, niente che potessi dire mio, neanche la serenità di poter fare progetti per il futuro, perché non avevo un futuro. Qui ho potuto ricominciare tutto di nuovo perché finalmente ho una vita normale, un buon lavoro, progetti, speranze e inoltre...» Clara, che continuava a camminare davanti a lui, alzò una mano in aria per far intendere che non voleva sentire altro. Ma lui glielo disse comunque. «Ho conosciuto una ragazza che mi piace molto. Scusami, ma ora non posso lasciarla, non posso rinunciare di colpo a tutto quello che ho...»

Continuò a parlare a lungo, senza che lei desse segno di ascoltare. Lui non avrebbe mai pensato che una donna tanto potente si abbassasse a comportarsi come un'innamorata respinta, ma in definitiva accadde proprio quello. Mezz'ora dopo gli si avvicinò per dirgli, con un accento altero che lui già conosceva, anche se non l'aveva mai usato per rivolgersi a lui, che tornava in città da sola. «Sono sicura che troverai posto in qualche macchina» aggiunse, «e in caso contrario, saprai come arrangiarti.» E se ne andò senza aggiungere altro, senza un bacio, un abbraccio, o la promessa di un incontro futuro.

Manuel Arroyo Benítez non rivide mai più Clara Stauffer.

Non disse a nessuno della proposta che gli aveva fatto. Fred Goodwin, Meg Williams, forse anche Pablo Azcárate l'avrebbero rimproverato, gli avrebbero detto che aveva sprecato un'opportunità per indagare sull'attività della sua rete fuori dall'Argentina, ma le informazioni che aveva già raccolto sulla donna bastavano e avanzavano per processarla una ventina di volte e non era disposto a immolarsi su quell'altare.

Tutto quello che aveva detto a Clara era vero. Il falso Adrián Gallardo era stanchissimo, stufo di cambiare identità diverse volte al giorno, di ubriacarsi con assassini, di lisciare il pelo a gente spregevole, di fingere in varie lingue diverse, di non avere casa, famiglia, futuro.

Aveva accettato una missione e l'aveva portata a termine in modo ammirevole. Nessuno avrebbe potuto rinfacciargli niente, ma nessuno gli avrebbe neanche dato indietro gli anni che ci aveva investito. Aspettava solo un finale che si fece attendere fino a metà dicembre, a un anno esatto dalla

sua partenza da Madrid a bordo di un aereo che l'aveva portato a Lisbona.

«Mi faccia gli auguri, Mister Louzán» scrisse Helen Murray nella sua ultima lettera. «E si congratuli con se stesso perché questo è un successo di tutti. Sposerò Rafa. Il nostro amore per corrispondenza è finito.»

L'ultima spedizione partì da Madrid a bordo di un camion che avrebbe consegnato la merce a Parigi il 22 dicembre 1949.

«Posso chiedere a un'agenzia consociata di occuparsi della tratta Parigi-Zurigo e di garantirci la consegna prima di fine anno, se preferisce.»

Sapevo che l'uomo seduto davanti a me si chiamava Otto Skorzeny, ma ero riuscito a seppellire quel dato in fondo alla mia memoria per evitare di commettere errori. Pertanto fu Rolf Steinbauer a guardarmi e a scuotere la testa, mentre si accendeva un avana nello stesso privé di Horcher in cui ci eravamo conosciuti nell'ottobre dell'anno prima. A quel punto, ormai, non mi serviva altro per continuare a parlare.

«Be', se qualcuno potesse ritirare la cassa a Parigi, sarebbe molto meglio. Più ci si avvicina al Natale, più il traffico tra Spagna e Francia diventerà intenso. Mandare un camion direttamente in Svizzera...»

Neanche lui aveva bisogno di lasciarmi finire la frase per capire dove volevo andare a parare.

«Non ti piace.»

«Non troppo, devo essere sincero. Il carico dovrebbe passare due frontiere, a quella svizzera non conosciamo nessuno, ed è una spedizione troppo importante per correre rischi. Con Parigi ci è sempre andato tutto bene.»

«Allora Parigi.» E sorrise. «Sei tu che comanda.»

Anche se nessuno, a cominciare da me, ci avrebbe mai creduto, negli ultimi giorni del 1949 la verità era proprio questa, comandavo io.

La nostra attività, che durava da quasi un anno, era cominciata il 17 gennaio, di lunedì, quando Steinbauer mi aveva telefonato al lavoro di buon'ora per darmi appuntamento il giorno dopo, alle quattro e mezzo del pomeriggio, al numero 57 di calle Juan Bravo.

«A quell'ora sono al lavoro. Se potessimo fare più tardi...»

«No, non possibile prima e neanche dopo» mi rispose in un tono che non ammetteva replica. «Quattro e mezzo.»

Il giorno dopo andai a trovare don Gabino per annunciargli che una questione importante, collegata alla signorina Stauffer, mi avrebbe impedito di rientrare in ufficio dopo pranzo. Il proprietario della Meridiana agitò in aria la mano che usava per minimizzare le questioni di ordinaria amministrazione e mi disse di fare pure quello che dovevo. Era talmente concentrato a fingere di sapere tutto quello che non poteva sapere che la sua vanità gli impediva di mostrare troppo interesse per le mie faccende. Presi la sua risposta come una

benedizione, ma tutta la serenità che mi ispirò, e che fui in grado di apportare per mio conto, sfumò nell'istante stesso in cui scorsi la lunga, inconfondibile sagoma di Scarface davanti a una facciata contraddistinta da un segnale di divieto di sosta, sotto una enorme H maiuscola.

«Ma...» Quella lettera mi innervosì al punto che non lo salutai neanche. «Questo è un ospedale.»

«Buonasera» mi corresse lui, con un sorriso. «Come sta?»

«Sì, mi scusi.» Mi costrinsi a sorridere e gli tesi la mano destra così che lui potesse triturarmela tra le dita, mentre mi sentivo stringere lo stomaco. «Non volevo essere scortese, ma mi ha stupito parecchio...» Gli indicai l'edificio e lui sorrise.

«Andiamo» si limitò a rispondere.

Fanculo, Manolo, dissi tra me e me mentre lo seguivo dentro, e quando misi i piedi sulle piastrelle dell'atrio il mio nervosismo si cristallizzò in una preoccupazione molto simile alla paura. Ero sicuro che in quell'edificio lavorasse qualcuno dei miei vecchi compagni di università. Ma poteva anche succedere che mi imbattessi nei colleghi dell'ospedale, o in qualche infermiera che mi avrebbe riconosciuto come il dottor García, il chirurgo. Questo temevo, ma avevo frainteso la situazione. Io ero cresciuto professionalmente in un grande ospedale pubblico, dove tutte le stanze erano delle stesse dimensioni e la maggior parte dei pazienti veniva ospitata in sale di più di cinquanta letti. Lì il traffico del personale era continuo, gli specialisti di tutti i settori si incrociavano così spesso che non si fermavano neanche più a salutarsi nei corridoi, e le infermiere ci conoscevano tutti, perché erano assegnate alle sale e non alle specialità. Al San Carlos la compagnia di un uomo alto quasi due metri e con la faccia sfigurata da una cicatrice ancora più appariscente della sua altezza mi avrebbe assicurato un incontro sgradito ancor prima di aver percorso una cinquantina di metri. Il piano terra della Clinica Rubber, invece, almeno la zona nobile che attraversai alle spalle di Steinbauer, assomigliava più a un albergo di lusso che a un ospedale. Nell'ingresso non vidi camici bianchi, e anche se nessuna delle persone che incrociammo resistette alla tentazione di guardarlo come se avesse una freccia luminosa accesa in testa, tutti portavano abiti comuni e andavano o venivano in visita ai pazienti. La stanza verso cui ci dirigemmo era vicinissima. Nella guardiola più prossima ci sorrisero due infermiere così belle che sembravano uscite da un cartellone pubblicitario, e talmente giovani che probabilmente quando io avevo rinunciato alla professione andavano ancora a scuola.

In quel corridoio le porte erano molto distanziate l'una dall'altra, e ogni stanza ospitava un solo paziente, sistemato in una specie di appartamento formato da un ingresso, una sala più grande di quella di casa mia e, sul fondo, una stanza d'ospedale con lo spazio per contenere, davanti a un solo letto articolato, un salotto con un divano, due poltrone e un tavolino basso. Lì,

seduto in poltrona, ci aspettava l'uomo che non era venuto all'appuntamento con me fissato da Clara Stauffer il 18 luglio 1947, il vero motivo che l'aveva spinto a farmi entrare nella loro cerchia, la prova vivente che Manuel Arroyo Benítez aveva elaborato un'ipotesi corretta prima di andarsene a Buenos Aires.

«*Mein lieber Freund!*»

Riconobbi senza esitare il caro amico di Rolf Steinbauer perché era singolare proprio come lui, anche se per ragioni completamente opposte. Se Skorzeny incarnava l'immagine paradigmatica dell'eroe del Terzo Reich, Hans Lazar ricordava i modelli delle fotografie che illustravano gli opuscoli di certi eugenisti tedeschi, padri della politica razziale abbracciata da Hitler. Era un uomo basso di statura e, quando lo conobbi, piuttosto magro, anche se le guance flaccide e la pelle che si staccava da entrambi i lati del collo facevano pensare a un dimagrimento repentino, dovuto forse alle stesse cause che avevano determinato il suo ricovero in clinica. L'esercizio della medicina mi aveva fatto diventare un esperto in pigiami e diagnostici che il suo, di seta bordò, doveva essere molto caro. Dal taschino della giacca spuntava la punta di un fazzoletto bianco, piegato come se avesse dovuto presenziare a un banchetto, ma i suoi piedi avevano optato per la comodità di un paio di pantofole di lana a quadretti, deformate dagli alluci valghi e così consumate da stonare con la linda eleganza della stanza d'ospedale più grande e lussuosa che avessi mai visto in vita mia. Nessuno di questi particolari, però, mi parve più impressionante del colore della sua pelle.

Manolo mi aveva avvertito, ma la realtà superava tutte le mie aspettative. Colui che era stato il responsabile della propaganda nazista in Spagna aveva una faccia che non solo smentiva in modo grottesco la purezza ariana della razza tedesca, ma gli sarebbe tornata molto utile per passare inosservato tra le bancarelle del Rastro la domenica mattina. La sua pelle era opaca, come coperta da una sottile patina olivastrea, e aveva quei riflessi quasi verdognoli che l'assenza del sole provoca in inverno sulle pelli molto scure, anche se il suo colore non era associato a nessuna malattia. Sarebbe stato assolutamente salutare in un gitano che vendesse cesti di vimini o suonasse l'organetto per far ballare una capra in mezzo alla strada. Quel tono giallastro, molto più intenso di quello di una pelle a me ben nota, la mia, che mi era sempre sembrata scura, mi sconcertò, ma non abbastanza da impedirmi di capire che quell'uomo stava soffrendo.

Il dolore gli contraeva quasi impercettibilmente i muscoli della faccia, provocandogli un tremito agli angoli della bocca che sfociava in un rictus simile a un sorriso amaro. Avevo visto spesso quell'espressione in pazienti reduci da un intervento che facevano sforzi sovrumani per non lamentarsi. L'ultimo bottone della giacca era slacciato, i due sopra tiravano tanto da aprirsi e scoprire un pezzetto di cerotto bianco, un minimo indizio che

giustificava la sua posizione, le gambe aperte nell'angolo tipico delle partorienti. Il dolore proveniva dalla cicatrice di un'operazione recente localizzata all'addome, anche se lo smalto vitreo delle sue pupille tradiva una sofferenza più antica, per la quale evidentemente ora non disponeva di un rimedio. Io ne sapevo più di cicatrici che di dipendenze, ma l'ansia riflessa nel suo sguardo e la frequenza con cui respirava con la bocca mi parvero così sintomatiche che non potei evitare di considerare il quadro d'insieme. La combinazione di un dolore chirurgico acuto con una sindrome da astinenza e l'estrema gentilezza con cui mi salutò rivelavano una capacità di autocontrollo straordinaria come lo era la ferrea volontà di Herr Lazar.

«La ringrazio di essere venuto a trovare un povero malato.» La penosa condizione fisica che affiorava nella debolezza della voce non gli toglieva rispettabilità. «Avevo molta voglia di conoscerla, anche se avrei preferito incontrarla in circostanze migliori. Mi faccia l'onore di accomodarsi, la prego.»

Se non avessi saputo che era austriaco, l'avrei capito in quel momento. Anche durante la convalescenza da un intervento, i modi cerimoniosi, squisiti, tradivano tanto le sue origini quanto il suo ruolo di diplomatico. Ciò nonostante, quando mi sedetti accanto a lui, percepii l'artificiosità della sua simpatia, un espediente che contrastava con la spontanea e rumorosa socievolezza maschile di Steinbauer che sapeva di birre alla spina da mezzo litro, imprese sessuali e barzellette sporche e lo rivestiva come una seconda pelle, anche se non era meno austriaco di Lazar. Non avrei mai immaginato che un giorno mi sarei ritrovato a dover scegliere tra due nazisti, ma in quel momento, mentre il convalescente mi invitava a prendere la parola, decisi che il gigante con lo *Schmiss* mi piaceva molto più di lui.

«Ci ho pensato, e la prima cosa di cui avremmo bisogno è un indirizzo a cui far pervenire la merce. Non serve che compaia nella documentazione del mittente, perché in agenzia identifichiamo i clienti fissi con un numero e, nel caso, con una sigla. Posso inventare entrambi in corsa in modo che siano diversi a ogni spedizione oppure no, questo dipende dai rischi che siamo disposti a correre. Possiamo contare sulla complicità del titolare dell'agenzia, ma non posso rispondere di quella del personale. Io non affido il carico ai fattorini, c'è un capo magazziniere che se ne occupa, e sarebbe così insolito che don Gabino intervenisse personalmente in questa fase che il rimedio potrebbe essere peggiore della malattia.»

«Non ho ben capito.» Rolf mi guardava corrucciato.

«Io invece credo di aver afferrato.» Lazar si sforzò di sorridere, anche se, prima di me, guardò l'orologio. «A ogni modo, se può spiegarsi meglio...»

«Certo. Quello che voglio dire è che se lo stesso fattorino ritirasse due o tre spedizioni dello stesso mittente a indirizzi diversi o di diversi mittenti allo stesso indirizzo, potrebbe insospettirsi. Potrebbe immaginare il valore della

merce, aprire la cassa e tenersi il contenuto, o magari chiamare la polizia spaventato.» Feci una pausa, li guardai e capii che potevo essere anche più chiaro. «Insomma, ci converrebbe affittare un ufficio in un quartiere che non sia né troppo costoso né troppo a buon mercato. Dalle parti della Gran Vía, per esempio, ci sono appartamenti che erano grandissimi e che sono stati suddivisi in uffici più piccoli di questa stanza. Alcuni condividono le spese di portineria, ma la maggior parte non ce l'hanno. Lo so perché ritiriamo spesso pacchi in locali di questo tipo. Se quando suonano al campanello nessuno gli apre, i nostri dipendenti lasciano un avviso sotto la porta e se ne vanno, perché non c'è modo di localizzare il cliente. Affittando uno di questi uffici, nessuno saprà se verrà usato tutti i giorni o no. Quando dovremo fare una spedizione, il responsabile lo aprirà con la sua chiave, aspetterà il messo dell'agenzia, gli affiderà il pacco, chiuderà la porta e non tornerà più sul posto fino a nuova spedizione.»

«Perfetto» approvò Rolf. «Non vedo il problema.»

«Be'» proseguì con cautela, «non conosco esattamente il valore della merce che dovremo trasportare, ma fare bene le cose costa. Pagare l'affitto di un ufficio per usarlo una volta al mese, o neanche, è un costo, no? Per aprire una società commerciale che dia a tutte le operazioni una copertura legale bisogna pagare un notaio, prendere un registratore di cassa...» Steinbauer mi riservò il sorriso di un adulto davanti all'ingenuità di un bambino. «Ho anche pensato...» E quel sorriso mi bloccò.

«Cos'ha pensato?» Lazar mi invitò a proseguire con una gentilezza sottile, complice. «Ci interessa molto saperlo.»

«Ho pensato che magari potremmo chiedere aiuto alle segretarie di Clara, chiedere loro di mandare una donna delle pulizie ogni quindici giorni e di venire ad aprire la porta quando passiamo a ritirare un pacco. Una segretaria è quello che ci si aspetta di trovare in un ufficio, e per questo...»

«Il denaro non è un problema, signor Cuesta.» L'ex diplomatico mi rivolse un'occhiata complessa, in cui mi parve di percepire la soddisfazione benevola del presidente di una commissione che si accinge a dare ottimi voti a un alunno. «L'attività che dobbiamo implementare giustifica un investimento come quello che ci ha proposto. Naturalmente, faremo tutto come si deve e con tutte le garanzie legali necessarie. Adesso, se ci scusa un attimo, mi piacerebbe discutere i dettagli con Rolf. Davanti alla porta di questa stanza c'è un divano che sembra comodo. Se non le spiace attendere lì, poi lui le spiegherà cosa abbiamo concordato...»

La Società europea di commercio estero si costituì, davanti a un notaio, quindici giorni dopo. Non riuscii mai a scoprire chi fossero esattamente i titolari, perché la segretaria del consiglio di amministrazione, donna Ingrid Weiss, agiva in rappresentanza di tutti i soci.

«Hans si fida di te.» Rolf cominciò a darmi del tu quella sera, nel bar in cui

ci recammo appena usciti dalla clinica. «Ma è importante che tu sappia che io non mi fido di lui.»

Nelle due ore che passammo insieme, bevemmo entrambi parecchio, ma lui mantenne il controllo sufficiente per non dire troppo, e io quello necessario per memorizzare ciò che stavo ascoltando. Sapevo ormai per quale motivo Lazar era entrato in clinica. Mentre parlavo di locali e segretarie, avevo avuto modo di dare un'occhiata al foglio stampato appuntato alla cartella ai piedi del suo letto, e, quando mi ero alzato per uscire, mi ero avvicinato abbastanza per verificare di aver letto bene la diagnosi. Le aderenze intestinali, dolorosissime, erano una conseguenza frequente degli interventi di appendicectomia e, nel suo caso, il prezzo della salvezza, anche se il fatto che gli avessero asportato l'appendice senza necessità aveva probabilmente moltiplicato la reazione del suo organismo. Ebbi inoltre la conferma di aver azzeccato anche l'altra diagnosi, quando Rolf mi spiegò che l'infermiera che aveva messo fine alla sua conversazione con Lazar era entrata per iniettargli morfina. L'ex diplomatico del Reich aveva sviluppato una dipendenza da quella sostanza da quando le ferite riportate durante la guerra del '14 avevano reso la sofferenza fisica un ingrediente quotidiano della sua vita, e non per caso ci aveva dato appuntamento mezz'ora prima della dose. Aveva l'abitudine di sbrigare le faccende importanti nei momenti peggiori della giornata, come se volesse allenare la propria forza di volontà. Diceva che il dolore e l'ansia lo tenevano allerta, aumentando la sua diffidenza, la sua capacità di osservazione e una forma di disagio che acuiava la sua intelligenza. Immaginai che un altro motivo, forse il principale, fosse quello di godersi gli effetti della droga senza interferenze, ma non lo dissi, perché la causa della sfiducia di Steinbauer non era la dipendenza.

«È *lui* che ha nascosto tutto, è tutto in mano sua.» Il suo spagnolo era molto migliorato, ma il whisky lo faceva retrocedere all'italiano. «E se conservi un tesoro del genere per così tanto tempo, alla fine forse finisci per pensare che è roba tua, e dunque... Non mi fido.»

I timori di Rolf mi garantirono un ruolo ben più importante di quello del semplice agente commerciale in quella società. Anche se mi assicurò che sarebbe stato presente nei momenti decisivi di ogni operazione, lui intendeva restare a vivere a Monaco, e contava che io lo tenessi aggiornato sugli eventi. Mi ripeté, con le stesse parole scelte da Clara il giorno in cui me lo aveva presentato, che a capo dell'operazione c'era solo lui, e perché Lazar l'avesse ben chiaro fin dal primo momento incaricò me di cercare l'ufficio che ritenessi più idoneo, e di informare Ingrid quando l'avessi trovato.

«Frau Weiss riporterà a Fräulein Stauffer e a me, ma non sa niente, deve solo firmare affitto e altre cose... *Tu parla con me.*» Posò sul tavolo un biglietto da visita bianco su cui aveva appuntato a mano il suo nome e due numeri di telefono. «Solo con... *me?*»

«*Conmigo*» lo corressi, e lui ripeté la traduzione spagnola per non dimenticarla. «D'accordo. Ma non capisco perché tu possa fidarti più di me che di lei e di Hans. Sono solo un povero impiegato di un'agenzia di trasporti, Rolf. Mi conosci appena.»

Dopo che mi ebbe ascoltato, si appoggiò allo schienale della sedia, piegò la testa di lato, mi guardò negli occhi.

«Tu non parli di denaro, Rafa, *mai...* Io ho comandato molti soldati, *ho perso una guerra*, conosco la gente. Chi non parla di soldi, ha ideali. Come *migo*.»

Aveva imparato male l'ultima parola che gli avevo insegnato, ma non lo corressi. Mi preoccupava molto di più trovare il modo di impedirgli di fare quello che stava per fare.

«*Heil Hitler!*» Ma non ci riuscii.

Sentendolo, chiusi gli occhi. Quando li riaprii, constatai che non era successo niente. Seduto di fronte a me, tenne il braccio levato solo per un attimo, prima di ripiegarlo per prendere il bicchiere e svuotarlo in un sorso, e, guardandomi attorno, vidi che l'unico cliente seduto al bancone del bar gli aveva risposto nello stesso modo. Il cameriere che venne a riempirci i bicchieri, tutto sorridente, riempì il suo più del normale, pur sapendo che era l'ultima cosa che gli conveniva, e fu tutto. Erano più di dieci anni che Rafael Cuesta Sánchez si era ripromesso di non attraversare la Castellana salvo in casi strettamente indispensabili, e io ormai non conoscevo neanche più il mio quartiere.

«Ora bevi.» Il falso Rolf levò il bicchiere in aria per proporre un brindisi. «Agli ideali.»

Alzai il bicchiere molto lentamente, senza dire niente. Il vero Otto Skorzeny mi sorrideva con la sua faccia sfregiata, ma quando lo guardai vidi un'altra faccia, liscia e rosea, molto più bella della sua. Se il mio paziente era sopravvissuto, doveva avere ventisei, forse ventisette anni, e sicuramente aveva ancora la sua bellissima faccia, anche se era probabile che non avesse troppo successo con le ragazze perché una bomba tedesca di cinquecento chili gli aveva maciullato entrambe le gambe il 16 novembre 1936. Rividi la sua placida espressione di bambino addormentato, le ciglia folte, la poltiglia sanguinolenta delle sue cosce, e brindai al suo ricordo.

«Agli ideali.»

Da quel momento, fra tutte le immagini insanguinate, ingiuste, tristissime che custodiva, la mia memoria sarebbe sempre andata a ripescare quel ragazzo, la prima vittima del peggio, per ricordarmi che anch'io avevo perso una guerra. I suoi monconi diventarono il contrassegno della mia stessa identità, la bussola capace di riportarmi sulla rotta quando mi chiedevo chi fossi diventato, cosa stessi facendo, e vennero con me, come cuciti alla mia

ombra, mentre visitavo i locali da affittare trovati negli annunci su *ABC*, quando scelsi un ufficio in un palazzo di calle Jacometrezo e quando ci portai Ingrid, lo stesso pomeriggio in cui firmò il contratto.

«Hai notizie dei nostri viaggiatori?» chiesi alla nuovissima affittuaria, mentre uscivamo insieme dall'ufficio dell'amministratore. «Adrián sta bene?»

Mi aveva mandato un biglietto di auguri poco prima di Natale, ma poi non avevo più avuto sue notizie.

«Lui benissimo» mi rispose Ingrid. «Davvero felicissimo.»

Non ci credetti del tutto fino a quando, il 16 febbraio, trovai sul vassoio della corrispondenza una lettera di Felipe Ballesteros Sánchez e, dentro, insieme alla conferma implicita delle buone notizie che mi aveva dato Ingrid Weiss, le coordinate di un nuovo amore.

Non riuscii mai a stabilire se Helen Murray fosse una donna vera o un nome inventato per poter attivare una casella nell'ufficio postale di Burnham, nel Buckinghamshire. Non sapevo neanche chi leggesse i miei rapporti, o le lettere d'amore che scrivevo in inglese con espressioni pacchiane, sdolciate, copiate da un manuale di corrispondenza bilingue degli anni Venti che trovai in una bancarella della Cuesta de Moyano. Miss Murray, chiunque fosse, mi rispondeva puntualmente nello stesso tono, ringraziandomi *from the bottom of her heart* dei doni scelti per lei nei negozi di Madrid che si dimostravano più attenti con l'imballaggio delle loro merci. Era l'unico elemento che accomunava gli oggetti più disparati, si andava dalle scatole di dolcetti alla frutta di una pasticceria all'angolo tra Marqués del Duero e Alcalá ai piatti damaschinati di Toledo dei negozi per turisti di calle Mayor, passando per tovaglie ricamate o statuine di porcellana economica.

A mano a mano che la mia relazione con Miss Murray si consolidava, ricordavo sempre più spesso le parole con cui Manolo era solito rispondere alla mia preoccupazione, quando nessuno dei due sapeva ancora perché Clara Stauffer mi dimostrasse tanto interesse. «Nel nostro lavoro, le cose procedono molto lentamente» rispondeva sempre, e all'epoca, quando calcolavo che lui era tornato in Spagna nel settembre del 1946 e non era riuscito a mettere piede al 14 di calle Galileo fino al giugno del 1947, la sua pazienza mi impressionava. Mi avrebbe impressionato ancora di più in seguito, nell'anno e mezzo che passò a Madrid sotto falsa identità, nel buio più assoluto riguardo al proprio destino, sempre in attesa di qualcosa che neanche sapeva cosa fosse, convivendo serenamente con quella situazione esasperante. Quando arrivò il momento, però, Helen Murray mi insegnò che non era poi tanto difficile vivere così.

L'ansia di entrare in azione mi spinse a redigere già un rapporto prima che cominciasse le spedizioni. Tre giorni dopo aver ricevuto la lettera da Buenos Aires, riferii a Burnham del mio incontro con Lazar e della conversazione con Skorzeny, della diffidenza che il secondo provava nei

confronti del suo malmesso camerata, della costituzione della Società europea di commercio estero e dell'affitto della sua sede. Con il passare del tempo mi calmai, concentrai le informazioni e mi limitai a riportare i fatti rilevanti, anche se mantenni l'abitudine di scrivere a Miss Murray una decina di giorni prima di ogni spedizione, non tanto per annunciarla, ma per riferire nei dettagli quella precedente. Distanziando le mie lettere d'amore dalle date esatte di ogni spedizione, era più difficile che don Gabino potesse collegare i regali che mandavo alla mia fidanzata inglese con il lavoro che svolgevo per Clarita nel caso in cui qualcosa fosse andato male, ma questo non accadde.

Le merci che uscirono dalla Spagna a bordo dei camion della Meridiana non vennero mai intercettate in nessun punto del tragitto. Tutti i carichi arrivarono a destinazione senza contrattempi, un successo che mi precipitò in una profonda paranoia. Manolo mi aveva già avvertito che il suo contatto a Londra, chiunque fosse, non intendeva recuperare il contenuto delle spedizioni. La mia missione era solo quella di raccogliere tutte le informazioni possibili e trasmetterle periodicamente. Solo dopo che l'ultimo camion fosse stato scaricato come previsto, qualcuno avrebbe elaborato un dossier da cui sarebbero risultati numero, frequenza e natura delle spedizioni, perché gli Alleati potessero seguirne le tracce, verificare la veridicità delle informazioni e recuperare il bottino. «Naturalmente, il tuo nome non comparirà nel dossier» aveva promesso il mio amico. «La fonte del documento resterà anonima senza che questo ne infici la validità, perché il rischio che correrebbe la tua vita in caso contrario è talmente evidente che nessuno pretenderà di sapere chi sei. E se tutto va bene, se gli amici ebrei di Meg decidono di pubblicarlo per fare pressioni sul loro governo contemporaneamente dai due fronti, il tuo e il mio, ti porteremo fuori dalla Spagna prima che il titolare della tua agenzia possa capire cos'è successo. In tal caso, è possibile che ci si veda a Washington, ma non preoccuparti. Torneremo insieme a Madrid molto presto, non appena Franco sarà fuggito a gambe levate dal Pardo.»

La tranquillità con cui lo aveva detto e insieme la dolcezza di quell'ultima promessa mi rimasero impresse nella memoria, eppure, anche se mi sforzavo di fare al meglio il mio lavoro, non persi mai la speranza che in qualche momento la dogana francese fermasse il carico, lo ispezionasse e mandasse all'aria le operazioni successive.

«Prendi, è per te.»

Tra gennaio e aprile mimetizzai le spedizioni di Steinbauer in sette camion diversi. In teoria, non avrei dovuto conoscere il contenuto specifico delle casse, perché non era necessario per il mio lavoro, ma Rolf di solito mi dava appuntamento in calle Jacometrezo ogni volta che veniva a Madrid, e lì aspettavamo insieme Lazar. Anche se l'ex diplomatico non si scompose mai, all'inizio non lo entusiasmava l'idea di incontrarmi lì. In seguito, quando

scoprì che le mie capacità di mimesi erano superiori alle sue, la sua espressione si addolcì e cominciò lui stesso a descrivermi gli oggetti che aveva precedentemente messo in vendita. Manolo ci aveva visto giusto anche qui. La maggior parte delle casse che facevamo uscire dalla Spagna conteneva opere d'arte, ed erano talmente tante che sembrava quasi che i nazisti avessero deciso di concentrarle in Spagna quando avevano capito che la sconfitta era imminente. I quadri, staccati dalle cornici, arrotolati e protetti da tubi di metallo o di legno, si nascondevano facilmente in carichi di materiale edile o tra altri tubi simili, vuoti, che mettevamo per far credere che rinforzassero la base di un contenitore qualsiasi. L'oro, se non aveva valore artistico, veniva fuso in lingotti che viaggiavano senza problemi, così come i gioielli, nel doppiofondo di qualsiasi cassa, anche se il mio contenuto preferito erano le arance. Gli oggetti tridimensionali, come statue, candelabri o orologi da tavolo, e l'arte religiosa, i crocefissi, le icone, gli scrigni antichi, i calici e i sacrari rubati nelle chiese di mezza Europa, richiedevano un nascondiglio più sofisticato, e fui costretto a prospettare a don Gabino la necessità che un carrozziere di fiducia modificasse la struttura di un camion, almeno uno, per creare un vano segreto sul fondo del cassone nello spazio libero tra i due assi. Feci tutto questo, e lo feci benissimo, prima che Rolf mi consegnasse una busta in una calda sera del mese di aprile del 1949.

«Cos'è?»

Stavamo cenando in un ristorante di pesce di calle Preciados, dove mi portava sempre dopo ogni incontro.

«È per te, Rafa. Il fatto che tu non li chiedi non significa che non te li sei guadagnati.» Alzò il bicchiere di Albariño galiziano e brindò: «Agli ideali».

«Agli ideali» ripetei, e dopo aver bevuto presi la busta, me la infilai in tasca e la strinsi senza dare nell'occhio per provare a calcolarne il contenuto.

Lo spessore del rivestimento mi spaventò e aprendolo constatai che non ero andato neanche vicino a indovinare. Clara Stauffer mi aveva promesso che i suoi amici mi avrebbero fatto diventare ricco, e quando uscii da quel ristorante lo ero già. Non avevo mai parlato con Rolf di denaro prima e non ne avrei parlato più dopo. Non potevo sapere se le somme che mi elargiva corrispondessero a una qualche percentuale o fossero un semplice capriccio della sua volontà, ma constatai che aumentavano con il trascorrere dei mesi, di pari passo con il successo delle consegne. All'inizio pensai di rifiutare quelle buste, ma non mi azzardai, perché non trovai nessun argomento capace di convincere un uomo la cui ideologia era perfettamente compatibile con gli avana e i ristoranti di lusso. Tutte le scuse che mi vennero in mente mi avrebbero fatto passare da ingrato, e per questo cominciai a versare i soldi, in modo graduale e in piccole quantità sempre diverse, su tre diversi conti bancari che avevo aperto al preciso scopo di metterli da parte. Non ne avevo ancora speso neanche un centesimo, ma la cosa non mi disturbava più; non

solo perché mi ero ormai abituato a portare avanti diverse vite parallele, ma perché quella vera era cambiata di colpo una sera di giugno, all'uscita dal lavoro.

«Mi scusi, è lei don Rafael Cuesta?»

A metà maggio avevo ricevuto un avviso come ai vecchi tempi, e andai di corsa al numero 16 di Buenavista per curare un clandestino che aveva dovuto sfondare la vetrina di una pasticceria per sfuggire alla cattura della polizia. Carmen, la proprietaria dell'appartamento in cui ero già stato in diverse occasioni, gli aveva tolto una scheggia di vetro che gli si era conficcata nella pancia e, invece di aiutarlo, gli aveva provocato un'emorragia che mi complicò parecchio le cose. Ma il mio paziente era un uomo giovane e forte, sopportò due operazioni di fila e si riprese rapidamente. Poi lui stesso mi chiese di scrivere alla moglie, che viveva a Tolosa, per informarla della situazione. Dall'inizio di giugno aspettavo che qualcuno mi avvicinasse per chiedermi sue notizie, ma quando fu lei a farlo non riuscii a rispondere a parole.

«È lei Rafael Cuesta?» ripeté, e io annuii mentre guardavo nei suoi occhi, due laghi luccicanti come gemme di zaffiro scurissimo, rari e ben contornati, belli come se qualcuno glieli avesse disegnati tra le palpebre. «Andiamo a bere qualcosa, le va? Sono venuta a cercarla perché sono molto interessata a una delle bottiglie di sidro El Gaitero.»

Era la parola d'ordine che aspettava il suo compagno in un appartamento di Lavapiés, ma dal primo istante in cui la donna si sedette davanti a me, i suoi piani per portare via da lì il mio paziente smisero di interessarmi.

«Bene, ora che abbiamo deciso di mandare le casse a Parigi, parliamo di una cosa davvero importante.»

Sei mesi dopo, in un privé di Horcher, mentre redigevo mentalmente l'ultimo rapporto che avrei spedito a Burnham, stavolta sotto un assortimento di biscotti natalizi molto appropriati per il mese di dicembre, quelle parole mi turbarono tanto da far sparire il caldo cameratismo di Rolf Steinbauer per lasciarmi da solo con la vera storia di Otto Skorzeny.

«Importante? Non saprei...» La sua mano destra scivolò sotto la giacca, come a cercare qualcosa, e quel movimento mi tolse il respiro.

«Certo!» Non estrasse una pistola, bensì il tagliasigari con cui modellò il bocchino del suo avana. «Tu sei innamorato, Rafa, l'ho capito, non mi freggi...»

MADRID, 20 DICEMBRE 1949

Quando entrò nel portone, Adrián Gallardo Ortega non era sicuro di essere nel posto giusto.

«Buonasera, sono qui per vedere don Antonio Ochoa.»

«Sì...» Il portinaio lo guardò, soppesò la qualità del suo cappotto tedesco e con la mano gli indicò l'ascensore principale. «Primo piano, a destra.»

Era fuggito da Berlino senza salutare nessuno. Neanche Agneta che era sicura di aspettare un figlio suo e aveva scelto il momento più dolce per raccontarglielo con parole commosse e gioiose, un'allegria quasi verginale che lo spaventò più del messaggio stesso. Erano nudi sotto le lenzuola, e un sole tiepido, troppo debole per scaldarli, illuminava la camera da letto dei coniugi Grunwald con una luce incerta, giallognola e ingannevole. La prima cosa che pensò, sentendo di aver messo incinta la moglie del suo migliore amico, fu che era passato molto tempo da quando aveva sentito per l'ultima volta il desiderio di abbracciarle le cosce per posarci sopra la testa. Poi le chiese cosa potevano fare, e lei lo guardò come se non avesse capito. «Non faremo proprio niente, Adrián, stiamo benissimo così. Nostro figlio nascerà, crescerà e faremo in modo che sia felice.» «Ma non saprà mai chi è suo padre» pensò lui ad alta voce. «Jan non saprà mai...» E Agneta scoppiò a ridere. «Come fai a dirlo? Nessuno può prevedere il futuro ma, per ora, la cosa migliore è che tutto resti com'è. La vita nella nuova Germania è molto difficile e noi siamo stati molto fortunati, davvero fortunatissimi...»

Lui conosceva quel discorso a memoria, e l'aveva anche sottoscritto con decisione finché aveva funzionato come una ruspa in grado di spianare gli ostacoli che lo separavano dal letto di quella donna, la terra promessa che smise di commuoverlo quando evocò a tradimento una voce aspra e infuocata: *Cos'hai fatto, Adrián? Non lo so, papà.* Ma in quell'istante capì chiaramente due cose. La prima era che amava quella donna. La seconda che non la amava al punto di piegarsi ai suoi progetti. *Cos'hai fatto, Adrián?* Mentre la testa bionda e improvvisamente pesante di Agneta riposava ancora sulla sua spalla nuda, decifrò infine l'ordine implicito in quella domanda. «Mi ami?» chiese lei mentre passava una gamba sull'addome dell'amante. L'odore del suo sesso gli penetrò fin dentro il naso, mentre diceva di amarla, e molto. Non preoccuparti, papà, si disse subito dopo, sistemerò tutto, ci penso io.

«Adrián!» La moglie di don Antonio gli aprì la porta con una bambina

piccola, di due anni circa, in braccio. «Che bello vederti! Credevamo che te ne fossi andato via senza salutarci.»

«Be', ecco...» Quell'accoglienza lo sconcertò come l'immagine materna di donna Sara, il cui matrimonio reputava sterile da ormai parecchi anni. «Ci mancherebbe altro, eccomi qui.» Ma non sciolse quello strano malinteso perché nel passaporto che aveva nella tasca interna della giacca figurava come Alfonso Navarro López. «E questa bellezza?»

«È la mia bambina, Sarita, ti piace? Un dono del cielo.» La baciò sul collo e la risata della figlia risuonò come un sonaglio. «Vieni con me, dai, Antonio sarà felice di vederti. Gli farà un gran piacere e ha bisogno di distrarsi, come vedrai.»

Se Agneta fosse rimasta incinta un anno dopo, tutto sarebbe stato ancora più difficile perché nell'autunno del 1949 la Repubblica federale tedesca aveva appena sei mesi di vita, la Repubblica democratica era appena nata, e Adrián poté ancora viaggiare tranquillamente in corriera fino a Francoforte ai primi di novembre. La signorina che aveva risposto alla sua telefonata al consolato spagnolo, l'unica rappresentanza diplomatica della Spagna franchista nella Germania occupata, gli aveva suggerito di uscire dalla vecchia capitale del Reich al più presto. Lui seguì il consiglio e si rasserenò pensando che, se non avesse ottenuto un passaporto, i documenti che Jan gli aveva procurato al commissariato gli avrebbero permesso di restare in Germania senza attirare troppa attenzione. Tuttavia, fino a quando non ebbe dispiegato mezza dozzina di documenti autentici – un passaporto emesso a Madrid nel 1941, una tessera militare della División Azul, un'altra delle SS, il foglio che attestava la sua scarcerazione, un permesso di soggiorno tedesco, un certificato di iscrizione all'anagrafe di Berlino – sul tavolo della funzionaria, nessuno aveva mai sentito parlare di Alfonso Navarro López al consolato spagnolo di Francoforte.

L'unico contrattempo che dovette affrontare fu il ritardo con cui gli rilasciarono un passaporto nuovo, un mese in cui spese quasi la metà dei risparmi che aveva portato con sé da Berlino. Il biglietto del treno invece lo rimediò gratuitamente. Glielo diedero al consolato spagnolo insieme a qualche marco per il viaggio e a un indirizzo di Madrid, dove avrebbe potuto riscuotere gli stipendi arretrati per i suoi anni di servizio nella División e fare qualche conto. Quel particolare gli confermò che Alfonso Navarro López non aveva famiglia o non voleva saperne niente, perché altrimenti i parenti che aveva designato prima di partire avrebbero già riscosso quei soldi al posto suo. Quel denaro lo tentava, ma reclamarlo gli sembrava davvero un azzardo. Senza scartare del tutto la possibilità di farlo, arrivato a Madrid si cercò una pensione economica e per qualche giorno si concentrò sul proprio futuro. Siccome non era mai andato troppo lontano con il ragionamento, il 20, a metà pomeriggio, comprò una scatola di dolcetti di marzapane a Casa Mira e si

avviò verso calle Velázquez.

«Accidenti! Il figliol prodigo è tornato a casa...» Trovò don Antonio su una sedia a rotelle, ma la cosa non lo sorprese tanto quanto l'affetto con cui lo accolse, dopo che aveva tentato di levarselo di torno tante volte prima di spedirlo in Russia. «Abbracciarmi, Adrián. Non sai come sono felice di vederti, anche se ormai avevo perso la speranza, lo ammetto.»

«Io sono più felice di lei, signore. È passato molto tempo e sono successe così tante cose...»

«Non c'è bisogno che tu me lo venga a dire, Tigre, so già tutto. Ti sei comportato da eroe, hai difeso Berlino fino alla fine, e ora sei sulla lista dei ricercati degli Alleati... José Luis Barrios, il mio amico di Portugalete, ricordi?» Adrián annuì con veemenza, perché era la prima cosa che capiva da quando aveva messo piede in quella casa. «Ecco, lavora come intermediario tra l'Esercito e il ministero della Marina, e collabora con Messerschmidt. Un giorno ci siamo ritrovati a parlare di te e... Insomma, mi sembra un'ottima soluzione che tu ti trasferisca a Buenos Aires. Meriti di poter ricominciare da zero, dopo che hai sofferto tanto. Credevo fossi già partito, perché non abbiamo più avuto tue notizie... Ma immagino che, nel tuo caso, non debba essere semplicissimo passare una frontiera, vero? A ogni modo, per fortuna non ti sei dimenticato di noi!»

Sentendo il nome della città in cui era nato il suo migliore amico, fu sul punto di alzarsi e fuggire via, ma don Antonio Ochoa, mentre continuava a raccontargli una vita che sembrava la sua ma non poteva esserlo, senza dargli modo di intervenire, alla fine gli fornì un appiglio a cui aggrapparsi. Nei primi mesi del 1948 aveva accompagnato diverse volte Jan alle riunioni di un'organizzazione che si chiamava Spanien oder Tod, una casa di matti a cui si era affiliato non appena aveva avuto abbastanza soldi per pagare una quota mensile, per gratitudine nei confronti dell'amico che l'aveva salvato dalla miseria. Con il passare del tempo, a mano a mano che il suo stomaco dimenticava la fame, le sue ossa il pavimento della cattedrale in cui aveva dormito così tante notti a digiuno, aveva smesso di presentarsi alle riunioni ma non di versare la propria quota. E quando era diventato l'amante di Agneta, ci era tornato, di tanto in tanto, spinto in parte dalla coscienza sporca, in parte dalla piccola astuzia di rafforzare il legame di amicizia con il marito cornuto.

Quando aveva deciso di tornare in Spagna, aveva ben presente la protezione che il regime di Franco offriva ai criminali di guerra nazisti, un beneficio che gli spettava di diritto, ma che non poteva reclamare fino a quando non si fosse liberato dell'identità che gli aveva permesso di sopravvivere fino a quel momento. In Germania aveva sentito dire meraviglie sul conto della signorina Stauffer, l'angelo custode di tutti i camerati che riuscivano ad attraversare i Pirenei, la fata madrina che salvava dalla morte

chi sceglieva la Spagna come luogo di passaggio verso qualche paese del Sudamerica o come residenza definitiva. Lui non aveva intenzione di emigrare, voleva solo tornare a casa, ma non avrebbe potuto farlo finché non avesse ucciso per la seconda volta, e in modo ufficiale, Alfonso Navarro López. Quell'intento aveva guidato i suoi passi fino al numero 16 di calle Velázquez, dove pensava di parlare con don Antonio del suo problema senza confessargli proprio tutta la verità, dicendogli solo che aveva scambiato i suoi documenti con quelli di un camerata caduto nella trincea di Wilhelmstrasse. L'ultima cosa che si aspettava era che il suo protettore gli parlasse di un campo di concentramento estone, della ritirata del Baltico, della difesa di Berlino, come se qualcun altro avesse usato il suo nome per emigrare in Argentina, il paese di Jan, mentre lui si scopava sua moglie a Schöneberg. Adrián Gallardo Ortega capì solo la metà di quello che era successo, ma pur dibattendosi affannosamente in una confusione oceanica, decise che gli conveniva restare zitto, dire sempre di sì e continuare a usare un'identità o l'altra a seconda della convenienza, come chi sa di avere sempre un asso nella manica.

«E comunque, sei qui e non ti ho ancora offerto niente... Sara!» Don Antonio urlò per chiamare la moglie. «Sara! Incredibile, da quando ha avuto la bambina mia moglie vive sempre tra le nuvole. Sara!» Al terzo tentativo si sovrappose un rumore di tacchi in avvicinamento. «Non offri niente a Adrián? Lui, poverino, ci ha addirittura portato i dolcetti al marzapane...»

«Guarda caso, proprio ieri ho mandato due righe a Clarita.» Donna Sara continuò a parlare dal mobile bar, mentre riempiva due bicchieri di cognac. «Mi aveva invitato con la bambina alla festa di Natale che organizza tutti gli anni, ma proprio ieri la piccola si è svegliata un po' raffreddata e ho preferito non farla uscire. Siccome le faceva molto piacere conoscerla, avevo pensato di spedirle una sua foto. Stavo per andare in posta, ma ho pensato che, dal momento che tu la vedrai sicuramente prima di partire...»

Qualche minuto dopo Adrián Gallardo Ortega uscì da quella casa con una busta scritta a mano su cui compariva l'indirizzo di Clara Stauffer e con la decisione di rimandare la propria visita al 14 di calle Galileo a dopo il Natale. Era lontano da casa da così tanti anni che era sicuro di poter sopportare un'altra Vigilia in solitudine, ma il 24, a metà pomeriggio, la consapevolezza che sarebbe bastata una moneta per chiamare la stazione dei treni di La Puebla e chiedere a chiunque rispondesse di andare di corsa a chiamare sua madre, lo spinse a ubriacarsi senza neanche rendersene conto. Continuò a bere per quasi due giorni e il lunedì si alzò in condizioni spaventose. Finalmente, il martedì 27, sobrio, pulito e benvestito, bussò alla porta della signorina Stauffer a metà mattina.

Aveva rimandato la visita per preparare bene ciò che avrebbe detto, ma non era arrivato a nessuna conclusione soddisfacente. Presentarsi come

Adrián Gallardo Ortega poteva essere pericoloso. Si era premurato di cancellare scrupolosamente le proprie tracce, e non sapeva se la persona che l'aveva soppiantato avesse scelto un nome da un elenco di soldati scomparsi d'accordo con la padrona di casa o se l'avesse ingannata spacciandosi per lui. La sola cosa che aveva dedotto dal comportamento degli Ochoa era che Clara Stauffer dovesse essere coinvolta nel suo ipotetico viaggio in Argentina. Capì che se si fosse presentato con il suo vero nome avrebbe rischiato di farsi considerare un impostore e alla fine, dopo averci pensato e ripensato, imbucò la busta di donna Sara nella cassetta della posta e ancora una volta ricorse al suo intimo nemico per elaborare una versione non troppo distante dalla verità.

«Buongiorno.» La domestica che gli aveva aperto andò a chiamare una giovane che aveva tutta l'aria di essere una segretaria. «Come posso aiutarla?»

«Ecco, mi chiamo Alfonso Navarro e sono appena tornato dalla Germania. Nella División Azul, e in seguito nelle SS, ho incontrato un camerata spagnolo che si chiama Adrián Gallardo e vorrei sapere...»

Vide che, sentendo quel nome, la ragazza storciva la bocca in una smorfia scocciata. A ogni modo rimase composta mentre gli spiegava che Adrián stava bene, viveva a Buenos Aires da un anno e che non poteva dargli altre informazioni. Quando il visitatore rispose che avrebbe voluto comunque parlare con la padrona di casa, la segretaria si innervosì e gli fece segno di uscire sul pianerottolo. «Donna Clara è molto occupata» gli disse con un filo di voce, «e non potrà riceverla, né oggi né mai, perché... Insomma, perché non le va di parlare di Adrián. Se vuole mettersi in contatto con lui, la cosa migliore è che si rivolga al suo migliore amico. Si chiama Rafael Cuesta e lavora per un'agenzia di trasporti, La Meridiana, in calle Alcalá. Le consiglio di contattare lui e di non farsi più vedere da queste parti.»

Il comportamento di quella donna lo sorprese al punto che, se non gli avesse chiuso la porta in faccia, forse si sarebbe spinto a chiederle se Adrián e la signorina fossero stati fidanzati, o qualcosa del genere. Non si spiegava in altro modo quella scena, ma la frustrazione che gli procurò la sua visita al 14 di calle Galileo venne ampiamente ricompensata dal risultato che ottenne alla Meridiana, dove quello stesso pomeriggio lesse nello sguardo dell'uomo che lo ricevette che poteva anche risparmiarsi le presentazioni.

«Lei sa chi sono, vero?» Quello annuì, molto piano. «Credo abbia un amico che si sta facendo passare per me.»

«Be', in realtà ho un amico che si chiama come lei, sì, ma...» Rafael Cuesta scosse la testa per lasciar correre lo sguardo in tutti gli angoli del suo ufficio. «Preferirei non parlarne qui. È un brutto periodo, abbiamo un sacco di lavoro e...» Guardò ancora in giro per la stanza, come se non la conoscesse, prima di proseguire. «Se mi dà un recapito telefonico, la richiamerò domattina a quest'ora per parlare in un posto più discreto. Immagino che convenga a

entrambi.» Adrián non capì perché diceva così, ma annuì per mettersi alla sua stessa altezza. «Intanto, se le serve, posso anticiparle una somma di denaro.»

Adrián Gallardo Ortega non era mai stato molto intelligente. Fino a quando quell'uomo non gli parlò di una somma da pattuire, non aveva neanche pensato alla possibilità di ricattarlo, ma poi l'idea di rinunciare alla propria vera identità in cambio di soldi non gli parve così male.

Rafael Cuesta fu puntualissimo. Chiamò alla pensione di Adrián all'ora concordata per dargli appuntamento il giorno dopo, il 29 dicembre, alle sette e mezzo di sera, in un ufficio di calle Jacometrezo. Se il suo ospite si fosse fermato a leggere la targa dorata avvitata sopra il campanello, avrebbe scoperto che si trattava della sede della Società europea di commercio estero, ma era così concentrato a calcolare quanto denaro poteva ricavare da quella storia che non la degnò di un'occhiata.

IV

Punti di sutura

MADRID, CASA DE CAMPO, 1° GENNAIO 1950

C'era voluta una guerra per staccare Zacarías González Peña da una vallata che avrebbe potuto percorrere a occhi chiusi senza smarrire una pecora. Dopo aver pagato con due anni di prigione il reato di aver combattuto come soldato semplice nell'esercito repubblicano, dovette scontarne altri tre di servizio militare, ma quando finalmente gli permisero di tornare a casa, recuperò immediatamente la sua vita di sempre. Mari, la moglie, lasciata dopo appena sei mesi di matrimonio per andare ad arruolarsi, aveva salvato solo quattro bestie del gregge che avevano messo insieme quando si erano sposati, ma Zacarías non si scoraggiò. Era sempre stato un semplice pastore, gestiva le pecore come se sapesse parlare il loro linguaggio e, siccome era un uomo serio, rispettoso, ottenne che, pian piano, altri paesani di Aravaca gli affidassero le loro greggi. Quella mattina di festa oltrepassò la staccionata della Casa de Campo alle sei in punto, come tutti i giorni, e sessantotto pecore lo seguirono nella gola, dove rinvenne un altro cadavere.

Era diverso da quelli che aveva trovato nello stesso posto negli ultimi cinque anni, perché non si erano limitati a gettarlo in un campo come un fardello inutile. L'avevano avvolto in un tappeto. Quando lo srotolò, Zacarías constatò che sembrava nuovo ed era misteriosamente pulito, perché il sangue che per forza di cose doveva essere sgorgato dal foro nel collo di quell'uomo si scorgeva appena negli intricati arabeschi del tessuto multicolore. Prima di toccare qualsiasi cosa, il pastore si alzò, si guardò attorno e non vide un'anima. Allora sfilò il tappeto e il cadavere rotolò come un pupazzo di stoffa e si fermò supino, in una posizione simile a quella degli altri, dei morti che quel pezzo di terra sembrava produrre. Il movimento portò alla luce il polso sinistro e, a cingerlo, qualcosa che gli ricordò in tempo una regola insegnatagli dal maestro del paese quando era un ragazzino. Si fece coraggio pensando che dal canto suo quell'uomo, chiunque fosse, almeno una volta nella vita doveva essersi sentito dire che la proprietà privata era un furto.

«Mi spiace, compagno.» Si chinò su di lui per togliergli l'orologio con estrema delicatezza. «Non sto dicendo che anche tu l'abbia rubato, ma... A te non serve più, e io ho cinque figli.»

S'infilò l'orologio in tasca, arrotolò il tappeto, se lo mise in spalla e guidò le pecore verso casa. La sua famiglia dormiva ancora quando nascose l'orologio sotto una mattonella staccata e il tappeto nella stalla, dietro a un

mucchio di legna. Poi uscì di nuovo con le bestie, agitate per il brusco cambiamento del loro orario quotidiano, e le lasciò pascolare un po' prima di andare a cercare le guardie forestali, cui si era già rivolto in occasione di simili rinvenimenti. E loro, come sempre, si limitarono a chiamare la Guardia civil.

Passò quasi un'ora prima che si presentassero in due, non graduati, uno quarantenne, panciuto e con i baffi, e l'altro ancora giovanissimo, una recluta. Zacarías non li conosceva. Durante la cena del 31 dicembre, il caporale della caserma di Aravaca era stato l'unico a non voler assaggiare le cozze che avevano intossicato tutti gli altri colleghi, e così adesso non poteva permettersi di abbandonare il suo posto. Avvisò Pozuelo de Alarcón e da lì mandarono i due uomini che, dopo aver raccolto la denuncia del pastore, gli chiesero di accompagnarli fino al luogo del ritrovamento.

«No, vi prego, non costringetemi a venire in moto con voi» li supplicò Zacarías. «Non posso lasciare sole le pecore. Io ne ho solo tredici, il resto del gregge non è mio, se dovessi perderne anche solo una per me sarebbe la rovina... Mi conoscono...» aggiunse indicando quelli della forestale, «mi vedono tutti i giorni e sanno che ho sempre detto la verità. Se volete, arrivo fin lì con le mie bestie, e quando ci sarò vi spiegherò tutto quello che volete, anche se non c'è niente da spiegare...»

«Vi accompagno io» si offrì uno dei forestali. «Conosco il posto di cui parla Zacarías.»

Arrivati, constatarono che il pastore non aveva mentito. Il cadavere apparteneva a un uomo di età compresa tra i trenta e trentacinque anni, alto all'incirca un metro e settanta, con i capelli castano scuro, di peso medio e costituzione robusta. Aveva il setto nasale rotto, e questo era l'unico indizio per poterlo identificare, perché, anche se era completamente vestito, abito grigio, camicia bianca e cappotto scuro, non aveva niente in tasca, né un portafoglio, né un documento, neanche un centesimo. Quando ebbero finito di perquisirlo, le due guardie si scambiarono un'occhiata e non ebbero bisogno di parlare per mettersi d'accordo. «Vado io» disse il più anziano, prima di salire in moto e andarsene, lasciando il collega con l'uomo della forestale. Strada facendo incrociò Zacarías, che tornava con le pecore nel punto in cui aveva trovato il cadavere, come aveva promesso.

Roberto Conesa Escudero, ispettore della Brigata politico-sociale di Madrid, si stava facendo il nodo alla cravatta quando squillò il telefono. Lo lasciò suonare mentre lanciava un paio di imprecazioni, perché quel giorno, a quell'ora, non poteva che essere quella scocciatrice della suocera, e di questo passo sarebbero arrivati tardi alla messa di mezzogiorno. Tuttavia, mentre stringeva il suo bel nodo Windsor tra i risvolti della camicia, vide riflessa nello specchio la moglie, che entrava in camera più arrabbiata di lui. E prima che gli dicesse che c'era il commissario al telefono, intuì che non erano buone

notizie.

«Ma...» Quando il suo capo finì di descrivere la scena del crimine, avanzò una domanda con molta cautela. «Crede sia uno dei nostri?»

«Non so neanche io cosa credere, Roberto.» Nemmeno lui era di buon umore. «Ufficialmente, non so nulla. Ufficiosamente non mi è arrivata nessuna soffiata benché, come puoi immaginare, io abbia chiesto a chi di dovere. Ma stando alla Guardia civil, e a giudicare dal punto in cui è stato ritrovato... Insomma, ieri notte qualche coglione avrà bevuto più del dovuto, avrà perso la testa, che ne so? Per questo voglio che tu vada lì. Lo so che è il Primo dell'anno, che mi odierai e tutto il resto, lo so, ma prima di chiamare il magistrato, preferisco che tu lo veda e decida se possiamo o no correre rischi...» La pausa fu più eloquente di tutte le parole pronunciate fino a quel momento. «Mi fido del tuo giudizio, lo sai. Poi, nel caso, mi chiami dall'obitorio e mi racconti. Troverai una macchina che ti aspetta davanti a casa.»

Quando arrivò alla Casa de Campo, l'ispettore Conesa temeva il peggio, e gli bastò dare un'occhiata al cadavere per capire che non si era sbagliato. Quella non era stata una morte accidentale, e neanche il frutto della sbronza di un agente uscito a festeggiare il nuovo anno con la sua arma d'ordinanza. Il corpo non presentava segni di resistenza, gli ematomi e i graffi, le unghie rotte che identificavano le vittime che prima di morire avevano lottato per difendersi. Quell'uomo era stato giustiziato, assassinato con la precisione, la pulizia tipiche di un professionista che non aveva neanche avuto bisogno di prendere la mira. Conesa sapeva fare bene il suo lavoro e, dopo aver esaminato il foro di entrata, concluse che l'assassino si era limitato a posare la canna della pistola nel punto esatto, appena sotto la mandibola, per poi premere il grilletto e far esplodere la carotide sinistra. Come se non bastasse, l'esame della ferita lo convinse che l'unico colpo visibile fosse stato sparato con il silenziatore. Si chinò sul cadavere ed esaminò la testa per cercare altre ferite, ma non trovò indizi che la vittima fosse stata incosciente, magari per una botta alla testa, prima di morire. Questo significava che era stata presa alla sprovvista, o che era morta di paura, ed entrambe le ipotesi puntavano nella stessa direzione, proprio quella che non piaceva al commissario.

Si allontanò un po' dal cadavere e si accese una sigaretta, fingendo di pensare. In realtà non era così, perché non c'era proprio niente da pensare. Non poteva indovinare chi fosse l'assassino, ma se si fosse dovuto giocare la tredicesima su un'unica carta, avrebbe scommesso che si trattava di un poliziotto, o di un militare, e che aveva usato un'arma non registrata. Non l'avrebbero mai scoperto e, dunque, non aveva senso correre rischi denunciando il reato. Spense la sigaretta e chiese al suo autista se aveva in macchina un sacco per cadaveri. Non ebbe fortuna, ma la guardia più anziana, che era tornata prima del suo arrivo, ne aveva portato uno e andò a prenderlo.

L'ispettore Condesa non si sporcò le mani. Rimase in piedi mentre gli altri infilavano il cadavere nel sacco e, quando lo chiusero, ordinò di metterlo nel baule dell'auto del commissario. Solo a quel punto rivelò le sue intenzioni alle guardie.

«Non serve che sporgiate denuncia, penso a tutto io. Lo porterò dal medico legale perché gli faccia l'autopsia e redigerò di persona il rapporto del caso, non preoccupatevi.» Si stava già incamminando verso la macchina, quando si rese conto di aver dimenticato una cosa. «Grazie per l'aiuto.»

«Ma...» La guardia più giovane alzò una mano e rimase a fissarlo con gli occhi sbarrati. «E il magistrato? Non dovremmo chiamarlo...?» Ma tacque appena il collega gli diede una gomitata nello stomaco.

Alle tre di pomeriggio, il commissario stava ancora festeggiando il nuovo decennio con la famiglia al gran completo, a giudicare dagli strilli dei bambini che uscivano dalla cornetta mentre parlava con Conesa. L'ispettore gli spiegò che il medico legale di guardia, giovanissimo, com'era logico aspettarsi dal momento che era di turno per Capodanno, aveva esaminato il cadavere, aveva stabilito che il decesso era avvenuto approssimativamente nel pomeriggio del 29 dicembre e non aveva opposto troppa resistenza, quando gli aveva proposto di saltare di comune accordo la formalità dell'autopsia, una scocciatura che avrebbe rimandato ancora la sepoltura di un cadavere che aveva già tre giorni. Il corpo non presentava lesioni a parte la ferita al collo, ovviamente fatale, e così l'avevano rivestito e l'avevano lasciato all'obitorio, con il rapporto della polizia graffiato insieme all'atto di morte, in una busta attaccata al sacco con una spilla da balia. «Ho scritto le solite cose» precisò Conesa, e il commissario si congratulò. «Penso io al resto degli incartamenti» gli assicurò prima di congedarsi, «tu va' pure a casa e rilassati, te lo sei meritato.» L'ispettore non arrivò mai a scoprire se il suo capo avesse parlato con qualche giudice amico o direttamente con i superiori al ministero, ma il giorno dopo, quando andò al lavoro, seppe che il morto della Casa de Campo era stato seppellito non appena lui era uscito dall'Istituto di Medicina legale. E pensò, ancora una volta, che niente semplificava il lavoro di un poliziotto quanto una buona dittatura.

Il cadavere era arrivato in quello che un tempo era il cimitero dell'Est, ora ribattezzato e dedicato alla Vergine dell'Almudena, intorno alle sette di sera. L'addetto che lo registrò lo assegnò alla squadra delle sepolture nella fossa comune, in cui andavano a finire tutti quelli che non avevano documenti di riconoscimento e che a Madrid, nel corso del decennio appena terminato, avevano sviluppato la strana abitudine di morire sempre per la stessa causa, un arresto cardiorespiratorio su cui non si fornivano mai ulteriori dettagli. Il capo dei becchini spiegò ai suoi uomini che prima dovevano estrarre il cadavere dal sacco, perché quello andava restituito. «Sono aggeggi costosi» aggiunse, mentre i suoi subordinati contemplavano il foro di proiettile che

compariva sul collo dell'ennesima vittima stroncata da un arresto cardiaco. Ma quei tre, contemporaneamente, notarono anche qualcos'altro.

«Gli togliamo il cappotto, siete d'accordo?» propose uno di loro, che si chiamava Jerónimo, appena il capo si fu allontanato per andare a restituire il sacco. «È nuovo e lui non avrà più freddo ormai...»

«Sì» approvò un altro, mentre valutava la qualità del tessuto, «è un gran bel capo. Lo nascondiamo nel mio armadietto e poi ce lo giochiamo.»

Intorno alla mezzanotte, quando finì il suo turno, Jerónimo uscì dal cimitero indossando il cappotto, perché prima di vincerlo a carte non ne aveva mai avuto uno. Viveva lontano e arrivò a casa molto tardi, così stanco da crollare sul letto all'istante, ma la prima cosa che fece il giorno dopo fu chiedere alla moglie il cestino del cucito per staccare con la punta delle forbici l'etichetta dal cappotto nuovo. Nessuno si ricordava mai dei morti della fossa comune, non ne avevano mai dovuti riesumare, ma lui non voleva problemi. Per il resto della vita si sarebbe congratolato con se stesso per essere stato tanto previdente, perché l'etichetta nera cucita all'interno del capo, sotto l'orlo della tasca sinistra, recava a lettere dorate una scritta ancora più misteriosa del certificato di morte del suo proprietario. *Hoffmann*, diceva, *Schneiderei in Berlin*. Jerónimo non parlava le lingue, ma non era uno stupido. Leggendo il nome della vecchia capitale tedesca, cominciò a sospettare che il cliente di quella sartoria non fosse chi sembrava essere. Concluse che era assai improbabile che un rosso spagnolo morisse a Madrid dopo essersi comprato un cappotto a Berlino, ma non lo disse a nessuno, neanche alla moglie, perché non voleva tornare al lavoro battendo i denti per il freddo nella sua misera giacchetta.

Il 6 gennaio 1950 Zacarías González Peña uscì con il gregge alla solita ora, ma lo riportò al chiuso prima del solito. Alle nove di mattina i suoi figli erano già svegli, anche se Mari gli aveva proibito di alzarsi dal letto fino a quando non fosse tornato il padre, che li trovò straniti come le sue pecore. La notte precedente, prima di andare a letto, Zacarías e la moglie avevano lasciato sul tavolo della cucina i regali che avevano comprato con il ricavato della vendita dell'orologio, meno di quanto sperassero, e del tappeto, più di quanto si aspettassero, lasciati in eredità dall'ultimo morto della Casa de Campo. Non erano impazziti, ma con una parte relativamente piccola del bottino avevano comprato due pacchi di caramelle, una spilla per capelli con i fiori per la figlia più grande, una bambola di stoffa per la piccola e due macchinine di latta che sembravano quasi nuove per i maschietti. Il piccolo, attaccato al seno della madre, era già felice così, senza bisogno di altri regali.

«Ma insomma...» Entrando nella stanza in cui dormivano tutti insieme, Zacarías per un attimo si sentì felice come il neonato. «Cosa ci fate ancora tutti a letto? Alzatevi, svelti, che sono passati i Re Magi...»

«Certo!» Mari era eccitata quanto lui. «Non volete vedere cosa vi hanno

portato?»

I figli corsero in cucina senza capire e rimasero impietriti quando videro tutte le cose che avevano messo sul tavolo, senza neanche osare toccarle.

Nessuno di loro sapeva chi fossero i Re Magi. Mai, prima di quel giorno, si erano fermati a casa loro, e sarebbero passati ancora molti anni prima che si facessero rivedere nei paraggi.

MADRID, 16 FEBBRAIO 1950

Meg mi diede appuntamento nella taverna della Cava di San Miguel, dove Manolo, prima di partire per l'Argentina, mi aveva proposto di fidanzarmi con una ragazza inglese.

«Ho una notizia cattiva per me e una buona per tutti, Rafa.» Anche se la mia relazione con Miss Murray mi aveva trasformato in una specie di agente doppio, ero rimasto sempre in contatto con lei. «La settimana prossima torno a Washington. Questa è la cattiva, perché io preferivo vivere qui. La buona è che me ne vado perché Burnstein ormai ha ricevuto il rapporto di Manolo e dentro c'è molto più di quello che sperava. Prima di renderlo pubblico, vogliono farmi uscire dal paese per evitarmi problemi, perché sperano che le conseguenze per Franco siano gravissime, e io mi auguro che abbiano ragione.»

«Me lo auguro anch'io.» Alzai il calice e Meg brindò, toccandolo con il suo con tanta forza che temetti potesse romperlo. «Quando lo sapremo?»

«Uff! Questo non posso dirtelo. Possiamo solo aspettare. Dovranno trovare appoggi al Congresso, scaldare l'opinione pubblica, fare in modo che i giornali parlino della Spagna... Possono passare parecchi mesi, ma, se tutto va bene, dovessero mandarmi anche all'inferno», stavolta fu lei ad alzare il bicchiere, «tornerò per festeggiare insieme. Promesso.»

Quando uscimmo pioveva. La giornata bella e tiepida che sembrava annunciare la primavera era scivolata in una notte rigida, come se l'inverno si fosse trincerato nella logica dei calendari. Il vento della Sierra soffiava a tradimento dietro ogni angolo di strada, trasformando ogni goccia di pioggia in una scheggia di acciaio gelido, che penetrava sotto i vestiti e colpiva la pelle come un sasso. Era la notte perfetta per salutare un'americana pazza che abbracciai senza dire una parola, sfidando l'ostilità di tutto quello che ci circondava, una strada deserta, un cielo furioso, il cuore complice di una città sequestrata, la mia casa diventata territorio nemico. Eppure il brivido che mi corse lungo la schiena quando mi staccai da Meg non era causato dal clima, e neanche dalla sua partenza.

La notizia buona e cattiva che ci aveva riunito quella sera mi aveva lasciato solo alle prese con un destino molto più grande del mio. Il dado era tratto e, in quell'istante, la fine della strada mi turbò più della prossimità della meta. Che non riuscissi a capire l'improvvisa tristezza che mi penetrò nella

carne come una pioggia interiore, non ne mitigò gli effetti. Avevamo lavorato molto, avevamo rischiato molto, avevamo scommesso tutto quello che possedevamo su una carta incerta, e ora l'avevamo calata al centro del tavolo. Non restava altro che attendere, e quel compito, molto più facile e sicuro, più indolore e in sintonia con il mio temperamento di altri che avevo dovuto svolgere fino ad allora, mi sembrò di colpo un tormento da non augurare a nessuno. Ripensai alle tappe del tragitto che ci aveva portati fin lì, quella sera, e provai una profonda nostalgia dei tavolini all'aperto del Lion, della portineria della Gran Vía, dell'intimità benefica e silenziosa delle lunghe partite a scacchi che il mio migliore amico aveva ripristinato per poi sottrarmela di nuovo, frammenti di giorni e notti che a suo tempo non ero arrivato a vivere come ore felici, ma che, nell'eventualità in cui non si ripetessero più, diventavano ricordi felici, avvolti dalla tenue luce dorata del ricordo. Mai, prima o dopo quell'istante, mi sarei azzardato a definirmi un uomo d'azione, eppure mentre vedevo il taxi che strappava Meg dalla mia vita mi resi conto che quell'epoca, con tutte le sue paure, le risate, i pericoli e le disgrazie, non poteva essere se non il meglio di quanto la sorte aveva avuto in serbo per me, ed ebbi un brutto presentimento.

Da quando il dottor Quintanilla mi aveva proibito di arruolarmi in qualsiasi corpo che non fosse il reparto di Chirurgia del nostro ospedale, non avevo più considerato l'idea di diventare un soldato, un giorno. Ma il 29 dicembre del 1949, senza dimenticare che il mio vero mestiere era quello di salvare vite, avevo ucciso un uomo a sangue freddo, e il senso di colpa non era poi così grande da non poterci convivere. Sapevo che nessun giudice avrebbe mai ammesso che si fosse trattato di legittima difesa, ma io ero sicuro che sbagliasse, lui e tutti quelli che la vedevano nello stesso modo. Avevo visto le foto di un bosco in Estonia, pile di cadaveri pronti per essere cremati, altri trasformati in un groviglio di tronchi e corpi carbonizzati. Sapevo che stavo uccidendo un assassino, ma non sentii la necessità di ricordarmelo, perché non avevo la pretesa di vestire i panni del vendicatore, o del giustiziere. Agii con la convinzione di un uomo comune che non aveva altra scelta, e per difendere tutto quello che amava doveva uccidere un suo simile. L'esistenza del vero Adrián Gallardo era una minaccia letale per il mio amico Manolo, che non sarebbe sopravvissuto neanche ventiquattro ore a Buenos Aires se si fosse scoperto il suo imbroglio, per il comitato Burnstein, per chiunque fosse a rispondere alle lettere d'amore che scrivevo a Miss Murray. Rappresentava un pericolo gravissimo per la mia causa, per la speranza di milioni di persone che avevano sofferto troppo e non meritavano di soffrire ancora, e per il mio futuro di uomo innamorato. Il 27 dicembre, quando uscì dal mio ufficio, quell'uomo per me aveva già smesso di essere tale. Era un ratto, una bestia, un animale pericoloso che doveva sparire, e io l'unico in grado di ucciderlo. E constatando che quella decisione non accelerava il battito del mio cuore,

immaginai che così si dovessero sentire i soldati, persino quelli che per carattere erano tutto fuorché uomini d'azione.

Quella sera restai a lavorare più a lungo del solito. Erano quasi le otto quando la ragazza della reception venne a dirmi che se ne andava perché in ufficio non c'era più nessuno. Le dissi di non preoccuparsi, che sarei rimasto ancora un po' perché avevo del lavoro arretrato, e presi dal portafoglio il biglietto da visita che Rolf Steinbauer mi aveva dato quasi un anno prima, nel bar in cui ci eravamo sbronzati insieme all'uscita dalla clinica Ruber. Non erano passate neanche tre ore da quando Gallardo si era presentato inaspettatamente nel mio ufficio, ma avevo avuto tutto il tempo di pensare alle alternative che mi si offrivano, perché, comunque, erano pochissime. Neanch'io ne capivo bene la ragione, eppure uccidere quell'uomo non mi preoccupava. Mi venivano in mente molti modi per farlo, ma non sapevo dove portarlo prima, né come disfarmi del cadavere dopo. Se avessi avuto una macchina, tutto sarebbe stato più semplice, ma non potevo comprarne una da un giorno all'altro, né affittarla per poi restituirla con i sedili tutti macchiati di sangue. Avevo bisogno di aiuto, di un'infrastruttura minima per eliminare Gallardo una volta che fosse morto, e avevo solo tre possibilità.

Potevo chiedere aiuto ai miei amici comunisti. Ne conoscevo alcuni che me l'avrebbero dato con estremo piacere, anche senza informare la direzione del partito, ma erano tutti schedati, la polizia era sulle loro tracce e, coinvolgendoli nelle mie faccende, non li avrei solo messi in pericolo ingiustamente per un motivo estraneo ai loro interessi. Se la Brigata politico-sociale avesse sospettato qualcosa di strano e li avesse arrestati prima che potessero sbarazzarsi del cadavere, contemporaneamente sarebbe andata a rotoli anche tutta l'operazione. Dopo che li ebbi scartati, soppesai la seconda opzione, Meg Williams. Se mi fossi rivolto a lei, avrei dovuto raccontarle tutto quello che Manolo aveva deciso di non dirle, del nostro rapporto con Scarface, dell'affare che avevamo in comune con Lazar. Per quanto fossi riuscito a infiocchettare il discorso, immaginai che non le sarebbe piaciuto; e anche se sospettavo che alla fine mi avrebbe comunque aiutato per amicizia, non potevo nemmeno scartare l'idea che si rifiutasse di collaborare a un proposito tanto torbido da poter scatenare un incidente diplomatico e rovinarle la carriera. Solo quando fui sicuro di aver analizzato tutto per bene, decisi di affidare ai nazisti la risoluzione del problema che loro stessi avevano creato.

Grazie al nostro giro d'affari e ai contatti di don Gabino con il governo, la Meridiana disponeva di un centralino automatico, che permetteva di telefonare ovunque senza l'intervento di un'operatrice. Composi io stesso un numero di Monaco con la stessa cautela con cui avrei disinnescato una bomba. Le migliaia di chilometri che mi separavano dal mio lontano interlocutore mi davano una certa sicurezza, ma più ancora me la dava il suo

carattere, anche se non bastò a evitare che le pareti del mio stomaco si stringessero e appallottolassero mentre ascoltavo lo squillo intermittente.

«Hallo?» Quella di non avere più uno stomaco era una sensazione che avevo fin da bambino, quando ero molto spaventato.

«Rolf?» La voce non mi tremò. «Rolf, sono Rafa, da Madrid.»

«Rafa?» Fece una pausa abbastanza lunga, mentre la sua voce si caricava di inquietudine. «Problema?»

Fino a quel giorno non l'avevo mai chiamato. Chiamava sempre lui, perché, malgrado la benedizione del signor De la Fuente, la complicità incondizionata che dichiarava alla minima occasione, mi sembrava più sicuro, più trasparente, non gravare la Meridiana con i costi di quelle chiacchierate. Rolf era d'accordo con me, per questo indovinò subito che doveva esserci un problema.

«Sì. Puoi chiamarmi in ufficio? Sono ancora qui.»

Dopo neanche un minuto il telefono del mio ufficio squillò, ma ebbi il tempo di sistemare al centro della scrivania il foglio su cui avevo scritto in bella copia, senza cancellature né correzioni, l'ultima versione di quello che intendevo dirgli.

«Stasera ho ricevuto una visita stranissima.» Lessi la prima frase tutta d'un fiato, e non mi piacque come suonava, per cui proseguii a braccio, consultando i miei appunti solo di tanto in tanto. «È venuto a trovarmi un tizio, uno spagnolo sulla trentina, che non mi ha voluto dire il suo nome. Mi ha chiamato camerata, ma subito dopo si è corretto, spiegando che lui era stato nella División Azul e poi nelle SS, e io no. Poi...» Feci una pausa per constatare che Steinbauer mi seguiva con molta attenzione, sembrava addirittura che trattenesse il respiro. «Mi ha detto che, dopo la guerra, s'è trovato in gravi difficoltà. Prima è stato in un campo, poi in prigione, dimenticato da tutti, senza che nessuno muovesse un dito per lui, né per nessun altro soldato semplice. Era indignato, o almeno così sembrava, perché ha scoperto che i suoi superiori, invece, hanno continuato a vivere da gran signori. Mi ha detto che io del resto lo so benissimo, e poi, ed è qui che la cosa ha preso una brutta piega, che a lui l'ha raccontato un amico che conosce un antiquario di Zurigo. Questo amico, che io credo non esista, gli avrebbe fatto il mio nome, quello dell'agenzia e il nostro indirizzo di Madrid. Ho provato a chiedergli come si chiama l'antiquario e non ha voluto dirmelo, ma mi ha descritto il negozio per filo e per segno. Io non ci sono mai stato, ma so l'indirizzo a memoria, Bahnhofstrasse 29, vicino a Paradeplatz.»

«Che figlio di puttana!» Quando capii che aveva abboccato, dimenticai il discorso che mi ero preparato e presi a camminare avanti e indietro per l'ufficio fin dove il cavo telefonico me lo permetteva. «Che figlio di puttana... E cosa voleva? Soldi, vero?»

«Be', lui l'ha messa in un altro modo. Mi ha detto che era venuto a

prendere la sua parte. E ha ipotizzato che non avremmo avuto problemi a dargliela, perché sa molte cose che potrebbero rovinarci. Ho avuto l'impressione che dicesse la verità, ma la cosa peggiore è che non mi è sembrato un volgare ricattatore. Quell'uomo è ferito. Non lo fa per avidità, ma per indignazione, per sete di rivalsa. Si sente tradito ed è un fanatico, per questo mi ha fatto paura. Può essere molto pericoloso.»

«Credi che lui è solo?» mi chiese Rolf, dopo aver sputato una lunga litania di imprecazioni in tedesco. «Tu cosa hai detto?»

«Non posso sapere per certo se dietro di lui c'è qualcuno, ma direi di no. Se facesse parte di una banda, mi avrebbero mandato qualcuno più sveglio. Non so come spiegartelo, ma ha un'aria...» Rividi davanti agli occhi l'immagine del vero Adrián Gallardo e lo descrissi ad alta voce. «Sembra un buzzurro, ecco. Un ragazzotto di campagna, il figlio di un fattore, goffo, ignorante, senza studi, con l'astuzia di chi diffida di tutti quelli che hanno più di lui, comincia invidiandoli e finisce per odiarli senza neanche sapere bene perché.» Feci una pausa per lasciare spazio a una nuova sfilza di impropri incomprensibili. «Ha le mani incallite, da operaio, e l'espressione malevola, di chi cerca rogne, ma mentre parlava con me non si sentiva sicuro. Ho avuto l'impressione che all'inizio avesse più paura di quanta ne avessi io, come se fosse venuto a trovarmi alla disperata, tanto per tentare qualcosa, per sfruttare le informazioni di cui disponeva. Non so come mi abbia trovato, ma scommetterei che ha lavorato nel negozio di Bahnhofstrasse, o in un altro a cui abbiamo spedito la nostra merce, sicuramente come scaricatore, perché non può aver fatto altro. E forse ha sentito qualcosa, o qualche commesso gli ha detto qualcosa di troppo... Non so, io gli ho risposto solo che avevo molto lavoro, che non volevo continuare a discutere di questa cosa in ufficio, gli ho chiesto di lasciarmi un numero di telefono a cui possa chiamarlo domani e che, se aveva bisogno di soldi, potevo anticiparglieli. Gli ho offerto duecento pesetas, lui le ha intascate e se n'è andato.»

A quel punto, nel racconto che avevo inventato per Steinbauer c'erano tante verità quante menzogne, anche se la falsità principale valeva come tutte le verità messe insieme. Era vero che Gallardo mi era sembrato un buzzurro, vero che aveva le mani incallite, vero che, quando gli avevo offerto duecento pesetas, le aveva prese e se n'era andato. Ma nella luce che gli aveva illuminato lo sguardo quando aveva toccato le due banconote marroni, nella gioia con cui le aveva fissate mentre sulle labbra gli appariva un sorriso goloso, avevo capito che non era davvero venuto a chiedermi soldi. Io avevo subito dato per scontato che fosse un'estorsione, perché non mi veniva in mente nessuna altra ipotesi verosimile per giustificare la sua comparsa, ma l'espressione con cui si era congedato da me dopo essersi infilato il portafoglio in tasca era frutto più della sorpresa che della soddisfazione.

Avevamo parlato pochissimo e, se non avessi gestito una classe di

conversazione in spagnolo, forse non avrei captato la leggera intonazione straniera della sua voce. Stando ai calcoli di Meg, Adrián Gallardo Ortega aveva lasciato la Spagna otto anni prima e sicuramente li aveva passati tutti in Germania o in Austria; quando gli chiesi chi gli avesse dato il mio indirizzo, pronunciò il cognome Stauffer con un accento identico a quello che avevo ascoltato in molte occasioni al 14 di calle Galileo. Quel suono mi tenne in apprensione fino a quando gli chiesi se avesse parlato con Clara. «No» mi rispose con una risatina di cui non seppi indovinare l'origine, «ho preferito venire prima a trovare lei.» Fu allora che capii di avere davanti un uomo estremamente intelligente o stupidissimo, e cominciai a parlare di soldi.

«Ha fatto bene» lo rassicurai, «perché sono sicuro che troveremo un accordo conveniente per entrambi...» Avevo già emesso la sua condanna a morte, e il lampo di avidità che gli illuminò gli occhi mi spinse a supporre che non fosse furbo, ma neanche del tutto ingenuo. Fu quella combinazione, esplosiva come una bottiglia molotov, che trasmisi a Steinbauer nella speranza che lo allarmasse come aveva allarmato me, ma prima di rimettere a lui l'ultima decisione ci girai ancora attorno.

«Non mi piace per niente, Rolf, anche se poi ci ho riflettuto e magari la cosa non è così grave. Perché tanto le spedizioni sono finite, no? In teoria, abbiamo già messo tutto in salvo, abbiamo consegnato tutto e, immagino, riscosso quello che andava riscosso. Forse quest'uomo non può più danneggiarci in nessun modo. Non si accontenterà di essere pagato solo una volta, cercherà di estorcere altri soldi, ma magari, se riusciamo a spaventarlo...»

«No.» La sua voce era perentoria. «Meglio eliminarlo. Troppo pericoloso, non possiamo stare tranquilli e sperare che lui non parla.»

«Allora...» Nel momento decisivo, chiusi gli occhi, serrai le palpebre e dovetti fare uno sforzo per continuare a respirare. «Puoi parlare con Hans? O... senti, se non ti va di farlo, posso provvedere io.»

Il 29 dicembre 1949 arrivai alla sede della Società europea di commercio estero alle diciannove in punto. Il giorno prima ci avevo passato un paio d'ore, per fare una ricognizione sul campo, misurare i passi che separavano le pareti dai mobili e i mobili gli uni dagli altri, cercando di prevedere i movimenti che due uomini potevano fare in quello spazio. Sul quarto ripiano della libreria, individuai senza difficoltà i volumi dell'*Opera completa* di Goethe tradotta in spagnolo e, tra le copertine del quarto tomo, una piccola chiave, piatta, con cui aprii un cofanetto di legno intarsiato che stava sul davanzale dell'unica finestra della stanza. All'interno trovai, come mi aveva garantito Rolf, una Luger calibro 22 carica, munizioni in abbondanza e un silenziatore.

Uno dei motivi che mi avevano spinto a scegliere quell'ufficio erano i mobili di legno scuro dall'aria rispettabile, quasi nuovi. Quando ci portai

Ingrid, lei fece notare che avrebbe dovuto comprare materiale da ufficio da posare sul tavolo e alcuni libri per riempire gli scaffali. La prima volta che ci andai constatai che aveva portato anche degli schedari di cartone, vuoti, e un paio di vasi economici, pieni di fiori di stoffa.

Fino a quando non lo aprii, avevo pensato che quello scrigno facesse parte dell'arredamento scelto da Frau Weiss, invece era stato un apporto personale di Steinbauer, il quale ogni volta che veniva a Madrid controllava che la pistola fosse sempre al suo posto e pronta a sparare. Seguendo le sue istruzioni, montai il silenziatore sulla canna e notai che adesso l'arma era lunga il doppio. Mi sedetti alla scrivania, mi guardai attorno in cerca di un posto in cui nasconderla e scoprii due cose contemporaneamente. La prima fu che la scrivania che avevo davanti poggiava su due colonne di cassetti allineati e, sopra il primo cassetto di entrambe le colonne, c'era uno spazio vuoto, una piccola mensola che non si vedeva dal davanti, grande abbastanza per contenere la pistola con il silenziatore già montato. La misi lì, e constatai che sarei riuscito a impugnarla in un attimo, senza fare rumore. Quella scoperta mi ispirò il piano che avrei messo in pratica ventiquattro ore dopo, ma fece anche luce sulla seconda scoperta di quella sera, e cioè la certezza che mi stavo comportando come un assassino.

Pensai che se potevo farlo, se ero stato in grado di accettare un incarico che io stesso avevo proposto a Rolf e di arrivare fin lì, per progettare un piano che prevedeva la morte di un essere umano, era perché quella possibilità era già dentro di me, perché, pur avendo scelto una professione destinata a salvare delle vite, nella mia persona si combinavano, forse da sempre, gli ingredienti necessari per passare dalla potenzialità all'azione e diventare, in caso di bisogno, un assassino. Ci riflettei sopra con calma, in solitudine, nelle intemperie evocate da una luce gelida che non avevo mai visto ma che veniva da dentro il mio corpo. Avrei potuto ripetermi tutto quello che sapevo, tornare a dipanare gli argomenti su cui basavo il mio diritto all'autodifesa, ma non lo feci perché non mi sembrava importante. La cosa essenziale era un'altra, e cioè che ero disposto a uccidere un uomo, che la mia mente tollerava l'idea, che la mia mano era disposta a metterla in pratica e che la mia coscienza cominciava già a opporre resistenza, a raccontarmi una storia diversa rispetto a quella da me vissuta, rispetto a quella che avrei ricreato per Rolf Steinbauer, la storia di un povero disgraziato che era andato in Russia per morire uccidendo, dopo aver visto fallire il suo sogno di diventare un pugile, e che aveva scelto il momento peggiore per tornare in Spagna, elaborando un piano pessimo per ricavare qualcosa dal suo ritorno. Eppure, malgrado la fragilità che avevo potuto leggere in lui, una debolezza che non solo non contraddiceva ma, in qualche modo, addirittura giustificava i massacri a cui aveva partecipato, quell'uomo doveva morire. Io dovevo ucciderlo e imparare a convivere con le conseguenze del mio crimine.

Tanto per cominciare, uscendo dall'ufficio dopo aver approntato tutto, non tornai a casa come avevo previsto di fare. Faticai a farmi largo tra la folla che aveva invaso i due marciapiedi della Gran Vía e a fermare un taxi, ma non erano ancora le nove di sera quando suonai il campanello dell'appartamento del primo piano a destra, al numero 21 di calle Gaztambide.

«Rafa!» Caridad mi baciò sulle guance prima di spalancare la porta. «Entra, prego, non ti aspettavamo.»

«Sì, ecco, non pensavo di venire. Ma all'uscita dall'ufficio sono andato a fare un po' di spesa, ho fatto indigestione di canti natalizi e ho pensato che...»

«Cosa significa questa apparizione, signore? È forse uno scherzo?» Rita rimase a scrutarmi piantata in fondo al corridoio con le braccia sui fianchi, la testa piegata di lato e un sorriso burlone che mi fece ridere. «Le sembra bello presentarsi in questo modo in una casa decente?»

«Un focolare rispettabile, cristiano e spagnolo?» suggerii dall'ingresso, mentre Caridad sorrideva e la figlia accoglieva le mie parole con una risata. «Ho semplicemente pensato che magari ti andava di uscire a bere qualcosa.»

«A me va sempre, lo sai. Se a mamma non spiace restare sola...»

L'avevo conosciuta prima della guerra, quando era una bambina. Avevo appena finito l'università ed ero andato all'ospedale San Carlos a chiedere al dottor Quintanilla di prendermi come praticante nella sua équipe. Lui mi accettò subito e la sua risposta mi mise in un tale stato di euforia che tutto ciò che accadde quella mattina rimase impresso per sempre nella mia memoria. Il mio futuro capo mi stava informando dei documenti che avrei dovuto presentare con la massima urgenza quando il dottor Velázquez entrò senza bussare, con la figlia per mano. Aveva un amico ricoverato in Gastroenterologia e, oltre a informarsi riguardo le sue condizioni, voleva mostrare l'ospedale a Rita, che da grande sognava di fare l'infermiera.

«Infermiera?» replicò lei quando glielo ricordai. «Che sciocchezza! Io non ho mai voluto fare l'infermiera.»

«Nell'estate del 1935, sì.»

Inarcò le sopracciglia, buttò indietro le spalle e mi dispensò un'occhiata provocatoria. «Nell'estate del 1935... avevo undici anni e volevo fare la pittrice. Pretendi di saperlo meglio di me?» Fece una pausa per darmi modo di ritrattare e, vedendo che non fiatavo, mi rifilò una delle sue stoccatine. «Certo che sei proprio un bel tipo...»

Mi piaceva discutere con lei. Mi piaceva quando si arrabbiava e quando era felice. Mi piacevano i suoi slanci da bambina monella, attaccabrighe, e anche i silenzi riflessivi da donna molto più matura dei suoi venticinque anni. Mi piaceva che le piacesse parlare come le verduraie del mercato di Vallehermoso e che si rifiutasse di suonare il pianoforte in pubblico. Mi piaceva come interpretava Chopin quando la ascoltavamo solo io e sua madre, e la squisita delicatezza con cui sapeva esprimere i suoi sentimenti. Mi

piacevano la sua rabbia e il suo coraggio, le sue opinioni e il modo in cui rideva.

«Mia zia María Luisa dice che resterò zitella, che non troverò mai un fidanzato con il carattere che ho.»

«A me piace il tuo carattere.»

«Davvero?»

«Sì, mi piace da matti» ribadì, usando quell'espressione infantile, da bambina di buona famiglia, che la sua predilezione per il gergo popolare non era ancora riuscita a cancellare del tutto.

«Poverino!» Mi indirizzò un'occhiata compunta, prima di alzare l'indice e cambiare tono. «È quello che direbbe mia zia María Luisa.»

«'Fanculo a tua zia María Luisa!»

«Oh, che bella coincidenza!» Fece un'espressione da pagliaccia e scoppiò a ridere. «Stavo proprio pensando la stessa cosa!»

Rita Velázquez non rispettava i canoni di bellezza in vigore nel 1949, perché nella sua faccia non c'era traccia della mansuetudine tondeggiante, leggermente bovina, che faceva sembrare tutte uguali le modelle che conquistavano le copertine delle riviste. Anche questo mi piaceva. Il nasino che andava fiero della sua leggera curvatura, il profilo aquilino che prometteva quel carattere che tanto spiaceva alla zia María Luisa, un impatto addolcito da una bocca piena, bella, che non era facile notare subito, a prima vista. Per riuscire a vederla, per apprezzare il dolce ovale della sua faccia, gli zigomi morbidi sopravvissuti all'infanzia, bisognava superare la tirannia degli occhi, quelle immense lanterne acquatiche che assorbivano contemporaneamente il resto dei suoi tratti e la volontà di chi li guardava. La sera in cui mi aveva abbordato all'uscita dal lavoro per chiedermi delle bottiglie di sidro El Gaitero, quando l'avevo guardata non avevo visto che quegli occhi ed ero rimasto talmente soggiogato da non soffermarmi nemmeno a notare che la mia interlocutrice non rientrava nel classico modello delle staffette cui ero abituato, ragazzi seri e appassionati, ragazze appassionatamente tristi, che il partito mi aveva mandato fino ad allora. In seguito, avrei dovuto riconoscere che Rita Velázquez non rientrava comunque in nessun modello conosciuto. Ma quando lo capii, ormai mi ero innamorato di lei.

Avevo dieci anni più di lei, ma arrivato a trentacinque anni, ancora non avevo mai avuto una fidanzata ufficiale. Le mie storie d'amore erano state torbide, agitate, come i tempi in cui vivevamo. Quando l'avevo perso, avevo rimpianto a lungo il sesso con Amparo, ma quella nostalgia non era stata forte come la convinzione che in un periodo di pace, tranquillo e monotono, noi due non saremmo mai finiti a letto insieme, lei non se lo sarebbe concesso e a me non sarebbe interessato. Il portaciocche d'oro che sbatteva dolcemente sul petto di María Eugenia León al ritmo dettato da lei stessa quando cavalcava il

mio corpo mi ricordava che lì dentro c'era l'amore della sua vita. La mia relazione con Geni, una luce tiepida che si accendeva e spegneva a intermittenza, obbedendo alla sua o alla mia necessità, era priva dell'intensità che sembrava riservata al 45 di calle Ayala, ma era ugualmente incompleta e forse, a modo suo, più triste, anche se mi faceva meno male. Il resto delle mie esperienze si riassumeva in una serie non troppo lunga di episodi sporadici con donne quasi sempre sposate, che spesso conoscevo in occasione dei miei interventi da medico clandestino e che non rivedevo più quando dimettevo i miei pazienti. Periodicamente, i miei colleghi dell'agenzia insistevano per presentarmi le amiche nubili delle mogli, che di solito mi facevano sbadigliare anche quando riuscivano a nascondere la smania di accasarsi, e quelle che avevo conosciuto per conto mio non mi erano mai interessate di più. Nella grande, libera Spagna unita di Franco, l'amore era un ulteriore problema che si andava ad aggiungere ai rischi della clandestinità, un bene irraggiungibile per un disadattato come me, costretto a scegliere tra due modelli di donna, i fiori di serra della Sezione femminile e le ombre amare delle gioventù troncate dalla sconfitta, che mi demoralizzavano in ugual misura.

Mi ero ormai rassegnato a vivere da solo quando l'estate del 1949 compensò in un colpo solo, con una magnanimità stupefacente, tutte le carenze che avevo accumulato fin dall'adolescenza. Le piccole emozioni che scandirono i miei primi incontri con Rita Velázquez, la pura gioia che provavo vedendola arrivare, il sapore dolcissimo che sentivo in bocca quando rideva, il tremore leggero che mi percorreva quando ci sfioravamo involontariamente modificarono la mia esperienza dell'amore e di me stesso, rendendomi un uomo migliore, forse quello che sarei potuto diventare se una guerra non mi avesse usurpato la capacità di gestire il mio destino. Quando la conobbi, doveti ammettere, stupito, che non ero mai stato innamorato prima, e quella certezza mi precipitò in una vertigine istantanea, perché avevo rischiato di morire senza aver provato certe piccolissime sensazioni su cui si fondava una realtà tanto grande. La gratitudine che seguì al panico cui non seppi dare un nome e la convinzione di non poter sfuggire a una donna che non assomigliava a nessuna mi diedero il coraggio necessario per affrontare un fidanzamento lungo, noioso e casto, come lo erano tutti nella nuova Spagna, e solo su questo mi sbagliai.

«Ma per chi mi hai preso?» Lei rise di me dopo aver mandato rovinosamente all'aria i miei calcoli. «Manco fossi un soldatino di Cristo, cazzo...»

Era ancora estate. Quella sera avevamo accompagnato il clandestino che ci aveva fatti incontrare, ormai completamente ristabilito, da una cantina di calle Desengaño a una casa bassa, nei pressi del Manzanarre, dove una vedova repubblicana affittava stanze. Perché fosse definitivamente in salvo,

bisognava farlo espatriare e io ero convinto che la cosa migliore fosse usare di nuovo La Meridiana, anche se portare fuori una persona non era facile come passare la frontiera con merce illegale.

Assegnare un itinerario francese, con fermata a Tolosa, al camion che avevamo modificato per creare un nascondiglio tra gli assi delle ruote non sarebbe stato difficile. Nella cavità che io stesso avevo fatto realizzare, seguendo le istruzioni di Steinbauer, avremmo potuto tranquillamente trasportare un uomo raggomitolato per alcuni chilometri. Non si sa mai, aveva detto Scarface, e mai avrebbe saputo che favore ci aveva fatto, ma il conducente continuava a essere un problema. Ci serviva la complicità di un camionista che aiutasse il clandestino a entrare nel nascondiglio poco prima di arrivare alla frontiera, che lo chiudesse e poi lo liberasse appena fosse stato di là, e io non conoscevo nessuno a cui affidare un simile compito. Nella maggior parte delle operazioni che organizzavo per conto dei nazisti, gli autisti non sapevano niente del contenuto occulto del carico che trasportavano. La persona che ritirava le spedizioni, a Parigi o a Zurigo, risultava come destinatario ufficiale delle casse in cui avevamo nascosto il bottino. Quando era necessario ricorrere al nascondiglio per trasportare oggetti di grandi dimensioni, il tragitto veniva assegnato a un autista esterno, che non rientrava tra i dipendenti dell'agenzia, un uomo raccomandato da Lazar che La Meridiana assumeva come prestatore d'opera occasionale per quella singola tratta. Evidentemente non potevo contare su di lui, e il mio contatto con il resto dei camionisti non andava oltre lo scambio di saluti convenzionali e le frasi sul tempo che scambiavamo quando andavo a supervisionare un carico importante. Era la sola cosa che potessi dire a Rita, ma mentre glielo spiegavo, avevo la sensazione che non mi stesse minimamente ascoltando.

«Scommetto che lo trovi prima tu.»

Avevamo attraversato il fiume e camminavamo lentamente lungo il paseo de la Florida, senza una meta. Era una notte calda di inizio settembre e lei indossava un abito bianco, smanicato, e sandali dello stesso colore, e portava i capelli raccolti in una coda che le ingrandiva gli occhi. L'assenza che la teneva così lontana da me, assorta in pensieri che non sapevo decifrare, la rendeva ancora più bella, tanto che quasi mi spiaceva che tornasse dalla regione sconosciuta in cui si era esiliata con un pretesto tanto banale.

«Hai qualche spicciolo?» Io annuii, lei sorrise. «Mi offri un gelato?»

In seguito, quando tornai alla carica, insistendo che era molto difficile che in tutta Madrid non ci fosse un solo camionista che, oltre a essere un simpatizzante del PCE, conoscesse anche qualche altro autista della Meridiana a cui chiedere il favore di sostituirlo per un viaggio, lei si chiuse di nuovo in se stessa, come se avesse bisogno di concentrarsi al massimo per godersi quel mantecato che assaporò seguendo un suo sistema rigoroso, dando

piccoli morsi al bordo del cono perché non restasse troppo alto e spingendo la pallina in basso con la lingua per poi ricominciare daccapo, finché l'ultimo boccone non mise fine, insieme, al gelato e alla cialda.

«È così importante?» Si fermò, mi guardò, si leccò le labbra come un gatto soddisfatto, senza staccare gli occhi dai miei, e d'un tratto mi assalì il sospetto che si stesse mettendo in mostra, seguendo punto per punto un copione che non osavo interpretare. «La questione del camionista, intendo.»

«Be'...» Distolsi gli occhi per cercare ispirazione nelle fronde degli alberi e, quando li posai di nuovo su di lei, scoprii che la sua testa era vicinissima alla mia, troppo persino per chi non aveva mai avuto una fidanzata ufficiale. «Per me è importantissimo, perché se mi dici che lo cerchi tu, saremo costretti a rivederci.»

«Ah!» E sorrisse di nuovo. «Quindi è per questo...»

Chiuse gli occhi, alzò il mento e, se fosse stata appena più alta, mi avrebbe baciato. Siccome non ci arrivava, la baciai io, con l'attenzione di chi teme di poter rompere qualcosa, di vederla svanire in una nube profumata di vaniglia. Ma, a parte il sapore infantile che il gelato le aveva lasciato sulla lingua, la bocca di Rita era solida, ambiziosa, la variante potente di un terreno conosciuto, nello stesso tempo, però, priva della violenza, dell'angoscia che affiorava sulle labbra di Amparo, su quelle di Geni, su quelle di tutte le donne defraudate dalla vita che ero solito baciare e che cercavano sempre altro quando baciavano me. Nell'istante in cui la assaggiai, sentii che avrei potuto abbandonarmi alla sua bocca, continuare a baciarla per giorni e giorni senza altra mania, altro scopo, che abitarla come se fosse autonoma, un essere completo capace di riassumere e contenere la donna a cui apparteneva. E quando le grida violente di una guardia municipale mi costrinsero a staccarmi da lei, l'aria che si insinuò tra il suo corpo e il mio mi fece male come una ferita aperta.

Non ebbi bisogno di guardare quell'uomo, non mi serviva ascoltarlo per capire cosa stesse dicendo. Il momento che la sua irruzione non era riuscita a rovinarmi era troppo prezioso per me, e la sola cosa che mi importava era preservarlo, racchiuderlo in una capsula ermetica che ne mantenesse intatta l'intensità per restituirmela al più presto. Per questo presi Rita per un braccio e tentai di portarla velocemente via di lì, ma lei aveva altro in mente.

«Cosa c'è?» Si girò verso il vigile e lo affrontò senza smettere di camminare all'indietro, al mio passo. «Non abbiamo ucciso nessuno, che io sappia. Che assurdità! È una situazione invivibile...»

Mentre quell'uomo le lanciava un'occhiata terribile, la fortuna guidò i miei occhi verso la luce verde di un taxi fermo davanti a un semaforo arancione. Aprii la portiera, ci spinsi dentro Rita, e solo dopo che l'ebbi messa in salvo, mi girai a guardare un vigile così incredulo che non aveva neanche estratto il libretto delle multe. Quando richiusi la portiera, sentii la sua voce, ormai

lontana: la rimetta in riga se non vuole avere brutte sorprese... «Ma fatti mettere in riga te da tua madre» mormorò Rita, e il tassista sorrise ma fece finta di non aver sentito. Poi ci chiese dove fossimo diretti, io rimasi a fissarla e lei non mi capì.

«Dove andiamo?» ripetei.

«A casa, no?»

Mosse la testa verso di me per spiegare che la casa in cui voleva andare era la mia e cercò la mia mano con la sua mentre guardava fuori dal finestrino. Quando la trovò, scoppiò a ridere: «C'è mancato poco!»

Rinunciai alla sua bocca perché non potevamo sfidare due volte di seguito la tolleranza di quel tassista, ma mi chinai verso di lei e le baciai dolcemente la spalla, il collo e la mascella, e mi stupì l'inaspettata ricompensa che ottenni da quei tre baci casti, asciutti, che bastarono a farle venire la pelle d'oca e a permettere alle mie labbra di apprezzarlo. Facemmo il resto del tragitto vicinissimi, senza parlare, la sua testa sulla mia spalla, la mia mano nella sua, e di nuovo fui sopraffatto da un doppio stupore, perché non avevo mai provato nulla del genere, e non ero neanche riuscito a capire cosa mi mancasse per provare qualcosa di tanto semplice, innocente, come la promessa senza parole di due corpi che si stringono sul sedile posteriore di un taxi.

Quello che accadde dopo avrebbe dovuto precipitarmi in uno stupore anche più grande, perché non era possibile che io scopriessi qualcosa che conoscevo da così tanti anni, perché i segni del codice che seguì senza vacillare non potevano servire per inventare una nuova lingua, perché il corpo di Rita non poteva avere il potere di far tornare nuovo di zecca il mio, di scoprire nel mio letto un continente neonato, di mostrarmi cose che sapevo a memoria, eppure fu quello che accadde e io non me ne resi neanche conto mentre succedeva. La sensazione di pienezza che si irradiava dal mio sesso fino alla particella più minuscola dell'aria che respiravo mi impediva di pensare, di fare confronti, di resistere alla marea di schiuma rosa e dolce, come un mare di vaniglia dove mi cullavo quasi fossi un legno alla deriva in una burrasca su cui non avevo alcuna possibilità di controllo, un naufrago che nella sua improvvisa fragilità si sentisse più forte, consapevole e sicuro, più vivo di quando guardava l'orizzonte dalla solida coperta della sua barca. Quella notte, nel mio letto, Rita mi ricreò, mi rifece dopo avermi disfatto, cancellò la mia memoria per installarvisi come una dea onnipotente che dal suo trono contemplasse l'universo che le apparteneva. Conquistò tutto questo senza mai smettere di essere se stessa, di essere così giovane e bella, normale e insieme imprevedibile, l'eccezione a tutte le regole che conoscevo.

«E tu...? Perché cazzo non sei comunista, sentiamo...»

Ero così concentrato a baciarla, a imparare a conoscere il suo corpo con le labbra, che non le staccai nemmeno dalla sua pelle per scoppiare a ridere, e lei

mi sgridò.

«Non ridere!» Anche se la sua voce era divertita. «Torna qui, è più importante di quello che sembra.»

Solo quando la mia testa fu all'altezza della sua proseguì. Credevo che non potesse succedere nulla di più rilevante per quella notte, che tra di noi non restasse margine per altre parole, per altre azioni memorabili, ma Rita mi saziò di nuovo, assalendomi di sorpresa con un discorso che non sarei mai riuscito a dimenticare.

«È come se fossimo condannati a restare nella casa in cui siamo nati, come se non potessimo mai traslocare, cambiare pelle, non trovi?» Il lungo prologo serviva per evitare che la fraintendessi, e io non la interrompi per spiegarle che mi stava raccontando la mia stessa vita. «Dovresti vedere com'era contenta mia madre quando ha saputo che eri un medico, che avevi conosciuto papà, che eri stato uno studente di Fortu... Certo, non le ho raccontato proprio tutto, lei non sa che milito nel partito, mi ha chiesto ripetutamente di starne alla larga, ha paura per me e io la capisco, perché dopo quello che è successo a mio padre... Mia madre ha sofferto molto a Porlier, molto più di me, perché non si è mai abituata. Per lei la vita era sempre stata un'altra cosa, piacevole, serena, lontana dalle umiliazioni dei funzionari, dalla miseria che vedevamo tutte le sere nella coda della prigione, dalla disperazione delle vedove dei fucilati. Ma, soprattutto, perché non odia come me.»

Tutto quello che accadde quel giorno, quello che ci sarebbe stato tra noi, aveva avuto inizio due mesi prima, a un tavolino all'aperto del bar Las Vistillas. Uscito dall'ufficio, ero passato da calle Buenavista 16 a visitare il mio paziente, che si annoiava a morte e gradiva le mie visite più di qualsiasi terapia. A Galán, il nome con cui mi aveva chiesto di chiamarlo, non piaceva giocare a scacchi, ma era un buon conversatore e amava i libri, le riviste, così come una bella chiacchierata. Esiliato dal '39, dopo la liberazione della Francia si era stabilito a Tolosa, a Madrid non aveva più nessuno. Io ero il suo unico contatto con il mondo esterno, perché Rita preferiva non farsi vedere in quell'appartamento di Lavapiés i cui proprietari, e l'ospitalità incondizionata che offrivano, rappresentavano un elemento prezioso per la sua organizzazione. Se non fosse stata così cauta forse non saremmo mai arrivati a conoscerci bene, ma quella sera ci eravamo dati appuntamento perché io la informassi sui progressi del paziente e la conversazione ci portò molto più lontano, a un punto da cui per entrambi sarebbe stato impossibile tornare.

Quella sera scoprii che Rita era la figlia del dottor Velázquez, e della morte che lui, prima che lo stroncasse il cancro, si era dato da solo nel carcere di Porlier. Io le raccontai come l'avevo conosciuto, le parlai del dottor Quintanilla e del dottor Bethune, dell'Istituto canadese per le trasfusioni, delle unità mobili che avevo allestito e dell'orgoglio che avevano ispirato a suo padre il giorno in cui era venuto a vederle in funzione. Raccontare quella

storia ad alta voce, dopo tanti anni, mi commosse molto più di quanto potessi prevedere, come se l'emozione di quei giorni durissimi ma carichi di speranza potesse aprire una parentesi di luce e calore nel gelido deserto in cui vivevamo, innalzare le pareti di una casa d'aria, segreta e accogliente, in cui potessimo abitare insieme per qualche ora. Gli occhi di Rita brillavano come due pozzanghere di acqua scura mentre mi ascoltava, e non erano mai stati tanto belli come nell'istante in cui precipitarono in una vertigine impreveduta per bruciare in un fuoco senza fiamme, una passione capace di illuminare le tenebre che la alimentavano.

«Se sapessero quanto li odio, mi temerebbero. Se lo sapessero, eviterebbero di incrociarmi, cambierebbero marciapiede vedendomi in strada, perché non si può odiare di più, è impossibile odiare qualcuno più di quanto io odio quei figli di puttana.» Lo disse tutto d'un fiato, come se stesse pronunciando una preghiera consolatoria, la giaculatoria con cui iniziava le sue giornate e cullava le sue notti, la parola d'ordine di una verità integra e purissima che potesse spiegarla per intero. «Nessuno odia più di me» ripeté. Io le credetti, e mai, fino a quel momento, mi era sembrata tanto giovane, una bambina smarrita, vulnerabile, e allo stesso tempo tanto matura, una donna sicura di sé, che si arma fino ai denti senza badare al dolore delle proprie ferite. Quella sera, prima di salutarci, mi chiese come mi chiamavo. «Ti prometto che non farò gaffe, ma ho bisogno di saperlo.» Glielo dissi, come se sapessi che a letto non sarei mai stato Rafa per lei.

«Te l'ho già detto, Guillermo, ti ricordi?» E mi emozionò sentire il mio vero nome in quel momento, pronunciato da quella voce. «Li odio, e quell'odio è talmente importante per me che sono arrivata ad amarlo. So che è difficile da spiegare, ma la verità è che non mi amareggia l'esistenza, non mi intristisce, anzi mi rende forte, mi aiuta a vivere. A volte mi chiedo cosa farei se avessi una pistola e mi trovassi davanti quel gran figlio di puttana che non ci ha permesso di riportare mio padre a casa perché morisse nel suo letto. E, bada, credo che non lo ammazzerei. Non ammazzerei nessuno se non fosse necessario per salvare la mia vita, quella di un compagno, delle persone che amo. Non lo ammazzerei, ma lo odio, e per questo sono comunista. Mia madre non capisce, ma io ho bisogno di agire perché l'odio non mi paralizzi, perché non mi avveleni facendomi diventare una cattiva persona. E tutto questo è così importante per me che qualche anno fa ho deciso che mi sarei sposata solo con un comunista. Ho provato a innamorarmi di qualcuno, ce l'ho messa tutta, te lo giuro. Quando conoscevo un compagno carino, mi dicevo, sarà lui... Perché ridi?»

«Non sto ridendo» mi difesi, mentendo per metà. «Sorrido e basta, perché sono felice che tu non abbia sposato un comunista.»

«Che egoismo!» Ridemmo insieme e la baciai ma lei non mi lasciò proseguire. «Aspetta, fammi finire.» Mi regalò un bacio dolce, breve ma

intenso come una garanzia, prima di proseguire. «A ogni modo non ho mai concluso niente con nessuno, e non solo per colpa mia, eh?, ma perché neanche loro, insomma... Io non lo so perché. La mia amica Manolita, che è come te, non si iscrive perché non le va, anche se ha rischiato più della maggior parte dei militanti che conosco, è andata fino a Cuelgamuros per poter vedere tutti i giorni il suo fidanzato, un detenuto del partito, fin da prima della guerra. Vive in una casa sperduta sui monti, senza acqua, senza luce, quasi senza mobili, ma è felice come una pasqua, in realtà, e io... Non lo capisco ma, per quanto mi impegni, evidentemente non ho fortuna con i comunisti. E poi arrivi tu, che non solo piaci a mia madre, ma piaceresti anche a mia zia María Luisa, e d'un tratto... Maledizione. Per questo dico che è come se non potessimo mai sfuggire dalla casa in cui siamo nati, dalla...» Fece una pausa, come se la spaventasse pronunciare la parola che aveva sulla punta della lingua. «... Dalla classe a cui apparteniamo, pur sentendola nemica dei nostri valori, dei nostri affetti. A volte credo che tu mi piaci tanto perché assomigli a mio padre, ma altre volte... Non so.»

Da quando avevo indovinato che il suo odio era solo uno stadio preliminare, una strategia per parlare d'amore con la nuda delicatezza delle parole che si usano per raccontare la vita tenendosi alla larga dalle banalità quanto dalla solennità, non avevo smesso di accarezzare il suo corpo, di percorrere con le dita gli angoli che il suo discorso aveva strappato alle mie labbra. Quando ebbe finito, però, tirai fuori entrambe le mani da sotto le lenzuola, le presi il viso e la guardai fino in fondo agli occhi.

«Domani stesso andrò a iscrivermi al partito, Rita.»

«Per me?»

«No, per me. Perché sono disposto a fare qualsiasi cosa perché tu sia contenta di me.»

«Non vale.» Scoppiò a ridere prima di baciarmi. «Lo sono già abbastanza, nel caso non te ne fossi reso conto...»

Me lo dimostrò ancora una volta, prima di ricordarsi di guardare l'orologio e rivestirsi in tutta fretta. Era mezzanotte passata, non aveva avvisato la madre che avrebbe fatto tardi e non avevano il telefono in casa. Mentre mi vestivo per accompagnarla, mi resi conto che questa era una cosa che non mi era mai capitato di dover fare, e lasciai ripartire il taxi sotto casa sua per incamminarmi a piedi, lungo la stessa strada che avevo fatto tante volte per tornare dal civico 14 di calle Galileo. Rita viveva nello stesso quartiere di Clara, e la mia familiarità con quel tragitto sottolineò i miei sentimenti con estrema chiarezza, come se i miei passi stessero tracciando una riga che divideva la mia vita in due metà. A tu per tu con me stesso potevo usare parole banali, solenni, e ammettere di non essere mai stato così felice.

Rita non permise che mi iscrivessi al PCE. «È una cosa troppo seria perché tu lo faccia solo per fare contenta me» mi spiegò, «e inoltre sei troppo

importante per noi. Se ti iscrivi per me e poi ti stanchi, mi lasci, e ti perdiamo come medico, non me lo perdonerò mai, non me lo perdoneranno i miei compagni...» Fui così contento di sentire che non contemplava nemmeno l'ipotesi di poter essere lei a stancarsi di me che non volli insistere, ma cercai altre formule per sottolineare il mio impegno, e se nel dicembre del 1949 ancora non conoscevo sua zia María Luisa, fu solo perché lei non aveva ancora deciso di presentarmela.

«Cosa c'è? Sei così distratto...»

Il 28 dicembre Caridad ci incoraggiò a uscire e andammo in una piccola osteria, a due passi da casa sua, dove servivano un polipo che le piaceva molto. Era buono come sempre, ma lo assaggiai appena, e bevvi due bicchieri di vino mentre lei ne beveva due di acqua, finché si accorse che c'era qualcosa che non andava.

«Sono stanco» risposi, perché non potevo dirle che il giorno dopo avrei ucciso un uomo. «Ma avevo bisogno di vederti.» E questo sì che era vero.

«Non sarà per caso per la storia di San Silvestro? Lo sai che non sei costretto a venire, se non ti va. Ho sgridato la mamma, sai? Non avrebbe dovuto insistere tanto.»

«No, Rita, davvero.» Allungai una mano sul tavolo per prendere la sua e capii d'un tratto perché ero andato a cercarla. «Mi piace l'idea di cenare a casa tua, con te e tua madre. La Vigilia di Natale ero solo e sono andato a letto alle undici. Non ho famigliari e quindi... Sei impegnata domani sera?» Lei fece segno di no con la testa e io sorrisi. «Ti invito a cena. Saluteremo l'anno passato insieme, e in privato, ti va?»

«Perfetto, però... non sarebbe meglio vederci dopodomani?»

«No, il 30 non posso.» Non doveti neanche mentire. «Alle otto di sera la ditta organizza una specie di festa in ufficio. Non credere, non è niente di che, molto vino economico e poco cibo, ma non posso mancare.»

Il giorno in cui debuttai come assassino sapevo che lei mi stava aspettando dall'altro lato, che quando l'avessi rivista avrei salvato il mio amore, avrei salvato il mio amico, avrei salvato la mia causa e che, anche se non l'avrebbe mai saputo, Rita Velázquez Martín non solo mi avrebbe capito. Sarebbe anche stata orgogliosa di me.

Non mi permisi di pensare ad altro quando aprii la porta della sede della SECE, alle sette in punto di sera. Ventiquattro ore prima avevo smontato la pistola per poi rimetterla al suo posto e la prima cosa che feci fu riprodurre quella sequenza all'inverso, fino a richiudere il cofanetto, rimettere la chiave nel quarto tomo dell'*Opera completa* di Goethe e sistemare la Luger, con il silenziatore montato, nascosta nella piccola cavità situata sopra il primo cassetto della colonna di destra della scrivania. Quindi aprii la valigetta che avevo portato con me. All'interno, insieme a una cartella di pelle che conteneva tre buste bianche, c'erano una camicia pulita, che estrassi e riposi

in un cassetto, e un paio di guanti di gomma, che andarono a fare compagnia alla pistola nella cavità della scrivania.

L'ufficio era una stanza rettangolare con due sole porte, la principale e un'altra, più piccola, da cui si accedeva a una stanzetta da bagno. La scrivania si trovava davanti al muro più lontano, sotto la finestra di cui avevo abbassato le persiane fin dal pomeriggio precedente. Sulla parete di sinistra c'era uno scaffale allineato alla porta del pianerottolo, e al centro della stanza, leggermente spostato per non intralciare l'accesso al bagno, un tavolo rotondo con quattro sedie. Confidando che Adrián Gallardo venisse all'appuntamento con le necessità fisiologiche espletate, misi due sedie in bagno, spostai la terza in un angolo e ci spinsi contro il tavolo. Quella manovra mi permise di posizionare l'unica sedia facilmente accessibile proprio dietro la scrivania, davanti alla borsa che appoggiai sul tavolo.

Il giorno prima avevo parlato al telefono con i direttori di tre filiali bancarie e quella mattina avevo ritirato cinquemila pesetas da ciascuno dei conti su cui, se tutto andava bene, sarebbero tornate in men che non si dica. Sistemai le banconote nelle stesse buste in cui me le avevano consegnate i cassieri, con tanto di fascette attorno, in un raccoglitore con cerniera, nella borsa che richiusi per bene. Quando ebbi terminato, riconsiderai la scena, controllai di non aver tralasciato nulla e mi sedetti alla scrivania, ad attendere.

Il campanello suonò tre minuti prima delle sette e mezzo. Quando aprii la porta Adrián Gallardo, tutto pettinato, i capelli bagnati di colonia da pochi soldi, mi rivolse un sorriso storto prima di iniziare con il piede sbagliato.

«Allora?» mi disse. «Siamo un po' nervosi, vero?»

«Lei, forse» risposi e, dopo aver chiuso la porta, gli indicai la sedia davanti alla scrivania. «Si accomodi, prego.»

In mattinata mi ero scritto quello che avevo intenzione di dirgli, e l'avevo provato da solo, sottovoce, finché non l'avevo imparato a memoria. Poi avevo strappato il foglietto in tanti pezzetti minuscoli che avevo gettato, in una busta, in fondo al cestino della carta, ma quando mi sedetti davanti a lui, lo rividi davanti agli occhi come se svolazzasse nell'aria.

«Parliamoci chiaro, Adrián. Dal momento che lei è andato a trovare la signorina Stauffer, immagino sia al corrente degli interessi dell'organizzazione a cui appartengo.» Feci una pausa per permettergli di rispondere, ma lui si limitò ad annuire. «Perfetto. Allora potrà immaginare che la sua identità ci è servita per mettere in salvo fuori dal paese un uomo che ci è molto prezioso.» Lui annuì di nuovo. «Posso capire che sia sconcertato, ma non può rimproverarci niente perché abbiamo agito in buona fede. Lei era disperso da più di quattro anni. La credevamo morto.»

«Invece sono vivo.» Fece lo stesso sorriso, una smorfia di astuzia troppo goffa per essere credibile. «Questo è un suo problema, non crede?»

«Naturalmente. Tanto che siamo disposti a essere molto generosi per

risolverlo. Su quel tavolo», indicai il mobile alle sue spalle e lui si voltò a cercarlo con lo sguardo, «c'è una borsa che contiene centocinquantamila pesetas.» Sentendo quella cifra, si voltò di nuovo verso di me con gli occhi sbarrati. «È solo metà della somma che siamo disposti a pagare per il suo silenzio. Voglio che mi ascolti bene. Non la paghiamo perché si chiuda in una cantina e non metta più fuori il naso, ma se accetta la nostra offerta, non potrà più tornare al suo paese. Può sistemarsi dove crede, in qualsiasi città in cui nessuno la conosce. Le ho detto fin dall'inizio che le avrei parlato chiaro, e intendo essere sincero con lei. Non c'è bisogno, credo, di dirle che i miei amici sono molto pericolosi. Se dovesse violare il nostro accordo e iniziare una qualsiasi pratica legale per riprendersi la sua identità, lei è un uomo morto.»

«Lo so.»

«D'accordo. Allora, questi sono i patti. Lei ora riceve centocinquantamila pesetas e, tra un anno, se non ci avrà tradito, gliene daremo altrettante.» A quel punto mi venne un'idea e la inserii nel mio discorso, senza pensare alle conseguenze, perché sarei stato disposto a pagare anche di più per evitare di dover uccidere quell'uomo. «Se poi si impegnasse a lasciare il paese e a trasferirsi in qualsiasi altro posto che non sia l'Argentina, le pagheremmo trecentomila pesetas tutte in una volta.»

Quando finii di dirlo, capii che avevo appena commesso un errore madornale senza alcun bisogno. Quella stupida pensata aveva aperto uno spiraglio attraverso il quale la mia vittima avrebbe potuto salvarsi la vita senza darmi nessuna garanzia di rispettare la sua parte dell'accordo. Imbarcare Adrián Gallardo su una nave e spedirlo in qualche angolo remoto del mondo non gli avrebbe impedito di recarsi a Buenos Aires, prima o poi, o di tornare in Spagna per reiterare la minaccia che rappresentava in quell'istante. Tutta la mia conversazione con lui, la scena che Steinbauer avrebbe reputato una pagliacciata ridicola, era uno stratagemma per mimetizzare la violenza dell'azione che stavo per compiere, per riuscire ad ammazzarlo senza sentirmi del tutto un assassino. Sicuramente Rolf gli avrebbe sparato alle spalle nell'istante stesso in cui si fosse girato per chiudere la porta, ma io non potevo comportarmi così. Preferivo anestetizzarlo, distrarlo con una borsa piena di soldi, eliminare qualsiasi possibilità che un pugile professionista potesse oppormi resistenza. In quel momento mi resi conto che stavo per commettere un crimine da chirurgo, progettato come un'operazione, e fortunatamente il paziente era abbastanza diffidente da scegliere l'opzione che mi avrebbe costretto a estrarre la Luger e farlo fuori subito.

«No. Non si offenda, ma non mi fido.» Questa fu la sua risposta. «Sono appena arrivato in Spagna, in Germania non posso tornare e... A me non piace viaggiare. Lungo il tragitto possono succedere tante cose, uno non sa mai chi

può incontrare sul ponte di una nave o in una città straniera, per cui... Preferisco prendere i soldi ora e tornare tra un anno per il resto della somma.»

«D'accordo. Comunicherò la sua risposta ai miei camerati, che ovviamente sanno del nostro incontro. Il denaro è in quella borsa.» Gliela indicai. «Se vuole, può contarlo.»

«Certo.» Sorrise di nuovo. «Non avrò pensato che me ne sarei andato senza farlo?»

Mentre si alzava, sollevai la cornetta del telefono. Anche se quell'ufficio serviva solo da copertura, Steinbauer aveva insistito per avere una linea telefonica, sostenendo che la quantità di denaro che avremmo maneggiato da lì giustificava tutte le precauzioni. Grazie alla sua prudenza, quella sera potei usare il telefono due volte, anche se la prima mi limitai a comporre un numero inesistente per parlare con un'operatrice immaginaria e sostenere una breve conversazione monosillabica con una serie di segnali telefonici dall'altro capo della linea. Aspettai che Gallardo tirasse fuori il denaro da tutte le buste e quando cominciò a contarlo mi alzai. Senza staccare gli occhi dalla sua nuca, mi tolsi la giacca, la posai sullo schienale della poltrona, presi la pistola dal suo nascondiglio e me la infilai nella cintura dei pantaloni, all'altezza dei reni. Poi presi i guanti e, prima di mettermeli in tasca, il loro tocco intensificò una sensazione così somigliante a quella che mi avrebbe assalito davanti alla porta di una sala operatoria che, potendo, mi sarei lavato le mani. Andai verso Gallardo molto lentamente, e lui non alzò neanche la testa quando lo raggiunsi.

«Tutto bene?»

«Sì.» Mi guardò un attimo, non notò che mi ero tolto la giacca e continuò a contare. «Ma avrebbe potuto chiedere un taglio più grande.»

«Già.» Mentre gli davo ragione, estrassi la pistola, gli premetti la canna sul collo, all'altezza della carotide sinistra e tirai il grilletto così in fretta che non ebbe neanche il tempo di girare la testa.

Lo sparo fece più rumore di quanto mi aspettassi, ma tutto il resto andò esattamente secondo i miei calcoli. Il fiotto di sangue che schizzò dalla ferita mi aveva già inzuppato la camicia quando sorressi con il mio corpo il cadavere, che rimase seduto, con la testa appoggiata al mio stomaco. Era facile ipotizzare che il 29 dicembre, alle otto meno un quarto di sera, non fosse rimasto più nessuno a lavorare nel palazzo, ma in ogni caso confidavo che il fracasso che doveva essersi sentito anche negli altri uffici del nostro piano riuscisse a mimetizzarsi nel rigoroso silenzio che lo seguì. Poteva essere scoppiato un radiatore, essere caduto un quadro appeso in alto, o un oggetto instabile situato sul bordo di un mobile, mi dissi mentre aspettavo, senza muovermi di un millimetro, il tempo necessario per sentire un eventuale rumore di passi nel corridoio. Ma se anche qualcuno era riuscito a sentire lo sparo, non si preoccupò di scoprire cosa fosse successo. Aspettai ancora un

po' prima di mettermi i guanti che avevo in tasca. Poi, con grande attenzione, scansai le banconote impilate sul tavolo con la mano sinistra e sorressi la testa con la destra per appoggiarla sulla superficie di cristallo. Quindi feci un respiro profondo, andai in bagno, portai fuori le sedie, mi tolsi i guanti e, nudo dalla vita in su, mi lavai il torso, le braccia e la faccia con sapone e acqua fredda. Lasciai la camicia in ammollo, mi misi di nuovo i guanti e tornai alla scrivania, indossai la camicia pulita, mi sedetti in poltrona e con fatica mi accesi una sigaretta. Credevo di battere i denti per il freddo, ma le mani mi tremavano come foglie scosse da un temporale.

Impiegai quasi un quarto d'ora a riprendere il controllo, e a quel punto lavorai di corsa per andarmene di lì al più presto senza lasciare tracce, smontai la pistola, la riposi nel cofanetto, raccolsi i soldi, li rimisi nella borsa, strizzai una camicia che era tornata bianca, anche se restava un alone rosaceo sul davanti, la stesi sul bordo della vasca perché sgocciolasse e rimisi persino le sedie intorno al tavolo, sistemandole ai due lati di quella che restava occupata dalla mia vittima, un uomo insanguinato che sembrava dormire. Le mani mi obbedivano senza protestare quando alzai di nuovo la cornetta, composi il prefisso delle chiamate internazionali e chiesi all'operatrice di mettermi in comunicazione con Monaco.

«Hallo?» Quando mi rispose, Rolf sapeva già che non lo stavo chiamando dal centralino automatico della Meridiana.

«Fatto» gli dissi. «Alla fine, è andato tutto come volevi tu.»

«Wunderbar! Molte grazie, Rafa. Sei migliore camerata. Non dimenticherò mai questo. Adesso puoi riposare. Torna a casa, tranquillo. I miei amici ritirano pacco. Sono professionisti, molto seri e molto bravi. Abbiamo disdetto ufficio, tu sapevi?»

«No, lo scopro ora» risposi, «ma mi sembra la cosa migliore.»

«Certo, non serve più ormai. Ingrid pensa a tutto, parla con proprietario, ritira cose... È importante di non lasciare niente di tue cose lì. Niente, capisci?»

«Sì, non preoccuparti, non lo farò. Felice anno nuovo, Rolf.»

«Anche a te, Rafa.»

Alle nove meno dieci, mi diedi un'ultima occhiata attorno, presi la camicia stesa in bagno, la arrotolai, la infilai in un sacchetto e me lo misi nella tasca del cappotto, mi tolsi i guanti, li misi in un altro sacchetto, presi la borsa, spensi la luce e chiusi a chiave la porta. Mentre scendevo le scale sentii un'oppressione simile a quella provocata dall'indigestione, come se il mio corpo fosse più pieno del solito, le viscere infiammate, tese, mentre le ginocchia faticavano a piegarsi a ogni scalino. Il freddo fuori mitigò quella reazione fisica, che non sparì del tutto fino a quando non riuscii a liberarmi della camicia umida, lasciandola cadere in un cestino di plaza de Ópera. Quando tornai sui miei passi, calle Arenal mi sembrò più bella, la gente più

gentile, le donne più carine. Ero stordito da quello che avevo appena fatto e pronto ad allontanare dalla mia mente qualsiasi idea angosciosa collegata alla colpa. Non avevo mai ucciso nessuno, mi ripromisi che non l'avrei mai più fatto, e mi costrinsi a pensare come un soldato, solo alle persone che amavo.

«Che puntualità!» Alle nove e un quarto Rita mi stava già aspettando al bancone del ristorante di pesce dove io e Rolf eravamo soliti festeggiare il successo delle nostre operazioni. «E come sei bella!»

«Davvero?» Indossava un abito aderente, i tacchi, e si era dipinta le labbra di rosso, ma soprattutto era lì, con me, mi sorrideva, e quando mi baciò sulle guance, constatai che la sua semplice presenza aveva il potere di restituirmi la pace. «Da dove vieni? Sei gelato.»

«Ho fatto un giro mentre ti aspettavo.» Il guanto sinistro era andato a finire in un cestino di Cuatro Calles, il destro l'avevo gettato nel carretto di uno spazzino che faceva le pulizie a Puerta del Sol. Il maître mi disse che era felice di rivedermi. «Possiamo sederci laggiù in fondo?»

Volevo baciarla e ci riuscii parecchie volte prima che la sala si riempisse. Chiesi il solito e Rita si spaventò vedendo i vassoi che subito coprirono il tavolo, ma ancora maggiore fu il gusto a vuotarli.

«Hai vinto alla lotteria?»

«No, ma ho incassato la tredicesima.»

«Be', di questo passo...» Scoppiò a ridere senza che la risata rallentasse la voracità con cui divorava crostacei. «Ti durerà ben poco.»

«Oggi è un giorno speciale» risposi, e non poteva essere più vero.

Finché rimasi con lei fu tutto facile, ma quando mi ritrovai solo, quella notte, le immagini della sera mi regalarono qualcosa di peggio dell'insonnia. Dopo aver vomitato la cena, sentii ancora quello strano gonfiore, la sensazione insopportabile di essere sul punto di scoppiare, e rimasi sveglio per ore, aspettando che passasse. Era quasi giorno quando ritrovai la serenità sufficiente per esaminare la mia traiettoria nell'ultimo anno, la mia complicità nel commercio criminale che aveva arricchito degli assassini impuniti con il patrimonio delle loro vittime. Non avrei mai preso parte a quel traffico di mia spontanea volontà, ma se avevo accettato la proposta di Manolo, le buste che mi avevano fatto diventare ricco con le briciole dei patrimoni accumulati grazie al mio aiuto, era perché la vita mi aveva presentato l'occasione di lavorare per i miei ideali, come diceva Steinbauer. Il ruolo che mi era toccato di interpretare in quell'operazione era così complesso, così ambiguo, che a volte arrivavo a dimenticarlo, ad agire come se non stessi recitando. Sapevo chi era Skorzeny, ma riuscivo a pensare a Rolf solo come a un amico, perché per me non era stato altro. E se lui non si fosse fidato di me, se non mi avesse ispirato l'affettuoso cameratismo che ci aveva unito sin dall'inizio, il mio lavoro non sarebbe mai arrivato a ispirare l'appassionata gratitudine di Miss Murray. Non ci avevo mai pensato fino a quella notte, ma quando andai a

lavorare senza aver dormito più di due ore di fila, ero ormai riuscito a convincermi che uccidere Adrián Gallardo Ortega era stato, più che un'azione frutto del caso, il semplice adempimento di un dovere.

Eppure, restò difficile. La paura rimpiazzò il senso di colpa gettando su tutte le luci un velo scuro, sinistro e sporco, che salutò con me la fine di un anno e diede il benvenuto al nuovo. Quella coltre, una pesantezza che trasformò i minuti in ore, le ore in una tortura interminabile, e la mia prima cena al numero 21 di Gaztambide nella spossante messinscena di una felicità che, senza essere falsa, non poteva essere autentica, si dissolse il terzo giorno del 1950, con la stessa docilità dello zuccherino che avevo lasciato cadere in una tazza di caffelatte alcuni secondi prima che l'addetta alla reception dell'agenzia entrasse nel mio ufficio.

«Il portinaio ha appena portato questa per lei.» Mi tese una busta su cui era scritto solo il mio nome, senza indirizzo. «Glielo ha dato un poliziotto armato, di quelli vestiti di grigio.» Non riuscii ad arrestare il tremito della mano con cui la presi, e lei se ne accorse. «Spero non siano cattive notizie.»

La aprii, lessi un ritaglio di giornale e sentii che, di colpo, mi svuotavo e mi riempivo di nuovo di me stesso, finalmente nella giusta misura.

«No, non sono cattive!» E non poté che credermi, perché le sorrisi come se fosse la prima volta che la vedevo. «La ringrazio.»

Il cadavere di un uomo senza documenti era stato rinvenuto alla Casa de Campo di Madrid la mattina del 1° gennaio. Il redattore di *ABC*, che il giorno dopo aveva scritto un trafiletto talmente scarno da non riempire neppure un sesto di una colonna, sottolineava la data per spiegare che il nuovo decennio era cominciato con un grande spavento per Z.G.P., il laborioso e mattiniero pastore di Aravaca che aveva scoperto il cadavere uscendo con le sue pecore, come tutti i giorni. A parte questo, riferiva che la polizia non aveva trovato nessun indizio circa l'identità del defunto o le circostanze del decesso.

Prima della fine della giornata lavorativa, mi arrivò il secondo ritaglio dello stesso articolo, perché anche Ingrid Weiss, che venne a trovarmi, me lo portò.

«Rolf è molto soddisfatto» mi disse con un gran sorriso. «Ti ringrazia molto, molto, ma adesso è meglio che non vi incontrate...» Aggrottò un attimo la fronte. «Non vederci tutti, capisci?»

Poi mi raccontò di aver già vuotato l'ufficio e io le chiesi come stava, perché non la vedevo da tempo. Siccome quell'anno per Natale non avevo ricevuto nessun invito al 14 di calle Galileo, supposi ad alta voce che Clara fosse tornata dal suo viaggio troppo tardi, o talmente stanca da non aver trovato la forza di organizzare feste, ma vedendo sul viso di Ingrid un'espressione sofferta, mi pentii immediatamente di averla resa partecipe di quelle che erano solo supposizioni.

«No... Sì...» Dopo che si fu contraddetta, sbuffò, scosse la testa e si

innervosì al punto che proseguì nel peggiore spagnolo che le avevo sentito parlare da quando la conoscevo. «Be', ecco... noi donne strane, sai? E lei... Si è fatta illusioni con Adrián... ma dopo non sa più niente, lui non vuole, e tu suo amico...»

«Ah, ecco, capisco, non preoccuparti.» Quella complicazione, che comprendevo anche se mi sembrava quasi inconcepibile, accelerò la fine della sua visita e della mia relazione con la rete Stauffer. «Sono cose che succedono, Ingrid.»

Un mese e mezzo dopo, il congedo di Meg chiuse definitivamente il cerchio mettendo fine alla mia vita da agente segreto.

Tutto quello che dovevo fare, di lì in avanti, era aspettare, e aspettai.

ROCKPORT, MASSACHUSETTS, STATI UNITI D'AMERICA,

1° SETTEMBRE 1950

L'ex deputato Burnstein non andò oltre l'intestazione.

«Mi spiace, ma qui c'è un errore» proclamò mentre restituiva il contratto all'avvocato dei venditori. «Il mio nome è Saul, con la u.» Poi aggiunse una frase che non aveva mai pronunciato in presenza di estranei. «Sono ebreo.»

Prima di congedarsi, aveva chiesto a Abby un ultimo favore. Era stata lei a occuparsi dell'acquisto della casa, una palazzina di due piani nella penisola di Bearskin Neck, che si affacciava sulla strada commerciale più trafficata del paese. Le finestre del secondo piano offrivano una vista talmente imponente che, quando la ammirò per la prima volta, Saul credette di sentire la voce dell'oceano. L'Atlantico gli sussurrò che non avrebbe trovato un posto migliore dove trascorrere il resto della vita.

Saul Burnstein era arrivato a Rockport per caso, poco dopo aver ripristinato la u del proprio nome. Alla fine di luglio era rimasto solo a Washington. Il suocero, il senatore William Mattioli, aveva portato Gloria e i nipoti in Europa, per far conoscere loro la Toscana dei suoi avi. In agosto Saul, che non aveva più niente da fare, aveva accettato l'invito di Michael Morrison, un deputato del Rhode Island che non annoverava neppure tra i suoi migliori amici quando aveva cominciato a scontrarsi con la direzione del Partito democratico. Michael era più giovane di lui, proveniva da una delle famiglie più antiche del New England, non aveva una sola goccia di sangue che non fosse anglosassone, eppure era rimasto al suo fianco, fermo e leale, fino all'ultimo, molto dopo che Sammy Cohen aveva smesso di rispondere alle sue telefonate. Saul si era illuso che a Martha's Vineyard, nella villa in cui i Morrison trascorrevano le loro estati da generazioni, avrebbe potuto riposare, ma non fu così.

«Mi scusi.» L'avvocato tornò con una nuova copia del contratto, che adesso aveva tutte le u al posto giusto. «Nei dati che ci ha mandato la sua segretaria, lei figurava come Sal.»

«Non si preoccupi, non è grave.» Burnstein lesse il contratto con attenzione e quando lo firmò provò una sensazione di pace profonda. «Ecco qua, fatto.»

Michael era al corrente che Sal aveva rotto con la moglie pochi giorni dopo aver abbandonato la politica. La notizia si era diffusa in un baleno negli

uffici del Campidoglio, provocando lo stesso incredulo disagio che aveva destato la campagna di Burnstein contro Franco. L'ostinazione del deputato di New York che fino al 1945 non aveva mai sbandierato le proprie origini, alla fine aveva provocato situazioni molto sgradevoli tra i suoi compagni di partito. Nessuno diceva che, in linea di principio, la sua rivendicazione non fosse giusta, ma la sua insistenza, la sua inflessibilità, l'imperturbabile determinazione con cui gettava sulle scrivanie degli uffici milioni di cadaveri in decomposizione sembravano accusare con un dito insanguinato chiunque non fosse disposto ad appoggiarlo. Anche se non lo aveva mai dichiarato ad alta voce, tutti loro avevano la sensazione che volesse trasformarli in complici degli assassini e, a quel punto, la sua presa di posizione sconfinava in un ricatto morale sinceramente insopportabile.

Bill Mattioli era stato il veterano del Partito democratico che più si era impegnato per convincerlo a desistere, aveva pronunciato parole come realismo, pragmatismo, buonsenso, minaccia, comunismo, pace e sicurezza, per convincerlo che le sue buone intenzioni avrebbero potuto innescare effetti perversi, estremamente ingiusti, se applicate a un contesto internazionale instabile come quello creato dalla potenza militare dell'Unione Sovietica. Suo genero non ebbe mai bisogno di tirare in ballo i massimi sistemi della diplomazia multilaterale per sostenere la propria posizione. Insistette invece con parole comuni, come crimine, dittatore, vittima e assassino, finché il suocero non insinuò che forse le sue intenzioni non erano proprio innocenti come la fotografia della famiglia che portava sempre con sé. «Tu non sei uno stupido, Sal» era arrivato a dirgli. «E solo uno stupido si rifiuterebbe di capire che abbattere Franco equivale a favorire i russi in Europa.» Erano state le ultime parole che Mattioli era riuscito a rivolgere al genero. Dopo averle ascoltate, Burnstein si era alzato ed era uscito dallo studio del senatore senza salutare.

«Capisco che tu sia indignato, Sal.» Michael Morrison parve mettersi dalla sua parte nella lunga chiacchierata che ebbero sotto il portico della sua dimora estiva. «Bill non avrebbe mai dovuto dire una cosa del genere. È indiscutibile che Franco sia un tiranno, che stia mettendo in salvo molti criminali di guerra nazisti, che i democratici spagnoli meritino il nostro appoggio, ma...»

«Ma, cosa? Non ci può essere nessun ma, Michael. Stiamo parlando degli assassini di milioni di persone, di un regime che li protegge e ne garantisce l'impunità. È una questione che non ammette ma. Non riguarda i russi, e neanche gli spagnoli, ma la nostra stessa coscienza. Riguarda la mia, almeno.»

Quando Morrison insinuò che il problema forse era la difficoltà di Burnstein di arrivare a un compromesso con la propria coscienza, di capire che poteva imporle limiti senza per questo sporcarla purché puntasse al raggiungimento di un bene superiore, Saul decise di andarsene da Martha's

Vineyard il giorno dopo. Quella notte non riuscì a dormire. Si alzò all'alba, scrisse qualche riga per ringraziare il padrone di casa per l'ospitalità, lasciò il messaggio sul tavolo della colazione e, con la circospezione di un ladro, uscì. Scelse a caso un'agenzia di autonoleggio, aspettò un paio d'ore che aprisse e affittò la macchina che gli consigliarono senza fare domande né trattare sul prezzo. Quando mise in moto, non sapeva dove andare. Pensò di tornare a New York, ma capì in tempo che la compagnia dei fratelli sarebbe servita solo a sprofondarlo ulteriormente nella tristezza, e allora guidò lungo la costa verso nord, senza una meta.

In quel lungo viaggio solitario, esaminò la propria situazione e scoprì di non avere paura. Negli ultimi sei mesi tutto il suo mondo era crollato. Il partito a cui aveva dedicato più di vent'anni di vita gli aveva voltato le spalle, ma quell'abbandono non gli faceva male come la certezza che la colpa era sua, per aver nutrito una speranza che si era rivelata un errore mostruoso. «E cosa ti aspettavi, Sal?» gli aveva detto Andrew Sanders, ex portavoce dei democratici al Congresso. «Truman non è Roosevelt, le cose sono cambiate parecchio, non dirmi che non te ne sei accorto...» Sua moglie era stata meno comprensiva, ma, quando gli aveva dato l'ultimatum, Saul aveva capito che in cuor suo lei si augurava che non lo accettasse perché aveva bisogno della separazione quanto lui. E, di nuovo, il divorzio in sé gli fece molto meno male dei motivi per cui ci erano arrivati, della durezza che non si sarebbe mai sognato di attribuire al cuore di Gloria e della trivialità delle sue argomentazioni. Sara Burnstein, alla nascita Berkowitz, aveva assistito all'impiccagione del marito ed era rimasta a vivere a Korczynna, aprendo il negozio tutte le mattine, lavorando dall'alba al tramonto per mantenere i figli, sfidando l'ostilità dei suoi nemici fino a quando un odio nuovo, più grande e puro, l'aveva uccisa. All'altro capo del mondo, la nuora che non era mai riuscita a conoscere, piagnucolava perché non la invitavano più alle feste, perché ai bambini a scuola dicevano che erano figli di un comunista, perché Sal non sarebbe stato rieleto. Nell'ultima lite Gloria aveva gettato per terra la foto del bar mitzvah del marito, e il vetro si era rotto sulle facce dei suoi cari defunti. A quel punto non si erano più parlati e si erano accordati attraverso i rispettivi avvocati.

«Anche il negozio è in vendita?» Dopo aver visto il piano alto, un appartamento con due camere da letto e uno spazio sufficiente per garantire ogni comodità a un uomo solo, si ricordò del locale al piano terra.

«In vendita?» L'agente immobiliare lo fissò come se non capisse la domanda. «Certo, è in vendita tutta la casa.»

La bellezza di Rockport, un villaggio costiero tranquillo e pittoresco nelle fotografie delle cartoline, ma allo stesso tempo contrassegnato dal possente vigore del mare che lo circondava, lo sedusse tanto da spingerlo a visitare quell'edificio che riproduceva in scala minore le caratteristiche del paesaggio

in cui era iscritto. Abituato ai prezzi di Washington, trovò quasi ridicola la somma fissata dal proprietario. Anziché lasciarlo intendere ad alta voce, chiese al venditore dove poteva alloggiare per una notte. Si fermò per tre, e il quarto giorno versò un anticipo prima di partire. Da lì, andò direttamente all'aeroporto di Boston, restituì la macchina e comprò un biglietto aereo per la capitale federale.

La sua famiglia era ancora in Italia e poté entrare in casa con la propria chiave, anche se non restò a dormire. Ebbe tutto il tempo di selezionare le cose che voleva portare via e di scrivere una lunga lettera ai figli, in cui raccontava loro quanto li amasse, dove sarebbe andato a vivere e che li avrebbe accolti a braccia aperte ogni volta che avessero voluto fargli visita. Sapeva che non sarebbero tornati dall'Europa prima di settembre e lui a quel punto non sarebbe stato in città ad accoglierli. In un paio di settimane, dopo essersi sistemato nell'appartamento che aveva affittato per andare a letto con la sua segretaria, chiuse tutte le porte che lo collegavano alla sua vecchia vita. Abby accolse la notizia della sua partenza con un'eleganza neutrale. Dopo aver affermato semplicemente che avrebbe sentito la sua mancanza, accettò di buon grado l'ultimo incarico di quello che solo fino al giorno dopo sarebbe stato il suo capo e gli chiese addirittura se poteva andare a trovarlo nella nuova casa, anche se sapevano entrambi che non l'avrebbe mai fatto. Sanders accettò le sue dimissioni con la stessa benevolente simpatia.

«Volevo solo chiederti un'altra cosa, Andy» aggiunse Burnstein, mentre si rendeva conto che era la prima volta in parecchi mesi che lo vedeva sorridere. «L'autore del rapporto che avete letto vive ancora a Buenos Aires, circondato da nazisti, fingendo di essere un criminale di guerra come loro. Ha fatto un ottimo lavoro e ha rischiato parecchio. Io non potrò più provvedere a lui, ma vi chiedo il favore di non abbandonarlo.»

«Sal!» Sanders finse che quelle parole l'avessero offeso profondamente. «Ma come ti viene in mente una cosa del genere? Ovvio che faremo tutto il necessario per portarlo fuori dall'Argentina, gli offriremo la cittadinanza statunitense... È davvero un agente straordinario. Può anche darsi che gli interessi lavorare per noi.» Fece una pausa e si alzò per mettere fine al colloquio. «Te l'ho spiegato molte volte. Il mio cuore, il cuore di tutti noi, è dalla tua parte, stanne certo.»

Quando rescisse il contratto d'affitto dell'appartamento in cui aveva dormito negli ultimi giorni, Bernstein firmò come Sal per l'ultima volta. Quando ripristinò nel suo cognome la vocale che lui stesso aveva tolto in precedenza, si sentì confortato, perché non poteva più fare altro. Non poteva cambiare la sua vita più di quanto la stava per cambiare, e, anche se talvolta lo desiderava, tornare allo yiddish, alla sinagoga, festeggiare il sabbath e adottare i riti che suo fratello Efraim osservava ancora scrupolosamente gli sembrava un'impostura indegna di lui, della memoria di tutto quello che

amava. Aveva scelto un'altra vita, aveva lottato con altre armi, e aveva perso. Poteva solo prendere la via di uno strano esilio, e così, esiliato da se stesso e dal suo popolo, senza il bisogno di abbandonare quello che era e non era più il suo paese, si sentì quando si trasferì a Rockport, dove, con il tempo, sarebbe arrivato a conquistare l'umile benessere di chi non aspira a nulla di meglio che a un'esistenza priva di sussulti.

Nei primi mesi si dedicò a sistemare la casa e scoprì che il lavoro manuale gli faceva bene. Mentre dipingeva la facciata di giallo pallido, una donna appena più giovane di lui, truccata senza esagerazione ma vestita per piacere, con una gonna aderente e una camicia bianca che la facevano sembrare più giovane, gli chiese quando potevano parlare un attimo. Saul scese dall'impalcatura e la invitò a bere un caffè e scoprì che si chiamava Sarah, come sua madre. Lei gli raccontò che lavorava da quasi dieci anni in un piccolo caffè accanto a un distributore che stava per chiudere, e si chiedeva se il signor Burnstein non fosse interessato ad affittarle il locale sotto casa sua. Si misero subito d'accordo, perché lui le propose di non farle pagare l'affitto e di provvedere alle spese di mantenimento in cambio di metà dei guadagni, e lei accettò. Il Bearskin Inn aprì i battenti nell'estate del 1951 e anche se non fu un'attività particolarmente redditizia fino alla metà del decennio successivo, quando i villeggianti e i turisti di tutto il paese resero famoso il nome di Rockport, Sarah non si pentì mai del loro accordo. Saul poté dedicarsi alla pesca, alla lettura, alla barca e a fare altre cose per dimenticare che un tempo aveva vissuto diversamente. Finché, la sera del 20 dicembre 1975, vide alla televisione delle immagini che lo precipitarono di nuovo nel passato come se si trattasse di un invincibile sortilegio.

«Sarah!»

Scese le scale di corsa e trovò il locale pieno di clienti che quasi non gli prestarono attenzione, ma facevano così tanto rumore da impedire alla sua voce di arrivare alla donna dietro al bancone.

«Sarah.» Andò verso di lei e parlò senza guardarla. «Versa da bere a tutti, offro io.»

«Cosa significa?» gli chiese la socia mentre suonava la campanella per attirare l'attenzione di tutti i clienti.

Saul non rispose subito. Si guardò attorno e sentì che, in quel momento, al Bearskin Inn di Rockport, Massachusetts, c'era anche una grande famiglia ebrea seduta al tavolo da pranzo di una casa di Korczyna, nella Galizia polacca. E vide Sara Burnstein, seduta tra le figlie maggiori, Agar e Rebecca, il figlio David in piedi, a un lato, e la minore, Linka all'altro, Efraim e Elyahu con loro, e tanti bambini piccoli, alcuni in braccio alle madri, cognati e cognate giovani che non ricordava neanche più bene, i cui nomi aveva dimenticato e che ciò nonostante lo stavano guardando e sorridevano.

«È morto Franco» disse ad alta voce. «Facciamo festa.»

Alzò l'anta a spinta che isolava il bancone dal resto del locale per aiutare Sarah che aveva già cominciato a riempire i bicchieri e a disporre bottiglie sul banco con un sorriso. Non capiva niente, ma quella notte, per scoprire cos'era successo, sarebbe rimasta a dormire nell'appartamento al piano di sopra.

«Chi è che è morto?» chiese un ragazzo di vent'anni all'amico che lo accompagnò fino al banco per aiutarlo a servire le birre al loro gruppetto, al tavolo più in disparte del locale.

«Non ne ho idea» gli rispose questo. «Ma approfittiamone, perché non capita tutte le sere.»

BUENOS AIRES, 11 NOVEMBRE 1950

Manuel Arroyo Benítez aveva sempre pensato che una volta terminata la sua missione sarebbe tornato in Europa, ma quando arrivò il momento non ne aveva più tanta voglia.

«Ti amo, Simona, e voglio sposarti.» L'espressione della fidanzata cambiò di colpo, come se tra le due metà della stessa frase si fosse spenta e subito riaccesa una luce. «Se mi dici di no, tornerò in Europa. Non c'è nient'altro che mi trattenga qui, ma tu sei così importante per me che sono disposto a restare a Buenos Aires, se invece mi dici di sì.»

Simona Gaitán Peroni rimase zitta, ma lui non si scoraggiò, perché sapeva in partenza che per lei non sarebbe stato facile rispondere.

«Senti un po', *gallego*...» Il germe di un sorriso spuntò tra i puntini di sospensione. «È una dichiarazione o un ricatto?»

«Metà e metà» ammise lui, e lei sentendolo sorrise del tutto, anche se il sorriso si spense subito dopo.

«Sono già stata sposata una volta, sai? E non è stato bello.»

«La vita non è bella, amore mio.»

Sabato 11 novembre 1950 la vita di Manuel Arroyo Benítez era diventata così terribilmente brutta che, più di una dichiarazione, più di un ricatto, la possibilità di unirsi per sempre a quella donna rappresentava un salvagente nel cuore della burrasca, l'unico valore su cui era disposto a investire le forze che gli restavano. Non significava che non amasse Simona, anzi. Lei conosceva meglio di chiunque altro la quantità, la qualità del suo amore, perché si era arresa a un corteggiamento così appassionato e implacabile che una delle cameriere del Café de los Angelitos le aveva dato un ultimatum ancora prima che lo facesse Manolo. «Senti, se non lo prendi tu, lo prendo io, perché nessuno mi ha mai guardato come il *gallego* guarda te...» La sua adorazione per quella donna era così forte che la prima volta che la baciò in pubblico i clienti abituali del caffè lo applaudirono come se avesse fatto goal alla finale dei Mondiali. Eppure, quarantotto ore prima di chiederla in moglie, non gli era neanche passato per la testa di sposarla. Nutriva ancora la speranza di poterla convincere, prima o poi, a seguirlo in Spagna.

«Ti hanno cercato.» Il giorno prima, quando era entrato in sala professori a metà mattina, una collega gli aveva passato un foglietto su cui aveva segnato il nome e il telefono di Fred Goodwin. «È urgente.»

Il venerdì, all'ultima ora, aveva una lezione di tedesco, ma quel messaggio lo innervosì tanto che chiese al signor Brioschi di poter fare una chiamata dal suo ufficio. Goodwin lo salutò con un accento scrupolosamente neutro, gli disse di aver finalmente avuto notizie da Washington e gli diede appuntamento alle otto di sera in un locale jazz in calle Lavalle, a pochi isolati dalla scuola, un posto buio, notturno, che a quell'ora di solito era ancora deserto. Manolo gli disse che non sarebbe mancato, e anche se il suo referente non gli diede nessuna pista sul significato di quell'incontro, ebbe il presentimento che le notizie non fossero buone, ma si corresse subito. Le aspettava da così tanto tempo che si era abituato a vivere come se non dovessero arrivare mai, e la prospettiva che tanti anni di lavoro si risolvessero in una sola parola, sì o no, gli ispirava un'apprensione che rasentava l'indolenza. Di sicuro le decisioni che aveva preso nel marzo del 1949, con il solo scopo di sfuggire alla tutela di Kutschmann e alla generosità della SARE, erano riuscite a plasmare la sua vita vera, un'esistenza impreveduta, e malgrado ciò più autentica degli anni che aveva passato a Madrid come Adrián Gallardo Ortega, o di quelli che prima ancora aveva consumato in un oscuro ufficio di Ginevra, dove il suo padrone di casa lo conosceva come Felipe Ballesteros Sánchez.

Due mesi dopo l'arrivo in Argentina, quando aveva ormai assicurato una comunicazione tra Madrid e Burnham e aveva stabilito il contatto con Goodwin, cominciò a cercarsi un lavoro per conto proprio. Era convinto che si sarebbe trattato di un impiego provvisorio e le sue condizioni gli importavano meno della posizione. Aveva già scoperto che Buenos Aires era praticamente infinita, così scartò qualsiasi offerta che lo costringesse a muoversi per la città. Aveva bisogno di un lavoro che lo ancorasse a un quartiere centrale, da classe media, lontano da Recoleta, dal Barrio Norte, dalle zone residenziali per ricchi in cui vivevano i nazisti che cercava di evitare. Era l'unico requisito che lo spingeva a sottolineare o a cancellare, ogni mattina, le offerte di lavoro pubblicate sui giornali, e che lo incoraggiò a prendere in considerazione quella della Scuola di lingue La Europea, che assumeva personale per l'anno accademico 1949-1950.

A parte il gruppo di conversazione in spagnolo che aveva tenuto a Madrid, l'uomo che optò per quel lavoro presentando un passaporto che lo identificava come José Pacheco Hernández era del tutto privo di esperienza nel campo dell'insegnamento. Però parlava perfettamente inglese, francese e tedesco, le tre lingue più richieste dagli allievi di una scuola le cui aule occupavano due appartamenti uniti al primo piano di un edificio che aveva conosciuto tempi migliori. Situata in calle Lavalle, tra Montevideo e Rodríguez Peña, vicinissima al palazzo di Giustizia, i cui dipendenti costituivano una percentuale considerevole degli iscritti, La Europea era un piccolo paradiso dalle pareti dipinte di bianco, con vetri splendidi e mobilio ben conservato,

cui si accedeva da una scala tanto antica e scrostata che sembrava avesse come unico scopo quello di sottolineare la prosperità del palazzo. Il proprietario, Héctor Brioschi, portegno di genitori italiani che aveva rinunciato da ragazzo al suo Ettore natale, coltivava ogni anno la speranza di trasferire la sede in un edificio migliore, ma anche se i guadagni della Europea gli permettevano di mantenere agiatamente la famiglia, gli affari non gli consentivano molto di più. Dopo aver sentito che quell'aspirante professore non aveva mai insegnato, ripagò la sua sincerità con questa confessione, prima di avvertirlo che, quando si padroneggiava una lingua, insegnarla non era poi così difficile.

«La grammatica, la sintassi sono cose noiose, ma ho fin troppi professori che insegnano queste cretinate e poi parlano con un pessimo accento. Se accetta, posso darle i gruppi avanzati, sa, quelli a cui servono conversazione, modi di dire e vocabolario tecnico. Non sarà poi così difficile con loro, non crede?»

Lo stipendio gli sembrò piuttosto basso, ma dopo i colloqui con altri due candidati che avevano risposto allo stesso annuncio, Brioschi andò incontro alle richieste dello spagnolo, avvicinandosi ai compensi che aveva ricevuto dal SARE quando era arrivato nel paese. Il nuovo dipendente non chiedeva altro, specie quando don Héctor gli ebbe risolto anche il problema dell'affitto.

«Encarna, mia cognata, che è *gallega* come te, be', in realtà lei è asturiana, ma come sai per noi argentini gli spagnoli sono tutti galiziani, affitta due stanze e ne ha una libera. Da lei starai come a casa tua, perché oltre ai pasti ti laverà e stimerà il bucato. Ha un bell'appartamento, con molta luce, nel quartiere di Congreso, in calle Los Pozos, tra Irigoyen e Alsina, a dodici isolati da qui. Va' a vederlo, dille che ti mando io, e se ti piace...»

Encarnación Rodríguez era una donna enorme, i cui fianchi si allargavano in tutte le direzioni senza minacciare il protagonismo delle gambe elefantiache, due colonne paffute come quelle di un bebè gigantesco e talmente massicce da permettere appena di distinguere il contorno delle ginocchia immerse nel grasso. Per il resto, era una donna tranquilla, ossessionata dalla pulizia al punto che affittava le stanze solo per potersi permettere di pagare ben due donne di servizio che si occupassero delle faccende che la sua obesità le impediva di sbrigare da sé. Passava le giornate seguendole da una stanza all'altra, sempre seduta su una poltrona di vimini che le ragazze spostavano secondo le sue istruzioni, e dalla quale supervisionava il loro lavoro finché anche l'ultimo angolo della casa splendeva.

L'appartamento non era proprio bello, ma neanche brutto, e la stanza che gli offrì la cognata di Brioschi compensava il difetto di affacciare sull'interno con una metratura che rese meno traumatico il suo trasferimento da avenida Callao. Manuel Arroyo Benítez era molto abituato a vivere nelle pensioni, e

quello che gli piacque di più della nuova casa fu che non lo era. Donna Encarnación aveva solo un altro ospite, il commesso del negozio di ferramenta lasciatole in eredità dal defunto marito. Si chiamava Umberto, lavorava da quasi trent'anni per la famiglia e ormai era una specie di figlio adottivo per la padrona di casa, che aveva cercato inutilmente di fargli sposare una delle sue figlie. La maggiore aveva scelto uno studente di Santa Fe che, terminati gli studi, l'aveva portata con sé nella sua città natale. La minore viveva nel quartiere Palermo, ma la madre la vedeva solo di domenica, quando veniva a pranzo con il marito e i quattro figli, che in un paio d'ore sporcavano tutto quello che ci era voluto una settimana a pulire. Dal lunedì al sabato, in casa si sentivano solo i rumori degli stracci che sfregavano incessantemente pareti, pavimenti e vetri, e la vita era facile, gradevole, perché gli unici problemi della padrona erano la polvere e l'unto, alla cui eliminazione dedicava una cura talmente assidua che non le restava la benché minima curiosità di intromettersi nella vita dei suoi ospiti.

«Ah, Pepiño, com'è brutto invecchiare!»

Non era un caso che donna Encarnación fosse tanto grassa, perché cucinava benissimo. Serviva sempre piatti spagnoli, importanti, all'ora di pranzo, e non lesinava neanche sulle cene. La sola cosa che chiedeva, in cambio di memorabili *fabadas*, era un po' di attenzione per le sue pene, una lunga sequenza di lamenti che infilava con rigorosa precisione tra una cucchiata e l'altra.

«Se mi avessi visto a quindici anni, ero un figurino! Da piccola mi arrampicavo sugli alberi, proprio come un gatto, e adesso guarda, faccio schifo, e mi fa male tutto...» Per Manolo era difficile ascoltarla senza sorridere, mentre le vedeva vuotare bicchieri di vino in un sorso e sbafare mezzo filone di pane senza smettere di lamentarsi. «Stamattina, tanto per fare un esempio, le gambe erano un tormento. Che dolore, mamma mia! Per non parlare della schiena, poi...»

Era un tributo ragionevole da pagare per le sue prelibatezze, e il pensionante lo pagava volentieri. Così, ascoltando le avventure giovanili dell'asturiana, Manolo venne a sapere che vicino a casa sua, all'angolo tra Rivadavia e Rincón, c'era ancora un caffè molto famoso, che aveva ispirato una canzone cantata da Aníbal Troilo e da Libertad Lamarque.

«E quando ho sposato il mio Santiago, avevo ventidue anni e sapevo ancora fare la spaccata, come le ballerine di danza classica... Non ci si può credere! Il sabato notte andavamo a ballare il tango al Café de los Angelitos. Spostavano i tavolini sotto il palco per fare ballare i clienti e ogni tanto si facevano le gare... Abbiamo vinto due volte il primo premio, e una volta c'era Troilo nella giuria, pensa! Vedi quei trofei nella vetrinetta? Li ho vinti tutti ballando il tango, quando ero una donna e non un rottame come adesso.»

Nei primi mesi a casa di donna Encarnación il nuovo inquilino non usciva

quasi dalla sua stanza, se non per andare e tornare da scuola. Utilizzò tutte le ore libere del mese di marzo del 1949 per preparare le lezioni con i manuali e gli appunti che gli aveva fornito don Héctor e in aprile, man mano che acquisiva sicurezza nel nuovo lavoro, cominciò a organizzare i propri appunti per scrivere un rapporto esaustivo sulla rete Stauffer. Usciva solo di sera, un mercoledì sì e uno no, per partecipare alle riunioni organizzate da Kutschmann a casa sua, e il sabato, quando proprio non riusciva a declinare l'invito alle gite che il tedesco gli proponeva di continuo. Con l'arrivo dell'inverno e gli esami del primo trimestre, cominciò a distanziare maggiormente le sue apparizioni a Recoleta e constatò che Walter non sentiva la sua mancanza, ma un sabato di giugno, piovoso e freddo, all'imbrunire d'un tratto pensò che sarebbe impazzito se fosse rimasto ancora chiuso in casa. Mentre fuori dalla porta suonavano i tanghi che la sua padrona di casa ascoltava in sala, sentì che la notte lo chiamava come se volesse offrirgli qualcosa e si piegò alla sua volontà senza esitare. Si vestì, si coprì e decise di andare a visitare il tempio dei trionfi giovanili di donna Encarnación. Fu lì che vide Simona per la prima volta.

La mattina, quando era vuoto, il Café de los Angelitos, un locale enorme, stipato di piccoli tavoli e illuminato da asettiche palle di cristallo, conservava ancora una certa reminiscenza della balera di periferia che era stata cinquant'anni prima, quando un commissario di polizia l'aveva battezzata in quel modo alludendo ironicamente alla fama dei suoi frequentatori abituali, delinquenti di ogni tipo e provenienza. Ma quel sabato sera era stracolmo, pieno di luci e di movimento, come una nave che avanzasse al ritmo della musica eseguita da un'orchestrina di vecchi interpreti. Il pianista, che aveva i baveri della giacca del frac così consunti da essere lucidi, portava i capelli lunghi. La folta chioma bianca, immacolata, contrastava quanto il suo abbigliamento con la nuda testa del vecchio che suonava la fisarmonica con addosso una semplice camicia rossa sulla quale sfoggiava un gilet di pelle puntellato da spille di metallo. In mezzo a loro, una donna dal grande seno e con un doppio mento da iguana, la bocca dipinta di un rossetto rosa vistoso che, invece di nasconderle, accentuava le rughe che le risucchiavano le labbra, suonava il violoncello. Reggeva lo strumento con le gambe coperte da calze nere velate che finivano in un paio di scarpe di vernice rossa, della stessa tonalità del vestito bordato di paillettes con il quale probabilmente aveva ballato il charleston trent'anni prima. L'effetto di decrepitezza prodotto a prima vista da quel terzetto soccombeva all'incanto vigoroso, giovanile, della loro musica, perché il talento di quegli artisti quasi postumi, che suonavano insieme da così tanto tempo da non avere neanche bisogno di guardarsi per attaccare all'unisono, era molto superiore alla somma dei loro anni, che pure sfiorava i due secoli e mezzo.

Manolo ordinò da bere al banco e si avvicinò per ascoltarli meglio, senza

prestare troppa attenzione alle coppie che ballavano. Finché da uno dei tavoli più vicini allo spazio improvvisato come pista si alzò una donna singolare. Aveva i capelli neri e, sfidando la moda dell'epoca, li portava cortissimi sulla nuca, quasi come un uomo, anche se aveva ciocche lisce, perfettamente disciplinate, che le incorniciavano il viso come il copricapo di piume di una ballerina di danza classica. Il catalogo delle sue stranezze non finiva lì, perché le labbra, rosso fragola, spiccavano su un volto completamente struccato, senza traccia delle stridenti ombre che dilatavano le palpebre delle altre. Poteva permetterselo, perché era giovane, anche se non era facile darle un'età precisa. Manolo le attribuì una trentina d'anni e, chissà come, indovinò che aveva vissuto molto, forse troppo. Tutta quell'esperienza dava ai suoi occhi un'oscurità feroce, affilava gli spigoli di un'espressione che trasmetteva qualcosa di più della stanchezza, e conferiva una gravità speciale al corpo elastico, flessuoso e insieme sodo, che avanzò su due belle gambe fino al centro della pista. In quella notte che la clientela femminile aveva scelto per mettersi in mostra in tutta la sua bellezza, lei indossava un semplice maglioncino nero con il collo alto, che sottolineava la larghezza delle spalle assecondando invece ammirevolmente le curve del petto e le concavità della cintura. La gonna di raso dello stesso colore aveva uno spacco laterale, sui tre quarti, che le scopriva la coscia destra mentre camminava. Non portava gioielli, neanche orecchini, e le scarpe dal tacco alto, strette da un elastico al collo del piede, sembravano molto usate. Capì subito perché.

Quella donna ballava come un angelo caduto, un cigno nero e rancoroso, senza far caso all'uomo che la conduceva, aderendogli come a una colonna, a un palo di legno, un accessorio fondamentale, ma intercambiabile con qualsiasi altro, per quello che le interessava. Manolo si rese conto che non lo guardava, non guardava nessuno mentre ballava senza staccare gli occhi dai propri piedi, e lui faceva la sua parte con abilità e senza passione, prestandole il suo corpo perché lei brillasse come una stella scura, catturando gli occhi di chi la guardava quasi fossero un trofeo di poco valore, degno del disprezzo che mostrava verso di loro, verso tutto quello che non era il ritmo del suo corpo in movimento. Quando finì il pezzo, l'orchestra si riposò e lei tornò al tavolo con il partner. Il nuovo cliente approfittò del silenzio per mettersi a parlare con uno dei camerieri, un signore sulla sessantina che stava in piedi contro un pilastro, stringendo il vassoio al petto con un'espressione di assoluta serenità, come se la sala non fosse piena di clienti che attiravano continuamente la sua attenzione alzando il braccio.

«Quella donna che balla così bene... è una professionista?» Il sorriso che ricevette in risposta gli fece temere che avesse frainteso la domanda. «Intendo quelle ballerine che vengono pagate dai locali per ballare...»

«Sì, sì» lo interruppe in tempo il cameriere, «ho capito, ma no. L'uomo è suo cognato, il marito della sorella.» Manolo guardò meglio e notò che tra i

due sedeva una seconda donna. «Adelina non ama ballare e le presta il marito quando vengono qui insieme.»

«Le conosce bene, vero?»

«Uh, sì, fin da piccole. I genitori avevano un ristorante all'angolo, sul marciapiede di fronte, ed erano molto amici del padrone del caffè. Simona è la sua figlioccia ed è cresciuta qui perché le è sempre piaciuto molto il tango. È nipote del professor Peroni, il pianista, l'avrà visto, che è sposato con donna Berta, la violoncellista, e veniva con loro quasi tutte le sere. Proprio come adesso.»

«Quindi si chiama Simona» mormorò Manolo senza staccarle gli occhi di dosso.

«Simona Gaitán» completò il cameriere. «Bella, eh?»

«Sì.» E finalmente si girò a guardarlo. «È uno splendore.»

«Sì, ma stia attento, amico...»

Abbassò il vassoio e si allontanò pigramente quando le voci di altri camerieri, che lo stavano reclamando già da un pezzo – «Flaco, cosa combini? Sei in ferie? Vuoi tornare al lavoro e smetterla di fare il furbo?» –, cominciarono a rimbombargli nelle orecchie. Ma prima di allontanarsi, si girò verso lo spagnolo e finì la frase che aveva lasciato in sospeso.

«Stia attento, perché morde.»

Malgrado l'avvertimento, Manuel Arroyo Benítez tornò al Café de los Angelitos la sera successiva, quella dopo, e così via, sempre. D'un tratto diventò un cliente più assiduo della stessa Simona, e quando non la vedeva attaccava bottone con i camerieri per strappare informazioni su di lei. Artemio, il vecchio che l'aveva messo in guardia circa i denti della ragazza e comunque il più loquace, gli raccontò parti sconnesse della storia che aveva trasformato la ragazzina più carina di Balvanera in una bestia feroce, ma per molto tempo Manolo non condivise la sua opinione. Dopo aver dedicato parecchie ore e molte sere di fila a studiarla, era giunto alla conclusione che Simona fosse una donna triste e, soprattutto, spaventata. Aveva paura, per questo respingeva gli uomini che l'avvicinavano, tuttavia la sua caparbietà, quel modo brusco di pretendere che la lasciassero in pace, la facilità con cui sfociava in una violenza verbale che rasentava l'insulto, non era un tratto del suo carattere, ma una cicatrice brutta, profonda, che suppurava come una ferita infetta. I suoi pretendenti, incapaci di vederla, fuggivano spaventati e non tornavano più, ma lui la vedeva talmente bene che non provò neanche mai ad avvicinarsi. Senza muoversi dal suo posto, rinunciò in tempo all'idea di prendere lezioni di tango quando intuì che, piuttosto che invitarla a ballare, gli conveniva restare seduto sul proprio sgabello limitandosi a guardarla, per ore, notte dopo notte, come una garanzia di perseveranza, una dimostrazione della forza che l'avrebbe aiutato a vincere quella scommessa.

«Stammi a sentire, *gallego...*» Perché, dopo due mesi, fu Simona ad

avvicinarsi. «Non ti sei ancora stancato?»

«Di te no.» Era la prima volta che la vedeva da vicino, il viso lungo, il naso greco, lungo e sottile, troppo grande anche per quella faccia, le labbra carnose, la pelle bianchissima, i capelli scuri, invece, come le piume di un corvo, gli occhi a mandorla, come due fessure nere che sfilavano verso le tempie, una bellezza difficile che era a un millimetro dallo smentirsi e che proprio per questo lo turbò ancora di più. «Mai. Bevi qualcosa?»

«Io qua non pago le consumazioni.» Gli girò le spalle e fece per allontanarsi, ma si voltò subito dopo. «Grazie lo stesso.»

Tornò al suo tavolo, quello che occupava sempre, da sola o con la sorella o i musicisti, e quando le portarono da bere levò il bicchiere in aria e lo guardò. Lui rispose al brindisi e non accadde nient'altro, ma quella sera d'agosto visse il loro scampolo di conversazione come un trionfo. Da allora si videro quasi tutti i giorni, perché lei cominciò ad andare al caffè tutte le sere e lui non mancava nemmeno quando doveva incontrare Kutschmann. Arrivava sempre, presto o tardi, a volte prima, a volte dopo, per guardarla, per vederla ballare con altri uomini, per alzare il bicchiere in aria con la tenacia di un minatore che fiutava l'oro che lo aspettava dall'altra parte, mentre affondava il piccone una volta, due, tre, in un'impenetrabile parete di roccia dura. Senza mai abbandonare la postazione al banco, Manolo Arroyo diventò uno specialista di Simona Gaitán, ed era così convinto che alla fine lei l'avrebbe accettato da non stupirsi vedendo che la sua causa durante l'inverno aveva guadagnato simpatizzanti.

«Avanti, Simona, concedi qualche attenzione al *gallego!*» Se glielo chiedeva Artemio, uno dei partner esperti con cui ballava più di frequente, lei addirittura sorrideva. «Così lo uccidi. Guardalo, uh, è sempre più magro...»

Il 2 ottobre di quell'anno, quando nel giardino di una tenuta di Olivos Clara Stauffer gli propose di accompagnarla in Perù e in Bolivia, rifiutò l'offerta anche per Simona. Non era solo vero che aveva conosciuto una ragazza che gli piaceva molto, ma anche, e soprattutto, che non riusciva nemmeno a prendere in considerazione l'ipotesi di allontanarsi da Buenos Aires, staccarsi dal bancone del Café de los Angelitos, dallo sgabello su cui stava più a lungo e meglio che in casa di donna Encarnación. Quei quarantacinque centimetri quadrati erano quanto di più simile a una casa avesse avuto da parecchio tempo e quando la macchina di Clara partì, si affrettò a trovarne un'altra che lo riportasse lì al più presto. Non gli fu facile perché Freude era un anfitrión così generoso che, dopo la grigliata, propose una merenda, e poi una cena fredda, e la velocità con cui si svuotavano le bottiglie imprimeva il ritmo di quelle che si stappavano in un carosello senza inizio né fine. Walter era felicissimo, disposto a fare l'alba su una delle sdraio della piscina, ma Pierre Daye, l'invitato automunito più attempato, si arrese molto prima e accettò di portare indietro con sé un passeggero. Viveva dalle

parti di plaza San Martín e il falso Adrián Gallardo mentì dicendo che gli andava benissimo farsi scaricare lì. In realtà era lontanissimo, e quando arrivò al Cafè de los Angelitos erano già le undici passate.

Il locale era strapieno come tutte le domeniche, l'orchestra suonava, le coppie ballavano, la barca ondeggiava sulle note del tango e componeva una scena vivida e vibrante, il frenetico caleidoscopio di colori e suoni che l'aveva incantato già la prima volta che aveva oltrepassato quella soglia. Lui però non era andato fin lì per bere, e neanche per ballare, ma per guardare una sola donna, e prima di andare a occupare il proprio posto al bancone, si rese conto in un attimo che stava al suo tavolo di sempre e c'era qualcosa che non andava. Un uomo giovane, molto ubriaco, si era chinato su di lei e le diceva cose che Simona non voleva sentire. Manolo cambiò direzione, si fece largo tra la gente, vide che lo sconosciuto la prendeva per un braccio, cercava di costringerla ad alzarsi, che lei si aggrappava al tavolo con l'altra mano per resistergli, arrivò in tempo per ascoltare la sua voce: Vattene, brutto stronzo, e non ci pensò due volte.

Infilò due dita tra il collo e la camicia del tizio e lo tirò indietro con tutte le sue forze. Lo trascinò a terra con molta facilità, perché gli era arrivato alle spalle e perché l'alcol accentuò gli effetti della sorpresa, la lentezza di riflessi dell'aggressore aggredito. I ballerini più vicini si fermarono e circondarono l'uomo steso a terra che cercava di rialzarsi quando il nuovo arrivato glielo impedì, mettendogli un piede sullo stomaco. In quell'istante il trio smise di suonare e la voce di Manuel Arroyo Benítez rimpiazzò la musica in un'improvvisa parentesi di silenzio.

«La signora non vuole avere a che fare con te. È chiaro?» La sua vittima non gli rispose e allora lui pestò ancora più forte. «Ti ho chiesto se è chiaro.»

«Sì.» L'uomo fece segno di sì con la testa. «Adesso lasciami.»

Quando si alzò, la musica riattaccò. I ballerini si scansarono per aprirgli un varco che facilitasse la sua uscita di scena, e un attimo dopo tutto sembrava di nuovo uguale a prima. Ma non lo era. Non lo sarebbe più stato.

«Ah, *gallego!*» Simona guardò il suo salvatore con un'aria afflitta, scuotendo dolcemente la testa. «Perché mi complichì così la vita?» Manolo le prese una mano, gliela baciò appena più a lungo del necessario per fissare sulle labbra il ricordo della sua pelle liscia e fece il gesto di andarsene, ma lei lo trattenne.

«Dai, vieni, siediti qui.» Scostò la sedia vuota che aveva accanto per offrirgliela. «Dimmi una cosa. Lo sai dov'è Fortín Tiburcio?» Lui scosse la testa e lei lo premiò con un sorriso amaro, mentre chiamava il cameriere. «Non immagini neanche la fortuna che hai...»

Simona aveva diciannove anni quando morì Juan Gaitán, suo padre, un galiziano vero, buono e affettuoso, che l'aveva sempre coccolata ottenendo in cambio il suo amore incondizionato. All'epoca, Adelina, la più docile e

obbediente delle due figlie, si era già sposata con un ragazzo buono e operoso, tutto l'opposto dei tipi che piacevano a sua sorella. Simona aveva ereditato il nome e il carattere della madre, una donna decisa, più intelligente e forte del marito, che era brava quasi in tutto ma non quando si trattava di tradurre in dolcezza l'amore che provava per lui e per le figlie. Durante l'adolescenza, la minore si era convinta che la madre non le volesse bene. Quando aveva scoperto di essersi sbagliata, era ormai tardi.

«Mia madre me l'aveva detto, mia madre lo sapeva. Non sposarti con quell'uomo, Simona, dammi retta, per quello che hai di più caro al mondo... Io non l'avevo mai vista piangere, solo quando è morto mio padre, solo al suo funerale, e quel giorno. Se chiudo gli occhi, vedo ancora le sue lacrime mentre mi supplicava, non sposare quell'uomo, Simona... Ma io ero cocciuta, così testarda che non le ho dato retta. La mamma mi aveva avvisato, ma io mi sono sposata con Renato.»

Renato Bley era vedovo, e aveva già trentanove anni quando una Simona Gaitán appena ventenne lo identificò come la soluzione a tutti i suoi problemi, la risposta a tutte le sue preghiere, se mai le fosse venuto in mente di formularle. Lo conosceva da anni, perché quando veniva a Buenos Aires, ogni tre o quattro mesi, di solito mangiava nel ristorante dei genitori. Sapeva di piacergli e accettava le sue galanterie per pura e semplice vanità, per la soddisfazione di sedurre un uomo più grande, ricco e bello, che attirava l'attenzione per l'arroganza con cui girava per le strade, un'eleganza da gaucho raffinato che non era frequente nella capitale.

«Era uno scafato, sai? E ballava... Accidenti, come ballava il tango, quel figlio di puttana! Venivamo qui, e mi regalava fiori, mi sistemava la sedia, si alzava quando mi alzavo io per andare in bagno... Io stavo male con la mamma. Vivevo con lei, lavoravo con lei, non facevamo che litigare tutto il giorno, e lui lo sapeva, si era reso conto di tutto, per questo è rimasto qui sei mesi di fila, e alla fine mi ha convinto. Sposami, Simona, mi diceva tutte le sere, davanti a mia madre, sposami... Finché gli ho detto di sì.»

I due sposini erano andati a vivere nella tenuta di Bley, alcune migliaia di ettari in mezzo al nulla, vicino a Junín, al nord della provincia di Buenos Aires. In altre regioni dell'Argentina Renato non sarebbe mai arrivato a possedere terre, ma a Fortín Tiburcio, un paese minuscolo cresciuto attorno all'omonima stazioncina ferroviaria, sulle rive dell'Arroyo Salado, era quasi un pezzo grosso. Prima di arrivare alla sua nuova casa, Simona si spaventò davanti all'immensità di quella pianura semideserta, in cui si scorgevano più vacche che persone, alla povertà delle strade sterrate, alla desolazione dei campi di frumento che il novello sposo le indicava mentre viaggiavano sul carro trainato da cavalli con cui erano andati a prenderli. La casa era grande e austera, con pareti spoglie e mobili scuri, ma non era vuota. Ci vivevano le sorelle di Renato, Augusta e Salomé, una sposata, l'altra zitella, entrambe

altrettanto antipatiche con la cognata quanto erano servili e adulatrici con il fratello. Ma lui era un bravo amante, sapeva soddisfare una donna, e finché era stato dolce con lei non ci furono problemi. Le regalò una giumenta e Simona imparò a cavalcare nella tenuta, imparò addirittura ad amare quel paesaggio, e per i primi due anni poté quasi dirsi soddisfatta della nuova vita.

«Ed era tutto abbastanza strano, davvero, perché lui continuava ad andare a Buenos Aires ogni tanto, ma non mi portava più con sé. Mi lasciava sempre più a lungo con le sorelle, che mi sorvegliavano come se fossi una vacca, e si preoccupavano delle mie mestruazioni, sembravano quasi ossessionate, sai? Io non restavo incinta, non facevo niente per evitarlo, ma non succedeva... Allora, Augusta mi disse di farmi visitare da un dottore, e approfittammo di uno dei viaggi di Renato per andare a Junín, nella clinica del medico che seguiva da sempre la loro famiglia. Era un omone grande, molto simpatico, che si stupì quando mi vide. ‘Lei non può avere figli, signora Bley, perché suo marito è sterile. Lui lo sa, mi aveva consultato anche con la prima moglie, abbiamo fatto tutti gli esami e...’ Lo spiegai ad Augusta, e lei mi rispose che era impossibile, doveva per forza essere colpa mia. E quando Renato tornò da Buenos Aires e scoprì cosa avevo fatto, mi picchiò e mi ruppe due costole. Quello fu solo l’inizio.»

Fu un inizio lunghissimo, molto cupo, che si prolungò per sette anni di vita di una donna così giovane che quasi senza rendersene conto regredì all’infanzia, fino a quando non si ritrovò assoggettata alla volontà assoluta di un uomo che disponeva della sua vita come se fosse un padre. Renato le comprava i vestiti, le scarpe, decideva come si sarebbe vestita ogni giorno, controllava come si pettinava, le sceglieva i piatti al ristorante, le diceva se poteva o non poteva uscire a fare una passeggiata la sera, fin dove le era permesso arrivare e a che ora doveva tornare, e la premiava o la puniva secondo il proprio capriccio, indipendentemente dalle sue azioni. E Simona, la figlia ribelle, la bambina che faceva a botte con i maschi nei prati, la ragazza temeraria che l’aveva sempre spuntata si arrese all’autorità di quella bestia senza neanche capire come mai lo facesse, perché era troppo spaventata per chiederselo. Tutti gli anni, quando si avvicinava il mese di aprile, Renato le diceva che l’avrebbe portata a Buenos Aires perché potesse festeggiare il suo compleanno con la madre e la sorella. Il regalo arrivava sempre accompagnato da due scariche di botte, una prima, perché non raccontasse niente, e una dopo, perché non si sognasse di pensare di restare lì. Poi, immancabili, i baci, il sesso, le coccole che si alternavano alle botte, e più le lasciava livida la pelle più le sue parole d’amore erano appassionate e dolci. Simona si abituò a vivere così, confuse il terrore con il senso di colpa e arrivò a sentirsi responsabile di quello che le capitava perché, evidentemente, irritava il marito, non era abbastanza brava a fare le cose, non era capace di dare un figlio a un uomo sterile. Ma Renato, anche se riuscì a far sentire sua

moglie una nullità, anche se tornava dalla capitale carico di regali comprati nei migliori negozi, anche se Simona a ogni compleanno esibiva gioielli più grandi e preziosi, non riuscì mai a ingannare sua suocera.

«Mia madre cominciò a venire a trovarmi, ogni tanto, senza preavviso. Scendeva in un alberghetto di Junín, prendeva un treno e si presentava a Fortín Tiburcio. Era in quelle occasioni che io avevo più paura, perché le volevo così bene, avevo così tanto bisogno di vederla, ma Renato si arrabbiava, la trattava male. Lei mi vedeva dimagrita, intimidita e... Poi, quattro anni fa, quando io ne avevo ventisette, mi trovò a letto, ammalata, in preda a una febbre che non andava più via, e le mie cognate non volevano comprare i farmaci, non avevano avvisato nessuno, dicevano che erano tutte scuse per non lavorare e che ero una scansafatiche. Mia mamma chiamò un dottore, mi comprò gli antibiotici, rimase tre notti al mio capezzale, finché non migliorai. Poi disse a Renato che voleva portarmi con sé a Buenos Aires, finché non mi fossi ripresa del tutto e lui... Li sentii gridare, mi alzai e vidi che la cacciava di casa, a stratonni, tirandola per i capelli, e mia madre, povera vecchia, come si stringeva a me... Le disse che, se fosse tornata, ci avrebbe ammazzate, tutte e due. Lei corse a denunciarlo dai gendarmi, ma non ci fu nulla da fare: È suo marito, signora, le dissero.»

Simona non ricevette altre lettere dalla sua famiglia, perché la cognata Salomé da quel giorno venne incaricata di ritirare la posta. Il giorno del suo ventottesimo compleanno, il marito le disse che come regalo non avrebbe mai più messo piede a Buenos Aires. Lei ricambiò con una promessa segreta. Non avrebbe compiuto i trent'anni a Fortín Tiburcio, pur di evitarlo si sarebbe suicidata. Nell'attimo stesso in cui riuscì a pensarlo, a immaginare la collera di Renato davanti al suo cadavere, tornò in sé. Si vedeva morta, distesa sul pavimento del bagno, lo sentiva gridare, lamentarsi, lo vedeva prendere a calci il suo cadavere, e sorrideva al pensiero che quei calci non potevano più farle male. La morte le sembrava un balsamo lenitivo, indolore, un destino di gran lunga preferibile alla vita, e quell'esorcismo le ridiede lo stimolo, l'autocontrollo necessario per capire il perverso meccanismo che l'aveva legata a una catena che si era fatta di giorno in giorno più corta. Perché era lontana, perché era sola, perché non poteva scambiare una parola con nessuno che non dipendesse economicamente da Renato, perché il mondo, il suo mondo, non esisteva oltre i confini di quella tenuta, oltre al filo spinato steso perché né le vacche né Simona Gaitán potessero scappare. Quella consapevolezza la rese più forte, più intelligente, e alleviò le condizioni della sua vita quotidiana, perché le diede un motivo per accettare le regole, per evitare le botte, per accontentare le cognate. La contropartita fu scoprire che non voleva affatto morire, anche se per parecchio tempo temette di non trovare un modo per uscire da quel labirinto.

«E poi il figlio di puttana ha capito. Sei troppo calma, mi diceva, cos'è

successo?, e mi picchiava lo stesso, ma io ormai non piangevo più. Pensavo continuamente a scappare, da mattina a sera, e lui non mi lasciava più sola, come se lo sapesse. Gli è costato la vita, sai, perché io pensavo, e pensavo, ma era difficile, credimi. Ha ucciso la mia cavalla, le ha sparato, io non sapevo guidare, dormivo in una stanza chiusa a chiave... Poi ho compiuto ventinove anni, i mesi passavano e ormai credevo che non mi restasse altro da fare che suicidarmi, quando un giorno di gennaio ha cominciato a piovere... Uh, come pioveva! Come se il cielo volesse svuotarsi, incredibile, un giorno, e poi un altro, e un altro ancora, non smetteva mai di piovere e si è inondato tutto. L'Arroyo Salado, che è grande anche se lo chiamano ruscello, si è gonfiato tanto da allagare tutta la terra tra il suo corso e una laguna chiamata Mar Chiquita. Aveva piovuto anche altre volte, ma mai così forte, per tanti giorni di fila, e l'acqua ha smosso la terra, strappato via il filo spinato, un bracciante è venuto in casa all'ora di pranzo, le mie cognate si sono messe a strillare perché a ogni suo passo lasciava una pozzanghera sul pavimento, ma lui ha strillato più forte. Le bestie, padrone, l'acqua si sta portando via le bestie... Mio marito si è alzato, ha attraversato la sala e poi si è girato verso di me all'improvviso. Vestiti, mi ha detto, tu vieni con me.»

Erano usciti con la jeep, loro due soli. La strada non c'era più, ma Renato guidava a memoria, sollevando due cortine d'acqua ai lati delle ruote. Simona era terrorizzata perché non vedeva la terra, solo pozzanghere marroni, terrose, su cui continuava a piovere con violenza, come se tutte quelle gocce volessero cancellare per sempre il ricordo della pianura. La pioggia entrava dai finestrini chiusi, le vacche libere muggivano disperate e la staccionata con il filo spinato era sparita. La jeep si fermò un paio di volte, ma suo marito la fece ripartire e continuò a guidare fino alla sponda, dove i resti del muro caduto avevano intrappolato il bestiame, impedendogli di cadere nel letto del fiume, anche se la forza della piena che scorreva a tutta velocità, trascinando sassi, mattoni e persino alberi interi, si era già portata via qualche animale. Renato scese dalla macchina con una corda, si avvicinò alle vacche, ne salvò una, poi un'altra, e Simona pensava che quello sforzo fosse inutile, perché quelle che tirava fuori dall'acqua erano subito circondate da altra acqua, quando d'improvviso non lo vide più.

«Lo sentii, però. Svelta, Simona, gettami una corda, qualsiasi cosa, sbrigati, dai, Simona... Mi avvicinai alla sponda, molto lentamente, e lo vidi là sotto, indifeso, improvvisamente debole, quel figlio di puttana. Era scivolato e si aggrappava a una piccola radice che si spezzò subito, prima che io potessi divellerla con il piede. L'acqua lo trascinò via sotto i miei occhi. Avrei voluto ucciderlo, non salvarlo, e invece non riuscii a fare né l'una né l'altra cosa, ma quando vidi che la sua testa sbatteva contro una roccia e la schiuma dell'acqua diventava rossa, pensai che era impossibile, che era troppo bello per me, troppo, per essere vero. E poi, proprio in quel momento, smise di

piovere, riesci a crederci? Dopo quattro giorni e tre notti, smise di piovere. Io guardai il cielo, vidi le nuvole che passavano veloci, mi tolsi il cappuccio dell'impermeabile e da quel momento non cadde più neanche una goccia, anche se il fiume restava spaventoso, passò quasi una settimana prima che tutto si asciugasse. Tornai a piedi, lentamente, ci misi più di due ore. Non mi persi e non ebbi neanche paura, sai? Nessunissima paura. Ci misi un bel po' di tempo, perché ripensai a mia madre, e piansi molto, poi smisi di piangere, e sentii che tutto diventava più grande, il mondo, la campagna, il mio petto. Respiravo così bene, non avevo mai respirato tanto bene da quando ero lì... I miei scarponi sguazzavano nell'acqua, e quel rumore mi piaceva, il cielo si aprì, lasciò intravedere un pezzettino di blu, e mi fermai a guardarlo. Ecco perché ci misi tanto, perché ormai potevo tornare quando volevo, e non andai a casa, ma a Fortín Tiburcio, per informare la gendarmeria. Poi furono loro a riportarmi a casa in macchina. Renato cominciò a riaffiorare tre giorni dopo, prima il tronco con una gamba quasi intera e mezzo braccio, poi l'altro, poi una mano, e così via. La testa fu l'ultima cosa che trovarono, e non erano neanche sicuri che fosse la sua perché era completamente scarnificata. Il resto se lo erano mangiato i pesci.»

Simona Gaitán compì trent'anni a Buenos Aires. L'autorità di Renato Bley non sopravvisse neanche un istante alla sua morte. La prima cosa che fece la sua vedova fu tagliarsi i capelli, perché nessuno potesse più tirarglieli e trascinarla per terra. Poi prese possesso della casa, della metà dei terreni e di un considerevole capitale, anche se le cognate tentarono di diseredarla, parlando male di lei con tutti i vicini e rivolgendosi a un avvocato, che però non si fece neanche pagare un centesimo, perché era impossibile impedirle di ereditare i beni del marito. Il cognato Pedro, marito di Augusta, fu più gentile, perché capì perfettamente che avrebbero dovuto continuare a gestire la tenuta insieme a Simona ancora per parecchi anni. Dopo aver regolato tutte le pratiche con lui, la vedova di Bley rimise piede nel suo amato quartiere di sempre, si comprò un appartamento in calle Rivadavia, nel palazzo accanto alla madre, e non raccontò niente della sua vita a nessuno fino a quando l'amorosa perseveranza di Manuel Arroyo Benítez non la disarmò.

«E perché dovresti volere una come me, *gallego*?» gli chiese alla fine. «Ci sono tante ragazze in giro, belle, semplici e buone... Cercatene una. Io ho già vissuto, sai? Non posso darti...»

Non terminò la frase. Il galiziano si chinò su di lei, la baciò, e Simona ricambiò quel bacio e continuò a ricambiarlo anche quando esplose un'ovazione cui Artemio si unì sbattendo due vassoi come se stesse suonando i piatti. Quella notte la casa di Manuel Arroyo Benítez si allargò, si illuminò, crebbe, e dai quarantacinque centimetri quadrati che misurava uno sgabello al bancone del Cafè de los Angelitos passò a occupare l'intero corpo di Simona Gaitán. La sua ospitalità fu così decisiva che non appena vi trovò alloggio

Manolo comprese la dimensione esatta della propria povertà. Mentre lo colonizzava piano, sempre attento alla dolorosa entità della cicatrice che era arrivata a soppiantarlo, scoprì che quella donna, estremamente sensibile all'allegria, alle carezze e al piacere che le era mancato per tanto tempo, non aveva meno bisogno d'amore di lui.

Ormai vicino a compiere quarant'anni, aveva dedicato quasi metà della sua vita a combattere senza tregua contro la sconfitta, un fallimento che l'aveva tallonato come un segugio da Ginevra a Londra, da Londra a Valencia, da Valencia a Madrid, e poi di nuovo a Valencia, a Ginevra, a Madrid, seguendo le sue tracce fino a Buenos Aires senza risparmiare un solo angolo della sua vita. Ogni mattina che si svegliava accanto a Simona era più consapevole di non essere ancora riuscito a costruire niente, né una vocazione, né una casa, né una famiglia, nessun aspetto di un'esistenza piena, o anche solo serena. Non aveva niente, neanche più un nome. L'aveva perso di impostura in impostura, da una pensione all'altra, nella lunga sequenza di vite prestate, rubate, false, che riassumevano quella che avrebbe dovuto essere la vera vita di Manuel Arroyo Benítez. Sotto questo aspetto, la sua esperienza non era molto diversa da quella della donna che amava. Anche lui portava con sé il ricordo di anni sprecati, consumati invano, non così crudeli, forse, ma più lunghi e altrettanto inutili. Finché non aveva incontrato Simona Gaitán, non se n'era neanche reso conto. Non avrebbe mai scelto parole simili per raccontare a qualcuno la sua vita, ma quando capì che il suo futuro poteva avere solo il nome di quella donna, volle convincersi che il loro amore fosse un segno, un indizio, la promessa di una vittoria finale, definitiva. Con quella speranza, il 10 novembre 1950 spinse la porta del locale jazz in cui gli aveva dato appuntamento Fred Goodwin, e la prima cosa che vide entrando gli infiammò il cuore.

«Maledetto *gachupín!*»

Margaret Carpani Williams si gettò su di lui per abbracciarlo e, mentre la stringeva tra le braccia, Manuel Arroyo Benítez si rese conto di quanto gli risultasse strana la sua altezza, i contorni di quel corpo lungo e ossuto, l'accento e l'odore, tanto diversi da quelli di Simona. Quella novità lo commosse perché la gringa pazza era la donna che aveva amato di più per molti anni e, nello stesso tempo, un ingrediente essenziale dell'intima povertà che un amore diverso aveva portato alla luce.

Meg, che non si era mai data completamente e non si era mai aspettata di più da lui, era stata una primavera calda, il cielo con tante nuvolette bianche, belle, ma pronte a coprire il sole, una temperatura che non era mai arrivata a essere estate. Eppure, nel suo modo parziale, riservato, tra amicizia, cameratismo e sesso, Manolo l'aveva amata molto, e dopo aver sperimentato un altro genere di amore, che gli asciugava la bocca, gli stringeva il cuore, e trasformava l'assenza di Simona in ansia, la sua presenza in un'esplosione di

gioia, tanto intensa da fare quasi male, quella sera constatò che l'amava sempre e comunque. Meg non poteva cambiare, e men che meno minacciare, la sua nuova realtà, perché proveniva da un'altra, ma lo sconcerto sentimentale in cui lo precipitò l'inaspettato incontro con due personaggi del passato, quella donna e una versione invecchiata di se stesso, non gli impedì di chiedersi quale fosse il vero motivo della loro comparsa. Vedendola, si era detto che poteva essere lì solo per festeggiare un trionfo comune, ma dopo aver ascoltato le sue prime parole, quell'ottimismo si diluì in una spaventosa incertezza.

«Come ti trovo bene, Manolo!» La conosceva così a fondo che quel complimento gli comunicò in un attimo l'informazione che lei intendeva ritardare. «Sei uno schianto, si vede che ti fa bene l'aria del Río de la Plata, sono felice di vederti così...»

Per questo non riuscì a ricambiare i complimenti. Quando Meg si sciolse dall'abbraccio, lui rimase in piedi al centro del bar, guardando ora l'amica ora l'agente che l'accompagnava, con reazioni discordanti. Lei lo guardava, sorrideva, ma lui aveva abbassato gli occhi e fissava il pavimento, come se potesse trovarvi una freccia che gli indicasse la via di fuga più rapida. Da quando si era trasferito a Ginevra per la prima volta, nell'autunno del 1931, la sua vita, povera o ricca, bella o brutta, l'aveva trasformato in un vero e proprio esperto in disfatte diplomatiche e non gli servirono altri indizi per riconoscere l'ultima.

«Non ci appoggerete, vero?» Si stupì della sua stessa serenità, dell'autocontrollo con cui pronunciò quelle parole come se le sue labbra potessero cesellarle, inciderle per sempre su una lastra di granito. «Neanche stavolta. Ci lasciate soli, come sempre.»

Meg andò lentamente verso il tavolo, si sedette su una poltrona, posò la mano destra sulla sedia accanto.

«Vieni» gli disse da lì. «Siediti.»

Mezza dozzina di passi bastarono per farlo sentire più vecchio, più stanco che in tutte le sconfitte precedenti, perché non si era mai lasciato coinvolgere tanto, perché non aveva mai fatto tanto bene quello che gli avevano detto di fare, ma soprattutto, perché aveva la certezza di aver appena sparato l'ultima cartuccia. Era arrivato alla fine della strada, e la meta gli riusciva così familiare, così simile a tutte quelle che avevano coronato le tappe precedenti, da chiedersi se aveva ancora motivo di restare lì. Presagì che non avrebbe sentito niente di diverso da quanto aveva già sentito prima, tante volte, a Ginevra, a Londra, di nuovo a Ginevra, e stabilì che la saliva che avrebbe sprecato sarebbe stata inutile, il prezzo di uno sforzo agonico e sterile, condannato al fallimento. Mentre si chiedeva se sedersi o meno, con le gambe che sfioravano il bordo del sedile, fece un amaro bilancio. Aveva aspettato molto tempo, aveva corso parecchi rischi, aveva mandato giù più rospi che

mai per arrivare a quel luogo, a quel momento, ma ora non aveva più nessuna voglia di restare.

L'atmosfera di quel bar familiare si era improvvisamente ammorzata, l'aria era diventata torbida, insana, e gli impediva di respirare bene. Il soffitto sembrava più basso, le pareti più vicine, la musica un insopportabile fragore di un centinaio di trombe acute e stridenti. I colori e le forme dei mobili disegnavano un paesaggio ostile, come se quel luogo fosse suo nemico oppure, al contrario, un suo amico leale preoccupato di allertarlo in tempo dei pericoli che lo minacciavano, degli argomenti che gli sarebbero caduti addosso come una valanga di rocce voraci, pronte a seppellirlo senza pietà, se non fosse scappato via a gambe levate. Nel frattempo calle Lavallo lo chiamava. Sentiva la sua voce, il caldo sussurro che indicava l'unica via di salvezza possibile, avanzare tra tante belle ragazze, con le braccia nude nel caldo crepuscolo di primavera che annunciava un'estate soffocante, cercare Simona Gaitán, trovarla, rifugiarsi in un letto, coprirsi con le lenzuola, abbracciarla prima di cadere in un sonno profondo e non svegliarsi mai più. Era questo che voleva fare, e invece si mise a sedere, guardò Fred Goodwin, Meg Williams, e fu lui stesso a versarsi il veleno nel bicchiere che avrebbe bevuto.

«I crimini di guerra non sono bastati, vero? Milioni di morti innocenti, centinaia di assassini impuniti che vanno tranquillamente in giro per il mondo, come se fossero a casa loro, grazie alla protezione dell'assassino che vive al Pardo e all'ospitalità di Perón. E alla fine, cosa significa tutto questo? Niente, non è che un piccolo inconveniente della Storia, un incidente...»

«Non dire così, Manolo.» La voce di Meg si era assottigliata, come se le parole che aveva appena sentito le avessero trasmesso la misteriosa malattia che prima di lei aveva aggredito il bar.

«E cosa vuoi che dica?» La sua amica non rispose, non lo guardò neppure, e lui capì perché e con che intenzione fosse rimasto lì. «Lasciami parlare, almeno. Parlare è l'unica cosa che posso fare, perché sono spagnolo, un paria di merda, un cittadino di quinta categoria, un disgraziato che ha avuto la sfortuna di nascere in un paese che non interessa a nessuno.»

«Non è questo il punto.» Goodwin intervenne con un accento così cauto, obiettivo e civile, che Manolo dovette reprimere l'impulso di tirargli un pugno. «Il mondo è cambiato. E il motivo è Stalin...»

«Stalin ha vinto la guerra per voi.» I suoi denti stridettero nello sforzo di sputare le parole senza urlare. «Senza Stalin non sareste mai entrati a Berlino. Allora non vi importava che fosse un tiranno, o forse non lo sapevate?»

«Il mondo è cambiato» ripeté Goodwin.

«Anche troppo. Adesso coccolate i vostri vecchi nemici, investite milioni di dollari in Italia, in Germania, in Austria, li avete fatti diventare paesi democratici, avete restituito loro l'indipendenza, la dignità e l'orgoglio. Ma

noi spagnoli non meritiamo tanto, non meritiamo niente, anche se siamo stati i soli a combattere contro il fascismo. Che sia stato proprio questo il nostro peccato? Abbiamo avuto il coraggio di essere antifascisti senza contare su di voi, senza chiedervi il permesso, senza implorare i vostri provvidenziali aiuti, quegli sbarchi che non sarebbero serviti a un cazzo se Stalin non fosse avanzato da est. E siccome abbiamo osato fare senza dovervi nulla, adesso l'amico dei vostri nemici è vostro amico, e i nemici di Franco sono i vostri. Andate affanculo!»

Aveva parlato in modo così concitato che avvertiva il volume, lo spessore della lingua nella bocca, il retrogusto acido che gli lasciava nel palato quella verità immutabile, sepolta da dieci anni sotto la speranza illusoria di un lieto fine che non ci sarebbe stato. Per più di dieci anni l'aveva mandata giù, mentre assisteva impassibile alle lacrime di coccodrillo di tutti quegli uomini, tutte quelle donne che si portavano un fazzoletto agli occhi ogni volta che sentivano la parola Spagna e supplicavano per avere la sua compassione davanti al tragico dilemma che li spingeva per l'ennesima volta a negargli il loro aiuto. Per più di dieci anni aveva sacrificato la verità alla speranza, un oceano di fede che, dopo il 1945, si era via via ristretto per poter entrare agevolmente in un tubo sempre più sottile e, alla fine, in un rubinetto sciocco, rotto, che aveva gocciolato una sera dopo l'altra fino a svuotarsi del tutto in un bar di Buenos Aires.

La speranza era appena morta, lasciando un orfano che aveva bisogno di piangerla, di portarne il lutto, di salutarla degnamente. Per questo era rimasto lì, per questo parlava, per presiedere la cerimonia di una verità che quella sera, in quel luogo, poteva officiare solo lui. E gli faceva male parlare, ma non era disposto a tacere, perché le parole erano l'ultima proprietà che gli restava, l'unico bene con cui poteva riempire la sua valigia di apolide, l'estremo strumento della sua memoria, che ancora poteva aiutarlo a pronunciare il suo vero nome, il cognome di suo padre, quello di sua madre, l'identità che aveva bruciato, insieme alla propria gioventù, sull'ingrato altare della speranza. Non era disposto a rinunciare a quelle parole che fluivano da sole, come se navigassero in un fiume d'olio che gli inondava la testa per collegargli il cervello alla bocca, come se si scegliessero da sole, precipitassero le une sulle altre fino a comporre frasi complete infilate in un discorso che non gli era mai sembrato così chiaro, incredibilmente convincente e preciso, come nel giorno in cui la verità ormai non serviva più a niente, per niente.

«Il fascista che ha trionfato grazie all'aiuto dell'Asse schiaccia sotto i piedi un intero paese disseminato di cadaveri, e voi capovolgete qualsiasi logica, lo benedite, lo appoggiate, vi guardate bene dal disturbare tanto lui quanto i criminali che protegge. E noi spagnoli restiamo i soliti ingenui coglioni di sempre, perché ci giochiamo la vita tutti i giorni sperando che vi accorgiate

della nostra esistenza. Invece no, perché per noi il mondo non è cambiato, e non cambierà. Il mondo non cambia quando si vive sotto una dittatura. In Spagna tutti i giorni sono uguali, ma a voi che cazzo ve ne frega, per voi c'è sempre un nuovo nemico, un assassino più odioso, un pericolo più urgente. E potete sempre dire che è colpa nostra, perché la Repubblica si è buttata tra le braccia dell'Unione Sovietica quando non c'è rimasto altro posto al mondo a cui guardare, quando voi ci avete sbarrato tutte le porte, preoccupandovi però di lasciare spalancate quelle che Hitler e Mussolini hanno usato per aiutare Franco. Il nostro errore è stato combattere, cercare di vivere, non voler morire. Ci sarebbe convenuto morire. Sotto mezzo metro di terra sì che avremmo meritato di essere vostri alleati. Io lo sapevo, l'avevo messo in conto, ma non mi aspettavo che le pile dei cadaveri delle camere a gas vi importassero poco quanto noi. Che ingenuità, vero? In sostanza, gli ebrei che sono morti sono morti, a quelli sopravvissuti avete già reso molti onori, per cui... cos'altro vogliono ancora?»

E a quel punto smise di parlare. Aveva detto quello che aveva da dire e avrebbe potuto continuare per ore, ma le ragioni di quel silenzio avevano a che vedere con il suo corpo, non con le parole. Non ricordava quand'era stata l'ultima volta che aveva sentito quel velo umido che gli appannava gli occhi come una tendina brutta, biancastra. Non sapeva dire quanti anni avesse vissuto senza sperimentare la peculiare congestione nella zona alta del naso, la contrazione di labbra che si serravano da sole, senza che lui glielo ordinasse. Era passato così tanto tempo che lui non poteva più stabilire, neanche per approssimazione, la data del suo ultimo pianto, ma stava per mettersi a piangere e non voleva farlo lì.

«Vado.» La voce si incrinò, contro la sua volontà. «Ho molte cose da fare.»

Guardò il tavolo, calcolò il costo di un bicchiere di vino che non aveva neanche toccato, estrasse il portafogli, prese qualche peso che posò sul tavolo. Poi cercò di alzarsi, ma non ci riuscì del tutto, perché Meg lo prese per un polso e lo tirò giù, facendolo sedere di nuovo, e gli serrò le mani tra le sue, come se volesse assicurarsi che non potesse sfuggirle.

«Non andare via, Manolo.» La sua supplica era avvolta dall'eco gutturale, quasi cavernosa, che lui aveva cercato in tutti i modi di evitare. «Non andare via, ti prego. Continua a parlare, dì tutto quello che ti pare, perché hai ragione. Io lo so che hai ragione e non posso lasciarti andare via così perché sono d'accordo con te, perché sono disgustata come te da quello che è successo.» Non si trattenne dal piangere davanti a lui. «Avrei fatto qualsiasi cosa... Tu lo sai... Dimmi che lo sai.»

Il pianto di Meg dissolse la sua rabbia, limò le asperità del suo spirito e spianò la sua indignazione sprofondandolo in un pantano umido e uggioso, un fango puzzolente, denso, freddo, che lo privò della consolazione di urlare.

Dandogli ragione, Meg la concedeva a se stessa e Manolo sapeva che era sincera, ma anche la sua sincerità gli faceva male, lo feriva come un palo aguzzo che, a ogni suo singhiozzo, gli si conficcava più giù nella gola rimestando la pena, una tristezza che si fece sempre più profonda, più densa, come a volerlo soffocare in un senso di abbandono infinito. Sentiva che non ne poteva più, eppure doveva reggere, doveva pensare ad Azcárate, doveva pensare a Guillermo, al modo migliore di neutralizzare l'operazione parallela che lui stesso aveva avviato. Doveva fare molte cose prima di restare solo, a tu per tu con la sua colpa, prima di imparare a vivere con il ricordo di un'iniziativa che gli era sembrata tanto brillante ed era servita solo per versare altra infamia sull'infamia, fallimento sul fallimento. Doveva pensare a molte cose, farne altrettante, e non poteva restare lì, a guardare piangere Meg, lacerato tra la voglia di abbracciarla e la certezza che non era in grado di farlo, paralizzato e solo come un alieno caduto sulla terra.

Ma Fred Goodwin prese la parola in tempo; e mentre lo ascoltava, Manolo capì che, dal giorno dopo, lei avrebbe asciugato le lacrime e sarebbe tornata al lavoro, e anche lui, ed entrambi avrebbero svolto altre missioni e sarebbero stati inviati altrove, posti sicuri in cui si sarebbero sentiti utili mentre combattevano le ingiustizie del mondo e la notte avrebbero dormito sereni, liberi dalle colpe che nessuno avrebbe potuto addossargli. Perché le guerre si vincono o si perdono, e Manuel Arroyo Benítez, le cui colpe non sarebbero mai state perdonate, non sarebbe mai salito sul carro dei vincitori. Questo non rendeva Meg meno sincera, meno solidale o appassionata alla causa spagnola, ma l'intervento del suo collega fugò le lacrime e rese le cose assai più facili.

«Malgrado tutto, devo dirti che a Washington sono molto colpiti dal tuo lavoro.» Gli occhi del falso giocatore di polo erano asciutti, il suo accento caraibico intatto. «Anche se tu ora stai pensando che non è servito a niente, hai compiuto una grande impresa. I miei superiori non solo sono disposti a farti uscire dall'Argentina quando vuoi, anche domani stesso, se necessario...» E le sue labbra si curvarono in un sorriso soddisfatto che il suo interlocutore non riuscì a spiegarsi. «Mi hanno incaricato di offrirti la cittadinanza statunitense e di comunicarti che ti vorrebbero nella nostra squadra. È una grande occasione per te. Lavorare con noi sarebbe un'ottima soluzione per continuare a fare pressioni...»

«Non dire altro, non disturbarti.»

Manuel Arroyo Benítez finalmente si alzò, come se quelle parole avessero fatto scattare una molla nascosta nella sedia e, per un attimo, si sentì di nuovo forte, anche se capì che l'energia che lo spingeva era un torrente oscuro, un'acqua sporca, una cattiva compagnia, molto diversa da quella che lo animava all'inizio dell'incontro.

«Non lavorerò mai per voi. E se un giorno...»

Stava per dire ad alta voce che se mai un giorno avesse avuto l'occasione

di lavorare per i russi, l'avrebbe fatto anche solo per fotterli, ed era vero, ma all'ultimo momento tacque, come aveva già fatto tante volte con altre verità. L'inclinazione istintiva alla speranza, si disse, un millesimo di secondo prima di capire che quella vecchia abitudine gli aveva appena salvato la vita.

«Se un giorno doveste avere bisogno di me» si corresse in tempo, dominando l'amarezza che non gli aveva permesso di pensare con chiarezza, «sapete dove trovarmi. L'anno prossimo compirò quarant'anni e sono troppo stanco per ricominciare daccapo. Per questo, al momento, non mi interessa la tua offerta.» Goodwin lo guardò perplesso, come se non potesse credere che al mondo esistesse qualcuno in grado di rifiutare tutti i termini della sua proposta. «Mai è una parola grossa, forse l'ho usata troppo frettolosamente. Se più avanti dovessi cambiare idea, ve lo farò sapere, ma adesso devo andare, davvero. Faccio tardi.»

Si chinò per baciare Meg sulla testa, girò sui tacchi e si incamminò verso la porta, che era molto più raggiungibile di quanto avesse temuto guardandola da lontano, uscì da quel bar che gli sembrava la cella di una prigione. Quando fu fuori, si fermò un attimo, si riempì i polmoni dell'aria di calle Lavalle e, in quell'attimo di pausa, lei lo raggiunse.

«Aspetta, Manolo, ma sei impazzito?» Lo stupore nei suoi occhi aveva preso il posto del pianto e li faceva sembrare più grandi, più chiari. «Non puoi restare qui da solo, in Argentina... Cos'hai intenzione di fare?»

«Non sono solo, Meg.» Manolo allungò un braccio, le accarezzò il viso. «E ho intenzione di vivere, tutto qui. Fred non ti ha detto che insegno lingue in una scuola? Mi hanno appena promosso coordinatore dei corsi, guadagno quasi il doppio del mio stipendio iniziale.»

«Sì, ma... Non capisco.» Mentre balbettava, guardando in cielo, poi per terra, e poi a destra e a sinistra, come se non lo avesse davanti, lui si prese dalla tasca un biglietto da visita e glielo tese. «E questo?»

«Così sai dove trovarmi. Se succede qualcosa di strano, confido di poter contare su di te.» Lei annuì, lui la baciò sulle labbra e cominciò a indietreggiare, sapendo benissimo che si stava allontanando da quella donna per sempre. «Ti voglio un gran bene, Meg. Chiamami se mai dovessi ripassare di qui.»

Poi s'incamminò e camminò a lungo, finché non arrivò davanti all'acqua. Lì si sedette su una panchina e finalmente pianse, lasciò uscire tutte le lacrime senza preoccuparsi di trattenerle, senza asciugarsi la faccia, senza badare ai passanti che si fermavano a guardare e tiravano dritto senza dirgli niente. Solo con la sua delusione, sentiva che il suo pianto sfociava nel Río de la Plata e gli sembrava bene, era giusto così. Con quel convincimento si alzò e tornò sui propri passi per andare dritto a casa.

Donna Encarnación si allarmò vedendolo rientrare e gli offrì tutti i rimedi casalinghi che le vennero in mente per aggredire una malattia a cui non seppe

dare un nome, ma la cui virulenza le parve evidente, perché non le veniva in mente altra spiegazione per un cambiamento tanto profondo come quello che aveva affossato le spalle, spento il colorito della pelle e cerchiato le palpebre di un uomo che quella mattina era ancora fresco come una rosa. Il suo ospite le spiegò che aveva bisogno di dormire, nient'altro. Quella sera non aveva appuntamento con Simona perché aveva intuito che la riunione, felice o infelice che fosse, sarebbe stata lunga. Quando si infilò nel letto, non sapeva neanche che ore fossero. Il sonno lo fulminò quasi all'istante e, al risveglio, si stupì di vedere un fascio di luce che entrava dalla finestra. Erano quasi le undici di mattina e il suo corpo rispose molto meglio del suo morale alla sfida di continuare a vivere senza speranza.

Dopo colazione, si pentì di aver salutato Meg senza prima chiederle se fosse rimasta in contatto con Azcárate. Poteva ancora trovarla facilmente attraverso Goodwin, ma dal momento che ormai le aveva detto addio, gli sembrava che qualsiasi nuovo contatto, anche solo telefonico, non avrebbe fatto altro che sporcare quel commiato netto e triste. Dopo aver scartato l'idea, uscì a fare una passeggiata perché camminare l'aveva sempre aiutato a pensare, e arrivò ad alcune conclusioni.

Quella fondamentale derivava dalla sua lunga esperienza nei servizi segreti, dove l'agente schierato in territorio nemico, come i mariti cornuti, era sempre l'ultimo a sapere. Undici mesi erano un arco di tempo troppo lungo per valutare un rapporto, per quanto sconvolgenti fossero le sue conseguenze. A Washington dovevano aver preso una decisione già da molto tempo e Meg doveva aver informato Azcárate prima di volare a Buenos Aires, non tanto per dargli la notizia di persona, quanto per appoggiare Goodwin nella missione di reclutarlo. Quella era la seconda conclusione. Gli amanti erano sempre utili in questo genere di situazioni, e lei aveva molti motivi per collaborare, perché, una volta scartata l'idea dell'intervento in Spagna, Manuel Arroyo Benítez era molto più pericoloso per quanto avrebbe potuto raccontare che prezioso per la qualità del suo lavoro, e se si fosse messo a cantare, Margaret C. Williams sarebbe stata la prima di un lungo elenco di persone danneggiate.

Quella mattina, mentre cercava un fiorista senza girarsi per controllare se qualcuno lo pedinava, Manolo intuì che per parecchio tempo avrebbero continuato a sorvegliarlo. Non si irritò, perché la vendetta personale non gli interessava. Aveva lavorato, aveva rischiato per il proprio paese, per raggiungere un obiettivo concreto che non si sarebbe realizzato. Non gli sarebbe stato difficile divulgare quello che sapeva, di fatto gli sarebbe bastato offrire il suo famoso rapporto a qualsiasi giornale, ma la contropartita più ovvia sarebbe stata la morte, per mano degli alleati di un tempo contro il fascismo, dei suoi nemici nazisti di ieri o dei suoi attuali protettori argentini, e non era disposto a farsi ammazzare per così poco. Passeggiando per Buenos Aires in una mattina splendida, mentre si congratulava con se stesso perché

era stato capace di mordersi la lingua in tempo prima di citare i russi davanti a Goodwin, si chiese se qualcuno avesse pensato di eliminarlo come misura preventiva e si rispose che probabilmente era così, ma poi dovevano aver scartato quell'ipotesi perché era tutto tranne che una buona mossa. Neanche Meg sapeva quante persone fossero al corrente della sua missione e la reazione di Pablo de Azcárate, vista la sua posizione alle Nazioni Unite, avrebbe potuto complicare troppo le cose. Controllarlo a distanza, per anticipare qualsiasi movimento sospetto prima che potesse portarlo a termine, era un'opzione di gran lunga migliore.

Con quella certezza, mentre aspettava che la fiorista gli confezionasse un enorme mazzo di fiori, Manolo pensò che il problema principale da affrontare era la sicurezza di Guillermo. I rapporti di Burnham erano sempre stati subordinati alla risposta di Washington, la rete Stauffer era l'operazione principale e il suo capo un uomo troppo intelligente, troppo esperto e responsabile, per usare le informazioni dell'agente della Meridiana fintantoché chi le aveva fornite fosse rimasto a vivere in Spagna. Ne era sicuro, eppure, al pensiero che Guillermo non sarebbe sopravvissuto neanche ventiquattro ore se a Madrid fossero arrivati a scoprire il suo inganno, sentì un brivido più violento di qualsiasi altra sensazione fisica avesse provato dalla sera precedente, una fitta di terrore che certificò il ritrovato equilibrio tra la sua mente e il suo corpo.

Uscì dal fioraio con un mazzo così grande che doveva reggerlo con entrambe le mani, e tornò a casa. Dopo averlo messo in un secchio d'acqua perché non stava in nessun vaso, si chiuse nella sua stanza per scrivere una lettera non molto lunga, che prometteva un seguito più dettagliato. La indirizzò a Mister Pablo de Azcárate y Flores, presso gli uffici della Commissione Palestina dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, a New York, e uscì di nuovo per andare a imbucarla alla Posta centrale con la tariffa più celere disponibile. Nel frattempo aveva ormai recuperato la serenità sufficiente per capire che la vendita del tesoro nazista sarebbe rimasta sempre segreta, esattamente come la storia della protezione di Franco ai criminali nazisti. La risposta rassicurante che arrivò da Azcárate cominciava e finiva con una frase, «Non crollare, Manolo», che lo fece sorridere. Era già nel punto più basso in cui avrebbe mai immaginato di potersi trovare, eppure avrebbe potuto andare peggio, perché a Simona piacquero molto più i fiori che la proposta di matrimonio.

«Hai guardato i miei capelli, *gallego*?» Le punte le arrivavano ormai alle spalle. «Significa qualcosa, non trovi? Io ti amo, ti amo molto, ma... Perché vuoi sposarti? Stiamo bene così, non credi?»

Manolo la guardò e mentre calcolava quale parte di verità potesse raccontarle, non si rese conto di come stava cambiando la sua espressione. L'unico specchio disponibile era la faccia di Simona, e non ne servì un altro.

«Va bene, va bene.» Lei si alzò, si sedette sulle sue ginocchia, l'abbracciò. «Non guardarmi così, *gallego*. Sposiamoci, se è quello che vuoi, sposiamoci pure, basta che non debba più vedere questa faccia tormentata...»

Quando gli disse di sì, lui le raccontò tutto senza sapere bene perché. Chi era, come si chiamava, dove era nato, che lavoro faceva, perché era arrivato a Buenos Aires e quanto era importante per lui che lei lo amasse. Mentre parlava, la luce del giorno si spense piano piano, si fece sera, e il buio scese prima che lui finisse di parlare. Simona lo ascoltò senza fiatare, gli occhi sbarrati, l'emozione crescente di un essere che è stato sventurato e si riconosce nella sventura di un'altra persona capace di renderla felice. Il suo silenzio discreto, compatto, fu più eloquente delle lacrime che, ogni tanto, le riempivano gli occhi senza mai cadere, proprio come nella notte in cui era stata lei a raccontare la propria storia. E dopo gli chiese solo una cosa.

«E come devo chiamarti adesso, Manolo?»

«No» sorrise lui. «Preferisco che continui a chiamarmi *gallego*.»

«D'accordo, *gallego*. Portami a letto.»

Manuel Arroyo Benítez era sempre stato un uomo sfortunato e fortunatissimo, ma da quel momento per più di vent'anni osò sperare che la malasorte, sazia di disgrazie, si fosse ormai arresa.

È IL 12 GENNAIO 1951 E OTTO SKORZENY ATTERRA A MADRID.

Quel giorno, quasi si trattasse di una stella del cinema, l'agenzia EFE dà notizia del suo arrivo a bordo di un volo di linea proveniente da Stoccarda. Poco dopo, il ministero degli Esteri chiede informazioni sull'uomo appena arrivato ad Antonio María Aguirre y Gonzalo, che rappresenta la Spagna franchista presso la neonata Repubblica federale tedesca. Aguirre conferma che Skorzeny è entrato in Spagna con un visto regolare, che gli è stato concesso perché progetta di aprire una società di ingegneria a Madrid con l'appoggio di una banca industriale spagnola di cui non fa il nome. Nonostante ciò, cita tra i suoi finanziatori il dottor Schacht e la contessa Von Finkenstein. E subito dopo aggiunge che, a quanto pare, dispone di un esercito personale di duecentomila uomini, pronti a trasferirsi in Spagna a un suo minimo cenno. In questo breve messaggio si mescolano la verità e la leggenda che forgiarono, in ugual misura, l'imperitura leggenda di Otto Skorzeny.

Nel 1948, quando recupera definitivamente la libertà, il finanziere Hjalmar Schacht, economista di fiducia del Führer, fonda la propria banca e comincia a lavorare come consulente per i paesi in via di sviluppo, ruolo che gli permette di mantenere una stretta relazione con il governo di Madrid. Sua nipote, Ilse Lüthje, contessa Von Finkenstein grazie al matrimonio con un aristocratico prussiano, è la proprietaria della tenuta in Baviera dove Otto Skorzeny si nasconde nell'estate dello stesso anno, dopo la sua misteriosa fuga dal carcere di Darmstadt, le cui autorità lo consegnano, senza fare domande, a tre presunti ufficiali alleati che l'aiutano a sparire invece di trasferirlo in un'altra prigione. Lì, benché anche lui sia sposato, il fuggitivo e la sua benefattrice iniziano un idillio appassionato. Quella storia d'amore fa perdere le tracce di Scarface per più di due anni.

Nel febbraio del 1950, il quotidiano francese *Ce soir* pubblica in copertina una foto che ritrae Skorzeny a Parigi con una donna che non è Ilse. Lo scandalo lo costringe a fuggire, sicuramente verso la Germania, dove, il 7 settembre, il consolato spagnolo di Francoforte emette un visto a favore del cittadino tedesco Rolf Steinbauer che, negli ultimi due anni, diversi testimoni hanno già individuato a Madrid. Nella foto Skorzeny appare di fronte, con occhiali dalla montatura spessa le cui lenti scure celano la cicatrice sulla faccia e coi capelli tinti di biondo. Indossa gli abiti che gli vediamo anche in un'altra immagine, una posa diversa della stessa seduta fotografica, incollata

a una carta d'identità tedesca emessa a Friburgo nel febbraio del 1950 a nome di Hans-Rudolf Frey. Diversi indizi, tra cui la testimonianza di un pilota della linea aerea FAMA che lo riconosce tra i passeggeri del volo Madrid-Buenos Aires, suggeriscono che, oltre a soggiornare in Germania e in Spagna, Skorzeny/Steinbauer/Frey in questo periodo visiti anche l'Argentina. Anni dopo racconterà in un'intervista che nel 1947 gli era toccato andare a letto con Evita alla prima occasione in cui l'aveva incontrata sola, a Buenos Aires, per mettere a tacere la voce che il vero proposito del suo soggiorno a Ginevra, durante il celebre viaggio in Europa, fosse stato quello di ritirare i soldi depositati dal Terzo Reich in diverse banche svizzere. La sbandierata impresa sessuale di un uomo che non s'è mai fatto sfuggire una chance per alimentare la propria leggenda è l'unico ingrediente favoloso di un periplo triangolare piuttosto verosimile che, con l'eccezione di una scappatella parigina, divide la vita di Otto Skorzeny tra Germania, Spagna e Argentina, dall'estate del 1948 fino all'inverno del 1951.

Prima di lasciare la Germania, Otto decide di divorziare dalla seconda moglie e di unirsi a Ilse. La contessa Von Finkenstein, che dopo il divorzio ha continuato a usare il titolo dell'ex marito, prende l'iniziativa di andare ad attenderlo a Madrid e, quando Otto/Rolf la raggiunge, ha già comprato una villa con giardino a El Viso. Fino alla morte di lui, sarà questa la dimora della coppia che, malgrado i divorzi accumulati da entrambe le parti, contrae matrimonio cattolico – l'unico possibile – a Madrid nel 1954.

L'ospitalità garantitagli dal regime di Franco è tale che il 19 maggio 1951 l'«uomo più pericoloso d'Europa» ottiene un passaporto di tipo speciale in cui figura con il suo vero nome, Otto Skorzeny, la data autentica e il vero luogo di nascita – 12 giugno 1908, Vienna –, e la condizione di apolide. Nello spazio riservato alla professione si legge che è ingegnere, e come indirizzo è indicato quello dell'azienda che, in effetti, fonda poco dopo il suo arrivo. Che nella documentazione della suddetta società figuri come Rolf O.S. Steinbauer non comporta alcun problema né per il rilascio del passaporto, né per la carriera imprenditoriale di grande successo che lo rende milionario grazie all'appoggio di Schacht e al suo ruolo di intermediario con le grandi compagnie dell'acciaio tedesche, ulteriormente valorizzato dalle abbondanti concessioni di appalti pubblici alla sua azienda.

Queste sono le informazioni veritiere che Aguirre trasmette a Martín-Artajo nel gennaio del 1951. I duecentomila uomini pronti a entrare in azione a un semplice schiocco delle dita di Otto sono una fantasia collegata al mito di ODESSA, l'onnipotente, opulenta e invincibile organizzazione che Frederick Forsyth rende universalmente famosa nel 1972 in un romanzo dove prende Skorzeny come modello per il personaggio del cattivo.

Attualmente gli studiosi negano che sia potuta esistere una Organisation der ehemaligen SS-Angehörigen (Organizzazione degli ex membri delle SS),

ma fin da subito Skorzeny sembra legato alle reti di fuga dei nazisti. Nel 1947, incarcerato a Dachau, organizza fughe di prigionieri con la complicità di alcuni guardiani polacchi. Poco dopo fonda Die Spinne (Il ragno), rete che facilita la fuga dei latitanti verso l'Italia, dove conta sull'aiuto di due vescovi della curia vaticana, il nazista austriaco Alois Hudal e l'ustascia croato Krunoslav Draganović, per poi organizzare la loro fuga in Sudamerica. Anche se ne esistono molte altre, alcune dal nome pittoresco come Spanien oder Tod (Spagna o morte), l'unica organizzazione che compete con la trama vaticana, superandola addirittura per dimensioni ed efficienza, è quella che Clara Stauffer dirige a Madrid. Le due reti, che collaborano assiduamente e condividono l'ospitalità offerta dall'Argentina ai rispettivi protetti, sono quanto di più vicino alla romanzesca ODESSA si possa immaginare, pur con la loro chiara evidenza storiografica, un trionfo di efficienza e impunità che si interrompe solo nel 1955, quando un colpo di Stato militare depone il generale Perón.

Skorzeny ritiene che la Spagna sia il luogo ideale dove stabilire il quartiere generale dell'Anticomunismo universale, e nel corso degli anni cinquanta promuove la creazione della Legione Carlo V, un corpo dell'esercito formato da fascisti spagnoli e nazionalsocialisti tedeschi, che sarebbe stato pronto a entrare in azione nel momento in cui fosse scoppiata una Terza guerra mondiale. Questo non accade, ma lui continua a vivere serenamente e a fare denaro a palate in Spagna, mentre pubblica le proprie memorie per cimentare la sua fama di eroe leggendario. Lo farà fino a quando la morte non lo sorprenderà a Madrid, il 7 luglio 1975. Solo quattro mesi dopo la stessa sorte toccherà anche al suo protettore.

La celebrità di Skorzeny gli sopravvive, al punto che in rete oggi c'è addirittura chi ipotizza che la sua morte sia stata una messa in scena. Nel 1999 sarebbe riapparso, e in seguito avrebbe lavorato per molti anni come falegname negli Stati Uniti. In quell'occasione avrebbe dichiarato che la sua ultima missione era stata aiutare il Führer a scappare da Berlino, vivo e vegeto, a bordo di un aereo pilotato da Hanna Reitsch, dopo aver sparato un colpo in testa al suo sosia nel bunker della Cancelleria. Lui stesso avrebbe ucciso il geniale fisico serbo Nikola Tesla, strangolandolo con le proprie mani nella stanza del New Yorker Hotel, dove in effetti una cameriera trova il suo corpo senza vita nel gennaio del 1943.

Il fatto che qualcuno riesca a ipotizzare, anche solo su una pagina web, che un ufficiale delle SS potesse passeggiare tranquillamente a New York a pochi mesi dalla sconfitta di Hitler a Stalingrado, commettere un crimine irrilevante per il corso della guerra e poi tornare in Europa illeso, come se volasse al pari di Superman, è un esempio emblematico delle favolose storie e mitologiche cospirazioni che Otto Skorzeny ispira ancora nel XXI secolo.

MADRID, 21 OTTOBRE 1952

All'inizio del mese, La Meridiana aveva inaugurato la nuova sede, un piano terra con accesso diretto dalla strada nell'ultimo tratto di calle Almirante, quasi a Recoletos. Non avevo ancora avuto il tempo di svuotare tutte le scatole del trasloco che si ammucciarono nel mio ufficio quando squillò il telefono.

«È venuta a cercarti Amparo Priego cinque minuti fa. Era molto nervosa e aveva gli occhi gonfi di lacrime, ma non ha voluto raccontarmi cos'era successo. Mi ha detto solo che è urgente, che prima era andata ad Alcalá e il portinaio non ha saputo dirle dove ti sei trasferito. Le ho dato il nuovo indirizzo ed è scappata via. Vedrai che tra poco sarà lì.»

Il suono di quel nome sulla bocca di Rita rappresentava un'incongruenza talmente forte da fulminarmi, come se potesse tracciare una linea lungo cui piegare la mia vita in due metà che si annullavano a vicenda, esiliandomi in una terra di nessuno dalla quale non fui in grado di rispondere.

«Guillermo, sei ancora lì?»

«Ehm...» Tardai ancora qualche secondo a rispondere. «Sì, ma... È che non... Come fa a sapere dove viviamo?»

«Indovina.»

Nell'estate del 1950 mi ero ritrovato a calcolare stupito che erano passati quasi quindici anni dalla mia ultima vacanza.

«Potremmo andare a Maiorca, se preferisci.» All'inizio di agosto, erano ormai due settimane che parlavo da solo, mentre Rita mi ascoltava come se la cosa non la riguardasse. «Potremmo affittare una casetta in un paesino poco frequentato, vicino al mare. Non credo che i contadini chiedano lo stato di famiglia, e se pagassi...»

«Dobbiamo parlare, Guillermo.»

Eravamo in un bar all'aperto del paseo de Rosales e assaporavamo la tregua di una sera grigia, ventosa, dopo una giornata di caldo infernale. Avevo ordinato automaticamente due vermut alla spina e un po' di patate fritte, ma lei si era affrettata a correggermi e aveva detto al cameriere di portarle un'orzata. Era una cosa inaspettata, ma le diedi così poca importanza che quando mi interruppe me n'ero già dimenticato. Il particolare che invece non mi sfuggì fu che usasse il mio vero nome perché, come se lei e il mio amico fossero arrivati a conoscersi, la mia fidanzata usava il codice inaugurato da

Manolo e, fuori dal letto, mi chiamava Guillermo solo quando aveva qualcosa di grave o importante da dire.

«Stiamo parlando, Rita.» Cominciai a sudare senza altra spiegazione che il mio vero nome e l'improvviso oscuramento dei suoi occhi, che d'un tratto mutarono, quasi a tradimento, virando a un nero assoluto.

«È vero, ma dobbiamo parlare di un'altra cosa.»

Mi fissò come se potesse guardarmi anche dentro. Mi ero reso conto che, oltre che distratta, da un paio di giorni era anche serissima, una condizione poco frequente per lei. All'inizio pensai avesse problemi al partito, ma quando le chiesi se avessero arrestato qualche compagno, lei mi rispose di no. Se sua madre o qualsiasi altra persona a lei vicina si fosse ammalata, me l'avrebbe detto, per cui avevo pensato che il motivo fossero le vacanze, anche se non capivo perché ci mettesse tanto a decidere. Così, quando mi disse che dovevamo parlare, la mia immaginazione si arrese a un principio di panico che la paralizzò, lasciandomi aperta una sola possibilità. Per un istante fui certo che Rita volesse lasciarmi, che non riuscisse a dirmi di aver conosciuto un altro, un bel comunista con tutti i crismi, di quelli di prima della guerra, un combattente clandestino rientrato illegalmente nel paese, una pistola e una leggenda con le quali io non avrei mai potuto competere. Mentre mi convincevo che non potesse esserci altra spiegazione, cercai di immaginare la mia vita senza di lei e non riuscii più a vedere niente, né le foglie degli alberi che si muovevano al capriccio della brezza, né gli edifici che si stagliavano sull'altro lato del viale e neanche il tavolo che avevo davanti. Mentre mi addentravo in una tenebra infinita, vidi che inarcava le sopracciglia e non riuscii a dire una parola.

«Sono incinta.»

«Ah!» Il sollievo che provai non mi consentì di apprezzare le conseguenze di quella rivelazione, ma disegnò sulle mie labbra un sorriso di cui non arrivai a essere cosciente. «Tutto qui?»

«Sì, tutto qui.» E se la mia risposta non l'avesse stupita tanto, credo si sarebbe arrabbiata. «Che c'è, la cosa ti diverte?»

«No, no, no» mi affrettai a rispondere, «non mi diverte, ma è molto meglio di quello che temevo... Quando hai detto che dovevamo parlare, pensavo volessi lasciarmi.»

«Io lasciarti?» Serrò la bocca, poi scoppiò a ridere; negli ultimi istanti ero già arrivato a rimpiangere tanto quel suono che sentii il cielo che si apriva per assorbire la sua risata, per spanderla sul mondo come un premio che la mia stupidità non meritava. «Non avrai mai questa fortuna, guarda, scordatelo. Ti sei *rincredinito* o cosa?»

«No, al massimo rincretinito.»

«È quello che ho detto.»

«No, tu hai detto *rincredinito*.» Il mio sorriso ebbe il potere di far tornare il

suo. «Quando t'incavoli, non parli bene, ma non è successo niente. Mi piaci quando sembri una verduraia, lo sai.»

«Accidenti a te...» La mia reazione, per quanto goffa, l'aveva rilassata, senza cancellare la sua preoccupazione. «Insomma cosa vogliamo fare? E non mi riferisco alla mia pronuncia.»

«Dipende. Vuoi un'altra orzata?»

Fece segno di no con la testa mentre io ordinavo il mio secondo vermut per guadagnare tempo ma, anche se mi sarebbe piaciuto poter scrivere quello che volevo dire su un tovagliolino, alla fine mi toccò improvvisare.

Perché lei mi incalzò non appena il cameriere ci ebbe lasciati di nuovo soli. «Da cosa dipende?»

«Dipende da cosa desideri tu, ovviamente, e da cosa ti aspetti da me. Se mi interPELLI come medico, io...» E non fu per niente facile. «Potrei cercare... Potrei farti abortire. Non è proprio la mia specializzazione, ma in questi ultimi anni ho dovuto intervenire in casi del genere, su richiesta delle tue compagne, ed è andato tutto bene.» La guardai e constatai che le mie parole l'avevano lasciata impassibile. «Questo ti direi, se tu mi interPELLASSI come paziente. Hai ventisei anni, sei sana, non dovrebbero esserci complicazioni.»

«Ma non sono la tua paziente.»

«Certo che no. Proprio per questo, se vuoi sapere cosa sto pensando... Io sarei felicissimo se questo bambino venisse al mondo, Rita. Mi piacerebbe vivere con te, farlo nascere, vederlo crescere. So che ho il difetto di non essere comunista, ma se tu volessi passarci sopra... potremmo sposarci.»

«Così non avremmo nessun problema a fare le nostre vacanze in albergo» suggerì con un'aria divertita che finalmente mi rivelò cosa voleva sentirsi dire da me.

«No» risposi, cogliendo al volo il suo suggerimento. «Così io sarei felice di infilarmi nel tuo letto tutte le notti e di svegliarmi con te ogni mattina. Perché non ho mai amato nessuna come te.»

«Ti sei salvato in tempo, per fortuna.» Avvicinò la sedia alla mia, si piegò verso di me e mi baciò sulle labbra. «Perché l'inizio non è stato troppo romantico.»

«Se vuoi mi inginocchio.»

«Non sarebbe male, sai?» Sapevo che non diceva sul serio, ma mi alzai, spostai la sedia e cominciai a piegare un ginocchio prima che lei mi afferrasse per un braccio. «Ma no, scemo, scherzavo.»

La gravidanza di Rita sarebbe stata motivo di preoccupazione per qualsiasi uomo con una sola vita, un'identità unica, completa. Per la somma dei diversi pezzi di cui mi componevo io, invece, fu un dono del cielo. Ogni settimana, io, Guillermo o Rafael, chiunque fossi, uccidevo di nuovo Adrián Gallardo. Almeno una notte alla settimana mi rivedevo a sparargli, sentivo il sangue denso, caldo, che mi inzuppava la camicia, reggevo la sua testa con le mani

inguantate per posarla sul piano di vetro della scrivania, e poi scoprivo che il morto era Manolo Arroyo e i suoi occhi senza vita mi guardavano con lo stesso terrore che gli avrebbe ispirato il mio gesto, se fosse stato vivo. Nel mio incubo sapevo cosa sarebbe successo, ma non potevo impedirlo, evitare di svegliarmi nauseato. Era più disgusto che paura, e durava più del delitto, quasi lo stesso tempo che impiegava il sudore che mi inzuppava la camicia del pigiama ad asciugarsi, a perdere l'odore di sangue. In quei momenti, non capivo come fossi riuscito a vivere il giorno prima, come avrei potuto continuare a vivere il giorno dopo, ma poi era il mio cuore che decideva per me, recuperava pian piano il ritmo normale, rievocava la stanchezza del sonno interrotto e, inspiegabilmente anche per me, mi riaddormentavo. Al risveglio capivo che, prima o poi, avrei dovuto parlare con Rita, raccontarle tutto quello che non sapeva, e capivo altrettanto bene che non ne sarei mai stato capace. Poi, mentre facevo colazione, raccoglievo gli argomenti che mi convenivano, ricordavo che la mia fidanzata era una militante di un partito illegale, che illustrava volantini e giornali, e poteva essere arrestata nel momento stesso in cui la polizia avesse scoperto una tipografia clandestina, che per lei era meglio sapere il meno possibile. Era vero. Ma era anche vero che avevo assassinato un uomo senza sentirmi per questo un assassino, che avevo lavorato per un'organizzazione di ex nazisti agevolando un commercio criminale, che avevo accettato i soldi con cui pensavo di pagare le nostre vacanze. Era una verità troppo grande, troppo sporca e pesante, e potevo dividerla solo con qualcuno che stesse a migliaia di chilometri da Madrid, vivo o morto che fosse, sull'altro lato dell'oceano.

Dall'esterno, io e la mia fidanzata formavamo una bella coppia. Da dentro, la bilancia era squilibrata, il mio piatto era talmente carico di rischi e colpe che, a volte, quando si lanciava a parlare del partito, delle sue missioni, dei pericoli che comportavano, mi sembrava una vera bastardata averla legata a me. Non mi sentivo in colpa. In sogno mi facevo schifo, ma anche addormentato ricordavo le mie ragioni, i motivi che avevano decretato la morte della mia vittima, il piano che mi aveva imposto una delicata collaborazione con il nemico. Aspettavo ancora, ma ogni giorno d'attesa la meta si prendeva gioco di me, si allontanava, diventava più incerta e improbabile che alla vigilia. Troppo tardi, quando ormai mi ero irrimediabilmente innamorato, avevo capito che un uomo come me avrebbe dovuto restare da solo, che Rita non meritava di portare il mio peso, che il nostro fidanzamento era un errore più grave della relazione con Amparo. Ma io non ero un eroe, non avrei mai avuto il coraggio necessario per rinunciare alla mia unica fonte di piacere, di gioia. Prima che ce ne andassimo da quel bar all'aperto del paseo de Rosales, mio figlio la mise in salvo per me, mi liberò dall'obbligo di raccontare a sua madre chi stesse per sposare. Invece della vita abitudinaria, tranquilla e priva di sussulti che conveniva a entrambi,

la mia si rivestì di un nuovo strato, di un ennesimo inganno, l'ultimo cappotto di un rifugiato condannato a portare sul proprio corpo tutto quello che ancora gli restava.

«Promettimi di non dirlo a tuo fratello.»

Quando seppe che sarebbe diventata nonna, Caridad ringiovanì di colpo. Si alzò con un balzo dalla poltrona su cui sedeva e la sua repentina agilità mi sorprese meno dell'ambizione del suo sorriso, il motore di una trasfigurazione luminosa e completa che accese nei suoi occhi una luce che io non ero mai stato in grado di indovinare. Mentre la vedevo camminare per la sala di casa sua, andare e venire come se si fosse persa in quella notizia, mi resi conto che fino a quel momento non avevo mai scorto la benché minima traccia di felicità in lei. Forse per questo, perché ne aveva ormai persa l'abitudine, il suo modo di esprimerla fu così strano.

«Vi avverto che io non so lavorare ai ferri...» E senza riuscire a trattenere le lacrime e il sorriso, cominciò a girare per la sala. «Ma posso farmi insegnare dalla portinaia, lei fa dei maglioncini bellissimi per i suoi nipoti...» Andò alla vetrinetta, l'aprì, la guardò come se non ricordasse già più perché l'avesse fatto, la richiuse. «Sono negata per i lavori manuali, ma mi piacerebbe molto...» E riaprì la vetrinetta, prese tre bicchieri, li guardò a lungo, poi ne rimise a posto uno. «Sennò, possiamo commissionare il corredo a lei, io farò quello che riesco, ma dovete promettermi che un giorno metterete il mio maglioncino a vostro figlio, anche se mi verrà orribile...» Posò un bicchiere sul tavolo davanti a me, l'altro davanti a Rita e poi li invertì, tornò alla vetrina, prese un bicchiere di cristallo intagliato. «Perché io l'amerò tanto quel bambino, lo amerò tanto, e anche se è una bambina, se è una bambina l'amerò allo stesso modo, tanto, tanto, e le insegnerò l'inglese, a suonare il pianoforte, a mio nipote o alla mia nipotina, racconterò del nonno, Andrés sarebbe così felice...» Poi rimase in piedi, al centro della sala, ci guardò. «Ma cosa sto facendo?»

«Non lo so, mamma.» Sentendola, mi girai a guardare Rita e vidi che piangeva anche lei.

I bicchieri rimasero vuoti sul tavolo. Caridad disse che sarebbe andata a cercare una bottiglia di jerez che conservava da qualche parte per brindare, ma non la trovò, e, quando tornò dalla dispensa, la preoccupazione aveva già ristabilito il suo dominio su un cipiglio grave, familiare.

«Devi promettermi due cose, Ri. La prima che non ti metterai più in pericolo. Non puoi rischiare di essere arrestata e picchiata adesso che sei incinta.» Sua figlia fece per protestare, ma lei anticipò le sue bugie alzando una mano. «Cosa credi, di avermela data a bere? D'ora in poi, lascia che sia qualcun altro a fare i disegni! E promettimi che non lo dirai a tuo fratello. Se lo sapesse, sarebbe capace di tornare e io non voglio, non mi fido neanche un po' di questa gentaglia, non voglio che sappiano dov'è, cosa fa, niente...

Saprà più avanti di avere avuto un nipote.» E quando parve di nuovo rattristarsi, non faticò a ritrovare il sorriso. «O una nipotina...»

Germán Velázquez Martín, il primogenito di Andrés e Caridad, viveva in Svizzera, dove lavorava come psichiatra grazie al padre che gli aveva ceduto il posto su una delle ultime navi che erano riuscite a lasciare la Spagna. In teoria non avrebbe corso nessun pericolo se fosse tornato per il matrimonio della sorella, ma Caridad non si fidava della teoria, e faceva bene. Suo figlio non solo non aveva commesso reati di sangue, ma aveva soltanto fatto il soldato per un paio di mesi scarsi, perché si era arruolato alla disperata, quando la guerra era ormai persa, in uno dei due battaglioni che le JSU avevano reclutato come gesto di sostegno, più postumo che romantico, alla politica di resistenza di Negrín. Non sarebbe finito davanti alla corte marziale, ma, se fosse tornato, avrebbe dovuto fare il servizio militare di tre anni e non l'avrebbero più lasciato uscire dal paese. Quando la madre fu sicura che non sarebbe successo, cominciò a mettersi all'opera e risolse subito la questione della cerimonia.

Andrés Velázquez apparteneva a una famiglia numerosa, ma la sua vedova era rimasta in contatto solo con tre dei cognati. Uno di loro, Ramón, canonico della cattedrale di Barcellona, le suggerì un prete che si offrì di sposarci nell'ultima chiesa di Madrid a cui avremmo mai pensato. «Me l'ha chiesto il signor canonico e non posso rifiutargli questo favore, ringraziate lui, perché se devo essere sincero, a me tutta questa fretta...» Non terminò la frase, ma io lo ringraziai ugualmente. Rita no, perché stava sempre in guardia, temendo un brutto scherzo che diede per scontato fin dal momento in cui uscì con me dalla sacrestia.

«Ci fregano, Guillermo. Prima o poi quelli ci fregano, credimi...»

Rita e io ci sposammo in territorio nemico e il nostro matrimonio fu un'ennesima manifestazione della sconfitta. Il bottino dei vincitori stavolta fu la tristezza, una catena di piccole umiliazioni camuffate da pratiche indispensabili, cavilli, confessioni, comunioni che si accalcarono, concentrandosi nel calendario per evitare che la gravidanza della mia fidanzata diventasse troppo evidente. L'iter fu così complicato che a volte avevo l'impressione che mirassero a farci desistere, ma quando Rita crollava io le ricordavo che, in fin dei conti, eravamo dei raccomandati, e immaginavo ad alta voce che razza di calvario poteva essere sposarsi per una qualsiasi coppia di rossi in un paesino di provincia, così alla fine riuscii a convincerla a dispensare ringraziamenti a destra e a manca come facevo io. Era quello che voleva sentire quel prete, il quale non perse occasione per sottolineare la magnanimità della sua chiesa, che ci concedeva il dono di un matrimonio, quasi fosse un premio che non meritavamo. Mentre lo ascoltavo, rivivevo di quando in quando le scene di un altro matrimonio, di un'altra fidanzata incinta, allegra e festosa, quel simulacro di lieto fine, e mi stupivo che allora,

pur essendo tutto finto, fosse stato tutto così facile. Ma anche se il saldo mi sembrava molto ingiusto, continuavo a credere che le paure di Rita fossero esagerate.

E non cambiai idea neppure quando sua madre aggiunse un altro requisito alla lista dei nostri doveri. «María Luisa ha saputo, Ramón le ha raccontato tutto per filo e per segno. Mi ha chiamato poco fa. Prima mi ha partecipato il suo dolore per il fatto che tu debba sposarti incinta, e mi ha detto che ci ha sofferto moltissimo anche lei, perché le sarebbe piaciuto tanto regalarti un abito bianco. Poi ha preso coraggio e me ne ha dette di tutti i colori. Le ho spiegato che non ho ancora invitato nessuno perché non sappiamo la data, e lei si è offesa ancora di più. Dice che la consideriamo un'invitata come tanti, che non ci è venuto in mente di presentarle lo sposo, che le si spezza il cuore all'idea che non abbiamo pensato a lei, dopo tutto quello che ha fatto per noi e l'affetto che ci ha dimostrato, insomma... Lo so che è una gran scocciatura, figlia mia, ma devo invitarla da noi un pomeriggio, offrirle un rinfresco o qualcosa del genere. Non conviene inimicarcela, lo sai.»

L'unica condizione posta da Rita fu che la zia non venisse da sola, e io ne approfittai per chiedere a Caridad se avesse modo di rintracciare il dottor Quintanilla. Così, la curiosità di María Luisa Velázquez propiziò una festa molto semplice e mi consentì di rincontrare una delle figure più importanti della mia vita. Il mio mentore venne da solo, perché era rimasto vedovo mentre scontava la sua pena nel carcere di Albacete. In dieci anni era invecchiato di venti, ma camminava ancora dritto, e quando venne verso di me, più fragile che magro, riconobbi nel suo sorriso una scintilla dell'energia di un tempo e mi commossi più di lui. Poiché Caridad gli aveva spiegato che non ero più un medico e non mi chiamavo neanche Guillermo, il poveretto non osò dirmi niente mentre ci abbracciavamo al centro della sala, ma la muta intensità del nostro incontro non passò inosservata alla signora che entrò subito dopo e non ebbe bisogno di essere invitata a parlare.

«Uh! Chi è, il padre dello sposo?» Oltre la spalla del mio vecchio capo, vidi Caridad che faceva segno di no con la testa. «Be', però sembrerebbe, visto l'affetto...» Poi, senza aspettare che la cognata ci presentasse, venne dritta verso di me. «Ciao, tu devi essere Rafa, no? Io sono la zia María Luisa, dammi due baci, ragazzo.»

Durante quell'inverno senza vacanze, eravamo saliti diverse volte in montagna per pranzare con la migliore amica della mia fidanzata. Manolita Perales non si era mai sposata ma viveva a Cuelgamuros grazie a uno stato di famiglia falso, in cui figurava come legittima consorte di Silverio Aguado, un prigioniero politico che scontava una condanna ai lavori forzati nel Valle de los Caídos. Prima aveva lavorato per alcuni anni nella pasticceria dei suoceri di María Luisa, e in uno dei nostri pranzi aveva dichiarato che, quando l'aveva conosciuta, la zia di Rita le era sembrata molto più vecchia e, subito

dopo, più giovane di Caridad. La descrizione le calzava meglio di quelle che faceva la nipote, ma, vedendole insieme, pensai che c'era molto di più. La vedova e la sorella del dottor Velázquez rappresentavano due modelli di donna diametralmente opposti, come se non appartenessero alla stessa specie e non vivessero sullo stesso pianeta. Quella sera, la mia futura suocera mi parve più che mai un miracolo, una sopravvissuta tenace del pianeta di mio nonno, la Spagna repubblicana ma anche borghese, colta eppure di sinistra, generosa e senza complessi, che Franco aveva condannato a uno sterminio da cui si erano salvati solo pochi esemplari. María Luisa, invece, era il prodotto naturale della sua vittoria, la classica signora del quartiere di Salamanca, l'evoluzione impeccabile delle vicine che mi avevano visto crescere, l'immagine perfetta della donna che Amparo Priego sarebbe diventata nel giro di vent'anni. Mentre calcolavo la sofferenza, piccola ma costante, che le sue dimostrazioni di affetto e generosità dovevano essere costate alla vedova di suo fratello, mi chiesi se ci avessero mai presentato prima o se, semplicemente, ritrovassi in lei i tratti di uno stereotipo familiare. Non ero ancora giunto a una conclusione quando lei sgranò un po' di più gli occhi truccati alla perfezione, le palpebre luccicanti come tutto l'oro che portava addosso.

«Ma tu... Io ti conosco, vero? Non stavi in calle Hermosilla, prima della guerra, al...?»

«No, io...» la interruppi prima che potesse aggiungere un numero civico, e continuai a parlare senza rendermene conto, perché avevo ripetuto a memoria molte volte, per anni, le parole che stavo pronunciando per la prima volta. «Mi spiace. Sono di un paese in provincia di Toledo, e sono arrivato a Madrid da poco. Dev'essersi confusa.»

«Davvero? Be', è incredibile la tua somiglianza con un ragazzo che viveva sullo stesso pianerottolo di don Fermín, il nostro notaio...»

«Non hai ancora preso niente da bere, zia?» In quell'istante Rita si avvicinò, la prese per un braccio e cominciò a trascinarla verso l'angolo opposto della sala, con una tale ansia che qualsiasi spettatore imparziale avrebbe capito che la sua invitata invece non si stava affatto confondendo. «Dimmi, cosa gradisci?»

Quando riuscii a sussurrare nell'orecchio della mia fidanzata che aveva ragione, stavolta ci avevano fregato, María Luisa Velázquez era ormai l'unica persona a me sconosciuta che mi aveva riconosciuto da quando mi ero trasferito sull'altro lato della Castellana.

Sabato 14 ottobre 1950, a mezzogiorno, Rafael Cuesta Sánchez sposò Rita Velázquez Martín nella basilica della Concepción di calle Goya, vicinissima alla casa dove Guillermo García Medina aveva vissuto fino alla fine della guerra. Quando il prete chiese se qualcuno tra i presenti avesse motivo di opporsi alla nostra unione, incoraggiandolo a parlare in quel momento o

tacere per sempre, nessuno aprì bocca, ma quel silenzio non mi tranquillizzò. Da quando ero entrato in chiesa sottobraccio a mia suocera, ero in preda a uno strano nervosismo, un'inquietudine affilata, quasi effervescente, che mi faceva vedere spigoli dove non c'erano e mi faceva respirare a fatica come se un nemico invisibile stesse tritando del peperoncino al centro della cupola. La sensazione che il mio passato fosse in agguato tra quelle mura non svanì neppure quando baciai la sposa e si materializzò prima che raggiungessimo l'atrio nella sagoma di una donna la cui eleganza contrastava con il giallo furioso dei suoi capelli, quanto quel giallo con le sopracciglia scure. Amparo Priego lasciò il parapetto dell'ultimo banco, fece un passo verso la navata centrale e sorrise quando arrivai alla sua altezza.

«Felicitazioni, caro.»

Mentre portava la testa profumata verso la mia, constatai che il suo odore non riusciva più a turbarmi. Un attimo dopo, sentii le dita di Rita che si conficcavano nel mio braccio, il suo che si irrigidiva, la respirazione improvvisamente agitata, non per la sorpresa, e neanche per la gelosia, ma per la paura che quell'apparizione fosse uno sgambetto, l'occulta trappola traditrice che si era aspettata fin dall'inizio. Non potei fare nulla per tranquillizzarla, ma sapevo che non era così. Amparo era venuta alle mie nozze per mettersi in mostra, per offrirmi e offrire a se stessa una rappresentazione pubblica del proprio antico potere, del dominio che pensava di avere ancora mentre invece non le apparteneva più. Non era stata una giocata intelligente, e se ne rese conto insieme a me.

«Grazie, Amparo.»

La baciai di sfuggita sulla guancia e proseguii verso la porta della chiesa senza guardarmi indietro. Ero stato molto scortese, ma lei non mi trattenne. Tuttavia, quando eravamo ormai in strada, María Luisa Velázquez la prese per il braccio, le presentò sua nipote e sfoggiò per la prima volta l'artificiosa e distante cordialità con cui mi avrebbe trattato di lì in avanti.

Non arrivai mai a scoprire a che punto fossero arrivate le confidenze di Amparo alla zia di mia moglie, ma quando mi ripresi dallo spavento capii che la mia amante di un tempo non avrebbe potuto raccontare niente che non coinvolgesse anche lei nella difesa della Madrid assediata, niente che non mi mettesse in buona luce agli occhi di qualsiasi fascista sul mio comportamento successivo. Per qualche mese, mentre constatavamo che il mio ingresso nella famiglia Velázquez aveva operato il miracolo di allontanare Caridad dalla cognata, capii che Rita aveva il potere di neutralizzare tutti i miei incubi, antichi e recenti. La convalescenza del nostro matrimonio fu breve, e talmente dolce da compensare gli inginocchiatoi, i confessionali e i falsi pentimenti che ci era costato. Dopo di che ci occupammo solo di una cosa.

«Come lo chiameremo?»

Si chiamò Manuel, il nome che portavano i migliori amici di entrambi i

suoi genitori, e mi restituì mio figlio Guillermo dopo che per così tanti anni avevo vissuto senza più pensare a lui. Ogni sua smorfietta, il suo vagito, il suo odore, i piccoli progressi che si susseguivano giorno dopo giorno mi ricordavano l'altro neonato che a sua volta aveva imparato a poppare, ad afferrare, a guardarsi le manine, a stringere le labbra per simulare un sorriso ancora inesistente, prima di sparire dalla mia vita. Mentre lo vedevo ingrassare, progredire, e soprattutto quando comincio a riconoscermi, sviluppai un timore superstizioso per la barriera dei sei mesi, ma Manuel li compì, e ne compì sette, e otto, poi un anno, senza uscire dalla mia vita, finché non si impose sul ricordo del fratello per trasformarlo in un sentimento diverso, una nostalgia gentile, sempre più pallida. Nella primavera del 1952, quando Rita rimase nuovamente incinta, avevo cominciato a pensare a lui come al maggiore dei miei figli, anche se non lo era. La madre del mio primogenito me lo ricordò il giorno in cui fece irruzione nel mio ufficio, quando lui aveva appena compiuto quattordici anni, con una voce talmente angosciata che, vedendola, non riuscii neanche a guardarla.

«Aiutami, Guillermo, aiutalo!» Solo sentire la sua voce, e fu il panico. «È tuo figlio e sta malissimo. Devi aiutarlo. Vieni con me, ti prego.»

«Ma cosa è successo? Ha avuto un incidente, si è intossicato, ha preso...?»

Invece di rispondermi si mise a piangere e io scattai in piedi, dissi alla mia segretaria che avevo un'emergenza familiare, uscii dietro di lei di corsa senza fermarmi a raccogliere le cartelle che lasciai aperte sul tavolo. Quando arrivammo in strada, le proposi di andare a piedi perché potesse spiegarmi i sintomi con calma, e lei tentò nuovamente di sottrarsi. Non glielo permisi, ma non riuscii neanche a scoprire granché, eccetto che nessun farmaco aveva fatto effetto, che nessuno ci capiva niente, pensavano solo a spillarle quattrini. Ed eravamo ormai arrivati all'angolo tra Velázquez e Ayala.

«Ascoltami, Amparo.» Lì la presi per le spalle e la scrollai, costringendola a guardarmi in faccia. «Così non andiamo da nessuna parte. Cos'ha?»

«Non lo so, nessuno lo capisce. Uno dice che è la crescita, l'altro...»

«Non è questo che mi interessa» ribadì. «Dimmi che sintomi ha, cosa gli fa male, di cosa si lamenta. Mi serve sapere questo.»

«Ecco... Ha la febbre. Finora non era altissima, ma ieri notte è salita parecchio e stamattina non è ancora scesa. Non ha appetito, non mangia niente di niente, è così stanco che non si regge in piedi e gli fa male... tutto.» Mi guardò come se la stessi torturando per farla parlare. «Dice così, che gli fa male tutto, e si lamenta molto, anche se da fuori sembra che stia bene. Per questo il suo pediatra non aveva dato importanza alla cosa, e prima di ieri l'ha visto solo un altro medico che mi ha detto qualcosa di certe febbri, però non mi convince, perché sono sicura che sia qualcosa di peggio. Oggi mi ha detto che gli fa male il cuore, e non so cosa fare, sono disperata...»

Il corpo del mio figlio maggiore non era più quello di un bambino, ma non

aveva neanche raggiunto le dimensioni di un adulto. Era cresciuto molto, in modo ancora provvisorio, sproporzionato, nei quattro anni che erano passati da quando l'avevo visto per l'ultima volta, e le sue lunghissime gambe non sarebbero diventate molto più lunghe, ma la loro forma era ancora infantile, come il torso magro, le spalle strette e le braccia fragili, su cui si ergeva una testa che sembrava il calco di un'immagine vista un'infinità di volte, nello specchio del bagno della casa dei miei nonni, un attimo prima di lavarmi la faccia per andare a scuola.

«Ciao, José Antonio, come stai?» Prima di andare verso di lui mi fermai sulla soglia, finché il ragazzo non girò la testa sul cuscino per guardarmi. «Mi chiamo Rafa e sono un dottore. Sono anche amico di tua madre, che mi ha chiesto di venire a visitarti.»

Attraversando la camera da letto, passai davanti a una libreria incassata nella parete tra due pilastri e vidi molti libri, una collezione di macchinine in miniatura e, vicino a una copia del ritratto del falangista sconosciuto che stava sul piano della sala, un trenino di legno semplicissimo, tre cubi aperti all'insù, che facevano da vagoni, dipinti ciascuno in un colore diverso, il cubo chiuso che fungeva da locomotrice, nero come le ruote. Quando vide che mi ero fermato a guardarlo, il mio paziente lo indicò dal letto.

«Me l'ha fatto mio padre, in guerra.» La sua voce, un fischio acuto, immaturo, alterato qua e là dai toni gravi che annunciavano l'adulto che si faceva largo nella sua infanzia, mi commosse quanto la peluria che gli adombrava il labbro superiore. «Non è bellissimo, ma è l'unica cosa che ho di lui.»

«Invece sì che è bello» lo contraddissi dolcemente mentre mi sedevo accanto a lui, gli toccavo la fronte e rilevavo una febbriattola che non doveva superare i trentasette e mezzo. «Dimmi una cosa, hai avuto una faringite, o una tonsillite, due o tre settimane fa?»

«Cosa vuol dire? Se ho avuto il mal di gola?» Io annuii. «Sì, mi faceva molto male, ma dev'essere passato più di un mese, almeno...»

«Certo.» Mi rivolsi ad Amparo e annuii di nuovo, perché quel precedente aveva appena confermato la mia diagnosi. «Ricordi cosa gli hai dato quando gli faceva male la gola?»

«Sì.» Quella breve conversazione l'aveva tranquillizzata quanto bastava per riportarle un minimo di serenità in volto, mentre il mio animo, nel frattempo, si era alterato al punto che mi resi conto di guardarla come si guarda un'infermiera, un anello secondario della catena che mi univa al paziente. «Devo averne ancora una scatola da qualche parte.»

«Portamela, grazie.» E mi girai verso di lui. «Credo di aver capito cos'hai, tranquillo.» Lo scoprii, lo feci sedere sul letto e cominciai ad auscultarlo. «Dimmi una cosa» aggiunsi, quando finì di inspirare ed espirare seguendo le mie istruzioni. «Ti piace andare a scuola?»

«No!» Scoppiò a ridere e la risata lo fece tossire. «Per niente.»

«Allora sei fortunato.» Lo esplorai con molta attenzione, per non provocargli altro dolore. «... Perché ti toccherà stare a lungo in vacanza.»

Dopo aver finito di visitarlo, lo aiutai a stendersi, lo coprii e, quando tirai il lenzuolo sul suo corpo, con un gesto che nel mio caso non aveva niente di paterno, perché lo avevo ripetuto molte volte anche con pazienti sconosciuti, mi commossi più di quanto avrei mai immaginato. Lui era stanchissimo, come se la mia visita l'avesse spossato. Mormorò che voleva dormire un po' e girò lentamente la testa, verso di me, con gli occhi chiusi. Gli accarezzai la fronte, per liberarla dai capelli che il sudore gli aveva incollato alla pelle, e gli dissi che sarei tornato nel pomeriggio.

«Non preoccuparti.» Chiusi la porta senza fare rumore per parlare con Amparo nel corridoio. «Chiamerò il dottor Quintanilla perché venga a visitarlo anche lui. Lavora ancora in una clinica e scommetto che conosce qualche bravo specialista. Sentiamo cosa ci diranno loro, ma sono sicuro che si tratti di febbri reumatiche.»

«Me l'ha detto anche l'altro dottore, ma... reumatismi?» Amparo sembrava nuovamente spaventata. «A quattordici anni?»

«L'età non c'entra, e non stiamo neanche parlando di reumatismi veri e propri, anche se è probabile che ci sia un legame. È una malattia piuttosto misteriosa, poco frequente. Ho visto un caso simile qualche anno fa, e ho dovuto studiare per poterlo trattare, per questo l'ho riconosciuto, non perché io sia un medico migliore del suo pediatra e lui un incapace. La verità è che non sappiamo come si sviluppi, ma i suoi effetti...» Mi fermai per scegliere parole che potesse capire e che non la allarmassero troppo. «È come un'infezione generale, che può colpire qualsiasi organo. L'origine è una faringite curata male», anticipai in tempo le sue proteste, «e non perché l'abbia curata male tu, ma perché il suo organismo non ha risposto bene agli antibiotici che gli hai dato o perché non li ha presi abbastanza a lungo... O chissà perché, è toccata a lui, vanne a sapere il motivo, ma non è necessariamente grave. Per ora, gli daremo degli antibiotici specifici per risolvere definitivamente l'infezione che gli causa la febbre. Poi, l'unica cura che abbiamo è il riposo, una convalescenza a letto per un mese o due.»

«Un mese o due?»

«Anche tre.»

Il pediatra che venne verso sera con un uomo che io avevo già cominciato a chiamare Fortu, come faceva mia moglie, fornì una diagnosi più autorevole ma che coincise con la mia, e la esprime con meno fronzoli.

«Resterà a letto per tutto il tempo necessario. Non sembra che ci siano gravi complicazioni, ma quando dice che gli fa male il cuore non sta mentendo. Ha il pericardio infiammato. Perché la situazione non peggiori, è fondamentale che non faccia sforzi, che stia a letto, tranquillo, senza grandi

emozioni, senza dispiaceri, e che mangi bene, pasti leggeri a intervalli regolari, finché non passeranno il dolore e l'infiammazione muscolare. A poco a poco, appena migliorerà la risposta dell'organismo, sarà lui stesso a rendersi conto di stare meglio. È opportuno che sia seguito», mi guardò e io annuii, «per controllare i miglioramenti. Non si può fare altro, ma se segue le mie istruzioni, guarirà senza strascichi.»

Dal 22 ottobre 1952 fino a metà gennaio 1953, ogni pomeriggio, trascorrevi un po' di tempo con mio figlio Guillermo. Uscendo dal lavoro, passavo a visitarlo e parlavo con lui, all'inizio poco e solo delle sue condizioni, poi, quando cominciò a sentirsi meglio, anche di altre cose. La prima settimana Amparo rimase sempre con noi, vicinissima a me, in uno stato di allerta che trovavo irritante anche se non glielo feci notare, perché temevo che mi proibisse di tornare. Poi, la sua vigilanza si andò via via allentando. Tra le sei e le sette di sera aveva sempre qualcosa da fare, e del resto capì subito che il paziente si era tanto appassionato alle mie letture ad alta voce che ci restava il tempo di dirci poco altro.

Mi sia consentito, prima di riferire il grande evento del quale fui testimone, di raccontarvi qualcosa della mia infanzia, di spiegarvi in quale strano modo mi condussero i casi della vita a presenziare alla terribile catastrofe della nostra Marina.⁸

«Se ti stanchi o ti annoi, dimmelo, intesi?»

«Intesi, ma perché hai scelto questo libro?» Era nella sua libreria, tra alcuni altri, il dorso perfetto, le pagine lisce come se non l'avesse mai aperto neanche per sfogliarlo quando glielo avevano regalato. «A te è piaciuto?»

«Sì. L'ho letto quando avevo la tua età e mi è piaciuto. È un romanzo d'avventura sulla battaglia di Trafalgar, e il protagonista un ragazzo come te.»

Parlando della mia infanzia, non imiterò la maggior parte di coloro che, nel raccontare i fatti della propria vita, cominciano sempre facendo il nome dei propri congiunti, il più delle volte nobili, o almeno signori assai, quando non si dicono discendenti dell'imperatore stesso di Trebisonda...

«Chi è l'imperatore di Trebisonda?»

«Nessuno, è un modo per dire che lui è povero e lo ammette, mentre altri avrebbero detto di essere nobili o principi. È come vantarsi di discendere direttamente da Gesù Cristo.»

«Questa espressione la conosco. La usa spesso anche Experta.»

A questo riguardo, io non posso adornare il mio libro di risonanti nomi; e, al di fuori di mia madre, che conobbi per breve tempo, non ho notizia alcuna dei miei antenati, se non di Adamo, la cui parentela mi pare fuori di dubbio. Do inizio, dunque, alla mia storia proprio come Pablo, il furfante di Segovia: per fortuna, Dio ha voluto che solo in questo ci assomigliassimo.

«Questa non l'ho capita.»

«Il riferimento al furfante? È il pitocco, il protagonista di un altro romanzo, un ragazzo povero che si guadagnava da vivere imbrogliando, rubacchiando un po' di cibo qua e là.»

«Non importa. Va' avanti, mi piace molto sentirti.»

Io sono nato a Cadice, e nel famoso quartiere della Viña, che non è oggi, e tanto meno era allora, accademia di buoni costumi. La mia memoria non getta luce alcuna sulla mia persona o le mie azioni durante la prima infanzia, ma solo dopo l'età dei sei anni: e se ricordo questa data è perché la associo a uno scontro navale del quale sentii parlare allora: la battaglia del capo di San Vicente, che avvenne nel 1797...

Tutte le sere gli leggevo qualche pagina e rispondevo alle sue domande, che erano molte all'inizio, e poi, quando si mise in testa che dovevo finire un intero capitolo prima di andare via, sempre meno. Poi gli mettevo il termometro, lo auscultavo, gli chiedevo di fare qualche movimento dolce per valutare il grado di infiammazione dei muscoli, annotavo tutti i dati su un libretto che riponevo nel cassetto del comodino, e me ne tornavo a casa. Non restavo mai con lui per più di un'ora, perché non volevo stancarlo, anche se mi commuovevano sempre molto i suoi tentativi per trattenermi. Mi commosse ancora di più constatare che la mattina si rileggeva quello che io avevo letto per lui la sera prima, innanzitutto perché era un chiaro indizio di miglioramento, ma anche, e soprattutto, perché *Trafalgar* rappresentava un'isola deserta su cui abitavamo solo noi due, il vincolo intimo, segreto, che mi restituì il mio figlio perduto con un'intensità più decisiva delle sue febbri reumatiche, quando ormai non speravo più di ritrovarlo.

Il mio destino, che già mi aveva condotto a Tragalar, mi condusse verso altri scenari, di glorie o miserie, ma tutti degni di essere ricordati. Volete che vi parli ancora della mia vita? Bene, abbiate pazienza, e ve ne racconterò qualcosa, in un altro libro.

«Ecco.» In una cupa, piovosa sera di novembre finii di leggergli il romanzo. «Siamo arrivati in fondo. Ti è piaciuto?»

«Molto.»

«Possiamo leggere quello successivo.»

«No, l'ho già cominciato da solo.» Tirò fuori *La Corte di Carlo V* da sotto il cuscino, scoppiò a ridere e io me ne rallegrai, perché la risata era un buon segno, così come il fatto che leggesse da solo.

«Ma potremmo fare altre cose, giocare a carte, per esempio.»

«No, io ho un'idea migliore.»

Il giorno dopo insegnai a José Antonio Urbieta a giocare a scacchi sulla scacchiera di don Fermín che sua madre aveva conservato nella parte alta dell'armadio tra le vecchie cianfrusaglie. All'inizio non gli piacque granché, perché Amparo gli aveva insegnato a muovere i pezzi ma non era arrivata a

spiegargli il meccanismo del gioco. Quando cominciai a mostrargli le aperture, però, facendogli capire perché era importante non muovere le pedine a caso, e dove poteva arrivare a seconda delle mosse che sceglieva, la comprensione gli illuminò il viso con una luce quasi selvaggia. Il giorno dopo gli regalai un quaderno con problemi elementari, perché si divertisse a fare pratica la mattina, e prima di Natale, quando ormai poteva alzarsi e sedersi in poltrona, cominciammo a giocare intere partite.

«Meno male che mi hai insegnato tu» mi disse una sera, dopo che Amparo ci ebbe scoperto e uscì sbuffando dalla sua stanza, senza dire niente. «Perché con mamma mi annoiavo un sacco. Per questo adesso le dà fastidio vedere che mi diverto.»

«Già» gli sorrisi, anche se aveva indovinato solo per metà la causa dell'insofferenza di Amparo. «Lei è sempre stata una pessima giocatrice.»

«La conosci fin da quando era piccola, vero? Me l'ha detto Experta, che ti vuole molto bene, sai?»

«E io ne voglio a lei.»

«Per questo l'hai invitata al tuo matrimonio, eh?» Annuii, ricordando l'insistenza con cui Experta mi aveva giurato durante il pranzo che non era stata lei a informare Amparo, prima che María Aránzazu riuscisse a mettermi tutti di buon umore con le sue teorie sulla libertà delle donne, e lui mi imitò, come se volesse darsi ragione da solo. «Mi dice sempre di darti retta, perché sei un bravo medico e un'ottima persona.»

Quella sera, quando me ne andai, scoprii che sua madre mi stava aspettando, e mi bastò un'occhiata per indovinare che mi avrebbe detto che il ragazzo stava molto meglio e non era più necessario venire a trovarlo tutte le sere. Mi dissi d'accordo con lei e poi, con la speranza di prolungarle il più possibile, proposi di diradare le mie visite fino a quando José Antonio non si fosse completamente ripreso. Amparo tacque per un po', come se la mia mansuetudine l'avesse sconcertata, e di nuovo indovinai che da sola, in piedi nel corridoio, si era preparata a una battaglia che io non ingaggiai, costringendola a sputare la verità.

«Dovevi proprio insegnargli a giocare a scacchi, vero?» Era solo quello a farla tanto arrabbiare. «Bene, l'hai fatto, ora puoi lasciarci in pace.»

Galdós scrisse molti *Episodi nazionali*, ma anche se mio figlio si fosse messo in testa di leggerli tutti, prima o poi li avrebbe terminati, per iniziare nuove letture che gliene avrebbero fatto a poco a poco dimenticare i particolari. Non avrebbe mai dimenticato, invece, chi gli aveva insegnato a giocare a scacchi, come io non avevo dimenticato che a me lo aveva insegnato il nonno. Non avrebbe ricevuto altra eredità da me, e per consolidare il suo ricordo, gli feci un'ultima visita dopo averlo dichiarato guarito, quando ormai ero pronto a perderlo di nuovo.

«Ciao.» Fu lui stesso ad aprirmi la porta e mi abbracciò così forte da farmi

male. «Passavo da queste parti, e ho pensato di salire a chiederti come è andato il rientro a scuola.»

«Be'...» Si fermò un attimo a pensare e scoppiò a ridere. «La verità è che adesso, a volte, mi sembra persino divertente, sai? Ma mi manchi tu.»

Non riuscii a rispondergli. Rimasi impalato sulla soglia e gli tesi la mano destra in cui tenevo il sacchetto di carta che avevo portato, ma lui me la prese per trascinarci dentro, in corridoio.

«Facciamo una partita?»

«No, io...» Era difficile resistere. «C'è tua madre?»

«Ma va! È appena andata a teatro.»

Il 22 gennaio 1953 mi suicidai su una scacchiera per la prima volta in vita mia, ma quando uscii dalla casa di Amparo il mio vincitore era meno euforico per il suo trionfo che per il regalo che gli diedi come un trofeo a certificare la mia sconfitta.

«Cos'è?» mi chiese, estraendo dal sacchetto una scatola di legno di ciliegio, con due sfere di numeri romani e tasti di ottone dorato. «A cosa serve?»

«Per giocare le partite di scacchi. Sono due orologi, vedi?» Il meccanismo era semplicissimo e lo capì immediatamente. «È per te, un regalo perché sei stato un buon paziente e per essere guarito in fretta.»

«Davvero?»

Quell'orologio da scacchi era l'ultimo oggetto davvero prezioso del baule che Experta aveva riempito nell'aprile del 1939 con quelle che le erano sembrate le cose di maggior valore rimaste nella casa del commissario Medina, ma lui non poteva saperlo. Ciò nonostante, rimase a fissarmi con gli occhi sbarrati, l'espressione di un adulto che si stava chiedendo perché un medico gli avesse appena regalato un oggetto così strano, e per di più antico. Per un attimo sentii che mi riconosceva, che in qualche modo era riuscito a intuire lo spessore della nostra relazione, ma quell'impressione durò solo un attimo. José Antonio Urbieta aveva quattordici anni e io lo conoscevo appena. Per questo non potei intuire che la gravità di quello sguardo si sarebbe diluita rapidamente in una reazione capricciosa, infantile.

«Facciamo una partita veloce, una, una sola, ti prego, non ci mettiamo troppo, davvero, promesso...»

Ne giocammo tre e le vinsi tutte. Poi gli dissi che dovevo andare, gli mentii promettendogli che sarei tornato ogni tanto e mi congedai da lui con un abbraccio, senza baciarlo, sulla porta di casa. Quando arrivai alla mia, presi Manuel in braccio, come facevo tutte le sere al mio ritorno da calle Ayala, e rimasi a giocare con lui per un bel pezzo, mentre Rita mi guardava concentratissima, come se cercasse di interpretare ogni mio gesto, ogni parola.

«Gliel'hai regalato, vero?» mi chiese quella sera, e io inarcai le

sopracciglia anche se sapevo perfettamente di cosa stesse parlando. «L'orologio di tuo nonno, quello che stava sul camino... Non c'è più.»

«Gliel'ho regalato, sì» ammise. «Non lo vedrò mai più. Volevo che avesse qualcosa di mio.»

«Ma...» Aprì le labbra, chiuse gli occhi, e disfece nell'ordine la stessa sequenza di cose, prima di scuotere la testa. «Niente.» Però mi guardò di nuovo. «È che... so che non è bello, non dovrei pensare così, perché quel ragazzo è figlio tuo ed era davvero malato, no? Ma sono molto felice che sia guarito perché... Mi faceva molto male che tu andassi tutti i giorni a casa di Amparo, sai? All'inizio, quando era grave, passi... ma adesso...» Chiuse di nuovo gli occhi e storse tutta la bocca come se avesse un sapore orribile. «Uffa. Mi fa arrabbiare sentirmi così, davvero, mi dà fastidio, ma volevo dirtelo perché...» E a quel punto le venne un'idea, mi guardò di nuovo, e quasi sorrise. «Magari è colpa della gravidanza, può essere? Ecco perché sono così sensibile e piango tanto.»

«Non lo so, ma ti amo tanto anche per questo, Rita.»

«Perché piango?»

«No. Per le cose che ti capitano.»

In aprile ci nacque una figlia, una bambina che rischiò per un attimo di chiamarsi Andrea ma che alla fine registrammo come Rita Guillermina. Poco dopo la nascita, ci trasferimmo da Casa de las Flores, dove avevamo affittato un appartamento di due camere da letto dai cui balconi vedevamo la casa di Caridad, a uno più grande in calle Marqués de Urquijo. Nella sala della nostra nuova casa c'era anche un camino, che non avremmo acceso mai, e sopra, a partire dal 1955, apparve un antico orologio da scacchi molto simile a quello di mio nonno. Mia moglie non disse niente quando lo posò lì, e dai cinque o sei anni in poi mio figlio Manuel cominciò a dire a tutti i visitatori che, da grande, sarebbe stato suo. Non avevo pagato per quell'orologio, il regalo che il migliore cliente della Meridiana mi fece per il Natale del 1954.

«Non mi stupisce che non lo trovassi» e mi sorrise con la sua faccia sfregiata. «Non ti immagini neanche la fatica che ho fatto per procurarmelo.»

Rolf Steinbauer viveva a El Viso, aveva un'azienda con sede nella Gran Vía e a volte sbagliava, e dovevo rispeditagli i contratti che aveva firmato come Otto Skorzeny perché me li rimandasse con la firma falsa, l'unica che lo accreditava come proprietario della sua società. Dall'estate del 1951 ricorreva alla Meridiana per inviare o ricevere materiali e documenti, e anche se non mi fece piacere rivederlo, il nostro rapporto restava amichevole, senza andare oltre il grado di confidenza che avevo con i clienti.

«Adesso l'agenzia è tua, vero?» Quando me lo chiese, la prima volta che venne a trovarmi, sapeva già la risposta.

«Be', gli eredi di don Gabino hanno conservato il trenta per cento, ma il resto è mio, sì.»

«*Wunderbar!*» Mi sorrise per darmi a intendere che immaginava con quale denaro mi fossi comprato la maggioranza della società dopo la morte del fondatore. «Perché faremo affari... Non come prima, ovviamente.»

«Meglio.» Mi sforzai di sorridere, perché quell'avvertimento mi aveva spaventato. «Sono vecchio per certe avventure, ormai.»

«Io di più.» Sorrise anche lui. «Ho chiuso.»

Nei primi mesi disse un paio di volte che gli sarebbe piaciuto invitarmi a casa sua per conoscere la mia famiglia, ma io ignorai i suoi tentativi e lui non insistette. Da allora non parlammo più neanche per telefono, perché era la sua segretaria ad accordarsi direttamente con la mia, ma ci vedevamo per pranzare insieme un paio di volte all'anno perché non farlo, considerando il volume di affari prodotto dalle grandi importazioni di acciaio delle aziende tedesche che Skorzeny rappresentava in Spagna, sarebbe risultato alquanto sospetto.

In quei pranzi, che pagavo sempre io, non parlavamo mai del passato. Il mio cliente citò solo un paio di volte, e di sfuggita, Clara Stauffer, e non fece mai riferimento a Hans Lazar, né alle modalità cui aveva fatto ricorso per sbarazzarsi di un cadavere senza nome. Io non pronunciai mai quello di Adrián Gallardo e non menzionai la strada dove si trovava la sede della Società europea di commercio estero. In questo modo ammettevamo entrambi di essere stati molto fortunati e che non ci interessava continuare a rivangare il passato. Io conoscevo le sue ragioni, lui ignorava le mie, ma la partita era patta e non ci creava imbarazzo finché avessimo parlato solo di affari, donne, ristoranti, o piccole questioni quotidiane, come l'orologio da scacchi antico che non trovavo da nessuna parte fino a quando lui non lo commissionò a qualcuno dei suoi contatti tedeschi, per regalarmelo a Natale.

Ci vedevamo solo due volte all'anno, ma pensavo a lui molto spesso, perché il suo ritorno mi aveva intrappolato in una spirale paradossale proprio come quella che aveva originato l'affare per cui eravamo entrati in contatto qualche anno prima. Se il commercio con l'oro dei nazisti mi aveva reso un uomo ricco, il trattamento di favore che riceveva Skorzeny dal regime che io avevo cercato di abbattere fece della Meridiana una delle agenzie di trasporto più floride e importanti della Spagna. Il mio fallimento aveva decretato il mio successo, dalla morte della mia speranza era germogliata la mia ricchezza. Sapevo che, se avessi potuto scegliere, avrei capovolto le cose. Sapevo anche che il destino non mi avrebbe mai dato occasione di farlo. Per questo, e non per bilanciare il lascito ai miei figli maschi, misi l'orologio da scacchi in un posto dove non avrei potuto vederlo.

Non ottenni mai che Manuel si appassionasse agli scacchi. Sua sorella Rita, invece, imparò a giocare benissimo, specie nelle partite veloci, ma anche quando le promisi che un giorno sarebbe stato suo, non lasciai che lo portasse nella sua stanza. Restò sul camino della sala, come una chiave della mia vita,

l'esistenza di un uomo che si chiamava Guillermo García Medina e viveva come Rafael Cuesta Sánchez, quella di un medico che lo era solo per metà e in segreto, quella di un rosso che si era arricchito lavorando per i nazisti, quella di un imprenditore di successo che avrebbe scambiato volentieri il suo ufficio con un posto in una semplice guardia medica, quella di un uomo che aveva ormai smesso di sperare, ma che avrebbe dato qualsiasi cosa per poter sperare ancora.

Alla fine del 1951 una sconosciuta mi aveva mandato un pacchetto da Buenos Aires. Riconobbi attraverso la busta la forma di una scatola di cioccolatini e non mi stupii di aver indovinato. Neanche che fosse vuota. Da allora, tutti i giorni ripensavo a Manolo, mi chiedevo come stava, dove viveva, chi avesse mangiato i cioccolatini della scatola che aveva certificato il nostro fallimento.

Tutti i giorni, Francisco Franco si alzava dal letto al palazzo del Pardo e ci rientrava tutte le sere.

Tutti i giorni Rita diceva che non l'avrebbe sopportato oltre, che la situazione in Spagna era inconcepibile, che prima o poi doveva succedere qualcosa.

Tutti i giorni, quando mi chiedeva se ero o non ero d'accordo con lei, io le dicevo che l'amavo.

E questo, almeno, era vero.

È IL 21 DICEMBRE 1959 E DWIGHT D. EISENHOWER, PRESIDENTE DEGLI STATI UNITI D'AMERICA, È A MADRID.

La sua visita è la ciliegina sulla torta, il manifesto pubblicitario di un processo che si consuma sei anni prima, il 23 settembre 1953, quando il ministro spagnolo degli Esteri Alberto Martín-Artajo e Mister James C. Dunn, ambasciatore degli Stati Uniti in Spagna, firmano il Patto di Madrid nel palazzo di Santa Cruz. Il ministro del Commercio, Manuel Arburúa, accompagna il primo. Il secondo arriva in compagnia del presidente della camera di commercio statunitense in Spagna, Mister Max H. Klein.

La disparità di rango dei loro rappresentanti – due ministri davanti a un ambasciatore e al dirigente di un'associazione di imprenditori – basta a indicare la posizione disuguale dei due paesi. La Spagna ha tentato invano di conferire a questo documento un livello superiore, ma un trattato avrebbe richiesto l'approvazione a maggioranza del Senato degli Stati Uniti. Sapendo che non l'avrebbe mai ottenuta, il governo di Eisenhower opta per un semplice patto tra governi, che può fare a meno del passaggio parlamentare. La ripugnanza che il regime franchista ispira in pubblico ai senatori statunitensi non influisce sulla relazione, più abusiva che vantaggiosa, che il suo paese intavola con il vecchio amico dell'Asse. Per il dittatore i benefici sono anche superiori. Il grande danneggiato è, come al solito, il popolo spagnolo, che, ancora una volta, non viene a sapere nulla.

L'ambasciata americana manda un fotografo a immortalare la firma del patto, ma la stampa spagnola non pubblica queste istantanee. L'edizione di ABC del 23 settembre 1953 non dice niente circa l'evento che si terrà a Santa Cruz. L'interesse della giornata è focalizzato sulla visita del Caudillo a Orense, dove il giorno prima ha inaugurato il Seminario minore del Divino maestro, affermando nel suo discorso che «il servizio di Dio e la grandezza della Spagna procedono indissolubilmente uniti nei secoli». Il giorno in cui viene firmato un patto che per decenni avrà conseguenze decisive sulla sovranità nazionale, l'unica notizia che compete con il viaggio del Caudillo in Galizia è un allucinante reportage che informa che Lavrenti Beria – l'onnipotente capo della polizia politica di Stalin, arrestato il 9 luglio 1953 e giustiziato in seguito in circostanze non del tutto chiare – si è nascosto in Spagna. Un pilota sovietico, che conosce il terreno perché ha combattuto nell'aviazione repubblicana durante la Guerra civile, sceglie una località della Mancia di cui nessuno vuole ricordare il nome per lanciarsi con il paracadute

insieme al disertore dell'Unione Sovietica che, secondo *ABC*, si è nascosto in un paese vicino, e aspetta che arrivino gli agenti dell'*FBI* (*sic*) per passare con tutti i suoi segreti in Occidente. Questa favola sì che allude all'evento storico del giorno, quando si spinge ad affermare che il governo di Washington «non voleva in alcun modo collaborare con l'uscita di Beria dal territorio nazionale, senza prima avere l'autorizzazione spagnola, alla vigilia, per l'appunto, del possibile accordo ispano-statunitense.»

Questa memorabile esclusiva, pubblicata senza che nessuno si prenda il disturbo di verificarne la veridicità, costa il posto al direttore di *ABC*, Torcuato Luca de Tena y Brunet, licenziato in tronco poche ore dopo. Il suo successore, Luis Calvo, mantiene lo stesso riserbo sul Patto di Madrid. La copertina del 24 settembre è tutta per Alfredo Di Stéfano, che debutta a Chamartín in una partita internazionale contro il Nancy francese che la sua squadra, il Real Madrid, perde per 4 a 2. Bisogna arrivare a pagina 17 per trovare un breve trafiletto che informa dell'arrivo di un gruppo di senatori e militari statunitensi a Madrid, senza spiegare le ragioni della loro presenza in Spagna. I suoi lettori potrebbero tranquillamente pensare che siano venuti a parlare con Beria. Niente di più lontano dalla realtà.

Il Patto di Madrid consta di tre accordi. Il primo dettaglia gli armamenti che il governo di Washington si impegna a mandare al regime di Franco. Si tratta di materiale di seconda mano, proveniente dalla guerra di Corea, che è terminata solo due mesi prima. La delegazione americana lo valuta nell'ordine di 456 milioni di dollari, cifra che gli esperti franchisti considerano scandalosamente gonfiata rispetto al grado di usura dei materiali consegnati, anche se quelle armi modernizzano i mezzi dell'Esercito spagnolo il cui armamento fino ad allora è rimasto fermo alla dotazione di prima della Guerra civile. Come se non bastasse, il governo di Washington impone a quello di Madrid un uso esclusivamente difensivo delle forniture. Malgrado l'umiliazione che ciò comporta, la delegazione spagnola accetta il vincolo senza discutere perché, per come sono messe le cose, il nemico interno rappresenta un pericolo molto più grave di quello esterno.

Il secondo accordo riguarda quelli che solo a voler essere molto generosi si possono definire aiuti economici. Lungi dall'incondizionata magnanimità del Piano Marshall, gli Stati Uniti offrono alla Spagna una linea di credito di poco più di 1500 milioni di dollari da restituire nel giro di dieci anni; il governo spagnolo tra l'altro non potrà disporne liberamente, dal momento che dovrà usarli necessariamente per importare prodotti americani.

Il terzo accordo è, sotto tutti gli effetti, il più importante. Anche se nel testo viene definito un «patto di reciproco aiuto per la difesa», in pratica consiste nella cessione di territorio nazionale per l'installazione di quattro basi militari statunitensi. Immediatamente dopo comincia la costruzione di tre basi aeree, localizzate a Morón (Siviglia), Saragozza e Torrejón de Ardoz

(Madrid), e una navale situata a Rota, nella baia di Cadice.

Dopo aver mantenuto il segreto sulla negoziazione e sulla firma del patto, il 5 ottobre 1953 Franco non ha altra scelta che rimandare il testo alle Cortes, il simulacro di Parlamento fondato nel 1943 per salvare le apparenze davanti agli Alleati. Benché una dittatura come quella spagnola, basata su una censura ferrea, non permetta il minimo margine di opposizione, benché la stampa, ovviamente, pubblici in merito solo commenti entusiastici, il disappunto che i termini del patto suscitano negli pseudoparlamentari eletti per indicazione diretta del dittatore finisce per emergere, e viene commentato con insistenza in molti circoli. I rappresentanti delle Cortes fanno notare che, tanto per cominciare, gli Stati Uniti non si assumono alcun obbligo nei confronti della Spagna, per cui non si può assolutamente parlare di alleanza. E li irrita scoprire la completa esenzione fiscale concessa agli investimenti e alle spese realizzate dagli Stati Uniti nel territorio nazionale, trasformando la Spagna in una colonia a tutti gli effetti, non solo fiscali.

Il Patto di Madrid prevede anche un protocollo segreto che verrà reso pubblico solo molti anni dopo. Gli accordi addizionali permettono, per esempio, agli Stati Uniti di decidere unilateralmente di utilizzare le loro basi, di depositarvi armi nucleari – come in effetti fecero a Torrejón, a ventidue chilometri da Madrid, e a Rota –, di destinare gli aiuti economici quasi interamente a investimenti legati alle loro vie d’accesso, alla loro costruzione e mantenimento; nello stesso tempo i tribunali spagnoli rinunceranno a giudicare qualsiasi cittadino statunitense che abbia commesso reati civili o penali in Spagna e contro spagnoli, consegnandolo, invece, alla giurisdizione militare americana.

In cambio di tutti questi regali, di una simile umiliazione, Franco ottiene il bene che desidera più intensamente, ossia il sigillo di appartenenza della Spagna all’Occidente e il proprio riconoscimento come leader del mondo libero in lotta contro il comunismo.

Un giorno prima che la città di Valencia vinca il primo premio della lotteria di Natale del 1959, il dittatore riceve un premio ancora più importante, prezioso quasi come quello che le potenze dell’Asse gli avevano fatto nell’estate del 1936.

Quel giorno, l’Air Force One atterra nella nuovissima base di Torrejón de Ardoz, e Francisco Franco, che aspetta ai piedi della scaletta, si fonde con il presidente Eisenhower in un abbraccio inequivocabilmente affettuoso.

In una foto che, stavolta sì, fa il giro del mondo, il vincitore della Seconda guerra mondiale assolve da tutti i suoi peccati il Caudillo per grazia di Dio, protetto e alleato di Hitler e Mussolini.

Il 21 dicembre 1959 Francisco Franco vince di nuovo la guerra.

Gli antifranchisti restano completamente, clamorosamente e definitivamente soli al mondo, ma non per questo smettono di lottare contro la

dittatura.

TOLOSA, CASA DI INÉS, 16 AGOSTO 1968

Alle due meno un quarto di pomeriggio la cuoca di Bosost, come la chiamavano i suoi clienti più vecchi, era affaccendata come ogni venerdì del mese di agosto.

«Inés!» Angelita avrebbe dovuto saperlo. «Esci un attimo, c'è qui uno che ti cerca!»

«Ora non posso!» gridò scuotendo la testa dal fondo della cucina. «Ho un sacco di cose da fare.»

Incredibile, mugugnò tra i denti senza smettere di controllare la salsa *pilpil* nella casseruola, a chi può venire in mente di venirmi a trovare a quest'ora, e tu poi dovresti saperlo, insistette mentre continuava a mescolare, lavoriamo insieme dalla bellezza di venticinque anni, perdiana, non ci arrivi? Nell'ottobre del 1944, quando era arrivata a Tolosa con l'esercito della UNE che aveva invaso inutilmente la val d'Arán, Inés Ruiz Maldonado era entrata nella cucina di una piccola taverna, una cooperativa di donne in cui tutte lavoravano lo stesso numero di ore, ricevevano lo stesso stipendio e si dividevano gli utili. Da allora avevano fatto fortuna. Adesso erano le padrone di un locale che *La Dépêche du Midi* aveva definito il migliore ristorante spagnolo in Francia, prima che, nel 1966, la Guida Michelin gli assegnasse la sua prima stella. Ma i piatti non si cucinano da soli... Constatando che la salsa aveva ormai legato, la affidò a un'apprendista, corresse un paio di volte il ritmo con cui la girava, e andò a controllare il forno in cui cuocevano due cosciotti di agnello. «Chi è stato a dimenticarsi ancora una volta di comprare il rosmarino? Io lo ammazzo!» esclamò un attimo prima che il suo naso le dicesse che non era così. E in quel preciso istante, Angelita pensò bene di tornare alla carica.

«Inés!» Stavolta non si accontentò di gridare dalla porta. «Esci un attimo, dai, non essere sgarbata.» La cuoca si mise la mani sui fianchi e le rivolse uno sguardo di sfida, ma la maître non arretrò. «È un compagno che arriva dalla Spagna, e sembra molto interessato a conoscerti. Si chiama...»

«Neanche se fosse Miguel de Cervantes in persona.» Si sistemò la cuffia in testa, le diede le spalle e aprì lo sportello del forno. «Adesso non posso uscire di qui, te l'ho già detto. Non so come fai a non capire, davvero, eppure mi conosci...»

Angelita alzò gli occhi al cielo prima di andarsene e Inés non si girò

neppure a guardarla, non ne aveva bisogno. Loro, le quattro donne che non considerava neanche più socie o colleghe, e neanche amiche, perché a quel punto erano diventate molto di più, parte della famiglia come suo marito e i suoi quattro figli, le muovevano sempre lo stesso rimprovero. Benché il numero degli aiutanti a cui davano lavoro fosse cresciuto insieme al volume degli affari, Inés continuava a pensare che la cucina fosse tutta «sua». Non aveva mai messo in discussione la gestione del locale, o le campagne pubblicitarie, le ristrutturazioni o le promozioni, ma non sopportava che qualcun altro toccasse un mestolo, e meno ancora che provasse a prendere decisioni, per insignificanti che fossero, senza la sua approvazione. Il ristorante non per niente si chiamava come lei. Lei era stata l'unica chef di Casa Inés per molti anni ed era ormai troppo vecchia per imparare a lavorare in squadra. Era anche consapevole dei propri difetti, di essere superba, di pretendere troppo, ma non sapeva fare le cose diversamente, e siccome il suo carattere creava parecchi problemi, a volte con gli altri cuochi e quasi sempre con sua figlia Virtudes, che aveva ereditato da lei il talento, ma anche la tempra, non faceva altro che chiedere scusa a tutti.

La possibilità che Angelita fosse la prossima destinataria delle sue scuse non diminuì la soddisfazione per essersela levata di torno nel momento più delicato di un venerdì di agosto. Arrivato dalla Spagna, pensava mentre sollevava tutti i coperchi e annusava le casseruole, sai che novità... Quel giorno, come tutti gli altri delle ultime estati, Casa Inés era al completo, i tavoli erano prenotati da mesi, ed erano stipati di spagnoli che vivevano ancora nel loro paese. E anche se erano suoi connazionali quanto i compagni ancora in esilio come lei, le faceva sempre molto piacere accoglierli. La fama del ristorante aveva oltrepassato i Pirenei e la stampa franchista lo raccomandava caldamente, ma i clienti che chiamavano per prenotare con mesi di anticipo non venivano solo per mangiare. Sapevano che quel locale era un santuario dell'esilio comunista, un monumento all'invasione della val d'Arán, il ristorante che la Pasionaria aveva scelto per festeggiare il proprio cinquantesimo compleanno, il focolare di un piccolo esercito di militari repubblicani e combattenti antifascisti che pranzavano o cenavano lì tutti i giorni. All'inizio, le titolari di Casa Inés avevano faticato a convincersi che la loro sconfitta poteva essersi tramutata in un richiamo per tanti spagnoli giovani, cresciuti sotto la dittatura, che non avevano neanche fatto la guerra. Ma, con il passare del tempo, si rincuorarono al pensiero che quell'inaspettato successo avesse il potere di trasformare la sconfitta in una vittoria duratura, forse definitiva, molti anni dopo che si erano rassegnate a seppellire la loro ultima speranza. L'ammirazione con cui tutti quei ragazzi guardavano le foto appese alle pareti, l'orgoglio con cui si presentavano come militanti del partito, il rispetto con cui chiedevano ai camerieri di scattargli una foto, soli o con uno qualsiasi dei combattenti che erano riusciti a conoscere, aveva spesso

commosso Inés fino alle lacrime. Ma mai prima di aver terminato in cucina, si disse quel giorno, sempre dopo, mai prima, nel modo più assoluto... Se lo ripeté tre quarti d'ora dopo, quando finalmente si tolse il cappello da chef e mise la testa fuori dalla cucina, scoprendo che non c'era più nessuno ad aspettarla.

«Quindi?» sbottò con Angelita dopo averle fatto un cenno perché si avvicinasse. «Dove sarebbe questo visitatore così importante, sentiamo?»

«Sono andati a mangiare in un altro posto. Qui era pieno e siccome non sei voluta uscire, non sapevo se potevo offrirgli uno dei tavoli riservati. Mi ha detto di essere un amico di Galán, poi non lamentarti se tuo marito si arrabbia...»

«Bah! Certo, ci mancherebbe solo questo.» Si rimise il cappello, calcandolo bene sulla fronte. «Avvisami quando tornano, se tornano.»

Lei tornò ai fornelli per controllare i dolci e non pensò più ai visitatori fino a quando Angelita non rientrò a cercarla. Allora si tolse il cappello, si sistemò i capelli, si guardò un attimo allo specchio che aveva messo accanto alla porta per queste occasioni, e la seguì docilmente fuori. Erano le tre passate e la cucina era tranquilla, anche se gli ultimi commensali si erano appena seduti al loro tavolo.

Li trovò in piedi, accanto al bancone, e gli occhi della donna la colpirono più dell'aspetto dell'uomo, uno spagnolo tipico, più o meno suo coetaneo. Alto, magro, carnagione olivastra, aveva i capelli scuri, la faccia lunga e occhiali dalla montatura spessa. Era assolutamente sicura di non averlo mai visto, ma sbagliava se pensava di non conoscerlo.

«Ciao, tu devi essere Inés, vero?» La stupì il fatto che le desse subito del tu, ma strinse la mano che lui le tendeva con un sorriso che le parve anch'esso eccessivo. «Sono Rafael Cuesta.»

«Cazzo!»

Lo disse con un filo di voce, e sperò che il suo visitatore si rendesse conto che quell'esclamazione scortese non era rivolta a lui, ma piuttosto a se stessa. Perché un semplice nome, un cognome, erano bastati a convincere Inés Ruiz Maldonado di aver appena fatto una gran brutta figura con la persona che meno se lo meritava.

Rafael Cuesta era stato una persona importantissima per una giovane cuoca spagnola che, da quando era arrivata in Francia, aveva perso il sonno per il pensiero dell'olio d'oliva. Non poteva cucinare con il burro senza modificare il sapore, l'aroma di tutti i suoi piatti, e l'olio francese, cattivo, scarso e costosissimo, non era una buona alternativa. Nella seconda metà degli anni quaranta, quando suo marito aveva cominciato a lavorare come clandestino all'interno, aveva cercato di farsi mandare olio d'oliva dalla Spagna in tutti i suoi viaggi, ma c'era riuscita solo una volta, e perciò la fornitura continuò a turbare i suoi sonni fino alla primavera del 1949. Nel giugno di quell'anno,

Comprendes, il marito di Angelita, aveva guidato fino a Tolosa una ventina di guerriglieri della Sierra Sud di Jaén fuggiti con le famiglie. Fernanda, che aveva sempre fatto la macellaia ma si unì volentieri alla cucina del ristorante, era arrivata con loro, ed era scoppiata a ridere lo stesso giorno che invece Inés era lì lì per piangere nel constatare quanto poco olio restasse nell'ultimo bidone che Galán le aveva mandato da Saragozza.

«Ma cos'è che ti serve? Olio? Te ne farò arrivare da nuotarci dentro, figlia mia, perché senti... A Fuensanta magari non avremo granché, ma quanto a olive... Ce n'è tante da avere la nausea anche solo a guardarle, ti dico solo questo.»

«Senti, Fernanda.» Inés era andata a cercarla circa un mese dopo. «Quel tuo amico, Pepe, quello che ci ha comprato l'olio... Ti fidi di lui?»

Come di mia madre, aveva risposto lei, ma neanche quella risposta aveva tranquillizzato la capa. Aveva motivo di essere preoccupata, perché in meno di sei settimane aveva ricevuto due lettere di un certo Rafael Cuesta Sánchez in altrettante buste intestate alla stessa agenzia di trasporti di Madrid. La prima era una semplice bolla che accompagnava la spedizione di novanta litri d'olio extravergine d'oliva di una qualità straordinaria. Ma nella seconda, il signor Cuesta Sánchez si rivolgeva direttamente a lei, per comunicarle, nel tono di una lettera commerciale, che aveva trovato alcune casse di sidro El Gaitero e le stava conservando in attesa dell'occasione migliore per spedirglielo in buone condizioni, perché erano molto fragili.

Quando Inés aveva letto quelle parole, erano già parecchi mesi che Galán, il cui primo nome di battaglia era stato Gaitero, era partito per la Spagna senza ritornare. Non tornò fino al 28 novembre e allora, tra le altre cose, raccontò alla moglie di essere ancora vivo grazie a un medico clandestino che lavorava in un'agenzia chiamata La Meridiana, lo stesso uomo che poi aveva continuato a mandarle l'olio di oliva e che adesso si era presentato a Casa Inés giusto perché lei non lo degnasse di un saluto e lo mandasse a pranzare in un altro ristorante.

«Scusami, mi dispiace moltissimo, davvero.» Dopo avergli dato la mano, abbracciò il visitatore con tutta la sua forza. «È colpa mia, colpa mia, non potevo immaginare... Mi dispiace, di cuore...»

«Ma...» Lui rimase a guardarla con la bocca spalancata. «Di cosa?»

«Che siate dovuti andare a pranzo da un'altra parte. Con tutto quello che hai fatto per me, con la quantità di olio che mi hai mandato, e io...» Strinse gli occhi come se non riuscisse a guardarlo ancora. «Senza contare quello che hai fatto a Madrid, per Galán, nel '49...»

Lui minimizzò, le garantì che avevano mangiato benissimo, pur aggiungendo tempestivamente di essere sicuro che da lei avrebbero mangiato molto meglio, quindi le presentò sua moglie. Quando la cuoca ebbe finito di scusarsi, le spiegò di essere venuto apposta da Madrid per vedere suo marito.

Voleva parlargli di una certa cosa, e siccome immaginava che fosse in vacanza, aveva pensato di passare dal ristorante sperando di trovarlo lì.

Mentre lo ascoltava, Inés capì che era preoccupato, intuì che le notizie che portava al marito non erano buone e si assolse da tutti i suoi peccati. Senza chiedergli più scusa, li scortò fino all'ultima sala del ristorante, quella che le titolari tenevano riservata ai famigliari, e bussò con le nocche alla porta, per poi aprirla senza aspettare una risposta. Rafael Cuesta e sua moglie entrarono dietro di lei in una sala piuttosto grande, con un tavolo ovale a cui sedevano una ventina di commensali, molti uomini e alcune donne che in quel momento fumavano e bevevano qualcosa.

«Accomodatevi, prego» si limitò a dire mentre portava due sedie vicino al posto in cui stava suo marito e, sentendo la sua voce, lui si girò per guardare chi era entrato.

«Rafa?» Prima inforcò gli occhiali che portava appesi a un cordoncino. «Rafa!» Poi se li tolse in fretta e furia, per correre ad abbracciarlo. «Rafa...»

Non si vedevano da vent'anni, ma parlavano spesso al telefono. Quando il marito di Inés era sfuggito alla polizia sfondando la vetrina di una pasticceria, si era bruciato per sempre e non poté continuare l'attività clandestina. Al suo ritorno in Francia, dopo averci pensato e ripensato, alla fine aveva aperto una società di import-export, attività per cui ricorreva spesso alla Meridiana, che aveva una flotta di mezzi molto più grande della sua, specie per le spedizioni piccole, il cui volume non rendeva economico l'uso di un camion. Inoltre, anche se Rafa non si era mai iscritto al partito, provvedeva a molte delle spedizioni tra la Spagna e l'esterno.

Inés, che sapeva tutto, li lasciò per tornare in cucina a prendere i dessert. Prima di portarglieli, si tolse il grembiule, annunciò ad alta voce che andava nella sala riservata e, siccome nessuno fiatò, chiese se per loro era un problema cavarsela da soli. Sua figlia alzò gli occhi al cielo, così come aveva fatto Angelita due ore prima, per poi rispondere che no, tranquilla, non c'era nessunissimo problema.

«So che avrete già preso un dolce, lo so, lo so» anticipò le obiezioni dei suoi ospiti mentre posava i piatti tra i due nuovi arrivati, «ma vi ho portato questo, spero vogliate assaggiarlo.»

«Ma certo, grazie!» Rafael Cuesta sorrise prima di riprendere la sua conversazione con Galán. «Il punto è che si tratta di un favore piuttosto delicato. Proprio per questo non mi andava di parlarne al telefono...»

Il giorno dopo i dipendenti di Inés in cucina festeggiarono gli effetti terapeutici che quella visita sembrava avere sul carattere della loro capa.

Angelita, che la conosceva meglio di tutti, pronosticò che quei benefici non sarebbero durati a lungo, e non si sbagliava.

Nel giro di due settimane la chef di Casa Inés tornò a decidere persino a che ritmo andassero pestate le teste d'aglio nei mortai della «sua» cucina, ma

non mancò mai più di affacciarsi sulla porta quando le annunciavano che c'era qualcuno per lei.

MADRID, 26 OTTOBRE 1968

Credevo di essere pronto, ma quando Ricardo parcheggiò la macchina nella zona riservata agli avvocati, la facciata della prigione mi restituì una sensazione quasi dimenticata, come se i suoi mattoni avessero dita capaci di entrarmi in gola e costringermi a vomitare il sapore acre di una cattiva digestione che mi illudevo di aver risolto già da tempo. Non mi ero più fermato a quella stazione, intermedia tra la paura e la nausea, dalla lontana primavera del 1939, quando ogni giorno giravo per la città senza una meta, per non impazzire in una stanza dell'Hotel Moderno di Puente de Vallecas.

«Tranquillo.» Ricardo mi strinse il braccio sinistro mentre sorrideva. «So che ti turba, ma non preoccuparti. Andrà tutto bene.»

Sei mesi prima, l'11 maggio 1968, era sabato ed ero andato al cinema con le mie due figlie. Rita doveva partecipare a un'assemblea in cui avrebbero discusso la posizione del partito nelle proteste che stavano scuotendo l'Università Complutense, e ancora prima che si tenesse quella riunione aveva già avuto una conseguenza importante per me. «Tieni tu la bambina» mi disse mia moglie, perché Manuel aveva già diciassette anni, e nel fine settimana usciva per conto suo, e Rita, che ne aveva compiuti quindici da poco, invece si metteva d'accordo per stare con le amiche. Quella sera, però, decise di venire con me e Andrea, anche se i film in cartellone non erano granché. La sola pellicola per tutti appena uscita era un musical inglese, *Lo squattrinato*, che proiettavano al cinema Paz.

Arrivammo in tempo per trovare dei buoni posti a sedere, comprammo i popcorn e guardammo un film lunghissimo durante il quale ebbi anche il tempo di schiacciare un pisolino. Andrea, che aveva sette anni, si annoiò parecchio mentre sua sorella, in piena adolescenza, si intenerì come una stupida per il neomilionario che resta fedele alla promessa d'amore fatta a una ragazza povera, bella e buona, quando era un semplice operaio senza un centesimo in tasca. Quel musical, però, rimase per sempre impresso nella memoria di tutti e tre. Non per la trama, né per le canzoni, ma per una colonna sonora insolita, anche se non troppo diversa dallo spirito del romanzo che l'aveva ispirata.

«Operai e studenti, avanti uniti!»

Prima di arrivare a glorietta de Bilbao sentimmo quello slogan ripetuto da un coro di voci giovani, arrabbiate, la cui eco provocò un fuggifuggi generale

su un marciapiede pieno di persone che entravano e uscivano dai cinema. Attraverso il varco che crearono per disperdersi, vedemmo che un centinaio di persone aveva interrotto il traffico della piazza, invadendo il primo tratto di calle Carranza.

«Il figlio dell'operaio all'università!»

Andrea si spaventò, mi prese per mano, cominciò a piagnucolare.

«Cosa succede, papà?» Si riparò dietro al mio cappotto. «Chi sono quelli?»

Erano molti anni che non vedevo, o sentivo, niente di simile, e lo spettacolo mi sorprese tanto che dimenticai persino di rispondere. Lo fece mia figlia Rita, con una disinvoltura che mi lasciò di stucco.

«Non è niente, Andrea. Sono i buoni, gli amici di mamma.»

«Sì, ecco, sono... Sono i buoni, certo.» Mi sembrò così strano dirlo ad alta voce che non mi chiesi nemmeno quanti anni fossero passati dall'ultima volta in cui mi ero azzardato a parlare di politica in strada. «Andiamo a vedere.»

Ci avvicinammo fino al cordolo del marciapiede e non fummo i soli, ma nessuno ci contese la prima fila.

«La Spagna, domani, sarà repubblicana!»

Erano giovanissimi, studenti universitari dei primi anni, due, forse tre anni più grandi di mio figlio Manuel, e c'erano tante femmine quanti maschi, con i capelli corti o lunghissimi, le gambe infilate in pantaloni larghissimi o scoperte da gonne molto corte, mentre i maschi portavano i capelli lunghi, la camicia fuori dalla cintura, che spuntava da sotto i maglioni. Stavano facendo un'azione di disturbo, Rita me le aveva descritte, ma fino a quel giorno non ne avevo mai vista una. Pensavo che, ancora una volta, mia moglie esagerasse, si lasciasse trasportare da quella passione a prova di bomba che la spingeva a edificare montagne di fede con granelli di sabbia, eppure, quando li vidi in azione, mi sembrarono ben organizzati, addirittura abituati a interrompere il traffico. Il rumore delle prime sirene in arrivo da sinistra me lo dimostrò, perché, in un attimo, senza neanche il bisogno di coordinarsi, senza dare segno di sconcerto o aspettare che qualcuno desse l'ordine di ritirarsi, scapparono sparati in tutte le direzioni. Erano addestrati, correvano veloci ed era un piacere vederli, ma quando sentii lo scalpiccio degli zoccoli dei cavalli che si avvicinava da destra, recuperai il buonsenso in tempo per afferrare una figlia con la mano sinistra e l'altra con la destra, e correre via finché non ci mettemmo al sicuro in un portone.

Da lì non potevo vedere niente, ma il rumore delle sirene e dei clacson mi suggerì che le macchine intrappolate nell'ingorgo dei manifestanti stavano ripartendo più lentamente di quanto avrebbe auspicato la polizia. Non avevo neanche finito di pensarlo che una coppia entrò dalla strada. Non potevano avere più di vent'anni e ansimavano, il ragazzo trascinava la ragazza, che avanzava zoppicando perché si era storta una caviglia. Quando ci videro, si spaventarono e si bloccarono di colpo, guardandosi a vicenda indecisi sul da

farsi.

«Tranquilli» dissi loro sottovoce. «Entrate e mettetevi dietro le mie figlie.»

«Grazie, signore» mormorò lui.

«Di niente, ma infilati la camicia nei pantaloni perché sta scendendo qualcuno dalle scale.»

Erano due donne, un'anziana che avanzava a fatica e una cinquantenne, che aveva tutta l'aria della domestica, e si spaventarono entrambe quando ci videro, tutti e cinque stretti gli uni agli altri, acquattati contro il muro.

«Buonasera» risposi al loro saluto e per tutto ringraziamento le misi in guardia. «Se fossi in voi, non uscirei ora. Lì fuori c'è la polizia, deve esserci stata una manifestazione o qualcosa del genere...»

«Ah, Dio mio!» La vecchia si coprì la faccia con le mani. «Gesù, Giuseppe, Maria!»

Erano scese a piedi, ma risalirono in ascensore fino al primo piano. Quando il motore si fermò e sentii il rumore di una porta che si chiudeva, mi rivolsi ai ragazzi.

«Come vi chiamate?» Solo dopo che mi ebbero risposto, parlai di nuovo alle mie figlie. «Alberto e Cristina, memorizzate. Loro sono Rita» e indicai la più grande, «e Andrea. Allora, Andrea, dimmi, come si chiamano i ragazzi?»

«Alberto e Cristina.»

«Bravissima, ripetilo tre volte...» Lo recitò come se fosse una lezione, gli occhi serrati per la concentrazione. «Alberto è tuo cugino, intesi? E Cristina la sua ragazza.»

«Ma io non ho cugini...»

«Invece adesso ne hai uno.» E glielo indicai: «Lui». Mia figlia sorrise, come se l'idea le piacesse un sacco, e mi presentai ai due sconosciuti. «Io sono Rafael, Rafa per voi, che sarete mio nipote e la sua fidanzata, d'accordo? Siamo andati tutti al cinema Paz a vedere un film che si intitola *Lo squattrinato*, capito?»

«Io l'ho visto» commentò lui e, quando lo guardai più attentamente, notai che indossava un maglione con il collo a V, celeste, dove s'indovinava in negativo una corona di alloro che qualcuno, probabilmente lui stesso, aveva tolto, tagliando il filo con la punta delle forbici, per liberarlo dalla vergogna della marca. «È una palla.»

«Ma va!» protestò Rita. «A me è piaciuto moltissimo, è romantico e...»

«Ne riparleremo. Adesso usciamo di qui. Se la polizia ci chiede qualcosa, siamo andati tutti insieme al cinema, siamo entrati alle quattro e usciti alle sei meno dieci, e ci siamo trovati in mezzo all'azione di protesta. No, meglio che non parliate di protesta» ricordai in tempo. «Sarà meglio definirla 'manifestazione'.» Ci riflettei un attimo. «No, neanche così. Parapiglia. Siamo stato coinvolti nel parapiglia, o nel putiferio, o nei tafferugli, insomma

come preferite, e abbiamo avuto paura di proseguire in strada, perché Andrea ha sette anni e si è spaventata molto. Per questo ci siamo infilati nel primo portone che abbiamo trovato. La cosa più importante è che non vi facciate vedere nervosi. E se vi chiedono il documento, glielo fate vedere come niente fosse, d'accordo?» Guardai Alberto, Cristina, e mentre loro annuivano, avevo già avuto la conferma che provenivano entrambi da buone famiglie borghesi. «D'accordo?» Guardai le mie figlie e solo Rita annuì.

«Non sono sicura di aver capito bene» disse Andrea. «So solo che ho un cugino...»

«Non importa, tesoro. Tu non parlare, va bene? Qualsiasi cosa succeda, tu non dire niente.»

Uscimmo dal portone con aria allegra. Cristina teneva Andrea per mano e la faceva dondolare ma la nostra scenetta familiare non fu sufficiente a impedire a una coppia di poliziotti armati di fermarci, seppur rispettosamente.

«Buonasera, signore.» Quello che si rivolse a me si portò la mano alla visiera per salutare. «Vivete in questo palazzo?»

«No» risposi e ripetei parola per parola la storia che avevamo concordato nel portone, inserendo un paio di parapiglia qua e là.

«Mi favorisce un documento?»

«Naturalmente.» Glielo diedi e, mentre lui lo esaminava, Andrea si innervosì tanto che mi disubbidì.

«Mio cugino Alberto» disse all'altro poliziotto «dice le parolacce.» E poi lo guardò: «Hai detto che il film è palloso, e palloso è una parolaccia».

«Cosa devo fare?» Era un uomo giovane e l'uscita di mia figlia lo fece sorridere. «Lo sgrido?»

«Sì!» Andrea scoppiò a ridere. «Lo sgridi.»

«Non si dicono le parolacce, Alberto.»

«Grazie, signore.» Il suo collega mi restituì il documento e non ne chiese altri. «Buonasera.»

Mentre ci allontanavamo, Alberto stava dicendo ad Andrea che era una spiona anche se le prometteva di non dire mai più le parolacce, ma, appena attraversammo Fuencarral per imboccare calle Hartzenbusch, di colpo ci zittimmo tutti. Svoltammo a destra in Palafox per sbucare sulla Luchana e proseguimmo, seri e concentrati come se stessimo seguendo un corteo funebre. I miei protetti erano ancora spaventati. Io, molto più di loro.

Fino a quel momento avevo sempre osservato le istruzioni che Manolo Arroyo mi aveva dato più di trent'anni prima: «Non cacciarti nei guai e, se non ti ferma la polizia, andrà tutto bene». Mi ero cacciato in molti guai, ma finché mi muovevo come medico clandestino, i rischi che correvo i miei pazienti giustificavano i miei, e quando lui stesso mi aveva reclutato per l'organizzazione Stauffer, Clara e i suoi amici mi coprivano le spalle, come del resto aveva fatto anche Steinbauer, fino all'ultimo. Quella sera, però, mi

ero esposto a un arresto senza una rete, senza alcun bisogno e insieme alle mie figlie. Sapevo che l'identità di Rafael Cuesta Sánchez era ormai consolidata, avallata da trent'anni di buona condotta e presente in troppi documenti pubblici per risultare sospetta, ma la mia imprudenza mi allarmò, e il piacere orgoglioso che mi aveva suscitato anche di più. Mentre cercavo di calmarmi pensando che, in fin dei conti, era andato tutto bene, il pianto improvviso di Andrea mi distolse dai miei pensieri.

«Scusami, papà, mi spiace tanto.» Era quella che assomigliava di più alla madre e ne aveva ereditato il talento, un'incantevole capacità di fare il pagliaccio anche nei momenti più drammatici, dono che mi rendeva alquanto difficile arrabbiarmi con entrambe. «Ho parlato, ho parlato, non volevo, ma ho parlato...»

La sua uscita diede un finale allegro, quasi comico, al nostro incontro.

«La ringrazio molto, signore.» Alberto mi tese la mano e sorrise. «Cioè, zio Rafael.»

«Esatto.» Mentre gli stringevo la mano, sorrisi anch'io. «Buona fortuna, e alla prossima.»

«Grazie.» Cristina, più estroversa, mi strinse in un abbraccio cauto e mi diede un bacio sulla guancia, ma dopo due passi si fermò. «Posso farle una domanda?»

Il suo amico, che si era incamminato verso il metrò, si girò all'improvviso, come se avesse indovinato insieme a me di che domanda si trattasse.

«Certo.»

«Vorrei sapere... Lei è...» Abbassò la voce, come se la parola che stava per pronunciare le facesse paura. «È un rosso?»

«Ma, Cristina, ti prego...» la rimproverò Alberto, «come ti viene in mente?»

Alzai una mano per scusarla, perché non mi ero offeso. Non mi riuscì nemmeno difficile vedermi con i suoi occhi, con quelli del poliziotto che mi aveva appena trattato con tanto riguardo. Ero un signore di cinquantaquattro anni, vestito con una giacca di tweed, pantaloni sportivi, camicia beige e cravatta, dall'aspetto perfettamente borghese e raffinato così come l'educazione delle figlie, la più piccola con un vestito bianco a fiori bordò, la giacchina a maglia in tinta, la maggiore con una minigonna bianca, non troppo corta, una maglietta a righe e sandali rossi, che sembrava una pubblicità del grado di ribellione fine, persino elegante, che poteva permettersi una brava ragazza dell'epoca, molto in linea con l'abbigliamento della stessa Cristina. Anche questo faceva parte della mia messinscena, la copertura che mi aveva permesso di arrivare senza inciampi a quel giorno e aveva risparmiato dispiaceri a mia moglie, ma quella domanda non arrivò alle orecchie di Rafael Cuesta Sánchez. Prima di raggiungerle, trovò un'altra strada, una deviazione che la portò direttamente a Guillermo García Medina,

l'uomo sparito, inesistente, che non era mai riuscito a dimenticare chi era suo nonno. E fu lui, il mio vero io, a rispondere.

«Lo sono» risposi ad alta voce. «Da molto prima che tu nascessi.»

Cristina annuì e nessuno dei due commentò la mia risposta. Li guardai in silenzio mentre scendevano nel metrò e fermai un taxi perché non avevo più voglia di camminare. Davanti al portone di casa, decisi che non avevo neanche voglia di salire. Ero troppo nervoso, troppo eccitato, per concludere quella serata. Per prolungarla, invitai le mie figlie a mangiare qualcosa in una caffetteria.

«Senti, papà.» Andrea aprì la bocca sporca della panna e della cioccolata in cui inzuppava i suoi dolcetti. «Ma è vero che tu sei...?»

«Zitta, Andrea!» intervenne la sorella. «Questo sì che non si dice.»

«Sei una gran prepotente, Rita. Vero che si può, papà?»

«Be', ecco...» Schivai il problema in qualche modo. «Be', alla fine non abbiamo più parlato del film. Sentiamo, cosa ne pensi? È o non è una palla?»

Andrea, che non resisteva al fascino delle parolacce, scoppiò a ridere e non tornò più sull'argomento. Quando arrivammo a casa, se ne andò a giocare in camera sua mentre Rita e io ci mettemmo a fare una partita a scacchi in sala.

«E tu?» mormorai prima di muovere. «Come mai la sai tanto lunga?»

«Papà, ti prego.» Scosse la testa varie volte, come se non potesse credere alle proprie orecchie, e mi rispose ad alta voce. «Ormai ho quindici anni. Cosa credi, che sia tonta?»

Giocava con i bianchi e vinse, perché ogni volta analizzava sempre meglio e perché in nessun momento io riuscii a concentrarmi sulla partita. Le chiesi la rivincita e non me la diede. «Sì, certo, come no» esclamò, «per una volta che ti batto...» In quell'istante mia moglie Rita aprì la porta e lei la seguì in camera da letto.

Quando tornò, per annunciare che la cena era pronta, notai nei suoi occhi una luce divertita che non avevo visto prima, mentre mi raccontava com'era andata la riunione. Io ricambiai con il resoconto dell'assalto, ma prima che potessi terminare, Manuel, che era appena rientrato, ci interruppe per chiedere a sua madre se si poteva mangiare quello che lei aveva portato da fuori. Rita rispose di no, che era tutto per cena, e siccome non si fidava troppo della propria autorità finché il ripiano di marmo della cucina fosse stato pieno di pacchetti, andò di corsa a sorvegliare i suoi acquisti.

«Hai fatto un'idiozia.» Quella sera faticammo parecchio a restare soli ma, intorno alla mezzanotte, mia moglie si versò qualcosa da bere, lo versò a me, si sedette accanto a me sul divano della sala. «Lo sai, vero?»

«Chi te l'ha raccontato, Ri?» Ci eravamo abituati a chiamarla con un diminutivo che a sua madre era sempre sembrato ridicolo, per non confonderle.

«Certo. Se avessi aspettato di sentirlo da te...»

La guardai e capii che era, di gran lunga, la più spericolata dei due, perché la mia idiozia le aveva ispirato una soddisfazione più completa della fermezza con cui aveva finto di censurarla.

«Insomma, poveri ragazzi» riassunsi per lei. «Erano spaventati da morire e a me cosa poteva succedere? Ci siamo nascosti prima che gli sbirri scendessero dalle camionette e sono arrivati nel portone tre secondi dopo, per cui... Ero sicuro che non ci avessero visti.» Sorseggiai il mio bicchiere e la guardai. «Tu cosa avresti fatto?»

«Io?» La domanda la colse di sorpresa e la stupì più di quanto mi aspettassi. «Sarei scappata via, ovviamente. Questo non significa che giudichi male quello che hai fatto, anzi, lo trovo intelligente, come puoi ben immaginare, ma io non sarei stata tanto idiota, e neanche tanto coraggiosa; con le bambine, poi, figuriamoci. Non mi sarei nemmeno infilata in un portone. Avrei svoltato in qualche vicolo e me ne sarei andata via di lì imprecando a manetta.»

«Davvero? Ma è perché tu li conosci, li hai visti spesso, ti hanno fermata. Tu stai sempre attenta alle mosse degli sbirri, mentre io... non andavo a una manifestazione dal 1939, capisci? E mi sono emozionato tanto, vedendoli, soprattutto ascoltandoli... ‘La Spagna, domani, sarà repubblicana!’, urlavano così.» Lei sorrise, annuì. «Credo di aver un po’ perso il controllo.»

Da quando aveva avuto Manuel, Rita era estremamente cauta, ma nonostante ciò aveva già collezionato due arresti. La prima volta, quando a metà degli anni cinquanta era caduta in una retata ad ampio raggio, ero riuscito a convincere il giudice di guardia che lei si era semplicemente trovata a passare di lì, e l’avevano rilasciata subito. La seconda volta, nell’estate del 1960, era stata arrestata per più di ventiquattro ore. La polizia aveva fatto irruzione durante una riunione in casa di un’attrice, che aveva avuto la precauzione di distribuire copie di un testo teatrale ai presenti. Il commissario non si bevve la storia che gli arrestati fossero un gruppo di teatro dilettante che si riuniva per preparare uno spettacolo, ma, dopo aver perquisito l’appartamento, i suoi uomini non trovarono nulla. Mentre ordinava una seconda, e poi una terza perquisizione, tanto infruttuose come la prima, io parlai con il primogenito di don Gabino, sottosegretario del ministero dell’Agricoltura, gli dissi che Rita era incinta di quattro mesi e riuscii a farla uscire due giorni prima degli altri. Quando andai a prenderla, mi promise solennemente che non si sarebbe mai più fatta arrestare, e fino a quella sera aveva mantenuto la promessa.

«No, certo, posso capire» decretò, dopo averci riflettuto un po’, «che ti abbia turbato e tutto, perché è vero, è molto emozionante sentire ragazzi così giovani che urlano certi slogan, ma quello che mi stupisce...» Fece una pausa, guardò il bicchiere e poi di nuovo me, con un’aria cauta, quasi intimidita. «Non offenderti, ma mi sembra strano che ti abbia preso in questo modo, dal

momento che non avevi mai voluto farti coinvolgere in niente.»

«Io non ho mai voluto farmi coinvolgere in niente?»

«D'accordo, hai ragione, come medico sì» si corresse in fretta, e mi resi conto che aveva frainteso il mio stupore, scambiandolo con un'indignazione inesistente. «Parlo di altre cose. Tu non hai mai voluto essere un militante, no? E quindi... Che ora tu voglia collaborare è molto prezioso, sappi, più che se lo facessero altri, ma...»

«Senti, Rita» la interruppi prima che continuasse a girare attorno allo stesso argomento, come un asino legato alla noria. «Sono vent'anni che cerco di raccontarti una storia, una parte della mia vita di cui non sai nulla...»

«E però non serve che io la sappia, no? Non devi prenderla come...»

«No» la interruppi di nuovo. «Serve eccome, serve a me. Voglio spiegarti perché non ho mai voluto essere un militante, per cui ora taci e ascolta.»

Partii da un inizio che le avevo già raccontato, «Ricordi il mio amico Manolo, il segretario di Azcárate che Negrín ha mandato in missione a Madrid nel '37?», e arrivai fino alla conclusione più recente, a quell'ultimo appuntamento verso la fine di gennaio con Rolf, al ristorante dove forse l'avrei rivisto nel giro di un paio di mesi.

Prima di cominciare, non ero sicurissimo di sapere fin dove volevo arrivare, ma poi confessai tutto, senza essermelo prefisso. Parlai e parlai per quasi tre ore, senza altre interruzioni che quelle necessarie per riempire i bicchieri e andare in bagno, e mi fece talmente bene che il mio corpo fabbricò per me un perfetto miraggio di leggerezza. Mentre gli episodi più torbidi della mia vita mi si scioglievano nella bocca per risalire come un gas sporco, caldo, destinato a condensarsi, a recuperare la sua forma e la sua struttura toccando il soffitto della sala di casa mia, io parlavo guardando l'orologio da scacchi sul ripiano del camino. Non volevo vedere la condensa nera che sporcava la bianca levigatezza dell'intonaco con il suo colore tetro e tormentoso, ma sentivo che la mia lingua si liberava di un peso a ogni parola e mi lasciava dentro nuovi spazi, umide e confortevoli cavità che prima non c'erano. Capii ben presto che la mia nuova leggerezza aveva un prezzo. Tutto il peso che il mio corpo andava via via perdendo si stava infatti posando sulle spalle delicate di mia moglie.

Lei disse a malapena qualche parola, solo per farsi ripetere un nome, una data. Ascoltava il mio monologo con gli occhi sbarrati e un'espressione che cambiava ritmicamente, come se il suo stato d'animo fosse un pendolo condannato a oscillare senza pausa tra vari cerchi concentrici, la paura e l'ammirazione, la tristezza e la malinconia, la consapevolezza e lo stupore. E anche se a tratti rise, e di gusto, come se trovasse spassosi lo spagnolo messicano di Meg, il mio panico a montare in sella a un mulo o le frasi sdolciate che scrivevo a Miss Murray, pian piano, con il prosieguo della storia, la tristezza ebbe la meglio su tutto. Il suo trionfo era così marcato e

inesorabile che, quando il corpo di Rita cominciò a piegarsi su se stesso, assecondando l'abbattimento del suo spirito, smisi di fissare il pavimento per cercare i suoi occhi, ma non li trovai. La loro scomparsa mi inquietò. Capii che aveva bisogno di restare sola per ascoltare, per convincersi, per abbandonarsi alla profondità di una pena che non poteva condividere con nessuno. Neanche con me.

Nel primo pezzo della mia confessione, quello che più mi spaventava era presentarmi a lei come assassino, ma solo quando descrissi il delitto tornò a guardarmi. Non staccò più gli occhi da me mentre evocavo i dettagli, il peso della testa di Adrián Gallardo sul mio stomaco, il calore appiccicoso del suo sangue, il tremito delle mie mani, la paura, la colpa e la camicia bagnata di cui mi liberai in plaza de Ópera, mentre lei si agghindava a casa di sua madre per venire a cena con me mezz'ora dopo. I suoi occhi immensi e strani, che avevano resistito al passare del tempo conservando intatta tutta la loro bellezza, la somiglianza conturbante con cui li avrebbe disegnati su un muro l'antico pennello di un artista egizio, esprimevano così tanta compassione che io pensai volessero assolvermi da tutti i miei peccati, ma la pace che trasmisero non durò molto. Quando ormai non c'era possibilità di ritorno, mi chiesi se avessi il diritto di fare quello che stavo facendo, se Rita, tanto perfetta nella sua immacolata purezza di lottatrice felice e ingenua meritasse di ascoltare una verità così grande, e sporca, e quasi sempre brutta, dopo che aveva convissuto con me, ignorandola, per così tanti anni. Quando arrivai alla fine, mi ero già dato una risposta.

«Scusami.» Lei era ancora zitta, accovacciata e immobile, e mi guardava dal basso in alto. «Non dovevo raccontartelo. Avevi ragione tu, non serviva...»

«No.» Si tirò su, si mosse verso di me, mi abbracciò e le sue braccia mi sembrarono fortissime, solide, come se la sua volontà mi stesse strappando da un abisso, dal fondo del mare, dall'orlo del precipizio. «Non chiedere scusa, sono io che lo devo fare...» Nascese la testa nel mio petto, la scosse come per negare, e da lì proseguì: «Che orrore!»

Quelle due parole riassumevano tutto, perché era stato davvero orribile, e qualche minuto prima delle quattro di mattina, andammo a dormire senza aggiungere altro. Il sonno mi fulminò prima che potessi accorgermene, e non mi svegliai finché Andrea non aprì le persiane e si tuffò su di noi. Rita mi disse che voleva restare ancora un po' a letto perché non aveva chiuso occhio, ma non avevo ancora avuto il tempo di bere tutto il mio caffè che venne a cercarmi, con un'espressione cupa.

«Ci ho pensato e ripensato tutta la notte e... non capisco» mi disse in un sussurro, quando restammo soli. «Cosa è successo alla fine?»

«Niente» sorrisi, interpretando solo per metà il senso della sua domanda. «Non è successo niente, perché non è andata bene. Per questo Manolo mi ha

mandato una scatola di cioccolatini vuota. Non posso raccontarti i dettagli perché non li ho mai saputi.»

«Ma... Ma com'è possibile che quel figlio di puttana viva ancora al Pardo?» E mi guardò con gli occhi di Andrea, l'espressione di una bambina di sette anni che non capisce cosa succede attorno a lei. «Cos'altro deve succedere perché lo caccino via? Quanta altra gente deve uccidere, quanti assassini deve proteggere, cos'altro deve fare?» L'abbracciai per risparmiarle una risposta che conosceva già alla perfezione, come me, ma non si arrese tanto facilmente. «E noi... Cosa abbiamo fatto perché le cose ci vadano peggio che ai nazisti? Perché non valiamo niente? Perché non importiamo a nessuno?»

La tenni stretta al centro della cucina, baciandola sulla testa come si fa con i bambini, finché non passò la voglia di fare domande, e il mio silenzio la riaccompagnò a letto, dove restò fino all'ora di pranzo.

«Sono molto orgogliosa di te, sappilo.»

Si era fatta la doccia, vestita, truccata, una decisione molto insolita per lei, specie di sabato mattina. Il trucco non era tanto una dichiarazione di forza, quanto una tattica per nascondere le tracce di una battaglia di cui restava ancora testimonianza nella lentezza dei suoi passi, nella goffa articolazione dei suoi movimenti, nel rossore degli occhi che resisteva al camuffamento della matita nera e al mascara. Mi baciò sulla bocca e, staccando la testa dalla mia, sorrise con una faticosa convinzione, prima di farmi un'altra domanda, l'ultima.

«Ci porti a mangiare lì, come se fossimo nazisti?»

Quando tornammo nella taverna di Argüelles in cui avevamo cenato tante volte quando eravamo fidanzati, tutto sembrava rientrato nella normalità. Non era vero. Tra l'11 e il 12 maggio 1968 cambiarono molte cose, e non solo dentro Rita, che impiegò più tempo di quanto avessi immaginato a ritrovare la fede, l'immarcescibile speranza in un futuro felice che avevo rovinato aprendo nella sua superficie crepe destinate a non rimarginarsi mai più. Cambiarono anche dentro di me. Perché se all'uscita dal cinema Paz non fosse successo niente, avrei ugualmente accompagnato mia moglie al concerto di Raimon, il sabato dopo, ma non avrei potuto presentarle Alberto e Cristina, che vennero a salutarmi tutti sorridenti; e soprattutto non avrei letto con tanta attenzione l'edizione di *Informaciones* che, qualche giorno dopo, pubblicò l'elenco degli arrestati per le proteste dell'Università Complutense, e tra di loro, accanto alle iniziali J.A.U.P., lo pseudonimo di un professore di Economia, militante comunista, noto anche come Guillermo García Priego.

«Che c'è? Lo conosci?» Il mio amico Federico, unico clandestino con cui ero rimasto sempre in contatto da quando Pepe Moya mi aveva reclutato come medico nel 1941, perché si poteva muovere solo su una sedia a rotelle e non l'avevano mai arrestato, mi guardò con stupore.

«Credo di sì.» Non gli avevo mai chiesto di nessuno, ma preferii non dirgli i motivi del mio interessamento. «Le iniziali corrispondono a un nome che conosco e anche lo pseudonimo mi dice qualcosa.»

«E cosa vuoi sapere?»

«Non saprei, qualsiasi cosa mi aiuti ad accertare se è lui o no...» Mi fermai a pensare. «La data di nascita, per esempio, e il nome della madre. Sarebbe sufficiente.»

Tre giorni dopo, mi consegnò la copia del primo foglio dell'istruzione di un processo aperto contro un sovversivo nato l'11 settembre 1938, figlio di un certo Juan Urbieto Campos e di Amparo Priego Martínez.

«Me l'ha dato il suo avvocato che è un gran bravo ragazzo.» E d'un tratto si rese conto di qualcos'altro. «Guarda, tra l'altro secondo me tu lo conosci. Cioè, non proprio lui, ma... Mi spiego.» Si fermò a riflettere per decidere come partire. «Ricardo, l'avvocato di cui ti dicevo, è il nipote della donna di quel compagno che abbiamo tenuto nascosto vent'anni fa, ricordi? Quello che aveva sfondato la vetrina della pasticceria e che hai dovuto operare non so quante volte a casa di Cipri e Carmen, in calle Buenavista...»

Ricardo Ruiz Aguilar, primogenito del fratello maggiore di Inés Ruiz Maldonado, aveva la stessa età del mio figlio maggiore, trent'anni. Quando ci incontrammo per la prima volta, quindici giorni dopo il mio ritorno da Tolosa, lo riconobbi dal suo aspetto, la faccia rasata, i capelli moderatamente lunghi, una camicia chiara con due bottoni aperti, senza cravatta né giacca, solo un maglione leggero sulle spalle. Quella tenuta, calcolata per distanziarlo il più possibile dal codice di abbigliamento dei giovani franchisti senza però dare troppo nell'occhio, gli conferiva un'aria infantile, da bambino cresciuto, che lui stesso si premurò di smentire immediatamente.

Si protese sul tavolo per parlarmi da vicino anche se alle cinque di pomeriggio, ai tavolini all'aperto del bar di plaza Santa Ana dove mi aveva dato appuntamento, c'era poca gente, nessun orecchio indiscreto nei dintorni. «Come prima cosa devi sapere che quello che stiamo per fare non è soltanto illegale. È una condotta classificata come reato. Da quanto mi hanno raccontato di te, immagino non ti importi troppo, ma io sono un avvocato e devo dirtelo.»

Quando ebbi la conferma che J.A.U.P. era mio figlio Guillermo, pensai di correre al carcere di Carabanchel il primo giorno di visita disponibile, ma Rita cominciò a enumerare sulle dita di una mano i motivi per cui mi sarebbe stato impossibile farlo.

«Un detenuto del partito, in detenzione preventiva, in attesa di giudizio in un Tribunale di Ordine pubblico, senza alcun legame di parentela dimostrato con te...» E le restò soltanto il pollice. «Scordatelo. Anche se dovesse chiedere lui di vederti, non glielo permetterebbero mai.»

Federico, al quale non avrei mai spiegato che tipo di relazione mi legasse

al detenuto, confermò l'opinione di Rita e mi propose di scrivergli una lettera.

«La leggeranno, sapranno tutto prima di lui, ma se ci tieni tanto... È la sola cosa che possiamo fare.»

Non avrei potuto fare altro se mio figlio avesse avuto un altro avvocato, se io non avessi avuto un amico a Tolosa, se Inés e Galán non avessero deciso di aiutarmi, se Ricardo non avesse sorriso mentre mi spiegava che quanto stavamo per fare era un reato.

«Entrerai nella prigione di Carabanchel come avvocato, non c'è altra possibilità, ma non preoccuparti, penso io a tutto. Mi serve solo una tua foto per metterla sulla carta di identità di un compagno con cui, in teoria, mi dividerò la difesa di Guillermo.» Da quel momento in poi smisi di ascoltarlo. «Tu entrerai in carcere con me, come se fossi lui e...»

«L'hai chiamato Guillermo?» La voce mi si strozzò appena mentre glielo chiedevo.

«Lo chiamano tutti Guillermo, non usa altri nomi.» Ricardo mi guardò, sorrise di nuovo e scosse la testa. «Ma non agitarti troppo presto, intesi? Ho già comunicato al tribunale che alla difesa si unirà un altro avvocato. Non rifiuteranno perché è prassi abituale, specie considerando che io seguo più di venti casi simili a quello di tuo figlio, ma non so quando risponderanno. L'avvocato che ci aiuterà è iscritto nel collegio di Madrid, ma di solito non si occupa di casi penali. Vive ad Alcalá de Henares e si dedica a cosette da avvocato di quartiere, come redigere contratti, testamenti e documenti del genere. È simpatizzante del partito ma non ha la tessera e a Carabanchel non l'hanno quasi mai visto. Ha quattro anni meno di te, ma immagino che non ti spiacerà ringiovanire un po'...»

Nel corso della mia traiettoria di medico clandestino, avevo spesso sospettato che il PCE fosse l'unica cosa che funzionava davvero in Spagna. Ne ebbi la conferma quando seppi che Ángel Valverde Roldán mi avrebbe prestato la sua tessera dell'Ordine degli avvocati di Madrid senza neanche conoscermi, e ne avrebbe tenuta nel portafoglio per alcuni mesi una falsificazione così benfatta che, secondo Ricardo, non avrebbe mai creduto che non fosse il documento autentico. Con quella tessera, e un foglio del tribunale che accreditava il suo possessore come avvocato difensore del detenuto José Antonio Urbieto Priego, entrai senza difficoltà nel carcere di Carabanchel il 26 ottobre 1968.

«Le comunicazioni con gli avvocati non avvengono nel parlatorio generale» mi spiegò Ricardo prima di scendere dalla macchina. «Ogni detenuto può parlare con il suo difensore in una stanza divisa in due da una parete con una finestrella in mezzo. Nella metà del prigioniero è presente un secondino che aspetterà di vederti seduto. Poi, di solito, esce in corridoio, anche se lascerà la porta aperta. Se parli piano, non sentirà niente e Guillermo invece potrà sentirti perfettamente.» Fece una pausa per estrarre una cartellina

dal suo portadocumenti. «A ogni modo, dagli questo. Digli ad alta voce che gli hai portato dei documenti da controllare e, mentre lo fa, potete conversare tranquillamente. Hai venticinque minuti. Qualche domanda?»

Feci segno di no con la testa e lui annuì, perché non poteva sapere che gli avevo mentito. In realtà ce l'avevo una domanda, la più importante di tutte, che, proprio per quello, non mi ero mai azzardato a formulare. La sola cosa che avevo bisogno di sapere era che cosa gli avesse anticipato sulla mia visita Ricardo, ma avevo così tanta paura di ascoltare la risposta che mi lasciassi sfuggire, ancora una volta, l'occasione per chiederlo. Quando oltrepassai il portone dell'ingresso, a ogni passo che facevo in un corridoio stretto e male illuminato, la mia incertezza cresceva, fino a sfociare in una sensazione così angosciante da convincermi quasi che non avevo motivo di stare lì. Mi sarebbe bastato girare sui tacchi e tornare indietro di qualche metro per uscire all'aria aperta, fermare un taxi e tornare a casa, ma non avevo neanche avuto il tempo di considerare quell'eventualità per la seconda volta quando Ricardo si rivolse a un secondino della prigione e mi indicò.

«La numero tre.» L'agente a sua volta indicò una porta, dopo che ebbe controllato il mio documento, poi l'orologio, e segnato l'ora su un modulo. «Ha venticinque minuti, signor Valverde.»

La stanza era piuttosto piccola. Le pareti erano nude, scrostate, il pavimento sporco, e c'era odore di cibo, un aroma triste e insipido, di verdura cotta, che mi riportò alle sale del piano terra dell'ospedale San Carlos in certi mezzogiorni bui, piovosi, di una guerra persa. Presi nota di tutto, prima di trovare il coraggio di guardare avanti, verso il buco quadrato, separato da una rete metallica, dietro al quale mi guardava una versione di me stesso in cui non potei più riconoscermi con la precisione di altre volte, perché, anche se era in prigione, mio figlio adesso portava i capelli più lunghi di quanto io li avessi mai avuti.

Non riuscii a dire niente. Abbassai gli occhi alla sedia, la scostai dalla parete per sedermi e, rialzando la testa, scoprii che l'immagine alla finestrella era cambiata. Il detenuto aveva alzato il braccio destro per posare la mano aperta sulla griglia. Immaginai fosse una specie di saluto, ma non mi ero ancora deciso a rispondergli quando il mormorio della sua voce mi scosse come un grido.

«Ciao, papà.»

Lo guardai e mi parve più tranquillo di quanto fossi io. In quell'istante sorrideva. Poi smisi di vederlo bene.

«Non piangere, papà.» Il tono della sua voce mi confermò che stava ancora sorridendo. «Gli avvocati non piangono.»

«Immagino di no» riuscii a rispondere, mentre abbassavo la testa per asciugarmi gli occhi nelle maniche della giacca. «No, certo» e mi schiarai la voce. «Tieni, ti ho portato alcune carte da controllare...»

Le arrotolai per passargliele da un foro e le sue dita toccarono le mie attraverso la rete e non si ritirarono, prolungando di qualche secondo il contatto.

«Grazie.» Srotolò i documenti, li posò sul banco e mi guardò di nuovo. «Stai meglio?»

«Sì, ma non capisco... Lo sai? Credevo che... Il nome sì, ma io... Non so, non me l'aspettavo.»

Nell'inverno del 1958 José Antonio Urbieto era ancora al primo anno di Economia. A scuola non era mai stato promosso a giugno senza dover riparare qualche materia a settembre, e quando era arrivato all'università, invece di concentrarsi di più, come aveva sperato sua madre, si era dedicato a tutto fuorché allo studio. Nel primo anno di università aveva dato un solo esame, e nel secondo il risultato dei suoi parziali non lasciava sperare in meglio.

«Morale» riassunse per me dieci anni dopo, trattandomi con la naturalezza allegra e decisa che non avrebbe rivolto a un semplice conoscente, «mia madre mi ha chiuso il rubinetto a fine gennaio, e siccome non sono mai stato un risparmiatore, mi ero già speso anche l'ultimo centesimo di quello che mi avevano dato a Natale. Ma avevo bisogno di circa duecento pesetas oltre il cibo, perché, ecco, avevo appuntamento con una ragazza che mi piaceva molto e le avevo promesso di portarla a ballare. Allora mi sono ricordato che un amico di scuola mi aveva detto che sua madre nascondeva i soldi nel cassetto delle mutande. Suonava male ed era bruttissimo, ma ho pensato che, proprio per questo, doveva essere un buon nascondiglio, così una sera che ero solo in casa ho vuotato il cassetto delle mutande di mia madre. E non c'erano soldi, ma ho trovato altre cose ben nascoste in una busta.»

«Il tuo certificato di nascita» ipotizzai, e lui annuì. «Avrei giurato che l'avesse bruciato.»

«Be', era lì, invece, con uno stato di famiglia della Repubblica... Della Repubblica!» E scoppiò a ridere. «Cazzo, non riesco a crederci... Ho anche trovato la foto di un suo biglietto in cui chiedeva scusa per qualcosa che non si capiva, un'altra di lei incinta, con un mazzo di fiori in mano, al braccio di quel medico che era venuto a trovarmi tutte le sere, quando ero stato ammalato, e mi aveva insegnato a giocare a scacchi.»

«Non l'hai dimenticato.»

«No, anche se eri più giovane e, soprattutto, molto più magro, magrissimo... Ma sei stato la sola cosa che ho riconosciuto, all'inizio. Ci ho messo un po' a capire il resto. Anche se in fondo si vedevano due soldati, anche se non eravate in chiesa, mamma era vestita di bianco e quella foto poteva essere solo di un matrimonio, e dalla data riportata sullo stato di famiglia, di un matrimonio celebrato a Madrid in piena guerra, ossia tutto il contrario di quello che mi avevano raccontato. All'epoca non sapevo niente di

storia, e neanche di politica. A dire il vero sapevo pochissimo di quasi tutto, ma era chiaro che tu non avevi l'uniforme da falangista e che non eravate nella cattedrale di Burgos. E poi c'era l'atto di nascita, che avevo appena trovato, l'unico che avessi mai visto in vita mia. La data di nascita coincideva, ma tutto il resto... Pensai che non aveva alcun senso che mia madre conservasse con tanta cura un mucchio di documenti falsi, e dunque, se quelli nella busta erano gli autentici, i dati della mia carta d'identità, quelli scritti su tutti i moduli che avevo compilato in vita mia, compresi nome e cognome, dovevano essere falsi. E questo significava che io stesso, dall'inizio alla fine, ero una maledetta bugia.» Fece una pausa, accese una sigaretta, scosse la testa. «Non posso spiegarti cosa mi è successo. Ho rimesso a posto tutte le mutande in fretta e furia, sono andato a letto ancora vestito, ho infilato la testa sotto le lenzuola e spento la luce. Non mi sono alzato per cena, non mi sono spogliato, ho passato molte ore sveglio e poi mi sono addormentato e non mi sono alzato fino all'una di pomeriggio del giorno dopo.»

«E Amparo non si è resa conto di niente?» Nelle prime visite lui parlava, parlava senza interruzione, come se si aspettasse solo che io lo ascoltassi, ma io intervenivo, di tanto in tanto, perché il secondino distinguesse l'eco di due voci diverse. «Deve aver visto il disordine quando ha aperto il cassetto.»

«Non so cosa dirti, perché, a dire il vero, si è comportata come sempre. Mi ha provato la febbre, mi ha fatto un riso in bianco e mi ha detto che aveva un appuntamento con le sorelle. Quando è uscita, sono tornato in camera sua, ho infilato la mano nel cassetto facendo molta attenzione, ho preso la busta e l'ho svuotata di nuovo. Speravo di aver sognato tutto, che fosse stato un incubo o chissà cosa... Invece no, era ancora tutto lì.»

Tre settimane dopo il suo arresto, a metà giugno 1968, un TOP aveva condannato José Antonio Urbieto Priego a otto mesi e un giorno di detenzione, per aver organizzato e partecipato ad assemblee universitarie. Tra il 26 ottobre 1968 e il 12 febbraio 1969, quando lo rimisero in libertà abbonandogli, com'era loro abitudine, qualche giorno di pena, andai a trovarlo a Carabanchel una mezza dozzina di volte. Le visite duravano sempre venticinque minuti, anche se certi giorni mi mandavano via prima che scadessero e altri invece mi lasciavano per più di mezz'ora, a seconda dell'umore del secondino incaricato di sorvegliarle. Il tempo complessivo di quelle chiacchierate era troppo breve anche per due persone che si conoscevano, ma io e mio figlio cogliemmo quell'occasione sfruttandola fino in fondo.

«Non assomiglio nemmeno un po' ai miei cugini Priego. Non ho mai avuto nemmeno una lontana somiglianza con nessuno della mia famiglia, e meno ancora con l'Urbieto che hanno messo sul pianoforte, cazzo!» Scoppiò a ridere al pensiero. «Lui era biondo e tutto, non so proprio dove possa averlo pescato la mamma, come ha fatto a non trovare di meglio... Avrei dovuto

capirlo prima, a dire il vero, ma fino a quando non ho visto la tua foto, non mi ero mai sognato di chiedermi se assomigliassi o meno a qualcuno della mia famiglia. Dopo sì. Dopo, seduto sul letto di mia madre, circondato da montagne di mutande bianche e nere, mi sono ricordato che, quando ci eravamo conosciuti, la ragazza che volevo portare a ballare, quella che mi piaceva tanto, mi aveva detto che, se avessi avuto i capelli lisci, sarei stato uguale al *Cavaliere con la mano sul petto* di El Greco. Quando l'ho sentita, mi sono messo a pensare: mi dice qualcosa, ma cosa? Perché mi sembra di conoscere qualcuno che ha proprio questo aspetto? Avevo la sensazione di averlo pensato anch'io, in passato, ma poi non avevo collegato i fili, non ti sembra incredibile? E quando ho visto la foto... Ma certo! mi sono detto, io assomiglio a lui!»

«E com'è andata?» Mi guardò come se non capisse la domanda. «Con la ragazza. L'hai portata a...»

«Ma va! Alla fine non ci sono neanche uscito. Sono rimasto tutto il fine settimana in casa, chiuso in camera mia, fingendo di essere influenzato. Insomma», mi sorrise, «la verità è che, anche se non avevo preso l'influenza, mi sentivo male lo stesso. All'inizio ero come stordito, ma poi, a forza di rimuginarci sopra, ho cominciato a vederci chiaro. Dopo quella famosa febbre sono sempre stato bene, ma la mamma aveva avuto da poco una polmonite abbastanza seria e il suo medico veniva a visitarla tutti i giorni; lui, però, restava cinque minuti, a volte neanche, per cui... Che un medico privato restasse un'ora al giorno con un bambino, e per ben tre mesi, a leggergli *Trafalgar* e a giocare con lui, non era proprio normale, no? E che poi nessuno in casa avesse mai più parlato di te, che mia madre non ti avesse mandato un regalo, che le facesse tanta rabbia il fatto che tu mi avessi insegnato a giocare a scacchi... Non so, c'erano tante coincidenze, e troppo strane, perché tu non fossi mio padre.»

Poco tempo dopo la guarigione di Guillermo dalle febbri reumatiche, Amparo aveva iniziato una relazione tardiva e molto rassicurante con un imprenditore, erede di un complesso industriale siderurgico, che viveva tra Madrid e Bilbao. L'età della fidanzata, che superava i trentacinque anni, e la prestigiosa opulenza del promesso sposo, il quale ufficialmente risiedeva sempre nella sua città natale, aveva dato alla relazione una parvenza di rispettabilità che conveniva a entrambi. Cinque anni dopo, però, lei aveva scoperto di essere stanca del villino a El Viso in cui si incontravano e aveva cominciato a prendere in considerazione l'idea di un matrimonio. Il suo unico figlio, che era sempre stato il pretesto per non fare quel passo, non solo non si oppose, ma approfittò dell'occasione per cercare di strapparle qualche informazione.

«Avevo già fatto qualche indagine per conto mio, non credere. Ogni volta che Experta veniva a trovarci, la chiudevo nella dispensa e la tartassavo di

domande. All'inizio non voleva dirmi niente, ma quando le ho chiesto se dovevo mostrarle la foto del matrimonio dei miei genitori perché vedesse con i suoi occhi che c'era anche lei, tutta sorridente, accanto allo sposo, allora si è un po' intenerita... Mi aveva già detto chi eri, e che prima vivevi nell'appartamento di fronte. Dopo che le ebbi promesso di non tradirla per nessun motivo, mi raccontò qualche altra cosa. Che il mio bisnonno era morto nel bel mezzo della guerra, che tu l'avevi seppellito, che avevi nascosto mia madre, che avevate vissuto insieme fino al '39... Che eri mio padre, ed eri rosso...»

«E avevo dipinto per te il trenino di legno che avevi in camera tua, accanto alla foto di quell'Urbietta... Questo non te l'ha detto?»

«Cazzo, no!» Mi guardò con gli occhi sbarrati. «Questo non lo sapevo.»

«Ebbene, l'ho fatto io.» E nel dirlo provai un sollievo profondo, sproporzionato rispetto alle dimensioni di quel giocattolo di legno. «Il trenino era mio, me l'avevano regalato per il mio compleanno, da piccolo. Quando tua madre è rimasta incinta, l'ha trovato in una valigia, l'ha dipinto con lo smalto da unghie ed era venuto da schifo. Il giorno dopo, quando sono andato al lavoro in ospedale, dal magazzino ho preso un pennello e dei barattoli di vernice, l'ho sverniciato, ho aggiustato le ruote e l'ho ridipinto. Anche così, non è che sia venuto proprio una meraviglia, ma tanto... Scommetto che l'avrai buttato via.»

«No, ce l'ho ancora. La mamma diceva sempre che era l'unica cosa che conservava di mio padre, quello che non capisco è...» Si fermò un attimo a pensare. «Quando mi ha detto che stava pensando di sposare Iñaki, ho tentato di farla parlare. Non mi aveva mai raccontato niente del suo primo matrimonio e tutto, solo che mio padre si chiamava Juan Urbietta, che si era arruolato nella División Azul ed era morto in Russia da eroe. Quando le ho chiesto di raccontarmi ancora qualcosa, avevo ormai vent'anni. Le ho detto che ero grande, che avevo il diritto di sapere, capivo che erano stati anni durissimi, e molto difficili, in guerra dovevano essere successe cose impensabili in tempo di pace, e così via... Insomma le ho reso tutto più facile perché mi dicesse la verità, lei dev'essersi accorta che sapevo qualcosa, però non ha aperto bocca, e alla fine si è addirittura arrabbiata con me. Eppure aveva conservato il trenino, me lo aveva dato, ci avevamo giocato insieme in corridoio così tante volte... Experta mi ha detto che, se le cose fossero andate diversamente, se la Repubblica avesse vinto la guerra, mia madre non ti avrebbe mai lasciato. Ti ha abbandonato perché era sicura che ti avrebbero fucilato, e non voleva che qualcuno sapesse che avevate vissuto insieme nella Madrid rossa. Raccontava di essersi nascosta in un paesino di montagna, a casa di un'amica, nel '39. Ma nessuno l'aveva mai vista da quelle parti, nessuno conosceva quell'amica; e la mamma aveva molta paura che la gente facesse domande, la collegasse a te, ai tuoi amici, soprattutto a un certo

medico straniero che faceva trasfusioni di sangue. È vero?» Io annui e lui rispose scuotendo la testa.

«Ma pensa un po' ... non le avevo creduto...»

Quando si era ripreso dalla scoperta, Guillermo aveva deciso che la sua vita non poteva proseguire come niente fosse. Fino ad allora non si era mai interessato di politica. Il fantasma del padre falangista era debolissimo, la sua assenza troppo eterea per spingerlo verso i suoi camerati. Gli studenti del SEU gli stavano sulle scatole perché erano bigotti, oltre che casti e secchioni, attributi da cui si sentiva equamente distante. I comunisti non li aveva mai neanche visti, perché la clandestinità li costringeva a essere molto cauti, eppure mettersi in contatto con loro non gli riuscì difficile come aveva pensato.

«All'inizio non ne volevano sapere di me, ovviamente. Non capivano a cosa fosse dovuto il mio improvviso interessamento, forse pensavano che fossi un infiltrato del SEU o della stessa polizia. Ma tra loro c'era una ragazza del mio corso con cui andavo molto d'accordo. A lei dissi la verità, che avevo appena scoperto chi era mio padre, che non potevo trovarlo perché viveva sotto falso nome e volevo entrare nel partito perché era l'unico modo che mi veniva in mente per conoscerlo... Se fosse stata un maschio, probabilmente mi avrebbe mandato affanculo con tutte le mie manfrine sentimentali, lei invece mi capì e si mise dalla mia parte. Promise di fare tutto il possibile e mi chiese come ti chiamassi. Le diedi il tuo vero nome, l'unico che conoscevo, quello che compariva sui documenti, e le dissi che eri un medico, anche se non potevi più esercitare, e che ora ti facevi chiamare Rafa e lavoravi per un'azienda di trasporti. Me l'aveva rivelato Experta. Non era tanto, ma una settimana dopo la mia amica venne a cercarmi, mi disse che i compagni più anziani, quelli che avevano fatto la guerra, ti conoscevano perfettamente e dicevano un gran bene di te, che eri stato una specie di eroe negli anni quaranta...» Inarcò le sopracciglia, mentre le labbra si curvavano in un sorriso ironico. «Pensa che fortuna, la mia, tutti i miei padri sono eroi!»

Ricambiai il sorriso, e l'ironia. «Be', per quel che mi riguarda, non ho fatto proprio niente di straordinario. È vero che sono uno dei medici del partito dal '41, e che ho salvato la vita a molti comunisti, certo, ma è quello che avrebbe fatto qualsiasi bravo chirurgo al mio posto. E poi, siccome lavoro per un'agenzia di trasporti, ogni tanto aiuto a far entrare cose e a far uscire persone dal paese, ma per questo non è necessario essere un eroe perché...» Mi fermai e cercai il modo migliore per spiegarlo. «Io sono comunque rimasto sempre in ufficio. Non oltrepassavo la frontiera, non mi facevo perquisire dalla polizia. In realtà gli eroi erano i camionisti, anche se non sapevano quasi mai cosa trasportavano esattamente sul retro.»

«Ma se avessero arrestato qualcuno, saresti andato in prigione tu, non loro.»

«Questo sì.» Sorrisi, perché era divertente riconoscerlo in quel momento, in quel posto. «Ma non è mai successo.»

«Sarà anche così, ma a me hanno raccontato che eri un eroe e quindi non mi è rimasta altra scelta, mi è toccato diventare comunista.» Mi guardò, e scoppiammo a ridere insieme. «Detta così sembra una cretinata, ma è andata proprio così. Non avevo mai sentito la mancanza di un padre, ma da quando ho saputo di averlo, e che era vivo, e perché l'avevo perso, non sono più riuscito a tenermi in disparte. Ogni tanto pensavo anche alla stranezza di quello che mi stava succedendo, perché, oltretutto, non ho mai smesso di voler bene alla mamma. Se quello che diceva Experta era vero, anche lei era stata una vittima di Franco, no?, proprio come me. Non so, diventare comunista mi è sembrata la soluzione migliore per continuare ad amare lei e allo stesso tempo comportarmi come figlio tuo. Non mi è neanche mai passato per la testa di odiarti, di vergognarmi di te, anzi. Ti conoscevo già, dai tempi di *Trafalgar*, e mi stavi simpatico.» Scoppiò a ridere e io risi con lui. «Certo, non potevo raccontarlo in facoltà. Non che avessi più molto tempo per le chiacchiere, dal momento che adesso studiavo tutto il giorno. Ho dovuto leggere *Il Capitale*, seguire un corso di marxismo e sgobbare un casino, perché noi comunisti dobbiamo sempre essere i migliori, i primi della classe, lo sai, vero?»

«Tua madre ne sarà stata felice.»

«Da matti, e pensa che voleva facessi Economia per sistemarmi nell'azienda del suo fidanzato... A ogni modo, ho scoperto di essere bravo nello studio. Dal momento che non mi ci ero mai dedicato, non ne avevo idea, ma quando ho cominciato a impegnarmi, ho passato tutti gli esami che mi restavano del primo anno e metà di quelli del secondo a giugno, con buoni voti. Poi mamma si è sposata, ha cominciato a trascorrere lunghi periodi a Bilbao, e ho avuto un sacco di libertà di movimento, ma non ti ho mai trovato.»

«Certo, perché io non sono iscritto al partito. Mia moglie è comunista, i miei amici per la maggior parte sono comunisti, temo che stia per affiliarsi anche mia figlia Rita, ma io non ho mai voluto iscrivermi. Sono quello che definite un 'compagno di viaggio'.»

«E perché?»

«Perché...» Feci una pausa mentre decidevo da dove partire.

«Sì...» tornò alla carica lui, mentre il secondino di turno entrava dalla porta per mettere fine alla visita del signor Valverde. «Perché non l'hai fatto?»

Quel giorno non ebbi il tempo di rispondere alla sua domanda, e nell'incontro successivo il nostro dialogo prese una piega molto diversa.

«Ho pensato a lungo a quello che mi hai raccontato l'altra volta» gli confessai, dopo aver posato la mano sulla sua attraverso la rete, «e c'è una cosa che non capisco molto. Perché non sei venuto a cercarmi? Avresti potuto

conoscermi, Experta sa perfettamente dove lavoro.»

«Sì, certo, e ci ho anche pensato spesso, ma...» Schivò il mio sguardo e mi chiesi se, magari, stesse arrossendo. «Magari ti sembrerà una cretinata, però... la verità è che avevo paura.» Mi guardò e constatai che, in effetti, era arrossito. «Avevo paura di aver cambiato vita per te e tu magari... Che ne so!» Quando il colore delle sue guance rasentava ormai il viola, di nuovo evitò i miei occhi. «Sapevo che eri sposato, che avevi altri figli, me l'aveva detto Experta, e magari... Se mi fossi presentato nel tuo ufficio, un giorno qualsiasi, tu potevi anche pensare 'Ma guarda un po' questo idiota... Cosa vuole adesso? Come gli è venuto in mente di complicarmi la vita, arrivati a questo punto?' Ero già un po' troppo grande per atteggiarmi a povero orfanello, no?, e poi, magari, tua moglie... Non so. A volte le donne si comportano in modo strano. Quando mi hanno arrestato, la mia fidanzata non faceva che chiedermi di sposarci, tutti i giorni, di continuo. E quando ormai mi mancavano solo tre mesi da scontare, mi ha lasciato per un altro compagno, così su due piedi, e l'ha sposato in quattro e quattr'otto. Magari tua moglie non avrebbe gradito che entrasse nella tua vita un altro figlio, no? Morale: non ho avuto il coraggio di farlo.»

Feci una pausa per fare ordine in quello che mi aveva appena raccontato, e azzardai l'unica conclusione possibile.

«Avevi paura che ti deludessi. Di aver fatto tanto per me e che io non volessi fare niente per te.»

«Sì» confessò alla fine. «Per questo mi sono sentito tanto orgoglioso, quando ho saputo quanto ti sei dato da fare per riuscire a entrare qui.» Poi, prima che le sue guance recuperassero il colorito normale, scoppiò a ridere. «I compagni che ne erano al corrente mi chiedevano 'Ma tuo padre è impazzito o cosa?, perché se lo beccano, allora sì che avrà tutto il tempo del mondo per vederti nel cortile della prigione, accidenti, tutto il tempo che vuole...' Non lo capiva nessuno, ma per me è stato molto importante.»

«Anche per me» ammisì, e il rossore superò la barriera della grata.

«Non so, pensavo che un giorno ci saremmo incontrati in un'assemblea, a una riunione, a casa di qualcuno, e che avrei potuto dirti chi ero, cosa mi era successo, senza che potessi pensare che volevo qualcosa in cambio. Ma non è mai successo.»

«Pensa che sono addirittura venuto al concerto di Raimon nella tua facoltà.»

«Sul serio?» E sorrise, ormai molto più tranquillo. «Devi sapere, però, che io mi sono nascosto quella stessa sera. Per sei notti ho dormito in calle Moreto, nel laboratorio di una sarta, madre di un compagno che è docente di Filologia ispanica. Scendevo in strada mezz'ora prima che arrivassero le lavoranti e rientravo quando le vedevo uscire, ma il 24 avevo una riunione al dipartimento per fissare gli esami di giugno, e ci sono andato perché ho

pensato che sarebbe stato più rischioso non farsi vedere. Mi hanno beccato all'ingresso della facoltà, non sono neanche arrivato all'atrio.»

«Che sfortuna.»

«Me lo sentivo.» Sorrise di nuovo. «Ero militante da dieci anni senza che mi avessero mai arrestato, e poi... Se non fosse successo, probabilmente non ci saremmo mai incontrati.»

In seguito fu Manuel a restituirmi, per la seconda volta, al suo fratello maggiore.

Tardai più di un mese a invitarlo a cena a casa, perché avevo paura che l'incontro non andasse bene e Guillermo finisse per diventare un dovere scomodo, una specie di parente acquisito che Rita doveva invitare di tanto in tanto solo per farmi piacere. Per me sarebbe stato molto più semplice prolungare una relazione parallela, tenerlo lontano da casa mia, da mia moglie, dagli altri miei figli, ma non potevo farlo senza che lui avesse l'impressione che magari mi imbarazzava essere suo padre, e poi, i fratelli si impuntarono e vollero conoscerlo. Quando cedetti alla loro insistenza, si resero tutti conto che nemmeno lui era più nervoso di me, ma la rigidità delle presentazioni non durò a lungo.

Giusto il tempo che ci mise Andrea a trovare un modo simpatico per dargli il benvenuto. «Io avrei preferito che tu fossi mio cugino, perché fratelli ne ho già, mentre... Pensa un po', mamma chiama papà Guillermo, anche se noi dobbiamo sempre dire che si chiama Rafa. E papà chiama Guillermo te, anche se ci ha detto che ti chiami José Antonio per cui... Non puoi che appartenere a questa famiglia.»

Durante il pranzo, vidi che Manuel pendeva letteralmente dalla bocca del fratello. Gli si sedette accanto, rise a tutte le sue battute e condivise i suoi ragionamenti con un entusiasmo che non mi sembrava finto. Anche se non mi ero mai fermato a pensare che potesse sentire la mancanza di un suo pari, un altro maschio con cui condividere una fratellanza simile a quella che univa le mie due figlie femmine, ebbi l'impressione che stesse soccombendo al fascino del fratello maggiore, alla tentazione di creare una minuscola capsula maschile che ospitasse un'alleanza privata, speciale, per loro due soli. Come se volesse darmi al più presto ragione, il giorno dopo, che era domenica, Manuel cambiò senza pensarci un attimo la squadra di calcio per cui tifava e cominciò ad andare con Guillermo allo stadio Manzanares a tifare per l'Atlético.

Il calendario della Liga consolidò, molto più facilmente di quanto poté la parentela, un contatto fluido e naturale tra il mio figlio maggiore e i più piccoli. Quando la loro squadra giocava in casa la domenica, Guillermo passava a prendere Manuel e andavano insieme alla partita. A volte lo invitavamo noi a pranzo, e altre era lui a invitare suo fratello in qualche bettola, vicino allo stadio, e le ragazze si ingelosivano. La volta dopo, allora,

dopo la partita, andavano a fare merenda tutti e quattro insieme senza che nessuno pensasse mai di invitarmi. A me non piaceva il calcio, ma all'epoca l'entusiasmo dei miei figli arrivò a farmi invidia. Tuttavia, quando dissi a Manuel che stavo pensando di prendere l'abbonamento all'Atlético per andare con loro, mi rispose che non era una buona idea. Così scoprii che Guillermo stava cominciando a uscire con Laura, la figlia maggiore di Manolita, che aveva conosciuto allo stadio, perché era una tifosa accanita come lui e non si perdeva una partita.

«Ne ha già abbastanza di doversi trovare sempre tra i piedi Silverio, poverino. Se cominci a venire anche tu, che già lo turbi abbastanza, finisce che gli mandi a monte il gancio.»

«E tu?» gli chiesi, molto stupito. «Non glielo mandi a monte, tu?»

«Papà, ti prego, io sono suo fratello.» E nel rispondermi sembrava più stupito di me. «Non è la stessa cosa.»

Quella risposta mi piacque così tanto che non insistetti. Non arrivai neanche a pentirmene, perché, qualche mese dopo, nell'estate del 1970, la lotta libera mi diede l'opportunità di condividere una passione con i miei figli.

Guillermo in carcere aveva conosciuto un detenuto comune che si chiamava Juan Gómez Gómez, un gigante che scontava una pena per aver ucciso un uomo in una rissa. Era alto quasi due metri, aveva una forza straordinaria e aveva sempre sostenuto che si fosse trattato di un incidente e di non aver voluto uccidere l'avversario quando l'aveva scagliato a terra. Non era mai riuscito a convincere nessun giudice, ma l'aspetto terribile che l'aveva danneggiato nella aule dei tribunali lo aiutò poi a trovare lavoro quando tornò in libertà. Da allora si guadagnava da vivere negli spettacoli di lotta libera che scaldavano l'atmosfera prima degli incontri di boxe, con il nome d'arte di Demonio de Acero, il Diavolo d'acciaio. Era un bonaccione, ma, benché cercasse di cambiare nome e personaggio, gli offrivano solo ruoli da cattivo in cui doveva soccombere ai buoni. Per sostenerlo in questa disgrazia, i miei figli e io diventammo i suoi tifosi più tenaci e andavamo a vederlo ogni volta che si esibiva a Madrid o nei dintorni. L'avevamo già visto cadere al tappeto sconfitto un sacco di volte quando, finalmente, gli offrirono di vincere, nel secondo combattimento della serata che si sarebbe tenuta a Las Ventas, il 15 giugno 1974.

«È fuori di sé dalla gioia, poverino.» I miei figli andarono a trovarlo a casa per accompagnarlo all'incontro e aspettarmi lì. «Gli abbiamo spiegato di non farsi troppe illusioni, che deve vincere, ogni tanto, perché la gente lo odi ancora di più, ma lui non capisce...»

«Ma va, dice che sarà un successone...»

La sala era piena da scoppiare perché nel combattimento principale si decideva il campionato di Spagna. Quando prendemmo posto, i miei figli sapevano già che non mi sarei fermato. La boxe non mi era mai piaciuta,

neanche prima che Adrián Gallardo incrociasse la mia strada, ma la lotta libera era puro spettacolo, una specie di balletto brutale, una commedia selvaggia dove tutto, i colpi, il dolore, la vittoria e la sconfitta, erano finti, falsi come le macchie di salsa di pomodoro che apparivano sul petto degli attori ai quali toccava morire un attimo prima di uscire sul palco a ringraziare il pubblico. Quella notte, però, a Las Ventas c'era qualcuno che sembrava non averlo capito.

«Spaccagli la testa, figlio di puttana! Così, nella nuca, più forte... Ammazzalo, ammazzalo, dai!»

Quelle grida inaspettatamente violente, insolite in un combattimento in cui il pubblico sapeva che la violenza era fittizia, concordata fin da prima dell'inizio, richiamarono la nostra attenzione al pari di quanto stava succedendo sul ring, anche se all'inizio furono solo un nuovo motivo di divertimento.

«Ma cosa si crede quell'idiota?» Manuel scoppiò a ridere ad alta voce. «Pensa che combattano davvero?»

«Cazzo, dev'essere impazzito.» Guillermo gli diede ragione indicandolo.

«Guardalo, è lui, quello con l'impermeabile...»

«Ammazzalo, bastardo!» Seguì la direzione del suo dito fino a un uomo altissimo, che si era alzato in piedi per tirare pugni all'aria e provocare un tumulto di proteste nelle sedie dietro di lui. «Cavagli gli occhi!»

Prima che una maschera lo costringesse a rimettersi seduto, l'avevo riconosciuto, ma non dissi niente. I miei figli continuarono a ridere, applaudire, strillare, mentre il Demonio de Acero saliva sul ring con una mantella, rossa come le corna del suo copricapo, e il tridente di cartone con cui minacciava il pubblico.

«Forza, Demonio, sistemalo!» Manuel sbraitava per coprire i fischi quasi unanimi. «È tuo!»

Le sue grida non riuscirono a coprire quelle dell'uomo che non aveva ancora pensato di guardare in alto. Guillermo cominciò a strillare allo stesso volume di suo fratello, ma io non li imitai. Non riuscii neanche a vedere la vittoria del Demonio de Acero, dopo che l'avevo visto perdere così tante volte. Perché non persi di vista un attimo quell'impermeabile, quei centonovantacinque centimetri di furia impostata, una rappresentazione nella rappresentazione, al centro della terza messinscena che era stata la mia vita.

Quando Juan alzò entrambe le braccia con i pugni chiusi nella nostra direzione, in segno di vittoria, Otto Skorzeny mi vide, mi riconobbe, mi salutò con una mano.

«Lo conosci?» Guillermo se n'era accorto. «Chi è?»

«È...»

Non gli avevo mai spiegato perché non avevo voluto iscrivermi al suo partito, e la prima cosa che pensai fu che, alla fine, avevo trovato l'occasione,

ma subito dopo capii che non l'avrei colta.

Poi guardai i miei due figli. Guillermo aveva trentacinque anni, si era sposato con Laura ed era padre di un bambino. Manuel ne aveva ventitré, e aveva appena terminato gli studi. Erano nati entrambi in Spagna, vivevano in Spagna, avevano tutta una vita da spagnoli davanti, e, per quanto cercassi di spiegarglielo, non avrebbero mai capito cosa stavo provando in quel momento.

«Non è nessuno, un semplice conoscente.»

Perché mi vergognavo a raccontargli la verità. E non per me, né per Manolo, per la nostra ingenuità, quella sorgente di speranza che non si era mai esaurita mentre noi ci lasciavamo vessare dagli uni e dagli altri, ma per il paese in cui vivevano e in cui avrebbero dovuto restare per un pezzo. Mi vergognavo di raccontare loro chi fosse Skorzeny e perché quella notte fosse a Las Ventas, a godersi i suoi soldi e la sua libertà, gridando come un ossesso. Mi vergognavo di evocare la mia stessa impotenza, la debolezza della mia causa, la forza dei miei nemici. Rita mi aveva chiesto un giorno cosa avessimo mai fatto di male perché ci fosse andata peggio che ai nazisti, e non volli lasciare in eredità ai miei figli quella domanda e tutte le sue risposte, le coordinate del posto che il loro padre aveva occupato nel mondo.

«Vado a prendere una birra, ne volete una anche voi?» chiesi invece.

Risposero entrambi di sì.

È IL 24 MARZO 1976 E UN GRUPPO DI GENERALI ARGENTINI REALIZZA UN COLPO DI STATO A BUENOS AIRES.

I golpisti destituiscono María Estela Martínez de Perón, la prima donna nella storia occidentale a ricoprire la carica di presidente di una nazione. La vedova del generale è più nota come Isabel, o Isabelita, dal nome artistico – Isabel Gómez – con cui lavora come ballerina al cabaret Passapoga di Caracas quando, alla fine del 1955, inizia la sua relazione amorosa con Juan Domingo Perón, esiliato in Venezuela dopo essere stato depresso nel settembre dello stesso anno dai suoi compagni d'armi. Isabel condivide l'esilio di Perón in diversi paesi e infine si stabilisce con lui a Madrid, dove i due si sposano nel 1961. A partire dal 1965 si reca diverse volte a Buenos Aires per preparare il ritorno in patria del generale, che vince le elezioni presidenziali del 1973 con una lista in cui la moglie occupa il secondo posto. Poche ore dopo la morte di Perón, il 1° luglio 1974, la sua vicepresidente diventa presidente della Repubblica argentina, e lo resta per più di un anno e mezzo. Dopo averla arrestata e confinata in una villa della provincia di Neuquén, nella remota Patagonia, i responsabili del golpe instaurano una dittatura che si autoproclama Processo di riorganizzazione nazionale.

Il nuovo governo è presieduto da un triumvirato composto dai rappresentanti dei tre corpi delle Forze Armate. Il tenente generale Jorge Rafael Videla assume il potere in quanto comandante generale dell'Esercito, l'ammiraglio Emilio Eduardo Massera, in quanto comandante generale della Marina, e il brigadiere generale Orlando Ramón Agosti come comandante generale delle Forze aeree. Malgrado la triplice struttura, il generale Videla è il vero leader del Processo fino al 1981, quando questa prima giunta viene sostituita da una seconda, un nuovo triumvirato presieduto dal tenente generale Roberto Eduardo Viola. Altre due giunte si susseguono al potere fino a quando la sconfitta nella guerra delle Malvinas, la generalizzazione delle proteste interne e la mancanza di appoggio internazionale costringono i militari a lasciare il potere e a indire le elezioni che si tengono nell'ottobre del 1983.

Nel marzo del 1976 l'Argentina è l'unico paese del Cono Sud in cui vige ancora un regime democratico. In Uruguay, il politico di estrema destra Juan María Bordaberry impone nel 1973 una dittatura con il sostegno dell'Esercito. Nello stesso anno il generale Augusto Pinochet guida un colpo di Stato che gli permette di arrivare al potere in Cile. Segue l'esempio stabilito dal generale

Hugo Banzer, dittatore della Bolivia dal 1971. Il Paraguay, del resto, vive dal 1954 sotto la dittatura personale del generale Alfredo Stroessner. In Brasile, Humberto de Alencar Castelo Branco instaura nel 1964 una dittatura militare che altri generali prolungheranno oltre la sua morte – accidentale, nel 1967 – fino al 1985.

Questo contesto è essenziale per capire la natura della dittatura argentina, che rappresenta un nuovo successo della cosiddetta Dottrina della sicurezza nazionale, linea politica adottata dalla diplomazia statunitense in America Latina allo scopo di combattere con ogni mezzo i movimenti e le organizzazioni di sinistra in tutto il continente. In sintonia con lo spirito della Guerra fredda, lo strumento ideale per sconfiggere il comunismo internazionale consiste nella creazione di dittature militari, sostenute e appoggiate da Washington con tutte le conseguenze possibili ma anche inimmaginabili. In tal senso, il 26 marzo 1976, a quarantotto ore dal golpe, William P. Rogers, che pochi anni prima era segretario di Stato del presidente Richard Nixon, dichiara «credo che dobbiamo aspettarci una discreta repressione, e probabilmente di veder scorrere parecchio sangue in Argentina, di qui a breve. Credo che dovranno indagare bene, non solo tra i terroristi ma anche tra i dissidenti dei sindacati e dei loro stessi partiti». Più tenere suonano le parole di Henry Kissinger, successore di Rogers, che dichiara «perché possano farcela [i golpisti], avranno bisogno di appoggio [...]. Perché voglio appoggiarli. Non voglio che abbiano la sensazione di essere osteggiati dagli Stati Uniti».

Questo atteggiamento spiega l'assoluta impunità con cui il Processo fa del terrorismo di stato l'asse principale della sua politica. Prima del golpe, la presidentessa María Estela Martínez de Perón è già così consapevole del contesto internazionale che, nel tentativo di garantire il suo impegno anticomunista con la speranza di prolungare la propria permanenza al potere, inizia una persecuzione politica senza precedenti nella storia del paese. Il 5 febbraio 1975 detta il cosiddetto, letteralmente, Primo decreto di annichilimento, su cui si fonda l'Operazione Indipendenza, un intervento militare destinato in teoria a mettere fine alla guerriglia nelle foreste della provincia di Tucumán, e che, in pratica, le permette di dividere il paese in cinque zone militari. Ai capi di ogni area viene conferito potere assoluto per debellare i sovversivi. Il generale di brigata Acdel Vilas, comandante in capo delle operazioni, sostiene da subito che l'obiettivo dell'Operazione Indipendenza è «principalmente culturale», e che la guerriglia è solo un aspetto, neanche preminente, della sovversione. Di conseguenza, scatena un'ondata di terrore contro la popolazione civile, professori, studenti, intellettuali, artisti, scienziati e persino religiosi residenti a San Miguel de Tucumán. Per intensità e metodologia, l'Operazione Indipendenza si può considerare il prologo della repressione che si intensificherà e perfezionerà

durante il Processo di riorganizzazione nazionale.

Tra la primavera del 1976 e l'autunno del 1982, la dittatura argentina è responsabile della sparizione forzata di migliaia di persone. Anche se le cifre variano, dato che in un gran numero di casi i cadaveri non sono mai stati rinvenuti, si stima che le vittime siano complessivamente intorno alle trentamila unità. È una stima coerente con le dichiarazioni che il generale Ibérico Manuel Saint-Jean, governatore militare della provincia di Buenos Aires, rende al *Guardian* nel maggio del 1977, per spiegare, senza alcun pudore, quali sono gli obiettivi del nuovo regime: «Prima elimineremo i sovversivi, poi i loro complici, quindi i simpatizzanti, e infine gli indifferenti e i tiepidi».

Per realizzare quest'ambizioso proposito, la dittatura argentina non si accontenta di istituire uno stato d'assedio permanente, appoggiato da una legislazione repressiva brutale, che sospende tutti i diritti e le libertà dei cittadini e nega loro ogni possibilità di abbandonare il paese, ma instaura una struttura di repressione clandestina che funziona come una perfetta industria della morte. I membri di questa organizzazione criminale si dividono nelle cosiddette «squadre speciali», unità specializzate in attività precise. Esempi delle mansioni che rendono necessaria questa divisione del lavoro sono i sequestri e le sparizioni, i centri di detenzione clandestina, la tortura dei detenuti, le esecuzioni, la sparizione dei cadaveri, le sale parto segrete in cui le detenute danno alla luce bambini che non rivedranno più le loro madri, e gli uffici incaricati di cancellare l'identità dei neonati rubati e gestire la loro adozione in famiglie di militari o civili vicini alla dittatura. Un caso estremo di specializzazione sono i cosiddetti «voli della morte» in cui i piloti militari trasportano nei loro aerei prigionieri vivi, legati e drogati, che vengono lanciati in alto mare da migliaia di metri di quota.

Il terrore scatenato dalla dittatura comincia la notte stessa del 24 marzo 1976, allorché si verificano centinaia di arresti illegali. Da quel momento, per migliaia di argentini la priorità diventa trovare il modo di lasciare il paese per mettersi in salvo.

La nazione che accoglie più esiliati è il Messico, un territorio relativamente vicino e con una lunga tradizione di ospitalità. La seconda è, paradossalmente, la Spagna, dove è appena morto Francisco Franco, prima protetto e successivamente protettore del generale Perón, la cui figura viene ripetutamente esaltata, adottata come esempio e rivendicata come modello dai dittatori latinoamericani della seconda metà del XX secolo, i quali assumono tecniche, come il furto dei figli alle detenute politiche, che avevano già dimostrato la loro efficacia nel dopoguerra spagnolo.

Un capitolo particolarmente crudele della storia dei rifugiati argentini in Spagna è quello scritto dagli spagnoli repubblicani che, andati in esilio nel 1939, sono riusciti a farsi una nuova vita oltreoceano, e, dopo quasi

quarant'anni, si vedono costretti ad affrontare un nuovo esilio che li riporta a casa come stranieri, e a mani vuote.

BUENOS AIRES, 30 NOVEMBRE 1976

Alle sei e mezzo di mattina, la coda arrivava già dietro l'angolo. Il giorno prima era arrivato qualche minuto troppo tardi, aveva occupato un posto simile ed era rimasto fuori. Manuel Arroyo Benítez era sempre stato un uomo sfortunato e fortunatissimo, ma quella mattina, quando aprirono le porte del consolato di Spagna, andò dritto al banco delle informazioni fregandosene di fortuna e sfortuna.

«Buongiorno, signorina. Sono cittadino spagnolo e ho bisogno di passaporti spagnoli perché la mia famiglia possa lasciare il paese con me.»

«Come tutte le persone in coda.» L'impiegata gli sorrise con gentilezza, perché era ancora molto presto. «Mi spiace, ma deve attendere.»

Appena una settimana prima i militari erano andati a cercare il fidanzato di sua figlia Simona, un fotografo che divideva un appartamento con un giornalista della *Nación*, lo stesso giornale per cui lavorava lei. Non l'avevano trovato, ma avevano portato via il suo coinquilino, che non era neanche di sinistra... E tu come lo sai, Simona? Come fai a dire se era o non era di sinistra? Invece di rispondere alla madre, la ragazza aveva abbracciato un cuscino e si era messa a piangere. Ma Charlie non parlerà, mormorò tra i singhiozzi, se lo trovano non parlerà, e José Ignacio non sa niente, cosa può mai dire, poverino, se non sa niente? Fino a quel momento, Manolo era rimasto muto, immobile, assente, come se le parole della figlia l'avessero trasportato in un posto intimo e remoto, un ricordo verso cui nessun membro della famiglia poteva accompagnarlo, ma tornando in sé, si ricordò dell'uomo che era stato un tempo e ricavò dalla memoria una serenità che risultava incredibile a lui per primo. Dimmi solo una cosa, Simona... Senza alzare la voce, senza alterarsi, prese uno sgabello, lo avvicinò al divano, vi si sedette per guardare dritto negli occhi la figlia e le tolse il cuscino dalle mani per stringerle nelle sue. Devo sapere solo una cosa, ripeté. José Ignacio sa che tu e Charlie state insieme? Simona annuì. Allora, dimmi un'altra cosa... E il cuore gli cadde in fondo ai piedi come se la paura l'avesse trasformato in un chicco nero e secco, un sassolino simile a quelli che gli riempiono la bocca soffocando la voce con cui fece la domanda definitiva. José Ignacio sa che anche tu militi con Charlie? La moglie a queste parole si lasciò scappare un grido, ma lui non si girò neanche a guardarla, mentre la figlia scuoteva la testa. Sicura? insistette, e Simona finalmente parlò. Sicura, sì, disse. Non

andavo mai alle riunioni nel suo appartamento, perché... Alzò la testa sentendo i singhiozzi della madre, che si era lasciata cadere su una poltrona e ora piangeva prendendosi la testa tra le mani. Io non sono una terrorista, *vieja*, hai capito? Poi guardò di nuovo lui: Diglielo, papà, dille che non sono una terrorista, che non sono nella guerriglia, la mia organizzazione... Adesso questo non ci importa, Simona, guardami, rispondimi. Sei sicura che José Ignacio non possa dire niente su di te? Sì, sono sicura. Va bene, allora, Manolo annuì, si alzò, sentì che il cuore tornava al suo posto e andò a sedersi sul bracciolo della poltrona dove la moglie piangeva. ... Allora adesso faremo come dico io... Simona gli si buttò addosso e lui le cinse le spalle con un braccio, le accarezzò la testa con l'altra mano, e da lì guardò i suoi tre figli. Faremo tutto come dico io.

Una settimana dopo, l'impiegata del consolato non lo degnava di uno sguardo, mentre lui cominciava a posare fogli sulla sua scrivania. Mi scusi, signorina, ma non credo che il mio caso assomigli a quello di nessuna delle altre persone in coda. Se volesse dare un'occhiata qui...

«Ma...» Davanti ai suoi occhi mezza dozzina di documenti con identità, paesi e periodi diversi, che avevano solo una cosa in comune. «Cosa significa?» Tutte le foto erano ritratti dell'uomo che la guardava dall'altro lato della scrivania. «Chi è lei?»

All'inizio il suo piano non funzionò. Lascia perdere, *viejo*, io non posso fare una cosa del genere. Sua figlia scoppiò di nuovo a piangere quando il giorno dopo sentì che avrebbe dovuto andare in redazione e licenziarsi, dicendo di non aver mai saputo che il suo ragazzo era un sovversivo e che la notizia l'aveva sconvolta tanto da doversi prendere un periodo di pausa. Tu non sai niente, non puoi capire... Scordatelo, non ci crederebbe nessuno. Certo che ci crederanno invece, insistette lui, ci crederanno tutti. Penseranno che sei una vigliacca, ma non importa, Simona, in una dittatura essere vigliacchi è la regola, nessuno se ne stupirà mai. E poi parleranno male di te, certo, diranno che sei una traditrice, ma tu non lo saprai perché domani, appena ti sarai licenziata, noi andremo tutti a Fortín Tiburcio. A Fortín Tiburcio? chiese la moglie, guardandolo come se quelle due parole non le entrassero proprio nella testa. Ma sei impazzito, *gallego*? Cosa ci andiamo a fare fin là? Le vacanze, rispose lui. Le vacanze?, non posso crederci, sono anni che non andiamo da nessuna parte. E allora? contrattaccò lui, la casa è tua, no?, quando i bambini erano piccoli ci andavamo quasi tutti gli anni. Se qualcuno ti chiede qualcosa, tu digli che Simona è distrutta perché non sapeva in cosa fosse invischiato il suo ragazzo. E sua figlia sbuffò ma lui proseguì senza degnarla di un'occhiata: Di' che Guille e Juan hanno finito gli esami, che tu vuoi mettere in vendita la casa e andiamo là per sistemare tutto. E se trovi un acquirente, ancora meglio. Vendere quella casa? repeté Simona. E chi vuoi che la compri? Senza le terre non vale più niente, hai visto... Ma io non ho finito gli esami,

viejo, intervenne Guillermo, a cui mancavano solo due esami per laurearsi in Ingegneria industriale. Devo dare l'ultimo il 22 del mese, per cui non posso proprio venire in campagna... Io neanche, lo appoggiò il fratello, ho da fare qui... Manuel Arroyo Benítez li guardò, respirò a fondo prima di riprendere la parola. Vuoi aspettare che vengano a prenderti, Simona? Lei non rispose. Lui guardò prima la moglie, poi gli altri due figli. E voi? Volete aspettare che sparisca?

«Sono arrivato in Argentina come agente della Repubblica spagnola in esilio, per svolgere una missione diplomatica che non ha avuto successo. Non sono venuto di mia volontà, ma per servire il mio paese, e poi sono rimasto intrappolato qui. Adesso la mia famiglia è in pericolo e credo di avere il diritto di tornare.»

«Attenda un attimo.» L'impiegata raccolse tutti i suoi documenti prima di alzarsi. «Vado a parlare con il console, torno subito.»

Io so cos'è un colpo di Stato militare, so cos'è una guerra civile, ci sono già passato... Mentre lo diceva, pensava a dove si trovava, alla sua casa, all'appartamento su avenida General Las Heras, quasi all'angolo con Callao, per il quale Simona aveva lasciato la sua amata Balvanera. Quella casa era a soli sei isolati dalla sede della Scuola di lingue La Europea che Manolo dirigeva in avenida Santa Fe da quasi vent'anni. La vedova di Bley aveva investito buona parte del denaro guadagnato dalla vendita delle terre di Fortín Tiburcio in una società che, dal primo momento, andò meglio della sede originaria in calle Lavalle. Il marito si preoccupò di adattare i corsi al tenore di vita degli abitanti di Recoleta, e oltre a coltivare l'inglese per gli affari, firmò accordi con istituzioni e università straniere che, da una parte, gli permisero di offrire certificazioni ufficiali e, dall'altra, di rilevare le quote societarie del signor Brioschi all'inizio degli anni sessanta. Lui non aveva mai pensato di restare in Argentina, ma Buenos Aires era diventata la sua casa, l'unica che avesse avuto da quando aveva lasciato Robles de Laciana. Faceva una bella vita, aveva un buon lavoro, una bella casa, una buona situazione economica, un grande amore e una bella famiglia con la prospettiva di una tranquilla pensione. Troppo da perdere per un uomo che non aveva mai avuto nulla. Troppo per perderlo tutto in un colpo, anche se sapeva in partenza che non avrebbe potuto evitarlo.

«Benvenuto, si consideri a casa sua.» Il console che si alzò per stringergli la mano era un uomo giovane con i capelli lunghi e la barba, il tipico aspetto dei progressisti spagnoli che Manolo conosceva solo dagli articoli di giornale. «Si accomodi, prego, signor...» Si girò verso la scrivania per consultare i documenti del suo visitatore, sistemati uno accanto all'altro come le tessere di un puzzle, e sorrise. «Devo ammettere che non so neanche come chiamarla.»

«Il mio vero nome è Manuel Arroyo Benítez» rispose lui, indicando il suo passaporto più antico. «Ma ho tre figli che si chiamano Pacheco, per cui mi

converrà conservare questo cognome.»

Ascoltami, figlia mia, perché so quello che dico. Se stanno cercando il tuo ragazzo, è molto probabile che, prima o poi, lo trovino. E lui si rifiuterà di parlare, non dico di no. Dirà che non ha intenzione di tradire nessuno, cercherà di resistere fino al limite delle sue forze, e può darsi che ci riesca, non voglio dire di no. Ma i suoi torturatori lo spingeranno molto oltre questo limite, prima gli spezzeranno le ossa e poi il resto, i nervi, la dignità, la coscienza, e alla fine non sarà più una persona, alla fine non ricorderà neanche più di amarti, alla fine non saprà neanche più come si chiama. Sono esperti, per cui Charlie parlerà, ti tradirà, e non sarà colpa sua. Per questo non possono trovarti qui, non possono trovare qui nessuno di noi... Sua figlia aveva smesso di piangere e lo guardava con gli occhi rossi, affossati nelle orbite, le guance di cera e un'espressione così terrorizzata che gli fece venire i brividi e al tempo stesso lo confortò, perché avrebbe preferito non doverla mai vedere, perché gli avrebbe semplificato le cose. La cosa riguarda anche voi, disse rivolgendosi ai figli maschi, perché se vengono a prendere vostra sorella e non la trovano, prenderanno voi, fanno sempre così, non se ne vanno mai a mani vuote. E vi interrogheranno anche se non sapete niente, e non si accontenteranno di non scoprire niente... In Spagna è andata così, va sempre così, lo so perché ci sono passato. Fece una pausa per guardarli tutti, uno dopo l'altro. Sapete cosa sta succedendo, vero? Se volete che restiamo insieme, se volete che restiamo in vita, non ci resta altra scelta che andarcene da qui. Da Buenos Aires o da...? Sua moglie stava per scoppiare di nuovo a piangere. Lui le andò incontro, l'abbracciò e non ebbe il coraggio di rispondere all'ultima domanda.

«E ha già pensato a cosa farà quando sarà tornato?» Dopo aver compilato i moduli necessari per richiedere i passaporti, il console spagnolo a Buenos Aires iscrisse tutti i membri della famiglia Pacheco Gaitán nella lista dei residenti spagnoli in Argentina, per proteggere Simona, e confessò al visitatore che gli sarebbe piaciuto invitarlo a pranzo per poter ascoltare la sua storia. «Le andrebbe un altro caffè?»

«No, grazie.» Manolo sorrise a quell'uomo che si era impegnato ad accelerare le pratiche prima di ricambiare il suo racconto con una storia familiare di uomini fucilati e donne rasate a zero, una storia nota, triste come quella di tanti altri discendenti di repubblicani spagnoli. «Faccio già abbastanza fatica a prendere sonno. E per quel che riguarda il mio ritorno in Spagna, ho intenzione di stabilirmi a Madrid. Lì ho un amico che mi aiuterà.»

Era stato tutto difficilissimo. Martedì 23 novembre 1976, risalendo in macchina dopo essersi licenziata dal giornale, Simona disse al padre che non l'avrebbe mai perdonato. Sua madre non disse nulla perché era troppo preoccupata per Guillermo; il ragazzo la notte prima era andato a dormire a casa di un amico dopo aver annunciato che lui intendeva restare a Buenos

Aires. Juan, furioso per non essere riuscito a fare come il fratello, aveva dedicato metà del viaggio a dare la colpa di tutto alla sorella, spingendola alle lacrime, e poi non aveva più aperto bocca. Arrivarono a destinazione in un silenzio che assordava più delle grida, e Simona fu l'unica che accettò di uscire a fare una passeggiata con il marito. Bastava questo per far sapere ai vicini che stavano trascorrendo qualche giorno lì con i figli, che lei voleva vendere la casa e che il marito doveva tornare per lavoro nella capitale, anche se sarebbe rientrato in tempo per cenare con la famiglia la sera della Vigilia di Natale. Manolo chiese alla moglie di chiamarlo tutte le sere per aggiornarsi sulle novità, ma quando tornò in città, dal figlio che mancava, non avevano ancora nulla di importante da raccontarsi. Charlie era sempre nascosto, mentre il padre della sua ragazza distribuiva passaporti e biglietti aerei. Guillermo si tenne i suoi ma ribadì che non sarebbe partito per la Spagna.

Il 28 dicembre la famiglia Pacheco Gaitán al gran completo tornò a Buenos Aires per l'ultima volta. Quella notte cenarono a casa della zia Adelina, con cui il cognato aveva sistemato tutto in anticipo perché rappresentasse i suoi interessi nel paese durante la loro assenza. Simona gli aveva fatto promettere che non avrebbe venduto niente eccetto la casa di campagna cui non era troppo legata, ma accettò di affittare l'appartamento di Recoleta. Manolo, molto più esperto in fatto di esili, sapeva che non avrebbe potuto mantenere a lungo la promessa, ma firmò una procura alla cognata perché provvedesse a vendere una casa, affittare l'altra e incassare i guadagni della scuola di lingue. Prima di sedersi a tavola, sua suocera lo prese in disparte per promettergli che si sarebbe occupata di tutto, e Manolo si commosse al pensiero che quella donna anziana era la sola ad aver pensato a lui. Non potrai più andare in pensione, poverino, gli disse dopo il dolce, stringendogli le mani, e suo genero le diede ragione. Sapeva che avrebbe dovuto continuare a lavorare, e che alla sua età, dopo tanti anni di assenza, non avrebbe mai trovato un buon lavoro; ora però questa era l'ultima delle sue preoccupazioni, spiegò ad alta voce. Ce la caveremo, aggiunse dopo un po', senza dare altre spiegazioni, e l'eco delle sue parole accompagnò la famiglia verso quella che era ancora la loro casa. Il giorno dopo, un cielo radioso contrastò con il piovoso silenzio in cui fecero le valigie quasi senza parlarsi, ciascuno sprofondata nella propria tristezza, assorto in un cordoglio privato come se non condividesse con gli altri una disgrazia comune. Quando Guillermo andò a cercarlo per dirgli che aveva messo la sua valigia nell'ingresso, Manolo indovinò che il merito era tutto della suocera, ma dopo aver abbracciato il figlio che non sarebbe rimasto indietro, cominciò a sentirsi meglio.

«Posso comprare una scatola di *alfajores*?» Sua figlia lo prese per un braccio passando davanti a un negozio dell'aeroporto. «Vorrei prenderla come ricordo.»

«Certo.» Suo padre la guardò e la abbracciò. «Prendiamone due, così una

ce la mangiamo in aereo, d'accordo?» Lei annuì con le labbra contratte in un broncio infantile, e a suo padre fece talmente pena che scelse quell'istante per cominciare a mentire ad alta voce. «Non ce ne stiamo andando per sempre, Simona. Torneremo appena sarà possibile, te lo giuro.»

«Già.» Juan sorrise con un angolo della bocca. «Basta che non ci mettiamo tutto il tempo che ci hai messo tu...» Suo padre lo guardò, senza sapere cosa dire, e lui arrossì come un bambino, quasi non avesse appena compiuto diciotto anni. «Scusami, *viejo*, sono un coglione, lo sai.»

Senza lasciare Simona, abbracciò anche Juanito. Non ebbe il coraggio di dirgli che aveva ragione, che il destino degli esiliati è quello di conoscere solo una data, quella del giorno in cui lasciano il loro paese, mai quella del ritorno, ma sentì che lui lo sapeva già anche da solo. Forse per questo, in quell'istante, abbracciato alla figlia maggiore e al figlio più piccolo, ricordò senza volere Clara Stauffer, Magda Ivanissevich, Walter Kutschmann, il comitato d'accoglienza che gli aveva dato il benvenuto a Ezeiza quasi trent'anni prima, quando contava sulle dita delle mani i mesi che gli mancavano per tornare in Spagna da vincitore di una guerra che invece aveva perso per l'ennesima volta. «Sbrigati, *viejo*, stanno chiamando il nostro volo...» La voce di Guillermo lo liberò da un ricordo che gli faceva male, e il resto fu più facile, comprare i dolcetti, passare il controllo, salire a bordo di un aereo Iberia, sistemarsi in cinque posti a sedere della stessa fila, affrontare un volo di molte ore che li portava lontano da casa, attraversare l'oceano e cercare di dormire, riuscirci a malapena. Quando l'aereo atterrò a Barajas, erano tutti talmente stanchi che persino i suoi figli alla fine furono felici di essere arrivati. Entrarono ufficialmente in Spagna da spagnoli, con i loro passaporti nuovi, intonsi, e per lui fu strano come per gli altri, perché l'aria non seppe abbracciarlo come la prima volta e le sue orecchie non si emozionarono sentendo l'accento aspro e secco della sua voce.

«Forza, *gallego!*» Sua moglie se ne accorse e cercò di incoraggiarlo. «Sii felice. Te lo meriti, sei tornato a casa.»

«Tu credi?»

Fu allora che riconobbe una testa grigia, una figura austera, il sorriso che dissipò all'istante la sua serietà, e si rallegrò di poter rivedere il dottor García.

Soprattutto perché la sua apparizione gli risparmiò l'amarrezza di contraddire Simona.

V

Quando cambia il tempo, le cicatrici si fanno sentire

MADRID, 12 GENNAIO 1977

Quando entrai al Café Lion e lo vidi seduto in fondo, al tavolo di sempre, ci eravamo scambiati più abbracci che spiegazioni.

«È un maledetto incubo, Guillermo.»

Il 26 novembre 1976, in tarda mattinata, la mia segretaria mi chiese se potevo passarmi una telefonata. Le chiesi chi era, e mi rispose che era un signore che non aveva voluto presentarsi, aveva detto solo che chiamava da Junín, in Argentina. Io non sapevo neanche che esistesse un posto con quel nome, e non potei ricollegarlo a niente, ma mi incuriosì tanto che decisi di rispondere. Solo dopo pensai a Manolo.

«Ciao, sono io.» L'aveva detto nello stesso tono che avrebbe usato se fosse stato ancora il portiere di notte di un palazzo della Gran Vía, se ci fossimo ubriacati insieme la notte prima, se non fossero passati ventotto anni da quando mi aveva telefonato per l'ultima volta, e la sua voce si impossessò della mia, me la rubò lasciandomi muto. «Sono Manolo» specificò, prima di restituirmela, senza darmi modo di dire che l'avevo riconosciuto. «Sono ancora a Buenos Aires, anche se ti chiamo da un telefono pubblico di un'altra città, non ho molto tempo.» Lo disse tutto d'un fiato, e poi fece una lunga pausa. «Immagino tu sappia come si sono messe le cose qui.»

«Certo» riuscii a rispondere, finalmente. Sapevo come stavano le cose lì, lo leggevo tutte le mattine sul giornale, vedevo la faccia di quel figlio di puttana di Videla in televisione tutte le sere, ma non bastò a impedire che fossi sopraffatto dallo stupore, dall'emozione di parlare con lui, di sapere che era vivo, che mi aveva trovato. Avrei dovuto capire che, a migliaia di chilometri di distanza, una dittatura non è mai il migliore preludio a una telefonata di cortesia, ma mi misi subito a parlare di me, dissi che ero felicissimo di sentirlo, e quanto avevo pensato a lui, quanto avevo sentito la sua mancanza, finché il fragoroso silenzio che raccolsi all'altro capo della linea mi spinse a formulare, troppo tardi, quella che avrebbe dovuto essere la mia prima domanda.

«Come stai?»

«Male.»

Pronunciò quella parola come se gli stesse scottando la lingua, prima di aggiungere che stava rivivendo un maledetto incubo. E ne avevamo condivisi tanti che, al di là della sorpresa, della confusione, del tempo trascorso e della

lontananza, capii cosa si aspettava.

«Posso fare qualcosa per te?»

«Molto, perché non mi resta altra scelta che tornare indietro.» Il tono della sua voce era talmente cupo che non festeggiai neanche quella notizia. «È lo stesso schifo di sempre, sai? Non è cambiato niente, né qui né lì, non cambia mai niente da nessuna parte...»

Il 30 dicembre 1976 agli arrivi del terminal internazionale di Barajas, ci abbracciammo per la prima volta. Io avevo i capelli grigi, lui completamente bianchi. Io ero ingrassato, lui era diventato il più magro dei due. Io stavo per compiere sessantadue anni, lui ne aveva compiuti sessantasei. Né i suoi figli né i miei portavano il cognome del padre, ed entrambi eravamo abbastanza vecchi per essere i nonni di quelli più piccoli. Il suo corpo era costellato di cicatrici ed erano state le mie mani a ricucirgli le ferite. Nessuno dei due usava il suo vero nome, anche se ciascuno chiamava l'altro con quello autentico. Io gli dovevo la vita, lui la doveva a me. Vedendoci, sani e ancora vigorosi, due padri di famiglia vestiti come signori, nessuno avrebbe mai pensato che eravamo andati a picco insieme, che avevamo toccato il fondo dell'ultima sconfitta con la pianta dei piedi. Entrambi eravamo consapevoli del lungo fallimento che avevamo condiviso, ma per un attimo ci sentimmo di nuovo forti, giovani e vigorosi, intatti com'era intatta la nostra fede, la speranza che ci aveva unito per sempre prima di abbandonarci sulla collinetta dove piagnucolavano i poveri cretini, i bambini scemi, gli adulti sfortunati. Tutto questo era racchiuso nel nostro primo abbraccio.

«Dobbiamo parlare» mi disse in un sussurro cavernoso, prima di staccarsi da me.

«Sì.» E la mia voce tremò vicino al suo orecchio. «Ho molte cose da raccontarti.»

Ma non fu facile trovare il momento. Rita, che aveva assunto il comando delle operazioni da quando le avevo confessato che alla prima telefonata non mi era neanche venuto in mente di chiedere a Manolo se sarebbe venuto con o senza sua moglie, se avevano figli, e di che età, gli aveva prenotato un appartamento con tre camere da letto in un aparthotel di calle Princesa. «È una sistemazione provvisoria» annunciò a Simona mentre uscivamo dall'aeroporto, «intanto sto cercando appartamenti in affitto nel nostro quartiere e ne ho trovati di molto interessanti...» La moglie di Manolo annuì e poi guardò verso di lui come se non riuscisse a vederla, allora la mia, che fin da ragazza aveva fatto esperienza di reti di solidarietà e comitati di accoglienza, mi diede il cambio nel giro di abbracci. «Non scoraggiarti, lo so che è durissima per voi, ma non siete soli, non vi lasceremo soli, te lo giuro...»

A queste parole, il mio amico mi guardò e sorrise.

«Cosa ti aspettavi?» mormorai. «Alla fine mi è toccato sposare una

comunista. Non c'era altro sul mercato.»

Per tutta risposta lui scoppiò a ridere e sentire quella risata mi fece bene. Poi dovettero sistemarsi, disfare le valigie, comprare tutto quello che avevano dimenticato, acclimatarsi all'inverno improvviso e all'idea di festeggiare l'anno nuovo in un altro paese, piangere insieme e da soli. La notte di San Silvestro, però, cenammo in casa nostra, tutti insieme, e ci toccò allungare il tavolo della sala da pranzo con una prolunga e tre cavalletti, portare sedie dall'ufficio, parlare tutto il tempo ad alta voce, brindare ai Guillermo e ai Manuel, e ridere di qualsiasi sciocchezza, ridere fino a indolenzirci le mandibole, per stordire i nuovi arrivati, avvolgerli nella bolla di una faticosa e benedetta effervescenza, inondarli di un torrente in piena di barzellette e aneddoti che impedissero loro di pensare, capire dove si trovavano, e perché.

Dopo l'uva benaugurale, i giovani uscirono e Manolo mi chiese la rivincita.

«Se perdi apposta, ti mollo due ceffoni.» Sorrise mentre mi invitava a muovere il pedone di re, perché toccavano a lui i neri.

«Non illuderti.» Avevamo bevuto entrambi tanto da riuscire a dividerci le vittorie, ma nessuno dei due trovava ancora il coraggio di parlare.

Alle quattro di mattina, ci abbracciammo sulla porta di casa mia e fui io a ricordargli che avevamo una chiacchierata in sospeso. Lui mi garantì che non l'aveva dimenticato, ma dopo il Capodanno arrivò anche l'Epifania e a quel punto ci toccò visitare tutti i negozi della città, comprare regali, ciambelle, portare mio nipote a vedere la Cavalcata dei Re Magi e abbracciarci ancora, molte altre volte. Intanto Simona aveva già deciso di affittare un appartamento in un piano alto e luminoso, in calle Altamirano, e Rita, che era ancora al comando delle operazioni, decretò che li avremmo aiutati tutti a traslocare. Finalmente, l'11 gennaio del 1977, mentre stavamo per andare a cena dopo che ci eravamo spezzati la schiena spostando divani, letti ed elettrodomestici per tutto il pomeriggio, Manolo mi annunciò che il giorno dopo sarebbe venuto al Lion, ad aspettarmi all'uscita dall'ufficio. E vedendolo seduto al tavolino in fondo, non sentii più il bisogno di abbracciarlo.

«Una birra?» si limitò a chiedere, mentre alzava una mano per chiamare il cameriere.

«Birra.»

Accanto a lui, sulla panca su cui amava sedersi per tenere d'occhio la porta d'ingresso del caffè, c'era un grosso raccoglitore ad anelli, così pieno di documenti che la copertina blu sembrava sul punto di scoppiare. Quando il cameriere ci lasciò soli, lo appoggiò sul tavolo e lo spinse verso di me.

«Tieni, questo è per te.» Lo aprì con cura, come se un mostro occulto nascosto all'interno potesse saltare fuori e prendermi per il collo, mentre il mio amico cominciava a parlare. «È una copia della relazione che ho scritto a

Buenos Aires. Goodwin, il tipo dell'ambasciata statunitense, lo chiamava il Rapporto Pacheco, detto così suona come una figata, ma per quello che è servito... La prima parte, più o meno, la conosci, anche se laggiù ho avuto modo di verificare qualche altra cosuccia, ma a partire da pagina duecento o giù di lì, ho scritto tutto quello che ho scoperto in Argentina.»

Nella cartella c'erano più di quattrocento pagine dattiloscritte con interlinea singola, quasi un centinaio di fotografie, facciate di edifici, interni, documenti e, soprattutto, ritratti di persone, molti uomini, alcune donne.

«È tutto lì dentro, nomi falsi e autentici, indirizzi privati e professionali, date, luoghi, linee marittime, aeree... Persino il numero del volo su cui sono arrivato io. Se avessero voluto, in una notte avrebbero potuto arrestare un centinaio di criminali di guerra tra Madrid e Buenos Aires. Dovevano solo andare a prenderli.»

Clarita Stauffer, Ingrid Weiss, Eberhard Messerschmidt, Hans Lazar, Johannes Bernhardt, Ante Pavelić, Walter Kutschmann, Jean-Jules Lecomte, Darquier de Pellepoix, Léon Degrelle, Otto Skorzeny... Il rapporto era così esauriente che vi comparivano persino i nostri allievi di spagnolo, i suoi due croati chiacchieroni, l'uomo di Monaco e l'ungherese che frequentavano il mio gruppo, e vedendoli lì mi assalì una tristezza infinita per la solitudine del mio amico, per l'inutilità del suo coraggio, per le monumentali proporzioni di quel fallimento.

«Ma non hanno voluto» concluse.

«No» sorrise. «Non gli andava, evidentemente. Mi hanno coperto di elogi, questo sì, hanno esaltato il mio operato. Ti dico solo che la CIA ha persino provato a reclutarmi...»

«Dici sul serio?» Sentire quel nome mi spaventò.

Lui invece scoppiò a ridere. «Certo che sì! Niente male, vero? Mi sono anche sentito lusingato, ho detto di no, e poi ho avuto paura, non credere. Tanto che negli ultimi tempi mi sono addirittura pentito di essermene tenuta una copia. Questo» disse, sfiorando delicatamente il raccoglitore blu con i polpastrelli, come se non fosse un oggetto inerte, «non è servito a niente, non servirà mai a niente, ma mi fa una tale rabbia pensare che l'originale sarà finito nel tritacarta di un ufficio di Washington che l'ho conservato, non ho voluto mandarlo neanche ad Azcárate. Quando mi sono sposato con Simona, ho comprato una cassaforte, l'ho murata io stesso in una parete, e l'ho lasciato lì dentro per un mucchio di anni. Poi, nel '55, quando è caduto Perón e i nazisti fuggiti in Argentina hanno smesso di godere della sua protezione, sono stato felice di non averlo distrutto.»

Mentre lo ascoltavo avevo continuato a sfogliare le pagine, a leggere nomi, numeri, righe sottolineate, date, reati, centinaia, migliaia, milioni di persone assassinate, deportate, disperse, Dachau, Gusen, Birkenau, Jasenovac, Mauthausen, Auschwitz, e anche Klooga, il crimine di Adrián Gallardo, la

mia vittima, l'uomo che io avevo ucciso per salvare la vita mia e del mio amico, il protagonista dell'incubo che mi tormentava a volte, che probabilmente mi avrebbe torturato fino alla fine dei miei giorni, anche se in quel raccoglitore era solo uno dei tanti morti, un assassino insignificante.

«Poi, quando è passata la paura, ho anche pensato di mandarlo a Wiesenthal, o a qualche altro cacciatore di nazisti. Ma a quel punto mi ero sposato, avevo i bambini piccoli... Mi era costato un'enorme fatica staccarmi dai nazisti di Buenos Aires ma mi conoscevano tutti, non ci avrebbero messo molto a trovarmi, pubblicare questo materiale era ancora molto pericoloso per me, e soprattutto...» Fece una pausa, indicò il mio bicchiere, alzò il braccio con le dita tese, aspettò che il cameriere annuisse. «Ho pensato che, se l'avessi fatto, se alla fine avessero arrestato qualcuno di quei figli di puttana grazie a me, in Spagna non sarebbe successo niente, no? Franco si sarebbe scompisciato dalle risate, per cui... Non era la mia guerra, Guillermo, e nessuno aveva mai voluto muovere un dito per noi, nessuno, mai. Ero così a terra, così disgustato da tutto che ho pensato: non siamo sempre noi i cattivi?, e allora andate affanculo, se questo non è servito ad aiutare i miei compagni, gli altri vadano pure a farsi fottere. Lo so, è un ragionamento che non mi fa onore, ma... Ormai mi sono rotto le palle della giustizia universale, cosa vuoi che ti dica...»

«Non serve che tu lo venga a dire a me.» Aspettai che il cameriere portasse via i bicchieri vuoti e ci lasciasse quelli pieni per spiegargli perché. «A me brucia ancora, sai? Ogni volta che in tv danno un film di Hollywood sui nazisti assassini, spengo. Non aspetto neanche di leggere il titolo.»

«Già...» annuì ripetutamente, come per dare ragione, più che a me, a se stesso. «Abbiamo rischiato la vita per niente, no? Credevamo si fossero resi conto che eravamo noi i buoni, che finalmente potevamo stare dalla parte dei buoni, e invece no. Ma nei film che dici tu saremmo stati noi gli eroi... C'è proprio da ridere.»

«Di noi, però» ammisero per entrambi, battendo il mio record personale di velocità a scolare una birra.

«Ovvio!» Lui batté il suo, ma poi gli venne in mente qualcosa. «Voglio raccontarti una cosa. Il giorno che siamo partiti, quando stavamo facendo le valigie, ho preso il rapporto dalla cassaforte, ho chiesto a Simona di metterlo in valigia e abbiamo litigato. Stavamo tutti malissimo, eravamo nervosi, e lei era molto triste, oltretutto, perché sua madre è molto anziana e non sa se la rivedrà... Prima o poi doveva esplodere, ed è successo per il raccoglitore. Non se ne parla neanche, mi ha detto, neanche per sogno; stiamo rinunciando tutti persino a quello che ci potrebbe servire, abiti, ricordi, oggetti preziosi.» Fece una pausa prima di imitare alla perfezione la voce, il tono, l'accento della moglie. «E tu pretendi di riempire mezza valigia con queste cartacce? Allora tira fuori la mia roba, le ho detto, tira fuori tutto, non mi importa niente

perché io ho già perso una guerra, sai? Io so cosa è importante e cosa non lo è, sono arrivato in Argentina solo con quello che avevo addosso e non voglio portarmi via altro. Morale, mio figlio Juanito, il più piccolo, ci ha sentito discutere e dopo un po' è venuto a cercarmi. Senti, babbo, tu nella guerra di Spagna stavi dalla parte dei buoni, no? E io gli ho risposto: Senti, figlio mio, io in quella guerra stavo dalla parte dei buoni, certo, ma soprattutto dei coglioni, in tutte le guerre sono sempre stato un povero coglione... E poi ho dovuto spiegargli cosa intendevo con quella parola, ovviamente.»

«Allora dovrai impararne un'altra migliore, perché quella è passata di moda. Quelli come me e te, adesso i giovani li chiamano sfigati.»

«Sfigati?» Scoppiò a ridere. «Che ridicolo!»

Poi, a bruciapelo, gli raccontai che Adrián Gallardo Ortega era tornato dalla Germania alla fine del 1949, che era venuto nel mio ufficio a fare domande e non avevo avuto altra scelta che ucciderlo, e quando, dove e come l'avevo fatto. Lui sulle prime mi guardò con gli occhi sbarrati, poi socchiuse le palpebre, quindi le chiuse del tutto e infine mi guardò di nuovo.

«Whisky?» si limitò a chiedere.

«Whisky.»

«Doppio?»

«Certo.»

Quella sera dovettero sbatterci fuori dal Café Lion. Quando uscimmo in strada faceva freddissimo. Eravamo talmente sbronzi che non riuscivamo a camminare dritti, ma quando ci abbracciammo al centro della strada, sapevamo perché lo stavamo facendo.

Eravamo due sfigati e la nostra vita non era stata proprio un film, ma almeno eravamo ancora vivi e ubriachi.

La storia di Guillermo
NOTA DELL'AUTRICE

Il 22 luglio 2013 comprai un quaderno con la copertina verde chiaro in una cartoleria del centro di Rota, il paese della baia di Cadice dove passo le mie estati. Rientrata in casa, annotai sulla prima pagina la data, il titolo e il sottotitolo di questo romanzo e, prima di scrivere altro, digitai sulla barra del motore di ricerca due parole, Clara Stauffer, che avevo già scritto parecchie volte. La mia ricerca produsse risultati che già conoscevo e, al quinto posto, un riferimento nuovissimo, che mi diede prima una grande gioia e, subito dopo, un dispiacere.

Avevo inseguito Clara per anni e l'avevo rimossa dai miei pensieri solo nella primavera del 2013, per finire di scrivere *I tre matrimoni di Manolita*. E il mio destino, alterno come quello di Manuel Arroyo Benítez, volle che proprio in quel periodo, quando non potevo pensare a un'altra storia se non a quella che avevo tra le mani, una libreria antiquaria mettesse in vendita un album di fotografie realizzate dalla stessa Stauffer dal dicembre del 1948 a quello del 1949, durante un lungo viaggio in Argentina, Bolivia, Perù e Cile. Il web, che ne riproduceva interamente il contenuto, annunciava nell'ultima riga della descrizione che era stato venduto il 19 marzo 2013.

Convivo con un bibliofilo e la sua biblioteca da più di vent'anni. So che i librai antiquari spesso conoscono i loro clienti, così mi affrettai e provai a contattarlo, per dirgli che ero disposta a riacquistargli quell'album a qualsiasi prezzo, o anche a pagare per poterlo vedere, toccare, fotografare, ma non riuscii neanche a sapere chi fosse. Il libraio mi disse che l'aveva venduto rapidamente, e aggiunse solo che l'acquirente era stato più fortunato di me. Era andato in negozio, aveva pagato in contanti, fine della storia. Non era neanche uno dei suoi clienti abituali, non sapeva come si chiamasse e da allora non l'aveva più visto.

Pensai di scrivere un articolo, magari anche mettere un annuncio, ma le due opzioni mi sembrarono ugualmente patetiche e parimenti destinate al fallimento. Se l'acquirente era un collezionista, non sarebbe stato interessato a condividere il suo tesoro con me. Se era un fanatico del lavoro di Clara, sarei stata l'ultima persona al mondo a cui avrebbe scelto di fare un favore. Pensai ad altri stratagemmi, ma nessuno era convincente, così mi accontentai di copiare le immagini, ingrandirle al massimo, studiarle con attenzione, per scrivere sul mio quaderno verde i nomi e le date che riuscii a decifrare tra le belle annotazioni realizzate dalla stessa Stauffer, con un pennarello bianco sul cartoncino nero.

Tra i ricordi del suo viaggio c'erano le foto di due matrimoni, contratti da due persone, fratello e sorella, con gli stessi cognomi. Non riuscii a identificare il nome femminile. Quello maschile, invece, si leggeva bene, ma la mia ricerca in rete sul conto di Hannibal D'Angelo Rodríguez non diede risultati. Poi mi venne in mente che Clara Stauffer aveva studiato in Germania. Provai a rifare la ricerca con la grafia spagnola dello stesso nome e il mio successo quasi mi consolò della perdita di un album che non era mai stato mio.

Il 3 agosto 2003 il quotidiano argentino *Página/12* riprodusse, in un articolo intitolato «Testimone inaspettato», il contenuto di una lettera che Aníbal D'Angelo Rodríguez – Aníbal, senza acca e con una sola enne – aveva mandato al direttore, Sergio Kiernan. Si presentava come figlio di Magda Ivanissevich D'Angelo Rodríguez, maestra argentina di origini croate, autrice di un libro di memorie, *La ciudad de mi infancia*, che aveva riscosso un certo successo come ricordo nostalgico del quartiere portegno di Villa Urquiza. Il cognome da nubile della madre di Aníbal non è un dato irrilevante. Suo fratello, Oscar Ivanissevich, era stato due volte ministro dell'Istruzione nei governi di Perón.

La settimana prima, *Página/12* aveva pubblicato un reportage sulla declassificazione degli archivi dell'Immigrazione che avevano fornito numerose informazioni sul conto dei nazisti riparati in Argentina a partire dal 1945. In quel testo si menzionava Magda Ivanissevich in relazione a un criminale di guerra di origini belghe di nome Jean-Jules Lecomte. Qualche giorno dopo, suo figlio Aníbal scrisse al

giornale per rivendicare orgogliosamente la sua partecipazione a quei fatti. Il primo paragrafo della lettera è eloquente tanto per il tono quanto per il contenuto.

Caro Sergio,

davvero divertente il tuo articolo sul camerata Lecomte. In effetti, io e mia madre abbiamo contribuito a salvarlo dai «liberatori» che volevano fucilarlo. E la sai una cosa, Sergio? Non tutti abbiamo la fortuna che avete voi, sinistrorsi, liberi di uccidere centinaia di milioni di persone evitando sempre di essere processati e condannati per omicidio. Allora, sì, te lo dico, non c'è stato solo Lecomte. Conosco e sono intervenuto in molti casi simili, benché all'epoca avessi solo diciannove anni. Perché effettivamente, come tutti sanno alla perfezione, nella prima fase del peronismo c'è stata gente che, come me, è stata fiera (e lo è ancora) di mettere in salvo alcune vittime.

Avevo già conosciuto Lecomte, famoso, oltre che per i suoi crimini, per essere stato il primo profugo nazista che la rete Stauffer aveva messo in salvo in Argentina. La lettera pubblicata da *Página/12* non solo confermava quel dato, ma dava un senso concreto, e molto forte, alle fotografie che avevo appena scovato. Clara Stauffer aveva viaggiato in Sudamerica nel periodo più fecondo del suo lavoro per supervisionare le attività della propria organizzazione e assistere alle nozze dei due figli di una delle sue più strette collaboratrici d'oltreoceano. Così, un album che non avevo mai avuto tra le mani diventò uno dei cardini principali di questo romanzo.

Come tutti i libri della serie «Episodi di una guerra interminabile», *I pazienti del dottor García* è un romanzo inventato costruito intorno a fatti reali. Alcuni dei fili della trama storica su cui poggia il racconto vengono narrati nei brevi capitoli di non-fiction che intercalano le sue pagine. Queste pagine, scritte al presente storico, raccontano fatti che sono rigorosamente autentici, ma non più di altri fatti e figure che interagiscono con i miei personaggi inventati nei capitoli di fiction. Tra questi, il più rilevante è sicuramente quello di Clara Stauffer.

Quando lessi l'articolo di *Página/12*, ero sulle sue tracce più o meno da sette anni. Era lo stesso tempo trascorso dalla pubblicazione del libro *La guarida del lobo. Nazis y colaboracionistas en España*, un'inchiesta del giornalista Javier Juárez, che comprai sotto la spinta di un impulso inarrestabile, come se, dalla sua copertina, un Otto Skorzeny giovane, bello e allo stesso tempo, anche se può sembrare paradossale, sfregiato, mi stesse chiamando a gran voce. Il libro di Juárez fu la porta che mi dischiuse una storia clandestina, tenebrosa e affascinante, irresistibile e allo stesso tempo sconvolgente. Come ogni buona inchiesta sa fare, le sue pagine mi fornirono, oltre a molte informazioni, parecchie piste da percorrere per approfondire gli aspetti che mi interessavano. Malgrado la generosa bibliografia che suggeriva, non fu facile.

Tra tutti gli aggettivi che ho usato per definire la rete Stauffer, il più importante è *clandestina*. Il regime franchista non ammise mai in via ufficiale il suo collegamento con l'opera di Clara, che, ovviamente, non lo pubblicizzò mai, in nessun documento collegato alla sua missione. La clandestinità in cui la sua rete è rimasta sino a oggi aumenta il merito degli autori che l'hanno studiata. Per questo mi colpì tanto la lettera di Aníbal D'Angelo Rodríguez. Non avevo mai dubitato dell'autenticità di quella trama, ma l'arrogante testimonianza di uno dei suoi collaboratori, vivo e ancora bellicoso nel XXI secolo, diede una raggelante spallata di realtà e attualità a un racconto di una gravità quasi inverosimile.

A partire da quello di Javier Juárez, per scrivere questo romanzo ho avuto bisogno di molti altri libri. Non avrei potuto farcela senza Carlos Collado Seidel, la cui opera *España, refugio nazi* apporta informazioni fondamentali, non solo sulle implicazioni diplomatiche, ma anche sul lavoro di Johannes Bernhardt e sui legami economici tra la Spagna di Franco e il potere nazista tedesco prima, durante e dopo la Seconda guerra mondiale.

Il libro di José María Irujo, *La lista negra*, che riproduce integralmente quel documento, noto anche come Lista dei 104, mi è stato utilissimo, tanto per ciò che riguarda quell'aspetto quanto per le relazioni tra la Chiesa cattolica e i profughi del Terzo Reich.

Riguardo all'Argentina come destinazione finale dei protetti della Stauffer e di altre reti, non avrei potuto chiedere niente di meglio dell'esautiva indagine che Uki Goñi ha pubblicato in due volumi, *La auténtica Odessa* e *Perón y los alemanes* [Uki Goñi, *Operazione Odessa, La fuga dei gerarchi nazisti verso l'Argentina di Perón*, Garzanti Libri, 2003]. Esauriti per molti anni, ho potuto leggerli solo grazie all'aiuto del mio amico Héctor Delgado, che dalla sua libreria portegna Los Siete Pilares, specializzata in libri antichi e fuori commercio, ha avuto la pazienza di cercarli, l'abilità di trovarli e la generosità di spedirmeli a Madrid.

Per vie simili è arrivato nelle mie mani anche *Hunting Evil*, un libro del giornalista britannico Guy Walters mai tradotto in spagnolo. Grazie all'aiuto di Luis Domínguez, responsabile della libreria Marcial Pons in plaza del Conde del Valle de Súchil di Madrid, ho potuto accedere a una descrizione molto esauriente delle attività della rete, che comprende anche la trascrizione di buona parte dell'intervista che Sefton Delmer fece a Clara Stauffer a Madrid nel 1948.

Benché sia un romanzo inventato, in *Los pozos de la nieve* di Berta Vias Mahou ho trovato un interessante ritratto della famiglia Stauffer.

E anche se il suo contenuto non ha esplicitamente a che fare con il mio romanzo, in *El franquismo, cómplice del Holocausto*, di Eduardo Martín de Pozuelo, ho capito meglio la posizione ufficiale dello stato spagnolo che rese possibili i fatti da me narrati.

Ancora una volta, l'aiuto dei miei amici è stato indispensabile per scrivere *I pazienti del dottor García*.

Parecchi anni fa, prima che questo romanzo avesse un titolo, e ancor meno un sottotitolo, la mia amica Belén Guerra, vecchia compagna di attivismo repubblicano, mi prestò la sua copia di *El fin de la esperanza*, di Juan Hermanos. Il libro mi colpì al punto che me lo regalò. Non l'ho mai dimenticato, così, quando ho progettato questo romanzo, ho deciso che la pazza e commovente ribellione studentesca del dicembre del '46, ignorata sempre da tutti, meritava di trovarvi posto, anche se le vecchie armi dei suoi protagonisti non luccicavano tanto come i galloni delle SS.

Quando fu il momento, il mio amico Eduardo Becerra mi fornì il contatto del professor Francisco Caudet, autore della magnifica introduzione all'edizione spagnola del libro di Hermanos. Lui rispose alle mie domande con pazienza e gentilezza, e mi autorizzò a raccontare la storia di Marc – Marcelo – Saporta, che tentò invano di nascondersi dietro il fraterno pseudonimo per tutta la vita.

Al mio caro Rafa Reig devo, oltre all'amicizia, giorni stupendi a Cercedilla, gite a Camorritos e a Fuenfría, mangiate a Casa Gómez e lunghe chiacchierate a Peña Pintada, la casa rurale che un tempo era una locanda. Senza il suo aiuto e il suo entusiasmo, Manolo e Guillermo non sarebbero mai saliti a dorso d'asino a casa di Herr Messerschmidt. Grazie a Rafa, la sola cosa che ho dovuto inventare è stato il nome spagnolo – don Eduardo – del nazista più famoso di un paese che ne aveva avuti più di quanti ne meritasse.

Siccome i personaggi di questo romanzo spagnolo arrivano a vivere molto più lontano dalla Spagna di tutti i protagonisti dei miei precedenti Episodi, ho dovuto ricorrere anche alla generosità e alla saggezza di alcuni amici stranieri, che amo e mi amano abbastanza da sopportare l'abuso della mia curiosità. Grazie a loro ho potuto collocarli correttamente, nel tempo e nello spazio.

Così, da Berlino, Dieter Ingenschay ha scelto il quartiere di Schöneberg, e persino la strada, la Winterfeldtstrasse, in cui vive la famiglia Müller; e non ha solo calcolato il tempo impiegato da Agneta per andare a piedi da casa sua alla Porta di Brandeburgo, tenendo conto delle macerie, ma ha anche aggiunto che questo quartiere di Berlino, dove lui ha vissuto e io sono andata a trovarlo molti anni fa, fu reso famoso da una canzone in cui un ragazzo raccontava come vi avesse baciato la propria amata nel mese di maggio. Quando ho sentito la versione di Marlene Dietrich, non ho potuto resistere alla tentazione di farne un personaggio che prima non avevo neanche immaginato.

Non potrò mai ringraziare abbastanza Elena Boledi per l'aiuto che mi ha dato per collocare Manolo Arroyo a Buenos Aires. Il merito va anche a Adolfo González Tuñón, che si è lasciato trascinare da lei e ha camminato al suo fianco mentre sceglieva per me il quartiere di Balvanera e la zona del Palazzo di giustizia, dandomi le coordinate esatte per una pensione e una scuola di lingue, e menzionando alla fine l'esistenza del meraviglioso Café de los Angelitos. È stata sempre Elena a decidere di stabilire la tenuta di Bley nei dintorni di Junín, vicino a dove erano nate sia lei sia Eva Perón. I capitoli portegni di questo

romanzo sarebbero stati peggiori e molto meno autentici senza il suo prezioso contributo.

Nella primavera del 2014 uno sconosciuto contattò mio marito su Facebook per mettersi a mia disposizione. Aveva una storia favolosa da raccontarmi, e si rivelò tale al punto che, per l'emozione, mi dimenticai di annotare il suo nome sul quaderno verde. Ricordo che era professore di qualche materia legata all'agricoltura all'Università Autonoma di Madrid, ma non sono più riuscita a trovarlo lì, anche se ho l'impressione, probabilmente erronea, che si chiamasse come suo padre. Quest'ultimo, Jesús del Cerro García, aveva fatto uno strano servizio militare intorno alla metà degli anni Cinquanta. Protetto da un capitano dell'Esercito di nome Antonio Rico, aveva avuto come unico obbligo quello di presentarsi, di tanto in tanto, nella sacrestia della parrocchia situata a glorieta de Iglesia a Madrid, in abiti borghesi, per ritirare una busta e recapitarla a un certo indirizzo, sempre lo stesso, dove viveva una signora di cui aveva dimenticato il nome. Ricordava, però, che quelle buste contenevano certificati di battesimo con nomi stranieri che a lui sembravano tutti cognomi di calciatori tedeschi, e che il capitano Rico gli aveva espressamente proibito di consegnarle al portinaio della destinataria, nelle cui sole mani dovevano essere depositate.

Nell'inverno del 2017 il compositore Bernardo Fuster, che ha sempre usato il cognome materno per risparmiarsi la fatica di dover scandire, lettera per lettera, quello del padre, mi confermò che la parrocchia di Iglesia aveva giocato un ruolo fondamentale in questa storia. Quasi fosse il protagonista di un mio romanzo, Bernardo, alla morte del padre, aveva scoperto che Bernhard Feuerriegel, da lui sempre creduto un soldato che, dopo le ferite riportate sul fronte russo, era stato messo a insegnare musica nei campeggi delle Juventudes Hitlerianas in Spagna, era stato in realtà il capo di questa organizzazione e come tale era ricercato dagli Alleati. E mi disse che, quando era piccolo, la nonna materna, che aveva accolto suo padre e probabilmente anche altri soldati in casa sua, era perennemente in contatto con il parroco di quella chiesa.

Un'altra preziosa testimonianza per me fu l'immagine, più ancora dell'aneddoto, che condivise con me Juan Antonio Méndez, quando ricordò di aver visto Otto Skorzeny gridare come un ossesso durante un combattimento di lotta libera a Las Ventas, intorno alla metà degli anni Sessanta, con una violenza inaudita, come se non sapesse che quegli incontri erano finti. Quella scena mi è sembrata irresistibile, al punto che ho ceduto alla tentazione di appropriarmene.

Più decisiva e preziosa è stata la testimonianza di Juan-Ramón Capella, il cui libro di memorie, *Sin Ítaca* (Senza Itaca), ho avuto l'onore di presentare a Madrid, nel giugno del 2011. Anche se era l'ultima cosa che mi aspettavo, leggendo i ricordi di un cattedratico di Filosofia del Diritto, Morale e Politica, le sue pagine e la memoria dell'autore mi hanno aiutato a costruire il personaggio di Clara Stauffer più e meglio di qualsiasi altra fonte. D'estate i genitori di Juan-Ramón vivevano vicino a Clara a Sitges, dove andavano in villeggiatura, e i loro figli giocavano spesso con lei sulla spiaggia. Finché, una sera, i signori Capella avevano scoperto che nell'atrio di casa c'erano due uomini nascosti e avevano rotto ogni rapporto con la responsabile. Inoltre, ricordava di aver sentito un aneddoto che io non avevo letto da nessuna parte. Nella memoria della sua famiglia, Clara era stata fidanzata con un uomo spagnolo, più giovane e di estrazione sociale inferiore alla sua, un autista con cui si sarebbe anche sposata se questi non avesse, per l'appunto, approfittato della rete della fidanzata per emigrare in Argentina all'ultimo momento. Grazie alla memoria di Juan-Ramón, mi sono azzardata a inserire nel romanzo un piccolo idillio frustrato nella biografia fittizia di un personaggio reale.

Un giorno del 1953, Luis Zori Martínez stava percorrendo la Gran Vía quando, all'altezza della chiesa di San José, al numero 43 di calla Alcalá, gli fecero una foto su un marciapiede pieno di gente.

Molti anni dopo si fece fotografare con me in un paio di occasioni pubbliche, quando nessuno dei due poteva ancora immaginare che quella prima foto in cui era così affascinante sarebbe diventata la copertina dell'edizione spagnola di questo libro. Non voglio ringraziarlo solo per essere un mio lettore e per avermi permesso di usarla. Gli sono grata anche perché mi ha permesso di trasformarlo in un signorino, stirandogli la giacca e mettendogli una cravatta che non aveva nell'immagine originale.

Tra gli azzardi che mi sono concessa in *I pazienti del dottor García*, uno che ha sicuramente più

valore per me che per il lettore consiste nell'uso di registri linguistici diversi della mia lingua.

Per la variante portegna, ho potuto contare sulla complicità della mia editor e amica Paola Lucantis, responsabile della Tusquets Argentina.

Anche per la variante messicana ho cercato un complice. Il mio amico Ignacio Padilla si era offerto di correggerla l'ultima volta che ci siamo visti, al festival Centroamérica Cuenta, che si è tenuto a Managua nel maggio del 2016. Dopo la sua improvvisa e dolorosa morte, nell'estate dello stesso anno ho rinunciato a cercare un altro correttore. Gli errori che commette Meg Williams nel parlare spagnolo in questo romanzo saranno sempre il mio omaggio personale a Nacho Padilla.

*

I lettori di altri romanzi della serie avranno notato che *I pazienti del dottor García* è strettamente legato ai miei Episodi precedenti. È logico, dal momento che, dopo la lotta armata e l'inizio della resistenza politica interna, la via diplomatica fu l'ultima risorsa dei repubblicani in esilio per ricordare agli Alleati la loro esistenza. In realtà, questo tentativo si concentrò soprattutto sulla dichiarazione dell'ONU del dicembre del 1946. Io mi sono spinto molto oltre, senza dimenticare che, se la norma della Storia è la verità, la norma della Letteratura è la verosimiglianza.

Manuel Arroyo Benítez è un personaggio inventato, ma Enrique Moradiellos, biografo di Negrín, mi ha confermato che gli sembra verosimile che il presidente del governo repubblicano mandasse un uomo a Madrid nel settembre del 1937 per scoprire se poteva ripetersi anche lì qualcosa di simile alla ribellione di Barcellona. Nella misura in cui sono già riuscita in precedenza a impossessarmi completamente di alcuni degli «uomini della mia vita» come Juan Negrín e Jesús Monzón, per trasformarli in personaggi di finzione, voglio ribadire la mia gratitudine ai loro biografi, Moradiellos e Ricardo Miralles per il primo e Manuel Martorell per il secondo. E ringraziare di nuovo Xavier Moreno Juliá, che mi ha insegnato tutto quello che so sulla División Azul e, in seguito, sulla Legión Azul.

Sarò sempre in debito con gli storici spagnoli che hanno riportato il nostro paese alla normalità riscrivendo il racconto della guerra e della dittatura franchista da una prospettiva rigorosamente democratica, perché senza di loro non sarei mai riuscita a procedere. E qui, soprattutto, con Ángel Viñas che oso definire il mio maestro, anche se non sono mai stata una sua allieva, per tutto quello che devo alla sua monumentale opera sulla diplomazia repubblicana, sulle implicazioni internazionali della presidenza di Negrín e sul lavoro di Pablo de Azcárate al Comitato di Londra.

Non per niente uno dei libri di Ángel reca come titolo la stessa espressione con cui Marcelo Saporta concluse la nota che scrisse per *Les Temps Modernes* nel 1949. Le stesse parole che ho scelto io per concludere il mio romanzo.

*Per l'onore della Repubblica,
Madrid, 22 maggio 2017*

I personaggi

(In questo elenco vengono riportati solo i personaggi che appaiono nei capitoli di fantasia del romanzo. I nomi in corsivo sono quelli di personaggi reali, non inventati.)

Tre impostori

GUILLERMO GARCÍA MEDINA, nato a Madrid nel 1914, noto come RAFAEL CUESTA SÁNCHEZ dall'aprile del 1939.

Noto anche come ÁNGEL VALVERDE ROLDÁN tra l'ottobre del 1968 e il febbraio del 1969.

MANUEL ARROYO BENÍTEZ, nato a Robles de Laciana, León, nel 1910, noto come RAFAEL CUESTA SÁNCHEZ dal 21 giugno 1937 al 25 gennaio 1938.

Noto anche come FELIPE BALLESTEROS SÁNCHEZ dal 7 novembre del 1937 al 17 gennaio 1938.

Adotta nuovamente l'identità di FELIPE BALLESTEROS SÁNCHEZ, apolide, tra l'estate del 1939 e il 10 settembre 1946.

Noto come PETER LOUZÁN VALERO, cittadino statunitense di origine spagnola, dal 10 settembre 1946 al 7 giugno 1947.

Noto come ADRIÁN GALLARDO ORTEGA a partire dal 7 giugno 1947.

Nello stesso periodo, noto come JOSÉ PACHECO HERNÁNDEZ a partire dal 1° luglio 1947.

ADRIÁN GALLARDO ORTEGA, nato a La Puebla de Arganzón nel 1917, noto come pugile professionista con il soprannome di TIGRE DI TREVIÑO dall'estate del 1937.

Adotta l'identità di ALFONSO NAVARRO LÓPEZ il 2 maggio 1945.

In un ospedale della Madrid sotto assedio

FORTUNATO QUINTANILLA, capo del reparto di Chirurgia dell'ospedale San Carlos.

BERNABÉ, portiere dell'ospedale.

NORMAN BETHUNE, medico e ricercatore scientifico canadese, che accorse a difendere Madrid come volontario nell'autunno del 1936.

ANDRÉS VELÁZQUEZ, psichiatra, amico del DOTTOR QUINTANILLA, membro del Comitato di direzione della Giunta di Difesa di Madrid come responsabile della Sanità.

PEPE MOYA AGUILERA, noto al suo paese come PEPE IL PORTOGHESE, militante comunista, soldato repubblicano e paziente del DOTTOR GARCÍA.

IGNACIO FERNÁNDEZ MUÑOZ, studente di Legge, militante comunista, soldato repubblicano e assiduo paziente del DOTTOR GARCÍA. Avrà una nipote che si chiamerà Raquel Fernández Perea.

Al numero 49 di calle Hermosilla

GUILLERMO MEDINA ACERO, commissario di polizia, drammaturgo, autore clandestino di canzonette licenziose e spettacoli di rivista con lo pseudonimo di FEDERICO RAMOS. Nonno materno del DOTTOR GARCÍA, e proprietario dell'appartamento di destra.

FERMÍN MARTÍNEZ, notaio, proprietario dell'appartamento di sinistra.

EXPERTA FERNÁNDEZ HERNÁNDEZ, donna di servizio della famiglia Martínez.

AMPARO PRIEGO MARTÍNEZ, nipote di DON FERMÍN.

AURORA SARMIENTO GUTIÉRREZ, moglie del COMMISSARIO MEDINA, nonna del DOTTOR GARCÍA.

MIGUEL SALCEDO, amico di GUILLERMO GARCÍA MEDINA.

ERNESTO MARTÍNEZ, figlio di DON FERMÍN, zio di AMPARO.

ROSA MEDINA SARMIENTO, madre del DOTTOR GARCÍA.

GUILLERMO GARCÍA BONET, neurologo, medico e poi marito di ROSA MEDINA, padre del DOTTOR GARCÍA.

SUSI, soubrette del Teatro Eslava.

CANDI, collega di SUSI al Teatro Eslava.

GUILLERMO GARCÍA PRIEGO, nato l'11 settembre 1938 a Madrid. Iscritto una seconda volta all'anagrafe civile, a sei mesi di vita, come JOSÉ ANTONIO URBIETA PRIEGO.

Da Robles de Laciana alla retroguardia della Madrid in guerra

JUAN NEGRÍN LÓPEZ, fisiologo e ricercatore scientifico. Presidente del governo della Repubblica dal maggio del 1937 fino al termine della guerra.

JUAN ARROYO, paesano di Robles de Laciana, padre di *MANUEL ARROYO BENÍTEZ*.

GERTRUDIS BENÍTEZ, sua moglie, madre di *MANUEL ARROYO BENÍTEZ*.

JUAN, TORIBIO, TULA e ASUNCIÓN ARROYO BENÍTEZ, figli prediletti di *GERTRUDIS*.

HERMENEGILDO, MARÍA e LEOCADIA ARROYO BENÍTEZ, fratelli di *MANUEL* e, come lui, figli non amati.

DON MARCOS, parroco di Robles de Laciana.

FRANCISCO FERNÁNDEZ BLANCO Y SIERRA-PAMBLEY, intellettuale progressista. Fondatore, nel 1886, di una scuola per bambini bisognosi a Villablino (León).

PABLO DE AZCÁRATE FLÓREZ, politico e diplomatico spagnolo, alto funzionario della Società delle Nazioni di Ginevra fino al 1936. Ambasciatore del governo della Repubblica spagnola presso il Regno Unito fino alla fine della guerra.

MARGARET CARPANI WILLIAMS, diplomatica statunitense, ausiliare del Dipartimento del Mediterraneo della delegazione governativa di Washington presso la Società delle Nazioni di Ginevra.

HANK WILLIAMS, deputato del Partito democratico per lo stato del Texas, padre di *MEG*.

CELSA, giovane immigrata spagnola che lavora in un caffè nei pressi del Barnard College di New York.

LORD WINDSOR-CLIVE, presidente del Comitato per il Non intervento in Spagna, noto anche come Comitato di Londra.

FRANCISCO LARGO CABALLERO, dirigente del PSOE, presidente del governo della Repubblica dal settembre del 1936 fino al maggio del 1937.

ANDRÉS, O ANDREU, NIN, fondatore del POUM, assassinato per mano della NKVD sovietica in data incerta, probabilmente nel giugno del 1937.

BASILIO RODRÍGUEZ, commissario di polizia.

JESÚS ROMERO, capitano di fanteria dell'Esercito popolare destinato al Servizio di intelligence militare (SIM).

Tra Puebla de Arganzón e il porto di Bilbao

ANTONIO OCHOA GOROSTIZA, capitano dell'Esercito franchista, afflitto da una misteriosa malattia.

JOSÉ LUIS BARRIOS, tenente dell'Esercito franchista, amico del CAPITANO OCHOA.

ALFONSO NAVARRO LÓPEZ, falangista e soldato dell'Esercito franchista, pugile amatoriale prima della guerra.

FERNANDO VILLA RUIZ, falangista navarro che si oppone al Decreto di Unificazione, arrestato e incarcerato nell'aprile del 1937.

DON CARLOS ORTEGA, erede della leggendaria stirpe dei Garrote, nonno materno e idolo infantile di *ADRIÁN GALLARDO ORTEGA*.

DONNA MARÍA ORTEGA, figlia minore di *DON CARLOS*, madre di *ADRIÁN*.

DON TEODORO GALLARDO, padre di *ADRIÁN*.

Nell'infermeria della caserma del Pardo

FERMÍN CUADRADO, comandante dell'Esercito popolare, assegnato alla caserma del Pardo nel novembre del 1937.

FELIPE BALLESTEROS SÁNCHEZ, artigliere della IV Brigata mista, morto in battaglia il 7 novembre 1937. Lascia una vedova, Marina González Manzano, e una figlia di sei mesi, Elena Ballesteros González, che verrà affidata a un orfanotrofio di Madrid quando anche la madre morirà in un bombardamento. Sua nonna, donna Elena Manzano, la toglierà di lì per portarla a vivere con sé a Carmona, poi in un paese della provincia di Jaén che si chiama Fuensanta de Martos.

ISIDRO e GLORIA, coppia incaricata della custodia delle apparecchiature dell'Istituto canadese per le trasfusioni.

FRANCISCO ARRIETA, pediatra e falangista, assume la direzione dell'ospedale San Carlos il giorno stesso dell'ingresso delle truppe di Franco a Madrid.

L'ultima cartuccia di una donna disperata

MARÍA EUGENIA LEÓN, che perde l'amore della sua vita prima di vincere la guerra.

PILAR PRIMO DE RIVERA, responsabile nazionale della Sezione femminile della Falange spagnola.

ESTEBAN MAROTO, patrocinatore del golpe del 18 luglio 1936 e marito di Geni.

MANUEL HEDILLA, successore di José Antonio ai vertici nazionali della Falange spagnola, arrestato il 25 aprile 1937 per opposizione al Decreto di Unificazione.

CLARA STAUFFER, qui responsabile dell'Ufficio stampa e propaganda della Sezione femminile, collaboratrice e amica di *PILAR PRIMO DE RIVERA*.

Una società di esportazione di grano a Buenos Aires

JAN SCHMITT DE WANDALEER, militante della Gioventù hitleriana e della Legione fiamminga, soldato d'Europa nato a Buenos Aires.

MARIJKE DE WANDALEER, concepita ad Anversa, nata nel quartiere della Boca, cresciuta in un falansterio di San Telmo, madre di JAN.

PETER DE WANDALEER, immigrato fiammingo, proprietario di una società di esportazione di grano a Buenos Aires, padre di MARIJKE.

KLAUS SCHMITT, immigrato tedesco in Argentina, marito di MARIJKE, padre di JAN.

MARTIN SCHMITT, fratello di KLAUS, caduto nel 1917 nella battaglia di Verdun.

JOSEF SCHMITT, gemello di MARTIN, ferito in battaglia poco dopo.

JOHANN SCHMITT, il primogenito, si suicida dopo essere caduto in rovina per la crisi seguita alla sconfitta tedesca nella Grande Guerra.

MARTÍN SCHMITT DE WANDALEER, secondogenito di KLAUS e MARIJKE.

JOSEFINA SCHMITT DE WANDALEER, terza e ultima dei loro figli.

In un palazzo degli zar di Russia

ERNESTO JUNQUERA, capitano della División Azul, amico e ammiratore della TIGRE DI TREVIÑO.

TENENTE GUTIÉRREZ, un altro degli ufficiali che lo ammirano e proteggono.

PADRE ARRIBAS, cappellano della División Azul.

JUAN MANUEL SUÁREZ, PIRULO, ex legionario, ex pugile professionista, allenatore della TIGRE DI TREVIÑO nella palestra della Ginnastica ferroviaria di calle Barbieri a Madrid.

MAX SCHMELING, pugile tedesco, campione del mondo dei pesi massimi nel 1930.

ANNY ONDRA, stella del cinema tedesco di origini polacche, moglie di MAX.

ANTÓN OÑATE, pugile, rivale della TIGRE nel Campionato spagnolo del 1941.

AGUSTÍN MUÑOZ GRANDES, comandante in capo della División Azul, decorato da Hitler con la Croce di ferro con fronde di quercia.

DON FERNANDO, titolare della palestra della Ginnastica ferroviaria.

Sull'altro lato della Castellana

ELENA OLMEDILLA, nome usato in clandestinità dalla militante comunista *PILAR SOLER*, compagna di *JESÚS MONZÓN* a Madrid.

FACUNDO, proprietario dell'Hotel Moderno, a Puente de Vallecas.
DONNA ENRIQUETA, affittacamere nel suo appartamento al 24 di calle Españoletto.
MARÍA ARÁNZAZU, sua nipote, che non vuole essere chiamata Arancha.
MERCEDES SARMIENTO GUTIÉRREZ, sorella di DONNA AURORA, prozia del DOTTOR GARCÍA.
MERCEDES FERNÁNDEZ SARMIENTO, figlia di MERCEDES, seconda cugina del DOTTOR GARCÍA.
MILAGRITOS SAN SEBASTIÁN, cantante lirica, inquilina di DONNA ENRIQUETA.
MATÍAS, portinaio del 26 di calle Españoletto.
DON GABINO DE LA FUENTE, proprietario dell'agenzia di trasporti La Meridiana.
AMADOR FERNÁNDEZ, inquilino di DONNA ENRIQUETA, poi marito di MARÍA ARÁNZAZU.
LA SIGNORA BENIGNA, portinaia del 5 di calle Apodaca.
JESÚS MONZÓN REPARAZ, segretario generale del PCE in Francia e in Spagna durante la Seconda guerra mondiale. Dalla primavera del 1943 ricopre la sua carica da Madrid, dove risiede clandestinamente fino all'estate del 1945.

In un bosco nel Nord dell'Estonia

ERNST KLEIBER, Hauptsturmführer, grado equivalente a quello di capitano, del Terzo Panzerkorps delle SS.
HEINRICH BEYER, coscritto tedesco, arruolato nel Terzo Panzerkorps.
ESTHER, prigioniera ebrea del campo di Klooga, assassinata il 20 settembre 1943.

In una trincea di Wilhelmstrasse

AGNETA MÜLLER, dirigente giovanile della Lega delle ragazze tedesche (Bund Deutscher Mädel).
RUDOLF, RUDI, MÜLLER, portiere del municipio di Schöneberg, padre di AGNETA.
BEATE MÜLLER, membro fondatore del circolo del Partito nazionalsocialista tedesco (NSDAP) a Schöneberg, moglie di RUDI, madre di AGNETA.
ROSWITHA DOHRN, amica e vicina della famiglia Müller.
FRITZ WEBER, soldato tedesco del Terzo Panzerkorps, compagno di JAN e ADRIÁN a Klooga.
LASZLO, volontario ungherese delle SS, arruolato nel Terzo Panzerkorps, compagno di ADRIÁN e JAN a Klooga.
ROBERT COLLARD, volontario belga della 28ª Divisione dei granatieri valloni, arruolato nella Legione vallona, destinata alla difesa di Berlino.
THOMAS DOHRN, fratello di ROSWITHA, tenente delle SS.
MICHAEL SCHNEIDER, soldato della Wehrmacht, difensore di Berlino.

Nello studio del deputato Burnstein

SAL, alla nascita SAUL, BURNSTEIN, immigrato originario della Galizia polacca, deputato del Partito democratico degli Stati Uniti.
ABBY, la sua segretaria.
LEWIS, alla nascita ELYAHU, BURNSTEIN, fratello maggiore di SAL, emigra negli Stati Uniti alla fine del 1918.
ABRAHAM BURNSTEIN, assassinato a Korczyna nel 1919, padre di SAL.
SARA BURNSTEIN, nome da nubile BERKOWITZ, moglie di ABRAHAM, madre di SAL, morta nel campo di concentramento di Plaszów.
AGAR, figlia maggiore di ABRAHAM e SARA, coniugata, residente a Cracovia, morta con tutta la famiglia nel campo di concentramento di Plaszów.
EFRAIM, figlio di ABRAHAM e SARA, emigra negli Stati Uniti nel 1919.
DAVID, figlio di ABRAHAM e SARA, coniugato, residente in un paese vicino a Cracovia, morto con tutta la sua famiglia nel campo di concentramento di Plaszów.
LINKA, figlia minore di ABRAHAM e SARA, maestra, residente a Varsavia, morta con i figli nel campo di concentramento di Auschwitz.
REBECCA, figlia di ABRAHAM e SARA, coniugata, residente a Varsavia, morta con tutta la sua famiglia

nel campo di concentramento di Auschwitz.
MOSHE, marito di LINKA, morto nella ribellione del ghetto di Varsavia.
SAMMY COHEN, figlio di un magnate di Wall Street, membro di una lobby ebraica e amico di SAL.
LOUIS, alla nascita ELYAHU, BERKOWITZ, fratello di SARA BURNSTEIN, emigra negli Stati Uniti nel 1907 e si stabilisce a New York.
WILLIAM, BILL, MATTIOLI, senatore del Partito democratico, suocero di SAL.
GLORIA BURNSTEIN, da nubile MATTIOLI, figlia di BILL, moglie di SAL.

Un weekend a Taplow

ROBERT, BOB, MCKAY, agente della CIA inviato a Gibilterra.
SOLEDAD, SOLE, RUIZ, immigrata spagnola a New York che prima di lasciare il suo paese lavorava come domestica a Madrid, in casa di CLARA STAUFFER.
JEAN-JULES LECOMTE, borgomastro di Chimay, Belgio, durante l'occupazione nazista, membro del Partito rexista e delle SS. Criminale di guerra.
HORST CARLOS ALBERTO FULDNER, cittadino tedesco nato in Argentina, membro della Sicherheitsdienst, o SD, organizzazione dell'intelligence delle SS.
WALTER SCHELLENBERG, generale di brigata delle SS, dirigente della SD e capo della Sicurezza della Gestapo.

In una taverna di calle Barquillo

RAMÓN MATEOS, studente di Ingegneria industriale, militante antifranchista.
PACO CONTRERAS, iscritto al PSOE da prima della guerra, ex giornalista delle pagine di spettacolo che si guadagna da vivere come correttore di bozze. Padrino di SILVERIO AGUADO GUZMÁN e amico intimo di suo padre.
JUANMA GÓMEZ, militante antifranchista, amico di RAMÓN MATEOS e paziente del DOTTOR GARCÍA.

A Berlino dopo la sconfitta di Hitler

PADRE SCHULZE, sacerdote cattolico di origini svizzere, confessore del prigioniero ALFONSO NAVARRO LÓPEZ.
JOHANNES GRUNWALD, guardia municipale del distretto di Schöneberg.
AGNETA GRUNWALD, da nubile MÜLLER, sua moglie.
RUDI GRUNWALD, figlio primogenito di JOHANNES e AGNETA.

Tra il civico 14 di calle Galileo e la valle di Fuenfría

CLARA STAUFFER, qui dirigente di una rete che aiuta i nazisti e i collaborazionisti ricercati dalla giustizia a trovare rifugio in Spagna o emigrare in un terzo paese.
INGRID WEISS, amica e collaboratrice di CLARA STAUFFER.
EBERHARD MESSERSCHMIDT, agente dell'intelligence navale del Terzo Reich assegnato all'ambasciata di Madrid, e in seguito consulente del ministero della Marina spagnola, ricercato dalla giustizia alleata. Noto a Cercedilla come DON EDUARDO.
LÉON DEGRELLE, fondatore dell'ultraconservatore Partito rexista, in seguito ufficiale delle SS. Processato in contumacia in Belgio, nel dicembre del 1945, e condannato a morte per crimini di guerra.
LOUIS DARQUIER DE PELLEPOIX, commissario generale per gli Affari ebraici del governo di Vichy. Processato in contumacia e condannato a morte nel 1947 per le sue attività antisemite e collaborazioniste.
JOHN ANGUS MACNAB, membro dell'Unione britannica dei fascisti, arrestato e incarcerato nel 1940. Dopo essere scappato dal carcere nel 1945, si rifugiò in Spagna.
MARJORIE MUNDEN, fascista britannica residente in Spagna. Fidanzata con JOHN ANGUS MACNAB, con il quale convisse a Madrid per molti anni.

MIRIAM DI SAN SERVOLO, nome d'arte di *MARIA PETACCI*, attrice italiana, sorella della compagna di Benito Mussolini.

HORIA SIMA, politico fascista, leader della Guardia di ferro, fondatore dello Stato legionario della Romania. Criminale di guerra.

WALTER KUTSCHMANN, militare tedesco, a capo di un gruppo di sterminio che operò in Polonia nel 1942. Criminale di guerra.

ANTE PAVELIĆ, politico e dittatore croato, fondatore del gruppo terrorista fascista Ustascia (Movimento rivoluzionario dell'insurrezione croata) e in seguito dittatore dello Stato indipendente di Croazia, fantoccio del Terzo Reich. Criminale di guerra.

ABRAHAM KIPP, ufficiale di polizia dell'Aja durante l'occupazione. Condannato a morte in contumacia nel 1949 dalla giustizia olandese. Criminale di guerra.

JOHANNES BERNHARDT, imprenditore tedesco affiliato al NSDAP che agì come mediatore tra Franco e Hitler nel luglio del 1936. Raggiunse il grado di generale onorario delle SS. Amico e sostenitore di *CLARA STAUFFER*.

JOSÉ FÉLIX DE LEQUERICA, politico e diplomatico fascista spagnolo. Ministro degli Affari esteri dall'agosto 1944 al luglio del 1945, aiutò numerosi nazisti e collaborazionisti a rifugiarsi in Spagna.

VÍCTOR DE LA SERNA Y ESPINA, e suo figlio, *VÍCTOR DE LA SERNA GUTIÉRREZ- RÉPIDE*, giornalisti spagnoli fascisti, collegati alle reti di fuga di profughi nazisti, collaborazionisti e criminali di guerra attraverso la Spagna.

MARCOS, rifugiato croato, prima destinato al campo di concentramento di Jasenovac e allievo del corso di conversazione di *RAFAEL CUESTA*. Criminale di guerra.

FRIEDRICH, nome falso di *WILHELM*, rifugiato tedesco, allievo del corso di conversazione di *RAFAEL CUESTA*. Criminale di guerra.

ATTILA, rifugiato ungherese, dirigente della Croce frecciata, allievo del corso di conversazione di *RAFAEL CUESTA*. Criminale di guerra.

OLIJ, rifugiato olandese, membro delle SS, allievo del corso di conversazione di *RAFAEL CUESTA*. Criminale di guerra.

OTTO SKORZENY, ingegnere e militare austriaco, colonnello delle SS, al comando di un gruppo per operazioni speciali durante la Seconda guerra mondiale. Modello paradigmatico dell'idolo nazista, durante e dopo il conflitto.

ROLF STEINBAUER, falsa identità che *OTTO SKORZENY* usa in Spagna.

OTTO HORCHER, proprietario di Horcher, lussuoso ristorante tedesco di Madrid.

JOSEF HANS LAZAR, consulente dell'Ufficio stampa dell'ambasciata del Terzo Reich a Madrid. Ricercato dalla giustizia alleata.

Nella capitale del generale Perón

RODOLFO, RUDI, FREUDE, amico intimo e segretario personale di *JUAN DOMINGO PERÓN*.

MAGDA IVANISSEVICH, cittadina argentina di origini croate, attivista nelle reti di appoggio e fuga di nazisti.

PEDRO RICARDO OLMO, sacerdote carmelitano spagnolo che procura il passaporto a *WALTER KUTSCHMANN* per permettergli di emigrare in Argentina.

RADU GHENEA, ambasciatore a Madrid del dittatore rumeno Ion Antonescu, ricercato dalla giustizia del suo paese, fuggito in Argentina, dove assume la direzione del Servicio argentino de recepción de europeos, SARE.

SOFÍA FERRETI, funzionaria argentina, appartenente al SARE.

LUDWIG FREUDE, imprenditore multimilionario argentino di origini tedesche, membro del NSDAP, padre di *RUDI FREUDE*.

PIERRE DAYE, giornalista e politico belga di ideologia nazista, processato in contumacia e condannato a morte a Bruxelles nel 1946, per le sue attività antisemite e collaborazioniste.

CISSY VON SCHILLER, cittadina tedesca emigrata da Madrid a Buenos Aires, dove dirige un'organizzazione di accoglienza che collabora con la rete Stauffer.

JAN DEGRAAF VERHEGGEN, identità falsa che figura sul passaporto spagnolo con cui *JEAN-JULES LECOMTE* entra in Argentina nel maggio del 1946.

FRED GOODWIN, agente della CIA operativo a Buenos Aires.

HELEN MURRAY, signorina inglese, titolare di una casella postale a Burnham, Buckinghamshire.

Al numero 16 di calle Velázquez

DONNA SARA VILLAMARÍN, moglie di DON ANTONIO OCHOA.

SARA GÓMEZ MORALES, che nel 1949 ha due anni, figlioccia di donna SARA VILLAMARÍN DE OCHOA, che la cresce e educa come fosse sua figlia fino a quando, a sedici anni, la restituisce alla famiglia.

Alla Casa de Campo

ZACARÍAS GONZÁLEZ PEÑA, pastore, residente ad Aravaca.

MARI, sua moglie.

ROBERTO CONESA ESCUDERO, ispettore della Brigata politico-sociale di Madrid.

JERÓNIMO, becchino del cimitero della Almudena.

Nella Casa de las Flores

RITA VELÁZQUEZ MARTÍN, un ago nel pagliaio.

CARIDAD MARTÍN, vedova del DOTTOR VELÁZQUEZ, madre di RITA.

MARÍA LUISA VELÁZQUEZ, sorella del DOTTOR VELÁZQUEZ, zia di RITA.

FERNANDO GONZÁLEZ MUÑIZ, noto come il GAITERO, e in seguito come GALÁN, militante comunista, invasore della val d'Arán, infiltrato clandestino in Spagna, paziente del DOTTOR GARCÍA.

GERMÁN VELÁZQUEZ MARTÍN, psichiatra esiliato, residente in Svizzera, primogenito di ANDRÉS e CARIDAD, protagonista della *Madre di Frankenstein*.

MANOLITA PERALES GARCÍA, la migliore amica di RITA.

SILVERIO AGUADO GUZMÁN, militante comunista, prigioniero politico che sconta la sua pena nella colonia penale di Cuelgamuros, marito di MANOLITA.

MANUEL CUESTA VELÁZQUEZ, nato nel 1951.

RITA GUILLERMINA CUESTA VELÁZQUEZ, nata nel 1953.

A Rockport, Massachusetts

MICHAEL MORRISON, deputato del Partito democratico del Rhode Island.

ANDREW SANDERS, ex portavoce del Partito democratico al Congresso degli Stati Uniti.

SARAH, proprietaria del Bearskin Inn.

Il Café de los Angelitos, in Rivadavia e Rincón

SIMONA GAITÁN PERONI, una donna impossibile da riassumere in una riga.

DON HÉCTOR BRIOSCHI, titolare della scuola di lingue La Europea.

DONNA ENCARNACIÓN RODRÍGUEZ, affittacamere, sorella di DONNA MARÍA, la moglie di BRIOSCHI.

ARTEMIO, cameriere del Café de los Angelitos, estroverso con i clienti.

JUAN GAITÁN, immigrato spagnolo, nato in Galizia, padre di SIMONA.

ADELINA GAITÁN PERONI, la sua figlia maggiore.

SIMONA PERONI, portegna di genitori italiani, moglie di JUAN, madre di ADELINA e SIMONA GAITÁN.

RENATO BLEY, proprietario di una tenuta a Fortún Tiburcio, nei pressi di Junín, nella provincia di Buenos Aires, primo marito di SIMONA GAITÁN.

AUGUSTA e SALOMÉ BLEY, sorelle di RENATO.

PEDRO, marito di AUGUSTA.

A Casa Inés, in boulevard d'Arcole 54, Tolosa

INÉS RUIZ MALDONADO, la cuoca di Bosost, moglie di FERNANDO GONZÁLEZ MUÑIZ, alias GAITERO,

alias GALÁN.

ANGELITA, amica e socia di INÉS, moglie di un guerrigliero comunista soprannominato COMPRENDES.

VIRTUDES GONZÁLEZ RUIZ, cuoca, figlia di GALÁN e INÉS.

FERNANDA, macellaia di Fuensanta de Martos che nella primavera del 1949 fugge in Francia con il marito. Amica di PEPE IL PORTOGHESE.

Da glorieta de Bilbao alla prigione di Carabanchel

RICARDO RUIZ AGUILAR, avvocato comunista, nipote di INÉS RUIZ MALDONADO.

ANDREA CUESTA VELÁZQUEZ, nata nel 1961.

ALBERTO e CRISTINA, studenti universitari, manifestanti antifranchisti.

FEDERICO, militante comunista, invalido, amico del DOTTOR GARCÍA.

ÁNGEL VALVERDE ROLDÁN, avvocato dell'Ordine di Madrid.

LAURA AGUADO PERALES, figlia maggiore di SILVERIO e MANOLITA, tifosa dell'Atlético di Madrid.

JUAN GÓMEZ GÓMEZ, professionista di lotta libera, noto come EL DEMONIO DE ACERO.

Da Buenos Aires a Madrid

SIMONA PACHECO GAITÁN, nata nel 1952.

GUILLERMO PACHECO GAITÁN, nato nel 1953.

JUAN PACHECO GAITÁN, nato nel 1958.

CHARLIE, fotografo freelance, fidanzato di SIMONA PACHECO.

JOSÉ IGNACIO, coinquilino di CHARLIE.

E il CONSOLE di Spagna a Buenos Aires nel novembre 1976.

Note

Prologo

- [1.](#) La *Victoria franquista*, che imponeva i canoni della donna virtuosa. [N.d.T.]

I. Ospedale del sangue, 1

- [2.](#) Il 14 aprile 1931 venne deposto ed esiliato re Alfonso XIII e fu proclamata la Seconda Repubblica Spagnola. [N.d.T.]

I. Ospedale del sangue, 2

- [3.](#) Organizzazione umanitaria della Falange, nata per sostenere i civili delle zone controllate dai nazionalisti durante la guerra, attiva per tutta la durata della dittatura franchista anche come importante leva di propaganda del regime. [N.d.T.]

I. Ospedale del sangue, 3

4. Termine usato dagli indios messicani, lett. «uomo con gli speroni», per indicare gli spagnoli. [N.d.T.]
5. Nella Spagna repubblicana, le *checas* o *chekas* erano strutture di reclusione clandestine utilizzate durante la Guerra civile per interrogare, torturare e processare in modo sommario chi fosse sospetto di simpatizzare con i ribelli nazionalisti. [N.d.T.]
6. Vicente Rojo Lluch, militare spagnolo, capo di Stato maggiore dell'esercito repubblicano durante la Guerra civile. [N.d.T.]

I. Ospedale del sangue, 4

7. Volontari delle milizie carliste nel conflitto civile del 1872-76, poi delle milizie tradizionaliste nella Guerra civile del 1936-39, nel corso della quale il movimento *requeté*, per le sue simpatie verso una monarchia assoluta alleata al cattolicesimo, fu tra i maggiori sostenitori di Franco e aderì al falangismo nel 1937. [N.d.T.]

IV. Punti di sutura

8. Questo brano e quelli in corsivo nelle pagine seguenti, fino a p. 709, sono tratti da Benito Pérez Galdós, *Trafalgar*, La Nuova Frontiera, 2008, traduzione di G. Gentile. [*N.d.T.*]

Indice

[Presentazione](#)

[Frontespizio](#)

[Pagina di copyright](#)

[I. Ospedale del sangue](#)

[II. Processi infettivi](#)

[III. Metastasi](#)

[IV. Punti di sutura](#)

[V. Quando cambia il tempo, le cicatrici si fanno sentire](#)

[La storia di Guillermo. Nota dell'autrice](#)

[I personaggi](#)

[Note](#)

[Prologo](#)

[I. Ospedale del sangue, 1](#)

[I. Ospedale del sangue, 2](#)

[I. Ospedale del sangue, 3](#)

[I. Ospedale del sangue, 4](#)

[IV. Punti di sutura](#)

[Seguici su IILibraio](#)

www.illibraio.it



Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?
Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su ILLibraio.it, dove potrai:

- scoprire le **novità editoriali** e sfogliare le prime pagine **in anteprima**
- seguire i **generi letterari** che preferisci
- accedere a **contenuti gratuiti**: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- **leggere** la trama dei libri, **conoscere** i dietro le quinte dei casi editoriali, **guardare** i booktrailer
- iscriverti alla nostra **newsletter settimanale**
- unirti a **migliaia di appassionati** lettori sui nostri account [facebook](#), [twitter](#), [google+](#)

«La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina.»

IL LIBRAIO

Indice

Presentazione	2
Frontespizio	4
Pagina di copyright	5
I. Ospedale del sangue	14
II. Processi infettivi	159
III. Metastasi	289
IV. Punti di sutura	434
V. Quando cambia il tempo, le cicatrici si fanno sentire	561
La storia di Guillermo. Nota dell'autrice	568
I personaggi	574
Note	582
Prologo	583
I. Ospedale del sangue, 1	584
I. Ospedale del sangue, 2	585
I. Ospedale del sangue, 3	586
I. Ospedale del sangue, 4	587
IV. Punti di sutura	588
Indice	589
Seguici su ILLibraio	590